

STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA  
VOLUME XXXIX



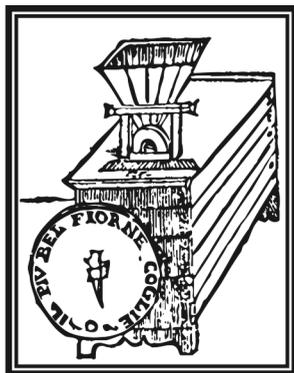
# STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA



A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA



VOLUME XXXIX



FIRENZE - LE LETTERE

MMXX

*Direttore:* Teresa Poggi Salani (Firenze)

*Comitato di direzione:* Luciano Agostiniani (Firenze)  
Marco Biffi (Firenze)  
Nicoletta Maraschio (Firenze)  
Lorenzo Renzi (Padova)  
Anna Siekiera (Pisa)  
Francesco Sabatini (Roma)  
Gunver Skytte (Copenaghen)  
Harro Stammerjohann (Francoforte)

*Comitato di redazione:* Marco Biffi (Firenze)  
Francesca Cialdini (Firenze)  
Domenico De Martino (Firenze)

Editoriale Le Lettere s.r.l.  
Via Meucci, 17/19  
50012 Bagno a Ripoli (FI) – Tel. 055645103  
periodici@lelettere.it  
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it  
www.lelettere.it

PRIVATI

SOLO CARTA: Italia € 110,00 - Estero € 125,00  
CARTA + WEB: Italia € 130,00 - Estero € 145,00

ISTITUZIONI

SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00  
CARTA + WEB: Italia € 180,00 - Estero € 195,00

*Periodico annuale*

# CULTURA E IDENTITÀ NAZIONALE NELLA STORIA DELLA GRAMMATICA

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 6-7 maggio 2019

A cura di  
Simone Pregolato  
Michele Colombo



## PREFAZIONE

### «L'IMPERO DELLE REGOLE»: STORIE DI LINGUA E RIFLESSI DI CIVILTÀ ATTRAVERSO LA GRAMMATICOGRAFIA

Avere una lingua, ma anche essere avuti da lei.

Il suo fondamento, il suo criterio organico di sviluppo non ti lasciano solo di fronte al paragone sempre nuovo con le cose, ti orientano, ti sostengono.

La lingua è dentro di te, tu sei tra le sue braccia.

Interrogarsi oggigiorno intorno al valore civile che ricopre la padronanza sicura d'una lingua, della grammatica d'una certa lingua, e farlo in relazione alla viva adesione del singolo alla specifica comunità nazionale che in quell'idioma nativo comunica, potrà sembrare un dato fin scontato (forse) per la sua grande attualità. In effetti, un ragionamento siffatto è senz'altro urgente in un'epoca come la nostra nella quale, quantomeno in Italia, si registra con preoccupanti indici di frequenza, allato a un ben noto analfabetismo funzionale "di ritorno", una sensibile perdita di prestigio culturale della lingua madre (a favore dell'anglo-americano, non c'è dubbio)<sup>1</sup>. Soprattutto, questa riflessione risulta indifferibile in un tempo in cui la nostra lingua va divenendo progressivamente «l'italiano degli altri»<sup>2</sup>, l'italiano dei *nuovi Italiani*, rapidamente appreso e quindi parlato e scritto da stranieri giunti nello Stivale per ragioni disparate o disperate: vicende, queste ultime, che sembrano indurci a spostare i binari dello sviluppo storico dell'italiano verso una nuova "Questione della lingua", configuratasi pragmaticamente come problema sociale e scolastico a un tempo, e a disegnare altresì un quadro sociolinguistico che apparirà contraddistinto da un diffuso neo-plurilinguismo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Da ultimo vedi Gualdo 2019 (rec. Pregnotato in corso di stampa-a).

<sup>2</sup> Così, fin nel frontespizio, Antonini *et al.* 2010 e Maraschio-De Martino-Stanchina 2011, riecheggianti anche nella più recente trattazione di Giovanardi-De Roberto 2016 (in part. vedi *ivi*, pp. 97-118).

<sup>3</sup> Vedi, a questo proposito, la relazione di Silvia Morgana (2011) introduttiva alla già menzionata IV *Piazza delle Lingue* dell'Accademia della Crusca tenutasi nel 2010 (*ivi*, p. 45 per l'espressione *nuovi italiani*, nel senso di 'nuove varietà dell'italiano'), insieme con Vedovelli 2002; il punto in Serrianni 2019. Sull'italiano *emigrato*, invece, vedi ora Salvatore 2017 (analisi linguistica e sintattico-te-

Questo, semplificando, l'oggi. Vero è, però, che il corso secolare della nostra riflessione metalinguistica ci testimonia come ieri e l'altrieri gli stessi Italiani, nati su d'un territorio così politicamente frammentato e frammentario, andassero ricercando una loro identità collettiva sovraregionale nel linguaggio e nella pratica scritta e letteraria, ben prima della raggiunta unificazione politica e dell'inverarsi d'una comune lingua veicolare parlata. La grammaticografia, che, nelle sue vicende anche tribolate, ha saputo depositare e materializzare all'interno dei testi quest'esigenza (propria della gente d'Italia e di tanti altri popoli), si prospetta indubbiamente come un osservatorio privilegiato per mostrare la tenuta storica del nodo indistricabile che lega lingua e cultura nazionale<sup>4</sup>. Forse è ancor oggi lo specchio d'una tale volontà d'appartenenza, la grammaticografia, con tutte le sue distintive caratteristiche di prescrittivismismo e divieto; lo è stata senz'altro, e vigorosamente, in passato, pur al netto dei tanti e anche opposti atteggiamenti che gli uomini di cultura vennero via via adottando nei confronti della norma, d'ossequiosa riverenza o di testarda ribellione a essa. Tuttavia in Italia – fatto eccezionale che non andrà scordato – «l'impero delle regole», come ebbe a definirlo quello straordinario artigiano della parola che fu Mario Luzi<sup>5</sup>, quell'«autorità della lingua che si produce per forza di esempi e di consuetudini confermate non ha nulla a che vedere con l'autorità politica, esteriore. Con nessuna reale o ideale tirannide» (e lo si dica senza per questo misconoscere o negare che «può la lingua condivisa essere uno stantuffo propulsivo ma anche un parametro obbligante»)<sup>6</sup>.

Da tutte queste istanze, e da un interesse profondo per gli sviluppi storici della teoria grammaticale, nel 2018 nacque in me e in Michele Colombo

stuale d'un ampio *corpus* di 240 lettere inviate dall'estero, lungo un arco temporale compreso fra l'Unità e il 1990, in direzione di cinque diverse regioni d'Italia; rec. De Santis 2018), con ricca bibliografia precedente. Fresca di stampa la miscellanea curata da Daniela Pietrini (2020) dedicata al *Migrationsdiskurs*, con speciali approfondimenti sulla situazione italiana e tedesca.

<sup>4</sup> Ne fa cenno esplicito György Domokos in calce al suo contributo, relativo alla situazione ungherese. È un classico ormai, circa i rapporti fra lingua italiana e identità, Trifone 2009<sup>2a</sup> (e, fra i contributi ivi contenuti, vedi soprattutto Id. 2009<sup>2b</sup> e Serianni 2009, in part. pp. 64-68: la codificazione grammaticale appartiene, secondo la tripartizione delle direttrici "esterne" per lo sviluppo diacronico dell'italiano, ai fattori culturali *stricto sensu*).

<sup>5</sup> Già ricordato in esergo: vedi Luzi 2014, p. 18 per la citazione proemiale.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 18-19. S'è scritto infatti che «la tradizione grammaticale (a cui talora si potrebbe pensare come un aggregato vischioso e quasi immobile nella sua compattezza) [...] è caratterizzata in Italia da continui e variegati sommovimenti anche perché, a differenza di quanto avvenne nel campo della lessicografia con la Crusca, la grammatica italiana ha avuto fondatori e padri nobili (Bembo in particolare), ma non opere istituzionali efficacemente promosse e mantenute per secoli da accademie o, come poté accadere altrove, da entità politiche. Non esiste, insomma, una grammatica di riferimento in qualche modo "ufficiale" per l'italiano» (Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, p. 14).

l'idea d'un Convegno Internazionale su *Cultura e identità nazionale nella storia della grammatica*, tenutosi poi all'Università Cattolica di Milano il 6 e il 7 maggio 2019; il Convegno godette del sostegno del Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali e si svolse sotto il patrocinio congiunto dell'Accademia della Crusca e dell'ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana. In questo volume trovano spazio gli Atti, che escono a un anno di distanza, all'interno della rivista più idonea all'oggetto del Convegno<sup>7</sup>, insieme con nuovi contributi di storia della grammatica che altri studiosi da noi coinvolti in séguito – e li ringraziamo – vi hanno voluto far confluire, a immaginaria espansione e arricchimento di quell'iniziativa milanese<sup>8</sup>. I quindici articoli qui riuniti, che aggrediscono il tema del Convegno da prospettive e con metodi differenti, mediante ricerche condotte su fasi, autori e testi anche lontani fra loro, sono disposti nel fascicolo lungo il filo del tempo: si procede infatti dal Calepino – ma accade che si torni addirittura più indietro, ad autori alto-medioevali come il Boezio commentatore del *Περὶ ἑρμηνείας*, col quale apre e chiude il suo saggio Giovanni Gobber – sino a esplorazioni di prima mano nelle grammatiche contemporanee, scolastiche e scientifiche; lungo l'*iter* s'attraverseranno svariate aree geografiche, travalicando spesso i confini patri.

Mi pare tuttavia che possa essere rintracciata, e quindi proposta in sede di *Prefazione*, un'altra modalità per accostare questi Atti, diversa rispetto alla mera sequenza cronologica e anzi in sé trasversale alla diacronia, tale da aggregare i contributi entro nuclei tematici distinti e al loro interno compatti. Proverò allora a tracciare un percorso di lettura che riassume i nostri

<sup>7</sup> Né, del resto, è cosa nuova che gli «SGI» ospitino Atti congressuali, ciò che rappresenta piuttosto una tradizione di lungo corso per la rivista del Centro di Studi di Grammatica Italiana: basti pensare, stando ad anni molto recenti, al vol. XXXVII (2018), dedicato alle opere di *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento* (Mattarucco-San Vicente 2018), oppure ai fascicoli monografici su due figure d'altissimo spicco nel panorama della storia della grammatica e della linguistica, indagate rispettivamente in un Convegno Internazionale e in una Giornata di studio: Giovanni Nencioni (XXVII [2008], a cura di Anna Antonini e Stefania Stefanelli) e Ciro Trabalza, per il centenario della *Storia della grammatica italiana* (XXVIII [2009], a cura di Annalisa Nesi). E si potrebbe risalire ancor più indietro, per es. ai *Momenti di storia della grammatica*, ossia alle trascrizioni d'un ciclo di lezioni dottorali tenutesi a Firenze nel '97 (XVIII [1999], pp. 195-491; XIX [2000], pp. 315-421), agli Atti del *Seminario sull'italiano parlato*, precursori d'una fruttuosissima linea di studi di matrice nencioniana (VI [1977], pp. 5-323), o a quelli del Seminario fiorentino sugli *Aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio* (VII [1978], pp. 5-252).

<sup>8</sup> Al Convegno sono state lette anche le belle comunicazioni di Paolo Gresti (*Storia di una grammatica provenzale in Italia: il «Donat proensals»*, per cui vedi da ultimo Id. 2019), di Giada Mattarucco (*Grammatiche italiane per le «straniere nazioni» tra Cinque e Seicento*: vedi comunque Ead. 2018) e di Carlo Enrico Roggia (*'Dialetto' e 'dialetti' nella linguistica e nella grammatica del Settecento*, per cui si potranno tener presenti gli ultimi suoi lavori d'argomento cesarottiano: Id. 2020a e il miscelaneo Id. 2020b): un grazie vivo anche a loro.

saggi e che al contempo, con l'aggiunta di qualche mia sporadica glossa marginale, li collochi in quattro categorie: in campate separate sì, ma fra loro comunicanti.

### 1. *Grammatica e normazione cinque-seicentesca in Italia*

In un paese come l'Italia ben si spiega che persistano, anche dopo l'unità, le malinconie e velleità unitarie e nazionalistiche accumulate nei secoli della divisione e del servaggio. Ancora oggi, per quanto strano ciò possa sembrare, la speranza riaffiora di quando in quando che Firenze, o magari insieme Firenze e Roma possano reggere le sorti presenti e future della lingua italiana. Ad ogni buon conto, nel Cinquecento, in Italia prima e in tutta Europa poi, vittoriosa fu la lingua degli antichi Toscani cristallizzata a Venezia. Da questa pacifica, ma rigorosa, nazionale e non nazionalistica vittoria, mi sembra che possiamo, ancora oggi, in Italia e in Europa, apprendere una utile lezione<sup>9</sup>.

«Impero delle regole» ha significato anzitutto, per la nostra particolare storia grammaticale e linguistica, prescrizione e bisogno impellente di codificazione del molteplice, quale che fu poi il paradigma di riferimento. Lo mostra anzitutto il primo saggio della raccolta, quello di Laura Daniela Quadrelli, che indaga il *Dictionarium latinum* (1502) del frate bergamasco Ambrogio da Calepio<sup>10</sup>. Di quest'imponente enciclopedia nella quale storia, grammatica, lessicografia, erudizione, filosofia, arti e letteratura sono in un grande *tout se tient*, sono portate alla ribalta le frequenti rielaborazioni delle teorie di restauro classicista del Valla – talvolta dei recuperi, talaltra degli scarti (com'erge dal commento al lemma *contentus, a, um*); nell'articolo si considera anche l'inedito auto-volgarizzamento di questo lessico monolingue, oggi tradito dal ms. MAB 38 della Biblioteca Civica Angelo Mai (in parte autografo), rispondente a più nitide mire pedagogiche e divulgative probabilmente sviluppatasi in favore dei confratelli del cenobio bergamasco (perciò la trasposizione in volgare del repertorio avrebbe goduto, a quanto pare, d'un utilizzo comunque ecclesiastico). Fra le circa 20.000 entrate di cui si compone il *Dictionarium* – riedito per la bellezza di 211 volte fra il 1502 e il 1779! –, la Quadrelli sceglie d'analizzare alcuni passi capaci di portare alla luce le ricadute valliane sulla lessicografia del Calepino, prendendo opportunamente le mosse dalla voce *grammatica*, nella quale il sintagma conclusivo «usu ratione auctoritateque» sintetizza splendidamente, mo-

<sup>9</sup> Dionisotti 2009, p. 279.

<sup>10</sup> Come già nella sua inedita Tesi di Laurea (Quadrelli 2010/2011), in parte confluita in Ead. 2018.

strandoli in filigrana, i principî alla base della riflessione grammaticale delle *Elegantie* o delle *Raudensiane note*, assimilati e poi rifusi dal frate.

Con Brian Richardson entriamo nel cuore del secolo XVI, nel momento culminante della normazione linguistica. Lo studioso s'interroga anzitutto sulle scelte terminologiche dei grammatici rinascimentali: *lingua volgare* (termine che poteva connotarsi come diatopicamente neutro, "apolide" in certo senso, oltrech  utile per indicare in maniera indistinta ci  che non era latino: cos  gi  il Fortunio o il Bembo, l'Acarisio o il Dolce)<sup>11</sup>; quindi *lingua toscana* (a partire dagli anni Quaranta: cos  almeno il del Rosso, il Corso, il Tani, e gi  Lodovico Dolce in una discussione posta al principio delle sue *Osservazioni nella volgar lingua*); seguir  l'opzione, sempre pi  circoscritta, di *lingua fiorentina* (del Giambullari, come noto); finalmente, sar  *lingua italica* o *italiana* (vi ricorre, isolato e provocatorio, il Trissino nel primo Cinquecento, ma la denominazione si radica con la seconda met  del secolo: si pensi a Matteo da San Martino, o al Ruscelli)<sup>12</sup>. Scopo di quest'indagine del Richardson nei frontespizi delle stampe   la ricerca di tracce che additino il sentore di un'unit  e di un'identit  culturale viva, *comune*<sup>13</sup>. Il cambio lessicale registrabile nel secondo Cinquecento (da *lingua volgare* a *italiana*) fa il paio con l'emersione, nei testi di grammatica, d'alcuni tratti linguistici propri dell'uso coevo; attraverso scavi in sei grammatiche (*terminus post quem*: 1545) limitati a soli quattro fenomeni morfologici, lo studioso accerta il divergere di questi ultimi rispetto al fiorentino "classico" e, se non gi  una loro stabilizzazione nella norma scritta (che resta certo pi  conservativa), quantomeno il loro riconoscimento e la loro descrizione da parte dei grammatici, con aperture verso variazioni collocabili lungo gli assi diacronico, diatopico e diafasico che prima non si davano.

«Un modello di lingua fondato sull'uso letterario moderno "italiano", e una generale idiosincrasia per il "passatismo" linguistico» (che   come dire, nel caso di specie: rigetto per i lombardismi e ripudio dell'uso poetico, specie se petrarchista) sono i perni linguistici sui quali s'incardina l'inedita grammatica (1617) del comasco Girolamo Borsieri, letterato ruotante nell'orbita del cardinal Borromeo e in rapporti con figure di vaglia quali il Bo-

<sup>11</sup> Ma ancora nel 1582, anno di probabile stesura dell'opera, l'aggettivo *volgare* figura nel titolo del malnoto scritto grammaticale di Giovanbattista Strozzi il Giovane (*La lingua volgare si pu  ridurre in regola come la latina, et la greca, et altre*) recentemente riscoperto da Anna Siekiera (2015) nel cod. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. IV 30, cc. 23-32 (vedi ivi, pp. 174-79 per l'edizione del testo).

<sup>12</sup> Vedi, per confronto, il Cap. 1 di Vallance 2019, pp. 21-94 (in part. pp. 24-61 *passim*).

<sup>13</sup> Sul concetto di *lingua comune* nel Rinascimento s'  diffuso in passato lo stesso Richardson (Id. 2007), e vedi anche Trifone 2012.

tero e il cavalier Marino<sup>14</sup>. Nel suo contributo Alessandro Aresti, che ha in cantiere la pubblicazione del testo secondo il ms. Como, Biblioteca Comunale Paolo Borsellino, Sup. 3.2.42, passa in rassegna l'*Introduzione* e tutti gli otto capitoli di cui si compone la grammatica borsieriana, commentando una per una le partizioni che costituiscono l'innervatura dell'opera: l'ortoezia, l'ortografia, le sei parti del discorso (nell'ordine d'apparizione: articoli e preposizioni, pronomi, nomi, verbi, avverbi), infine la sintassi. La ricognizione nei contenuti di questo trattato di primo Seicento fa séguito ad alcuni scandagli nei carteggi del Borsieri, che questi invero aveva in animo di dare alle stampe e dal quale emergono, qua e là, questioni linguistico-grammaticali che aiutano a delineare un suo atteggiamento generalmente prescrittivo. La progettata pubblicazione in veste scientifica di questa grammatica anepigrafa consente di ricordare qui, sia pur fra parentesi, la grande necessità che ancor oggi manifestiamo di disporre di testi filologicamente sicuri, e quella parallela d'un più intenso scavo d'archivio finalizzato a dissotterrare testi e documenti che possano facilitare una più puntuale ricostruzione del quadro storico e del mutamento interno, anche per i secoli che crediamo più noti – come del resto provano le recenti segnalazioni di nuovi testimoni manoscritti di “scuola senese” da parte d'Elena Pistolesi<sup>15</sup>. Si provino a considerare qui, a mo' d'esempio, alcuni testi del Cinque-Seicento: se è ancora in versione dattiloscritta l'edizione dell'importante *Grammatica de la lingua italiana* (in grafia ortofonica) del Citolini impostata dal Cali<sup>16</sup>, d'altro canto è già in tipografia la prima, criticamente fondata e commentata, degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati (1584-1586), che apparirà a breve fra gli *Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca* per le cure congiunte di Marco Gargiulo (vol. I) e Francesca Cialdini (vol. II)<sup>17</sup>: questo ampio studio filologico ci consegnerà finalmente – ma necessario sarà accompagnarlo con un vaglio *sistematico* degli spogli del “Quaderno Riccardiano”, cioè con la trascrizione integrale del

<sup>14</sup> Sul profilo del Borsieri letterato, oltre agli studi già ricordati da Alessandro Aresti, potranno essere menzionati l'ancor valido contributo del Perotto 1986 e quello recentissimo della Ferro 2018 (con bibliografia pregressa).

<sup>15</sup> Vedi Pistolesi 2020, in part. pp. 99-123.

<sup>16</sup> Un'edizione che però l'Accademia della Crusca s'è impegnata a pubblicare postuma: ce ne mettono a parte Antonini-Maraschio 2018, pp. 46-47, che vi stanno lavorando (vedi intanto l'ed. annotata del Di Felice 2003, pp. 215-365, note alle pp. 367-81; Pizzoli 2004, p. 28 n. 10). La *Grammatica* (1574-1575) è recata dal ms. London, British Library, Arundel 258, e venne ripresa alla lettera – fu anzi vero plagio – dal Florio nei *Firste Fruits* del 1578.

<sup>17</sup> Gargiulo-Cialdini in corso di stampa. L'edizione del II volume degli *Avvertimenti* sarà da leggersi in parallelo con Cialdini 2020, che qui analizza la categorizzazione linguistico-grammaticale salviatesca (nome, *vicecaso*, articolo).

codice<sup>18</sup> – un momento aurorale e insieme apicale per la costituzione della Crusca, capace di restituirci con nitidezza il fertile terreno d’innesto non solo metodologico, ma anche grafico-grammaticale del *Vocabolario* (il suo «antefatto ideale e pratico»)<sup>19</sup>, ossia dell’unico, vero tribunale normativo per l’intero secolo XVII – e non solo. D’altra parte, e per chiudere con un terzo caso, manca ancora (e non è prevista, a quanto ne so) un’edizione del trattato di Giulio Piccolomini, *l’Institutione facile per parlar puramente toscano* (ca. 1609), pure rilevante nel panorama grammaticografico seicentesco e consegnata ai fogli manoscritti dell’inedito cod. C V 19 della Biblioteca Comunale degli Intronati, cc. 122r-144r.

Il riferimento esplicito al Salviati e quello indiretto alla cattedra *sanese* di Toscana favella ci guidano verso l’ultimo saggio di questa prima sezione, che indaga a quattro mani lo straordinario richiamo cinquecentesco nei confronti della fonetica e della fisiologia fonatoria: un interesse che nacque per il convergere sul tema d’almeno tre divergenti filoni di ricerca. Nicoletta Maraschio, per provarlo, muove dal frammentario *De vocie* di Leonardo da Vinci, nel Codice di Windsor, per mostrare il primo di questi filoni, quello della ricerca scientifico-anatomica, filone in certo senso “sperimentale” cui andrà ricondotto anche Fabrizio d’Acquapendente il quale, nel 1600-1601, arriva a distinguere il piano della grafia da quello dell’esecuzione articolatoria (e il processo di realizzazione delle vocali da quello dei suoni consonantici). Una seconda ragione d’interesse è più specificamente grammaticale, ovvero ortografica e ortofonica; Giorgio Bartoli, nel 1584, accorpa istanze descrittive d’ordine già pienamente fonologico – istanze comuni, per es., anche al gallese Rhys – a curiosità di taglio filosofico, legate in particolare alla *Poetica* aristotelica, che verranno riprese dai Cruscanti (e questi dichiareranno *apertis verbis* il debito col Bartoli nella dedicatoria *A’ lettori* del primo *Vocabolario*). Incanala invece in un unico alveo i due diversi affluenti, quello medico-filosofico con quello retorico-grammaticale, Girolamo Ruscelli nei suoi *Commentarii della lingua italiana* (1581). Spetta quindi a Francesca Cialdini, nel prosieguo dell’articolo, individuare un terzo filone d’interesse per la pronuncia nelle opere didattiche riservate *agli stranieri* e nelle grammatiche redatte *da stranieri*. Fra le prime, metterà conto ricordare Nicolò Tani e i suoi *Avertimenti sopra le regole toscane*, testo poco

<sup>18</sup> Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2197: vedi per ora Stanchina 2009 (frutto della sua monumentale Tesi di Dottorato ancora inedita, mirante a un catalogo dei manoscritti citati nella prima *Crusca*: Ead. 2004/2005); Ead. 2018; Stanchina-Vaccaro 2018; Trovato 2018, pp. 363-70 (con l’attribuzione del “Quaderno” all’Inferigno invece che all’Infarinato).

<sup>19</sup> Vitale 2013, p. 23.

studiato che ancora dobbiamo leggere nell'*editio princeps* veneziana (1550) con quei simboli tipografici speciali che – nota la stessa Cialdini – corrispondono a moderne marche d'uso; si rammenterà pure il nome del lettore senese Girolamo Buoninsegni, autore dei *Primi Principi della Grammatica Toscana* del 1618, trattato rivolto a studenti tedeschi e oggi interessato da un'intensificazione delle indagini storico-descrittive<sup>20</sup>. Per la seconda categoria d'opere, le grammatiche composte da stranieri, viene posto in risalto il concetto di "bellezza" della lingua mediante spigolature fra le pagine di Holyband (Claude de Sainliens), John Florio ed Henry Granthan<sup>21</sup>; l'alto valore estetico percepito nell'italiano da costoro risiederebbe anzitutto nella buona corrispondenza fra il sistema grafematico e quello fonetico, tale comunque da riuscire a superare talune criticità interne pur esistenti come le rese grafiche delle velari, della sibilante sorda e sonora, delle vocali medio-alte e medio-basse.

Con le grammatiche italiane per stranieri o di stranieri ci s'è portati, per dir così, al di fuori del recinto nazionale. Procediamo allora verso il secondo nucleo tematico del volume.

## 2. Grammatica e identità nazionale fuor d'Italia

La dizione *Cultura e identità nazionale nella storia della grammatica* vorrebbe avere portata generale e non significare l'Italia soltanto; infatti quattro saggi della raccolta spostano l'ago della bussola fuori dei nostri confini, in altre regioni d'Europa: in Polonia, in Ungheria, in Francia. Partiamo dal fondo.

<sup>20</sup> Vedi infatti Cialdini 2016 per i contenuti; Mattarucco 2018b, in part. pp. 189-95. Il 1618 è anche l'anno della prima delle due edizioni veneziane del *Compendio d'avvertimenti, di ben parlare volgare, correttamente scrivere, e comporre lettere di negozio, e complimenti* dell'urbinate Battista Ceci (1574-1630), che può qui fungere bene da alfiere simbolico di quell'ampia costellazione di grammatici minori o minimi che, un po' come il Tani, furono autori d'«opere non molto importanti e di limitata diffusione» (Bonomi 2012, p. 58), sui quali non sussistono studi significativi e che ancora sfuggono a qualsivoglia trattazione scientifica sull'antica riflessione grammaticale; tuttavia, essi in futuro potranno dare certamente qualche nuovo apporto agli studi grammaticografici – a partire, come sempre, da nuove edizioni filologiche – quantomeno attraverso rilevazioni contrastive coi grandi autori loro contemporanei (i contributi più recenti sul Ceci, se non vedo male, consistono nella scheda e nella trascrizione parziale, limitata al discorso sui pronomi personali di 3ª sing., delle *Regole di ortografia per ben parlare et scrivere correttamente* [pp. 1-81] a cura di Robustelli 2006, pp. 125-57 [e Tavv. 52-63]).

<sup>21</sup> Suggestivo pensare che ancor oggi una giornalista di nazionalità americana possa consegnare alle pagine d'un diario-confessione, recentemente stampato per Treccani, il suo amore per la *bella lingua* italiana (come recita il titolo della traduzione italiana), sbocciato anche perché – dice l'autrice di sé stessa – «[sono] drogata dei suoi suoni» (Hales 2019, p. 36).

La Francia è al centro d'un paio di contributi. Nell'importante *Appendice* al primo Luca Rivali ci fornisce un nuovo, prezioso inventario<sup>22</sup> (corredato d'*Indici* degli autori, dei luoghi d'edizione, dei tipografi e degli editori) delle «grammatiche italiane in Francia tra Cinque- e Seicento»: il che significa delle grammatiche dell'italiano rivolte a un pubblico di lettori francofoni e dunque, in quanto tali, scritte in lingua francese (con tutti i connessi problemi di correttezza della sostanza testuale e d'eventuale alterazione della compagine formale che ciò poteva comportare in termini di ricezione e apprendimento linguistici). Escludendo i dizionari e i testi "misti", l'ammontare delle opere spiccatamente grammaticali qui censite arriva a settantacinque unità fra edizioni ed emissioni, distese lungo una forbice temporale che s'apre col 1549 e termina nel 1804, anno dell'ultima riedizione del Lancelot; di queste, sono ben settantatré quelle prodotte nei secoli XVI-XVII, con vertici di produzione toccati lungo gli anni Cinquanta-Sessanta del Seicento, e con Parigi primo polo tipografico del Paese. I repertori bibliografici ragionati costituiscono il contributo forse più rilevante che la bibliografia, la bibliologia e la storia del libro sanno dare allo storico della lingua: è senz'altro questo il principale portato d'un metodo interdisciplinare del quale non si finirà mai di ribadire l'utilità, nel solco d'un magistero dionisottiano che opportunamente Rivali non manca d'evocare in nota<sup>23</sup>.

Il francese è posto anche sotto la lente di Sara Cigada. Esso non viene studiato qui come mezzo per l'insegnamento della lingua italiana, bensì per mostrarne i punti di contatto col cinese e con l'annamita nelle descrizioni grammaticali di fine XIX-inizio XX secolo: in una prospettiva, insomma, di marcato comparativismo linguistico, riconducibile a quella generale attrazione per il Celeste Impero che si radicò in Francia nell'età dei Lumi. Nel paragone con l'Estremo Oriente (con quella che allora veniva chiamata "Cocincina") sussiste la (ri-)scoperta, ancorché nella distanza, di tratti strutturali dell'identità francese, e pertanto della lingua di Francia. Le più antiche emersioni della lingua cinese nella trattatistica linguistica in francese cominciano, per così dire, con una tazza di *thé*: prestito di necessità che figura in

<sup>22</sup> L'ultimo, rilevante, era quello della Bingen 1994, p. 31 sgg.

<sup>23</sup> I rapporti fra editoria (veneziana) e "Questione della lingua" nel Cinquecento italiano, sodalizio che quindi impone uno studio *in primis* bibliografico dei testi grammaticali, sono stati magnificamente descritti in Dionisotti 2009 (e vedi anche, naturalmente, Trovato 2009). All'altra accezione di *bibliografia*, cioè al significato generico di 'complesso della produzione saggistica' (incrinata da un certo qual soggettivismo) alludeva sempre Carlo Dionisotti in un passo famoso e sarcastico nel quale lamentava la scarsità di strumenti tecnici indispensabili per uno studio storico-linguistico dei testi: «Bibliografie [*ne abbiamo*] sì, a bizzeffe, critiche e non critiche, individuali e collettive, necessarie certo, come sono necessari i cimiteri» (Dionisotti 1967, p. 94).

prima attestazione già nel Père Bouhours (1674); tuttavia, un vero raffronto fra i due idiomi è consegnato alle colonne dell'*Encyclopédie*, e in particolare alla voce *Homonyme* del Beauzée. Di lì sarà un susseguirsi di meditazioni sempre più generalizzate sulle vicinanze e sulle differenze tipologiche fra i due sistemi, a tanti livelli – e con differenti gradi di profondità – dell'analisi e dell'organizzazione linguistica: per es. si discetta, in quei trattati, della distinzione fra scritto e orale, dell'omofonia, del principio discendente “determinante + determinato” nei sintagmi, dell'ordine delle parole, del problema dell'assenza di morfologia, della pronuncia dei prestiti cinesi o di particolari foni, del concetto d'“idea latente”, del rapporto fra verbo e preposizione, e via elencando. La rassegna della Cigada termina con due giganti del pensiero linguistico, con un maestro e il suo allievo, Charles Bally ed Henri Frei, nella cui speculazione il contributo del cinese alla descrizione del francese tocca punte di sistematicità, guidando verso nuove acquisizioni teoretiche.

Passiamo da una lingua isolante a una lingua agglutinante, descritta però con le categorie grammaticali d'una flessiva. György Domokos ci conduce alla scoperta della *Grammatica Hungarolatina* di János Erdösi detto Sylvester (1504-1552), umanista erasmiano, maestro alla scuola della cittadina di Sárvár e poi professore di greco ed ebraico all'Università di Vienna; fu autore della prima grammatica dell'ungherese (1539), destinata ai ragazzi delle classi inferiori e germinata dalla sua esperienza personale di traduttore biblico, prima pubblicazione d'una tipografia fondata proprio a Sárvár dal ricco conte ed erudito Nádasdy, che il Sylvester aveva servito. Nella *Grammatica Hungarolatina* le categorie del latino vengono applicate, con esiti più o meno felici, a una lingua ugrofinnica (fino ai limiti del praticabile: per es. con la sovrapposizione del genere grammaticale latino a un lessico che è privo d'una tale categoria morfologica, con l'estensione del sistema casuale agli affissi morfemici dell'ungherese, o con l'ovvia aggiunta di sezioni come quella relativa all'articolo). Ma il Sylvester fu anche un demiurgo della parola, responsabile di buona parte della terminologia tecnica della linguistica ungherese, creata non attraverso neoformazioni bensì grazie a procedimenti di calco semantico sul latino<sup>24</sup>: così è per i corrispettivi ungheresi di *ortografia*, *sintassi* e del termine stesso di *grammatica*. Particolarmente interessante l'*excursus* finale di Domokos. La storia delle lingue, sembra dirci l'Au-

<sup>24</sup> E, *a monte*, sul greco. Vedi *infra* il saggio della Jamrozik per quanto accadde d'analogo nel Settecento polacco. Sulla più rigida o più lasca aderenza alla terminologia della tradizione latina da parte delle prime grammatiche italiane (quelle comprese nel periodo 1440-1555) vedi Fornara 2013, pp. 177-241.

tore, è davvero proiezione della storia dei popoli: le teorie sulle parentele linguistiche possono finire per trasformarsi in dispute sulle affinità e sulle discendenze culturali, sicché il conflitto fra ugrofinnisti e turcofilo a proposito del ceppo d'appartenenza dell'ungherese – la cosiddetta “guerra ugro-turca”, guerra di prestigio più che d'eserciti –, per quanto politicamente tendenzioso e ideologizzato, sembra ancora non del tutto sopito.

Molto vicino a questi ultimi assunti, e perfettamente in linea con la tematica-guida del nostro Convegno, è l'articolo di Elżbieta Jamrozik. Vi s'illustra il ruolo sociale giocato dalla manualistica grammaticale polacca secondo-settecentesca ai fini della formazione (o del mantenimento) di un'idea nazionale che le vicissitudini politico-militari, di parziale smembramento e infine di disgregazione totale della nazione, stavano compromettendo e minando dal basso. Ripercorrere con la Jamrozik le principali tappe di questa vicenda significa soffermarsi, in particolar modo, sulle riforme dell'istruzione per incarico della neo-istituita Commissione dell'Educazione Nazionale, fra le quali si ricorderà l'elaborazione di nuovi programmi scolastici d'ispirazione moralistica, orgogliosamente patriottica e illuminista, e la conseguente stesura di nuovi libri di testo in lingua non latina: fra questi, di conserva, quella delle prime grammatiche del polacco in polacco<sup>25</sup>. Emergono così le figure e le opere, per certi aspetti anche contrastanti, di Walenty Szyllarski e dello scolopio Onufry Kopczyński (rispettivamente: 1770, 1778-1781): manuali di taglio altamente prescrittivo, miranti a mostrare la possibile grammaticalizzazione del polacco, volti a individuarne la purezza e la regolarità attraverso dichiarazioni esplicite (riservate alle *Introduzioni* teoriche o ad alcuni complementi metodici) e insieme mediante il conio d'una nomenclatura specifica che si voleva affrancata dalla tradizione latina e da quella romanza, delle quali però – come già il Sylvester in Ungheria, due secoli prima – ricalcava o adattava le strutture lessicali tramite precisi meccanismi formativi (gli esiti raggiunti sono quelli tuttora in uso nella terminologia linguistica polacca). A volte, sembra d'arguire dalla lettura di quest'articolo, la codificazione e la crescita d'una lingua, addirittura il consolidamento di un'identità nazionale a rischio d'estinzione, sono passati e passano per umili manuali di lingua destinati alle scuole elementari.

Sia Szyllarski sia Kopczyński avevano esperienze d'insegnamento alle spalle, e a docenti e allievi di scuola (religiosa o nazionale) rivolgevano i loro testi; ciò mi offre il gancio per accostare il terzo nucleo del volume, dedicato

<sup>25</sup> Mentre sulle prime grammatiche polacche di lingue romanze (del francese e dell'italiano, ambedue datate 1649 e redatte ancora in latino) vedi Jamrozik 2018.

ai rapporti strettissimi che la grammatica e la grammaticografia hanno intrattenuto, specie nell'Ottocento, con l'istruzione e la didattica in genere<sup>26</sup>.

### 3. *Grammatica e pedagogia, grammatica e scuola*

A ridosso dell'unificazione politica italiana fu ben presto evidente che «pronunziar bene e rettamente le parole», cioè possedere regole ortoepiche uniformi e omogenee, era «mezzo efficacissimo a unificare»: ed è con queste precise parole del Rigutini, consegnate ai suoi *Elementi di Rettorica* per la scuola, che Emiliano Picchiorri sceglie appunto d'intitolare il suo intervento. L'indagine dello studioso, però, è rivolta a un'altra opera del lessicografo di Lucignano di Val di Chiana<sup>27</sup>, vale a dire al volumetto – permeato di manzonismo, e poi in parte riassorbito nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* redatto col Fanfani (1893) – *La Unità ortografica della lingua italiana*, del 1885<sup>28</sup>. Fra le due alternative teoriche ancora equipollenti lungo il primo cinquantennio postunitario, vale a dire quella fiorentinista (che mette in rilievo l'uso orale vivo) e quella toscanista (connessa a una maggiore valorizzazione della tradizione scritta)<sup>29</sup>, «il noiosissimo Rigutini» – come

<sup>26</sup> Soccorrono, per una panoramica recente, gli Atti del Convegno Internazionale di Milano (22-23 novembre 2016) su *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento* (Prada-Polimeni 2018). Occorrerà notare che in Italia i canali didattici d'età postunitaria, fino almeno al primo ventennio del Novecento, sono stati vari e tutt'altro che limitati alla sola istituzione scolastica: infatti l'insegnamento della lingua nazionale – se non proprio l'alfabetizzazione di base – furono praticati anche negli asili infantili, nelle scuole per sordomuti, o nelle carceri: su tutto questo, cioè sulle aree “periferiche” di veicolo dell'istruzione primaria, informa ora un bel libro di Michela Dota (2020, in part. pp. 59-137).

<sup>27</sup> Dobbiamo sempre a Picchiorri 2016 la voce su Giuseppe Rigutini nel *DBI*.

<sup>28</sup> A questo scritto, come noto, facciamo risalire anche la prima formulazione della cosiddetta “regola del Migliorini” sui plurali delle parole in *-cial-gia*, per cui è di riferimento la nota della Maconi 2017, in part. p. 132. Sulla formazione di Pietro Fanfani vedi ora Calonaci 2020.

<sup>29</sup> È un'eterna *querelle* italiana quella che contrappone la lingua letteraria e quella dell'uso, già presente nell'Alberti (*sermo litteratus vs vulgaris*, come ricorda anche la Quadrelli nel suo contributo), già nel Salviati. Ne è poi un'ennesima riprova, in anni a noi più vicini e a livelli altissimi di speculazione intellettuale, il dibattito consumatosi sulle colonne della rivista «La Ruota» nei primi anni Quaranta del Novecento, ora riprodotto e ricostruito in Polimeni 2013; in contrasto con l'atteggiamento “monodirezionale” e uniformante del Rigutini, tendente ad abbattere la molteplicità delle pronunce, può divertire rileggere le parole di Carlo Emilio Gadda («La Ruota», s. III, III/3-4, marzo-aprile 1942 - XX, pp. 35-39), che grida invece la sua ossessione per quell'abbondanza di possibilità che la lingua italiana da sempre squaderna: «I dopponi li voglio, tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze; e voglio anche i triploni, e i quadruplioni [...]. Non esistono il troppo né il vano, per una lingua. Le variazioni lessicali (sinonimi) e le varianti ortoepiche [...] mi vengono buone secondo collocazione per motivi d'espressione, o per emendare la clausola prosodica» (cit. in Polimeni 2013, p. 80, oltre che in esergo al volume; e vedi anche, fin nel titolo, Id. 2014b).

fu sprezzantemente bollato da Giorgio Bàrberi Squarotti<sup>30</sup> – nella *Prefazione* all’*Unità* esibisce un’equilibrata predilezione verso l’uso comune e vivo delle varietà toscane tutte, se non addirittura il rifiuto dell’uso fiorentino qualora questo risultasse isolato. Tale «stretta saldatura tra la questione ortografica e quella ortoepica»<sup>31</sup>, denunciata nel titolo stesso dell’opera, aveva lo scopo precipuo d’abbattere la polimorfia e la polifonia intrinseche all’italiano in favore dell’attuazione d’una coesione linguistica distesa lungo tutto lo Stivale: ciò che significava, nella concreta prassi della sua scrittura tecnica, la volontà di non dar mai più d’una possibilità di pronuncia per un medesimo lemma. Grande successo arrise all’operetta, come testimoniano le successive riedizioni in formato tascabile e il passaggio del titolo a *Dizionario italiano di ortografia e pronuncia* (cambio forse motivato dalla volontà di concorrere col fortunato *Vocabolario* del Petrocchi), concepito efficacemente come un prontuario privo di definizioni e limitato alla sola illustrazione della corretta esecuzione orale dei termini. Nella parte teorica dell’*Unità* s’affronta anche il problema fonetico delle sibilanti e delle affricate alveolari sorde e sonore, quello relativo al grado d’apertura di *e/o* e infine l’alternanza fra accentuazione piana e proparossitona (con lo sdrucchiolo, più prestigioso, in sensibile espansione); alla fine del suo intervento Picchiorri si diffonde su queste due ultime questioni, con ricco corredo d’esempi rigutiniani commentati.

Attengono *anche* al piano fonetico – come pure a quello lessicale – i “provincialismi” al centro di tre manualetti scolastici approntati dall’insegnante Giulia Forti Castelli fra il 1889 e il 1900; si tratta, nell’ordine, del *Saggio sui provincialismi della Basilicata*, del *Saggio sui provincialismi del Piemonte, ad uso delle scuole primarie e secondarie* e dello *Studio pratico di lingua italiana per la provincia di Como*. A descriverli nel loro impianto (fonetica, morfosintassi, lessico) e a procurare una puntuale descrizione dialettologica degli “errori” regionali corretti dalla Forti Castelli è Antonio Vinciguerra, cui già dobbiamo importanti studi tanto sui “repertori di provincialismi” quanto sul metodo “dal dialetto alla lingua”, che dei primi può essere inteso come immagine speculare e in certo senso complementare<sup>32</sup>. Lo scopo di questi tre saggi è in fondo lo stesso cui s’accennava poc’anzi a proposito del

<sup>30</sup> Traggo la citazione da Marazzini 2009, p. 391, cui rinvio.

<sup>31</sup> Così Picchiorri 2016, p. 546, ma vedi già Maraschio 1993, p. 224.

<sup>32</sup> Per i repertori di provincialismi vedi Vinciguerra 2010, con la preziosa *Appendice bibliografica* finale (la Forti Castelli è ivi, p. 84); circa il metodo “dal dialetto alla lingua” – su cui si sono soffermate, fra gli altri, Demartini 2010 (per quanto attiene all’omonima collana di volumi) e la Capotosto 2012-2013 (ma il punto oggi è in Cella 2018, pp. 118-22) – vedi invece Vinciguerra in corso di stampa (con ampia bibliografia pregressa), che s’incentra su un’anonima *Pratica della grammatica per le scuole elementari del circondario di Pistoia* del 1887.

Rigutini: favorire l'italianizzazione o standardizzazione linguistica con la censura di forme diatopicamente e diastraticamente connotate (in senso popolare), cioè quelle vigenti nei luoghi che la stessa Forti aveva avuto modo di conoscere personalmente per aver lì preso servizio come insegnante di Lettere presso le scuole normali. L'attestazione di certune forme (che è, si badi, pregevole testimonianza dell'orale: queste tre moderne "Appendices Probi" ci documentano bene che cos'era il parlato regionale a cavallo fra i secoli XIX e XX) in zone del Paese anche distanti fra loro, quali l'area tirrenica e meridionale della Basilicata, la Lombardia e il Piemonte, consente a Vinciguerra il riconoscimento d'alcuni tratti "panitaliani" (o, meglio, "interregionali"), com'è per es. il fenomeno del metaplasmo di genere (*la capa, le pettegolezze, la sale*).

Giulia Forti Castelli censurava e correggeva anche la fraseologia regionale, espressioni del tipo *fare una tavola* 'imbandire un pranzo', *montare l'orologio* 'caricare l'orologio', *venire fastidio* 'svenire'; sul patrimonio fraseologico italiano otto-novecentesco, e in particolare sul comparto degli idiotismi e della paremiologia («precipitato [...] di storie individuali, radicato nella cultura popolare e nelle diverse comunità discorsive»), come viene definito nell'attacco dell'articolo), si concentra l'inchiesta di Michela Dota. Quest'ultima esamina le presenze e le funzioni d'oltre 470 modi di dire (fra locuzioni e proverbi) entro un *corpus* di dodici grammatiche destinate alla scuola elementare ed edite lungo un quindicennio circa di storia (1880-1906<sup>33</sup>: *corpus* eterogeneo, certo, anche sotto il profilo dell'impianto glottodidattico, ora induttivo, ora deduttivo). Dall'analisi emerge chiaramente come il messaggio etico – si dirà ideologico – che sottende il modo di dire, utile già in passato alla creazione d'un sistema valoriale condiviso e tramandatosi attraverso le tradizioni orali e agricolo-rurali d'Italia, diventi, a quest'altezza cronologica, più che mai necessario per trasformare in unità *de facto* quella ufficialmente sancita nel 1861. Il motto eletto a titolo di questo contributo, *Chi fà da se fà per tre*, trascalto dalla Dota per la sua alta ricorsività nel campione testuale di riferimento, assomma in sé le due funzioni principali della paremiologia nella grammaticografia del periodo: da un canto, anzitutto, quella di rispondere a un'evidente esigenza glottodidattica (in questo caso incentrata sull'uso dell'accento diacritico e/o sul problema degli omografi monosillabici, benché il proverbio in sé – va detto – servisse anche a offrire agli apprendenti materiale utilmente spendibile nella comunicazione spontanea di tutti i giorni); dall'altro, non meno rilevante, quella di farsi espressione di certe

<sup>33</sup> Sui modi di dire italiani esiste un recentissimo studio, divulgativo ma ampio: Pizzoli 2019.

correnti di pensiero come la filosofia attivista dell'auto-aiuto rimontante allo scozzese Samuel Smiles (*Self-help* venne tradotto in Italia nel 1865), propalata ai giovani Italiani in maniera forse un po' subliminale ma sicuramente in linea con la temperie culturale e la pubblicistica di quei decenni.

D'un altro autore di testi di didattica della lingua e della scrittura, il bresciano Marco Agosti, nato in questi stessi anni di modellizzazione dell'“idealtipo” italiano (per la precisione, nel 1890), morto nel 1983 e peraltro connesso alla sede del nostro Convegno, dal momento che al Magistero dell'Università Cattolica di Milano fu professore di Pedagogia, ci parlano Silvia Demartini e Simone Fornara nel contributo di cui sono insieme responsabili<sup>34</sup>. Dell'Agosti si commentano qui due opere degli anni 1939-1940, immaginate a beneficio di chi doveva partecipare alle selezioni per una cattedra nella scuola elementare: un punto di vista estremamente concreto, spiegabile anche col fatto che l'Agosti fu a lungo commissario concorsuale («chi non fa esami nella vita?», si chiede divertito l'autore all'inizio d'un *Panorama di sintassi dallo spiraglio della punteggiatura*). Sono opere non certo scritte da chi esercitava la linguistica di professione, ma ciò è quasi secondario: qui l'Agosti dà prova di saper architettare espedienti didattici riusciti, talvolta persino innovativi, entro una cornice narrativa godibile (dialogica) che riesca a compensare l'ostilità o la difficoltà intrinseca alla didattica dell'interpunzione, prima, e della scrittura, poi. Il metodo che può estrarsi dall'analisi di queste due sue operette viene opportunamente ricondotto da Demartini-Fornara all'etichetta di «didattica del “senza”»: certo perché la preposizione impropria è presente in entrambi i titoli dei prontuari analizzati (*Grammatica senza grammatica* e *Stilistica senza retorica*), ma poi anche perché in quel *senza* c'è un duplice atteggiamento dell'Agosti. Da un lato, *senza* è rinuncia ai cardini della trattatistica consueta e tradizionale che, per es., vedeva nell'interpunzione una parte dell'ortografia, disconoscendone così l'attinenza al livello della sintassi. Dal lato opposto, quel *senza retorica* si manifesta come l'omaggio (quantomeno virtuale) ai dettami anti-retorici del crocianesimo, ineludibile punto di raffronto: un ossequio nominale, si diceva, perché infatti di (buona) retorica, nel “metodo del *senza*”, ce n'è eccome, ed è correttamente concepita, sapientemente sfruttata, accompagnata ai principî stilistici dell'*armonia*, della *proprietà*, della *purezza*; inoltre, essa viene associata a pratiche ancor oggi efficaci quali la manipolazione e la riformulazione linguistica d'un testo di partenza, e ha un occhio

<sup>34</sup> Sull'Agosti i due linguisti si sono già applicati, guardandolo sempre e solo *sub specie grammaticae*, in Demartini-Fornara 2020.

sempre teso ai principali errori compositivi dei futuri docenti (la triade *incompiutezza*, *sproporzione* e *incoerenza*, per usare le parole dell'autore). Eppure, al di là di virgole, due punti e ricorso eccessivo nella composizione ai verbi "buoni a tutto dire", al pedagogista Marco Agosti premeva anzitutto curare la piaga dell'analfabetismo e risolvere il problema tormentoso della scarsa scolarizzazione popolare. E qui allora quasi sorge spontaneo il parallelo con un altro grande esperto di pedagogia (teorica e pratica) e d'educazione, vero maestro elementare per mestiere e per vocazione, scrittore, divulgatore di straordinaria statura e "scolarizzatore" di massa: Alberto Manzi (1924-1997); dalle statistiche risulta che con la sua tele-scuola, e cioè grazie al programma RAI *Non è mai troppo tardi*, grazie a quelle celebri 484 puntate che «estremizza[no] l'istanza informativa e pedagogica della televisione delle origini», ben 35.000 Italiani adulti non scolarizzati riuscirono nel 1960 a conseguire il diploma elementare, e dunque anche a imparare i fondamenti della grammatica italiana, riscattandosi da una condizione d'estrema subalternità sociale<sup>35</sup>. Recentemente additato da alcuni come il padre di quella DAD oggi (ahinoi) così frequentata<sup>36</sup>, il maestro Manzi terminò la sua carriera televisiva nel '92 con un ciclo di trasmissioni destinato a insegnare l'italiano agli extracomunitari (il programma si chiamava *Insieme*, ed è stato giustamente definito un «"ritorno al futuro" per un lavoro sulle nuove frontiere dell'alfabetizzazione»<sup>37</sup>).

Muovendo dall'Agosti e dal maestro Manzi si parlava or ora d'attualità, e questo terzo fulcro tematico del volume termina proprio con l'oggi. Grazie alla ricerca sincronica di Dalila Bachis s'approda infatti nella corrente grammaticografia scolastica, un campo che per i linguisti è sempre stato e sarà un eccellente banco di prova per misurare la situazione e la tenuta della norma linguistica (esplicita o sommersa)<sup>38</sup>, la capacità di questa di rispondere e allinearsi ai mutamenti sociali, la sua motivazione, l'eventuale necessità d'una sua ristrutturazione<sup>39</sup>; del resto, la stessa Bachis ha appena pubblicato un importante *Schedario* analitico e commentato di tutte le gram-

<sup>35</sup> Grasso 2004<sup>3</sup>, pp. 93-94; vedi anche Patota 2011.

<sup>36</sup> Acronimo per *Didattica a distanza*: vedi Di Carlo 2020.

<sup>37</sup> Farné 2008, p. 2; sul Manzi vedi il Catalogo della Mostra realizzata nel decennale della morte del maestro: Genitoni-Tuliozi 2009.

<sup>38</sup> Ovvio il rinvio a Seriani 2017.

<sup>39</sup> La bibliografia critica sui libri di testo è davvero molto vasta; qui si farà cenno soltanto a due lemmi recenti: gli Atti d'un Seminario di studi dell'ASLI Scuola - Sezione Lazio incentrato sul libro d'Italiano (grammatiche e antologie per la scuola secondaria di I grado e per il biennio di quella di II grado, con spigolature nei manuali per il triennio: De Roberto 2020; rec. Digregorio 2020), e un sondaggio sull'efficacia dei manuali scolastici di scrittura relativamente alla didattica del testo argomentativo (Graffigna 2019).

matiche italiane stampate fra il 1919 e il 2018, che fungerà da punto d'abbrivio per molte future ricerche in questo settore degli studi<sup>40</sup>. Ebbene, in questo suo nuovo lavoro tre grammatiche per le elementari, tre per la scuola media e tre per le superiori, tutte editate nell'arco di dieci anni (2008-2018) ed esplorate sistematicamente nei capitoli riservati all'articolo e al nome, negli esempi e negli esercizi, costituiscono il *corpus* di riferimento per verificare il trattamento – perlopiù criticabile – d'alcuni fenomeni linguistici legati a tematiche di genere (femminile dei nomi di professione, articolo davanti ai cognomi di donna, uso del maschile non marcato, stereotipia dei ruoli femminili, androcentrismo etc.). L'odierno dibattito su questi temi è aperto e talvolta infuocato<sup>41</sup>, e le varie voci che s'innalzano coprono e includono l'intera gamma dei toni e delle possibilità linguistiche (vuoi ragionevoli, vuoi anche ingiustificabili rispetto alle regole sistemiche dell'italiano)<sup>42</sup>; nelle sue *Conclusioni* Dalila Bachis giunge ad avanzare tre caute proposte, tre accorgimenti di moderato riformismo che la futura grammaticografia scolastica potrebbe passare al vaglio per cercare d'evitare certi usi (anche inconsapevoli) che possano suonare discriminatori. In un'argomentazione o in un'analisi di qualunque tipo, la *pars construens*, dopo la *destruens*, è un momento sempre apprezzabile e nient'affatto ovvio.

#### 4. Una posizione “esterna”

L'ultima, ideale porzione di questo fascicolo accoglie due lavori che mi pare possano accomunarsi nel segno d'una “prospettiva estrinseca”, entro cioè una dimensione “*extra*”: *esterna* alla lingua nel primo, che considera fattori extralinguistici per delineare una storia (sociale) della grammaticografia italiana; interna alla lingua, ma che guarda a quel settore della sintassi del periodo che sta *al di fuori* delle proposizioni dichiarative (sempre però da una specola diacronica), nel secondo.

Michele Colombo presenta i principali autori di quattro secoli di

<sup>40</sup> Bachis 2019, pp. 145-283 (rec. Demartini 2020), che prosegue l'inventario della *Catricalà* 1991, fermo all'anno 1918; per il periodo 1919-1943 vedi anche quello (parziale) posto in *Appendice* a Demartini 2014, pp. 275-95.

<sup>41</sup> Basti pensare ai diverbi divampati, proprio mentre scrivo queste pagine, in conseguenza dell'elezione d'Antonella Polimeni a *Rettrice* (per altri *Rettore*) dell'Università di Roma “La Sapienza” (la diffusione della notizia sui quotidiani è del 13.11.2020).

<sup>42</sup> Avrà però un peso particolare quella del Presidente dell'Accademia della Crusca, che, fra i vari suoi interventi, ha consegnato specifiche riflessioni sui possibili utilizzi sessisti della lingua italiana alle pagine di Marazzini 2018, pp. 200-17; Marazzini-Arletti 2019, pp. 30-36.

grammaticografia italiana (dal Cinque- al Novecento, con l'eccezione dei grammatici per stranieri e dell'Alberti, davvero *sui generis*) collocandoli nel proprio *status* socio-culturale d'estrazione, all'interno cioè d'una comunità o d'un gruppo con caratteristiche generalizzate e trasversali, così da identificare, per questo tramite, i caratteri sociali del pubblico ideale cui essi si rivolsero. Ne consegue così la descrizione dei mutamenti intervenuti in diacronia (e, si potrebbe anche dire, in diastratia) alla figura del grammatico, che nel corso dei secoli modifica ambiente, formazione, prerogative, obiettivi, linguaggio. Proviamo a riassumerli in una sintesi *per saecula*, senza far nomi esemplificativi e senza diffonderci sulle pur notevoli eccezioni individuali. Secolo XVI: il grammatico è un laico (cortigiano, "para-cortigiano" o giurista), spesso collaboratore editoriale e correttore tipografico che si rivolge alla società letterata del suo tempo per fornire strumenti alla produzione cortigiana; secoli XVII-XVIII: il grammatico è perlopiù ecclesiastico, del clero o d'un ordine religioso, e come tale in nesso stretto col mondo dell'istruzione scolastica; secolo XIX: il grammatico, tornato a essere laico, è impegnato in un'istruzione divenuta statale e, con l'ausilio dell'editoria di largo consumo, mira a una diffusione ad ampio raggio della lingua e della norma grammaticale che funga da collante per il neonato Regno; secolo XX: s'affaccia la figura del linguista accademico, di professione docente universitario. L'analisi di Colombo si chiude con «l'anno "d'oro" delle grammatiche italiane»<sup>43</sup>, il 1988, nel quale si danno alle stampe tre solide grammatiche dell'italiano, tutte capitali ma estremamente diverse nell'impostazione metodologica: la *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti* di Luca Serianni (con la collaborazione d'Alberto Castelvocchi), che empiricamente fonda la descrizione – e un non celato impegno prescrittivo – su testi autentici spesso giornalistici, oltretutto letterari; quindi il primo tomo della *Grande grammatica italiana di consultazione*, opera a più mani d'impostazione generativista; infine la *Grammatik der italienischen Sprache*, plasmata sulla teoria lessico-funzionalista e peraltro aperta al modello (oggi scolasticamente efficace, grazie all'impulso precursore di Francesco Sabatini) delle verbo-valenze<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Così Papi 2020, p. 195 in una nuova storia divulgativa della lingua italiana, sviluppata trasegliendo cento date capitali e simboliche del suo cammino evolutivo (rec. Pregnolato in corso di stampa-b); così pure in un'altra *Storia dell'italiano* fresca di stampa, nella quale l'anno 1988 è individuato come svolta periodizzante: vedi Quaglino 2020, pp. 404-5 (e Pregnolato 2020). Il 1988 in effetti è anche l'anno di pubblicazione, nel IV tomo del grande *LRL*, d'un profilo della grammaticografia italiana ancora di grande utilità (Poggi Salani 1988).

<sup>44</sup> Nell'ordine: Serianni 1988; Renzi 1988 (poi Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001<sup>2</sup>); Schwarze 1988 (ma ora vedi Id. 2009, nell'ottima traduzione d'Adriano Colombo e con la revisione integrale da

Nel saggio che conclude il volume, Giovanni Gobber ripercorre gli sviluppi intercorsi nella trattazione delle *modalità* o *tipi di frase* in talune grammatiche della lingua italiana fino alla seconda metà del secolo XIX, guardando nello specifico all'emergere, nella tradizione grammaticografica, d'un discorso riservato ai tipi "extra dichiarativa" (interrogativo, iussivo, esclamativo, volitivo etc.). Dall'*oratio enunciativa*, con le sue cinque *differentiae* e le sue due *species* individuate nei *Commentarii* boeziani – di qui giungeranno al Giambullari –, si procede man mano sino ai debiti che l'Ottocento contrarrà verso la *Grammaire* ragionata portorealense, e a quei nessi (psico-)logici fra le componenti della proposizione che sembrano lasciar intravedere – lungi comunque da ogni forma di teleologismo – i germi d'una prospettiva che sarà della svolta pragmatica novecentesca; in mezzo, fra i citati, naturale il cenno ad alcuni degli autori già menzionati nel contributo di Michele Colombo (il Buommattei, certo, ma anche il Corticelli, il Soave e il Fornaciari, per fare solo pochi nomi altissimi dell'era moderna nei quali la discussione sintattica s'affaccia preponderante)<sup>45</sup>, e il richiamo a casi come quello di Cristoforo Bonavino (*alias* Ausonio Franchi), nel quale sono avvertibili e rimodulate le risonanze dell'*Encyclopédie*. Insomma, le diverse civiltà e i riflessi dei loro mutui contatti si riverberano anche nella discettazione dei tipi linguistici o di singole strutture sintattiche.

\* \* \*

La forza impositiva di una lingua è incalcolabile, come lo è la sua capacità di avventura e di incremento. La lingua italiana è, si dice, anteriore alla nazione italiana; lo è, ma solo apparentemente, perché proprio nel farsi della sua lingua nasceva la nazione italiana come sogno, miraggio, aspirazione, desiderio. Questi sono i veri stimoli e moventi dell'anima italiana: occorrono tutti quanti perché la nazione viva in noi italiani<sup>46</sup>.

Questo testo introduttivo agli Atti del Convegno Internazionale *Cultura e identità nazionale nella storia della grammatica* ha preso l'abbrivio da alcune suggestive parole che Mario Luzi pronunciò all'indomani della sua nomina a membro effettivo dell'Accademia della Crusca, durante la solenne

parte dell'Autore). Vedi Serianni 2016, con bibliografia precedente, per una discussione dei diversi metodi scientifici sottesi a questi testi; Andreose 2018, pp. 47-49. Sulla grammatica valenziale, vedi invece De Santis 2016.

<sup>45</sup> Vedi ora Cialdini 2019 per le *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna* e per una rassegna degli studi precedenti su Salvatore Corticelli (cui s'aggiungerà Polimeni 2014a).

<sup>46</sup> Luzi 2014, p. 19. Sul poeta vedi ora l'eccellente monografia di Daniele Piccini (2020, in part. pp. 113-14 e n. 151).

Tornata del 9 giugno 2003, presso la Villa medicea di Castello; e con Luzi circolarmente ho voluto chiudere, con una sua considerazione che riesce bene a condensare in poche righe (e in un crescendo emozionale) quel rapporto simbiotico fra istituti linguistici e «anima», fra grammatica e «aspirazione» a un'appartenenza di popolo, così altamente costitutivo della storia culturale anzitutto nostra, e poi anche – come il Convegno mi sembra riesca a indicare chiaramente – d'altri Paesi d'Europa. D'altronde, non sarà fuori luogo ricordare che lo *Statuto* della Crusca, all'art. 1 comma 1, proclama che è «compito essenziale» dell'Accademia quello di «sostenere la lingua italiana, nel suo valore storico di fondamento dell'identità nazionale»<sup>47</sup>.

Nel licenziare queste pagine, un ultimo sentito ringraziamento va al Comitato di Direzione degli «Studi di grammatica italiana», segnatamente a Teresa Poggi Salani, per aver accolto queste ricerche in un numero monografico della rivista, e quindi alla Redazione per l'accuratezza con la quale se n'è fatta carico.

Milano, 15 novembre 2020,  
a sessant'anni esatti dalla prima messa in onda  
di *Non è mai troppo tardi*

SIMONE PREGNOLATO

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Andreose 2018 = Alvisè Andreose, *Strutturalismo e grammatica generativa*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 45-96 [rist. in versione ampliata in Id., *Nuove grammatiche dell'italiano. Le prospettive della linguistica contemporanea*, Roma, Carocci, 2017].  
Antonelli-Motolese-Tomasin 2018 = *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci.  
Antonini et al. 2010 = *L'italiano degli altri. Settimana della lingua italiana nel mondo*, a cura

<sup>47</sup> Lo Statuto (nella sua ultima versione, approvata ufficialmente l'8 settembre 2011) è raggiungibile dal sito Internet dell'Accademia, all'indirizzo di rete <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/statuto-dellaccademia/6956>> [ultimo accesso: 15.11.2020]; vedi Marazzini-Arletti 2019, p. 142.

- di Anna Antonini *et al.*, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale-Accademia della Crusca, Firenze, Le Lettere.
- Antonini-Maraschio 2018 = Anna Antonini - Nicoletta Maraschio, *Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria*, in Mattarucco-San Vicente 2018, pp. 33-58.
- Bachis 2019 = Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bingen 1994 = Nicole Bingen, *Philautone (1500-1660). Répertoire des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1660*, Genève, Droz.
- Bonomi 2012 = Ilaria Bonomi, *La grammaticografia italiana attraverso i secoli. Antologia di testi grammaticali*, Con la collaborazione di Cristina Castegnaro, Milano, CUEM [1998].
- Calonaci 2020 = Stefano Calonaci, *Tra storia, educazione popolare e filologia: la formazione di Pietro Fanfani polemist e lessicografo*, «Studi di lessicografia italiana», XXXV, pp. 127-44.
- Capotosto 2012-2013 = Silvia Capotosto, *Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «dal dialetto alla lingua»*, «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII, pp. 355-74.
- Catricalà 1991 = Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Cialdini 2016 = Francesca Cialdini, *L'insegnamento della grammatica a Siena: i Primi Principi di Girolamo Buoninsegni*, «Studi di grammatica italiana», XXXV, pp. 127-53.
- 2019 = Francesca Cialdini, *«Ridurre a metodo» la grammatica. Alcune riflessioni sulle Regole di Salvatore Corticelli*, «Studi di grammatica italiana», XXXVIII, pp. 247-79.
- 2020 = Francesca Cialdini, *Tra norma e descrizione: gli Avvertimenti di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- De Roberto 2020 = *Fuori e dentro il libro di italiano. Grammatiche e antologie nella scuola secondaria*, a cura di Elisa De Roberto, Firenze, Franco Cesati Editore.
- De Santis 2016 = Cristiana De Santis, *Che cos'è la grammatica valenziale*, Presentazione di Francesco Sabatini, Roma, Carocci.
- 2018 = Cristiana De Santis, [Recensione a Salvatore 2017], «Italiano LinguaDue», X/1, pp. 440-44.
- Demartini 2010 = Silvia Demartini, *«Dal dialetto alla lingua» negli anni Venti del Novecento. Una collana da riscoprire*, «Letteratura e dialetti», III, pp. 63-80.
- 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Prefazione di Giuseppe Patota, Firenze, Franco Cesati Editore.
- 2020 = Silvia Demartini, [Recensione a Bachis 2019], Portale *Treccani.it*, magazine *Lingua italiana*, in rete all'indirizzo <[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/recensioni/recensione\\_199.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/recensioni/recensione_199.html)> [ultimo accesso: 15.11.2020].
- Demartini-Fornara 2020 = Silvia Demartini - Simone Fornara, *La grammatica «dallo spiraglio della punteggiatura»: Marco Agosti e il superamento del paradigma tradizionale tra Ottocento e Novecento*, in *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, a cura di Angela Ferrari *et al.*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 425-39.
- Di Carlo 2020 = Miriam Di Carlo, *Didattica a distanza (DAD)*, «Italiano digitale» XIV/3, in anteprima all'indirizzo di rete <<https://id.accademidellacrusca.org/articoli/didattica-a-distanza-dad/1496>> [ultimo accesso: 15.11.2020].
- Di Felice 2003 = Alessandro Citolini, *Scritti linguistici*, Edizione critica a cura di Claudio Di Felice, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Digregorio 2020 = Rosarita Digregorio, [Recensione a De Roberto 2020], Portale *Treccani.it*,

- magazine *Lingua italiana*, in rete all'indirizzo <[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/recensioni/recensione\\_218.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/recensioni/recensione_218.html)> [ultimo accesso: 15.11.2020].
- Dionisotti 1967 = Carlo Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana* [1962], in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, pp. 89-124.
- 2009 = Carlo Dionisotti, *La lingua italiana da Venezia all'Europa* [1967], in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera e Susanna Villari, II, 1963-1971, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 271-79.
- Dota 2020 = Michela Dota, *Centro e periferie dell'alfabetizzazione in età postunitaria 1861-1914*, Milano, FrancoAngeli.
- Farné 2008 = Roberto Farné, *La mostra: "Non è mai troppo tardi. Alberto Manzi"*, «Ricerche di pedagogia e didattica», III, pp. 1-3.
- Ferro 2018 = Roberta Ferro, *Il dialogo tra le arti nell'opera letteraria di Girolamo Borsieri (1588-1629): i madrigali a Giovanni Ambrogio Figino*, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016), a cura di Lorenzo Battistini *et al.*, Roma, ADI Editore, pp. 1-13 [in rete all'indirizzo <[https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-italiana-e-le-arti/panel%20napoli%202016%203%20\(ferro\).pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/la-letteratura-italiana-e-le-arti/panel%20napoli%202016%203%20(ferro).pdf)>; ultimo accesso: 13.11.2020].
- Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.
- Gargiulo-Cialdini in corso di stampa = Lionardo Salvati, *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, a cura di Marco Gargiulo e Francesca Cialdini, I-II, Firenze, Accademia della Crusca.
- Genitoni-Tuliozi 2009 = *Alberto Manzi. Storia di un maestro. Fotografie, disegni, libri, filmati e manoscritti*, a cura di Francesco Genitoni ed Ernesto Tuliozi, s.n.t. [ma: Bologna, Centro Alberto Manzi], 2009 [2007], in rete all'indirizzo <<https://www.centroalbertomanzi.it/wp-content/uploads/2019/02/CentroAlbertoManzi-storia-di-un-maestro.pdf>> [ultimo accesso: 15.11.2020].
- Giovanardi-De Roberto 2016 = Claudio Giovanardi - Elisa De Roberto, *L'italiano e le lingue degli altri*, Roma, Accademia della Crusca-la Repubblica.
- Graffigna 2019 = Daniela Graffigna, *La scrittura argomentativa nei manuali di scrittura per il triennio delle scuole superiori*, «Italiano a scuola», I, pp. 47-60.
- Grasso 2004<sup>3</sup> = Aldo Grasso, *Storia della televisione italiana*, Nuova edizione aggiornata, Milano, Garzanti [1992].
- Gresti 2019 = Paolo Gresti, «... la grammatica ch'a messer Ludovico è piaciuto mandare». *Notizie sulla circolazione del Donat proensal nel Cinquecento*, in *Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco. Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso*, a cura di Edoardo R. Barbieri, Marco Giola e Daniele Piccini, Pisa, ETS, pp. 323-35.
- Gualdo 2019 = Riccardo Gualdo, *Gli accoppiamenti maliziosi. Scambi e contatti di lingua, e altro, tra italiane e inglesi*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Hales 2019 = Dianne Hales, *La bella lingua. La mia storia d'amore con l'italiano*, Traduzione di Maria Baiocchi - Anna Tagliavini, Roma, Treccani.
- Jamrozik 2018 = Elżbieta Jamrozik, *Le grammatiche di François Mesgnien à Meninski*, in Mattarucco-San Vicente 2018, pp. 221-41.
- Luzi 2014 = Mario Luzi, *Saluto agli Accademici*, in Id., *Pensieri casuali sulla lingua*, Firenze, Accademia della Crusca [2003].
- Maconi 2017 = Ludovica Maconi, *Su una norma ortografica di Rigutini nota come «regola di Migliorini»*, «Lingua e Stile», LII/1, pp. 131-41.
- Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Sto-*

- ria della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- Maraschio-De Martino-Stanchina 2011 = *L'italiano degli altri. Atti* [della IV edizione della *Piazza delle Lingue*] (Firenze, 27-31 maggio 2010), a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino e Giulia Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 45-47.
- Marazzini 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- 2018 = Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli.
- Marazzini-Arletti 2019 = Claudio Marazzini - Claudia Arletti, *Elogio dell'italiano. Amiamo e salviamo la nostra lingua*, Prefazione di Michele Serra, Roma, la Repubblica-GEDI.
- Mattarucco 2018a = Giada Mattarucco, *Grammatiche per stranieri*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 141-68.
- 2018b = Giada Mattarucco, *Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena*, in Mattarucco-San Vicente 2018, pp. 173-202.
- Mattarucco-San Vicente 2018 = *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento*, Atti del Convegno di Studi (Università per Stranieri di Siena, 12-13 aprile 2018), a cura di Giada Mattarucco e Féliz San Vicente, «Studi di grammatica italiana», XXXVII.
- Morgana 2011 = Silvia Morgana, *La storia della lingua italiana e i nuovi italiani*, in Maraschio-De Martino-Stanchina 2011, pp. 45-47.
- Papi 2020 = Fiammetta Papi, *La lingua italiana in 100 date*, Prefazione di Luca Serianni, Pisa, Della Porta Editori.
- Patota 2011 = Giuseppe Patota, *La grammatica va in tivvù: dal maestro Manzi a Casa Ba*, Portale *Treccani.it*, magazine *Lingua italiana*, in rete all'indirizzo <[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/grammatica/Patota2.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/grammatica/Patota2.html)> [ultimo accesso: 15.11.2020].
- Perotto 1986 = Enrico Perotto, *Barocco «moderato». Girolamo Borsieri poeta e critico della letteratura*, «Studi secenteschi», XXVII, pp. 219-48.
- Picchiorri 2016 = Emiliano Picchiorri, *Rigutini, Giuseppe*, in *DBI*, VI, pp. 545-48.
- Piccini 2020 = Daniele Piccini, *Luzi*, Roma, Salerno Editrice.
- Pietrini 2020 = *Il discorso sulle migrazioni. Approcci linguistici, comparativi e interdisciplinari / Der Migrationsdiskurs. Sprachwissenschaftliche, vergleichende und interdisziplinäre Perspektiven*, a cura di Daniela Pietrini, Berlin, Lang.
- Pistolesi 2020 = Elena Pistolesi, *Dal testo al frammento e dal frammento al testo. Scritti sulla scuola senese (Celso Cittadini, Girolamo Gigli, Giulio Cesare Colombini, Giulio Piccolomini e Ubaldino Malavolti)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Pizzoli 2004 = Lucilla Pizzoli, *Le grammatiche di italiano per Inglese (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- 2019 = Lucilla Pizzoli, *Modi di dire*, Milano, Corriere della Sera-RCS MediaGroup.
- Poggi Salani 1988 = Teresa Poggi Salani, *Italienisch: Grammatikographie / Storia delle grammatiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, herausgegeben von Günter Holtus, Michael Metzeltin und Christian Schmitt, IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch / Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, pp. 774-86.
- Polimeni 2013 = *Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori («La Ruota» 1941-1942)*, a cura di Giuseppe Polimeni, Testi di Luciano Anceschi *et al.*, [Firenze], Accademia della Crusca.
- 2014a = Giuseppe Polimeni, *Alle radici delle regole: sondaggi sulla grammatica settecentesca del Corticelli* [2013], in *Id.* 2014b, pp. 23-55.
- 2014b = Giuseppe Polimeni, *Il troppo e il vano. Percorsi di formazione linguistica nel secondo Ottocento*, Firenze, Franco Cesati Editore.

- Prada-Polimeni 2018 = *Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento*, Convegno Internazionale (Università degli Studi di Milano, 22-23 novembre 2016), a cura di Massimo Prada e Giuseppe Polimeni, «Italiano LinguaDue - Quaderni», I.
- Pregnotato 2020 = Simone Pregnotato, *Testi di lingua e filologia per raccontare la storia dell'italiano. La Storia della lingua italiana diretta da Giovanna Frosini*, Portale Treccani.it, magazine *Lingua italiana*, in rete all'indirizzo <[http://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_284.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_284.html)> [ultimo accesso: 15.11.2020].
- in corso di stampa-a = Simone Pregnotato, [*Recensione a Gualdo* 2019], «La Rassegna della letteratura italiana», CXXV/2 (2020).
- in corso di stampa-b = Simone Pregnotato, [*Recensione a Papi* 2020], Portale Treccani.it, magazine *Lingua italiana*.
- Quadrelli 2010/2011 = Laura Daniela Quadrelli, *Verso l'edizione del Dictionarium latino-volgare di Ambrogio da Calepio*, Tesi di Laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore (Sede di Brescia), relatore: Andrea Canova.
- 2018 = Laura Daniela Quadrelli, «*Scriptura: la cosa che scrivemo [...] item per lo stilo che se usa in scrivere*»: osservazioni sugli autografi di Ambrogio da Calepio, «Rinascimento», s. II, LXVIII, pp. 49-77.
- Quaglino 2020 = Margherita Quaglino, *Il Novecento e i primi anni Duemila*, in *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, Diretta da Giovanna Frosini, Contributi di Andrea Felici et al., Roma, Salerno Editrice, pp. 381-432.
- Renzi 1988 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, I. *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001<sup>2</sup> = *Grande grammatica italiana di consultazione*, Nuova edizione, I. *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino.
- Richardson 2007 = Brian Richardson, *The concept of a lingua comune in Renaissance Italy*, in *Languages of Italy. Histories and Dictionaries*, edited by Anna Laura Lepschy and Arturo Tosi, Ravenna, Longo, pp. 11-28.
- Robustelli 2006 = Cecilia Robustelli, *Grammatici italiani del Cinque e del Seicento. Vie d'accesso ai testi*, Modena, Mucchi.
- Roggia 2020a = Carlo Enrico Roggia, *Diamesia e linguistica illuminista: intorno al Saggio sulla filosofia delle lingue di M. Cesarotti*, in *L'antinomia scritto/parlato*, a cura di Franca Orletti e Federico Albano Leoni, Città di Castello, I libri di Emil, pp. 129-43.
- 2020b = Melchiorre Cesarotti, *Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci.
- Salvatore 2017 = Eugenio Salvatore, *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pisa, Pacini.
- Schwarze 1988 = Christoph Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, Tübingen, Niemeyer.
- 2009 = Christoph Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, Edizione italiana interamente riveduta dall'autore a cura di Adriano Colombo, Con la collaborazione di Emilio Manzotti, Roma, Carocci.
- Serianni 1988 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, UTET [rist. Id., *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Glossario di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti, 1997].
- 2009 = Luca Serianni, *Le forze in gioco nella storia linguistica*, in Trifone 2009<sup>2</sup>a, pp. 47-77.
- 2016 = Luca Serianni, *La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica*, in *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti*, Atti del XXXIX Convegno della Società

- Italiana di Glottologia (Siena, Università per Stranieri, 23-25 ottobre 2014), a cura di Marina Benedetti *et al.*, Roma, Il Calamo, pp. 201-11.
- 2017 = Luca Serianni, *La norma sommersa* [2007], in Id., *Per l'italiano di ieri e di oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 427-40.
- 2019 = Luca Serianni, *L'italiano, gli italiani, i migranti*, «Carte di viaggio», XII, pp. 127-36.
- Siekiera 2015 = Anna Siekiera, «*La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre*». *Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane*, «Studi di grammatica italiana», XXXIV, pp. 161-83.
- Stanchina 2004/2005 = Giulia Stanchina, *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del «Vocabolario» della Crusca*, Tesi di Dottorato, I-II, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dottorato di Ricerca in Civiltà del Medioevo e Rinascimento, tutrice: Teresa De Robertis.
- 2009 = Giulia Stanchina, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il «Quaderno» Riccardiano*, «Studi di lessicografia italiana», XXVI, pp. 157-202.
- 2018 = Giulia Stanchina, *Ricercando i manoscritti citati nel primo Vocabolario della Crusca*, in «*Accio che 'l nostro dire sia ben chiaro*». *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini e Raffaella Setti, II, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 1031-60.
- Stanchina-Vaccaro 2018 = Giulia Stanchina - Giulio Vaccaro, *Verso il Vocabolario. Il Quaderno riccardiano e altri spogli lessicografici tra Vincenzo Borghini e Lionardo Salviati*, in *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al Vocabolario del 1612*, a cura di Gino Belloni e Paolo Trovato, Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni-Accademia della Crusca, pp. 167-298.
- Trifone 2009<sup>2a</sup> = Pietro Trifone, *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Nuova edizione, Roma, Carocci [2006].
- 2009<sup>2b</sup> = Pietro Trifone, *L'italiano. Lingua e identità*, in Id. 2009<sup>2a</sup>, pp. 15-45.
- 2012 = Pietro Trifone, *L'affermazione del concetto di una «lingua italiana» come «lingua di cultura» e «lingua comune» degli Italiani*, in *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*, Atti del Convegno di Roma (24-27 ottobre 2011), a cura di Claudio Gigante ed Emilio Russo, Roma, Salerno Editrice, pp. 105-16.
- Trovato 2009 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress [rist. anast. dell'ed. Bologna, il Mulino, 1991].
- 2018 = Paolo Trovato, *Qualche appunto sulla filologia della prima Crusca*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 361-77.
- Vallance 2019 = Laurent Vallance, *Les grammairiens italiens face à leur langue (15<sup>e</sup>-16<sup>e</sup> s.)*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Vedovelli 2002 = Massimo Vedovelli, *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Prefazione di Tullio De Mauro, Roma, Carocci.
- Vinciguerra 2010 = Antonio Vinciguerra, *I repertori di provincialismi dell'Italia postunitaria*, «Lingua nostra», LXXI/3-4, pp. 65-86.
- in corso di stampa = Antonio Vinciguerra, «*Dentro una larga cornice di spropositi*». *La Pratica della grammatica per le scuole elementari del circondario di Pistoia (1887)*, «Bullettino storico pistoiese», s. III, CXXI (2019).
- Vitale 2013 = Maurizio Vitale, *I prodromi teorici della prima edizione del Vocabolario della Crusca*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1 dicembre 2012), a cura di Lorenzo Tomasini, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 17-23.



## QUESTIONI GRAMMATICALI ED ECHI VALLIANI NEL *DICTIONARIUM* DI AMBROGIO DA CALEPIO

### 1. *L'idea di grammatica da Lorenzo Valla ad Ambrogio da Calepio*

Guardare ad Ambrogio da Calepio e al suo *Dictionarium*<sup>1</sup> da una prospettiva esclusivamente grammaticale e non lessicografica – come richiede il tema del Convegno – non è cosa semplice né forse legittima, se si considera quanto i due settori siano profondamenti legati nella tradizione della lessicografia medievale e umanistica, e, soprattutto, quanto rapidamente l'opera del frate bergamasco sia divenuta l'emblema di ogni vocabolario<sup>2</sup>. La fortuna del *Dictionarium* fu tale che dagli inizi del Cinquecento alla fine del XVIII secolo ne vennero stampate più di duecento edizioni, pur con aggiunte, modifiche e volgarizzamenti che arricchirono le glosse latine con la traduzione dei lemmi in diverse lingue<sup>3</sup>. Ben ventisei di queste edizioni furono pubblicate quando l'autore non aveva ancora ultimato l'opera, ossia tra la *princeps* reggiana del 1502 e la seconda edizione corretta e riveduta da Ambrogio stesso, uscita postuma a Venezia nel 1520 per i tipi di Bernardino Benagli<sup>4</sup>.

Inoltre, la mole dell'opera e la varietà di vocaboli in essa contenuti rendono difficile segnare, nel corpo delle voci, una demarcazione netta tra ciò che è di natura prettamente lessicografica e ciò che invece è di pertinenza

<sup>1</sup> Le principali notizie sulla biografia e l'attività di Ambrogio da Calepio sono compendiate nella voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (vedi Soldi Rondinini-De Mauro 1973) e più ampiamente illustrate in Bravi-Ceresoli-Lo Monaco 2002a; vedi inoltre il volume di Mencaroni Zopetti-Gennaro 2005, che inserisce la figura del lessicografo nel più ampio contesto della società e della cultura bergamasca del secondo Quattrocento. Mi permetto infine di rinviare a Quadrelli 2018 per l'analisi e la cronologia degli autografi del frate.

<sup>2</sup> Ben presto il termine *calepino* subì una traslazione di significato, passando a indicare sia l'autore e il suo *Dictionarium*, sia, per antonomasia, ogni forma di sapere compendiata in un vocabolario (vedi Migliorini 1968, p. 171).

<sup>3</sup> Sulla fortuna del *Dictionarium* e sui cambiamenti che furono apportati al testo dai suoi numerosi editori vedi Labarre 1975, che analizza e descrive in ordine cronologico le 211 edizioni dell'opera susseguites tra il 1502 e il 1779. Tra le versioni poliglote, quella che contiene il maggior numero di lingue volgari (undici) è stata ristampata a Basilea per cinque volte tra il 1590 e il 1627 (vedi Labarre 1975, edizioni numerate 152, 162, 168, 178, 186).

<sup>4</sup> Calepinus 1502; Id. 1520.

della grammatica: l'obiettivo principale è certamente quello di fornire la spiegazione dei vocaboli presi in esame, ma sono affrontate, spesso lungamente, anche questioni di ortografia, morfologia e sintassi, oltre che di etimologia e storia della lingua, con indicazione dei cambiamenti che certi vocaboli hanno subito nel tempo. Le voci sono corredate da un ricco apparato di citazioni di autori antichi che ricorrono a sostegno dell'uso linguistico illustrato. A questi dati l'autore abbina digressioni erudite ricche di informazioni storiche, filosofiche e artistico-letterarie, che rendono l'opera un ampio repertorio enciclopedico.

Tuttavia, per mantenere l'attenzione sull'aspetto grammaticale dell'opera ho provato ad analizzare la voce *grammatica* del *Dictionarium*, ove balza all'occhio la presenza delle fonti medievali circa lo statuto di questa disciplina, accanto alle più recenti e innovative fonti umanistiche:

**Grammatica:** litteraria dicitur. Est enim ut litterae suas custodiant voces et quasi depositum reddant. Est enim grammatica rectae loquellae [*sic*] rectaeque scripturae scientia, quae usu ratione auctoritateque constat (Calepinus 1502, s.v.)<sup>5</sup>.

Risaltano in questa definizione alcune congruenze con quel filone lessicografico della latinità medievale che fa capo, in linea di massima, alle *Ety-mologiae* di Isidoro di Siviglia e prosegue con le *Derivationes* di Ugucione, il *Vocabulista* di Papias e il *Catholicon* di Giovanni Balbi<sup>6</sup>: sulla scia di una

<sup>5</sup> Qui e nel corso del saggio cito l'edizione del 1502 del *Dictionarium* dall'esemplare con postille autografe di Ambrogio conservato a Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Cinq 6 579, con alcuni necessari interventi inerenti lo scioglimento delle abbreviazioni e l'interpunzione. Sul codice bergamasco vedi Ceresoli 2002, p. 60; Quadrelli 2018, pp. 65-72.

<sup>6</sup> Trascrivo le rispettive definizioni limitatamente alle parti di interesse, sciogliendo solo le abbreviazioni e inserendo la punteggiatura: Isidoro: «Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum. Haec in disciplinis post litteras communes inventa est, ut iam qui didicerant litteras per eam recte loquendi rationem sciunt. Grammatica autem a litteris nomen accepit» (Valastro Canale 2004, p. 74). Ugucione: «gramatica -ce, quasi litteralis scientia [...]. Unde et sic describitur: gramatica est scientia recte scribendi, recte pronuntiandi recte construendi gnara; docet enim hec ars recte scribere, sine quo non est habere perfectionem ipsius artis. Nec tamen ob hoc scribendi officium iniungo huius artis artificii, sed potius scribendi scientiam» (Cecchini *et al.* 2004, p. 539, §§ [3-4-5]). Papias: «Grammatica a litteris nomen accipit; gramma enim graece littera dicitur, teca reconditio, est autem scientia recte loquendi et origo et fundamentum liberalium litterarum [...]» (Papias 1966, p. 137). Balbi: «Grammatica, a grammaton. Ginas legere potest vel a gramma quod est littera dicitur hoc grammatica ce quasi litteralis scientia, non a prima parte sui, quia primo tractat recte scribendi, sed per effectum, quia efficit litteratum, unde et sic describitur. Grammatica est scientia recte scribendi, recte pronuntiandi recte construendi gnara. Docet enim hec ars recte scribere, sine quo non est habere perfectionem ipsius artis. Nec tamen ob hoc iniungo officium scribendi artificii huius artis, scilicet potius scribendi scientiam. [...]. Grammatica est scientia recte loquendi recte scribendi origo et fundamentum omnium artium liberalium. Consistit autem hec ars principaliter in consideratione quatuor rerum, scilicet litere sillabe dictionis et orationis perfecte. Et scribuntur predicta per duo m» (Balbi 1971, s.v.).

antica e ben radicata tradizione terminologica, il frate traduce il termine *grammatica* con *litteraria*, aggettivo il cui uso in accezione esclusivamente latina (contro a tutto ciò che, in quanto *illitteratus*, appartiene invece al *sermo vulgaris*) è sempre stato molto comune. La breve glossa di Ambrogio da Calepio, perciò, accetta e registra quell'identificazione pregiudiziale di grammatica e latino propria di tutte le opere lessicografiche del tardo Medioevo di cui egli si serve per la compilazione del *Dictionary* e di tanti letterati suoi contemporanei<sup>7</sup>. Oltre alla classica opposizione umanistica tra latino e volgare, c'è in questo anche l'opposizione tra grammatica e volgare, idioma quest'ultimo che, per la gran parte degli intellettuali del XV secolo, non possiede carattere grammaticale<sup>8</sup>. Anche la definizione di grammatica come di dottrina che insegna il modo di parlare e scrivere correttamente («est enim grammatica rectae loquela rectaeque scripturae scientia») è concetto comune ai repertori medievali fin dalle *Ethymologiae* di Isidoro.

Ciò che rompe la continuità con il passato e allinea la definizione di Ambrogio alle novità che i maggiori esponenti dell'Umanesimo avevano introdotto nel concetto di grammatica è espresso in altri due punti della glossa. In primo luogo la necessità della corrispondenza tra scrittura e pronuncia, idea di origine quintiliana contenuta nell'espressione «litterae suas custodiant voces et quasi depositum reddant» derivata dall'*Institutio oratoria*<sup>9</sup>. In secondo luogo la proposizione finale «quae usu, ratione auctoritateque constat», che, insieme con il riferimento ai capitoli sulla grammatica di Quintiliano, richiama immediatamente alla memoria il nome di Lorenzo Valla e il contenuto delle sue meditazioni linguistico-grammaticali, diffuse soprattutto tramite i sei libri delle *Elegantie*, ma anche le *Raudensiane note*, l'*Antidotum in Facium* e quello in *Pogium*<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Per il complesso rapporto tra latino, volgare e grammatica nel Quattrocento e per le discussioni umanistiche circa la natura della lingua latina, rimangono ancora fondamentali Fubini 1961 e Tavoni 1984, da leggere alla luce di Coppini 1987 e di interventi successivi dello stesso Mirko Tavoni (vedi almeno Tavoni 1986; Id. 1992). Per il problema più in generale vedi Rizzo 2003, in part. pp. 75-207.

<sup>8</sup> Ma non si dimentichi l'autorevole eccezione di Leon Battista Alberti, il quale, attraverso la *Grammatica della lingua toscana*, volle combattere la tradizionale opposizione tra *sermo litteratus*, per definizione grammaticale, e *sermo vulgaris*, per definizione agrammaticale, dimostrando che è possibile scrivere una grammatica anche del volgare. Su questo vedi almeno Grayson 1964.

<sup>9</sup> «Hic enim est usus litterarum, ut custodiant voces et velut depositum reddant legantibus. Ita que in exprimere debent quod dicturi sumus» (Quintiliano, *Institutio oratoria* I 7, 31).

<sup>10</sup> Le *Elegantie* sono consultabili nel primo tentativo di *opera omnia* di testi valliani operato a Basilea nel 1540, disponibile in ristampa anastatica, da cui si cita nel corso di questo contributo (Valla 1962). A Lopez Moreda 1999 si deve una moderna edizione integrale dell'opera, che è però in più punti scorretta e carente, e che attende di essere superata dall'edizione critica in corso per i tipi dell'*Edizione Nazionale delle opere di Lorenzo Valla*. Sulla pluridecennale redazione delle *Elegantie* e sulla loro copiosa tradizione vedi Regoliosi 1993; Ead. 2008 (in part. il *Censimento dei manoscritti e delle stampe*, pp. 27-239); Marsico 2013, volume in cui tra l'altro compare già l'edizione del quinto libro (pp. 211-397), destinata a confluire nell'*Edizione Nazionale*. Le *Raudensiane note*,

Inutile ricordare come in queste opere Valla invitasse a un approccio anti-normativo nei confronti del latino: opponendosi alla tradizione grammaticale della tarda Antichità e del Medioevo, colpevole di aver ridotto la lingua a una serie di norme astratte, egli teorizzò la necessità di ricavare le regole del latino partendo dall'*usus* e dalla *consuetudo*, determinabili solo vagliando le opere degli *auctores*<sup>11</sup>. In questa sua operazione non esitò ad opporsi alle maggiori autorità romane in ambito grammaticale: le polemiche più dure si rivolgono soprattutto contro i grammatici medievali, ma non sono risparmiati nemmeno i grandi grammatici tardo-antichi come Prisciano, Servio, Donato e Ulipiano, considerati punti di riferimento da cui non si può prescindere, ma non monumenti impassibili di critiche<sup>12</sup>.

L'aspetto anti-normativo della visione linguistica di Valla si ritrova anche nelle due principali opere lessicografiche dell'Umanesimo, l'*Ortographia* di Giovanni Tortelli e il *Cornu copiae* di Niccolò Perotti. Può essere utile riportare le loro definizioni di *grammatica*, poiché con ogni probabilità influirono su quella proposta da Ambrogio da Calepio. Nel testo di Tortelli si legge:

**Grammatica** cum duplici m et t ac c exili et i latino scribitur, dici potest a nobis litteraria, nam descendit a Γραμμα quod apud nos est littera. Et teste Quintiliano in emendate loquendo atque scribendo grammatica consistit, ita ut litterae suas custodiant voces et velut depositum reddant legentibus. Quod vero ad significate et ornatè dicendum aut scribendum spectat, maiori competit artificii, quamquam & a grammaticis auferri non debeat (*Ort. s.v.*)<sup>13</sup>.

Dopo aver fornito la corretta ortografia del termine e la sua traslitterazione latina, Tortelli struttura la voce *grammatica* ricorrendo esplicitamente a Quintiliano («Et teste Quintiliano in emendate loquendo atque scribendo grammatica consistit» e, di nuovo, «ita ut litterae suas custodiant voces, et

l'*Antidotum in Facium* e l'*Antidotum in Pogium* sono consultabili in edizione moderna: vedi, rispettivamente, Corrias 2007, Regoliosi 1981 e Wesseling 1978.

<sup>11</sup> Per gli accenni, qui e in seguito, alle idee linguistiche del Valla si sono tenuti presenti – entro la fitta bibliografia – gli studi di Mariangela Regoliosi (vedi soprattutto Regoliosi 1993; Ead. 2000) e la miscellanea curata dalla stessa (Ead. 2010a), da cui si evincono più specifici rimandi di fonti e bibliografia. Sui debiti contratti dal Valla con Quintiliano vedi Cesarini Martinelli-Perosa 1996; Regoliosi 2010c.

<sup>12</sup> L'atteggiamento del Valla rispetto ai grammatici romani tardo-antichi è descritto in Gavinelli 1988, pp. 220-50, Ead. 1991, Regoliosi 2007 e nei contributi di Harto Trujillo e Villalba Álvarez contenuti in Regoliosi 2010a. Sempre in quest'ultimo volume, il saggio di Lo Monaco discute delle posizioni assunte dal Valla nei confronti dei grammatici tardo-medievali e primo-umanistici.

<sup>13</sup> In assenza di un'edizione critica dell'*Ortographia*, mi sono attenuta all'*editio princeps* veneziana del 1471 per i tipi di Nicolas Jenson, scaricabile all'indirizzo <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k60704h/f319>> [ultimo accesso: 11.03.2020]. Analizza il concetto di grammatica in Tortelli il contributo di Codoñer 2016.

velut depositum reddant legentibus»); nell'ultima frase sottolinea che essa spetta ai maggiori autori, nonostante non si debba del tutto sottrarre alla pertinenza dei grammatici.

A partire dal lavoro del Tortelli, nel suo *Cornu copiae* Perotti annota:

A grapho gramma dicitur, quod litteram significat. Á quo grammaticae ars litteraria, hoc est quae in emendate loquendo scribendo que consistit, ita ut litterae suas custodiant voces et velut depositum reddant legentibus (*Cornu copiae* VI 29, 70)<sup>14</sup>.

Nelle tre definizioni di *grammatica* fornite è evidente l'eco delle teorie valliane, con le loro reminiscenze quintilianee e con il loro insistente richiamo all'*usus*, alla *consuetudo* e alla *ratio*<sup>15</sup>, che Ambrogio da Calepio sintetizza nell'espressione «usu, ratione auctoritateque constat».

## 2. *Il Dictionarium e le Elegantie a confronto*

Che le *Elegantie*, grazie alla loro circolazione immediata e ad ampio raggio, abbiano goduto di grande fortuna già presso i contemporanei di Valla non è una novità<sup>16</sup>; soprattutto negli ultimi due decenni sono fioriti numerosi studi tesi a determinare le ricadute che le teorie linguistiche elaborate da Valla esercitarono sulla produzione lessicografica della scuola umanistica, con particolare attenzione all'*Ortographia* e al *Cornu copiae*<sup>17</sup>. Nulla invece si sa di come esse influirono sul Calepino, opera di cui è stata studiata la fortuna, ma del cui contenuto pochissimo è stato scritto<sup>18</sup>. Questa scarsa at-

<sup>14</sup> Cito dall'edizione critica in otto volumi del *Cornu copiae* (vedi Charlet *et al.* 1989-2001, VI, p. 162). Per un'analisi del concetto di grammatica e delle fonti grammaticali nell'opera del Perotti vedi Stock 2002, pp. 187-216.

<sup>15</sup> *Usus, consuetudo e ratio* sono i criteri fondanti la ricostruzione linguistica del Valla. Sul complesso e vario rapporto tra questi fattori nella metodologia dell'umanista vedi Regoliosi 2010b.

<sup>16</sup> Sulla fortuna delle *Elegantie* in Italia vedi la miscellanea a cura di Besomi-Regoliosi 1986. Una ricca messe di informazioni sull'incidenza del pensiero linguistico valliano nella cultura europea è fornita dal volume di Regoliosi-Marsico 2013.

<sup>17</sup> In generale, per la questione di come le riflessioni linguistico-grammaticali di Valla influirono sulla lessicografia latina del secondo Quattrocento vedi Charlet 2004; Abbamonte 2012 (soprattutto la parte prima, *La lessicografia*, pp. 29-121). Strettissimi sono i legami tra Valla e Tortelli, la cui opera, sotto certi aspetti complementare a quella dell'umanista romano, contiene numerose e consistenti riprese delle *Elegantie*, segnalate fin dal saggio di Besomi 1966 e nei recenti contributi di Regoliosi 2016, in part. pp. 41-54, Marsico 2016 e Codoñer 2016, in part. pp. 279-86. Anche gli apporti valliani al *Cornu copiae* di Niccolò Perotti sono ben noti: su questo vedi l'*Index auctororum* dell'edizione Perotti 1989-2001, VIII, pp. 392-94; Furno 1988; Pade 2000; Stock 2002; Charlet 2010; Id. 2014. Del medesimo autore, interessanti sono gli studi che evidenziano i legami fra i tre umanisti (Valla, Tortelli e Perotti) nell'ottica del medesimo progetto di restaurazione del latino (Id. 2001; Id. 2016).

<sup>18</sup> Sulla diffusione del *Dictionarium* vedi i già citati Labarre 1975 e Mencaroni Zoppetti-Gennaro 2005. Per quanto riguarda più strettamente l'opera, un primo inquadramento del *Dictionarium* nel

tenzione si giustifica da una parte con un criterio temporale, poiché Ambrogio appartiene a una generazione successiva a quella di Valla, Tortelli, Perotti<sup>19</sup>, per di più legati da personali rapporti di amicizia; dall'altra con un criterio geografico, poiché Bergamo è luogo marginale rispetto ai centri della cultura umanistica e alle città, come Roma e Napoli, in cui videro la luce le principali opere lessicografiche del secolo. Eppure, l'ampio successo editoriale che il Calepino ebbe in Italia, in Francia e Germania dovrebbe spingere a indagare come il suo autore abbia recepito la lezione di Valla: se esso infatti per circa tre secoli fu considerato uno strumento indispensabile nella conoscenza del latino, deve aver avuto un ruolo importante nel diffondere l'idea di lingua e di grammatica del maggior umanista italiano.

Lo scopo del mio intervento è allora quello di presentare alcuni luoghi del Calepino che riflettono, esplicitamente o implicitamente, le teorie di Valla e nei quali si avverte lo sforzo del frate bergamasco in direzione della restaurazione del latino classico. L'ampiezza dell'opera (ca. 20.000 voci) impone un'indagine estremamente parziale, che, lungi dall'esaurire un confronto tra Valla e Ambrogio da Calepio, può al massimo porsi come uno spunto per ricerche future.

Il nome di Valla compare fin dalla lettera dedicatoria della prima edizione del *Dictionarium*, indirizzata al Senato e al Popolo di Bergamo:

[...] certoque sciam me nec tanto ingenio, tantave literatura percellere, ut quae a Nonio Marcello, Festo Pompeio, Pediano, Servio, Donato, Varrone caeterisque latinae linguae luminibus elucubrata fuerint, ego ipse magis religioni dedicatus, quam cuipiam disciplinae clarior, aut enucleatius scribere posse confiderem. Verum quia in praestantissimis illis litterarii antistibus plurima desiderabantur, ego, ut communi studiosorum utilitati consulerem, ac meis pro viribus suscepti muneris officio cumulatissime satisfacerem, ea carptim ex omnium poene [*sic*] disciplinarum monumentis expromere conatus sum: multa contra Laurentium Vallam, contra Priscianum aliosque auctores praestantium auctoritate nixus. Plus enim apud me Ambrosii, Hieronymi et Augustini gravitas et doctrina valet et graecorum quae Laurentii Vallae studiosa repraehensio. Id autem bene maleve fuerim assecutus iudicent alii. Hoc unum affirmare ausim nostrum hoc opus et vocabulorum multitudine et praepositivum interpretamento et auctorum citatione ordineque dictionaria cuncta superare (Calepinus 1502).

Desideroso di approfondire la comprensione dei testi classici, Ambrogio

panorama della cultura e della lessicografia umanistica, con analisi dei termini *allegoria*, *fabula* e *mythos* a confronto con le trattazioni di Tortelli, Perotti e Giuniano Maio, si deve a Cortesi 2005. Vedi anche l'indagine su alcuni lemmi condotta da Piselli 2005. Mette a confronto alcune serie alfabetiche tra il lessico del Perotti, quello del Calepino, quello di Forcellini e l'*Oxford Latin Dictionary*, pur senza esaminarle, Stock 2002, pp. 217-30.

<sup>19</sup> Si ricordi che il Calepino è nato nel 1440 e morto tra il novembre 1509 e la fine del gennaio 1510 (vedi Soldi Rondinini-De Mauro 1973, p. 669; Petró 2005, p. 128).

da anni seleziona e raccoglie numerose parole da opere profane e cristiane, antiche e recenti. Per fare ciò si è appoggiato sull'autorità di grammatici e scrittori eminenti come Nonio Marcello, Festo Pompeio, Servio, Donato, Varrone e tutti gli altri maestri del latino. La sua operazione di raccoglitore e compilatore tuttavia non è passiva, poiché non esita a porsi «contra Laurentium Vallam, contra Priscianum aliosque auctores prestantiorum auctoritate»; dichiara di tenere in maggior considerazione la dottrina dei Padri della Chiesa e dei greci rispetto all'erudita e dotta critica di Valla, lasciando che siano gli altri a giudicare la correttezza o meno di questa operazione. Nella parte conclusiva del passo riportato, Ambrogio non nasconde i pregi della sua opera che, per ordine, quantità di citazioni e varietà di vocaboli, a suo dire non conosce rivali sulla scena della lessicografia umanistica.

Il richiamo ai compilatori di lessici quattrocenteschi si ritrova invece nella lettera che i confratelli di Ambrogio scrissero al generale dell'Ordine agostiniano Egidio da Viterbo per dedicargli la seconda edizione del dizionario:

Joannes Aretinus orthographa tantum sectatur, at dicat aliquis Nicolai Peroti Cornucopiae huic operi posse conferri, dicat sane. Sed ei copiae quid desit, quid insit exquisitoris doctrinae homines non ignorant. Nos illud affirmare possumus si quid erat in eo cornu reconditum, id in hunc librum esse collatum neque ea modo que probe dicta fuerant ab his, qui vocabularia ad hanc diem composuere, huc esse congesta, sed ex totius linguae latinae fertili agro messem longe uberrimam esse collectam et in Calepini nostri horreunt (Calepinus 1520)<sup>20</sup>.

Vengono qui annoverate a pieno titolo di *auctoritates* le fonti contemporanee, e in special modo il *De Orthographia* e il *Cornu copiae*. Dopo aver illustrato le motivazioni che spinsero il Calepino a realizzare un rifacimento dell'opera, i confratelli osano affermare che non esiste né presso i greci, né presso i latini, un dizionario migliore, più ricco e utile di questo. Le opere di Tortelli e di Perotti sono state modello per Ambrogio, ma, soprattutto nei confronti del *Cornu copiae*, il merito del Calepino è stato quello di aver disposto ordinatamente quanto in esse era dislocato in più punti, realizzando un'opera di facile e immediata consultazione.

Come si è visto, Valla è citato ben due volte nella lettera prefatoria della *princeps* e, sebbene in entrambi i casi in forma oppositiva, è evidente che l'umanista romano sia stato un punto di partenza imprescindibile per il frate bergamasco. Si prenda ad esempio la spiegazione del lemma *abhorreo*:

<sup>20</sup> Cito l'edizione del 1520 dalla copia disponibile all'indirizzo di rete <<http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10989398-7>> [ultimo accesso: 11.03.2020].

[1] **Abhorreo, es, rui**, modo cum accusativo, modo cum ablativo iungitur. Livi. li. IIII: «Parum abhorrens famam ampliatam» [*Ab urbe* IV 44]. *Sve. De Aug.* «Nam pumilos atque distortos et omnis generis eiusdem ut ludibria naturae malique omnis abhorruit» [*Aug.* 83, 1]. Lac. li. III: «Non est sapientia si coetum hominum abhorret» [*Div. inst.* III 25, 1]. De ablativo abunde reperiuntur exempla. Nec mirum si accusativum regit et ablativum, quoniam eius simplex horreo duplici significatione fungitur, hoc est horridus sum. Hiero: «Horrebant sacco membra deformia et timeo» [*Ad Rufinum* 4]. Vir. li. III Geor.: «Nec varios [*sic*] horret strepitus» [v. 79]. [2] *Et in altera ablativo, in altera construitur accusativo, hoc facit abhorreo cuius significatio duplex est, duplicique casu construitur. Cum enim accusativo iungitur in simili fere significatione sumitur qua [*sic*] horreo. Tunc enim quasi rem proximam audire vel aspicere id pertimescimus execramurque. Cum vero ablativo. Tunc procul nos esse ab eo quod non placet, vel quod refugimus demonstramus, ut si dixerō 'hanc rem abhorreo' significat execror et pati nequo; 'abhorreo ab hac re' idest alienus factus sum, vel procul esse volo. A multis enim procul esse volumus, ut a rebus venereis licet nostris sensibus plerumque odiosae non sint, sed animi moderatione ab illis abesse studemus, ne nobis officiant.* [3] *Forte decepit Lau. Vallam 'ab' praepositio, quae ablativum exigere videtur. Sed si hoc in plerisque verbis fiat, non tamen in omnibus sicut in aboleo, abluo et huiusmodi quae accusativum, non ablativum postulant.* Amb. Li. I Offi. hoc verbo usus est absolute cum inquit: «Legimus officium dici a nobis posse, nec ratio ipsa abhorret» [I, VIII 25-26], idest aliena est quandoquidem ab efficiendo dictum putamus quasi efficiam (Calepinus 1502, s. v.)<sup>21</sup>.

Il Calepino esordisce soffermandosi sulla doppia reggenza del verbo, che ammette più frequentemente l'ablativo, di rado l'accusativo. Questa possibilità è testimoniata da un passo di Livio, uno di Svetonio e uno di Lattanzio inseriti nel primo paragrafo, nei quali il verbo è accompagnato, rispettivamente, dagli accusativi *famam*, *pumillos atque distortos* e *coetum*. Nella seconda parte della glossa la possibilità di un duplice comportamento per *abhorreo* viene giustificata alla luce delle diverse sfumature di significato che può assumere il verbo: quando si costruisce con l'accusativo, *abhorreo* è da intendersi come sinonimo del semplice *horreo* ('detestare, non sopportare'); quando invece regge l'ablativo preceduto da *ab*, assume l'accezione di 'essere lontano, distante da qualcosa'. Ambrogio conclude la sua trattazione nel terzo paragrafo nominando e contestando esplicitamente il Valla, secondo il quale *abhorreo* regge solo l'ablativo e mai l'accusativo:

'Exhorreo hanc rem', idem est quod expavesco. 'Abhorreo hac re', idem est quod 'perquam alienus sum ab hac re'. Hoc semper postulat huiusmodi ablativum; illud vero nunquam, sed accusativum (*Eleg.* V 101).

<sup>21</sup> La suddivisione e la numerazione dei paragrafi sono mie. Qui e nelle trascrizioni che seguono utilizzo il corsivo per evidenziare i passi salienti dell'argomentazione di Ambrogio da Calepio e/o le affinità con il testo di Valla.

Secondo il frate, Valla è stato indotto a questo errore dalla preposizione *ab* posta in posizione iniziale; egli sostiene invece che se la costruzione con il solo ablativo si dà per la maggior parte dei verbi composti con tale prefisso, ciò tuttavia non accade sempre, come dimostrano, oltre *abhorreo*, i verbi *aboleo* e *abluco*. Accogliendo l'invito di Valla a codificare regole solo a partire dai testi classici, il Calepino chiude la sua spiegazione con un passo estrapolato dal *De officiis ministrorum* di sant' Ambrogio, prova che *abhorreo* si può usare anche in forma assoluta.

Per quanto il Calepino avesse sicuramente presente il passo delle *Elegantie* che ho riportato, in questo caso la puntualizzazione mossa all'umanista romano ha avuto origine più probabilmente dalle *Raudensiane note*. A partire da una frase di Svetonio con la quale Antonio da Rho sollecita il suo interlocutore relativamente al significato di *pomilios* (più correttamente *pumilios*), Lorenzo Valla chiarisce innanzitutto che tale termine va inteso nell'accezione di 'nano', poi prende spunto per specificare nuovamente che *abhorreo* può reggere solo l'ablativo<sup>22</sup>. La citazione di Svetonio fatta pronunciare al Raudense è la stessa che si ritrova nel primo paragrafo del *Dictionarium*, per giustificare la costruzione con l'accusativo: è plausibile che Ambrogio abbia estrapolato da qui l'esempio della *Vita Augusti* e lo abbia impiegato per dimostrare il contrario di quanto, proprio a partire da quella testimonianza, aveva postulato Valla<sup>23</sup>.

Un luogo delle *Elegantie* che Ambrogio da Calepio aveva ben presente è il capitolo 30 del primo libro, dove Valla discute di alcuni participi presenti usati con significato passivo e di alcuni participi perfetti usati all'attivo:

Participia quaedam in voce passiva actionem, quaedam in activa passionem significant. Circumspectus, Consideratur, Diserius, Cautus, *Tutus*, Ignotus, Argutus, Falsus, *Contentus*, Tacitus, Profusus, Fluxus, Sciius et quo nonnulli utuntur, Discretus. [...] *Contentus qui continet, quod animo satisfacit, non qui continetur* [...] '*Tutus portus*', '*tuta urbs*', *quod tueatur alios, non quod ab aliis defendatur. Tamen saepe passive in hominibus, ut 'tutus sum ab hostibus', quod munitus et sine periculo sum* (*Eleg. I 30*).

<sup>22</sup> «Ra.: Puer. – Paulo post –: Svetonius de Octaviano ait: «Pueros pumilios atque distortos abhorrebat». Pomilios, idest 'molles' et 'enerves' atque 'elumbes'. La.: Quomodo credibile est Augustum exhorruisse molles, enerves atque elumbes, quasi tales aut ipse nosceret aut aliquis ad eum ferret? Non ergo de his loquitur Svetonius, sed de nanis [...]. 'Abhorrebat' quoque dixit pro 'exhorrebat': abhorreo enim vult post se ablativum cum prepositione 'a' vel 'ab', ut Cicero: «A qua fateor nullum etatis mee tempus abhorruisse», idest 'alienum fuisse» (cito da Corrias 2007, pp. 324-25; vedi anche Valla 1962, p. 420).

<sup>23</sup> Si consideri che il passo di Svetonio, *Aug. 83, 1* recita «Nam pumilos atque distortos et omnium generis eiusdem ludibria naturae malique omnium abhorrebat». Molto simile a questo è quello che si legge nel *Dictionarium*; più breve quello delle *Raudensiane note*. Sembra perciò che il Calepino abbia sì trovato nel testo di Valla l'esempio utile alla sua dimostrazione, salvo poi ricorrere direttamente alla fonte per una citazione più corretta, completa e fedele all'originale.

Questo passo è all'origine di due glosse da cui emergono posizioni opposte. Nella spiegazione dell'aggettivo *contentus* il Calepino si dichiara in disaccordo con Valla:

**Contentus, a, um** cum est participium a contineo, *passivae significationis est, non activae sicut putavit Valla quoniam ablativum habet, ut is accipiatur qui continetur ab eo quod animo suo satisfacit, sive est a se ipso contineatur*. Non enim sicut compos, qui possessor, sive obtentor [sic] alicuius rei est, ita contentus accipitur, *quoniam, qui contentus est ab eo possessus est, a quo, vel quo contentus est, quia necesse est ut aliquid sit a quo quis contineatur*, ut contentus dicatur, ut apud Ter. In Eun. "Neque tu uno contenta eras neque solus dedit" [atto I, sc. II, v. 122]. Quis hic exponat. Neque tu unum continebas, qui animo satisfaceret tuo. Contineri enim cohibere est sive te, sive alium ne quid fiat repraehensione dignum et ad virtutem ferme semper pertinet. Hoc autem loco culpatur meretrix non quod se a libidine non contineret, sed quod uno non contenta erat idest uno non continebatur, ut ab aliis abstineret. Id etiam ostenditur per affirmationem Plau. in Mer.: «Nam uxor contenta est, quae bona est, uno viro» [atto IV, sc. VI, v. 824]. Nec hic uxor bona continet unum virum, sed se continet, sive continetur uno viro, aut ab uno viro [...].

Abbastanza lunga e dettagliata è la giustificazione di quanto enunciato: diversamente dalla propria fonte, Ambrogio crede che il participio *contentus* non abbia valore attivo ma passivo, poiché colui che è *contentus* lo è necessariamente perché qualcun altro, o qualcosa d'altro, lo rende tale. Il bacino autoriale di riferimento per l'elaborazione di questa teoria grammaticale si componeva soprattutto di esponenti della tradizione comica, come dimostrano le citazioni estrapolate da Plauto e Terenzio.

Diverso è il caso della glossa del deponente *tueor* e del suo participio, nella quale la legge teorizzata da Valla in quel medesimo capitolo 30 contestato a proposito di *contentus*, viene totalmente condivisa, tanto da essere riportata letteralmente con la formula *ut Valla docet*:

**Tueor, eris** pro defendo, secundae coniugationis est, *a quo tutus, quamvis tuitus eius participium sit, quo usu Quintilianum in Decla. Caeci. logi.: «Tuitus sum adolescentis miserrimi causam» [Decl. maio. I 13], quem nemo imitatus est, nisi Laurentius Valla, qui in Raudensem scribit: «Quis narrat Verrem superasse Dacos? Tantum Siciliam contra piratas fortiter tuitum accepimus» [...]. Tuitus sum illum: quippe cum magis nominis quam participii vim habet, licet activam et passivam in se gerat significationem, ut Valla docet, ut 'tutus portus', 'tuta urbs', quod tuatur [sic] alios, non quod ad aliis defendatur. Tamen saepe passive in hominibus, ut 'tutus sum ac [sic] hostibus', quod munitus et sine periculo sum (Calepinus 1502, s.v.)*

Gli esempi usati da Valla sono confluiti identici nel *Dictionarium*, a sostegno del fatto che il participio *tutus* possa usarsi in forma attiva quando riferito a oggetti inanimati, passiva se applicato agli uomini. Il riconoscimento del merito del Valla si spinge qui ben oltre la sola condivisione del suo enunciato linguistico: l'umanista romano si erge ad *auctoritas* al pari del classico Quintiliano, essendo il solo tra i contemporanei che nelle *Rauden-*

*siane note* usa il participio *tuitus*<sup>24</sup>, forma corretta ma ormai soppiantata dal più comune *tutus*.

Alcune congetture ed emendazioni operate dal Valla alla tradizione grammaticale romana compaiono nel *Dictionarium* con l'omissione del nome del loro autore. A questo proposito, la definizione del lemma *barba*, in cui si riverbera la nota polemica che l'umanista intrattiene con Servio a proposito di alcune coppie di *differentia verborum*<sup>25</sup>, consente di osservare l'adesione di Ambrogio alle teorie di Valla anche laddove questi non sia esplicitamente menzionato. Val la pena confrontare i due passi per coglierne le affinità:

Barba idem [Servius] inquit hominis est. Barbae vero quadrupedum. Sed non est barba tantum hominum, neque barbae tantum quadrupedum, quin et barba quadrupedum et barbae hominum utique multorum dicuntur. Horatius: «Utque lupi barbam variae cum dente colubrae Abdiderint furtim terrae» [Serm. 1, 8, 42-43]. Plinius libro vigesimono: «Rabiem hircorum, si mulceatur barba, mitiorem, eadem praecisa non abire eos in alienum gregem» [Nat. 28, 198]. Nam illud Vergilianum: «Stiriaque impexis induruit horrida barbis» [Georg. 3, 366] magis de hominibus dictum est quam de hircis. Et illud: «Nec minus interea barbas in canaque menta Cyniphei tondent hirci» [Georg. 3, 311-312], ad multos hircos refertur, perinde ac si diceremus caudas, cum tamen singulae singulis hircis sint, ita et barbae aliorum quam quadrupedum, ut Plinius in tricesimo: «Cum geminos transit sol cristis et auribus et unguibus gallinaceorum, si luna rasis barbis eorum» [Nat. 30, 96-97] (Eleg. VI 14). Barba utroque numero non solum hominum sed brutorum quoque et aliorum quae quadrupedum est. Hor. Li. I Ser. «Utque lupi barbam varie cum dente colubre». Ply. li. 30 «Cum geminos transit sol cristis et auribus et unguibus gallinaceorum, si luna rasis barbis eorum». Idem li. XXVIII «Afferunt et magi sua commenta primum omnium rabiem hircorum, si mulceatur barba mitigari». Silvius numero plurali de homine etiam dici posse ostendit li. XIII «Indociles nunc propexis in pectora barbis verrere humum» [Punica, XIII, 310-311]. Huius nominis composita possunt declinari secundum tertiam et secundam declinationem, ut imberbis et hoc imberbe, et imberbus, a, um, quod est sine barba. Barbatus vero dicitur qui barbam habet. Et barbire est barbam emettere (Calepinus 1502, s.v.).

Nel sesto libro delle *Elegantie* Valla contesta la distinzione istituita da Servio secondo la quale *barba* singolare andrebbe riferito solo agli uomini, *barbae* plurale agli animali quadrupedi, e la corregge sulla base delle presenze di tali termini nelle opere degli scrittori latini, come Orazio, Plinio e Virgilio. Che Ambrogio da Calepio avesse presente questa lezione è palese: pur senza citare la sua fonte, esordisce sostenendo che «barba utroque nu-

<sup>24</sup> Vedi Valla 1962, p. 423; Corrias 2007, pp. 344-45.

<sup>25</sup> Sulla pratica grammaticale delle *differentiae verborum*, molto diffusa nel Medioevo, vedi Stock 1997, pp. 27-45; Id. 2008. Il passo delle *Elegantie* dedicato a *barba* è analizzato anche da Abbamonte 2012, pp. 48-52, che mette in luce come esso sia poi confluito nel *Cornu copiae* di Perotti.

mero non solum hominum sed brutorum quoque et aliorum quadrupedum est»; quasi del tutto identiche sono le citazioni da Orazio e Plinio per confermare tale uso linguistico. Si noti che i passi di Plinio il Vecchio vengono disposti nel Calepino in posizione ravvicinata e invertita rispetto a come appaiono nella fonte; Valla inoltre sbaglia il riferimento al libro XXIX, che il nostro autore corregge nel libro XVIII. Fedele al dettame valliano di determinare l'uso corretto di un termine vagliandone il maggior numero possibile di occorrenze negli *auctores*, il Calepino arricchisce la rosa di esempi d'autore con una citazione (assente nelle *Elegantie*) tratta dai *Punica* di Silio Italico, ulteriore testimonianza che anche al plurale *barba* possa essere usato per gli umani.

### 3. *Il volgarizzamento del Dictionarium (ms. Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, MAB 38)*

Indagato, seppure parzialmente, in che modo il *Dictionarium* si colloca nel progetto valliano di recupero della latinità classica, vorrei chiudere questa relazione accennando a un aspetto più sconosciuto degli interessi lessicografici e grammaticali di Ambrogio da Calepio: il bisogno di tradurre l'opera in volgare. Oltre a vocabolari e grammatiche della lingua latina, tra il XIV e il XV secolo vengono realizzati numerosi repertori latino-volgari, come, per restare nel medesimo contesto geografico del Calepino, il *Vocabularium breve* del bergamasco Gasparino Barzizza, conosciuto anche come *Vocabolario latino-bergamasco*<sup>26</sup>. Si tratta di opere che testimoniano l'esigenza di definizione e codificazione del volgare e che, a differenza dei più noti lessici monolingui latini destinati agli eruditi, si rivolgevano alle concrete necessità dei non letterati.

A questa esigenza partecipa anche Ambrogio da Calepio, con l'inedito vocabolario latino-volgare tradito dal manoscritto MAB 38 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo. Il codice contiene un volgarizzamento del lessico monolingue, intrapreso da Ambrogio stesso in età molto avanzata, probabilmente in contemporanea all'uscita del *Dictionarium* nel 1502. Alla mano del Calepino è riconducibile solo il primo fascicolo; altre due mani principali sono responsabili del resto del testo. In una nota autografa pre-

<sup>26</sup> Per uno sguardo generale ai repertori latino-volgari quattrocenteschi rimando a Rossebastiano Bart 1986; Della Valle 1993; Ead. 2005, nonché alla sezione *Bibliografia* del *Tesoro dei Lessici degli Antichi Volgari Italiani (TLAVI)*, a cura di Alessandro Aresti (<[www.tlavi.it](http://www.tlavi.it)>; ultimo accesso: 11.03.2020). Su Gasparino Barzizza vedi almeno Martellotti 1965; per il suo vocabolario Arcangeli 1991; Barbero 2008; Vignali 2001.

sente nel margine inferiore del primo foglio, Ambrogio spiega le ragioni che lo hanno spinto a volgarizzare il dizionario monolingue: sono stati i confratelli del cenobio bergamasco a insistere perché egli realizzasse un vocabolario bilingue, per fare fronte alle loro crescenti difficoltà nel cogliere il significato di certe formule latine<sup>27</sup>.

Se perciò il *Dictionarium* latino partecipa al progetto umanistico di restaurare la lingua dei classici superando le barbarie del latino medievale, un intento pedagogico e divulgativo sottende la compilazione del vocabolario bilingue contenuto nel codice di Bergamo. Mentre il *Dictionarium* ci porta al centro della cultura umanistica, dei suoi metodi di ricostruzione del latino e dei dibattiti in corso su singole questioni grammaticali, il suo volgarizzamento ci conduce all'opposto, in una zona della cultura in cui del latino si fa un uso ormai limitato. Come ho già detto, che fin dal Trecento vocabolari latini e repertori latino-volgari abbiano convissuto è un dato di fatto; ciò che mi pare singolare e induce a riflettere sullo stato della lingua e della grammatica latina alla fine del secolo XV anche in contesto ecclesiastico – ambiente più di altri tenacemente legato alla lingua dei classici – è che con il Calepino sia la stessa opera, nella sua veste originale e nel volgarizzamento, a farsi portavoce di entrambe le istanze.

La coscienza di Ambrogio da Calepio della differenza, ormai netta e incolmabile, tra latino e volgare si manifesta già nell'opera monolingue: in essa infatti è abbastanza frequente che vengano segnalati ricorsi alla lingua romanza tramite formule quali *vulgo dicitur* o *vulgus appellat* o *vernacula dicimus*, con le quali si introduce la traduzione di un vocabolo nel corrispondente volgare. Sempre nel *Dictionarium* si trovano occasionalmente segnalazioni di divergenze ortografiche o morfologiche tra l'utilizzo di un termine in latino e lo stesso in volgare. Si prendano ad esempio i lemmi *abba* e *abbas*, che vanno analizzati insieme:

**Abba**, per geminum bb. Syra dictio est et latine dicitur pater. Quod apostolus exposuit in quo clamamus abba pater.

**Abbas, atis**, ab abba similiter pater dicitur. Quo est nomen significatur ipsa abbatis dignitas. *Sed in hoc disputatio est inter doctores linguarum, quae unico b scribi oporteat, contra vulgi opinionem.*

Nella spiegazione di *abba*, voce di origine aramaica traducibile nel latino

<sup>27</sup> Un'accurata descrizione del cod. MAB 38 è in Lo Monaco 2002, pp. 10-12. Ho discusso ampiamente altrove di MAB 38 e dei rapporti del suo primo fascicolo con gli altri manoscritti calepiniani e con la cinquecentina autografata Cinq 6 579 della Biblioteca di Bergamo (vedi Quadrelli 2018). Sulla nota autografa vedi anche Cortesi 2005, p. 340.

*pater*, il Calepino si preoccupa di segnalare che tale termine va scritto con la doppia *b*. Immediatamente sotto viene glossato il sostantivo *abba*, *abbatis*, che ha origine dal precedente e, allo stesso modo di quello, significa ‘padre’, da cui il titolo di ‘abate’ come capo della comunità monastica. Se però per il primo termine l’ortografia con consonante doppia è inequivocabile, per *abbas* c’è divergenza tra i dotti (i «doctores linguarum»), secondo i quali è opportuno scrivere ‘abate’ con una sola *b*, e il volgo, di parere contrario. Al di là della correttezza o meno dell’indicazione, importa qui notare l’attenzione di Ambrogio per una questione che potremmo definire di “lingua viva”: la differenza cioè tra la regola ortografica codificata dai grammatici e l’uso reale del termine.

Ormai molto anziano e soprattutto impegnato nel rifacimento del *Dictionarium* latino in vista della seconda edizione, Ambrogio da Calepio fa in tempo a tradurre solo alcuni lemmi iniziati per *A*, contenuti nel primo dei ventiquattro fascicoli che compongono il codice; poco dopo la sua morte altri due amanuensi portarono a termine l’impresa. Sarebbe utile analizzare il fascicolo autografo di Ambrogio per cogliere le sue peculiarità sul versante linguistico e soprattutto la sua tecnica di volgarizzatore; confrontare le traduzioni con la spiegazione latina che egli stesso ha dato consentirebbe di capire quali elementi delle glosse originali Ambrogio ha ritenuto importante mantenere anche nella versione del dizionario dedicata agli illetterati. Ad una prima analisi del fascicolo da lui vergato, sembra che nel passaggio dal latino al volgare la maggior parte degli elementi grammaticali di cui è ricco il *Dictionarium* sia stata soppressa a favore della sola traduzione dei vocaboli, eccezionalmente accompagnata da altre informazioni linguistiche. Sopravvivono talvolta indicazioni di tipo ortografico o relative al genere dei nomi; vengono meno le digressioni sui casi retti dai verbi; diminuiscono drasticamente, se non spariscono del tutto, le citazioni esemplificative.

Il discorso meriterebbe di essere approfondito e sostenuto da esempi, ma queste poche informazioni sulla modalità di volgarizzazione mi sembra confermino che per Ambrogio da Calepio, umanista la cui opera attende di essere adeguatamente studiata, ancora all’inizio del XVI secolo si dà grammatica solo laddove si parli latino.

LAURA DANIELA QUADRELLI

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Abbamonte 2012 = Giancarlo Abbamonte, *Diligentissimi vocabulorum perscrutatores. Lessicografia ed esegesi dei testi classici nell'Umanesimo romano del XV secolo*, Pisa, ETS.
- Arcangeli 1991 = Massimo Arcangeli, *Voci barzizziane*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», V, pp. 139-79.
- Balbi 1971 = Joannes Balbus, *Catholicon*, Westmead, Gregg International Publishers [rist. anastatica dell'ed. Mainz 1460].
- Barbero 2008 = Gigliola Barbero, *L'Ortographia di Gasparino Barzizza. Catalogo dei manoscritti*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici.
- Besomi 1966 = Ottavio Besomi, *Dai "Gesta Fernandi reis Aragonum" del Valla al "De Orthographia" del Tortelli*, in Ottavio Besomi - Mariangela Regoliosi, *Valla e Tortelli*, «Italia medievale e umanistica», IX, pp. 75-121.
- Bravi-Ceresoli-Lo Monaco 2002a = *Ambrogio Calepio detto il Calepino e il suo Dizionario*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli e Francesco Lo Monaco, Bergamo, Provincia di Bergamo.
- 2002b = *Manoscritti ed edizioni del Calepino nella Civica Biblioteca 'A. Mai'*, a cura di Giulio Orazio Bravi, Maria Giuseppina Ceresoli e Francesco Lo Monaco, «Bergomum», XCVII/1, Numero monografico.
- Calepinus 1502 = Ambrosius Calepinus, *Dictionarium*, Reggio Emilia, Dionisio Bertocchi.
- 1520 = Ambrosius Calepinus, *Dictionarium*, Venezia, Bernardino Benagli.
- Cecchini *et al.* 2004 = Ugucione da Pisa, *Derivationes*, Edizione critica *princeps*, a cura di Enzo Cecchini *et al.*, II, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.
- Ceresoli 2002 = Maria Giuseppina Ceresoli, *Catalogo delle edizioni a stampa*, in Bravi-Ceresoli-Lo Monaco 2002b, pp. 57-155.
- Cesarini Martinelli-Perosa 1996 = Lorenzo Valla, *Le postille all'Institutio oratoria di Quintiliano*, Edizione critica a cura di Lucia Cesarini Martinelli e Alessandro Perosa, Padova, Antenore.
- Charlet 2001 = Jean-Louis Charlet, *Tortelli, Perotti et les Élégances de L. Valla*, «Res publica litterarum», XXIV, pp. 94-105.
- 2004 = Jean-Louis Charlet, *Les instruments des lexicographie latine de l'époque humaniste*, in *Il latino nell'età dell'Umanesimo*. Atti del Convegno (Mantova, 26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, Firenze, Olschki, pp. 165-95.
- 2010 = Jean-Louis Charlet, *La conception du vulgare chez Lorenzo Valla et la signification du Cornu copiae del Niccolò Perotti*, in Regoliosi 2010a, pp. 299-319.
- 2014 = Jean-Louis Charlet, *Les Elegantie de Lorenzo Valla dans le Cornu copiae de Niccolò Perotti*, in *Nel cantiere degli umanisti. Per Mariangela Regoliosi*, a cura di Lucia Bertolini, Donatelli Coppini e Clementina Marsico, I, Firenze, Polistampa, pp. 305-45.
- 2016 = Jean-Louis Charlet, *La restauration du latin au Quattrocento: Valla, Tortelli, Perotti*, in Manfredi-Marsico-Regoliosi 2016, pp. 249-64.
- Charlet *et al.* 1989-2001 = Nicolai Perotti *Cornu copiae, seu linguae Latinae commentarii*, edd. by Jean-Louis Charlet *et al.*, I-VIII, Sassoferrato, Istituto Internazionale di Studi Piceni.
- Codoñer 2016 = Carmen Codoñer, *La gramática en el Tortelli*, in Manfredi-Marsico-Regoliosi 2016, pp. 265-86.
- Codoñer Merino 2010 = Carmen Codoñer Merino, *Elegantia y gramática*, in Regoliosi 2010a, p. 67-109.
- Coppini 1987 = Donatella Coppini, *Il cielo della luna. Alcune considerazioni su grammatica e latino in età medioevale e umanistica*, «Rinascimento», XXVII, pp. 179-214.

- Corrias 2007 = Laurentii Valle *Raudensiane note*, a cura di Gian Matteo Corrias, Firenze, Polistampa.
- Cortesi 2005 = Maria Rosa Cortesi, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in Mencaroni Zoppetti-Gennaro 2005, pp. 335-53.
- Della Valle 1993 = Valeria Della Valle, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, I. *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 29-91.
- 2005 = Valeria Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci.
- Fubini 1961 = Riccardo Fubini, *La coscienza del latino negli umanisti. "An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma"*, «Studi medievali», II, pp. 505-50.
- Furno 1988 = Martine Furno, *'Qu'il lui fasse tout passer pour l'étamine' (Montaigne, Essais 1, 26) ou de l'appropriation par Perotti d'un passage des Elegantiae de Lorenzo Valla*, «Res publica litterarum», XI, pp. 141-58.
- Gavinelli 1988 = Simona Gavinelli, *Le «Elegantie» di Lorenzo Valla: fonti grammaticali latine e stratificazione compositiva*, «Italia medioevale e umanistica», XXXI, pp. 205-57.
- 1991 = Simona Gavinelli, *Teorie grammaticali nelle «Elegantie» e la tradizione scolastica del tardo umanesimo*, «Rinascimento», XXXI, pp. 155-81.
- Grayson 1964 = Leon Battista Alberti, *La prima grammatica della lingua volgare: la grammaticetta Vaticana Cod. Vat. Reg. Lat. 1370*, a cura di Cecil Grayson, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua.
- Harto Trujillo 2010 = Maria Luisa Harto Trujillo, *Las fuentes grammatiales de las Elegantie*, in Regoliosi 2010a, pp. 31-49.
- Labarre 1975 = Albert Labarre, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino (1502-1779)*, Koerner, Baden-Baden.
- Lo Monaco 2002 = Francesco Lo Monaco, *I manoscritti del Dictionarium di Ambrogio da Calepio nella Civica Biblioteca 'Angelo Mai'*, in Bravi-Ceresoli-Lo Monaco 2002b, pp. 9-38.
- 2010 = Francesco Lo Monaco, *Vulgus imperitum grammaticae professorum. Lorenzo Valla, le Elegantie e i grammatici recenti*, in Regoliosi 2010a, pp. 51-66.
- Lopez Moreda 1999 = Laurentius Vallensis *De linguae latinae elegantia*, Introducción, edición crítica, traducción y notas por Santiago Lopez Moreda, Cáceres, Universidad de Extremadura.
- Manfredi-Marsico-Regoliosi 2016 = *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana. Miscellanea di studi*, a cura di Antonio Manfredi, Clementina Marsico e Mariangela Regoliosi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Marsico 2013 = Clementina Marsico, *Per l'edizione delle Elegantie di Lorenzo Valla. Studio sul V libro*, Firenze, Firenze University Press.
- 2016 = Clementina Marsico, *Dal Valla al Tortelli: il V libro delle Elegantie e l'Ortographia*, in Manfredi-Marsico-Regoliosi 2016, pp. 209-47.
- Martellotti 1965 = Guido Martellotti, *Barzizza, Gasperino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 34-39.
- Mencaroni Zoppetti-Gennaro 2005 = *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*. Atti del convegno (Bergamo, 22-23 novembre 2002), a cura di Maria Mencaroni Zoppetti ed Erminio Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo.
- Migliorini 1968 = Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki [1927].
- Pade 2000 = Marianne Pade, *Valla e Perotti*, «Studi umanistici piceni», XX, pp. 72-85.
- Papias 1966 = Papias, *Vocabulista*, Torino, Bottega d'Erasmus [rist. anastatica dell'edizione Venezia, Filippo Pinzi, 1496].

- Petrò 2005 = Gianmario Petró, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo*, in Mencaroni Zoppetti-Gennaro 2005, pp. 103-78.
- Piselli 2005 = Francesco Piselli, *Osservazioni estetologiche su alcune voci del Calepino*, in Mencaroni Zoppetti-Gennaro 2005, pp. 385-90.
- Quadrelli 2018 = Laura Daniela Quadrelli, «*Scriptura: la cosa che scrivemo [...] item per lo stilo che se usa in scriveres*»: osservazioni sugli autografi di Ambrogio da Calepio, «Rinascimento», LVIII, pp. 49-77.
- Regoliosi 1981 = Laurentii Valle *Antidotum in Facium*, a cura di Mariangela Regoliosi, Padova, Antenore.
- 1993 = Mariangela Regoliosi, *Nel cantiere del Valla: elaborazione e montaggio delle Elegantie*, Roma, Bulzoni.
- 2000 = Mariangela Regoliosi, *Le Elegantie del Valla come "grammatica" antinormativa*, «Studi di grammatica italiana», XIX, pp. 315-36.
- 2007 = Mariangela Regoliosi, «*Nihil crescit sola imitatione*». Il rapporto di Lorenzo Valla con la tradizione, in *Munus quesitum meritis. Homenaje a Carmen Codoñer*, a cura di Gregorio Hinojo Andrés e Jose Carlos Fernandez Corte, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, pp. 765-73.
- 2008 = *Pubblicare il Valla*, a cura di Mariangela Regoliosi, Firenze, Polistampa.
- 2010a = *Lorenzo Valla. La riforma della logica e della lingua*, a cura di Mariangela Regoliosi, to. 1. *Lorenzo Valla e la riforma della lingua*, Firenze, Polistampa.
- 2010b = Mariangela Regoliosi, *Usus e ratio in Valla*, in Regoliosi 2010a, pp. 111-30.
- 2010c = Mariangela Regoliosi, *Valla e Quintiliano*, in *Quintilii: ancien et moderne*, Études réunies par Perrine Galand Hallyn *et al.*, Turnhout, Brepols, pp. 237-78.
- 2016 = Mariangela Regoliosi, *Ritratto di Giovanni Tortelli*, in Manfredi-Marsico-Regoliosi 2016, pp. 17-57.
- Rizzo 2003 = Silvia Rizzo, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rossebastiano Bart 1986 = Alda Rossebastiano Bart, *Alle origini della lessicografia italiana*, in *La lexicographie au Moyen Age*, coordonné par Claude Buridant, «Lexique», IV, pp. 113-55.
- Soldi Rondinini-De Mauro 1973 = Gigliola Soldi Rondinini - Tullio De Mauro, *Calepio, Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 669-70.
- Stock 1997 = *Appendix Probi IV*, a cura di Fabio Stock, Napoli, Arte tipografica.
- 2002 = Fabio Stock, *Studi sul Cornu copiae di Niccolò Perotti*, Pisa, ETS.
- 2008 = Fabio Stock, *Servio fra sinonimia e differentiae verborum*, in *Servio: stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, a cura di Sergio Casali e Fabio Stock, Bruxelles, Latomus, pp. 132-58.
- Tavoni 1984 = Mirko Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.
- 1986 = Mirko Tavoni, *Valla e il volgare*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano*. Atti del convegno internazionale di studi umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984), a cura di Ottavio Besomi e Mariangela Regoliosi, Padova, Antenore, pp. 199-216.
- 1992 = Mirko Tavoni, *Il Quattrocento*, Bologna, il Mulino, pp. 57- 83.
- Valla 1962 = Laurentius Valla, *Opera omnia*, Con una premessa di Eugenio Garin, I, Torino, Bottega d'Erasmus [rist. anastatica dell'ed. Laurentius Vallae *Opera*, Basilea, Enrico Petro, 1540].
- Valastro Canale 2004 = Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, I, Torino, UTET.

- Vignali 2001 = Luigi Vignali, *Un glossario latino-volgare quattrocentesco e il Vocabularium breve di Gasparino Barzizza*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di Paolo Bongrani *et al.*, Firenze, Le Lettere, pp. 3-87.
- Villalba Álvarez 2010 = Joaquín Villalba Álvarez, *Lorenzo Valla, entre los gramáticos latinos y el structuralismo*, in Regoliosi 2010a, pp. 131-49.
- Wesseling 1978 = Lorenzo Valla, *Antidotum primum. La prima apologia contro Poggio Bracciolini*, Edizione critica con introduzione e note a cura di Ari Wesseling, Assen-Amsterdam, van Gorcum.

## ABBOZZO DI UNA STORIA SOCIALE DELLA GRAMMATICOGRAFIA ITALIANA\*

### 1. *Ragioni di una storia sociale della grammaticografia*

Lo spunto per l'abbozzo che qui si propone è tratto da un brillante saggio di David Foster Wallace, pubblicato in traduzione italiana con il titolo di *Autorità e uso della lingua* (ovvero, «*Politica e lingua inglese*» è *ridondante*), dove lo scrittore americano, prendendo le mosse dall'uscita del *Dictionary of modern American usage* di Bryan A. Garner 1998, un repertorio grammaticale in forma di dizionario, riflette sul senso delle prescrizioni linguistiche<sup>1</sup>. Una delle sue osservazioni, semplice e al tempo stesso gravida di conseguenze, riguarda il fatto che l'elaborazione di norme grammaticali di natura prescrittiva «ha a che fare con l'accettazione, non nel senso di una conferma emotiva smancerosa ma nel senso di un'effettiva accettazione o rifiuto del tentativo di qualcuno di essere considerato come un pari, un membro della collettività o della comunità o del Gruppo di qualcun altro» (Wallace 2006, p. 105). Tutto sommato, la prospettiva non è lontana dalle osservazioni di Antonio Gramsci 1977, p. 2343, che legava la grammatica normativa, implicita o scritta, all'esistenza di «un ceto dirigente la cui funzione sia riconosciuta e seguita»: in comune c'è la valorizzazione del fatto che una classe sociale si definisce attraverso le sue abitudini linguistiche, così come attraverso quelle sul vestiario o sull'etichetta (vedi anche Marazzeni 2011).

Trasferendo simili considerazioni allo studio della grammaticografia italiana in prospettiva diacronica, è possibile dunque chiedersi a quale gruppo socioculturale le grammatiche di una certa epoca si rivolsero con l'intento di definirne caratteri e confini da un punto di vista linguistico<sup>2</sup>. Si tratta di una domanda la cui risposta può essere ricercata attraverso diverse strade,

\* Ringrazio per i loro consigli Roberta Cella, Enrico Garavelli e Simone Pregolato.

<sup>1</sup> Il saggio di Wallace apparve originalmente, in una versione più breve di quella poi stampata in volume, su «Harper's Magazine» dell'aprile 2001, con il titolo *Tense Present. Democracy, English, and the Wars over Usage*.

<sup>2</sup> Prescindo del tutto dalle grammatiche dedicate agli stranieri, per cui vedi Mattarucco 2018.

studiando per esempio l'aspetto materiale delle edizioni (formato, tipo di carta, ecc.), le tracce lasciate sugli esemplari dai lettori, le dichiarazioni programmatiche dei grammatici, ecc. Una delle possibili vie, seppure forse non la più diretta, per avvicinarsi alla stessa meta, è considerare a quale *milieu* possano ricondursi gli autori stessi delle grammatiche prese in considerazione: la loro estrazione sociale infatti può fornire indicazioni sui destinatari ideali della loro opera, perché è raro che ci si proponga come interpreti di un ambito di realtà del tutto alieno da quelli in cui si è vissuti e che si conoscono. Si tratta insomma di discutere, per parafrasare Carlo Dionisotti 1967, p. 56, come i grammatici «campassero, di che e per che, oltre che per scrivere, donde venissero e dove andassero».

Naturalmente, la ricostruzione qui proposta, procedendo per ampie campate, è passibile di precisazioni e deve accettare l'esistenza di alcuni controesempi di rilievo. Ciò nonostante, mi pare sia possibile e utile tracciare a grandi linee il mutamento dello *status* dei grammatici nel corso della storia, a partire dal principio del Cinquecento. Si tralascia così l'iniziatore della grammaticografia volgare italiana ed europea, Leon Battista Alberti, collocato necessariamente a sé stante dalle sue caratteristiche di geniale precorritore dei tempi, non solo perché la sua *Grammatichetta* manoscritta rimase sconosciuta fino al XX secolo, ma anche per l'assenza di tentativi paralleli al suo: l'isolamento stesso tuttavia vale a segnalare che nella prima metà del Quattrocento la grammaticografia volgare riguarda ancora un ristretto manipolo di dotti e si lega a interessi teorici – il dibattito sulla lingua parlata nell'antica Roma – piuttosto che all'esigenza pratica di conformarsi a un tipo.

## 2. Il Cinquecento

Se ci si volge al XVI secolo, è possibile additare come denominatore comune di molti grammatici dell'epoca il legame con ambienti di corte, nei quali la produzione della letteratura in volgare per un verso diventa fenomeno di costume, per l'altro si lega alle abilità necessarie ai cortigiani per svolgere attività di tipo diplomatico (vedi Vasoli 1980, pp. 75-80). Naturalmente questa notazione vale in primo luogo per il grammatico più importante di tutta la nostra storia della lingua, Pietro Bembo, per il quale l'appartenenza all'ambiente cortigiano non fu acquiescenza a una situazione data ma scelta consapevole e di rottura, realizzata nel 1506 lasciando Venezia e la carriera politica promessa a un patrizio veneziano per entrare al servizio del duca d'Urbino (vedi Gaeta 1982, pp. 253-54). Non credo di forzare i dati storici affermando che la successiva scelta bembiana dello stato ecclesiastico fu del tutto subordinata a questa prima opzione per la corte e per

la letteratura: la condizione di vita *more uxorio* e l'assenso a prendere gli ordini sacri solo in occasione della nomina a cardinale, alla soglia dei settant'anni, testimoniano chiaramente quanto qui si va dicendo (vedi Dionisotti 1966).

Grammatico cortigiano per eccellenza fu anche uno dei principali antagonisti delle posizioni bembiane, Giovan Giorgio Trissino: anch'egli di famiglia nobile, esule da Vicenza dopo il 1509 a causa delle sue posizioni filoimperiali, soggiornò alla corte degli Este, poi a quella papale di Leone X. Anche dopo il ritorno a Vicenza, Trissino restò fortemente legato alla curia romana, dove non per caso è ambientato il suo dialogo *Il Castellano* (vedi Gallo 2019). Non del tutto diverso il caso di Marcantonio Flaminio, autore nel 1521 di un *Compendio di la volgare grammatica*, che era entrato in contatto con gli ambienti di corte durante il suo viaggio a Roma e Urbino nel 1514-1515, e che sarebbe diventato poi «familiare» di Gian Matteo Giberti, una condizione paragonabile a quella di cortigiano al servizio di un principe (vedi Pastore 1997).

Come è noto, Bembo era stato collaboratore d'eccezione di Aldo Manuzio, per cui aveva curato nel 1501 e nel 1502 due celeberrime edizioni di Petrarca (*Le cose volgari*) e di Dante (*Le terze rime*), che fecero scuola. Diversi altri grammatici dell'epoca, come hanno sottolineato tra gli altri gli studi di Trovato 1991, Richardson 1994 e Gizzi 2016, rivestirono il ruolo di collaboratori editoriali, e certo questa attività si lega strettamente all'esigenza di definire una norma grammaticale che permettesse una cura editoriale dei testi, soprattutto quelli della letteratura volgare trecentesca, in base a una sistematizzazione condivisa delle loro caratteristiche linguistiche. Ciò nondimeno, non mi pare irrilevante che quasi tutti i grammatici correttori editoriali furono strettamente legati – per lo meno in una certa fase della loro vita – all'ambiente cortigiano, cui la loro attività in tipografia fornì gli strumenti atti a definire la propria identità linguistica. Per Girolamo Ruscelli, i cui *Commentarii della lingua italiana* furono stampati postumi nel 1581, vale l'affermazione di Procaccioli 2017 secondo cui la biografia del viterbese è «suddivisa tra una prima stagione cortigiana e una seconda risolta completamente e fruttuosamente all'interno della prospettiva del letterato di tipografia», una bipartizione che, dal nostro punto di vista, non si presenta in termini contraddittori. Simile è il profilo di Tizzone Gaetano, autore anch'egli di una *Grammatica volgare* uscita postuma nel '39, in giovinezza al servizio degli Acquaviva e, forse, dei Gonzaga, poi dedito a Venezia negli anni '20 al lavoro di correttore editoriale (vedi Montanile 2019). Fa eccezione l'autore delle *Osservazioni nella volgar lingua* (1550), Lodovico Dolce, di cui tutt'al più si può indicare il fatto che, rimasto orfano, fu affidato al doge Loredan e alla famiglia patrizia dei Corner, ma che in effetti, anche ricamando sulle scarse notizie biografiche che di lui ci sono giunte, non può

dirsi in stretto rapporto con una qualsiasi corte dell'Italia del tempo (vedi Romei 1991).

Un discorso diverso da quello fin qui fatto vale invece per i grammatici cinquecenteschi che esercitarono la professione legale, per i quali uno stretto legame con il modo cortigiano è documentato in un solo caso, quello di Rinaldo Corso, per cui risulta decisiva la frequentazione negli anni Quaranta dell'accademia letteraria fondata da Veronica Gambarà e legata alla corte correggesca che faceva capo alla poetessa, vedova del conte Gilberto da Correggio e amministratrice dello Stato. I *Fondamenti del parlar thoscano*, che sistematizzano i dettati bembiani, uscirono nel 1549, cioè proprio nella fase cortigiana della biografia di Corso, che poi si dedicherà alla giurisprudenza e alla diplomazia e, rimasto vedovo, abbraccerà lo stato ecclesiastico (vedi Romei 1983). Per il resto, però, gli altri grammatici giuristi del Cinquecento non presentano nessi sicuri con l'ambiente delle corti, a partire da Giovan Francesco Fortunio, l'autore della prima grammatica del volgare a stampa nel 1516. Se è noto il suo legame con «quel fertile umanesimo di provincia che faceva capo al nobile pordenonese Princivalle Mantica» (Pistilli 1997), le notizie su di lui riguardano piuttosto le magistrature pubbliche che ricoprì fra Trieste e Ancona. Parimenti estranei all'ambiente delle corti, per quanto ci è dato sapere, furono Alberto Acarisio, dottore in legge e autore sia di una *Grammatica volgare* (1536) sia del *Vocabolario, grammatica e et orthographia de la lingua volgare*, pubblicato nel 1543 e poi a metà del secolo (vedi Asor Rosa 1960a), e Lodovico Castelvetro, grammatico *sui generis* con la sua *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo* del 1563, prima lettore di Diritto all'Università di Modena, poi impiegato nell'amministrazione statale e infine esule *religionis causa*.

Troppo poco si sa di Marco Antonio Ateneo Carlino e di Matteo conte di San Martino per poterli classificare nei termini qui pertinenti, mentre per quanto riguarda Paolo Del Rosso si torna a un ambiente che si potrebbe definire "paracortigiano", perché l'autore delle *Regole osservanze, et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare toscana* (1545) fu al servizio del fuoriuscito fiorentino Anton Francesco Albizzi, per cui si prestò a operazioni diplomatiche e militari, prima di emigrare in Francia al servizio di Piero e Leone Strozzi (vedi Foà 1990). Nell'ultima parte della sua vita Del Rosso fu prima imprigionato da Cosimo I de' Medici nella torre di Pisa, in quanto al servizio dei suoi avversari, poi, prossimo alla morte, fu liberato per grazia del duca.

Proprio attorno alla corte medicea ruotano i due più importanti grammatici toscani del XVI secolo, Pier Francesco Giambullari e Lionardo Salviati. Il primo, segretario ad appena sedici anni di Alfonsina Orsini, vedova di Piero de' Medici, per intercessione di lei e del papa mediceo Leone X ottenne benefici e rendite che gli garantirono l'indipendenza economica.

Canonico della Basilica di San Lorenzo, svolse un ruolo di primo piano nell'Accademia fiorentina, organo fondamentale della politica culturale di Cosimo I, accademia cui si legano le sue *Regole della lingua fiorentina* pubblicate nel 1552 (vedi Bonomi 1986; Pignatti 2000). Il secondo fu, come Castelvetro, grammatico *sui generis*: se si prescindere dalle sue *Regole* rimaste manoscritte fino al Novecento (Salviati 1991), il suo ruolo nella storia della grammaticografia è dovuto al secondo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1586), che contengono una trattazione di sostantivi, aggettivi, articoli definiti e indefiniti e preposizioni funzionalmente paragonabili ai casi latini (*vicecasi*; vedi Cialdini 2020). *Sui generis* è anche il rapporto di Salviati con l'ambiente delle corti, poiché per un verso il suo desiderio di entrare alle dipendenze dei Medici o degli Este rimase in sostanza frustrato, per l'altro una buona parte della sua attività ruota attorno ai servizi resi al granduca di Toscana, ivi comprese le corrispondenze da Roma negli anni (dal 1578 al 1582) passati al servizio di Giacomo Buoncompagni, duca di Sora e figlio di papa Gregorio XIII (vedi Gigante 2017).

Nel XVI secolo gli autori di opere grammaticali presentano dunque in molti casi un nesso con gli ambienti di corti, benché tutto sommato il panorama resti variegato, e giochino un loro ruolo sia l'attività di correttore tipografico sia l'esercizio della professione legale. Un dato però è specialmente netto: nella larghissima maggioranza dei casi, gli uomini che trattarono di grammatica nel Cinquecento furono dei laici, intenti a scrivere per quella società letterata che proprio all'inizio di quel secolo aveva conosciuto un decisivo allargamento. Unica eccezione conclamata Pierfrancesco Giambullari, non rilevando, per le ragioni anzidette, i casi di Pietro Bembo e Rinaldo Corso.

### 3. *Il Sei- e il Settecento*

Questo aspetto subisce, se si trascorre ai secoli XVII e XVIII, un impressionante ribaltamento, perché quasi tutti i grammatici di quell'arco di tempo appartengono al clero, molti a ordini religiosi. Se si considerano infatti i nomi citati nei capitoli che Fornara 2019 dedica al Seicento e al Settecento, su sedici autori di trattati di argomento grammaticale solo tre sono laici: il napoletano Niccolò Amenta, che scrisse un commento al *Torto e 'l diritto del non si può* di Daniello Bartoli (1717) e un'opera rimasta incompleta e pubblicata postuma, *Della lingua nobile d'Italia e del modo di leggiadramente scrivere in essa non che di perfetto parlare* (1723), e che esercitò la professione di avvocato (vedi Asor Rosa 1960c); il senese Girolamo Gigli, cui si devono le *Regole per la toscana favella* (1721) e le *Lezioni di lingua toscana*, uscite postume (1722), che fu docente universitario e precettore, pa-

dre di dodici figli (vedi Spera 2000); e il fiorentino Domenico Maria Manni, che di figli ne ebbe addirittura diciotto, pubblicò nel 1737 le *Lezioni di lingua toscana* e fu una poliedrica figura di tipografo, archivista, bibliotecario, podestà e professore (vedi Crimi 2007). E tuttavia, con Manni già ci si orienta verso l'ambito ecclesiastico, perché le sue *Lezioni* furono tenute in qualità di titolare della cattedra di lingua toscana nel seminario arcivescovile fiorentino. Simile destinazione traspare sin dal titolo della prima edizione delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna* (1745) di Salvatore Corticelli, appartenente all'ordine dei Barnabiti, nel quale ricoprì cariche di rilievo (vedi Magnani 1983; Telve 2002-2003, p. 4; Cella 2018, p. 132; Cialdini 2019, pp. 247-49).

Qualcosa del genere si può dire della seconda parte (la prima però a essere stampata) delle *Osservazioni* scritte dal gesuita Marco Antonio Mambelli (1644), detto il Cinonio, il cui titolo per esteso suona *Osservazioni della lingua italiana dal Cinonio accademico filergita raccolte in gratia d'un predicatore siciliano* (vedi Robustelli 2007). Ora, sia vera o fittizia la menzione del predicatore siciliano che avrebbe spinto Mambelli a redigere la sua opera grammaticale, essa nondimeno mostra una delle ragioni per le quali tra Sei- e Settecento la produzione grammaticografica è specialmente vivace nelle fila del clero: l'italiano è infatti l'idioma di cui si serve, soprattutto nelle città, la predicazione cattolica, e i sacerdoti sono un pubblico interessato ad affinare la propria lingua scritta e orale (vedi Colombo 2014, pp. 277-79)<sup>3</sup>.

Mambelli fa parte di un quartetto di grammatici sei- e settecenteschi appartenenti alla Compagnia di Gesù: per primo il celebre Daniello Bartoli, autore del *Torto e 'l diritto del non si può* (la cui prima edizione, del 1655, viene poi accresciuta nel '58 e nel '68: vedi Asor Rosa 1964; Bozzola 2009) e dell'*Ortografia italiana* (1670), ma anche Sforza Pallavicino, cardinale dal 1659 (se sono effettivamente suoi gli *Avvertimenti grammaticali per chi scrive in lingua italiana*, in ogni caso pubblicati per cura del gesuita Francesco Rainaldi nel 1661<sup>4</sup>) e Benedetto Rogacci (*Prattica, e compendiosa istruzione a' principianti, circa l'uso emendato & elegante della lingua italiana*, 1711).

Se il *Torto* di Bartoli, come chiarisce l'introduzione *a' lettori*, si lega alle polemiche tra i letterati del tempo, gli altri lavori, e specialmente quello di Rogacci, sono di impostazione più segnatamente didattica (vedi Telve 2002-

<sup>3</sup> Si aggiunga che nei seminari, come nota Librandi 2017, p. 14, lo studio dell'italiano era proprio come propedeutico a quello imprescindibile del latino.

<sup>4</sup> Dell'attribuzione dell'opera a Sforza Pallavicino è sicuro Trabalza 1908, p. 344 e n. 3, che afferma: «L'originale del Pallavicini è nel Cod. marciano, CLXXVI (Catal., p. 99)», ed è seguito per esempio da Colombo 2007b e D'Angelo 2018, p. 100, ma il profilo biografico di Favino 2014 non fa menzione degli *Avvertimenti*. Il nome «Pietro» aggiunto a Sforza, che si trova utilizzato da vari autori (per es. in Fornara 2009, p. 71), è frutto di un fraintendimento.

2003, pp. 5-7), una caratteristica strettamente connessa all'istruzione scolastica, oltre che al problema della formazione del clero. Se infatti durante il Cinquecento la *ratio studiorum* dei collegi dei Gesuiti aveva relegato ai margini il volgare, già nel Seicento si introdussero

le cosiddette "scuolette" che, istituite presso diversi collegi per assicurare l'ingresso ai programmi superiori, istruivano nella lingua italiana, [*benché*] solo a fini propedeutici; con il passare del tempo, però, nei collegi direttamente diretti dall'ordine, l'italiano entrò come insegnamento complementare e, a partire dal Settecento, furono inclusi tra i libri dei convittori alcuni tra i testi più diffusi per lo studio della lingua di tradizione letteraria (Librandi 2017, p. 13).

Proprio nel corso del XVIII secolo, d'altronde, la crisi e infine la soppressione della Compagnia di Gesù lasciarono spazio all'azione educativa di altri ordini religiosi (vedi Brizzi 1982, pp. 919-20), più decisamente aperti all'insegnamento dell'italiano, tra cui sono da menzionare in special modo i Barnabiti, cui appartenne il già menzionato Corticelli, e i Somaschi, tra le cui file militarono Francesco Venini e Francesco Soave, entrambi impegnati nell'istruzione: il primo scrisse un *Trattato della lingua italiana, e della latina, e delle regole proprie dell'una e dell'altra* (stampato *sine notis*, probabilmente nel 1767 o 1768: vedi Fornara 2001, pp. 9-10 n.), mentre il secondo è il celebre autore della *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771), opera che coniuga i principi della grammatica filosofica con un impianto saldamente didattico (vedi Patota 1993, p. 124; Micheli 2018).

Anche al di fuori degli ordini religiosi, diversi altri chierici grammatici si dedicarono in maniera più o meno intensa all'insegnamento: sebbene sia eccessivo affermare che gli autori di grammatiche del Sei- e Settecento furono in maggioranza uomini di Chiesa soltanto perché fu soprattutto la Chiesa ad affrontare in questi secoli l'impegno nel campo dell'istruzione, certo tale fattore giocò un ruolo rilevante nell'indirizzare verso la norma del volgare gli interessi degli ecclesiastici. Tra i sacerdoti che si dedicarono alla didattica a diversi livelli e per periodi di varia estensione si annoverano il fiorentino Benedetto Buommattei, autore dei due libri *Della lingua toscana* (1643) e lettore di lingua toscana a partire dal 1632, prima nell'Accademia Fiorentina, poi nello Studio pisano e infine in quello fiorentino (vedi Colombo 2007a, p. XLVIII); Benedetto Menzini, pure fiorentino, che nel 1675, per un paio d'anni, ebbe l'insegnamento di umanità e retorica a Prato e nel '79 pubblicò il suo trattato *Della costruzione irregolare della lingua toscana* (vedi Girotto 2009); il padovano (di Torreglia) Iacopo Facciolati (*Ortografia italiana*, 1721), che, pur non dedicandosi alla didattica dell'italiano, insegnò filosofia nel seminario di Padova, poi divenne direttore dell'Accademia, «prestigiosa scuola che riuniva i giovani che si erano distinti nello studio delle belle lettere», e infine ricoprì la cattedra di logica nell'ateneo patavino

(vedi Boscaino 1994); il senese (di Buonconvento) Jacopo Angelo Nelli, precettore per alcuni anni del principe Filippo Strozzi e autore di una poco nota *Grammatica italiana* del 1744 (vedi Catucci 2013); e infine il monregalese Pier Domenico Soresi, cui si devono *I rudimenti della lingua italiana* (1756), docente di retorica a Vercelli e precettore nella famiglia Serbelloni (vedi Casalis 1842, pp. 778-79; Lucchi 1985, pp. 50-52; Riva 2018). Non ho invece trovato notizie su eventuali contatti con il mondo dell'istruzione per il canonico Giacomo Pergamini da Fossombrone, che pubblicò un *Trattato della lingua nel quale con una piena, e distinta istruzione si dichiarano tutte le regole, et i fondamenti della favella italiana* del 1613 (vedi Lubello 2015)<sup>5</sup>.

#### 4. L'Ottocento

Giunti al XIX secolo, la proporzione si rovescia a favore dei grammatici laici, benché resti nel novero ancora un buon numero di ecclesiastici: per quanto riguarda la prima metà del secolo, sono da ricordare almeno due abati, entrambi nati nel terzo quarto del Settecento, Marco Mastrofini, professore nel seminario di Frascati e nel Collegio romano e precettore privato – sempre che la sua *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati* (1814) si possa annoverare a pieno titolo tra le grammatiche – e Giovanni Romani, autore della grammatica di taglio filosofico *Teorica della lingua italiana* (1826) e impegnato a vario titolo nel campo dell'istruzione scolastica (vedi Romani 1828, pp. xx-xxviii; Mortara Garavelli 1995b, p. 243 n. 5). Si aggiunga il barnabita Mariano Gigli, docente nel liceo dipartimentale di Macerata e autore anch'egli di una grammatica ragionata come Romani, l'*Analisi del linguaggio* del 1818 (vedi Ead. 1995a, p. 225 n. 6). Per la seconda metà del secolo nomi di sicuro rilievo sono quello del sacerdote istriano Giovanni Moise, figura eccentrica sia dal punto di vista geografico sia da quello culturale, autore di una poderosa *Grammatica de la lingua italiana* (1867), poi variamente rimaneggiata in successive edizioni (vedi Proietti 2011; Colombo 2018), e quello di Raffaello Lambruschini, sacerdote e pedagogista, ispettore generale (poi provveditore) delle scuole toscane dal '59, che pubblicò i *Principi di grammatica cavati dall'esame della lingua nativa* nel 1861 (vedi Conti 2004).

Tuttavia, considerando i nomi principali, la maggioranza di chi scrisse di grammatica nel secolo XIX fu composta da uomini che non appartene-

<sup>5</sup> A onor del vero, Pergamini si colloca a cavaliere tra Cinque- e Seicento, essendo nato nel 1531; ma è prassi invalsa considerarlo a proposito del XVII secolo (vedi Fornara 2019, pp. 70-71).

vano al clero, e che tuttavia condividevano con molti dei grammatici chierici dei secoli precedenti l'impegno a vario titolo nel campo dell'istruzione, passata sempre più nel corso dell'Ottocento a una gestione statale. In alternativa o in unione con l'attività scolastica, un'altra occupazione che spesso caratterizzò gli autori della grammaticografia ottocentesca fu la collaborazione con l'editoria di largo consumo: in qualche modo, con prospettive del tutto diverse, il legame dei grammatici con l'industria tipografica, vivo nel Cinquecento, tornava a rilevare.

All'ambito dell'istruzione, benché non certo popolare né statale, credo si possa ascrivere Basilio Puoti, le cui *Regole elementari della lingua italiana* del 1833 furono una delle grammatiche di maggior successo dell'epoca. Il celebre marchese aprì nel 1825 una scuola di lingua italiana, libera e gratuita, che segnò la cultura napoletana e nazionale, e verso la fine della vita divenne per qualche anno ispettore degli studi nel collegio militare della Nunziatella (vedi Covino 2016). Tra i suoi allievi, anche Leopoldo Rodinò, professore di Benedetto Croce al collegio "La Carità", diede alla luce una *Grammatica novissima della lingua italiana, per uso del liceo arcivescovile e de' seminari di Napoli* (1856-1857) che ebbe un buon successo.

Tornando al primo Ottocento, la *Grammatica della lingua italiana* di Francesco Ambrosoli (1828) fu «l'unico testo che, per prestigio e successo di pubblico, tenne testa al Puoti» (Serianni 2013, p. 84). In un primo tempo, invisibile al governo austriaco e perciò escluso dall'avvocatura e dall'istruzione pubblica, Ambrosoli si dedicò all'insegnamento privato di latino, greco e italiano, collaborando con l'industria editoriale come traduttore e autore di manualistica; successivamente divenne professore di filologia greca e latina, di letteratura classica e di estetica nell'ateneo pavese e in seguito direttore generale provvisorio dei ginnasi liceali di Lombardia (vedi Asor Rosa 1960b). Contatti più o meno stretti con il mondo della scuola ebbero quasi tutti gli altri grammatici di maggior rilievo dell'Ottocento: Giovanni Gherardini (*Introduzione alla grammatica italiana per uso delle scuole elementari*, 1825; *Appendice alle grammatiche italiane*, 1843) insegnò storia dal 1819 al '21 nel liceo Longone di Milano e, nel '25, ricoprì la funzione di segretario all'ispettorato in capo alle scuole elementari per la Lombardia (vedi Brancaloneo 2000); Raffaello Fornaciari, certo il grammatico italiano più importante del secolo, autore della *Grammatica* e della *Sintassi dell'uso moderno* (1879, 1881) titoli poi compendiatati per le scuole secondarie (1884) e per quelle elementari (1886), fu insegnante prima di latino e greco e poi di italiano in diversi licei toscani per oltre trent'anni (vedi Proietti 1997); Policarpo Petrocchi, docente di scuola per tutta la vita, prima nel Bergamasco e poi a Torino, a Milano e infine a Roma, pubblicò nel 1887 una *Grammatica della lingua italiana* e nel '98 una *Nova grammatica italiana*, entrambe di impostazione manzoniana (vedi Manni 2015); Luigi Morandi, manzoniano an-

ch'egli, autore insieme a Giulio Cappuccini di una fortunata *Grammatica italiana* (1894) dedicata alle scuole ginnasiali, tecniche e normali, ridotta quattro anni dopo ad uso delle scuole elementari con il titolo di *Grammatichetta italiana*, lavorò nelle scuole secondarie dai diciannove ai trentacinque anni, per poi dedicarsi, dopo una breve parentesi come docente universitario e poi precettore, all'attività politica (vedi Brambilla 2012).

Diversa è la figura di Carlo Lorenzini, che fu impiegato in una libreria e nell'amministrazione pubblica, giornalista e pubblicista, operatore teatrale, traduttore, ma insegnante mai. All'alba dei cinquant'anni, intraprese la carriera di autore di libri scolastici e per l'infanzia, tra i quali naturalmente le celeberrime *Avventure di Pinocchio*: qui sta il *trait d'union* con i personaggi precedenti, dei quali più d'uno, oltre che scrivere opere grammaticali, lavorò a diverse altre pubblicazioni scolastiche (è il caso per es. di Ambrosoli, Fornaciari, Gherardini e Morandi). Quanto a Collodi, nel 1883 pubblicò la *Grammatica di Giannettino*, che «fa parte della fortunata serie pedagogica dell'editore Felice Paggi inaugurata dal *Giannettino* del 1877, storia di un bambino maleducato e ignorante che, sotto la guida del dottor Boccadoro, si appassiona allo studio» (Cella 2018, p. 130); di essa fanno parte anche il *Viaggio per l'Italia di Giannettino* (*Italia superiore*, 1885; *Italia centrale*, 1883; *Italia meridionale*, 1886), *L'abbaco di Giannettino* (1884), *La geografia di Giannettino* (1885), e altri titoli ancora (vedi Proietti 2006; Prada 2018, pp. 310-15).

Collodi combatté per l'Italia unita, prima nel '48 a Montanara e poi di nuovo nella seconda guerra d'indipendenza: non deve sfuggire che, oltre a lui, alcuni altri dei grammatici testé nominati furono uomini che si spesero per la formazione del Regno d'Italia. Così Morandi, volontario nel '67 tra le fila dei garibaldini, con cui prese parte alle battaglie di Mentana e Monterotondo, e insignito nel '71 della medaglia ai benemeriti della liberazione di Roma. Così Fornaciari, lontano dalla pugna ma legato a Carducci e al gruppo degli *Amici pedanti*, autore del sonetto *I morti a Curtatone e Montanara*. Così Ambrosoli, in gioventù sospettato dal governo austriaco e nel 1848 pubblicamente a favore dell'indipendenza nazionale. Meno esposto Puoti, ma certo è significativo che i moti del 1848 «videro protagonisti molti dei suoi amici e discepoli», tanto che solo nel 1861, quattordici anni dopo la sua morte, un suo busto poté essere collocato nell'Università di Napoli (vedi Covino 2016). Il dato mostra quanto il tema dell'istruzione linguistica e perciò della grammatica si legasse nel XIX secolo a quello dell'Unità nazionale, rivestendo un ruolo cruciale per raggiungere l'obiettivo di fare l'Italia e gli Italiani.

## 5. *Il Novecento*

La schiera di grammatici insegnanti e collaboratori di case editrici non si esaurisce certo con l'Ottocento, e anzi continua fiorente nel XX secolo e ancora oggi: qui basti citare, più o meno agli estremi dell'arco cronologico, Alfredo Panzini (*Semplici nozioni di grammatica italiana*, 1913; *Guida alla grammatica italiana*, 1932; vedi Cardinale 2014) e Federico Roncoroni, alias Marcello Sensini (*La grammatica della lingua italiana*, 1990). Ciò che invece il XX secolo apporta come elemento di novità al panorama della grammaticografia italiana è l'ingresso in forze dei professori universitari nel campo, come autori sia di testi scolastici, sia di grammatiche di riferimento, impostate (le seconde, ma anche le prime) a partire da una visione teorica avvertita dei fatti linguistici. Naturalmente sarebbe ingeneroso affermare che un tale carattere fosse assente nell'Ottocento, ma certo la proposta a un pubblico sempre più scolarizzato di una grammatica che garantisca l'accesso non solo a nozioni di base ma anche ad approfondimenti teorici – siano essi di impostazione più tradizionale o più innovativa, di natura eclettica o aderenti a una specifica corrente di pensiero – caratterizza in specie il Novecento. Di concerto, andrà tenuta in conto la necessità che l'autore, in un mercato editoriale sempre più allargato, possa giustificare di fronte al pubblico la propria autorevolezza, esigenza per la quale la qualifica accademica è la più consona. La serie di cui si dice comincia nel 1918, con la *Grammatica italiana* di Pier Gabriele Goidànich, professore negli atenei di Pisa e Bologna (vedi Proietti 2001; Demartini 2014), e prosegue con una lista di nomi che qui si menzionano senza alcuna pretesa di completezza: Giacomo Devoto, *Introduzione alla grammatica*, 1941; Bruno Migliorini, *La lingua nazionale*, 1941; Salvatore Battaglia - Vincenzo Pernicone, *Grammatica italiana*, 1951; Raffaele Simone, *Libro d'italiano*, 1973; Ignazio Baldelli, *Il libro d'italiano*, 1976; Tullio Telmon - Stella Peyronel, *Educazione linguistica. Strutture grammaticali dell'italiano per la scuola media*, 1976; Maria Luisa Altieri Biagi - Luigi Heilmann, *Dalla lingua alla grammatica*, 1980; Anna Laura - Giulio Lepschy, *La lingua italiana*, 1981; Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua*, 1984.<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Mette conto avvertire che a cavaliere tra Otto- e Novecento si ha un importante precursore degli accademici autori di grammatiche teoricamente avvertite: il veneziano Francesco Zambaldi (1837-1928), docente di Letteratura greca nelle Università di Roma (1873-1887), Messina (1887-1888) e Pisa (1888-1923) e autore prima di una fortunata *Grammatica italiana* (1878), poi di una innovativa *Grammatica della lingua italiana* pubblicata nel 1905 (vedi Degani 1989, pp. 1075-77; Cella 2020, p. 465).

Le opere di riferimento di Luca Serianni (*Grammatica italiana*, 1988, con la collaborazione di Alberto Castelvetti) e di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti (*Grande grammatica italiana di consultazione*, in tre volumi, 1988-1995, con capitoli scritti da diversi autori), com'è noto, hanno aperto una nuova stagione nella grammaticografia italiana; di essa, tuttavia, si tralascia di trattare, ritenendo l'oggetto troppo vicino perché la lente qui impiegata possa metterlo a fuoco.

MICHELE COLOMBO

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Asor Rosa 1960a = Alberto Asor Rosa, *Accarisi, Alberto*, in *DBI*, I, s.v.  
 — 1960b = Alberto Asor Rosa, *Ambrosoli, Francesco*, in *DBI*, II, s.v.  
 — 1960c = Alberto Asor Rosa, *Amenta, Niccolò*, in *DBI*, II, s.v.  
 — 1964 = Alberto Asor Rosa, *Bartoli, Daniello*, in *DBI*, VI, s.v.  
 Bonomi 1986 = Ilaria Bonomi, *Introduzione*, in Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, pp. XI-LXXI.  
 Boscaino 1994 = Marina Boscaino, *Facciolati, Iacopo*, in *DBI*, XLIV, s.v.  
 Bozzola 2009 = Sergio Bozzola, *Nota al testo*, in Daniello Bartoli, *Il torto e 'l diritto del non si può*, a cura di Sergio Bozzola, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, pp. XLIII-LV.  
 Brambilla 2012 = Alberto Brambilla, *Morandi, Luigi*, in *DBI*, LXXVI, s.v.  
 Brancaleoni 2000 = Francesca Brancaleoni, *Gherardini, Giovanni*, in *DBI*, LIII, s.v.  
 Brizzi 1982 = Gian Paolo Brizzi, *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, pp. 899-920.  
 Cardinale 2014 = Eleonora Cardinale, *Panzini, Alfredo*, in *DBI*, LXXXI, s.v.  
 Casalis 1842 = Goffredo Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, X, Torino, Maspero-Cassone-Marzorati.  
 Catucci 2013 = Marco Catucci, *Nelli, Jacopo Angelo*, in *DBI*, LXXVIII, s.v.  
 Cella 2018 = Roberta Cella, *Grammatica per la scuola*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 97-140.  
 — 2020 = Roberta Cella, *Scrivere di punteggiatura a Pisa nel primo Novecento: Francesco Zambaldi e Giuseppe Malagoli*, in *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, a cura di Angela Ferrari *et al.*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 459-73.  
 Cialdini 2019 = Francesca Cialdini, «*Ridurre a metodo*» la grammatica. *Alcune riflessioni sulle Regole di Salvatore Corticelli*, «*Studi di grammatica italiana*», XXXVIII, pp. 247-79.  
 — 2020 = Francesca Cialdini, *Tra norma e descrizione: gli «Avvertimenti» di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.  
 Colombo 2007a = Michele Colombo, *Introduzione*, in Benedetto Buommattei, *Della lingua*

- toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, pp. XXXI-CXLII.
- 2007b = Michele Colombo, *Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti*, «Studi di grammatica italiana», XXVI, pp. 67-106.
- 2014 = Michele Colombo, *Predicazione e oratoria politica*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 261-92.
- 2018 = Michele Colombo, *Continuità e discontinuità nella storia linguistica: la grammatica di Giovanni Moise, il metodo di Diez e la frase scissa*, in *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri Paesi europei dall'Ottocento in poi*. Atti del L Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2016), a cura di Federica Da Milano *et al.*, Roma, Bulzoni, pp. 193-206.
- Conti 2004 = Fulvio Conti, *Lambruschini, Raffaello*, in *DBI*, LXIII, s.v.
- Covino 2016 = Sandra Covino, *Puoti, Basilio*, in *DBI*, LXXXV, s.v.
- Crimi 2007 = Giuseppe Crimi, *Manni, Domenico Maria*, in *DBI*, LXIX, s.v.
- D'Angelo 2018 = Vincenzo D'Angelo, «*Senza variar ciò che si diceva*»: sulle correzioni linguistiche di Sforza Pallavicino nell'Istoria del Concilio di Trento, «*La lingua italiana*», XIV, pp. 99-116.
- DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- (anche *on-line* all'indirizzo di rete <<http://www.treccani.it/biografico/index.html>>; ultimo accesso: 27.05.2020).
- Degani 1989 = Enzo Degani, *La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*. Atti del Convegno (Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984), II, Pisa, Giardini, pp. 1065-140.
- Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Dionisotti 1966 = Carlo Dionisotti, *Bembo, Pietro*, in *DBI*, VIII, s.v.
- 1967 = Carlo Dionisotti, *Chierici e laici*, in *Id.*, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, pp. 55-88.
- Favino 2014 = Federica Favino, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in *DBI*, LXXX, s.v.
- Foà 1990 = Simona Foà, *Del Rosso, Paolo*, in *DBI*, XXXVIII, s.v.
- Fornara 2001 = Simone Fornara, *Introduzione*, in Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, pp. 9-57.
- 2019 = Simone Fornara, *Breve storia della grammatica italiana*, Nuova edizione, Roma, Carocci [2005].
- Gaeta 1982 = Franco Gaeta, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana diretta da Alberto Asor Rosa*, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, pp. 149-255.
- Gallo 2019 = Valentina Gallo, *Trissino, Giovan Giorgio*, in *DBI*, XCVI, s.v.
- Garner 1998 = Bryan A. Garner, *A dictionary of modern American usage*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- Gigante 2017 = Claudio Gigante, *Salviati, Lionardo*, in *DBI*, XC, s.v.
- Giroto 2009 = Carlo Alberto Giroto, *Menzini, Benedetto*, in *DBI*, LXXXIII, s.v.
- Gizzi 2016 = Chiara Gizzi, *Introduzione*, in Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, I, Manziana (Roma), Vecchiarelli, pp. 7-47.
- Gramsci 1977 = Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerretana, III. *Quaderni 12-29*, Torino, Einaudi.
- Librandi 2017 = Rita Librandi, *L'italiano della Chiesa*, Roma, Carocci.
- Lubello 2015 = Sergio Lubello, *Pergamini, Giacomo*, in *DBI*, LXXXII, s.v.
- Lucchi 1985 = Piero Lucchi, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in *Il catechismo e la grammatica*, a cura di Gian Paolo Brizzi, I. *Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana*

- e romagnola nel '700*, Bologna, il Mulino, pp. 25-81.
- Magnani 1983 = Sabina Magnani, *Corticelli, Salvatore*, in *DBI*, XXIX, s.v.
- Manni 2015 = Paola Manni, *Petrocchi, Policarpo*, in *DBI*, LXXXII, s.v.
- Marazzini 2011 = Claudio Marazzini, *Questione della lingua*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, s.v.
- Marchetti 1979 = Valerio Marchetti, *Castelvetro, Lodovico*, in *DBI*, XXII, s.v.
- Mattarucco 2018 = Giada Mattarucco, *Grammatiche per stranieri*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 141-68.
- Micheli 2018 = Giuseppe Micheli, *Soave, Francesco*, in *DBI*, XCIII, s.v.
- Montanile 2019 = Milena Montanile, *Tizzone, Gaetano*, in *DBI*, XCV, s.v.
- Mortara Garavelli 1995a = Bice Mortara Garavelli, *Per una storia della 'grammatica ragionata' in Italia: l'analisi del linguaggio di Mariano Gigli*, in Ead., *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, pp. 223-39.
- 1995b = Bice Mortara Garavelli, *Grammatiche ragionate dell'Ottocento: la tassonomia logicistica di Giovanni Romani*, in Ead., *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, pp. 241-62.
- Pastore 1997 = Antonio Pastore, *Flaminio, Marcantonio*, in *DBI*, XLVIII, s.v.
- Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Pignatti 2000 = Francesco Pignatti, *Giambullari, Pierfrancesco*, in *DBI*, LIV, s.v.
- Pistilli 1997 = Gino Pistilli, *Fortunio, Giovan Francesco*, in *DBI*, XLIX, s.v.
- Prada 2018 = Massimo Prada, *"Giannettino" tra sillabario e grammatica. un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani*, «Italiano LinguaDue», X/1, pp. 310-56.
- Procaccioli 2017 = Paolo Procaccioli, *Ruscelli, Girolamo*, in *DBI*, LXXXIX, s.v.
- Proietti 1997 = Domenico Proietti, *Fornaciari, Raffaello*, in *DBI*, XLIX, s.v.
- 2001 = Domenico Proietti, *Goidanich, Pier Gabriele*, in *DBI*, LVII, s.v.
- 2006 = Domenico Proietti, *Lorenzini, Carlo*, in *DBI*, LXVI, s.v.
- 2011 = Domenico Proietti, *Moise, Giovanni*, in *DBI*, LXXV, s.v.
- Richardson 1994 = Brian Richardson, *Print culture in Renaissance Italy. The editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Riva 2018 = Elena Riva, *Serbelloni, Gian Galeazzo*, in *DBI*, XCII, s.v.
- Robustelli 2007 = Cecilia Robustelli, *Mambelli, Marco Antonio, detto Cinonio*, in *DBI*, LXVIII, s.v.
- Romani 1828 = Giovanni Romani [junior, nipote dell'abate], *Memorie intorno alla vita ed agli studj dell'abate Giovanni Romani*, in Giovanni Romani [senior], *Storia di Casalmaggiore*, I. *Origine e stato corografico di Casalmaggiore e sue ville*, Casalmaggiore, Fratelli Bizzarri, pp. VII-XLVIII.
- Romei 1983 = Giovanna Romei, *Corso, Rinaldo*, in *DBI*, XXIX, s.v.
- 1991 = Giovanna Romei, *Dolce, Lodovico*, in *DBI*, XL, s.v.
- Salviati 1991 = Leonardo Salviati, *Regole della toscana favella*, a cura di Anna Antonini Renieri, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 2013 = Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Spera 2000 = Lucinda Spera, *Gigli, Girolamo*, in *DBI*, LIV, s.v.
- Tamblè 2008 = Donato Tamblè, *Mastrofini, Marco*, in *DBI*, LXXII, s.v.
- Telve 2002-2003 = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento*, «Studi linguistici italiani», XXVIII (2002), pp. 3-32, 197-260; XXIX (2003), pp. 15-48.
- Trabalza 1908 = Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908 [rist. Bologna, Forni, 1984].

Trovato 1991 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino.

Vasoli 1980 = Cesare Vasoli, *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli.

Wallace 2006 = David Foster Wallace, *Autorità e uso della lingua (ovvero, «Politica e lingua inglese» è ridondante)*, in Id., *Considera l'aragosta. E altri saggi*, trad. it. di Adelaide Cioni e Matteo Colombo, Torino, Einaudi, pp. 70-138.



## TRA LA «VOLGAR LINGUA» E LA «LINGUA ITALIANA»

### IDENTITÀ LINGUISTICA E CULTURALE NELLE GRAMMATICHE ITALIANE DEL CINQUECENTO

#### 1. *La denominazione della lingua nelle grammatiche*

Nel 1533 il musicista Giovanni Maria Lanfranco, originario di Terenzo, vicino a Parma, pubblicò a Brescia le sue *Scintille di musica* [...] *che mostrano a leggere il Canto Fermo, et Figurato*. Come spiega nella lettera dedicatoria, egli intendeva comporre un'altra opera sulla musica intitolata *Terentiana*,

con l'osservanza (al meglio che sappiamo) della lingua Toscana, cosa che in tutto osservare in queste nostre *Scintille* voluto non habbiamo, per non offendere con alcune parole troppo Toscanamente dette l'orecchie de i più, avisandomi che esse *Scintille* siano più tosto richieste alli osservatori della universale Italiana favella et a principianti, che a gli introdotti di questa arte et osservatori della Toscana lingua<sup>1</sup>.

Un corrispondente di Pietro Aretino che si firma il «Passonico Pastore» (forse il gentiluomo novarese Gian Pietro Grazioso) scrive nel 1539 che Aretino non si deve meravigliare «se si offende per me el Bembo e Fortunio sovente»; le circostanze del Passonico «fanno a' par miei [...] scordar l'archimia dil bel scrivere»<sup>2</sup>.

In una volgarizzazione del trattato *De re metallica* di Giorgio Agricola stampata nel 1563, il toscano Michelangelo Florio si difende contro quelli che

*diranno* [...] che io non habbia osservate a puntino tutte quelle regole del parlare, e de lo scrivere, le quali essi o nel Bembo, o nel Fortunio si trovano haver studiate et apparate. Dipoi che io non mi sia servito, sicome harei potuto fare, di molti vocaboli usati dal Boccaccio, dal Petrarca, e da Dante.

<sup>1</sup> Lanfranco 1533, c. +3r. Vedi anche Trovato 1998, p. 147.

<sup>2</sup> Procaccioli 2003-2004, II, pp. 28-29.

Florio ribatte che i suoi lettori vivono nel Cinquecento, non nel Trecento, e che «Io non ho [...] tradotto questo libro per que' soli che lambiccati si sono il cervello nel Boccaccio, nel Dante, e nel Petrarca, ma per tutti coloro, cui la natura, o la pratica, o l'arte gl'ha fuori di tali autori insegnata la lingua Italiana»<sup>3</sup>.

Colpisce in questi tre casi il contrasto tra una lingua scritta – «italiana», per Lanfranco e Florio – di uso pratico e una lingua più elevata e ricercata che andava studiata sugli autori canonici toscani e sulle grammatiche. Ci possiamo chiedere fino a che punto le grammatiche del Cinquecento, dopo quelle di Giovan Francesco Fortunio e di Pietro Bembo, volessero e potessero continuare a mantenere una distanza tra la lingua che prescrivono e l'uso linguistico «de i più», o se si cominci invece a trovare in esse un senso di identità linguistica e culturale che fosse italiana e contemporanea, non ristretta all'esempio della letteratura toscana del passato.

Lo scopo dichiarato da Fortunio nelle sue *Regole grammaticali della volgare lingua*, stampate nel 1516, era di identificare regole costanti per la lingua letteraria malgrado la diversità dell'uso dell'Italia, in cui «non solo le regioni, ma tutte le lor cittadi et castella hanno tra sé molto diverso modo di prononciare et seguentemente di scrivere» (Proemio, 8)<sup>4</sup>. Queste regole si dovevano cercare principalmente nelle opere dei migliori autori toscani del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio, essendo la loro lingua «meno assai di qualunque altro idioma italoico corrotta, et la quale sola il regolato ordine di parlare ci può porgere» (Proemio, 12). Questa lingua, spiega Fortunio, non corrisponde all'uso comune degli Italiani. Parlando dei pronomi, per esempio, egli prescrive le forme «*di me, di te, di sé* (non *de mi, de ti, de si*, come è il comune abuso delli Italici)» (I 116). I suoi autori «approvati» o «buoni», come li chiama (Proemio, 5; I 183), sono «toschi» e «di lingua toska» (Proemio, 10, 12); tuttavia, per identificare la lingua che prescrive, Fortunio mette più in risalto, fin dal frontespizio, l'aggettivo «volgare», ossia semplicemente 'non-latina'<sup>5</sup>. Avrà fatto questo in parte perché la sua era la prima grammatica a stampa che non fosse una grammatica del latino, ma anche perché preferiva separare la lingua regolata dall'uso vivo, usando un termine geograficamente neutro.

<sup>3</sup> Agricola 1563, lettera di Florio «Al benigno lettore», cc. \*5v-6r. La lettera è descritta in Bocchi 2014, pp. 54-58.

<sup>4</sup> Si cita quest'opera da Fortunio 2001.

<sup>5</sup> Mirko Tavoni 1984, p. 10 fa notare che nel 1435 Biondo Flavio «nei termini *vulgatum idioma, vulgaris loquela* o *locutio*, ecc. identificava anzitutto il volgare del suo tempo». Sulle denominazioni della lingua descritta nelle grammatiche vedi Vallance 2019, pp. 21-94, e sulla transizione da «lingua volgare» a «toscana» e poi «italiana» vedi anche Mosca 2012.

Per qualche decennio, «volgare» rimane la descrizione preferita dalla maggior parte degli autori che trattano l'uso corretto della lingua materna. Nicolò Liburnio intitola il suo compendio retorico del 1521 *Le vulgari elegantie*, e Bembo sceglie lo stesso termine per le *Prose della volgar lingua* del 1525. Come Fortunio, Bembo nota la diversità insita nel volgare parlato dagli Italiani («maravigliosa cosa è a sentire quanta variazione è oggi nella volgar lingua pur solamente, con la qual noi e gli altri Italiani parliamo, e quanto è malagevole lo eleggere e trarne quello essemplio, col quale più tosto formar si debbano e fuori mandarne le scritture»)⁶ e, come si sa, sostiene la necessità, nella lingua scritta, di derivare regole dai migliori autori toscani.

Nello stesso periodo Castiglione, tramite il personaggio Ludovico da Canossa nel *Libro del Cortegiano* (1528), aveva sottolineato l'ironia dell'applicazione dell'aggettivo «volgare» a una rarefatta lingua letteraria:

Ma noi, molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nove leggi fuor di proposito, ed avendo inanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perché nella nostra lingua propria, della quale, come di tutte l'altre, l'ufficio è esprimer bene e chiaramente i concetti dell'animo, ci diletiamo della oscurità e, chiamandola lingua volgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma né ancor dagli omini nobili e litterati intese, né più si usano in parte alcuna⁷.

Nonostante la connotazione sociale di «volgare», notata da Castiglione, i frontespizi di altre grammatiche del primo Cinquecento confermano che i loro autori preferiscono questo aggettivo: *La grammatica volgar* di Marco Antonio Ateneo Carlino, Napoli, Sultzbach, 1533; *La grammatica volgare* di Alberto Acarisio, Bologna, Vincenzo Bonardo e Marcantonio Grossi, 1536; *La grammatica volgare trovata ne le opere di Dante, di Francesco Petrarca, di Giovan Boccaccio, di Cin da Pistoia, di Guittone da Rezzo* di Tizzone Gaetano, Napoli, Giovanni Sultzbach a istanza di Libero Gaetano di Pofi, 1539; il *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare* dello stesso Acarisio, Cento, in casa dell'autore, 1543; le *Osservazioni nella volgar lingua* di Lodovico Dolce, prima edizione Venezia, Gabriele Giolito, 1550. Dolce inizia le sue *Osservazioni*, però, con una discussione in cui affronta il problema dell'italianità o meno della lingua che descrive: «Se la volgar lingua si dee chiamare italiana, o thoscana» (cc. A7r-B1v). L'autore opta a favore del secondo aggettivo ma, ed è un fatto significativo, sottolinea che, per la maggior parte, i migliori autori contemporanei – Sannazaro, Ariosto, Castiglione, Bembo e via dicendo – non sono toscani, «[d]ove allo 'ncontro

⁶ *Prose della volgar lingua*, in Bembo 1966, I 1, p. 74.

⁷ Castiglione 1964, I 35, p. 143.

Firenze, levandone il Divino Aretino, il Varchi, il Doni, et alcuni pochi, non ce n'ha dato a' nostri di veruno di tanto grido, che si possa comparare ad alcuno d'i raccontati» (c. B1r)<sup>8</sup>. In questa maniera Dolce conferma che per lui il volgare letterario ha un'identità linguistica almeno prevalentemente toscana, ma che ormai la sua identità culturale, con riferimento ai letterati che l'adoperano, è italiana.

Dagli anni Quaranta in poi, alcuni grammatici cominciarono a credere che la sola denominazione «volgare» fosse troppo generica per descrivere l'uso che proponevano<sup>9</sup>. La lingua delle grammatiche, invece di essere presentata nei frontespizi come apolide, viene collegata con la geografia. Per certuni, la regione da identificare è la Toscana. L'aggettivo «toscana» viene aggiunto a «volgare» nel titolo delle *Regole osservanze et avvertenze, sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare toscana in prosa et in versi*, composte dal fiorentino Paolo del Rosso a Napoli e qui stampate nel 1545 mentre l'autore, esiliato da Firenze, si trovava in Francia<sup>10</sup>. Rinaldo Corso, nato a Verona, omette l'aggettivo «volgare» dal titolo dei suoi *Fondamenti del parlar thoscano*, del 1549. Nel 1550, Nicolò Tani di Borgo San Sepolcro pubblica i suoi *Avvertimenti sopra le regole toscane, con la formatione de' verbi, et variation delle voci* (Venezia, Giovita Rapirio). L'opera è dedicata a un francese, a cui l'autore spiega che scrive non «per insegnare la lingua loro a Toscani, i quali per haverlasi portata dalle fasce la si sanno benissimo, né hanno bisogno d'apprenderla per regole altrimenti, ma per sodisfacimento di voi, et per mostrarla a que' che, per esser nati et allevati fuor d'Italia, non ne sonno dalla natura instrutti» (c. A2v)<sup>11</sup>. Pierfrancesco Giambullari sceglie

<sup>8</sup> Per le modifiche delle edizioni successive, vedi Dolce 2004, pp. 102, 119, 253.

<sup>9</sup> Naturalmente ci sono eccezioni, come *Le osservazioni della lingua volgare di diversi huomini illustri* curate da Francesco Sansovino (Venezia, Francesco Sansovino, 1562), o *Il thesoro della volgar lingua* [...] dove appieno si tratta dell'orthografia e di quanto ad un ottimo scrittore s'appartiene del domenicano napoletano Reginaldo Accetto (Napoli, Giuseppe Cacchi, 1572).

<sup>10</sup> Su questa opera vedi Sabbatino 1995, pp. 131-47 e Vallance 2009, che analizza le circostanze della pubblicazione (ivi, pp. 48-52). Vallance osserva che il titolo è attribuibile a del Rosso, ma che «volgare» fu forse aggiunto da un altro, poiché nelle sue traduzioni del Rosso usa la locuzione «in lingua toscana» (ivi, pp. 60, 81 n. 63). Nella prima frase del testo, del Rosso scrive «la Toscana lingua, anchora chiamata volgare»: Del Rosso 1545, c. A3r; Id. 2009, p. 72.

<sup>11</sup> Nelle grammatiche per stranieri stampate all'estero la lingua è di solito denominata «italiana», come ci si aspetterebbe; per esempio, Jean-Pierre de Mesmes, *La Grammaire italiane, composée en François*, Parigi, Étienne Groulleau, 1548/49; William Thomas, *Principal Rules of the Italian Grammar, with a Dictionarie for the better understandinge of Boccace, Petrarcha, and Dante*, Londra, Thomas Berthelet, 1550; Scipione Lentulo, *Italicae grammatices praecepta et ratio*, Ginevra, Jean Crespin, 1567, e in traduzione *An Italian Grammar*, Londra, Thomas Vautroullier, 1575. Rimasero manoscritte le *Regole de la lingua thoscana* di Michelangelo Florio (non più tardi del 1553). Gli *Institutionum Florentinae linguae libri duo* di Frosino Lapini furono composti per studenti stranieri ma vennero stampati a Firenze (eredi di Bernardo Giunta, 1569) e dedicati alla granduchessa Giovanna d'Asburgo.

per la sua grammatica, nel manoscritto autografo, un'indicazione geografica ancora più precisa: *Regole della lingua fiorentina*<sup>12</sup>. Ma le implicazioni cronologiche di questi aggettivi sono diverse. Nelle grammatiche di Corso e di Tani le regole insegnate sono quelle della lingua letteraria del Trecento; Del Rosso si riferisce spesso, invece, all'uso toscano contemporaneo e, nelle parole di Laurent Vallance, «prende decisamente le distanze dai modelli letterari di una volta, a cominciare da Boccaccio, e da chi, come Bembo (o Fortunio) traeva le sue regole dall'osservazione dell'osservanza di quegli autori»<sup>13</sup>. Giambullari sottolinea l'importanza dell'uso vivo come fonte della grammatica:

advertiscasi che la retta regola non è quella solamente, che i migliori et più approvati scrittori osservarono ne' loro scritti: il che ha luogo propriamente nelle lingue già morte: ma quella ancora dello uso comune delle persone qualificate, che la parlano, o che la scrivono ne' tempi nostri; et che la parleranno, o la scriverranno per lo advenire; mentre che durerà questa lingua nello esser suo. [...] È adunque l'uso il vero maestro; lo uso dico di que' tanti che parlano, o scrivono; non le lingue forestiere, ma le proprie native loro, con maestà et con leggiadria: cioè con parole scelte et bene ordinate sì; ma non tanto di lungi da le comuni, che elle non siano intese se non da pochi<sup>14</sup>.

Nonostante ciò, come osserva Vallance, Giambullari, «qualunque fossero i propri gusti, non volle (o non osò) accontentarsi dell'«uso moderno» dei concittadini, e giudicò più opportuno assumere quali locutori di riferimento gli *auctores*»<sup>15</sup>.

Nel primo Cinquecento un solo grammatico adotta la locuzione «lingua italiana»: il vicentino Gian Giorgio Trissino, nei titoli della *Epistola sulle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana* del 1524 (in cui propone una «pronuncia italiana») e del *Dialogo intitolato il Castellano, nel quale si tratta de la lingua italiana* del 1529, e poi all'interno della *Grammaticchetta* dello stesso anno, dove parla del participio passato «de la lingua italiana»<sup>16</sup>. Non è una combinazione che quest'ultima opera non si basi sull'uso degli autori: la scelta di «italiana» era provocatoria sia nei riguardi dei toscani, come si vede dalla reazione di Machiavelli nel suo *Discorso intorno alla nostra lingua*, sia anche nei riguardi di Bembo. Lorenzo Tomasin ha osservato che nelle *Prose della volgar lingua* Bembo «prende posizione, almeno im-

<sup>12</sup> Il titolo dell'edizione a stampa *De la lingua che si parla et scrive in Firenze* (Firenze, [Lorenzo Torrentino, 1552?]) si deve forse all'anonimo curatore: vedi Bonomi 1986, p. 7 n. 1.

<sup>13</sup> Vallance 2009, p. 56.

<sup>14</sup> Giambullari 1986, pp. 99-100.

<sup>15</sup> Vallance 2009, p. 86.

<sup>16</sup> Trissino 1986, pp. 5, 161.

plicitamente, *contro* la formula 'lingua italiana', mostrando chiaramente di non gradirla», e che è implicito «il rifiuto, o l'uso in accezione fortemente negativa, del termine *italiano* come nome della lingua»<sup>17</sup>. Per Bembo, l'uso toscano trecentesco va distinto da quello italiano ed è implicitamente giudicato superiore a esso. Il latinismo *ignavo* «voce [...] italiana è più tosto, sì come dal latino tolta, che toscana», e dire «Tal me la trovo», invece di «Tal la mi trovo», «italiano sarebbe più tosto che toscano»<sup>18</sup>.

Questa riluttanza iniziale a identificare la lingua delle grammatiche come «italiana» è notevole perché in altri contesti, fin dal Trecento, si usano gli aggettivi «italica» o «italiana», accanto a «volgare» (o a latino «vulgaris»), per identificare genericamente la lingua materna scritta e parlata degli Italiani. Dante, per esempio, parla nel *Convivio* della «lingua italica» in contrasto al latino (I 9), e intorno al 1420 Domenico da Prato loda Dante come «gloria e fama eccelsa della italica lingua»<sup>19</sup>. La lingua volgare della Penisola può essere chiamata «italica» o «italiana» in contrasto con una lingua straniera. Per esempio, incontriamo nelle *Porretane* di Sabadino degli Arienti una giovane pellegrina fiamminga che balbetta qualche parola «in italica lingua»<sup>20</sup>. Alcuni frontespizi di edizioni stampate intorno al 1500 identificano la lingua dei loro testi in termini simili: per esempio, un'edizione del *Solennissimo vocabulista*, un vocabolario tedesco-italiano, stampata a Venezia da Giovanni Battista Sessa nel 1498, annuncia che «Questo si è uno libro utilissimo a chi se diletta de intendere todescho dechiarando in lingua taliana», e la *Historia* milanese di Bernardino Corio, stampata a Milano da Alessandro Minuziano nel 1503, si dichiara «in idioma italico composta». Un sondaggio eseguito da Pietro Trifone sui frontespizi di libri stampati in Italia tra il 1476 e il 1600 rivela che, tra le denominazioni «lingua fiorentina», «lingua toscana» e «lingua italiana», quest'ultima perviene al secondo posto nel periodo 1526-1575, dietro «lingua toscana», e al primo posto nell'ultimo quarto del secolo<sup>21</sup>. I dati del *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (<http://edit16.iccu.sbn.it>) confermano l'ascesa della denominazione «lingua italiana» in preferenza a «lingua volgare» e a «lingua toscana» o «tosca» dal 1551 in poi. Questo sviluppo sarà dovuto almeno in parte alle volgarizzazioni, promosse soprattutto dalle tipografie di Venezia:

<sup>17</sup> Tomasin 2011, pp. 98-99.

<sup>18</sup> *Prose della volgar lingua*, in Bembo 1966, I 11, p. 104; III 19, p. 216.

<sup>19</sup> Lanza 1973, p. 511.

<sup>20</sup> Sabadino 1981, novella XI 17, p. 82 (e altri riferimenti all'«italica lingua» nelle novelle XXII e LI). Sull'uso di «lingua italiana» (o semplicemente «italiano») nel Quattrocento e nel Cinquecento, vedi Tomasin 2011, pp. 85-87, 106-8.

<sup>21</sup> Trifone 2012, pp. 107-9.

naturalmente, il termine «volgare» non bastava quando si traduceva orizzontalmente da un'altra lingua europea.

Anche nella sfera molto conservatrice della grammatica, qualcosa sembra cambiare nel secondo Cinquecento: per la prima volta dopo il caso isolato di Trissino, due grammatici giudicano che la lingua da loro descritta appartenga all'Italia intera. Uno di essi è il conte piemontese Matteo di San Martino, che spiega nella dedicatoria alle *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, stampate nel 1555, che cercherà di «exaltar il materno nostro italico idioma». Si è discostato dall'insegnamento di Bembo

ove seguir in tutto vuole l'antico parlar Thoscano, il che non mi par convenire, per esser ripieno d'inusitati vocaboli, non intelligibili quasi insino a i Thoscani propri, non solo a gli altri Italiani, a i quali tutti si ha da scrivere, che 'l Petrarca da ciascuna parte d'Italia scegliendo i più tersi e limati vocaboli insino da i forestieri ove i suoi più propri fossero che i nostri, ne arricchì questa lingua<sup>22</sup>.

In questa maniera Petrarca avrebbe creato «una comune italica favella», come la koinè greca. Più oltre, nella sua discussione, San Martino accenna a forme della «consuetudine» che non erano petrarchesche; per esempio, dopo aver citato le forme del passato remoto del «dir thoscano» *amammo*, *volemmo*, *leggemmo* e *sentimmo*, aggiunge con qualche esitazione forme alternative settentrionali: «Pur crederei per la preallegata regola di Quintiliano che secondo il parlar comune d'Italia che dir potessimo ancora *Amassimo*, *Volessimo*, *Leggessimo sentessimo* [*sic*]; pur di ciò mi contenterò starne a più saldo giudizio»<sup>23</sup>.

L'altra grammatica che allude alla Penisola nel suo titolo è quella di Girolamo Ruscelli di Viterbo, i *Commentarii della lingua italiana*, pubblicati postumi nel 1581 (Venezia, Damiano Zenaro) a cura di Vincenzo Ruscelli, nipote dell'autore, ma iniziati negli anni Cinquanta del secolo<sup>24</sup>. Ruscelli avverte, contro Giambullari e altri, che essere fiorentini non è un vantaggio: «alcuni sono di parere che per havere la piena et perfetta cognitione di questa lingua basti loro l'esser nati ò stati per qualche tempo in Toscana, et non sieno loro altramente necessarie le regole et l'osservationi dei buoni autori; i quali quanto s'ingannino, vedrassi manifestamente in questo volume»<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> San Martino 1555, cc. A2 v, A3 v.

<sup>23</sup> Ivi, c. D8v. Aveva citato alla c. B2r «una regola di Quintiliano, cioè che la consuetudine è maestra certissima del parlare» (*Institutio oratoria*, I 6, 3: «Consuetudo vero certissima loquendi magistra»). Queste desinenze settentrionali furono ammesse da Fortunio: vedi Fortunio 2001, I 136, 141, 143.

<sup>24</sup> Sulla datazione vedi Chiara Gizzi in Ruscelli 2016, pp. 7-26.

<sup>25</sup> Ivi, I 8, 24, p. 185.

Ruscelli deriva dunque le regole dei *Commentarii* innanzitutto dall'uso letterario trecentesco, ma il suo orizzonte si estende più oltre. Il capitolo in cui, facendo ricorso alle *Prose della volgar lingua* di Bembo, riassume l'evoluzione e l'ascesa della lingua della Penisola fino ai tempi suoi s'intitola *Dell'origine et della dignità della lingua italiana* (I 8). È una lingua «felice per la copia degli scrittori et per la nobiltà della nazione che la parla» (I 8, 30). I «buoni autori» di Ruscelli includono anche contemporanei non toscani come «il divino Ariosto» (I 8, 27) e Sannazaro. Nel quarto libro esprime ammirazione per le molte persone colte che parlano e scrivono correttamente in ogni parte d'Italia, persino in regioni remote:

Sono i vitii del parlamento appo i Greci et appo i Latini molto più che appo noi [...]; intendendo per *Noi* il corpo dell'Italia et le terre civili, perciòché negli estremi, come nel Piemonte, in quel di Bergamo, in terra d'Otranto et per que' confini usano lingua che nè Greci, nè Latini, nè altra nazione del mondo potrebbe à sommo studio aggiungerla nelle disproporzioni et stravaganze di che son piene, [...] parlando però sempre del popolazzo, ché i nobili e i virtuosi in ciascuna di dette parti ragionano et scrivono con tanta perfettione che molte volte si veggono avanzare i Toscani stessi, per esser che [...] usano tanto maggior' avvertimento et studio in non inciamparvi<sup>26</sup>.

Ruscelli può concepire un futuro in cui si parlerà la stessa lingua in ogni stato, anche se ammette che, per il momento, sarebbe ridicolo usare la lingua italiana corretta nel parlare quotidiano, in sostituzione delle parlate regionali:

fin tanto che la lingua italiana sia ridutta ad una forma sola per tutte le nazioni d'Italia, come [...] ho detto di sperar che habbia da essere, col favor di Dio, fra non molto tempo nelle persone non volgari, io non lodo [...] che in parlare ordinario tra loro, comunque sia, un lombardo ò un calabrese volesse parlar toscaneamente ché così si farebbe degno di riso da ciascheduno<sup>27</sup>.

Così Ruscelli sembra prevedere la diffusione di norme grammaticali dappertutto nella Penisola, e la creazione di una lingua davvero italiana, scritta e parlata almeno dalle persone istruite. È una previsione che sarebbe stata inconcepibile nelle grammatiche del volgare del primo Cinquecento. Mario Pozzi ha giustamente sottolineato la divergenza silenziosa tra Ruscelli e Bembo: Ruscelli era «tutto proteso al moderno, mentre Bembo guardava all'antico». Il viterbese cercava quindi «una norma più moderna», «considera[ndo] negativamente – ma non lo dice – l'insegnamento teorico e pratico di Pietro Bembo»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Ivi, IV 2, 3, p. 675. Qui «aggiungerla» ha il senso di 'raggiungerla'.

<sup>27</sup> Ivi, VI 3, 8-9, p. 778.

<sup>28</sup> Pozzi 2013, pp. 362-63.

## 2. *L'evoluzione della norma nelle grammatiche*

Se nella seconda metà del secolo qualcosa comincia a cambiare per quanto riguarda la denominazione della lingua sui frontespizi delle grammatiche, occorre chiedersi se contestualmente si modifichi anche la norma grammaticale descritta in esse, ossia se vi si accolgano, o almeno si notino, forme proprie dell'uso comune contemporaneo. Prendiamo come esempi sei grammatiche stampate dal 1545 in poi, quelle di del Rosso, Corso, Dolce (nell'edizione del 1550), Giambullari, San Martino e Ruscelli, ed esaminiamo se esse trattano diversamente rispetto ad alcune altre grammatiche precedenti quattro casi di morfologia in cui la lingua scritta d'uso, e anche quella letteraria, poteva ormai divergere dal toscano trecentesco:

- I. i pronomi *lui* e *lei* in funzione di soggetto;
- II. le desinenze della 1<sup>a</sup> persona plurale dell'indicativo presente;
- III. la vocale finale della desinenza della 1<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo imperfetto (*io amava* vs *io amavo*);
- IV. la vocale atona della desinenza del futuro dei verbi della prima coniugazione (il fiorentino *amerò* vs *amarò*).

I. Per i grammatici del primo Cinquecento, non era mai, o quasi mai, lecito usare i pronomi *lui* e *lei* in funzione di soggetto, benché questa usanza fosse divenuta più comune nell'uso scritto contemporaneo<sup>29</sup>. Nell'*Arcadia* di Sannazaro, per esempio, *lui* e più spesso *lei* sono talora soggetti e, osserva Gianfranco Folena, «negli scritti napoletani dell'epoca questo uso è ancora più esteso»<sup>30</sup>. Ma Fortunio asserisce che «questi pronomi *lui*, *lei*, *loro*, *cui*, *altrui* come persone agenti non si propongono a verbi operatione significanti [*scil.* ai verbi attivi]; onde non si dirà *lei mi vide*, *lui mi disse*, ma *ella mi vide*, *egli mi disse*» (I 67). Bembo è dello stesso parere: *lui* non si usa normalmente «nel primo caso», tranne «in luogo di *Colui*» o forse «per inavvertenza», e la stessa regola vale per *lei*<sup>31</sup>. (Silvano da Venafro si scusa con Bembo nella lettera ai lettori del suo commento a Petrarca, del 1533, perché «io mi sono alle volte scordato et ho detto, *Lui* et *Lei*, nel primo caso, col verbo sostantivo [*essere*]. Facciami intender che pena ne va, ch'io ci la inviarò fin a Venetia»)<sup>32</sup>. Secondo Trissino, questi pronomi «rarissime» volte si pongo-

<sup>29</sup> Rohlfs 1966-1969, II, § 436; D'Achille 1990, pp. 313-41. Per l'esempio delle *Stanze* di Poliziano, vedi Ghinassi 1957, p. 28; per il Boiardo lirico ed epico, vedi Mengaldo 1963, pp. 108-9.

<sup>30</sup> Folena 1952, p. 72.

<sup>31</sup> *Prose della volgar lingua*, in Bembo 1966, III, 16, pp. 209-10.

<sup>32</sup> Petrarca 1533, c. Alr.

no nel nominativo<sup>33</sup>. Per Gaetano, «S'usa *Lui* in tutti li casi del singulare dal nominativo infuori», e «*Lei* simigliantemente è senza nominativo»<sup>34</sup>. Acarisio è altrettanto reciso: «*Lui* et *Lei* non si pongono mai nel primo caso, di che mi rimetto a ciò che ne ragiona il Bembo»<sup>35</sup>.

Del Rosso distingue, per contro, tra l'uso di chi imita gli autori modello del Trecento e l'uso di altri autori contemporanei, toscani e non toscani. I suoi lettori devono sapere, scrive, che

li corretti scrittori et diligenti osservatori di Dante, de'l Petrarca, e de'l Boccaccio hanno avvertito come *egli, eglino, ei, è, ella, elle, elleno, e chi*, sempre si pongono nella parte che v'è innanzi à la parola, ciò è secondo li latini ne'l *nominativo* ò vero *retto*, et così *lui, lei, e cui* non mai si pongono nella parte che v'è innanzi; ma si bene si possono porre in ciaschuna delle parti che vanno dopo, perche sono obliqui d'*egli, ella e chi*.

Tuttavia, Dante nel *Convivio* usa una volta *lui* soggetto, «e similmente fece'l Sanazaro dicendo anzi 'gli'l vinsi e lui non volea cedere'. Ne fù usata questa regola ne molte altre da'l Pico, Politiano, da'l Benivieni, dal Tibaldeo, dal Serafino, ne da gli altri ch'al tempo di questi scrissero in volgare»<sup>36</sup>. Corso segue Bembo: «*Lui*, et *lei* non si truovano mai in caso retto, se non si pongono in luoco di *colui*, et di *colei*»<sup>37</sup>. Secondo Giambullari, *lui* e *lei* possono talvolta avere la funzione di soggetto nella poesia: «*egli, ei, ed ella* sempre sono retti: et in luogo di obliqui, hanno, *lui, lei, et loro*; ancora che i poeti, ponghino talvolta l'uno per l'altro, ma molto di rado»<sup>38</sup>. Il giudizio di Dolce è simile: «Usasi *lui* e *lei* alcuna volta nel *retto* in vece di *colui*, e di *colei*; massimamente, quando ne seguita la particella *che*; ma solamente da' Poeti»<sup>39</sup>. San Martino sostiene che i «pronomi di terza persona che non hanno la voce plurale, come *Esso, Lui, Colui*, servono per tutti i casi d'ambi numeri». Aggiunge: «Hor di *Lui* e *Lei* che si estimano di non cader nel primo caso [*scil.* nel nominativo], infinite sono le autorità che pur vi capiscono»<sup>40</sup>. È possibile che San Martino avesse in mente l'uso contemporaneo, ma gli esempi che cita sono di Petrarca, Boccaccio e Dante. Come ha osservato Si-

<sup>33</sup> Trissino 1986, p. 165.

<sup>34</sup> Gaetano 1539, cc. K4r, K4v.

<sup>35</sup> Acarisio 1543, c. C2r-v.

<sup>36</sup> Del Rosso 1545, cc. C4v-D1r; Id. 2009, pp. 105-6. Del Rosso usa l'apostrofo rivolto verso destra (') quando la vocale elisa appartiene alla parola seguente. Vallance 2009, p. 65 osserva che Giambullari, nonostante le sue osservazioni, «usa sempre come soggetto *ella* o *essa, egli* o *esso, essi*, mai *lei* né *lui* né *loro*».

<sup>37</sup> Corso 1549, c. E5r.

<sup>38</sup> Giambullari 1986, p. 23.

<sup>39</sup> Dolce 1550, c. C7r; vedi Id. 2004, pp. 297-98.

<sup>40</sup> San Martino 1555, cc. C8v-D1r.

mone Fornara, qui il grammatico non è davvero in rottura con la tradizione, ma è «in aperta e quasi esplicita polemica» con l'interpretazione di Bembo<sup>41</sup>. Ruscelli asserisce che «nel primo caso non si dice mai *Lui nè Lei*», ma prosegue con la precisazione che questi pronomi si possono posporre al verbo *essere*: «Truovasi alcuna volta col verbo *Essere*, et questo perche la lingua nostra non è sottoposta alla costruttione latina che quel verbo *Essere* debbia haver due primi casi ò nominativi, come appo loro»<sup>42</sup>.

II. Per le desinenze della 1ª persona plurale dell'indicativo presente, Fortunio aveva ammesso *amiamo* e *amemo* (I 136), *scrivemo* e *scriviamo* (I 141), e per la prima coniugazione enuncia la regola che «le prime persone del maggior numero dello indicativo si formano dalle terze singular persone, mutando *a* in *e* et giungendovi *mo*, come *cantemo*, *parlemo*, *amemo*» (I 150). Trissino aveva proposto le forme *honoriamo*, *leggemo* e *sentimo*<sup>43</sup>. Ma Bembo, nelle *Prose*, ammise soltanto le forme in *-iamo*: «non *Amamo Valemo Leggemo*, ma *Amiamo Valiamo Leggiamo* si dee dire»<sup>44</sup>. Anche le forme elencate da Acarisio per le sue quattro coniugazioni hanno una sola desinenza: *amiamo*, *veggiamo*, *leggiamo*, *udiamo*<sup>45</sup>. Gaetano propone *amiamo*, aggiungendo: «et *amemo* hanno usato i poeti ne le rime, ma Boccaccio in tutte le prose sue sempre usò *amiamo*»; similmente, dopo aver dato la forma *veggiamo*, nota «et *vedemo* qualche volta s'usa da li poeti». Le eccezioni fatte per la poesia tenevano conto, tra l'altro, delle forme *semo* e *havemo* usate in rima nel *Canzoniere* di Petrarca (VIII 9 e 11). Per le altre due coniugazioni, però, Gaetano ammette soltanto *leggiamo* e *udiamo*<sup>46</sup>.

Corso e Dolce rimangono fedeli alla regola proposta da Bembo. Dolce propone: «*Noi Amiamo (Amemo non è della Lingua; et così fatto termino è usato solo alcuna volta da Poeti)*» e *leggiamo*<sup>47</sup>. Ma del Rosso, che descrive soltanto la coniugazione di *havere*, dà come forme alternative *habbiamo*, *haggiamo* e *havemo*<sup>48</sup>. Giambullari propone ugualmente «*noi siamo et se-*

<sup>41</sup> Fornara 2013, p. 272.

<sup>42</sup> Ruscelli 2016, II 12, 45-46, pp. 274-75.

<sup>43</sup> Trissino 1986, pp. 144, 150, 152. Per un sommario delle desinenze proposte dai grammatici del Cinquecento, vedi Mattarucco 2000, pp. 118-19. Sulla varietà delle forme regionali, vedi Rohlfis 1966-1969, II, § 530. Il Boiardo lirico preferisce *-iamo*, ma nelle lettere usa anche *-amo*, *-emo*, *-imo*: vedi Mengaldo 1963, p. 119. Sannazaro nell'*Arcadia* scrive *andamo* o *andiamo*, *havemo* e *vedemo*: vedi Folena 1952, p. 79.

<sup>44</sup> *Prose della volgar lingua*, in Bembo 1966, III 27, p. 230.

<sup>45</sup> Acarisio 1543, cc. D3r, D4v, E1v, E2r.

<sup>46</sup> Gaetano 1539, cc. G3r, H1v, H3v, I1r.

<sup>47</sup> Corso 1549, c. H1v; Dolce 1550, cc. D5v, D6v; vedi Id. 2004, p. 316, dove il grammatico aggiunge a proposito di *amemo* che «così fatto termino è usato solo da i poeti», e vedi ivi, p. 318.

<sup>48</sup> Del Rosso 1545, c. B4v; Id. 2009, p. 90.

mo», «*amiamo ed amemo*», «*scriviamo et scrivemo*», «*sentiamo et sentimo*»<sup>49</sup>. Secondo San Martino, «nella prima persona del plurale dirassi *noi amiamo possiamo leggiamo sentiamo*, secondo il dir thoscano, pur dirassi ancor nella seconda et terza maniera [coniugazione] *semo*, et *havemo* secondo che usò il Petrarca»<sup>50</sup>. Ruscelli accoglie, accanto alle forme in *-iamo*, queste due desinenze petrarchesche, che per lui, a differenza del Bembo, sono italiane e accettabili, e nota inoltre il tipo *venimo*:

*Amiamo, Vogliamo, Leggiamo, Sentiamo* [...]; ma nel Petrarca si lege *Havemo et Semo*, et questo è il parlar commune di tutta Italia, et principalmente di quel di Siena et di Roma. Onde il Bembo nelle regole dice che *Havemo et Semo*, che disse il Petrarca non è voce toscana, ma per certo ben che *Havemo, Semo* et altri tali si truovin di rado, nondimeno elle sono pur della lingua nostra, et nel Boccaccio si truovano usate. Quelle della quarta maniera si diranno pur *Venimo, Proferimo, Sentimo*, quantunque si truovino usate più spesso [...] quelle stesse del soggiuntivo, *Vegnamo, Proferiamo, Sentiamo*.

Chiara Gizzi commenta, a proposito di queste forme in *-emo*, che «la stessa motivazione che aveva indotto Bembo a respingerle – la loro diffusione tra i suoi contemporanei non toscani – è per R[uscelli] tra gli elementi che ne avallano l'impiego»<sup>51</sup>. Più oltre, Ruscelli dà come alternative le due forme «Noi leggiamo et leggemmo»<sup>52</sup>.

III. La desinenza analogica in *-o* della 1<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo imperfetto si trova, per esempio, nella poesia di Luigi Pulci ed è abbastanza frequente nell'*Orlando innamorato* di Boiardo<sup>53</sup>. Ma non è ammessa dai primi grammatici del volgare, che preferiscono la desinenza etimologica in *-a*<sup>54</sup>. Fortunio segue l'esempio dei suoi autori preferiti: «Sono alcuni che in sua favella la prima persona de l'imperfetto tempo dello indicativo di tutti li verbi finiscono in *-o*, come *andavo, cantavo, amavo, parlavo, vedevo, dicevo, leggevo, scrivevo, havevo, i' ero*. Ma questo non trovo io osservato da alcuno de' buoni scrittori, dalle cui orme a me partir non lece» (I 152). Bembo riconosce solamente il tipo *io amava* (III 30), e così pure fanno Trissino, Gaetano e Acarisio<sup>55</sup>.

<sup>49</sup> Giambullari 1986, pp. 43, 47, 54, 57.

<sup>50</sup> San Martino 1555, c. D4r.

<sup>51</sup> Ruscelli 2016, II 27, 2-4, pp. 417-18.

<sup>52</sup> Ivi, II 28, 1, p. 432.

<sup>53</sup> Rohlf's 1966-1969, II, § 550; Mengaldo 1963, pp. 122-23.

<sup>54</sup> Mattarucco 2000, pp. 121-22. Nell'*Arcadia* di Sannazaro, *-a* è costante: vedi Folena 1952, p.

80.

<sup>55</sup> Trissino 1986, p. 145; Gaetano 1539, c. G3r; Acarisio 1543, c. D3r.

I nostri due grammatici fiorentini riconoscono ambedue le forme e sembrano favorire quella più moderna. Del Rosso dà la desinenza in *-o* prima di quella in *-a*: «diciamo *io havevo et haveva*»<sup>56</sup>. Così fa Giambullari: «*amavo ed amava*»<sup>57</sup>. Corso, Dolce e San Martino, però, ammettono solamente la forma aurea. L'esempio di Corso è «*io sperava*»<sup>58</sup>. Dolce nel 1550 propone «*io amava*»<sup>59</sup>. Dalla seconda edizione, del 1552 (Venezia, Gabriel Giolito), in poi egli aggiunge un accenno all'altra forma, ma solo per respingerla: «alcuni moderni us[a]no la *O*; come *Amavo, Leggevo*; e massimamente i Sanesi. Usollo anco lo Ariosto nella prima editione del *Furioso*; ma dappoi s'accostò al costume più regolato e più sano» (c. C5r). Le forme prescritte da San Martino sono «*io chiamava sedeva reggeva sentiva*»<sup>60</sup>. Ruscelli propende per «*Io chiamava*», notando che i migliori autori non adoperano la forma argentea: «In questo tempo dell'imperfetto avvertasi che alcuni moderni usano di finire la prima persona singolare in *O* – *Io chiamavo* – il che non si truova mai fatto dal Boccaccio, dal Petrarca, nè da altro buono autore, nè ancora alcuna necessità ò utile ci astringe a farlo»<sup>61</sup>.

IV. Il futuro della prima coniugazione *amerò*, con l'evoluzione di *-ar-* protonico in *-er-*, era tipico del fiorentino e dei dialetti toscani occidentali<sup>62</sup>, ma il tipo *amarò* era sempre usato a Siena e in altre regioni dell'Italia<sup>63</sup>. Come scrive Folena, «In questo punto il dialetto si trovava in opposizione alla lingua, a Napoli come a Venezia e a Ferrara, per citare i maggiori centri di diffusione della lingua fuori di Firenze, alla fine del '400», e nell'*Arcadia* predomina *-ar-*<sup>64</sup>. Nel Boiardo lirico *-er-* prevale su *-ar-*; nelle sue lettere, invece, è più frequente il padano *-ar-*<sup>65</sup>. Tuttavia, i primi grammatici riconoscono unicamente la forma aurea fiorentina<sup>66</sup>.

Del Rosso non propone una forma da seguire. Corso offre come esempio «*sperarò*», ma aggiunge subito la regola che «la *A*, che stà dinanzi la *R*, il più delle volte in *E* si muta»<sup>67</sup>. Dolce nell'edizione del 1550 preferisce la for-

<sup>56</sup> Del Rosso 1545, c. B4v; Id. 2009, p. 90.

<sup>57</sup> Giambullari 1986, p. 47.

<sup>58</sup> Corso 1549, c. H3v.

<sup>59</sup> Dolce 1550, c. D5v; vedi Id. 2004, pp. 312-13.

<sup>60</sup> San Martino 1555, c. D6r.

<sup>61</sup> Ruscelli 2016, II 26, 19-20, pp. 392-93.

<sup>62</sup> Manni 1979, p. 154.

<sup>63</sup> Rohlfs 1966-1969, II, §§ 587-88.

<sup>64</sup> Folena 1952, pp. 30-31.

<sup>65</sup> Mengaldo 1963, p. 124.

<sup>66</sup> Fortunio 2001, I 136, II 18; *Prose della volgar lingua*, in Bembo 1966, III 38, p. 245; Trissino 1986, p. 145; Gaetano 1539, c. G3v; Acarisio 1543, c. D3v.

<sup>67</sup> Corso 1549, c. H8r-v.

ma non fiorentina: «è da scrivere *amarò*, et non *amerò*, derivando questo tempo dalla terza persona [...] del dimostrativo della prima maniera, che fornisce in *A*». Elenca le forme *amarò*, *amarai*, ecc. alla pagina successiva<sup>68</sup>. Nell'edizione del 1552, però, omette il passo appena citato e ne aggiunge un altro (cc. C5v-C6r) in cui risponde a una critica mossagli da Ruscelli, senza nominare questi:

È vero, che ne i Verbi della prima maniera la openion di huomini di grande autorità è in contrario; e vogliono, che l'*A* si cangi in *E*: come *Amerò*, *Amerai*, *Ameressi*; et appresso l'uso de gli antichi, se i testi non sono corrotti, si vede esser tale. Nondimeno la ragion della formation loro, ricerca, che si proferisca quella Sillaba per *A*, come s'è detto. Il che quegli, che vorranno seguire, havranno per guida la ragione: e chi vorrà accostarsi all'altra guisa, avrà l'autorità de gli antichi: nè alcuni di questi peccheranno.

Dolce nel 1552 continua a consigliare le forme che considera più ragionevoli, *amarò*, *amarai*, ecc. (c. C7r), ma a partire dell'edizione del 1558 cede e raccomanda *amerò*, *amerai* ecc.<sup>69</sup> Per Giambullari e San Martino, la forma giusta è «*amerò*»<sup>70</sup>. Ruscelli indica «*Io chiamerò*», notando che «non si truova mai dal Boccaccio, dal Petrarca, nè da altro autor buono detto *Amarò*», come aveva ricordato Bembo nelle *Prose*. Egli aggiunge, tuttavia, un mezzo elogio del tipo *amarò* in cui fa appello all'uso di alcuni contemporanei, e critica quelli che (come Dolce) erano di avviso contrario senza avere però la giustificazione del patriottismo:

Alcuni moderni usano di dire il contrario, cioè per *A* sempre, facendo servir la penultima del suo infinito, et questi sono la più parte gentil' huomini et virtuosi di Siena et di quel di Roma, perché quello è ancora proprio del parlar commune di que' luoghi, onde aspirano, et degnamente, à nobilitare con l'autorità loro la favella della lor patria. Questi tali con sì bel pensiero et con la carità della patria non si debbono se non lodare; altri che non habbiano quelle cagioni, et volendo scrivere secondo quei che fin qui senza contrasto sono tenuti lumi di questa lingua, non saranno se non lodati à osservar quello che non una volta et da uno solo d'essi d'autori buoni antichi, ma sempre et per tutto si truova osservato et così abbracciato et seguitato dal Bembo, et da tutti [i] grandi huomini che nella età passata et in questa hanno scritto in questa lingua<sup>71</sup>.

\* \* \*

Le sei grammatiche prese ad esempio tendono quindi a seguire le orme

<sup>68</sup> Dolce 1550, c. D5r-v.

<sup>69</sup> Dolce 2004, pp. 314, 316. Vedi le osservazioni di Gizzi in Ruscelli 2016, p. 397 n. 480.

<sup>70</sup> Giambullari 1986, p. 48; San Martino 1555, c. E1v.

<sup>71</sup> Ruscelli 2016, II 26, 33-36, p. 397.

degli «autori buoni antichi», ma, ogni tanto almeno, tengono in considerazione forme che erano state respinte dai grammatici che li precedevano. Del Rosso, Dolce, Giambullari, San Martino, Ruscelli e soprattutto Corso, il più tradizionalista di tutti, con le loro opere non colmarono certamente l'impressione di distacco sentita da Lanfranco e altri tra l'uso medio degli Italiani e la «volgar lingua» imparata sui testi approvati; non si può dire che si cambiasse radicalmente la natura delle loro regole. Tuttavia, le loro grammatiche riducono un pochino questo divario, adottando una prospettiva più larga e creando in qualche caso, con accenni all'uso di autori o di gentiluomini coevi, un senso di appartenenza alla cultura attuale. Esse aprono la porta, sia pure molto gradualmente e parzialmente, alla discussione dell'uso vivo fiorentino e non fiorentino in sede di analisi grammaticale. Cominciano ad accettare esplicitamente la variazione diacronica, come nell'introduzione del tipo *io amavo*, e quella diatopica, come nell'uso di *amarò* accanto ad *amerò*. Ruscelli osa lodare chi vuole «nobilitare» forme regionali, anche se rimane fedele in fin dei conti alle forme auree che trovava nei buoni autori. Si riconosce implicitamente, pare, anche la variazione diafasica insita nella diffusione di un uso medio che si incontrava innanzitutto nelle opere pratiche a stampa, nelle volgarizzazioni in prosa, e nella lingua della Chiesa, per esempio nella predicazione e nelle opere di devozione<sup>72</sup>. Ormai nemmeno la grammatica, un genere così ossequente al canone letterario, poteva rimanere completamente indifferente alle esigenze di scrittori che preferivano o dovevano usare una lingua familiare e facilmente comprensibile dai loro lettori.

BRIAN RICHARDSON

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Acarisio 1543 = Alberto Acarisio, *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare*, Cento, in casa dell'autore.  
 Agricola 1563 = *Opera di Giorgio Agricola de l'arte de metalli partita in XII libri*, Basilea, Hieronymus Froben e Nicolaus Episcopus.  
 Bembo 1966 = Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di Carlo Dionisotti, 2<sup>a</sup> ed., Torino, UTET [1960].

<sup>72</sup> Testa 2014, pp. 185-257.

- Bocchi 2014 = Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario*. Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca (Udine, 12-13 marzo 2013), a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, pp. 51-80.
- Castiglione 1964 = Baldesar Castiglione, *Il libro del cortegiano con una scelta delle Opere minori*, a cura di Bruno Maier, 2<sup>a</sup> ed., Torino, UTET [1955].
- Corso 1549 = Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar thoscano*, Venezia, [Melchiorre Sessa il vecchio] per Comin da Trino, 1549.
- D'Achille 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
- Del Rosso 1545 = Paolo del Rosso, *Regole osservanze et avvertenze, sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare toscana in prosa et in versi*, Napoli, Mattia Cancer.
- 2009 = Paolo del Rosso, *Regole, osservanze et avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa et in versi*, a cura di Pierluigi Ortolano, Pescara, Opera University Press.
- Dolce 1550 = Lodovico Dolce, *Osservationi nella volgar lingua*, Venezia, Gabriele Giolito.
- 2004 = Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università.
- Folena 1952 = Gianfranco Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'«Arcadia» di I. Sannazaro*, Firenze, Olschki.
- Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.
- Fortunio 2001 = Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore.
- Gaetano 1539 = Tizzone Gaetano, *La grammatica volgare*, Napoli, Giovanni Sultzbach.
- Ghinassi 1957 = Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Le Monnier.
- Giambullari 1986 = Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca.
- Lanfranco 1533 = *Scintille di musica di Giovan Maria Lanfranco da Terenzio parmegiano, che mostrano a leggere il Canto Fermo, et Figurato*, Brescia, Lodovico Britannico.
- Lanza 1973 = *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Bulzoni.
- Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.
- Mattarucco 2000 = Giada Mattarucco, *Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei*, «Studi di grammatica italiana», XIX, pp. 93-139.
- Mengaldo 1963 = Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
- Mosca 2012 = Alessandra Mosca, *De la volgar lingua de Fortunio à la lingua italiana de Ruscelli. L'identité linguistique en question dans les premières grammaires italiennes*, «Revue des langues romanes», CXVI, pp. 101-14.
- Petrarca 1533 = *Il Petrarca col commento di m. Sylvano da Venaphro*, Napoli, Antonio De Jovino e Mattia Cancer.
- Pozzi 2013 = Mario Pozzi, *Girolamo Ruscelli e la lingua italiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXC, pp. 321-80.
- Procaccioli 2003-2004 = *Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di Paolo Procaccioli, I-II, Roma, Salerno Editrice.
- Rohlf's 1966-1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi.
- Ruscelli 2016 = Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Manziana, Vecchiarelli.

- Sabadino 1981 = Giovanni Sabadino degli Arienti, *Le Porretane*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Editrice.
- Sabbatino 1995 = Pasquale Sabbatino, *L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni.
- San Martino 1555 = Matteo di San Martino, *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, Roma, Valerio e Luigi Dorico.
- Tavoni 1984 = Mirko Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore.
- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Tomasin 2011 = Lorenzo Tomasin, *Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci.
- Trifone 2012 = Pietro Trifone, *L'affermazione del concetto di una 'lingua italiana' come 'lingua di cultura' e 'lingua comune' degli Italiani*, in *Pre-sentimenti dell'unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*. Atti del convegno di Roma (24-27 ottobre 2011), a cura di Claudio Gigante ed Emilio Russo, Roma, Salerno Editrice, pp. 105-16.
- Trissino 1986 = Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvocchi, Roma, Salerno Editrice.
- Trovato 1998 = Paolo Trovato, *Prefazioni cinquecentesche e «questione della lingua»*, in *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, pp. 143-61.
- Vallance 2009 = Laurent Vallance, *Uh che bel caso! Il grammatico dimezzato. Le Regole osservanze, e avvertenze sopra lo scrivere correttamente la lingua volgare Toscana in prosa & in versi (Napoli, 1545) di Paolo del Rosso, prima grammatica toscana del '500*, «Vox romanica», LXVIII, pp. 45-97.
- 2019 = Laurent Vallance, *Les Grammairiens italiens face à leur langue (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.)*, Berlin-Boston, De Gruyter.



# COME MAI NEL CINQUECENTO TANTI AUTORI SI SONO INTERESSATI DI FONETICA E DI PRONUNCIA DELL'ITALIANO?

## 1. *Introduzione*

Possiamo anticipare subito la risposta alla domanda espressa nel titolo del nostro intervento: come mai in tanti si interessano di fonetica nel Cinquecento? Si tratta di un settore, quello della voce e in particolare della pronuncia dell'italiano, che ha coinvolto, in misura e secondo modalità diverse, autori motivati da ragioni solo in parte sovrapponibili. In questa sede, prescindiamo da due importanti filoni: la trattatistica retorica e la ricostruzione filologica della pronuncia del greco e del latino classici. Nel primo, la parte dell'*elocutio* implica naturalmente riflessioni e indicazioni anche sulla gestualità vocale, come appare evidente dall'opera più significativa del secolo, quella di Bartolomeo Cavalcanti<sup>1</sup>; del secondo, basti ricordare l'attenzione diffusa a problemi quali l'aspirazione, i dittonghi e in generale la corretta pronuncia<sup>2</sup>.

Più direttamente connessi all'italiano sono altri filoni sui quali ci soffermeremo, seppur brevemente. In primo luogo quello ortografico-ortofonico. Il principio, continuamente ripetuto dai grammatici, che la scrittura dell'italiano si deve basare sulla pronuncia (secondo l'insegnamento quintiliano), informa – come è noto – la normalizzazione grafica che si viene sviluppando negli anni e che soprattutto ispira i numerosi esperimenti di riforma ortofonica, anticipati da quello, straordinario, di Leon Battista Alberti intorno alla metà del '400 e ripresi agli inizi del secolo da Gian Giorgio Trissino. Grammatici e ortografisti sono spinti a riflettere sul rapporto, potremmo dire modernamente, tra grafemi e fonemi, e spesso estendono le loro

\* Il contributo è stato elaborato insieme dalle due autrici; tuttavia la stesura dei §§ 2-3 si deve a Nicoletta Maraschio, quella dei §§ 4-5 a Francesca Cialdini. Il § 1 è frutto di una elaborazione comune.

<sup>1</sup> Sulla *Retorica* di Cavalcanti vedi Marazzini 2001, Manfredi 2017 e Maraschio 2020.

<sup>2</sup> Ad esempio si occupano di aspirazione Pontano (Germano 2005), di dittonghi Aldo Pio Manuzio (1508), e in generale della corretta pronuncia del latino e del greco Erasmo da Rotterdam (1528).

osservazioni dal sistema toscano a quello di altre realtà linguistiche presenti nella Penisola. In secondo luogo, di grande rilevanza è il filone della ricerca anatomica, che porta medici-anatomisti a svolgere ricerche intorno alla conformazione e alla funzionalità dell'apparato articolatorio umano. Alcuni di questi autori, pur muovendosi in ambito sperimentale, tengono conto della tradizione classica, sia medica sia filosofica (Platone, Aristotele, Galeno). Quest'ultima, in particolare attraverso la riscoperta e lo studio della *Poetica* aristotelica, svolge un ruolo centrale nel convogliare l'attenzione di molti sulla formazione del suono del linguaggio umano. Ai filoni degli ortografisti, degli anatomisti e dei filosofi occorre aggiungerne almeno un altro, quello, davvero consistente, degli autori di grammatiche destinate all'insegnamento dell'italiano soprattutto per apprendenti stranieri, ai quali si intende trasmettere una buona competenza non solo della lingua scritta e letteraria, ma anche di quella parlata. Il campo, come si vede, è particolarmente vasto. In questa sede considereremo, dunque, solo alcuni casi, scegliendoli tra quelli, a nostro avviso, più significativi, meno noti o solo recentemente fatti conoscere in modo approfondito.

## 2. *La ricerca anatomica*

Tra questi casi c'è senza dubbio quello di Leonardo da Vinci. Forse non tutti gli storici della lingua italiana sanno che Leonardo si è occupato anche di fisiologia della fonazione. Alcuni fogli sparsi, appartenenti al libro *De Vocie*, sono conservati nel Codice di Windsor. Le riflessioni leonardiane sull'apparato e sui meccanismi articolatori rientrano in un quadro più ampio che comprende un'attenzione ad ampio raggio per il suono (distinto dal rumore), caratterizzata da intuizioni di grande modernità, come quella circa il propagarsi dell'onda sonora: «Sì come la pietra gittata nell'acqua si fa centro e causa di vari circuli, el sono fatto nell'aria circularmente si spargie». Leonardo si è occupato, infatti, delle caratteristiche sia del suono naturale, sia di quello artificiale, prodotto dagli strumenti musicali, senza trascurare l'aspetto acustico/percettivo, e soffermandosi sui classici fenomeni dell'eco e della campana. Il *De vocie* è stato studiato all'inizio del Novecento da Edmondo Solmi, che ha avuto il grande merito di trascrivere i fogli dedicati a questo argomento, sparsi nel Codice Windsor<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Solmi 1906, pp. 68-98. Del *De vocie* ha lasciato una testimonianza Leonardo stesso, riferendo (in un appunto del Codice Atlantico, 1514), che il cameriere segreto di papa Leone X l'aveva tra le sue mani: «Messere Battista dell'Aquila ha il mio libro nelle mani *De vocie*» (fol. 287r): vedi ivi, p. 70. In anni più recenti è ritornato sugli studi leonardiani sul suono, sull'apparato articolatorio umano

Recentemente Rosa Piro (2019) ha pubblicato il *Glossario* leonardiano sulla nomenclatura anatomica, dopo quello curato da Paola Manni e Marco Biffi sulla meccanica (2011) e quello sull'ottica curato da Margherita Quaglino (2014)<sup>4</sup>. La studiosa ha costruito un lemmario di 536 lemmi, nel quale non compare il termine *lingua*, attestato negli scritti leonardiani. Secondo quanto la stessa Piro afferma, si tratta di un termine che, come *cuore*, *sangue*, *schiena*, è ampiamente documentato in testi precedenti, e dunque dal suo punto di vista non particolarmente significativo. A noi, tuttavia, interessa sottolineare la cura particolare che Leonardo mette nel descrivere i muscoli e i movimenti della lingua funzionali all'articolazione e alla differenziazione dei suoni. Riproduciamo quindi (riprendendole da Solmi 1906) alcune delle importanti osservazioni sulla funzione articolatoria della lingua<sup>5</sup>:

Nessun membro ha bisogno di tanto numero di muscoli, quanto la lingua, delli quali ce n'è 24 noti, senza li altri che io ho trovati, e di tutti li membri che si movan per moto volontario questa eccede tutti gli altri nel numero delli movimenti. [...] Considera bene come mediante il moto della lingua co' l'aiuto delli labbri e denti, la pronunziatione di tutti i nomi delle cose ci son noti, e i vocaboli semplici e composti d'un linguaggio pervengano alli nostri orecchi, mediante tale istrumento (Solmi 1906, p. 86).

La lingua è trovato avere 24 muscoli, li quali rispondano alli sei muscoli di che è composto la quantità della lingua che si move: però è da cercare questi ventiquattro muscoli in che modo essi si dividino over compartino nel servire la lingua nelli sua necessari moti (ivi, p. 92).

Secondo Leonardo è tuttavia necessario comprendere fino a che punto la lingua abbia parte attiva nell'articolazione, e se altri elementi dell'apparato articolatorio intervengano in modo significativo a *variare* e *modulare* la voce: «in che modo l'uffizio del variare e modulare la voce, nel cantare, è semplice uffizio delli anuli della trachea mossi dalli nervi reversivi e in questo caso la lingua in alcuna parte non si adopra» (ivi, p. 92). In ogni caso, una volta individuati i sette movimenti principali della lingua cioè «astensione e restrizione e attrazione, ingrossazione e raccortare, dilatarsi e assottigliarsi»<sup>6</sup>, è necessario, a suo avviso, considerare anche i muscoli della bocca:

e sulla della fisiologia della fonazione, Keele 1983, in part. pp. 219-23. Inoltre vedi Keele-Pedretti 1983-1984. La citazione relativa all'onda sonora è tratta da Solmi 1906, p. 72.

<sup>4</sup> Si tratta di lavori che rappresentano una svolta significativa negli studi sulla lingua di Leonardo.

<sup>5</sup> Quanto ai precedenti classici, ad esempio Aristotele e Galeno, ai quali fa esplicito riferimento Fabrizio d'Acquapendente nel suo *De locutione et eius instrumentis* (1601), si può vedere Maraschio 1992, pp. XXVIII-XXXIV; il *De locutione* è pubblicato ivi, pp. 452-530.

<sup>6</sup> Leonardo dice che tre di questi movimenti sono composti «perché non se ne può generare uno che non se ne generi un altro», come nel caso di astensione e restrizione, perché «tu non puoi distendere una materia astensibile che quella non si restringa» (Solmi 1906, p. 92).

Li muscoli che movan li labbri della bocca son più numerosi nell'omo che in alcun altro animale e questo ordinò di necessità in lui per le molte operazioni nelle quali al continuo esse labbra s'esercitano come nelle 4 lettere dell'alfabeto *b, f, m, p*, come nel fischiare, nel ridere nel piagnere e simili poi nella storcimenti strani li quali usano li buffoni nel contraffare li volti (ivi, pp. 92-93).

La formazione dei diversi suoni del linguaggio umano è comunque il risultato dell'azione integrata di organi diversi, oltre alla lingua e alla bocca. Interrogandosi, infatti, sulla formazione della voce, Leonardo si sofferma in particolare sulla *trachea*, individuata come fonte principale del flusso sonoro<sup>7</sup>.

La ostensione e restrizione della trachea, insieme colla sua dilatazione e attrazione, son causa del variare la voce delli animali d'acuta in grave e di grave in acuta [...] ma di questo faremo sperienza nella notomia delli animali, col dare vento allo loro polmoni, e quelli splemere, ristigrinando, e dilatando la fistola generatrice della lor voce (ivi, p. 91).

Ma la trachea si restringe nell'epiglottto per condensare l'aria, che vi perviene dal polmone, alla creazione di diverse generationi di voce... Imperò che, se la trachea stessi così dilatata nel suo fine superiore, com'ella è nella gola, l'aria non si potrebbe condensare, e fare delli uffizi over benefizi, necessari alla vita e all'uomo, cioè nel parlare e cantare e simili; e il subito vento, mandato fori dal polmone nel generare li grandi sospiri, vien dall'aiuto del mirac, che strigne le intestine che alzano il diaframma, che preme il polmone (ivi, pp. 85-86).

Il lemma *trachea* è presente nel *Glossario* di Rosa Piro (s.v.), che ne registra 67 occorrenze (anche con la grafia *tracea*), individuandone le molte corrispondenze (dalla prima attestazione nell'*Almansore*, XIV sec. in poi). Collegate a *trachea* sono le osservazioni circa l'*anulo della trachea*<sup>8</sup>:

La variazione della voce nasce dalla dilatazione e costrizione delli anuli, di che si compone la trachea, la qual dilatazione è nata dalli muscoli, che con tali anuli si congiungano, e la costrizione si genera (credo) per sé medesima, perché è fatta di cartilagine, la qual si piega per sé medesima per ritornare alla data sua prima figura (Solmi 1906, p. 91).

Leonardo si concentra poi sulla formazione delle vocali «tutte pronunziate colla parte ultima del palato mobile»: la loro differenza dipende dalla

<sup>7</sup> Keele 1983, p. 221 pensa, sulla base di un disegno del Codice Windsor, che Leonardo abbia individuato la presenza delle corde vocali. Tuttavia se dal disegno ciò appare plausibile, Leonardo non sembra avere compreso la funzione fondamentale delle corde vocali come fonte sonora. Anche successivamente altri fonetisti non ne parlano e per distinguere, ad esempio, le consonanti sorde e le sonore fanno riferimento alla maggiore o minore intensità (forza, gagliardia) articolatoria. In particolare Fabrizio d'Acquapendente (vedi Maraschio 1992, pp. XXXI-XXXIII).

<sup>8</sup> Vedi anche Piro 2019, pp. 28-29.

posizione delle labbra, che varia dalla massima apertura, nel caso della *a*, verso un progressivo restringimento per la pronuncia della *o* e della *u*:

Ancora la *u* nel medesimo loco si forma collo aiuto delli labbri, li quali si stringano, e alquanto si gittano in fuori, e quanto più tali labbri si gittano in fori, meglio per loro si pronunzia la lettera *u*, vero è che lo epiglottto [...] si innalza alquanto inverso il palato; e se non facessi così, la *u* si converterebbe in *o* (ivi, p. 95).

Ci siamo soffermate sul *De vocie* perché si tratta di un testo che, pur nella sua frammentarietà, inaugura una tradizione importante di studi fonetici che potremmo definire sperimentali, basati o sulla ricerca medico-anatomica e sulla concreta osservazione dell'apparato fonatorio umano e del suo funzionamento. Un rappresentante autorevole di tale tradizione è senza dubbio il medico anatomista padovano Fabrizio d'Acquapendente, che nel 1601 pubblica a Venezia il trattato *De locutione et eius instrumentis*, preceduto l'anno prima da uno scritto *De larynge vocis instrumento*. Quasi un secolo dopo Leonardo, quindi, Fabrizio descrive puntualmente e sistematicamente l'apparato fonatorio, corredando la sua descrizione di una straordinaria immagine dello spaccato della testa e di una tavola terminologica nella quale affianca le voci italiane a quelle greche e latine<sup>9</sup>. Infatti, sebbene l'autore tenga a precisare di avere affrontato lo studio fonetico non come grammatico, ma come filosofo e medico («quisque potest in hac loquela tractatione non esse a me expectanda ut ita dicam grammaticalia et puerilia, quamvis in litterarum pronunciatione et formatione perpetuo fere sim versaturus»), tuttavia non mancano nel suo testo riferimenti, oltre che a Galeno, Ippocrate, Platone e Aristotele, anche a Marziano Capella e Prisciano, come risulta dalla citazione seguente:

Agnovit hoc idem et Priscianus qui litteras naturales proprie vocat elementa, effectas vero notas et proprie litteras [...] Litteras etiam elementorum vocabulo nuncupaverunt ad similitudine mundi elementorum [...] Littera igitur est nota elementi et velut imago quaedam vocis litteratae, quae cognoscitur ex qualitate et quantitate figurae linearum. Hoc ergo interest inter elementa et litteras quod elementa proprie dicuntur pronunciationes, notae autem earum litterae. Abusive tamen et elementa pro litteris et litterae pro elementis vocantur. (Fabrizio d'Acquapendente/Maraschio 1992, pp. 525-26).

La chiarezza di questo brano colpisce in modo particolare, perché il riconoscimento della distinzione tra il piano grafico e quello fonetico, assente in Leonardo, è piuttosto raro nei molti autori che si sono occupati di questo tema nel corso del Cinquecento. Fabrizio si dimostra, inoltre, ben consa-

<sup>9</sup> Maraschio 1992, pp. xxviii-xxxiv, 527-29.

pevole della differenza sostanziale tra vocali e consonanti: le prime, suoni liberi e continuati nei quali non interviene nessun contatto (*appulsus*) all'interno del canale articolatorio; le seconde, invece, nelle quali tale contatto avviene, e che si distinguono tra loro in base al punto in cui questo si realizza.

### 3. *La riflessione ortografica e ortofonica*

Qualche anno prima, nel 1584, a Firenze era stato pubblicato un testo di grande importanza, *Degli elementi del parlar toscano*, che potremmo definire trattato di fonetica e insieme di fonologia, perché il suo autore, Giorgio Bartoli, descrive non solo i fenomeni dell'articolazione e della percezione dei suoni, ma anche il sistema linguistico in cui essi si collocano, creando un alfabeto fonetico di 35 elementi, caratterizzato dalla corrispondenza biunivoca tra grafemi e fonemi<sup>10</sup>. Bartoli naturalmente distingue perfettamente il piano fonetico da quello grafico e attribuisce soprattutto al cattivo insegnamento, basato sulla scrittura e non sul suono, la confusione diffusa che impedisce a molti non solo di individuare i singoli elementi, ma anche di confondere gli uni con gli altri:

E benché apparisca a molti potersi senza altro quasi sensatamente annoverarli [*scil.* gli elementi], così ciò non succede, come né in molte altre operazioni. E questo avviene ad alcuno, parte da la imperizia, per non essere sufficientemente esercitato a conoscerli con lo udito e con la mente, e questo è di bisogno, perché la voce al udito non si ferma presente, come il colore a la vista, ma essendo velocemente trapassata, è officio de la memoria il raccogliarla e ridurla a cognizione, e parte fa impedimento lo havere ricevuto il contrario del vero da chi male ha loro insegnato, perciò che dopo non possono rettamente giudicare. Da qui nasce che non solamente diversissimi elementi di voci prendono per medesimi e i medesimi per diversi, ma (il che più par meraviglia) contano due elementi per uno solo e uno solo per due o per tre e per quattro talvolta. Bisogna adunque acquistar facultà di riconoscere con prontezza separatamente ciascuno de gli elementi a uno per uno e discernerlo accompagnato con qualunque altro ancora e non a la figura segnata tanto, ma a la voce istessa si dee far pratica principalmente, perché voci sono gli elementi e la figura scritta non è elemento ma segno di elemento (Bartoli/Maraschio 1992, pp. 333-34).

L'autore era alla ricerca, come molti altri grammatici del Cinquecento, di un alfabeto ortofonico<sup>11</sup>. In lui, tuttavia, confluiscono chiaramente almeno altri due filoni di interesse per lo studio fonetico. Da una parte quello del-

<sup>10</sup> In effetti Bartoli considera anche le varianti combinatorie, ad esempio le diverse nasali pre-consonantiche.

<sup>11</sup> Vedi Richardson 1984, Maraschio 1993, pp. 211-19, Vaccaro 2018, pp. 227-31.

l'osservazione empirica già rilevato in Leonardo e in Fabrizio d'Acquapendente, dall'altra quello filosofico, legato alla riscoperta della *Poetica* aristotelica che, come si sa, era un testo particolarmente studiato anche a Firenze in quegli anni. Bartoli classifica i suoni dell'italiano, sulla base di uno schema binario, secondo il modo e il punto di articolazione (in *vocali e non vocali*, e i *non vocali* in *semivocali e muti*), soffermandosi con molta precisione sui diversi movimenti degli «strumenti de la voce»<sup>12</sup>:

Alcuni elementi adunque rendono il suono spingendosi il fiato negli istrumenti de la voce, senza che facciano accostamento tra loro gli istrumenti, alcuni facendosi accostamento, come accostando la lingua al palato o a' denti o le labbra insieme, e alcuni facendosi l'applicazione de gli istrumenti col riserrarsi insieme, talché non si possa trasfiatate altrove, perché spingendovisi il fiato, nel prorompimento de la disgiunzione di essi, nasce un certo scoppio e suono che pure è elemento. Da la varia percussione del fiato adunque che si spigne, o con accostamento e applicazione de gli istrumenti o senza, e oltre a ciò dal vario modo co'l quale percuote il fiato, o intensivamente o rimessivamente, e da la varia figurazione de la bocca e del sito dove si fa la percussione risulta la diversità essenziale de gli elementi (Bartoli/Maraschio 1992, pp. 334-35).

#### E a proposito della U:

è elemento vocale. Aiutasi a pronunziare sporgendo le labbra in fuori e meno aperte che nel o: l'assimiglia assai la voce ne la quale termina il cuculio e i cani grossi. Il suo carattere è adoperato a significare un altro diversissimo elemento che non ha proprio carattere e questo è l'aspirato del B che è il primo elemento di queste parole *vedere voglio vengo* e simili (ivi, pp. 348-49).

Analogamente, ma in modo molto più ampio e dettagliato un altro autore, medico e insieme grammatico, il gallese John Rhys nel suo *De italica pronunciatione et orthographia* (1569) si occupa del suono della U toscana:

Hetruscorum V (quod ob soni vastitatem nonnulli masculinum seu virile, alii vero prop-  
ter obscuritatem ex oris semiclosed specu prodeuntem, ac fere gemitum columbarum, seu potius mugitumquendam collectum et extrusum referentem V maestum appellarunt) ore in angustum clauso et in orbem quoddam modo redacto labris promulis ad ferme coeuntibus buccis etiam introrsum retractis lingua insuper reducta atque in se retrorsum collecta proferri debet

[«La u toscana (che per la grandezza del suono alcuni hanno definito 'mascolina' o 'virile', altri invece 'mesta' per l'oscurità che proviene dalla cavità della bocca semichiusa, ed è

<sup>12</sup> Circa la difficile interpretazione del passo della *Poetica* aristotelica sugli *stokheia*, e sulla posizione di Bartoli, vedi Maraschio 1992, pp. lvi-lx. Per un quadro complessivo della riflessione fonetica greca, vedi Belardi 1985, pp. 21-97.

simile al gemito delle colombe o piuttosto a una sorta di muggito raccolto e poi spinto fuori) si deve pronunciare con la bocca alquanto ristretta e come ridotta un tondo, con le labbra prominenti e quasi unite, con le guance incavate e con la lingua rivolta verso l'alto e ammassata indietro in sé stessa”] (Rhys/Maraschio 1992, pp. 169-70; 229).

Il suo testo è destinato agli stranieri (*exteris nationibus*) che, in gran numero attratti dalla lingua italiana e dalla sua bellezza (“italicae linguae venustate caperentur exera nationes quamplurimae”), a suo avviso, potevano trovare difficoltà a scriverla e a pronunciarla correttamente, ostacolati soprattutto dalla diversa grafia e pronuncia delle loro lingue materne. Quindi per ogni suono Rhys offre il quadro delle corrispondenze con le principali lingue europee. Per quanto riguarda, ad esempio, la *u*, Rhys nota che se le *u* spagnole, portoghesi e anche polacche sembrano corrispondere in tutto e per tutto alla *u* toscana (e lo stesso la *u* inglese di *full* o il doppio *oo* nel nome *book*), diverso è il caso del francese. In questa lingua infatti la *u* toscana corrisponde solo alla grafia *ou*. Quindi i francesi devono fare particolare attenzione nel pronunciare questo suono quando parlano toscano.

Al di là della diversa impostazione e delle diverse finalità tra il trattato di Rhys (che si colloca in un filone particolarmente interessante sul quale ritorneremo, quello delle grammatiche per stranieri) e quello di Bartoli, colpisce lo stesso atteggiamento sperimentale e descrittivo, la stessa cura nell'individuare i meccanismi articolatori che generano i diversi suoni. In proposito si confrontino i due testi nel brano relativo alla *D*:

#### RHYS

Genuina apud Hetruscos elementi huius facultas exigit ut in eo proferendo summam linguam leviter incurvam dentibus anterioribus, iisque supernis, ac partim etiam palato illidas, eamque inde repellendo, sono quidem duriusculo et mediocriter tenui circa eosdem dentes sueriores exitum praebeas.

[“Lo schietto valore toscano di questo elemento esige che nel pronunciarlo tu applichi la punta della lingua leggermente incurvata contro gli incisivi superiori e parzialmente anche contro il palato, di qui poi tu la ritragga facendo uscire vicino agli stessi denti superiori, un suono alquanto duro e solo mediocrementemente tenue”] (Rhys/Maraschio 1992, pp. 117-18; 203).

#### BARTOLI

È elemento muto rimesso [*scil.* ‘sonoro’]. Formasi da la lingua accostata verso il termin del palato e i denti: il suono è a guisa di schiantamento di cosa non risonante, come schiantamento di filo di lana e di simil materia poco tenace. L'elemento inteso [*scil.* ‘sordo’] suo vicino è il *t* e lo *n* par congiunto a loro come lo *m* al *p* e al *b* (Bartoli/Maraschio 1992, p. 342).

Più attento alla struttura della lingua Bartoli, più interessato ai meccani-

smi articolatori Rhys, che arriva a suggerire al suo lettore qualche trucco per ottenere la giusta pronuncia di suoni difficili, come ad esempio la velare palatale di *occhio*:

Si cui autem captu paulo difficilior huismodi videatur pronunciatio, is parte pollicis carnosae ad dentium primorum partem anteriorem applicata, ac lingua pollicis unguem collidente eo prorsus modo et nisu chia, chie, chi, chio, chiu efferre tentet quo angli, lusitani et hispani sua ipsorum ch efferre solent atque etiam Poloni cz. Eo enim pacto vel invitus praedictum sonum extrudet.

[“Se a qualcuno sembra un po’ troppo difficile ottenere questo tipo di pronuncia, collochi il polpastrello del pollice contro la parte interna degli incisivi e batta la lingua sull’ungua del pollice: in questo modo si sforzi di pronunciare *chia, chie, chi, chio, chiu*, come inglesi portoghesi e spagnoli sono soliti articolare il loro *ch* e come anche i polacchi il *cz*; infatti in questo modo, pur non volendo, produrrà il suono predetto”] (Rhys/Maraschio 1992, p. 201; 114).

L’impostazione strutturale di Bartoli è invece ripresa da vicino dagli Accademici della Crusca nel *Vocabolario*: essi infatti, in modo analogo, tendono a descrivere la distribuzione dei diversi suoni (che chiamano tradizionalmente *lettere*) nella parola e nella frase e le loro affinità. Affermano nella prefazione di essersi rifatti a lui per questa parte e rimandano al suo libro per una trattazione più ampia sulla pronuncia, mentre per l’ortografia il modello proposto è rappresentato dagli *Avvertimenti* di Salviati<sup>13</sup>.

Scorrendo i verbali delle riunioni preparatorie alla prima edizione del *Vocabolario* (1612) si vede quanto il tema fonetico impegnasse gli accademici<sup>14</sup>. La revisione della parte sulle lettere, prima della stampa veneziana, è affidata a tre accademici, tra i quali spicca Filippo Pandolfini, la cui copia manoscritta mostra una particolare vicinanza agli *Elementi del parlar toscano* di Giorgio Bartoli. Lo si nota in primo luogo dalla scelta terminologica: Pandolfini parla di *elementi* e non di *lettere*, diversamente dal *Vocabolario*. Si può vedere il caso della *U* che, a parte la diversa terminologia e poche variazioni formali, è molto simile nel *Vocabolario*:

<sup>13</sup> *Vocabolario* 1612, *Premessa*: «Delle lettere, o vero elementi di questa lingua, non s’è fatto discorso particolare, se non per quanto si può così rozzamente darne un poco di regola nel pronunziargli all’usanza nostra, stimando noi che dove eglino sono gli stessi che que’ de’ latini sarebbe stata cosa superflua. E perché i suoni della nostra pronunzia sono di maggior numero che i caratteri, pareva che fosse più lungo trattato a ciò necessario che non comporta l’ordine del nostro libro. Potrà fra tanto ciascuno vederne quello che di ciò hanno scritto il Cavalier Lionardo Salviati nel 3. libro del primo volume degli *Avvertimenti della lingua* e nel proemio avanti al *Decameron* del Boccaccio, Giorgio Bartoli nel trattato *Degli elementi toscani*, e alcuni altri che hanno fatto professione d’ esaminar diligentemente questa materia».

<sup>14</sup> Vedi Maraschio 2016.

V. elemento vocale e tal volta consonante. Quando è vocale ha gran familiarità con l'o chiuso, dicendosi scambievolmente molte voci con l'una e coll'altra, come *surge surge agricultura agricultura*, trovandosi con una vocale dopo di sé si pronunziano le due vocali quasi sempre per una sillaba sola facendo dittongo (c. 4r).

V lettera vocale e tal'or lettera consonante. Quando è vocale ha gran familiarità con l'o chiuso, dicendosi molte volte con l'uno o con l'altro scambievolmente: *surge surge, agricultura agricultura*. Quando gli segue appresso un'altra vocale, quasi sempre tutte e due si pronunziano per dittongo cioè in una sillaba sola (*Vocabolario*, s.v.).

Pandolfini riprende da Bartoli, oltre il termine chiave *elemento*, anche quelli relativi alla classificazione dei diversi suoni; ad esempio: «G: elemento semivocale rimesso, compagna della c» (*Vocabolario*: solo «G. lettera compagna del C») e ancora definisce, come Bartoli, il T «elemento muto, intenso». Se molto si è perso di questa parte preparatoria di tipo fonetico nella stampa del *Vocabolario*, tuttavia in esso non mancano osservazioni puntuali sulla pronuncia dell'italiano, come per esempio quella circa la pronuncia aperta della e di *né* «avverbio di negazione, e vale non, o e non: e, quando è tale, si pronunzia con l'e aperto. Lat. nec, neque».

Il *Vocabolario* si pone alla fine di una lunga tradizione grammaticale e lessicografica nella quale il tema ortografico e fonetico ha occupato una posizione centrale. Basti pensare a Fortunio e al successo della parte ortografica delle sue *Regole*, a Dolce, a Corso, ma anche a Salviati e alle tante pagine dei suoi *Avvertimenti* dedicate ai fenomeni grafico-fonetici del toscano<sup>15</sup>. Molte delle riflessioni sono strettamente legate alla questione della lingua e al diverso modello normativo proposto (italianista, fiorentinista, arcaizzante). In ogni caso è inevitabile il riferimento alla pronuncia contemporanea, soprattutto evidentemente a quella del fiorentino/toscano, confrontata con quella di altre varietà regionali. Fra tanti casi si può considerare, nella prima metà del secolo, Achillini nelle *Annotazioni della volgar lingua* (1536).

E volendo pur in tutto thoscanamente procedere, non tanto debbia thoscanizzare che'l modo ecceda; come alcuni che conosco io che Thoschi non sono e seguono tanto affettatamente il thosco in quello che sé medesimo fugge, che alli candidi lettori non satisfanno, Come è in quella voce *geloso* per g che *zeloso* per z e non per g scriver e prononciar si deve, et in questo fuggir il thosco [...] noi Bolognesi per z in ogni modo l'usiamo, cio è nel pronunziare e nel scrivere, e bene, e così l'usano li Communi. L'altro fondamento, che più è fermo, zeloso dipende o deriva da questo verbo latino *zelo zelas* che per z iscrivesi. E chi Toscho non è, che per thoscanizzar pon questo geloso per g, fa come quel gentil'huomo che possede una bellissima mogliere legittimamente nata di padre e madre gentil'huomini virtuosi e da

<sup>15</sup> Vedi Maraschio 2017; Salviati/Antonini 1991, Cialdini 2020.

bene tutti tre; et abbandonala per seguir una vil bastardella, non casta, filiera da lana. Sì che sempre vedrete mi porre *zeloso*, e non *geloso* (Achillini/Giovanardi 2005, pp. 162-64).

Si noterà che Achillini sostiene la pronuncia *zeloso* del bolognese, contro quella *geloso* del fiorentino/toscano, sulla base dell'etimologia latina. In proposito è interessante rilevare che la forma *zeloso* è a lemma nelle *Crusche* fino alla IV impressione! Ma il riferimento al latino è ricorrente, come sappiamo, in molti altri casi e soprattutto in quello della pronuncia scempia o doppia di certe consonanti intervocaliche, la cui rappresentazione grafica rimane per secoli oscillante (ad esempio nel *Vocabolario: opinione/oppinione*).

Tutti questi filoni di ricerca ruotanti intorno alla fonetica – l'abbiamo già visto – in molti autori non sono separati gli uni dagli altri. Un esempio particolarmente interessante di coesistenza è rappresentato dai *Commentari* di Girolamo Ruscelli che escono postumi nel 1581. Si tratta di un'opera complessa e stratificata, a tratti confusa, nella quale accanto a una parte teorica (medico-filosofica) sulla natura del linguaggio umano e della voce e a una dedicata alla retorica, ce ne sono altre propriamente normative (grammatica, ortografia, vizi del *parlamento*, idiotismi da evitare)<sup>16</sup>.

È significativo che l'attenzione alla fonetica percorra diverse sezioni. Ruscelli parte infatti dalle teorie aristoteliche per spiegare la formazione della voce («la quale è quel carro et quello istrumento che porta la forma delle parole alle orecchie»), riferendosi puntualmente al *De anima* e all'*Historia degli animali*, ma anche ai molti interpreti (quasi tutti gli *espositori suoi*) che affermano:

Che ella [*scil.* la voce] sia percossion dell'aere o aere percosso et dicono che la voce è aere il quale si manda fuori per la via del canale o arteria della gola (Ruscelli/Gizzi 2016, p. 141).

Ma per spiegare «come o da qual motore e con quale strumento tal percussione» si faccia, Ruscelli ricorre all'idea galenica dello spirito:

Essendo la voce aere percosso o percossion d'aere [...] questa percossion si faccia per

<sup>16</sup> Ruscelli/Gizzi 2016, p. 28: «La singolarità dei *Commentarii* consiste allora non tanto nei contenuti del trattato linguistico del primo libro, ovvero nel tentativo di fondare una grammatica su basi aristoteliche [...], quanto nell'innesto di una simile trattazione in una grammatica a stampa, cioè nell'inserimento di un impianto teorico in un contesto normativo. I *Commentarii* risultano così un ibrido, sospeso tra l'ambizione di offrire una base teorica (che tuttavia non ha né la sistematicità né lo spessore di un trattato) e l'esigenza di proporre uno strumento accessibile a un pubblico medio che, poco o nulla interessato a questioni filosofiche, cerca nella grammatica risposte di altro tipo. La difficile maneggevolezza di una simile compilazione probabilmente fu la causa di una fortuna davvero esigua».

movimento della volontà, la quale adopra la virtù motrice dell'anima et questa per istrumento adopri insieme col cuore gli spiriti cioè la parte sottilissima del sangue (Ruscelli/Gizzi 2016, p. 141).

Anche Leonardo l'aveva fatto, a testimonianza della fitta circolazione di testi e d'idee<sup>17</sup>. Ruscelli non ha la competenza anatomica del suo illustre predecessore, ma riprende dalle fonti classiche molti temi affrontati anche da lui, come quello dell'eco e delle campane.

Nella parte ortografica, poi, Ruscelli si sofferma su diversi tentativi di riforma ortofonica esprimendo il suo parere favorevole a una riforma dell'alfabeto:

conoscendoci d'haver nella nostra favella più sorti di pronuntie che i Latini non hebbero, dobbiamo procurar caratteri da poter con essi rappresentar sinceramente la lingua nostra; come poi gli haveremo trovati, ci fermeremo ancor noi, come quelli fecero. Onde per non mi portar troppo in lungo, dico in conclusione di tutto questo capitolo che le lettere aggiunte dal Tolomei nel nostro alfabeto e ricevute dal Contile, dal Citolini, da molto altri begli ingegni d'Italia, et principalmente dalla Accademia di Fiorenza, sien aggiunte con ragione, per necessità, con utile e con ornamento della nostra favella, et che chi l'usa faccia perfettamente, chi non l'usa e lo approva et lo lauda, faccia con prudenza secondo i rispetti suoi, ma chi lo biasima faccia o per fastidiosità di cervello o per malignità? vera e principalmente per poco sapere e per poco giudizio (Ruscelli/Gizzi 2016, p. 732).

#### 4. *La fonetica nelle grammatiche italiane per stranieri*

Il riferimento di Ruscelli a Citolini offre lo spunto per parlare dell'importanza della pronuncia e delle questioni fonetiche nelle grammatiche destinate agli stranieri<sup>18</sup>. La fortuna dell'italiano parlato nell'Europa del Cinquecento e del Seicento è nota e sono numerosi gli strumenti – per esempio grammatiche, vocabolari e dialoghi<sup>19</sup> – utili a fornire agli studenti un apprendimento soddisfacente della lingua, oltre a una pronuncia accettabile in grado di permettere una buona fluidità discorsiva<sup>20</sup>. Tuttavia, come nota

<sup>17</sup> Vedi Ruscelli/Gizzi 2016, pp. 156-57 n. 103, nelle note di commento al I libro, per quanto riguarda il riferimento alla definizione di *spirito* e al collegamento con il sangue; Solmi 1906, pp. 89-90 per Leonardo.

<sup>18</sup> Per le grammatiche di italiano per francesi vedi Mattarucco 2003; per quelle destinate a inglesi Pizzoli 2004; a spagnoli Silvestri 2001; a tedeschi Gorini 1997. Per un profilo generale dell'insegnamento dell'italiano all'estero vedi Marazzini 2000, Palermo-Poggiogalli 2010 e Mattarucco 2018.

<sup>19</sup> In particolare, sull'importanza dei dialoghi nell'Inghilterra del Cinquecento, vedi Haller 2018. Soprattutto in strumenti come questi i grammatici tentano di mettere in relazione le nozioni grammaticali con i contenuti dei dialoghi (vedi Palermo-Poggiogalli 2010, p. 27).

<sup>20</sup> L'interesse per l'italiano parlato nel Cinquecento è stato messo in luce da Maraschio 2002.

Giada Mattarucco, questi strumenti presentano caratteristiche diverse per quanto riguarda il livello didattico, il contenuto e l'esemplificazione, poiché «molto dipende dai gusti dei grammatici e dalle loro fonti, da mode e fattori contingenti, che possono comunque avere un interesse storico»<sup>21</sup>.

Tra i maestri di italiano all'estero dobbiamo senz'altro ricordare Citolini, che contribuisce alla diffusione dell'italiano in Inghilterra e che dedica la sua *Grammatica* a Lord Hutton<sup>22</sup>: nonostante l'opera non nasca come strumento per gli stranieri<sup>23</sup>, ottiene comunque successo in ambito didattico.

In linea con le idee di Tolomei – il quale agli inizi del Cinquecento dimostra una notevole consapevolezza dell'autonomia dei fatti linguistici da quelli letterari e pone attenzione sia all'aspetto storico sia strutturale del volgare<sup>24</sup> – l'apprendimento della lingua non può essere limitato all'ambito letterario, ma deve essere uno strumento adatto a una comunicazione più larga. Anche per questo nella *Grammatica* Citolini dedica ampio spazio alla pronuncia con la proposta di una grafia ortofonica, che sarà poi ripresa da Florio nei *Firste Fruits* (1578)<sup>25</sup>.

Nel corso del Cinquecento l'insegnamento della lingua è un aspetto significativo anche in molte grammatiche del volgare che non nascono propriamente come strumenti destinati agli stranieri: ne sono un esempio le *Regole della toscana favella* di Salviati, grammatica didattica dedicata all'ambasciatore ferrarese Ettore Cortile<sup>26</sup>, così come i *Fondamenti* di Corso, che includono gli stranieri come possibili destinatari («La toscana favella in guisa che potrà per ciascuno per innanzi, quantunque barbaro e strano sotto certe regole essere impressa»<sup>27</sup>), e le *Regole* di Giambullari («i forestieri almanco e i giovanetti che bramano di saper regolatamente parlare e scrivere questa dolcissima nostra lingua»<sup>28</sup>); un riferimento agli stranieri, in particolare agli «oltramontani» e «oltramaroni», si ritrova anche nei *Commentarii* di Ruscelli<sup>29</sup>.

<sup>21</sup> Mattarucco 2018, p. 144.

<sup>22</sup> Ivi, p. 149; vedi almeno Antonini 1999; Citolini/Di Felice 2003; Antonini-Maraschio 2018.

<sup>23</sup> Vedi Bellorini 1965, in Pizzoli 2004, p. 28.

<sup>24</sup> Maraschio-Poggi Salani 1991, p. 204. Con la sua riforma Tolomei vuole avvicinare il piano della scrittura a quello della pronuncia; infatti, come afferma nel *Polito*, lo scopo è «così scrivere come parlare et non parlare in un modo et in altro modo scrivere». Vedi Richardson 1984 e Vitale 1992. Sulla riflessione di Tolomei vedi almeno Franco Subri 1977 ed Ead. 1980; Cappagli-Pieraccini 1985; Cappagli 1990 ed Ead. 1993; Tolomei/Castellani Pollidorio 1996.

<sup>25</sup> Vedi da ultimo Antonini-Maraschio 2018.

<sup>26</sup> Salviati/Antonini 1991.

<sup>27</sup> Corso 1550, p. 2r.

<sup>28</sup> Giambullari/Bonomi 1986, p. 3.

<sup>29</sup> Ruscelli/Gizzi 2016, p. 745: «Noi adunque in questo libro non metteremo quegli errori di lingua o di scrittura che si commettono o dagli oltramontani et oltramaroni nuovamente italianati, o dal volgo et da' contadini di Bergamo, di Milano, di Brescia, della Marca, del Frioli». Vedi anche Mattarucco 2003, p. 23. Per una rassegna delle grammatiche per stranieri nel Cinquecento e nel Seicento vedi infine Mattarucco 2018.

Una grammatica propriamente didattica è quella scritta per favorire l'apprendimento dell'italiano di Giovanna d'Austria, moglie di Francesco de' Medici, composta probabilmente nel 1565 e studiata da Ilaria Bonomi<sup>30</sup>. Nonostante essa sia caratterizzata da brevità e non offra molte indicazioni di pronuncia<sup>31</sup>, l'opera mette in evidenza alcuni aspetti relativi all'insegnamento dell'italiano: le quattro sezioni della grammatica (*lettere, sillabe, parole e parlare*) costituiscono il punto di partenza della didattica e sono seguite da vari brani esemplificativi, a testimonianza delle spinte innovative che prevedono «una vivacizzazione dell'insegnamento linguistico attraverso un avvicinamento all'esperienza pratica»<sup>32</sup>. L'abbinamento della grammatica a brani posti come esempio rappresenta un modello che ha successo soprattutto tra i manuali per l'insegnamento dell'italiano a tedeschi.

Tra i vari strumenti ricordiamo anche gli *Avertimenti sopra le regole toscane* di Nicolò Tani<sup>33</sup> (1550), destinati a coloro che sono «nati et allevati fuor d'Italia», come affermato nell'introduzione:

Avegna che sapete ch'io non mi sono a' questa impresa posto, per riportarne gloria, od honore, o per insegnare la lingua loro a' Toscani, i quali per haverlasi portata dalle fasce la si sanno benissimo, né hanno bisogno d'apprenderla per regole altrimenti; ma per sodisfacimento di voi, et per mostrarla a' que' che per esser nati et allevati fuor d'Italia, non ne sonno dalla natura instrutti<sup>34</sup>.

La chiarezza e l'aderenza alla tradizione latina e, più in generale, la ricerca del metodo per l'insegnamento della lingua sono al centro della grammatica di Tani<sup>35</sup>. Per favorire l'apprendimento è necessario «pigliare parole,

<sup>30</sup> Bonomi 1987.

<sup>31</sup> Secondo Bonomi, probabilmente «il precettore avrà supplito con l'insegnamento orale». Ecco alcune indicazioni di pronuncia: «Nel principio di tutte queste parole [scil. *vada, vedo, viso, voglio*], io pono questa vocale *u*, ma non pronuntio *u*, perciò che io faccio un certo pronuntiar non molte differente dal *b*, etc. Così anchora, quando io dico *giaceva, giusto, giocondo*, non pronuncio *i*, avvicinando li denti di sopra a quelli di sotto, et lassando andar la voce, et il fato, etc.» (Bonomi 1987, p. 66).

<sup>32</sup> Ivi, p. 55.

<sup>33</sup> Come nota Simone Fornara, si tratta di una grammatica ancora poco studiata (Fornara 2013, p. 40: si rimanda allo studio anche per la bibliografia su Tani); vedi anche Maraschio 1998, p. 108 n. 19.

<sup>34</sup> Tani 1550, c. 2v. Per le citazioni dalle opere che non hanno un'edizione di riferimento e dai manoscritti sono stati utilizzati i seguenti criteri di trascrizione: abbiamo conservato la grafia originale, ma abbiamo introdotto la distinzione tra *u* e *v* e tra *è* ed *e*; l'interpunzione è stata adeguata all'uso moderno.

<sup>35</sup> A tal proposito possiamo riportare l'esempio di Scipione Lentulo, che nel 1567 pubblica per la prima volta i *Grammatices Italicae praecepta*, una grammatica di italiano scritta in latino, rivolta ad alcuni gentiluomini francesi e inglesi (Palermo-Poggiogalli 2010, pp. 83-98). Lentulo tiene conto della tradizione grammaticale cinquecentesca, ma le trattazioni di Bembo, Dolce e Castelvetro si rivelano troppo difficili, così ne prende le distanze: «[...] raccolsi questi precetti traendoli da Ludovico Dolce, da Bembo e da alcune pagine del dottissimo Ludovico Castelvetro. E tuttavia non sono ri-

et modi di ragionare facili, et intesi da tutti» e ricorrere a termini grammaticali di derivazione latina («il che mi pare qui assai acconciamente haver fatto usando bene spesso vocaboli latini, acciò che le straniere nationi più facilmente m'intendino»)<sup>36</sup>. Sempre per esigenze di chiarezza il grammatico utilizza alcuni simboli in modo che il lettore possa distinguere le forme da usare in prosa e in poesia, quelle sconsigliate e quelle fuori dall'uso:

per fugire la lunghezza et il fastidio che apportarebbe a' lettori il replicare ispeccissime volte *questa voce è toscana, questa è usata da' poeti, questa è nelle prose conveniente, et questa'altra è antica, et poco nelle scritture usata*, vi noteremo co' quattro infrascritti segni tutte le voci solite usarsi comunemente da buoni scrittori, et quelle che sonno più che le propriamente formate, in uso, et in particolare quelle che nelle prose, et quelle che ne' versi si dicono, chiudendovi sempre con picciola parentesi le voci di rado usate, et sonno questi segni: † voci toscane da usarsi, più delle drittamente formate, o varie; § voci da potersi quanto le drittamente formate usare; \* voci usate da prosatori; { voci de' poeti solamente<sup>37</sup>.

In particolare, nel capitolo sulla morfologia questi simboli sono delle vere e proprie marche d'uso, come nel caso di † *le ciglia*, \* *borgora*, { *fuora* e † *amava*<sup>38</sup>, e sono un valido supporto nella consultazione dell'opera. Tuttavia, come nota anche Pizzoli 2004, molti grammatici italiani non sono particolarmente interessati all'insegnamento della pronuncia: infatti anche in Tani manca un capitolo dedicato alla fonetica<sup>39</sup>, che però viene recuperato nel paragrafo *Della variatione delle voci per traspositione* in cui si affrontano in parte questioni relative alla voce (*Delle trasformation ne' mezzi delle voci*)<sup>40</sup>.

Invece, un grammatico che pone attenzione alla fonetica dell'italiano è

masto fedele alle loro parole al punto da non seguire in più occasioni il mio personale giudizio. [...] Per guidarli [gli allievi], dunque, su più agevole sentiero, raccoglievo le regole e quotidianamente, dopo averle trascritte in diverse pagine, gliele sottoponevo, in modo da non proporre loro nulla che non fosse veramente indispensabile apprendere, e per evitare che la molteplicità degli argomenti che non davano progressi nel cammino prefissato li distogliesse dall'impresa» (Palermo-Poggiogalli 2010, p. 87).

<sup>36</sup> Tani 1550, c. 3r.

<sup>37</sup> Ivi, c. 27v. Tani conclude: «Tutte l'altre voci variate, che senza questi segni saranno, o antiche o non toscane saranno, et poco, o non mai da usarsi secondo che 'l giuditio vi si detterà che ben istia, che potrete agevolmente conoscere l'antiche, non toscane, et poco usate; dalle moderne, toscane, et usitate» (corsivi nostri).

<sup>38</sup> Ivi, c. 28v: «Il preterito imperfetto termina in *va* et formasi co' 'l giugnere detta sillaba alla terza persona singular del presente dell'indicativo ne' verbi delle tre prime maniere, † *amava*, † *temeva* † *perdeva*, ma ne' verbi della quarta maniera si forma giugnendo *va* alla seconda persona singular dello indicativo † *sentiva* † *udiva*, et simili».

<sup>39</sup> Pizzoli 2004, p. 176.

<sup>40</sup> Per esempio: «E si muta in *a*, nelle prime et seconde persone plurali del preterito imperfetto dell'indicativo ne' verbi della seconda et terza maniera, come *temavamo*, *perdavamo*, et simili, ma se davanti detta *e* vi fusse *c* o *g*, si duplicano, et si muta *e* in *ia*, come *facciavamo*, *facciavate*, *leggiavamo*, *leggiavate*, et simili».

Michelangelo Florio, padre di John Florio, insegnante di italiano a Londra e autore di una grammatica rimasta manoscritta dal titolo *Regole de la lingua Thoscana* (1553)<sup>41</sup>. Partendo dal concetto di bellezza della lingua egli si chiede come mai la lingua italiana sia «così stimata, e in pregio tenuta»<sup>42</sup>. Una risposta è senz'altro individuabile nella corrispondenza tra grafia e pronuncia, tema particolarmente caro ai grammatici ed elemento di distinzione rispetto alle altre lingue agli occhi degli stranieri<sup>43</sup>:

E perché qui l'intento mio non è che di parlare della perfezzione de la lingua thoscana, per ciò vi dico che quel parlare è più bello e più regolato che da sì viziosi estremi più si scosta. Noioso e fastidioso molto è l'estremo del troppo; nel quale i parlari che danno à le lettere, sillabe, e parole forza, voce, e accento contrario, e differente da quello che ricerca l'essere suo naturale peccano, overo che più grave, o acuta di quanto gli fa mestieri fannola; come sarebbe il dar à l'o il suono de l'u, al t quello del d, a l'a quello de l'e, a l'e quello de l'i overo multiplicar gl'accenti dove non fa mestieri<sup>44</sup>.

Nelle altre lingue, come per esempio in tedesco e in francese, non c'è esatta corrispondenza tra piano grafico e piano della pronuncia:

In tale e così fatto fastidioso estremo, sì come chiaro vedesi, più ch'altra nazione i Tedeschi e Franzesi nel parlare e nello scrivere caggiono, perciocché più lettere di quelle che parlando pronunziano quasi in tutte le parole scrivano; e parlando suono diverso dal suo naturale danno alle lettere<sup>45</sup>.

Florio risulta, dunque, ben inserito nella tradizione dei grammatici che riflettono sulla bellezza dell'italiano; in maniera simile, Rhys nel *De italica pronuntiatione* (1569) mette a confronto «la pronuncia dei Toscani» con lingue come il tedesco, l'inglese, il polacco e il portoghese, descrivendo i suoni anche dal punto di vista articolatorio<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> Sulla datazione dell'opera vedi Florio/Pellegrini 1954, pp. 99-100. Dell'opera esistono due manoscritti conservati rispettivamente al British Museum (Sloane MSS. 3011) e alla Cambridge University Library (Dd.XI.46). Il primo testo, senza data, ha come titolo *Regole et Institutioni della Lingua Thoscana*, il secondo *Regole de la lingua Thoscana*: Giuliano Pellegrini ha pubblicato nel 1954 il secondo testo. Per la bibliografia di riferimento sul grammatico vedi Pizzoli 2004, p. 27 n. 6.

<sup>42</sup> Florio/Pellegrini 1954, c. 4v.

<sup>43</sup> Pizzoli 2004, p. 181.

<sup>44</sup> Florio/Pellegrini 1954, cc. 5r-5v.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Rhys/Maraschio 1992, p. 195, per esempio, a proposito della *a*: «Chi nell'esprimere questo elemento desidera imitare la naturale pronuncia dei Toscani, non solo deve sfuggire l'oscurità del suono propria di Tedeschi, Inglesi, Polacchi, Portoghesi e di tutti gli altri che usano una *a* chiusa ovvero oscura, ma anche quella pronuncia troppo contratta, esile e non dissimile dal vagito infantile che si forma con una forte costrizione dei muscoli gutturali, e soprattutto deve evitare l'apertura della bocca affettata più del giusto e (per così dire) effeminata che è tipica di molti. Mentre in tedesco l'*a* è sempre oscura, in inglese e in polacco essa lo è spesso e in molti casi. Comunque in ciascuna di

Importanti considerazioni sulla pronuncia e sul suo apprendimento vengono fatte anche da Lombardelli, uno dei protagonisti della riflessione linguistica nella Siena della seconda metà del Cinquecento. Nei *Fonti toscani* (1598) egli offre alcuni consigli ai «forestieri» affinché possano migliorare la pronuncia dell'italiano. Secondo lui è necessario prima di tutto trascorrere un periodo in Toscana, ma se questo non è possibile è consigliata la lettura di testi come le *Osservationi* di Dolce e i *Commentarii* di Ruscelli, gli *Avvertimenti* di Salviani, le *Prose* di Bembo e le *Discorsive* di Borghesi, oltre a opere come gli *Ammaestramenti degli antichi*, lo *Specchio di vera penitenza* e il *Galateo*. Inoltre è necessario leggere, fra gli altri, il *Decameron* e gli *Asolani* e poi esercitarsi a scrivere facendosi seguire da un maestro toscano perché possa «di suo pugno corregger le improprietà, le fallanze, gli ambigui, gli idiotismi, gli sforzi, le durezza»<sup>47</sup>. Tuttavia, la lingua scritta dei capolavori letterari italiani non può bastare e per questo è fondamentale anche fare pratica con la lingua parlata.

In linea con altri grammatici, nel *Della pronunzia toscana* (1568) la riflessione di Lombardelli prende avvio dal confronto con le altre lingue, per esempio lo spagnolo<sup>48</sup>, per poi soffermarsi sul significato di pronuncia:

La pronunzia è un accomodato proferimento di ciò che per la voce si esprime. Proferimento accomodato si dice, per separar questa pronunzia da ogni voce interrotta, impedita, et oscura, come il suono de' bruti<sup>49</sup>.

Le caratteristiche che, secondo Lombardelli, la pronuncia deve avere sono le seguenti: deve essere non solo *ottima*, ma anche *virile*, *ardita*, *corrente*, *facile*, *allegra*, *sonora*, *chiara*, *non languida*, *non abbieta*, *non isforzata*, *non affettata*, *non ridondante*, *non frettolosa*, *non volubile*, *accomodata*. A tale scopo vengono elencate per punti le ventisei regole per un «lodevol modo di pronunziare»<sup>50</sup>: le indicazioni riguardano la pronuncia delle consonanti doppie e scempie, di *sc*, *gl* e *gn* palatali e delle vocali *e* e *o*. Nel corso del Cinquecento viene ricercata dai grammatici una norma sull'apertura e chiusura delle due vocali<sup>51</sup>, e anche Lombardelli interviene sull'argomento:

queste lingue la *a* si articola con la bocca largamente dischiusa e in certo modo arrotondata, con la lingua sospesa, e libera di qua e di là dal contatto con le parti vicine, tirato fuori, infine, il suono dal profondo della gola».

<sup>47</sup> Lombardelli 1598, pp. 120-21.

<sup>48</sup> Lombardelli/Maraschio 1992, p. 39: «So ben che la lingua spagnuola è molto soave, nervosa e dolce e che tutte l'altre hanno le sue proprietà ed escellenze così ben come i suoi difetti».

<sup>49</sup> Ivi, p. 41.

<sup>50</sup> Ivi, p. 43 sgg.

<sup>51</sup> Vedi Pizzoli 2004, pp. 216-20.

Chi mi domandasse come s'abbia da fare a non vi errare, io gli direi che io non vi so regola, se non d'havere l'uso (e nota bene) d'infiniti vocaboli, e l'avvertir ne gli autori le differenze<sup>52</sup>.

Come notiamo dalla citazione, nel *Della pronunzia toscana* ci si allontana da questo filone, poiché non si conosce una regola precisa sulle vocali ed è necessario, invece, esercitarsi con la pronuncia di molte parole («havere l'uso [...] d'infiniti vocaboli»).

Quando parliamo di fonetica in diacronia non possiamo non soffermarci sull'istituzione della cattedra di toscana favella a Siena (1588)<sup>53</sup>, momento fondamentale in cui la riflessione sul parlato contemporaneo acquista un'importanza rilevante. La cattedra è organizzata in due livelli didattici: un primo livello elementare affidato agli assistenti che seguono gli studenti nell'apprendimento pratico della lingua; uno superiore che spetta al titolare della cattedra (i primi sono Borghesi e Cittadini) e che riguarda nello specifico i modelli normativi e la scrittura, oltre all'evoluzione storica del latino<sup>54</sup>.

Alcuni strumenti grammaticali pensati per la didattica agli stranieri sono a stampa, come i *Primi Principi della lingua toscana* di Girolamo Buoninsegni (1618), lettore di lingua toscana, discepolo di Diomede Borghesi e poi assistente di Celso Cittadini alla cattedra<sup>55</sup>; altri invece sono manoscritti, come l'*Institutione facile per parlar puramente toscano* di Giulio Piccolomini, discepolo di Celso Cittadini, suo successore alla cattedra di toscana favella dal 1627<sup>56</sup> e primo possessore di una parte della sua biblioteca<sup>57</sup>. L'opera è databile intorno ai primi decenni del Seicento ed è tramandata dal manoscritto C V 19, conservato presso la Biblioteca Comunale di Siena.

La grammatica di Buoninsegni, che nasce dall'esperienza maturata nel corso degli anni nella cattedra di toscana favella con gli studenti stranieri (soprattutto tedeschi), dedica un capitolo all'inventario dei suoni del toscano e cerca di fornire indicazioni di pronuncia in base al contesto fonetico, anche se ritiene che per il riconoscimento dell'apertura e chiusura delle vocali *e* e *o* sia più utile la pratica piuttosto che una norma scritta dettagliata<sup>58</sup>.

<sup>52</sup> Lombardelli/Maraschio 1992, p. 44.

<sup>53</sup> Sulla cattedra di toscana favella vedi almeno Rossi 1911; Bargagli/Serianni 1976; Vitale 1978, pp. 105-10, 192-95; Maraschio-Poggi Salani 1991; Vitale 1992, pp. 143-79; Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994; Gigli/Mattarucco 2008; Quaglino 2011; Pistolesi 2020.

<sup>54</sup> Vedi Maraschio-Poggi Salani 1991.

<sup>55</sup> Vedi Cialdini 2016; Mattarucco 2018.

<sup>56</sup> Vedi Maraschio-Poggi Salani 1991; Quaglino 2011.

<sup>57</sup> Piccolomini non conserva per sé i codici di cui è in possesso, ma nel novembre del 1640 li offre al cardinale Francesco Barberini, accompagnando il dono con una lettera che ne contiene l'elenco (vedi Di Franco Lilli 1970, p. 11).

<sup>58</sup> «Dell'uso de' qua' due suoni [*scil. e/o*] si dan molte regole, ma con molti capi, e con infinite eccezioni, di modo che per minor briga, e men confusione, è più facil cosa l'imparargli da' maestri,

In generale possiamo affermare che la classificazione dei suoni di Buoninsegni si rivela piuttosto approssimativa. La sezione più interessante è senza dubbio quella relativa alle parti del discorso, descritte in modo chiaro e semplice per facilitare l'apprendimento della grammatica<sup>59</sup>. Particolare attenzione è dedicata all'*avverbio*, il cui uso rende più naturale la lingua parlata, e per questo Buoninsegni ne illustra le caratteristiche<sup>60</sup>: alcuni «servono per domandare; altri per rispondere» come *dove?*, *verso dove?*, *onde?*, *di qui*, *di là*, *di lì*; altri ancora indicano «desiderio» come *o se Dio volesse*, *piaccia a Dio*; altre espressioni veicolano il valore di «costume» come *al modo mio*, *da par suo*, *alla francese*, *alla tedesca*. Elenca inoltre locuzioni ed espressioni del parlato («forme di favellare») come *buon pro*, *buon giorno*, *ingnocchioni*, *tentoni*, *in malora*, *Dio vi salvi*. Da capitoli come quelli sull'*avverbio* (ma anche sulle interiezioni e sulle preposizioni) emerge dunque l'importanza attribuita alla lingua parlata e alla sua fluidità, in linea con altre grammatiche come quella di Citolini, che insiste su criteri estesi e inclusivi<sup>61</sup>.

Nell'*Institutione* di Piccolomini la riflessione sulla pronuncia è senza dubbio più approfondita. La prima parte è dedicata al rapporto tra fonetica e grafia e viene preso a modello la classificazione di Bartoli, che elenca 23 elementi (*a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, v, x, y, z*). Piccolomini aggiunge che «di questi caratteri [Bartoli] soggiogne che cinque sono inutili o usati con imperfezione *h, k, q, x, y*» e continua dicendo che «questa lettera [*scil.* la *x*] connumerata tra le semivocali nella volgar lingua è poco necessaria»<sup>62</sup>.

La prima parte dell'*Institutione*, dunque, è dedicata al commento sulla riflessione di Bartoli, alle «spezie di elementi» e alle distinzioni di suoni, come per esempio quella «in *larghi* o *moll*i e in *non larghi*»<sup>63</sup>. Infatti negli *Elementi* leggiamo:

Moll

o ver larghi diremo quelli elementi che imitano il suono risultante dal rimescolamento di cose moll

e viscos

e che si formano applicando il mezzo de la lingua dilatata al palato, e perciò, anche larghi si possono chiamare<sup>64</sup>.

e dal popolo per uso, che dalle osservanze e dalle regole» (Buoninsegni 1618, p. 12).

<sup>59</sup> Vedi Cialdini 2016.

<sup>60</sup> Buoninsegni 1618, p. 104: «toccherò solamente quello che a' principianti giudicherò esser necessario».

<sup>61</sup> Pizzoli 2004, pp. 65-77; Antonini-Maraschio 2018.

<sup>62</sup> Piccolomini, *Institutione*, c. 131.

<sup>63</sup> Ivi, c. 123. Infatti Bartoli/Maraschio 1992, p. 337: «Moll

o ver larghi diremo quelli elementi che imitano il suono risultante dal rimescolamento di cose moll

e viscos

e che si formano applicando il mezzo de la lingua dilatata al palato, e perciò, anche larghi si possono chiamare».

<sup>64</sup> *Ibidem*.

Per esigenze didattiche e di chiarezza espositiva Piccolomini preferisce non soffermarsi su questioni teoriche, ma approfondire la pratica. Come possiamo osservare dal confronto dei due passi seguenti, la descrizione presente nell'*Institutione* riproduce più o meno fedelmente quella di Bartoli:

PICCOLOMINI

Passiamo a materia più utile poiché qui fermandosi il Bartoli tratti come si faccia il parlare e altre cose, le quali sono più della teoria che della pratica, aggiugnamo solamente ciò che dice de' Latini cioè che essi per lo più hanno dato i nomi agli elementi più accomodatamente che i Greci e che gli Ebrei, i quali con più di una sillaba gli nominano come lo *a alef* gli Ebrei e i Greci prendendo da quelli *alfa*; il che allo imparare a costruire aggiogne difficoltà ma i Latini e i Toscani i vocali con una sillaba e puri senza altra compagnia pronunziano<sup>65</sup>.

BARTOLI

I Latini per lo più hano più accomodatamente dato i nomi a gli elementi che i Greci e gli Ebrei, i quali con più di una sillaba universalmente gli nominano, come lo *a alef* gli Ebrei, e i Greci, prendendo da quelli, *alfa* dicono; il che *a* lo imparare a costruire per leggere aggiogne difficoltà maggiore; ma i Latini e i Toscani i vocali con una sillaba e puri senza altra compagnia pronunziano<sup>66</sup>.

Anche la classificazione degli altri suoni ricalca quasi interamente quella di Bartoli; tuttavia Piccolomini preferisce fornire poche informazioni su alcuni suoni e anticipare che tornerà in séguito sull'argomento. Ne è un esempio il caso dell'*'b*:

*H.* non è lettera a' Latini, ma è in uso appresso loro, accio che questa lettera, alla quale è posta tal figura s'intenda aspirata. Dell'uso di questa lettera ne ragionarò dinanzi<sup>67</sup>.

Un altro grammatico citato è Rinaldo Corso: Piccolomini descrive la classificazione dei suoni proposta nei *Fondamenti del parlar thoscano* (1550), nonostante riporti come titolo dell'opera *Libri delle osservazioni* («Ma intorno alle lettere riferirò [...] ciò che M. Rinaldo Corso nei *Libri delle Osservazioni*»)<sup>68</sup>. In particolare, si sofferma sulle venti lettere, suddivise nei *Fondamenti* in *pure* e *non pure*. Ecco i due passi a confronto:

<sup>65</sup> Piccolomini, *Institutione*, c. 124.

<sup>66</sup> Bartoli/Maraschio 1992, p. 340.

<sup>67</sup> Piccolomini, *Institutione*, c. 124. La trattazione di Bartoli è più estesa.

<sup>68</sup> Piccolomini sbaglia il nome di Bartoli, chiamandolo Girolamo e non Giorgio (vedi Maraschio-Poggi Salani 1991).

## PICCOLOMINI

[...] cinque sono pure e 15 non; quelle chiamo pure che i latini vocali domandano, le quali dal suo proprio suono restan contente. A E I O U. non pur dico esser le consonanti, le quali mandar fuori non si possono senza il suono della vocale dietro o dinanzi come appar dicendo *b* che *be* si proferisce, poste in composizione lascian poi quel suono come in *Battista* che non si dice Beattista<sup>69</sup>.

## CORSO

Di venti lettere, delle quale i Thoscani, si servono cinque son pure, et quindeci non. Quelle chiamo pure, che i latini vocali addimandarono, le quali del suo proprio suono restan contente. A E I O U. Non pure dico esser le consonanti, le quali mandar fuori separate non si ponno senza il suono delle vocali dietro, o innanzi: come appare dicendo, *b*, et *r*, che *be*, et *er* si proferisce, poste in compositione lascian poi quel suono: come *Battista*, *Rinaldo*, che ne *Beattista*, ne *Erinaldo* diciamo<sup>70</sup>.

La descrizione di Piccolomini prosegue con il *Partimento primo delle vocali* (c. 125), sempre basato sul *Primo partimento delle vocali* di Corso (c. 3). La seconda parte dell'*Institutione* consiste in un *Compendio* in cui viene affrontata la questione sia dell'ortografia sia delle categorie grammaticali, a partire dalle *Regole* di Fortunio e dalle *Regole* del Gabriele. L'esposizione procede per punti (*I regola*, *II regola*), in linea con opere come il *Della pronunzia toscana* e l'*Arte del puntar gli scritti* di Lombardelli (1568).

### 5. La riflessione dei grammatici non italiani

Dai capitoli sulla fonetica delle grammatiche didattiche emergono due temi fondamentali: da una parte il rapporto tra sistema grafico e sistema fonetico, dall'altra il concetto di bellezza, che caratterizza l'italiano per quanto riguarda la pronuncia.

Considerazioni interessanti si ritrovano anche nei grammatici stranieri della seconda metà del Cinquecento, che descrivono i suoni dell'italiano in chiave comparativa con le altre lingue. Un esempio è rappresentato dalle grammatiche per inglesi studiate da Pizzoli 2004: in questa sede ci soffermeremo su specifici aspetti delle opere di Holyband, Florio e Grantham, che forniscono lo spunto per alcune riflessioni.

Holyband, nel *The Italian Schoolemaister contayning rules for the perfect*

<sup>69</sup> Ivi, c. 124.

<sup>70</sup> Corso 1550, p. 3 (*Primo partimento delle lettere*).

*pronouncing of th'Italian tongue* (1597)<sup>71</sup>, dedica un capitolo intitolato *Certaine Rules for the pronounciation of th'Italian tongue*, che contiene nella prima parte alcune osservazioni generiche sulle parole italiane, per esempio sul fatto che nella maggior parte dei casi terminino in vocale o con suoni «liquidi» come *l, m, n, r*<sup>72</sup>. Le pagine successive riguardano alcuni suoni dell'italiano sui quali è opportuno soffermarsi: per facilitare l'apprendimento della pronuncia Holyband utilizza esempi anche in inglese («I will shewe the pronounciation of them [...], by examples taken out of english toungues»<sup>73</sup>). I suoni analizzati sono quelli che sul piano grafico e fonetico possono presentare difficoltà, in particolare *c* palatale e velare, per i quali vengono fornite precise indicazioni di pronuncia:

*Ch.* Pronounce: *ce, ch*, for the most part like a *k*, in English: as *antichi*, as *antiki*; *che, ke*: *prediche, predike*; *boscho*, and *boschi*, as *bosko*, and *boski*<sup>74</sup>.

In altri casi Holyband fornisce informazioni anche di tipo articolatorio, come nel caso di *gl* e *gn*:

You shall not pronounce *figliuolo, meglio*, & such like, as the first sillable of glistering in english: but melting *l*, in your mouth, you must pronounce it with the flat of the mouth, touching smoothly the roof of the mouth: [...] *melio, filiolo*: sound such as your *Scalion, Scolion, Collier*, and such like: *gn*, is pronounced after that sort, as I have more at large taught in my boke *de pronounciatione lingua gallica*: as, *il magnanimo, e magnifico signore*: you must not say *mag-nanimo*<sup>75</sup>.

Un altro suono considerato «difficile» è la *z*, «the hardest and most difficult to pronounce of all the Italian speech as well for the singularitie of it», per il quale suggerisce di esercitarsi soprattutto nella lingua parlata («it is needfull for the learner of the saide language, to heare it by mouth»).

Indicazioni di pronuncia più ampie vengono fornite da Florio nelle *Necessary Rules, for Englishmen to learne to reade, speake, and write true Italian* contenute nei *First Fruites* (1578). La prima questione affrontata è il rapporto tra grafia e fonetica: oltre alla distinzione tra la vocale *e* aperta e chiusa<sup>76</sup>, i

<sup>71</sup> Si tratta di un'edizione leggermente allargata di *The pretie an wittie historie of Arnalt & Lucenda* (1575): vedi Pizzoli 2004, pp. 393-94.

<sup>72</sup> Holyband 1597, p. 1.

<sup>73</sup> Ivi, p. 2.

<sup>74</sup> Ivi, p. 3; Pizzoli 2004, p. 240.

<sup>75</sup> Ivi, p. 4; Pizzoli 2004, pp. 252-53.

<sup>76</sup> Pizzoli 2004, p. 181. Come si nota ivi, p. 216, la ricerca di una regola della pronuncia aperta e chiusa della *e* è una delle questioni più discusse già a partire dal Cinquecento. Per il Seicento, e in particolare per la riflessione di Buommattei, vedi Fiorelli 1960, p. 120 (vedi anche Buommattei/Colombo 2007).

casi analizzati sono sempre relativi alla *g* affricata palatale e occlusiva velare e all'*h* etimologica, presente in avverbi come *hora* e *hoggi*, in alcune forme del verbo *avere* e nel sostantivo *huomo* («for a man, it is used»). Viene considerata anche l'*h* diacritica, dopo *c* e *g*: «also it is used often after *c* and *g*, as *luoco*, a place, *luochi*, places, *fuoco*, fire, *fuochi*, fires, and suche athors. After *g* it is used in suche like woordes, as *riga*, a lyne, *righe*, lines, *lago*, a lake, *laghi*, lakes, and such others»<sup>77</sup>.

Inoltre, alcune considerazioni più generali riguardano il parlato e lo scritto. Il parlato viene definito espressione del pensiero, lo scritto come strumento che serve a “fissare” il parlato:

the speach of a man is as it were a certaine instrument, where with he expresseth and sheweth foorth his thoughts, and conceits of his mind: even so is writing an instrument, with the which he expresseth and sheweth foorth the lively meanyng of his speach: [...] that speach is most perfect, that most perfectly can shewe foorth, and expresse his thoughtes, and conceites of his mynde, so can it not be denyed, but that kinde of writing is most perfect, that most perfectly can shew foorth and expresse the lively meanyng of the speache, with what kind of a gallantnesse, delectation, pelasure, felicitie, and perfection this language may be both spoken, and written, and the thoughtes, myndes, conceites, and luvly meanyngs of the hearer, speaker, reader and writer<sup>78</sup>.

Florio conclude che l'italiano è la lingua che esprime al meglio il vero significato di una cosa («I am sure, that no language can better expresse or shewe foorth the lively and true meanyng of a thing, than the Italian»)<sup>79</sup>, in linea con i giudizi positivi che i grammatici stranieri danno dell'italiano.

L'altro testo su cui ci soffermiamo è la traduzione di Henry Grantham (1575) delle *Italicae grammaticae pracepta* di Scipione Lentulo (1567), grammatica didattica molto diffusa all'estero nel Seicento per l'adattabilità del latino agli studenti stranieri e per la chiarezza dell'esposizione<sup>80</sup>. Questo aspetto viene colto da Grantham, che nella prefazione all'opera ne sottolinea l'utilità e ne apprezza anche la struttura. Secondo lui, infatti, due concetti fondamentali sono la *brevitie* e la *facilitie*: «[all the rules] in so good order disposed, with so apt examples, and with that brevitie and facilitie, as none other written before of that matter in any tonge that I have seen»<sup>81</sup>.

Il capitolo sulla fonetica riguarda la distinzione tradizionale tra vocali e consonanti anche attraverso il confronto con il latino, che serve soprattutto

<sup>77</sup> Florio 1578, p. 109.

<sup>78</sup> Ivi, pp. 113-14.

<sup>79</sup> Ivi, p. 114.

<sup>80</sup> Pizzoli 2004, p. 30. L'opera viene tradotta anche in francese (1590) e in tedesco (1650): vedi Palermo-Poggiogalli 2010, p. 84.

<sup>81</sup> Grantham 1587, p. 4.

a descrivere i suoni nuovi dell'italiano. Ne è un esempio l'affricata palatale *g* «added to words, that with the latins do begin with *Iu*, or *Ia*, *Io* or *Ie*: as in *Giovanni*, *Iobne*; [...] *Giasone*, *Iason*»<sup>82</sup>; viene inoltre analizzata la forma geminata in parole come *saggio/saggia*; *saggi/sagge*, ma in questo caso la descrizione non risulta corretta, poiché *-io-* e *-ia-* in *saggio* e *saggia* vengono considerati erroneamente dittonghi<sup>83</sup>. Grantham coglie comunque la difficoltà a livello grafico nei plurali in *-gia* sulla presenza/assenza della *i*: «the letter *I* of this last worde *sagge*, ad suche like, is of very many wrongfully placed betweene *g* et *e*»<sup>84</sup>.

Come altri grammatici, Grantham mostra particolare interesse per l'occlusiva velare *c* in forme di plurale come *occhi*, *ginocchi* e *finocchi*, secondo lui da pronunciare più dolcemente rispetto a parole come *stocchi*, nel senso di 'arma più corta della spada'<sup>85</sup>.

\* \* \*

Per concludere, la riflessione sulla fonetica è particolarmente significativa nelle grammatiche didattiche destinate agli stranieri. In alcuni casi si cerca di individuare le caratteristiche articolatorie del canale fonatorio, ma l'aspetto più significativo è senz'altro la volontà della maggior parte dei grammatici di illustrare la natura dei suoni e di fornire indicazioni sulla corretta pronuncia. È un pensiero condiviso da tutti il ruolo importante svolto dalla pratica del parlato, che deve essere affiancata all'esercizio della lingua scritta e alla conoscenza della grande tradizione letteraria.

Inoltre, da una parte è forte la percezione dei punti "critici" del sistema grafico e fonetico-fonologico dell'italiano, a cominciare da *c* e *g* velari e palatali, *s* sorda e sonora fino alle vocali aperte e chiuse *o* ed *e*; dall'altra colpisce molti grammatici, soprattutto stranieri, la maggiore corrispondenza biunivoca tra fonemi e grafemi rispetto alle altre lingue: una caratteristica che contribuisce al giudizio positivo nei confronti dell'italiano, di quel parlato percepito – come afferma Michelangelo Florio – «più bello e più regolato».

NICOLETTA MARASCHIO - FRANCESCA CIALDINI

<sup>82</sup> Ivi, p. 5.

<sup>83</sup> Ivi, p. 10: «*G* is wont to be doubled, so often as *I* and *O*, or *I* et *A*, do meete together in a diphthouge, so that they make one syllable: as is seene in these wordes, *saggio*, *saggia* [...], which have in the plurall *saggi* et *sagge*».

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 8-9: «I will note by the way, that the syllable *chi*, is to be pronounced more mildely in those wordes, then in *stocchi*, arming swordes». Sui plurali in *-cia* e *-gia* in diacronia vedi Vaccaro 2018, p. 204.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Achillini/Giovanardi 2005 = Giovanni Filoteo Achillini, *Annotationi della volgar lingua*. Edizione critica a cura di Claudio Giovanardi, con la collaborazione di Claudio Di Felice, Pescara, Libreria dell'Università.
- Antonelli-Motolese-Tomasin 2018 = *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci.
- Antonini 1999 = Anna Antonini, *La riflessione linguistica di Alessandro Citolini*, «Studi di grammatica italiana», XVIII, pp. 257-82.
- Antonini-Maraschio 2018 = Anna Antonini - Nicoletta Maraschio, *Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria*, «Studi di grammatica italiana», XXXVII, pp. 33-58.
- Bargagli/Serianni 1976 = Scipione Bargagli, *Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver sarnese*, a cura di Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice.
- Bartoli/Maraschio 1992 = Giorgio Bartoli, *Degli elementi del parlar toscano*, Firenze, Giunti, 1584, in Maraschio 1992, pp. 265-409.
- Belardi 1985 = Walter Belardi, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Bellorini 1965 = Maria Grazia Bellorini, *La Grammatica de la lingua italiana di Alessandro Citolini*, «English Miscellany», XVI, pp. 281-96.
- Bonomi 1987 = Ilaria Bonomi, *Una grammaticetta italiana per Giovanna d'Austria sposa di Francesco de' Medici (1565)*, «Acme», XL, pp. 51-73.
- Buommattei/Colombo = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca.
- Buoninsegni 1618 = Girolamo Buoninsegni, *I Primi Principi della Grammatica Toscana*, Siena, per l'erede di Mat. Florimi.
- Cappagli 1990 = Alessandra Cappagli, *Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei*, «Studi di grammatica italiana», XIV, pp. 341-94.
- 1993 = Alessandra Cappagli, *Due ricerche sulla fonetica del Tolomei*, «Studi di grammatica italiana», XV, pp. 111-55.
- Cappagli-Pieraccini 1985 = Alessandra Cappagli - Anna Maria Pieraccini, *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei*. I. *Formazione e storia del manoscritto senese*, «Rivista di letteratura italiana», III/2-3, pp. 387-411.
- Cavalcanti 1559 = Bartolomeo Cavalcanti, *La Retorica*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari.
- Cialdini 2016 = Francesca Cialdini, *L'insegnamento della grammatica a Siena: i Primi Principi di Girolamo Buoninsegni*, «Studi di grammatica italiana», XXXV, pp. 127-53.
- 2020 = Francesca Cialdini, *Tra norma e descrizione: gli «Avvertimenti» di Salviati nella tradizione grammaticale italiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Citolini/Di Felice 2003 = Alessandro Citolini, *Scritti linguistici*, a cura di Claudio Di Felice, Pescara, Libreria dell'Università.
- Corso 1550 = Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar thoscano*, Venezia, Sessa.
- Di Franco Lilli 1970 = Maria Chiara Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Fabrizio d'Acquapendente/Maraschio 1992 = Fabrizio d'Acquapendente, *De locutione et eius instrumentis*, Venezia, G. Ursino, 1601, in Maraschio 1992, pp. 450-530.
- Fiorelli 1960 = Piero Fiorelli, *Il «Trattato della pronunzia» di B. Buommattei*, «Studi linguistici italiani», I, pp. 109-61.

- Florio 1578 = John Florio, *Firste Fruites, which yeelde familiar speech, meire Proverbes, wittie Sentences, and golden sayings*, Londra, T. Woodcocke.
- Florio/Pellegrini 1954 = Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue «Regole de la lingua toscana»*, «Studi di filologia italiana», XII, pp. 77-204.
- Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.
- Franco Subri 1977 = Maria Rosa Franco Subri, *Gli scritti grammaticali inediti di C. Tolomei*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLIV, pp. 537-61.
- 1980 = Maria Rosa Franco Subri, *Gli scritti grammaticali inediti di C. Tolomei: le quattro lingue di Toscana*, «Giornale storico della letteratura italiana», XCVII, pp. 403-15.
- Germano 2005 = Giuseppe Germano, *Il De aspiratione di Giovanni Pontano e la cultura del suo tempo. Con un'antologia di brani scelti dal De aspiratione, in edizione critica corredata di Introduzione, traduzione e commento*, Napoli, Loffredo.
- Giambullari/Bonomi 1986 = Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca.
- Giannelli-Maraschio-Poggi Salani 1994 = *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*. Atti del Convegno (Siena, 12-13 giugno 1991), a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Firenze, La Nuova Italia.
- Gigli/Mattarucco 2008 = Girolamo Gigli, *Vocabolario Cateriniano*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca.
- Gorini 1997 = Umberto Gorini, *Storia dei manuali per l'apprendimento dell'italiano in Germania (1500-1950)*, Frankfurt *et al.*, Peter Lang.
- Grantham 1587 = Henry Grantham, *La grammatica di M. Scipio Lentulo Napolitano da lui in latina lingua scritta, & hora nella Italiana, & Inglese tradotta da H.G., An Italian grammer written in Latin by Scipio Lentulo a Neapolitane: and turned into English by Henry Grantham*, Londra, Thomas Vautrollier [1<sup>a</sup> ed.: Id., *An Italian Grammer; Written in Latin by Scipio Lentulo a Neapolitane: and Turned in English by Henry Grantham*, London, Thomas Vautrollier, 1575; ed. di riferimento: Menston, Scholar Press, 1968, facsimile].
- Haller 2018 = Hermann W. Haller, *John Florio e Claudius Holyband. I dialoghi didattici di due maestri nell'Inghilterra rinascimentale*, «Studi di grammatica italiana», XXXVII, pp. 59-74.
- Holyband 1597 = Claude de Sainliens [Holyband], *The Italian Schoolemaister: contayning rules for the perfect pronouncing of th'Italian tongue*, London, Thomas Purfoot.
- Keele 1983 = Kenneth D. Keele, *Leonardo da Vinci's Elements of the Science of man*, New York, Academic Press.
- Keele-Pedretti 1983-1984 = *Leonardo da Vinci. Corpus degli studi anatomici*, a cura di Kenneth D. Keele e Carlo Pedretti, Giunti Barbera, Firenze [1<sup>a</sup> ed.: London, Johnson Reprint Company, 1979].
- Lombardelli 1598 = Orazio Lombardelli, *Fonti toscani*, Firenze, Giorgio Marescotti.
- Lombardelli/Maraschio 1992 = Orazio Lombardelli, *Della pronunzia toscana*, Firenze, Eredi Torrentino, 1568, in Maraschio 1992, pp. 7-90.
- Manfredi 2017 = Daniele Manfredi, *Tra l'Accademia degli Elevati di Ferrara e l'Accademia degli Infiammati di Padova. La «Retorica» di Bartolomeo Cavalcanti e il «Giuditio sopra la tragedia di Canace e Macareo» di Giambattista Giral di Cinzio*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*. Atti del XIX Congresso dell'ADI (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di Beatrice Alfonzetti *et al.*, Roma, ADI Editore, pp. 1-11.
- Manni-Biffi 2011 = Paola Manni - Marco Biffi, *Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, Firenze, Olschki.

- Maraschio 1992 = Nicoletta Maraschio, *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- 1998 = Nicoletta Maraschio, *Il pensiero linguistico nel Cinquecento italiano tra tradizione classica e innovazione*, «Vox Romanica», LVII, pp. 101-16.
- 2002 = Nicoletta Maraschio, *L'italiano parlato nell'Europa del Cinquecento*, in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*. Atti del XXI Convegno interuniversitario di Bressanone (2-4 luglio 1993), a cura di Furio Brugnolo e Vincenzo Orioles, I. *L'Italiano in Europa*, Roma, Editrice il Calamo, pp. 51-69.
- 2016 = Nicoletta Maraschio, *Note di pronuncia nel Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612)*, in *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, a cura di Vittorio Formentin *et al.*, Padova, CLEUP, pp. 209-24.
- 2017 = Nicoletta Maraschio, *Le Regole di Fortunio tra ortografia e fonetica*, in «Un pelago di sciantia con amore». *Le «Regole» di Fortunio a cinquecento anni dalla stampa*, a cura di Paola Moreno e Gianluca Valenti, Roma, Salerno Editrice, pp. 195-213.
- 2020 = Nicoletta Maraschio, *Pragmatica ed efficacia comunicativa nei trattati di retorica italiani: il caso di Bartolomeo Cavalcanti*, in *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del XIII Convegno dell'ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana, a cura di Gabriella Alfieri *et al.*, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 517-26.
- Maraschio-Poggi Salani 1991 = Nicoletta Maraschio - Teresa Poggi Salani, *L'insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, «Studi linguistici italiani», XVII, pp. 204-32.
- Marazzini 2000 = Claudio Marazzini, *The teaching of Italian in 15th- and 16th- century Europe*, in *History of the Language Sciences - Geschichte der Sprachwissenschaften - Histoire des sciences du langage*, a cura di Sylvain Auroux *et al.*, I, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 699-705.
- 2001 = Claudio Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci.
- Mattarucco 2003 = Giada Mattarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- 2018 = Giada Mattarucco, *Grammatiche per stranieri*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 141-68.
- Palermo-Poggiogalli 2010 = Massimo Palermo - Danilo Poggiogalli, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 ad oggi. Profilo storico e antologia di testi*, Pisa, Pacini.
- Piccolomini, *Institutione* = Giulio Piccolomini, *Institutione facile per parlar puramente toscano*, Siena, Biblioteca Comunale di Siena, ms. C V 19.
- Piro 2019 = Rosa Piro, *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'anatomia nei disegni della Collezione Reale di Windsor*, Firenze, Olschki.
- Pistolesi 2020 = Elena Pistolesi, *Dal testo al frammento e dal frammento al testo. Scritti sulla scuola senese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Pizzoli 2004 = Lucilla Pizzoli, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776): un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Quaglinò 2011 = Margherita Quaglinò, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca.

- 2014 = Margherita Quaglino, *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*, Firenze, Olschki.
- Rhys/Maraschio 1992 = John Rhys, *De italica pronunciatione et orthographia libellus*, Padova, L. Pasquato, 1569, in Maraschio 1992, pp. 81-264.
- Richardson 1984 = Brian Richardson, *Trattati sull'ortografia del volgare 1524-1526*, Exeter, University of Exeter.
- Rossi 1911 = Pietro Rossi, *La prima cattedra di "lingua toscana" (Dai ruoli dello Studio Senese - 1588-1743)*, «Studi senesi», XXVII, pp. 345-94.
- Ruscelli/Gizzi 2016 = Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Manziana, Vecchiarelli.
- Salviati/Antonini 1991 = Lionardo Salviati, *Regole della toscana favella*. Edizione critica a cura di Anna Antonini Renieri, Firenze, Accademia della Crusca.
- Silvestri 2001 = Paolo Silvestri, *Le grammatiche italiane per ispanofoni (secoli XVI-XIX)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Solmi 1906 = Edmondo Solmi, *Il trattato Di Leonardo da Vinci sul linguaggio 'De vocie'*, «Archivio storico lombardo», XXXIII, pp. 68-98 [rist. in Id., *Scritti vinciani*. Raccolti a cura di Arrigo Solmi, Firenze, La voce, 1924].
- Tani 1550 = Nicolò Tani da Borgo a San Sepolcro, *Avertimenti sopra le regole toscane, con la formatione de' verbi, & variation delle voci*, Venezia, per Iovita Rapirio.
- Tolomei/Castellani Pollidori 1996 = Claudio Tolomei, *Il Cesano de la lingua toscana*. Edizione critica riveduta e ampliata a cura di Ornella Castellani Pollidori, Firenze, Accademia della Crusca.
- Vaccaro 2018 = Giulo Vaccaro, *Grafia e pronuncia*, in Antonelli-Motolese-Tomasin 2018, pp. 203-31.
- Vitale 1978 = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- 1992 = Maurizio Vitale, *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, pp. 143-79.
- Vocabolario 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti.

## UNA LINGUA AGGLUTINANTE DESCRITTA CON LE CATEGORIE DEL LATINO

LA GRAMMATICA HUNGAROLATINA DI JÁNOS SYLVESTER (1539)

Il presente contributo tratterà un argomento che si riferisce alla grammatica italiana solo dal punto di vista teorico: intendo presentare la struttura, il metodo e gli indubbi meriti della prima grammatica della lingua ungherese, del 1539, opera dell'umanista János Erdősi, chiamato spesso con il suo nome latinizzato: Sylvester.

### 1. *János Sylvester e la corte di Tamás Nádasdy a Sárvár*

Sylvester<sup>1</sup> nacque nel 1504 circa a Szinérváralja (in tedesco Leuchtenburg, in romeno Seini – ma il nome del castello rimanda chiaramente alle origini slave dell'insediamento), nella regione multiethnica di Máramaros in Transilvania (oggi: Maramureş, Romania). L'umanista e traduttore della Bibbia studiò prima a Cracovia (1526-1527) poi a Wittemberg (1534-1536) e quindi tornò in Ungheria, imbevuto delle idee di Erasmo, a servire il conte Tamás Nádasdy (1498-1562). Questo signore, uno dei magnati più ricchi e potenti del paese, fu anche tra le figure più erudite dell'Ungheria del Cinquecento. Dal 1537 divenne bano della Croazia e della Schiavonia, nonché conte (*spano*) della contea Vas, sul confine con l'Austria. Nel 1542 divenne il giudice capo del Regno d'Ungheria e contemporaneamente il capitano militare di tutto il paese. Nel 1554 divenne conte palatino, ottenendo così il rango più alto dopo il sovrano. In verità la grande ricchezza e i possedimenti terrieri gli erano venuti dal matrimonio con l'ultima discendente della famiglia nobile Kanizsai, Orsolya.

Questo periodo nella storia dell'Ungheria corrisponde alla tripartizione del paese dopo la battaglia di Mohács (1526): mentre i territori centrali si

<sup>1</sup> Vedi Cser 2015, pp. 30-35.

videro sottoposti al dominio turco (la capitale Buda cade nel 1541), la Transilvania si stava trasformando in un principato autonomo ma vassallo del Turco, mentre la parte occidentale e quella settentrionale rimanevano in mano ai re d'Ungheria: Giovanni I Szapolyai (1526-1540) e poi Ferdinando I d'Asburgo (1526-1564). Nel periodo 1526-1540 è aperta la discussione tra Giovanni I e Ferdinando I: Nádasdy passa alla fedeltà degli Asburgo semplicemente per la vicinanza delle sue terre all'Austria. Questo nobile erudito aveva studiato a Vienna, Bologna e Roma, conseguendo titoli in giurisprudenza e lettere, e fu anche interprete del cardinal Cajetan de Vio nel suo viaggio in Ungheria.

Nella famiglia Nádasdy l'alfabetizzazione e l'insegnamento erano una tradizione antica: sin dal Trecento troviamo membri che sicuramente avevano studiato. Non a caso Tamás Nádasdy fu mandato a studiare all'estero. La sua corte aveva come centro la città di Sárvár, anticamente sede dei latifondi della famiglia Kanizsai. Per i Nádasdy era importante far studiare i figli; in maniera insolita per l'epoca anche le figlie imparavano le nozioni di base. Perciò a Sárvár venne fondata la scuola dove venne ad insegnare, dopo i suoi studi in Germania, János Sylvester<sup>2</sup>. La fama di questa scuola così liberale giunse anche ai maestri di Wittemberg, e Melantone in una sua lettera del 1537 si congratulò con Nádasdy per l'impresa.

L'altra impresa straordinaria di Tamás Nádasdy fu la fondazione di una tipografia nella piccola cittadina di Sárvár, quando nel paese c'erano solo altre due tipografie: a Buda, la capitale, e a Szeben nella lontana Transilvania (oggi: Sibiu, Romania). E la prima opera stampata a Sárvár fu proprio la *Grammatica Hungarolatina* che si lega a filo doppio all'attività di Sylvester.

János Sylvester, maestro di scuola e traduttore della Bibbia, in questa sua opera dimostra di voler servire in ambedue i campi: l'opera è infatti un manuale pensato per l'insegnamento della lingua latina, ma allo stesso tempo le considerazioni finali mettono in chiaro che le osservazioni grammaticali di Sylvester provengono dalla sua attività di traduttore della Bibbia. L'opera uscirà solo nel 1541, come primo libro interamente in ungherese e stampato in Ungheria<sup>3</sup>.

Sylvester, dopo dieci anni di servizio come maestro di scuola, traduttore, stampatore di libri vari, si trasferì a Vienna, anche in seguito dell'incalzare del pericolo turco in seguito alla caduta di Buda, la sede del regno ungherese nel 1541. A Vienna fu professore dell'università, insegnando ebraico e greco,

<sup>2</sup> Vedi Mészáros 1981, pp. 210-32.

<sup>3</sup> Per le questioni tipografiche e filologiche vedi Dán 1973.

fino alla sua morte avvenuta nel 1552. La sua attività di umanista iniziò però nella cittadina di Sárvár-Újsziget (nuova isola), alla latina Neanesi, così come viene indicata nel colophon delle sue cinquecentine.

## 2. *La Grammatica Hungarolatina*

L'opera che presentiamo qui brevemente è stata scritta fundamentalmente come grammatica latina per i ragazzi delle classi inferiori e consta di 94 pagine in tutto.

Per gli umanisti tutto il mondo delle lingue europee parlate come lingue materne (da una parte delle quali sarebbero poi nate le lingue nazionali) si offriva come campo quasi vergine<sup>4</sup>. Da un lato essi si ponevano seriamente la domanda se in tali idiomi vi fosse una grammatica, cioè se vi fossero delle regole. Siccome una grammatica generalmente nota e riconosciuta fino alla fine del Medioevo era disponibile solo per il latino, quasi naturalmente i primi umanisti tendevano a identificare la grammatica generale con quella del latino. Essendo l'ungherese e il latino certamente due lingue di strutture diverse, i parallelismi a volte riescono forzati<sup>5</sup>.

Sylvester prese sul serio il pensiero umanistico che riguardava il campo della didattica, secondo cui gli studenti avrebbero compreso più presto i concetti della grammatica latina se assieme a essi gli fossero stati illuminati anche quelli della loro lingua materna. Perciò ampliò la sua grammatica con spiegazioni e analisi parallele dell'ungherese<sup>6</sup>.

Molti hanno osservato che la lingua di Sylvester è chiaramente di stampo orientale (Debrecen), e che egli la usa in maniera assolutamente coerente, come è coerente anche l'uso della morfologia e della sintassi ungheresi.

Bisogna dire che Sylvester è riuscito a individuare molti dei fenomeni propri dell'ungherese che non hanno un corrispondente in latino, e che in questi casi ha aggiunto sezioni specifiche, per esempio sull'articolo, sulla doppia coniugazione e sulle postposizioni. Le grammatiche dell'epoca, infatti, prendevano come modello i criteri, i concetti di una grammatica esistente, e questo metodo all'inizio ha orientato anche la ricerca della parentela linguistica. In verità le considerazioni di Sylvester, conoscitore anche dell'ebraico e del greco, andavano anche oltre il latino: lo scienziato uma-

<sup>4</sup> Per una visione panoramica del pensiero linguistico del Rinascimento vedi Tavoni-Gandolfo-Toscano 1998; Percival 1975; Percival 1986.

<sup>5</sup> Vedi Cser 2015, p. 30.

<sup>6</sup> Ivi, p. 39.

nista, in base alla sua erudizione, cercò di tracciare parallelismi anche tra l'ungherese e queste lingue<sup>7</sup>. Inoltre, non va dimenticato che l'idea del confronto tra le due lingue gli venne con ogni probabilità mentre traduceva la Bibbia, per cui le sue considerazioni toccano anche il campo della terminologia<sup>8</sup> e della teologia.

Per quanto riguarda la struttura del libro, esso comincia, secondo l'uso dell'epoca, con delle poesie e una dedica in latino. Sylvester dedica il libro al figlio Teodoro e chiama la grammatica uno studio preliminare (*propaideumata*) alla traduzione delle Sacre Scritture<sup>9</sup>.

Passando all'elenco gerarchico delle parti della grammatica troviamo per la prima volta la traduzione dei concetti in lingua ungherese. Sylvester risulta un innovatore deciso anche dell'ortografia, dal momento che non esisteva alcuna norma prima di lui. In verità si sa che il poeta e umanista Janus Pannonius aveva redatto prima di lui una grammatica latino-ungherese, ma l'opera è andata perduta<sup>10</sup>.

La parte centrale, la grammatica in sé inizia naturalmente con la definizione del concetto di grammatica: *Grammatica est ars recte loquendi et scribendi auctoritate optimorum poetarum et oratorum constans*. Tutti gli elementi di questa definizione provengono dalla tradizione antica e quindi troviamo simili formule anche nelle grammatiche preumanistiche ed umanistiche.

Senza entrare nei particolari della terminologia ungherese, possiamo affermare che in questo campo assolutamente vergine Sylvester non crea neologismi da etimi ungheresi, ma si limita alla traduzione dei termini latini, con calchi lessicali: *Ortographia* viene tradotta come *igaz írásnak tudománya*, 'scienza della giusta scrittura', il greco *grammatiké* sarà in latino *literatura* e in ungherese, conseguentemente *betűkrül való tudomány*, 'la scienza delle lettere', *syntaxis* diventa *beszédnek egybeszerzésirül való tudomány*, 'scienza del riunire il discorso'.

Conviene sottolineare un grande merito di Sylvester: nella descrizione dell'ortografia dell'ungherese coevo cerca di applicare criteri unitari e logici. Anche se la terminologia da lui applicata spesso non ha retto il passare del tempo, dobbiamo a lui i termini di certi concetti grammaticali in ungherese e anche alcune linee di base dell'ortografia. I termini sopra citati nella forma dei calchi lessicali di Sylvester nella lingua ungherese moderna sono *helyesírás*, 'giusta scrittura' per dire *ortografia*, *nyelvtan* 'dottrina della lingua'

<sup>7</sup> Vedi Hegedűs 1993.

<sup>8</sup> Vedi Kovács 2001.

<sup>9</sup> Vedi Cser 2015, p. 39.

<sup>10</sup> Vedi Abaffy 1970; Bartók 2006, p. 7; Korompay 2012, pp. 327-28.

per dire *grammatica e mondattan* ‘dottrina della frase’ per dire *sintassi*. Sylvester, che ancora a Cracovia durante gli anni universitari, lavorando presso Viotor in tipografia<sup>11</sup>, aveva affrontato l’ortografia dal punto pratico, introdusse delle innovazioni nella resa delle consonanti, come per esempio *cz* per [tʃ], e delle vocali arrotondate (*ô* per [œ], *û* per [y]).

In seguito vengono elencate gerarchicamente le unità che costituiscono la lingua, per procedere alla trattazione dei suoni e delle lettere (cioè fonemi e grafemi, secondo la terminologia di oggi). Tutto il capitolo dimostra l’influenza della grammatica ebraica di Reuchlin, soprattutto nella distinzione tra vocali *rectae* e *obliquae* che, applicata alla lingua ungherese, equivale sia all’opposizione tra arrotondate e non arrotondate ([o] vs [œ], [u] vs [y]), sia anche tra brevi e lunghe (per es. [e] vs [e:]; [i] vs [i:] etc.)<sup>12</sup>. Simile è l’effetto della grammatica di Reuchlin sulla distinzione delle tre “varianti” di *s*: [s], [z] e [ʃ]. Segue quindi la definizione della sillaba, con un elenco delle sequenze possibili “consonante + vocale”<sup>13</sup>.

Con questo si passa al campo delle parole, con le rispettive sottocategorie. Diciamo subito che, mentre il campo della fonetica è quasi generalmente neutrale, cioè aspecifico rispetto all’idioma, le categorie lessicali che servono per la descrizione di un determinato sistema linguistico possono essere ormai specifiche. Per portare un esempio: l’ungherese non ha preposizioni (nel senso che le lingue indoeuropee attribuiscono a questo concetto), ma ci sono prefissi verbali. In questo caso Sylvester identifica la categoria latina delle preposizioni con quella ungherese dei prefissi verbali, in parte senza fondamento grammaticale<sup>14</sup>.

Segue quindi un elenco dei domini linguistici particolari: l’ortografia, la prosodia, l’etimologia e la sintassi. Di quest’ultima però non troviamo alcuna trattazione nella *Grammatica Hungarolatina*, come in genere nelle grammatiche umanistiche.

La parte più consistente della grammatica corrisponde alla morfologia (chiamata qui *etymologia*), con tre capitoli sostanziosi: *nomen* (34 pagine), *pronomen* (21 pagine) e *verbum* (20 pagine), e cinque categorie minori, a ciascuna delle quali Sylvester dedica una pagina scarsa. La trattazione delle singole categorie lessicali comincia con una definizione, secondo una tradizione ininterrotta sin dall’antichità. Le definizioni di Sylvester sono prese dall’*Ars minor* di Donato. Come nota Cser, in una delle definizioni abbiamo

<sup>11</sup> Vedi Balázs 1958, pp. 21-92.

<sup>12</sup> Vedi Cser 2015, p. 40.

<sup>13</sup> Vedi Balázs 1958, p. 207.

<sup>14</sup> Vedi Cser 2015, p. 40-41.

la traccia di un errore di copiatura, ancora dei tempi della trasmissione manoscritta dell'opera: nel definire le interiezioni Sylvester adopera il termine *voce incognita* invece dell'originale *voce incondita* (nel senso di voce 'non articolata'); questo potrebbe essere una traccia per individuare dove e quando lo studioso ungherese aveva raccolto il suo materiale<sup>15</sup>.

Le varie sottocategorie e analisi di paradigmi danno finalmente modo all'autore di presentare le sue considerazioni, in parte mutuata da fonti coeve tedesche e in parte sue, soprattutto quelle riferite alla sua lingua madre. Torneremo *infra* su alcune spiegazioni per illustrare il pensiero dell'umanista.

Dopo che sono state passate in rassegna le categorie variabili e prima di quelle invariabili (*coniunctio, praepositio, interiectio*), troviamo stranamente una considerazione che serve per concludere l'opera. Sylvester qui fa l'elogio della lingua ungherese affermando che non è meno regolata delle tre lingue sacre, anzi, è *regulatissima* (certamente nel senso che può essere ben descritta con regole grammaticali). Conclude poi, con la consapevolezza di un esploratore: «il tesoro della nostra lingua madre finora era nascosto; siamo stati i primi a trovarlo e portarlo alla luce». Aggiunge infine una lunga confutazione degli argomenti che qualificano negativamente la lingua ungherese<sup>16</sup>. Questi tre elementi della parte riassuntiva sono caratteristici dell'epoca: Sylvester voleva dimostrare che la lingua ungherese poteva essere presa sul serio, che aveva una sua grammatica e che era adatta a essere adoperata per alti obiettivi, per cui doveva paragonarla alle tre lingue sacre.

### 3. *Lingua ungherese in termini latini*

L'ungherese, come si sa, non conosce la categoria del genere grammaticale. Sylvester, nella sua descrizione, non prende atto di questo fatto e attribuisce ai nomi ungheresi il genere del corrispondente nome latino<sup>17</sup>. Non esiste nemmeno la declinazione, non ci sono i casi: Sylvester fa corrispondere i suffissi nominali della lingua agglutinante alle forme flesse dei nomi latini<sup>18</sup>. Osserva comunque – ed è un primo passo verso una descrizione con criteri diversi – che l'ungherese ha una sola declinazione (infatti, non essendo sottocategorie diverse all'interno dei nomi, i suffissi nominali sono sem-

<sup>15</sup> Ivi, p. 41.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Vedi Balázs 1958, pp. 206-8.

<sup>18</sup> Vedi ivi, pp. 217-20; Cser 2015, pp. 41-42.

pre gli stessi). Nelle lingue agglutinanti, semplificando un po' la descrizione, si può dire che a ogni funzione sintattica che un nome può espletare corrisponde un suffisso. Per descrivere una tale lingua coi criteri della declinazione flessiva si dovrebbe parlare di un alto numero di casi: per l'estone si è parlato di 15 casi, ma si può facilmente alzare questa cifra. Chiaramente il criterio della descrizione della declinazione non è adeguato per le lingue ugro-finniche.

La presenza dell'articolo è un punto di forza nella *Grammatica Hungarolatina*<sup>19</sup>. Qui Sylvester analizza la situazione in maniera corrispondente ai criteri moderni e rivela che la presenza dell'articolo determinativo attribuisce eleganza, dignità e puntualità all'ungherese, e che trascurarlo può portare a interpretazioni eretiche della Bibbia. Ecco un esempio utile anche per far vedere da dove prende spunto il pensiero linguistico di Sylvester: la comparazione tra il senso del testo ungherese della Bibbia e le versioni in greco e latino. Infatti la sua esperienza di traduttore gli suggeriva che, mentre l'originale greco dei Vangeli era specifico per la presenza degli articoli, dalla versione latina – dove gli articoli sono assenti – si possono dedurre conclusioni anche discordanti.

Il capitolo forse più interessante di tutta la grammatica è quello dei pronomi. Dopo la definizione Sylvester colloca un ammonimento, preso direttamente a Reuchlin: «Il discepolo deve rendersi conto del fatto che come in ebraico, così anche in ungherese vi sono pronomi aggiunti (*pronomina affixa*) e pronomi autonomi (*pronomina separata*)»<sup>20</sup>. Perché c'è bisogno di questa distinzione? Facciamo una considerazione in base alla grammatica ungherese.

L'ungherese non adopera aggettivi possessivi, ma suffissi personali nelle costruzioni di proprietà:

il **mio** cane – a kutyám  
 il **tuo** cane – a kutyád  
 il **suo** cane – a kutyája

il **nostro** cane – a kutyánk  
 il **vostro** cane – a kutyátok  
 il **loro** cane – a kutyájuk

Per la descrizione di questo fenomeno, Sylvester adopera il termine *pronomina affixa*, che potremmo tradurre come “pronomi aggiunti”, nel senso di “enclitici”, e li distingue dai pronomi autonomi, che stanno «nel contesto del discorso e non formano un corpo solo con altre parole». Certamente egli deve spiegare in qualche modo il fatto che si ritrovano (in parte) queste

<sup>19</sup> Vedi Balázs 1958, pp. 210-14.

<sup>20</sup> Vedi *ivi*, pp. 224-26; Cser 2015, p. 42.

stesse desinenze anche nelle forme verbali (gli esempi sono dall'ungherese moderno, non direttamente dall'opera di Sylvester):

látom	látjuk
látod	látjátok
látja	látják
(vedo, vedi, vede, vediamo, vedete, vedono)	

Per Sylvester anche le desinenze verbali che fanno parte della coniugazione sono *pronomina affixa*, in base alla loro forma. Per complicare la vicenda, però, il verbo ungherese ha due coniugazioni, che dipendono dalla determinatezza o meno dell'oggetto diretto (coniugazione soggettivale e oggettivale):

látok egy madarat / látom a madarat (vedo un uccello, vedo l'uccello)  
 látsz egy madarat / látod a madarat (vedi un uccello, vedi l'uccello)  
 lát egy madarat / látja a madarat (vede un uccello, vede l'uccello)  
 etc.

Come si vede, i *pronomina affixa* supposti sarebbero presenti solo nel secondo caso, dando così una spiegazione asimmetrica della coniugazione ungherese. Eppure, l'osservazione di Sylvester, secondo cui la distinzione delle due coniugazioni ungheresi dipende dalla struttura della frase (*iuxta orationis constructionem*) è precisa e getta le basi per una descrizione autonoma del fenomeno, secondo criteri indipendenti dal latino<sup>21</sup>.

Sylvester perciò formula per primo il principio che l'ungherese dispone di una *phrasis* e una *ratio* (cioè di una struttura e di un principio organizzativo) diversi rispetto al latino. Avendo stabilito questo, possiamo considerare la sua opera, che rileva i caratteri paralleli e le differenze come un trattamento rivoluzionario di una lingua appartenente a una tipologia diversa.

Confrontando le categorie morfologiche, come abbiamo visto, Sylvester deve forzare i parallelismi non poco, ma sarà il primo anche nel definire la terminologia delle parti della grammatica in ungherese: *orthographia* come 'scienza della vera scrittura', *prosodia* come 'scienza del cantare', *etymologia* come 'scienza delle vere caratteristiche dei verbi', *syntaxis* come 'scienza della composizione del parlare'.

Per le date circostanze (conoscenze preliminari, scopo del libro, fonti a disposizione) possiamo valutare la *Grammatica Hungarolatina* come un pas-

<sup>21</sup> Vedi Balázs 1958, p. 226.

so in avanti gigantesco, perché essa individua non pochi fenomeni della lingua ungherese, ma necessariamente adopera le categorie grammaticali che esistevano all'epoca per la descrizione del latino, del greco e dell'ebraico.

Come si vede benissimo dal tentativo coerente ma non impeccabile di Sylvester, la descrizione dell'ungherese con i criteri dettati dal latino è poco felice, trattandosi di una lingua di tipologia del tutto diversa. D'altra parte, ancora oggi sono in circolazione manuali e grammatiche che affrontano la struttura delle lingue ugrofinniche con la terminologia e le categorie consolidate attraverso i secoli per il latino e le lingue indoeuropee.

#### 4. *Un excursus. Dalla linguistica alla politica: la questione della parentela linguistica dell'ungherese*

Parallelamente al problema di un modello diverso, subito ci s'imbatte anche in un altro: l'appartenenza linguistica corrisponde all'appartenenza culturale, di identità, di civiltà, di aspirazione politica? Sappiamo che le grandi famiglie di lingue a partire dal Settecento cominciano a delinearsi e a rendere l'idea di un blocco compatto (nel caso delle lingue romanze, germaniche, slave etc., tutte riunite nella grande famiglia indoeuropea). Gli ungheresi, esclusi da queste famiglie, si rivolgono altrove. Sylvester, e molti dopo di lui, ritenevano naturale che l'ungherese fosse parente dell'ebraico per la presenza dell'articolo e dei "pronomi aggiunti", e nessuno fino al Settecento si poneva il problema di collegare la storia del popolo alla storia della lingua. Contemporaneamente ai primi risultati della linguistica storica comparativa (che in campo ugro-finnico precede gli studi sulle lingue indoeuropee), sorge però un rivale serio: la teoria della parentela linguistica e culturale con le lingue turche.

Questo filone di pensiero o, anzi, movimento politico nasce in verità nella prima metà dell'Ottocento, in Finlandia, si può dire come effetto laterale, o per controbilanciare il pangermanismo e il panslavismo. Il linguista finlandese Matthias Alexander Castrén sosteneva l'unità dei popoli uralici ed altaici nonché la loro futura grandezza<sup>22</sup>. Così il finlandese, considerato una lingua abbastanza isolata in Europa, poteva vantare una parentela più ampia che comprendeva, oltre agli ungheresi, anche i popoli turchi e mongoli. Inevitabilmente, nel periodo tra le due guerre mondiali questo filone di pensiero ebbe anche un sostegno politico. In Ungheria molti divennero

<sup>22</sup> Castrén 1823.

genericamente filo-turchi senza specifiche conoscenze linguistiche, pur di poter contare su uno sfondo culturale, e quindi su un ventaglio di possibili alleati più ampio.

A proporre una scelta necessaria tra il turco oppure il finlandese come parenti dell'ungherese fu praticamente solo Sámuel Gyarmathi, il quale spiegava tutte le somiglianze col turco attraverso analogie e prestiti, gettando così le basi della linguistica ugro-finnica scientifica<sup>23</sup>. Al contrario, un grande studioso e viaggiatore, Ármin Vámbéry, si prefisse come scopo quello di dimostrare l'appartenenza dell'ungherese alla famiglia delle lingue turche. I suoi scritti dotti suscitarono in Ungheria una lunga polemica, nota con l'epiteto di "guerra ugro-turca".

Mentre nel 1870 vide la luce un saggio sul confronto di elementi lessicali tra turco e ungherese da parte di Vámbéry, già nel 1871 risposero i finnugristi: József Budenz e Pál Hunfalvy attaccarono l'orientalista, cedendo a loro volta agli eccessi e cercando di dimostrare che Avari, Unni e Bulgari erano in verità popoli ugro-finnici. Anche se nei lavori di Vámbéry c'erano tutti gli elementi utili a trovare un compromesso, elementi che separavano la genetica dalla linguistica, la guerra continuò a divampare, colorandosi anche di politica. I finnugristi erano accusati di essere sostenuti dagli Asburgo per dare agli Ungheresi sottomessi solo «parentela che puzzava di pesce», mentre i turcofili passavano per sognatori amatoriali. In verità in linguistica non c'è alcun dubbio che la struttura dell'ungherese è quella delle lingue ugro-finniche, e nemmeno che i contatti con le lingue turche furono assai precoci – la discussione era più una guerra di prestigio.

Dopo cent'anni sembrerebbe che non ci sia più motivo per litigare a questo proposito; eppure vengono ancora a galla opuscoli che pretendono di dire finalmente la verità, togliendo la ragione agli ugrofinnisti e rendendola finalmente ai turcofili.

GYÖRGY DOMOKOS

<sup>23</sup> Vedi Gyarmathi 1799.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

(a) *Edizioni moderne della Grammatica Hungarolatina*

- Sylvester 1977 = *Grammatica Hungarolatina in usum puerorum recens scripta Ioanne Sylvestro Pannonio autore, Neanesi [Ujsziget], 1539*, a cura di József Molnár, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- 1989 = *Grammatica Hungarolatina in usum puerorum recens scripta Ioanne Sylvestro Pannonio autore, Neanesi [Ujsziget], 1539*, a cura di László Szörényi, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- 2006 = János Sylvester, *Grammatica Hungarolatina*, a cura di István Bartók, Budapest, Akadémiai Kiadó-Argumentum Kiadó.

(b) *Studi*

- Abaffy 1970 = Erzsébet E. Abaffy, *Sylvester János kétféle helyesírási rendszeréről*, «Magyar Nyelv», LXVI, pp. 464-69.
- Balázs 1958 = János Balázs, *Sylvester János és kora*, Budapest, Tankönyvkiadó.
- Castrén 1823 = Matthias Alexander Castrén, *De affinitate declinationum in lingua Fennica, Esthonica et Lapponica*, Helsinki, Fraenckel.
- Cser 2015 = András Cser, *A nyelvészeti gondolkodás fejlődése a humanizmus idejéről a 20. századig*, Budapest, PPKE BTK.
- Dán 1973 = Róbert Dán, *Sylvester Újszövetségének nyomdai és filológiai hátteréhez*, «Magyar Könyvszemle», LXXXIX, pp. 355-59.
- Gyarmathi 1799 = Sámuel Gyarmathi, *Affinitas linguae húngaricae cum lingvis fennicae originis grammaticae demonstrata. Nec non vocabularia dialectorum tataricarum et slavicarum cum húngarica comparata*, Göttingae.
- Hegedűs 1993 = József Hegedűs, *Sylvester Jánosról, az összehasonlító nyelvésztől*, «Magyar Nyelv», LXXXIX, pp. 280-88.
- Keith Percival 1975 = W. Keith Percival, *The Grammatical Tradition and the Rise of the Vernaculars, Historiography of Linguistics*, The Hague-Paris, Mouton, pp. 231-75.
- 1986 = W. Keith Percival, *Renaissance Linguistics: the Old and the New*, in *Studies in the History of Western Linguistics in Honour of R.H. Robins*, a cura di Theodora Bynon e Francis Richard Palmer, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Korompay 2012 = Klára Korompay, *16th-century Hungarian orthography*, in *Orthographies in Early Modern Europe*, a cura di Susan Baddeley e Anja Voeste, München, De Gruyter, pp. 321-50.
- Kovács 2001 = Ferenc Kovács, *A magyar nyelvtudományi terminológia kialakulása*, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- Mészáros 1981 = István Mészáros, *Az iskolaügy története Magyarországon 996-1777 között*. Budapest, Akadémiai Kiadó.
- Tavoni-Gandolfo-Toscano 1998 = Mirko Tavoni - Maria Delfina Gandolfo - Silvia Toscano, *Renaissance Linguistics*, in *History of Linguistics*, a cura di Giulio Lepschy, III. *Renaissance and Early Modern Linguistics*, London-New York, Longman, pp. 1-148.



LA REGOLA E LA FORMA:  
GRAMMATICHE ITALIANE IN FRANCIA  
TRA CINQUE- E SEICENTO

*Avvertenza*

Capita con una certa frequenza che i titoli (di libri, di saggi, di articoli...) non rendano adeguatamente e immediatamente ragione dei contenuti che annunciano. La cosa, evidentemente, non mette in difficoltà solo il bibliotecario catalogatore o un ipotetico indicizzatore, ma soprattutto il lettore, che potrebbe ritrovarsi fuori strada. È il caso, spesso, della stampa periodica, specie dei quotidiani, ma è anche il caso di questo contributo, il cui titolo richiede da subito qualche precisazione. Che cosa si intende, infatti, con grammatiche italiane in Francia? Grammatiche stampate in Francia? Grammatiche italiane conservate in biblioteche francesi? Grammatiche rivolte a un pubblico francese o, comunque, francofono? E poi in che lingua sono redatte?

Si dirà fin da subito, dunque, che qui si prenderanno in considerazione solo le grammatiche dell'italiano *rivolte al pubblico di lingua francese* e, normalmente, *redatte in francese*. Resteranno dunque esclusi i testi plurilingui, come, per esempio, le numerose grammatiche di Antoine Fabre, che comprendono anche lo spagnolo e che sono rivolte anche a un pubblico di italiani che volessero imparare una delle lingue straniere lì considerate. Così come resteranno escluse le grammatiche italiane redatte in latino, certo rivolte anche al pubblico francese – e in Francia stampate –, ma con un orizzonte più ampio.

Sul tema, fortunatamente, soccorrono diversi e importanti studi, a partire da quelli bibliografici di Nicole Bingen del 1987 e, più di recente, quelli storico-linguistici di Giada Mattarucco<sup>1</sup>. Meno sistematica è, invece, la ricerca intorno ai tipografi-editori italiani attivi in Francia. Diversi contributi sono disponibili su Lione, poco o nulla su Parigi o altri centri editoriali transalpini<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Bingen 1987 (con qualche integrazione in Ead. 1994); Mattarucco 2003.

<sup>2</sup> Vedi almeno Balmas 1985, Grohovaz 1997, Pettas 1997, Rozzo 1988 e Mouren 2008. Fondamentale resta il lavoro di Baudrier 1895-1921, ora da integrare con von Gültlingen 1992-2019.

Più battuta invece, soprattutto in anni a noi vicini, la pista che considera la presenza e la circolazione del libro italiano in Francia, ma non necessariamente stampato in Francia, che però non riguarda il tema di queste pagine<sup>3</sup>. Si prenderà in considerazione qui il *corpus* di autori (undici) già proposto da Giada Mattarucco (con poche aggiunte e un'espunzione)<sup>4</sup> e il censimento bibliografico di Nicole Bingen (con qualche minimo aggiornamento), prediligendo una definizione "stretta" delle grammatiche, che esclude vocabolari o opere miste che includono testi più propriamente lessicografici<sup>5</sup>.

Posti questi limiti, si giunge a settantacinque fra edizioni ed emissioni, in un arco cronologico che dal 1549 – anno della *princeps* della *Grammaire italienne* di Jean-Pierre de Mesme (vedi scheda n° 1 in *Appendice*) – si estende fino al 1804, quando esce l'ultima edizione della *Nouvelle méthode pour la langue italienne* di Claude Lancelot, l'opera più fortunata del secondo Seicento (scheda n° 75). Volendo però rimanere entro i limiti cronologici della proposta, le edizioni/emissioni da considerare si riducono a settantatré.

Chi scrive non è un linguista, né uno storico della lingua e, pertanto, ci si limiterà qui ad alcune considerazioni legate al piano bibliografico ed editoriale, cercando di offrire un contributo alla migliore comprensione di un fenomeno culturalmente di grande rilevanza per la diffusione della lingua italiana in Europa in età moderna<sup>6</sup>.

### 1. Una questione di numeri

Settantatré edizioni/emissioni in circa un secolo e mezzo vuol dire una media di una pubblicazione ogni due anni, che già è un dato di tutto rispetto per un genere così particolare. Sembrerebbe emergere una certa fortuna e, dunque, una decisa attenzione per l'apprendimento dell'italiano nello spazio della francofonia, con il conseguente sviluppo di un ampio mercato. Il dato di partenza, però, in sé non dice molto. Di certo non stupisce, visto il marcato interesse per la lingua italiana che caratterizza la Francia tra Cinque- e Seicento<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Vedi, per esempio, Scrivano 1988, Baldacchini 2015, Balsamo 2015, Bingen-Adam 2015 e Andreoli 2018. Da un altro punto di vista si pone Albonico 2000. Vedi però anche i saggi in D'Amico-Gambino 2017.

<sup>4</sup> Si tratta di Alberto Accarisi, Jean-Pierre de Mesmes, Nathanaël Duez, Claude Dupuis, François Guedan, H. de P.C., Claude Lancelot, Jean-Alexandre Longchamps, Cesar Oudin (con il figlio Antoine), Luc'Antonio Salerno e Pierre Soulas.

<sup>5</sup> Vedi Mormile 1993.

<sup>6</sup> Vedi Dionisotti 1967, Braudel 1974, Bruni 1994 e Id. 2013, Stammerjohann 1990, Lincei 2001.

<sup>7</sup> Vedi, tra gli altri, oltre al classico Picot 1906-1907, Dubost 1997, Hours 1988 e Mormile 1989. Che la prospettiva inversa sia più tarda lo indicano chiaramente Dardi 1992 e Minerva-Pellandra 1997<sup>2</sup>.

Tuttavia, per comprendere la reale fortuna del genere, occorrerà qualche altro elemento. Si consideri, per esempio, che la maggior parte di queste pubblicazioni si concentra nel Seicento (ben sessantasei edizioni/emissioni), con un picco negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre solo un manipolo di sette edizioni/emissioni risale al secolo precedente.

Per tutto il secondo Cinquecento domina incontrastata la figura di Jean Pierre de Mesmes (1516-1578?)<sup>8</sup>, che non ha concorrenti se si esclude l'edizione della *Grammatica volgare* di Alberto Accarisi, uscita a Lovanio nel 1555 e studiata dal compianto Serge Vanvolsem (scheda n° 3)<sup>9</sup>. Quest'ultima rappresenta una operazione editoriale curiosa: si tratta, infatti, della traduzione in francese di un testo che aveva avuto una certa fortuna in Italia, con ben undici edizioni tra il 1536 e il 1561, evidentemente rivolta a un pubblico francofono, ma con consistenza bibliologica quasi raddoppiata (solo sedici carte in 8° la *princeps*, ventotto la stampa belga).

L'opera di de Mesmes godette di ben tre edizioni parigine<sup>10</sup>. La prima, in 8° e in due emissioni contemporanee, è del 1549 (ma con data 1548 al frontespizio) a opera di Etienne Groullot – che ne deteneva il privilegio reale per sei anni – e Gilles Corrozet (schede n° 1 e 2)<sup>11</sup>; la seconda, in 16° e di nuovo in doppia emissione contemporanea, è datata 1567 e si deve ancora a Gilles Corrozet e a Robert Le Mangnier (schede n° 4 e 5); la terza, sempre in 16°, è del 1581 e fu impressa ancora da Robert Le Mangnier (scheda n° 7). Basata sulla seconda è la riproposizione lionese del 1568, sottoscritta da Benoît Rigaud, sempre in 16° (scheda n° 6).

Il Seicento è più ricco e variegato, con uno schiacciante dominio della *Grammaire italienne* dell'italianista e ispanista Cesar Oudin (ca. 1560-1625)<sup>12</sup>, spesso accompagnata da un *Traicté de l'accent italien* del figlio Antoine (†1653), che godette di una trentina di edizioni/emissioni tra Parigi e Lione dal 1610 al 1670. Vengono poi *Le guidon de la langue italienne* di Nathanaël Duez (1609-ca. 1660)<sup>13</sup> – undici edizioni/emissioni tra 1645 e 1685 – e la *Nouvelle méthode pour la langue italienne* di Claude Lancelot (ca. 1615-1695), con dodici edizioni/emissioni dal 1659 al 1804 (ma solo dieci nell'arco cronologico considerato)<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> Vedi Balmas 1990.

<sup>9</sup> Vanvolsem 2001 (vedi anche Mattarucco 2001), Id. 2003, Id. 2006. Sull'Accarisi vedi anche Asor Rosa 1960.

<sup>10</sup> Bingen 1984. Vedi anche l'edizione de Mesmes 2002.

<sup>11</sup> Su questo importante editore vedi Adams 1997, pp. IX-XVIII, Bouchereaux 1948-1955 e Vène 2012.

<sup>12</sup> Vedi Minerva 2007; Pfister 1989.

<sup>13</sup> Vedi Amatuzzi 2016.

<sup>14</sup> Vedi Cognet 1950.

Non stupisce, parlando della Francia, che la maggior parte delle pubblicazioni si concentri a Parigi, cui segue Lione. Sono minimamente rappresentati, però, anche centri minori come Rouen e Poitiers, e addirittura, uscendo dai confini nazionali, Amsterdam<sup>15</sup>, Bruxelles, Ginevra, Leida, la già citata Lovanio, Nimega, fino a Colonia e Roma, a testimoniare una diffusione e un mercato piuttosto larghi di questo materiale, di prospettiva davvero europea.

Per quanto riguarda i tipografi e gli editori, quasi nessuno pubblica più di un'edizione, da che si deduce che nessuno avesse una chiara "specializzazione" nel settore. Alcuni negli stessi anni sottoscrivono qualche opera in italiano (spesso libri di lettura con orientamento didattico)<sup>16</sup>, mostrando di avere identificato almeno una parte del proprio pubblico di riferimento nei francesi *italianisants*. Di contro sembrano estranei al mercato delle grammatiche editori più marcatamente orientati ai testi italiani, tra cui basti il nome di Guillaume Rouillé<sup>17</sup>.

Da ultimo, si può osservare che si tratta quasi sempre di pubblicazioni in piccolo formato: prevalgono l'8° e il 12°, fino al minuto 16°. Del tutto assenti gli altri formati. Non sono poi grandi libri nemmeno per quanto riguarda la consistenza: raramente arrivano alle centocinquanta carte, solo la *Grammaire italienne* di Oudin e il *Rozier de la langue italienne* di Claude Dupuis superano le duecento. Ciò comporta che l'investimento economico necessario per produrre l'edizione fosse piuttosto basso. Per la *princeps* de *La grammaire italienne* di de Mesmes, un 8° di centotrentadue carte, furono impiegati solo sedici fogli tipografici e mezzo per ciascun esemplare, che tradotto significa circa due settimane di lavoro per una tiratura che poteva raggiungere anche il migliaio o più di esemplari. Un tempo addirittura dimezzato richiesero le successive edizioni in 16°, per le quali erano sufficienti otto fogli tipografici per ciascun esemplare. Volendo considerare edizioni più composte come la *Grammaire italienne* di Oudin del 1636 o *Le rozier* di Dupuis del 1651, si arriva, rispettivamente, a ventiquattro e trenta e mezzo fogli tipografici per esemplare, con un impegno delle rispettive officine di circa un mese, riducibile nel caso dell'impiego, non infrequente nelle tipografie parigine del Seicento, di più torchi.

Le dimensioni di queste pubblicazioni pongono senza dubbio un problema di conservazione che è evidente osservando il numero ridotto di copie superstiti. Certo avrà influito anche l'(eventuale) uso, ma data la rarità delle

<sup>15</sup> Vedi Lo Cascio 1997.

<sup>16</sup> Si pensi, per esempio, a Jean Brunet, con Francini 1644. Vedi però soprattutto Bingen 1994.

<sup>17</sup> Vedi Zemon Davis 1972; Andreoli 2000.

riproduzioni disponibili, potrebbe essere di sicura rilevanza la pianificazione di una campagna di digitalizzazione di questo materiale.

## 2. *Una questione di metodo*

Che cosa si può ricavare da questa noiosa rassegna di dati? Poco, a meno che non si provi a guardare più in profondità.

Il numero complessivo di edizioni/emissioni presentato all'inizio e la rarità degli esemplari superstiti evocano una certa fortuna del genere e un certo uso dei libri che ha portato alla autodistruzione per consunzione di molte copie, ma la conferma si potrebbe avere solo riuscendo a rispondere a due ulteriori domande: questi libri furono veramente usati al punto da essere consumati o sono semplicemente andati incontro a una naturale obsolescenza dei contenuti? Qual era la tiratura di ciascuna edizione, e quindi quante copie materialmente circolarono? Alla prima domanda sarebbe possibile rispondere solo con una rassegna completa e analitica di tutti gli esemplari superstiti, resa più agevole, in parte, dal suddetto progetto di digitalizzazione. In ogni caso, probabilmente, siamo davanti a oggetti pensati per un uso privato, non scolastico, legato all'autoapprendimento più "hobbistico" che professionale, di adulti che si dilettevano a studiare l'italiano. Ciò riduce la possibilità di trovare tracce di uso, già rare in libri piccoli che meno si prestano a essere postillati.

La seconda domanda è più problematica, ma è decisiva: se non sappiamo di quante copie si componeva ogni edizione, come possiamo definire la fortuna? Il numero di edizioni, infatti, non è sufficiente. Si prenda, per esempio, il caso de *Le rozier de la langue italienne* di Claude Dupuis. L'opera sembrerebbe avere avuto ben quattro edizioni tra il 1647 e il 1659, e quindi una certa fortuna. In realtà, guardando meglio, si tratta solo di emissioni differenti perché si vede che alcuni esemplari della *princeps* del 1647 (scheda n° 29) furono riproposti sul mercato nel 1650 (scheda n° 34) con un nuovo frontespizio privo del nome del tipografo (Thomas La Carrière), ma con in evidenza il proclama «PREMIÈRE EDITION».

Nel frattempo, l'autore, non pago, faceva uscire a proprie spese nel 1651 un *Rozier FLEURY de la langue italienne*, in due volumetti in 12° con nuovi testi (scheda n° 36). Alcuni anni dopo, tra il 1654 e il 1655, l'edizione veniva anche stavolta rinfrescata con nuovi frontespizi, senza che la sostanza cambiasse di molto, se non per la sparizione di alcuni fascicoli (schede n° 37-39). Un'ultima edizione, sempre a spese dell'autore, reca la data 1659 e non è un caso che, già al frontespizio, essa si presenti come una «Seconde édition» (scheda n° 44). È lo stesso autore a precisare come andarono le cose nella prefatoria *AU LECTEUR*:

Ce n'est pas un ouvrage nouveau que le public reçoit de moy, quand je luy donne cette Grammaire. Je la fis imprimer il y a plusieurs années sous le nom de *Rosier Fleury*, à la priere de quelques personnes de qualité, qui m'assurerent qu'elle n'estoit pas tout à fait mauvaise, & que si elle ne recevoit pas une approbation generale, elle ne seroit pas universellement condamnée. Tant que l'Édition a duré, je n'ay point pensé à une seconde Impression: mais enfin tous les Exemplaires estant vendus, j'ay creu estre obligé de la faire paroistre une seconde fois. Alors j'ay fait comme ces Peintres qui finissent ce qu'ils n'avoient qu'ébauché. J'ay repassé sur mon travail, pour adoucir ce qui estoit trop rude, & pour adioster ce qu'une petite enuie m'avoit conseillé de n'y mettre pas<sup>18</sup>.

Non proprio un grande successo editoriale, in un periodo in cui dominavano altri autori. Più interessante e più fortunato è infatti il caso della già citata *Grammaire italienne* di Cesar Oudin. Dopo una prima edizione parigina firmata da Jean Gesselin, che deteneva un privilegio reale di sei anni, nel 1610 (scheda n° 9), lo stesso editore ne stampò una seconda nel 1617, con una perfetta ripresa linea per linea e con una parte della tiratura recante un frontespizio già datato 1618 (rispettivamente schede n° 11 e 12). Curiosamente, viene riportato il privilegio reale del 1610 che però a rigore doveva essere scaduto. Pochi anni dopo, nel 1623, forte di un nuovo privilegio reale di sei anni datato 1622, ancora Gesselin ne pubblicava una terza edizione, segno di una certa fortuna (scheda n° 13). Nel 1631 l'opera assumeva la sua struttura definitiva con l'aggiunta del *Traicté de l'accent italien* di Antoine Oudin e usciva a Parigi, per Samuel Thiboust (scheda n° 15) e poi di nuovo nel 1636 per Mathieu Guillemot (scheda n° 16), in entrambi i casi con privilegio reale annunciato al frontespizio. La fama degli autori e la fortuna dell'opera dovettero essere tali che nel 1639 *Grammaire* e *Traicté* uscirono in una edizione suddivisa in tre emissioni contemporanee, firmate da Arnoud Cottinet, Thomas Lozet e Jean Roger, senza menzione di privilegio (schede n° 18-20).

La stipulazione di una società, addirittura composta da tre soci, nella tipografia antica, fin dalle sue origini, rispondeva all'esigenza di dividere il rischio di un significativo investimento, che nel caso specifico, date le ridotte dimensioni della pubblicazione, non sembrerebbe del tutto giustificata, se non ammettendo la possibilità di una tiratura elevata. Né si può dire immediatamente che i soci prevedessero una distribuzione su mercati diversi, visto che si tratta solo di editori parigini. Un caso di questo genere si riscontra solo nella stampa de *Le guidon de la langue italienne* di Nathanaël Duez del 1673, con doppia emissione Rouen, Antoine Maurry e Paris, Guillaume de Luyne (schede n° 63 e 64).

<sup>18</sup> Scheda n° 44, c. a5v. La trascrizione segue criteri conservativi, con la sola normalizzazione di *u* e *v* all'uso moderno e l'impiego di *j* per *i* nel pronome personale soggetto («je» invece dell'originale «ie»).

Nel 1640 intercetta il mercato dell'opera di Oudin anche Lione, dove viene prodotta un'edizione in quattro emissioni contemporanee firmate da Nicolas Gay, Jacques Carteron, Jean Huguetan e Claude Prost (schede n° 21-24). Ma non è finita: nel 1645 si ha una nuova edizione parigina sottoscritta da Pierre David (scheda n° 26), cui risponde, sempre nella capitale, Jean Roger con una doppia emissione datata 1645 e 1646 (schede n° 27 e 28). La palla torna così a Lione, dove nel 1649 usciva una tripla emissione di Jean-Antoine Huguetan le fils et Marc Ravand, Laurent Anisson et compagnie e Hierosome de la Garde (schede n° 30-32). È il momento di maggior fortuna, in cui si combatte una vera e propria guerra commerciale, legata anche all'assenza di una tutela mediante privilegio.

Dopo una periferica stampa a Rouen nel 1651 per Jean Barthelin (scheda n° 35), l'opera veniva riproposta nel 1664, ormai diversi decenni dopo la morte dell'autore, ancora a Lione in una edizione divisa in ben sei emissioni a firma di Etienne Bachellu, Pierre Bailly, Antoine Beaujollin, Philippe Borde – Laurent Armand et compagnie, Pierre Compagnon e [Nicolas?] Gay (schede n° 48-53). La vicenda si chiuse nel 1670 con un'ultima corposa edizione parigina divisa in quattro emissioni (Michel Bobin et Nicolas Le Gras, Michel Brunet, Jacques Cottin ed Etienne Loyson: schede n° 56-59): sessant'anni di fortuna e di serrato confronto commerciale tra Parigi e Lione, le due capitali dell'editoria francese, intorno a una grammatica dell'italiano.

Un ultimo aspetto varrà la pena di considerare: le edizioni sono tutte sottoscritte da tipografi/editori francesi. Eppure, soprattutto a Lione e soprattutto nel Cinquecento, gli italiani erano fortemente presenti nel settore editoriale, ma non compaiono mai nelle società che pubblicano le grammatiche<sup>19</sup>. Si potrà forse ipotizzare la presenza di tipografi occulti, incaricati solo della realizzazione materiale della stampa, ma non coinvolti nel vero e proprio processo editoriale? L'impressione di un'edizione anche in una lingua diversa da quella madre non era un problema per un compositore, ma la correttezza testuale sì, specie se l'autore, come spesso accadeva, non poteva sorvegliare l'edizione. Certo nei casi qui esaminati, come detto, si tratta di testi in francese, ma con inserti più o meno corposi in italiano (da singole parole ad ampi esempi). Un episodio famoso di problemi legati proprio alla composizione dell'italiano in edizioni francesi è quello denunciato in una breve premessa all'*errata corrige* che figura nell'edizione dei *Canti* di Matteo Bandello, stampata ad Agen, da Antoine Reboul, nel marzo 1545:

<sup>19</sup> Vedi Boucher 1994 ed Ead. 1998, Chauvet 1959, Gascon 1958, Mellot-Queval 2004<sup>3</sup> e Picot 1918.

ANTONIO REBOGLIO  
A'LI CANDIDI  
LETTORI

Sò che à tutti è noto cosa difficillima essere di potere usare tanta diligenza nè la impressione di qualunque libro si sia, è ammendare quattro, è cinque fiato uno foglio, che sempre qualche inuersione, trasportatione, è mutatione di caratteri non ci sia, è tale hora cambiamento di parole, di modo che se Argo con tanti suoi occhi à L'imprimere di libri attendesse, tutti quelli in poco di tempo affaticarebbe. E' se questo in ogni luoco auiene, non é merauiglia se qui più souente sarà auenuto, oue ne Compositore, ne altro de la officina mia si troua, che una minima parola Italiana intenda. Tutta uia si é fatto quanto é stato possibile, acciò che queste Stanze, è Parche uscissero in mano del publico corrette. E' se errore alcuno ci sarà, che non puo essere, che non ce ne sia, sarà, spero, tale, che ogni benigno, è sincero lettore potrà per sé stesso correggerlo, come anco hauerebbe potuto fare in questi, che qui habbiamo notati. State candidi lettori sani<sup>20</sup>.

È una nuova pista da rilanciare agli specialisti: quale italiano imparavano i lettori di questi testi? Al di là del metodo, infatti, poteva presentarsi un problema grafico. In ogni caso, dal punto di vista editoriale, pare che il settore delle grammatiche agli italiani non interessi, fatto salvo il caso della *Grammaire française et italienne* di Jean-Alexandre Lonchamps, impressa a Roma da Andrea Fei nel 1638 (scheda n° 17), che non dovette però godere di grande fortuna. Definire se si sia trattato di una orgogliosa difesa dell'identità o di un problema di mercato non è semplice. Ancora una volta, però, i problemi culturali, tecnici e commerciali si intrecciano. Tentare di comprenderli insieme, nella loro complessità e interdisciplinarietà, è l'unica strada per capire a fondo la straordinaria ricchezza del passato.

LUCA RIVALI

<sup>20</sup> Bandello 1545 (Edit16 *on-line* CNCE 4082), c. 203r.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Adams 1997 = Alison Adams, *Introduction*, in Gilles Corrozet, *L'Hecatographie (1544) & Les emblemes du Tableau de Cebes (1543)*, avec une étude critique de Alison Adams, Genève, Droz, pp. IX-LXVI.
- Albonico 2000 = Simone Albonico, *Libri italiani a Lione 1540-1560*, «Nuova rivista di letteratura italiana», III, pp. 203-17.
- Amatuzzi 2016 = Antonella Amatuzzi, *Nathanaël Duez auteur du Guidon de la langue italienne (1641) et du Dittionario Francese Italiano (1659-1660): un maître de langues entre continuité et innovation*, «Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde», LVI, pp. 27-50.
- Andreoli 2000 = Ilaria Andreoli, *Guillaume Rouillé (1518-1589), libraire lyonnais, marchand et homme de lettres. Un esprit de la Renaissance ouvert à l'Europe*, Diplôme d'études approfondies eu Histoire moderne, Lyon, Université Lumière Lyon 2, 2000.
- 2018 = Ilaria Andreoli, *Impressions italiennes: imprimeurs, auteurs et livres italiens à Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Cahiers d'études italiennes», XXVII, in rete all'indirizzo <<http://journals.openedition.org/cei/5167>> [ultimo accesso: 29.06.2020].
- Asor Rosa 1960 = Alberto Asor Rosa, *Accarisi, Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 68-69.
- Baldacchini 2015 = *Il libro e le sue reti. La circolazione dell'edizione italiana nello spazio della francofonia (sec. XVI-XVII)*, a cura di Lorenzo Baldacchini, Bologna, Bononia University Press.
- Balmas 1985 = Enéa Balmas, *Librai italiani a Lione*, in *Gli uomini, le città e i tempi di Matteo Bandello. II Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivvia, 8-11 novembre 1984*, a cura di Ugo Rozzo, Tortona, Centro studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, pp. 261-74.
- 1990 = Enéa Balmas, *Jean-Pierre de Mesmes italianisant*, in *Du Pô à la Garonne. Recherches sur les échanges culturels entre l'Italie et la France à la Renaissance*. Actes du Colloque international d'Agen (26-28 septembre 1986), réunis par Jean Cubelier de Beynac et Michel Simonin, Agen, Centre Matteo Bandello, pp. 381-97.
- Balsamo 2015 = Jean Balsamo, *L'amorevolezza verso le cose italiane. Le livre italien à Paris au XVI<sup>e</sup> siècle*, Genève, Droz.
- Bandello 1545 = Matteo Bandello, *Canti XI [...] de le lodi de la s. Lucretia Gonzaga di Gazuolo, è del vero amore, col tempio di pudicitia, è con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le III parche [...] cantate ne' la natiuità del s. Giano primogenito del s. Cesare Fregoso, è de la s. Gostanza Rangona sua consorte*, Agen, Antoine Reboul, marzo.
- Baudrier 1895-1921 = Henri Louis Baudrier, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI<sup>e</sup> siècle*, I-XIII, Lyon-Paris, Brun-Picard [= Paris, De Nobele, 1964-1965].
- Bembo 2001 = Prose della volgar lingua di Pietro Bembo. Atti del convegno di Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada, Milano, Cisalpino.
- Bingen 1984 = Nicole Bingen, *Sources et filiations de la "Grammaire italienne" de Jean-Pierre de Mesmes*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVI/3, pp. 633-38.
- 1987 = Nicole Bingen, *Le Maître italien (1510-1660). Bibliographie des ouvrages d'enseignement de la langue italienne destinés au public de langue française, suivie d'un Répertoire des ouvrages bilingues imprimés dans les pays de langue française*, Bruxelles, Émile Van Balberghe.
- 1994 = Nicole Bingen, *Philautone (1500-1660). Répertoire des ouvrages en langue italienne*

- publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1660, Genève, Droz.
- Bingen-Adam 2015 = Nicole Bingen - Renaud Adam, *Lectures italiennes dans les pays wallons à la première Modernité (1500-1630). Avec des appendices sur les livres en langue italienne et sur les traductions de l'italien en français*, Turnhout, Brepols.
- Boucher 1994 = Jacqueline Boucher, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance du milieu du XV<sup>e</sup> siècle à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, Lyon, Lugd [1994].
- 1998 = Jacqueline Boucher, *Les italiens à Lyon*, in *Passer les monts. Français en Italie - L'Italie en France (1494-1525)*, Paris-Fiesole, Honoré Champion-Cadmo, pp. 297-312.
- Bouchereaux 1948-1955 = Suzanne Marie Bouchereaux, *Recherches bibliographiques sur Gilles Corrozet*, «Bulletin du Bibliophile et du Bibliothécaire», 1948, pp. 134-51, 204-20, 291-301, 324-36, 393-411, 470-78, 532-38, 584-96; 1949, pp. 35-47, 93-107, 147-54, 196-202; 1954, pp. 260-95; 1955, pp. 20-41.
- Braudel 1974 = Fernand Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, II. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, pp. 2089-248.
- Bruni 1994 = *L'Italia e la formazione della civiltà europea. Letteratura e vita intellettuale*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET.
- 2013 = Francesco Bruni, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Chauvet 1959 = Paul Chauvet, *Les ouvriers du livre en France des origines à la Révolution de 1789*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Cognet 1950 = Louis Cognet, *Claude Lancelot solitaire de Port-Royal*, Paris, Sulliver, 1950.
- D'Amico-Gambino 2017 = *Le savoir italien sous les presses lyonnaises à la Renaissance*, édité par Silvia D'Amico - Susanna Gambino, Genève, Droz.
- Dardi 1992 = Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere.
- De Mesmes 2002 = Jean-Pierre de Mesmes, *La grammaire italienne*, a cura di Giada Mattarucco, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Dionisotti 1967 = Carlo Dionisotti, *La lingua italiana da Venezia all'Europa*, in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*. Terzo corso internazionale di alta cultura (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, settembre 1961), a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, pp. 1-10.
- Dubost 1997 = Jean-François Dubost, *La France italienne. XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, [Paris], Aubier.
- Edit16 *on-line* = *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*, in rete all'indirizzo <[http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm)>.
- Francini 1644 = Antonio Francini, *Delle poesie varie [...] parte prima*, Paris, Jean Brunet.
- Gascon 1958 = Richard Gascon, *Les italiens dans la Renaissance économique lyonnaise aux XVI<sup>e</sup> siècle*, «Revue des études italiennes», n.s., V, pp. 166-81.
- Grohovaz 1997 = Valentina Grohovaz, *Eresia, editoria e culto delle tre corone fiorentine a Lione nel secondo Cinquecento*. La «Lettera del Dubioso Academico al molto magnifico M. Francesco Giuntini fiorentino», «Aevum», LXXI, pp. 741-53.
- Hours 1988 = Henri Hours, *Renaissance et influence italienne*, «Monuments historiques», CLVII, pp. 9-11.
- Lincei 2001 = Accademia nazionale dei Lincei, *La cultura letteraria italiana e l'identità europea*. Convegno internazionale sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica (Roma, 6-8 aprile 2000), Roma, Accademia nazionale dei Lincei.
- Lo Cascio 1997 = Vincenzo Lo Cascio, *L'italiano nel secolo d'oro olandese*, in *Italiano: lingua di cultura europea*. Atti del Simposio internazionale in memoria di Gianfranco Folena (Weimar, 11-13 aprile 1996), a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Gunter Narr, pp. 247-81.

- Mattarucco 2001 = Giada Mattarucco, "Neanmoins monsieur Bembus me conseille": le Prose nelle grammatiche di italiano per francesi da de Mesmes a Lancelot (1549-1659), in Bembo 2001, pp. 601-15.
- 2003 = Giada Mattarucco, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Mellot-Queval 2004<sup>3</sup> = Jean-Dominique Mellot - Élisabeth Queval, *Répertoire d'imprimeurs/libraires (vers 1500 - vers 1810)*, Paris, Bibliothèque nationale de France.
- Minerva 2007 = Nadia Minerva, *Représentations de l'autre. L'italien et les italiens dans quelques dictionnaires bilingues des XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, in *History of linguistics 2005. Selected papers from the 10<sup>th</sup> International conference on the History of the Language Sciences (ICHOLS X), 1-5 september 2005*, edited by Douglas A. Kibbee, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 308-20.
- Minerva-Pellandra 1997<sup>2</sup> = *Insegnare il francese in Italia. Repertorio di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, a cura di Nadia Minerva e Carla Pellandra, Bologna, CLUEB.
- Mormile 1989 = Mario Mormile, *L'italiano in Francia e il francese in Italia. Storia critica delle opere grammaticali francesi in Italia ed italiane in Francia dal Rinascimento al primo Ottocento*, Torino, Albert Meynier.
- 1993 = Mario Mormile, *Storia dei dizionari bilingui italo-francesi. La lessicografia italo-francese dalle origini al 1900*, Fasano, Schena.
- Mouren 2008 = *Quid novi? Sébastien Gryphe à l'occasion du 450 anniversaire de sa mort*. Actes du Colloque (23 au 25 novembre 2006, Lyon-Villeurbanne, Bibliothèque municipale de Lyon-Enssib), sous la direction de Raphaële Mouren, Villeurbanne, Presses de l'Enssib, Ecole nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques.
- Pettas 1997 = William Pettas, *The Giunti and the Book Trade in Lyon*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, I, Firenze, Olschki, pp. 169-92.
- Pfister 1989 = Max Pfister, *L'importance d'Antoine Oudin pour la lexicographie française et italienne*, in *La lingua francese nel Seicento*, Bari-Paris, Adriatica-Nizet, pp. 91-103.
- Picot 1906-1907 = Émile Picot, *Les Français italianisants au XVI<sup>e</sup> siècle*, I-II, Paris, Honoré Champion [= New York, Burt Franklin, 1968].
- 1918 = Émile Picot, *Les Italiens en France au XVI<sup>e</sup> siècle*, Bordeaux, Imprimerie Gounouilhou [= Roma, Vecchiarelli, 1995].
- Rozzo 1988 = Ugo Rozzo, *La cultura italiana nelle edizioni lionesi di Sébastien Gryphe (1531-1541)*, «La Bibliofilia», XC, pp. 162-95.
- SBN = OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale, in rete all'indirizzo <<https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>>.
- Scrivano 1988 = Riccardo Scrivano, *Libri italiani nella Lione cinquecentesca*, in *Il Rinascimento a Lione*. Atti del Congresso internazionale (Macerata, 6-11 maggio 1985), a cura di Antonio Possenti e Giulia Mastrangelo, I, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 63-82 [poi in Id., *Il modello e l'esecuzione. Studi rinascimentali e manieristici*, Napoli, Liguori, 1993, pp. 173-80].
- Stammerjohann 1990 = Harro Stammerjohann, *L'immagine della lingua italiana in Europa*, in *Lingua e cultura italiana in Europa*, a cura di Vincenzo Lo Cascio, Firenze, Le Monnier, pp. 11-34.
- Vanvolsem 2001 = Serge Vanvolsem, *La manualizzazione delle Prose: il caso dell'Acarisio*, in Bembo 2001, pp. 553-88.
- 2003 = Serge Vanvolsem, *La Grammatica volgare di Acarisio nelle due versioni del 1536 e 1543*, in *Lingua e letteratura italiana dentro e fuori la Penisola*. Atti del III Convegno degli Italianisti europei (Cracovia, 11-13 ottobre 2001), a cura di Stanislaw Widlak, Cracovia, Università Jagellonica, pp. 529-38.

- 2006 = Serge Vanvolsem, *Alberto Accarisio, fedele seguace del Bembo o linguista ribelle?*, in *De Florence à Venise. Études en l'honneur de Christian Bec*, réunies par François Livi - Carlo Ossola, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, pp. 327-37.
- Vène 2012 = Magali Vène, «*Pour ce qu'un bien caché [...] ne peut profiter à personne*», «*j'ay prins d'aultruy la pierre et le ciment*». Gilles Corrozet, auteur et libraire, passeur de textes, in *Passeur de textes. Imprimeurs et libraires à l'âge de l'humanisme*, études réunies par Christine Bénévent *et al.*, Paris, Publications de l'École nationale des chartes, pp. 199-213.
- Von Gültlingen 1992-2019 = Sybille von Gültlingen, *Bibliographie des livres imprimés à Lyon au seizième siècle*, I-XV, Baden-Baden, Koerner.
- Zemon Davis 1972 = Natalie Zemon Davis, *Publisher Guillaume Rouillé, Businessman and Humanist*, in *Editing Sixteenth Century Texts*, ed. by Richard J. Schoeck, Toronto, University of Toronto Press, pp. 72-111.

## APPENDICE

ELENCO BIBLIOGRAFICO DELLE GRAMMATICHE ITALIANE  
PUBBLICATE IN FRANCIA (1549-1804)

Si propone qui un elenco cronologico, con essenziali rimandi a più ampie descrizioni bibliografiche ed eventuali brevi note, delle edizioni di grammatiche italiane di cui si è tenuto conto nel contributo. In coda gli *Indici*.

1. JEAN PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Paris, Etienne Groulleau, 1548 [= 1549].  
8°, [8] 251 [5] pp., a<sup>4</sup> A-Q<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 175; SBN IT\ICCU\CERE\047157.  
Noto anche nell'emissione Gilles Corrozet (vedi scheda n° 2).
2. JEAN PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Paris, Gilles Corrozet, 1548 [= 1549].  
8°, [8] 251 [5] pp., a<sup>4</sup> A-Q<sup>8</sup>.  
Noto anche nell'emissione Etienne Groulleau (vedi scheda n° 1).
3. ALBERTO ACCARISI, *La grammatica volgare*, Leuven, Bartholomaeus Gravius, 1555.  
8°, [28] cc., A-C<sup>8</sup> D<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, p. 3; SBN IT\ICCU\CERE\044066; non in Edit16 *on-line*.
4. JEAN PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Paris, Gilles Corrozet, 1567.  
16°, 253 [3] pp., A-Q<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 175.  
Noto anche nell'emissione Robert Le Mangnier (vedi scheda n° 5).
5. JEAN PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Paris, Robert Le Mangnier, 1567.  
16°, 253 [3] pp., A-Q<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 176.  
Noto anche nell'emissione Gilles Corrozet (vedi scheda n° 4).
6. JEAN PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Lyon, Benoît Rigaud, 1568.  
16°, 253 [3] pp., A-Q<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 176; SBN IT\ICCU\RML\070575.
7. JEAN PIERRE DE MESMES, *La grammaire italienne*, Paris, Robert Le Mangnier, 1581.  
16°, 253 [3] pp., A-Q<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 176.
8. FRANÇOIS GUÉDAN, *Institution de la langue florentine et toscane*, Paris, Jean Gesselin, 1602.  
8°, 189 [3] pp., A-M<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 127; SBN IT\ICCU\BVEE\035926.

Il motto al *verso* del frontespizio («Naturâ quidquid non datur, arte datur.») in alcuni esemplari è in maiuscolo su due righe e tra due linee tipografiche, in altri è in minuscolo corsivo su una sola linea.

9. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, Paris, Jean Gesselin, 1610.  
8°, [16] 271 [1] pp., a<sup>8</sup> A-R<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 199; SBN IT\ICCU\UBOE\042601.
10. PIERRE SOULAS, *Grammaire et instruction*, Poitiers, Julien Thoreau, 1616.  
8°, [8] 48 pp., 'A<sup>4</sup> A-F<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 223.
11. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, Paris, Jean Gesselin, 1617.  
8°, [16] 271 [1] pp., a<sup>8</sup> A-R<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 199.  
Noto anche nell'emissione 1618 (vedi scheda n° 12).
12. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, Paris, Jean Gesselin, 1618.  
8°, [16] 271 [1] pp., a<sup>8</sup> A-R<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 199-200.  
Nuova emissione di quella 1617 (vedi scheda n° 11) con ricomposizione del frontespizio.
13. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, Paris, Jean Gesselin, 1623.  
8°, [16] 318 [2] pp., a<sup>8</sup> A-V<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 200.
14. H. de P.C., *Grammaire italienne, française et espagnole*, Paris, Louis Boullenger, 1628.  
16°, [2] 93 [1] pp., A-F<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 128.
15. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Samuel Thiboust, 1631.  
8°, [12] 324 44 [4] pp.,  $\pi^4 e^2$  A-V<sup>8</sup> X<sup>2</sup> 'A-'C<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 200-1.
16. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Mathieu Guillemot, 1636.  
8°, [12] 324 44 [4] pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-V<sup>8</sup> X<sup>2</sup> 'A-'C<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 201.
17. JEAN-ALEXANDRE LONCHAMPS, *Grammaire française et italienne*, Roma, Andrea Fei, 1638.  
In due parti:  
I: 8°, [8] 132 pp., \*<sup>4</sup> A-G<sup>8</sup> H<sup>10</sup>.  
II: 8°, [8] 78 [2] pp.,  $\pi^4$  A-E<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 169-70; SBN IT\ICCU\CFIE\005557 (parte I) e IT\ICCU\CFIE\005560 (parte II).

18. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Arnould Cottinet, 1639.  
8°, [12] 324 44 [4] pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-V<sup>8</sup> X<sup>2</sup> 'A-'C<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 201-2.  
Noto anche nelle emissioni Thomas Lozet (vedi scheda n° 19) e Jean Roger (vedi scheda n° 20).
19. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Thomas Lozet, 1639.  
8°, [12] 324 44 [4] pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-V<sup>8</sup> X<sup>2</sup> 'A-'C<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 202.  
Noto anche nelle emissioni Arnould Cottiner (vedi scheda n° 18) e Jean Roger (vedi scheda n° 20).
20. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Jean Roger, 1639.  
8°, [12] 324 44 [4] pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-V<sup>8</sup> X<sup>2</sup> 'A-'C<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 202.  
Noto anche nelle emissioni Arnould Cottinet (vedi scheda n° 18) e Thomas Lozet (vedi scheda n° 19). L'esemplare di Valognes, Bibliothèque municipale (C.3705) non è stato assegnato ad alcuna emissione.
21. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Nicolas Gay, 1640.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 202-3.  
Noto anche nelle emissioni Jacques Carteron (vedi scheda n° 22), Jean Huguetan (vedi scheda n° 23) e Claude Prost (vedi scheda n° 24).
22. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Jacques Carteron, 1640.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 203; SBN IT\ICCU\LI2E\000036.  
Noto anche nelle emissioni Nicolas Gay (vedi scheda n° 21), Jean Huguetan (vedi scheda n° 23) e Claude Prost (vedi scheda n° 24).
23. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Jean Huguetan, 1640.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 203.  
Noto anche nelle emissioni Nicolas Gay (vedi scheda n° 21), Jacques Carteron (vedi scheda n° 22) e Claude Prost (vedi scheda n° 24).
24. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Claude Prost, 1640.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 203.  
Noto anche nelle emissioni Nicolas Gay (vedi scheda n° 21), Jacques Carteron (vedi scheda n° 22) e Jean Huguetan (vedi scheda n° 23).

25. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Leiden, Bonaventura e Abraham Elzevier, 1641.  
8°, 255 [1] pp., A-Q<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 73; SBN IT\ICCU\BVEE\034406.
26. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Pierre David, 1645.  
8°, [12] 324 44 [4] pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-V<sup>8</sup> X<sup>2</sup> 'A-'C<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 203.
27. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Jean Roger, 1645.  
8°, [12] 352 pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-Y<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 203-4; SBN IT\ICCU\UM1E\002627.  
Noto anche nell'emissione 1646 (vedi scheda n° 28).
28. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Jean Roger, 1646.  
8°, [12] 352 pp., a<sup>4</sup> e<sup>2</sup> A-Y<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 204; SBN IT\ICCU\UM1E\002627.  
Noto anche nell'emissione 1645 (vedi scheda n° 27).
29. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, Paris, Thomas La Carrière, 1647.  
8°, [12] 95 [1] 61 [3] pp., 'a<sup>6</sup> A-F<sup>8</sup> a-d<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 87; SBN IT\ICCU\BVEE\068576.  
Noto anche nell'emissione 1650 (vedi scheda n° 34).
30. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Jean-Antoine Huguétan le fils et Marc Ravaud, 1649.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, pp. 204-5.  
Noto anche nelle emissioni Laurent Anisson et compagnie (vedi scheda n° 31) e Hierosome de la Garde (vedi scheda n° 32).
31. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Laurent Anisson et compagnie, 1649.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 205; SBN IT\ICCU\URBE\030245.  
Noto anche nelle emissioni Jean-Antoine Huguétan le fils et Marc Ravaud (vedi scheda n° 30) e Hierosome de la Garde (vedi scheda n° 32).
32. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Hierosome de la Garde, 1649.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Non in Bingen 1987.  
Noto anche nelle emissioni Jean-Antoine Huguétan le fils et Marc Ravaud (vedi scheda n° 30) e Laurent Anisson et compagnie (vedi scheda n° 31). Disponibile *on-line* la copia della Bibliothèque municipale de Lyon (<<https://books.google.it/books?id=1wy->

GfUvIUIC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\_ge\_summary\_r&cad=0#v=one-page&q&f=false; ultimo accesso: 29.06.2020).

33. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Leiden, Bonaventura e Abraham Elzevier, 1650.  
8°, 269 [3] pp., A-R<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 734.
34. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, Paris, [Thomas La Carrière], 1650.  
8°, [12] 95 [1] 61 [3] pp., 'a<sup>6</sup> A-F<sup>8</sup> a-d<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 87.  
Noto anche nell'emissione 1647 (vedi scheda n° 29). Il frontespizio dell'unico esemplare noto è mutilo.
35. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Rouen, Jean Berthelin, 1651.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 205.
36. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, [Paris], per l'Autore, 1651.  
In due parti:  
I: 12°, [34] 216 [2] pp., a<sup>6</sup> e<sup>12</sup> A-I<sup>12</sup>.  
II: 12°, [2] 360 115 [3] pp., a-p<sup>12</sup> 'a-'i<sup>6</sup> 'k<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, pp. 87-88.
37. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, Paris, per l'Autore e la vedova Sarfy, [ca. 1654].  
12°, [34] 216 360 [2] pp., a<sup>6</sup> e<sup>12</sup> A-I<sup>12</sup> a-p<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, pp. 88-89; SBN IT\ICCU\BVEE\035943.  
Si tratta probabilmente di una nuova emissione del 1651 (vedi scheda n° 36), con le due parti in un solo volume, un nuovo frontespizio e l'espunzione dei fascicoli 'a-'i<sup>6</sup> 'k<sup>4</sup> della seconda parte.
38. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, [Paris], per l'Autore, [ca. 1654].  
12°, [26] 216 [2] pp., e<sup>12</sup> A-I<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, p. 89.  
Si tratta probabilmente di una nuova emissione della sola prima parte del 1651 (vedi scheda n° 36), con un nuovo frontespizio e l'espunzione del fascicolo a<sup>6</sup>.
39. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, [Paris], per l'Autore, 1655.  
In due parti:  
I: 12°, [34] 216 [2] pp., a<sup>6</sup> e<sup>12</sup> A-I<sup>12</sup>.  
II: 12°, [2] 360 [2] pp., a-p<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, pp. 89-90.  
Si tratta probabilmente di una nuova emissione del 1651 (vedi scheda n° 36), con frontespizi differenti e l'espunzione dei fascicoli 'a-'i<sup>6</sup> 'k<sup>4</sup>.

40. LUC'ANTONIO SALERNO, *Nouvelle grammaire italienne*, Paris, Henri Ruffin, 1656.  
8°, [10] 227 [3] pp., 'A<sup>4</sup> A-G<sup>8</sup> H-I<sup>4</sup> L-Q<sup>8</sup> R<sup>2</sup>.  
Bingen 1987, p. 216.
41. LUC'ANTONIO SALERNO, *Nouvelle grammaire italienne*, [Paris, Henri Ruffin, 1658].  
8°, [12] 40 432 [24] pp., π<sup>6</sup> 'A-'E<sup>4</sup> A-Z<sup>8</sup> Aa-Ee<sup>8</sup> Ff<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, pp. 216-17; Ead. 1994, n. 713a.  
È noto un diverso stato, identico ma senza l'autorizzazione per la stampa a c. π1r e senza l'elenco degli autori citati a c. π2v: esemplari Paris, Bibliothèque nationale de France e Bibliothèque de la Sorbonne. Ne esiste poi un terzo stato con i frontespizi invertiti e con alcune varianti, sempre senza autorizzazione per la stampa e senza elenco degli autori: esemplare Le Mans, Bibliothèque municipale.
42. LUC'ANTONIO SALERNO, *Nouvelle grammaire italienne*, Paris, Henri Ruffin per l'autore, 1659.  
8°, [12] 432 [24] 40 pp., π<sup>6</sup> A-Z<sup>8</sup> Aa-Ee<sup>8</sup> Ff<sup>4</sup> 'A-'E<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, p. 218.  
Vedi anche l'emissione nella scheda n° 43.
43. LUC'ANTONIO SALERNO, *Nouvelle grammaire italienne*, Paris, Henri Ruffin per l'autore, 1659.  
8°, [16] 40 432 [24] pp., π<sup>8</sup> 'A-'E<sup>4</sup> A-Z<sup>8</sup> Aa-Ee<sup>8</sup> Ff<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, pp. 218-19.  
Vedi anche l'emissione nella scheda n° 42.
44. CLAUDE DUPUIS, *Le rozier de la langue italienne*, Paris, per l'Autore, 1659.  
12°, [24] 502 [2] pp., a<sup>12</sup> A-X<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, p. 90.
45. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Amsterdam, Lowijs e Daniel Elzevier, 1659.  
8°, [8] 263 [1] pp., \*<sup>4</sup> A-Q<sup>8</sup> R<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, p. 74; SBN IT\ICCU\BVEE\034414.
46. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Pierre Le Petit, 1659.  
12°, [2] XV [3] 120 [2] pp., a<sup>8</sup> e<sup>2</sup> A<sup>8</sup> B<sup>4</sup> C<sup>8</sup> D<sup>4</sup> E<sup>8</sup> F<sup>4</sup> G<sup>8</sup> H<sup>4</sup> I<sup>8</sup> K<sup>4+1</sup>.  
Bingen 1987, p. 151.  
Noto anche nell'emissione 1660 (vedi scheda n° 47).
47. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Pierre Le Petit, 1660.  
12°, [2] XV [3] 120 [2] pp., a<sup>8</sup> e<sup>2</sup> A<sup>8</sup> B<sup>4</sup> C<sup>8</sup> D<sup>4</sup> E<sup>8</sup> F<sup>4</sup> G<sup>8</sup> H<sup>4</sup> I<sup>8</sup> K<sup>4+1</sup>.  
Bingen 1987, pp. 151-52; SBN IT\ICCU\BVEE\035685.  
Noto anche nell'emissione 1659 (vedi scheda n° 46). In alcuni esemplari il foglietto con il privilegio, l'autorizzazione alla stampa e l'*errata* è cucito in fondo al fascicolo K<sup>4</sup>, in altri dopo a<sup>8</sup>.

48. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Etienne Bachellu, 1664.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 205.  
Noto anche nelle emissioni Pierre Bailly (vedi scheda n° 49), Antoine Beaujollin (vedi scheda n° 50), Philippe Borde, Laurent Arnaud et compagnie (vedi scheda n° 51), Pierre Compagnon (vedi scheda n° 52), [Nicolas?] Gay (vedi scheda n° 53).
49. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Pierre Bailly, 1664.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 205.  
Noto anche nelle emissioni Etienne Bachellu (vedi scheda n° 48), Antoine Beaujollin (vedi scheda n° 50), Philippe Borde, Laurent Arnaud et compagnie (vedi scheda n° 51), Pierre Compagnon (vedi scheda n° 52), [Nicolas?] Gay (vedi scheda n° 53).
50. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Antoine Beaujollin, 1664.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 206; SBN IT\ICCU\URBE\043381.  
Noto anche nelle emissioni Etienne Bachellu (vedi scheda n° 48), Pierre Bailly (vedi scheda n° 49), Philippe Borde, Laurent Arnaud et compagnie (vedi scheda n° 51), Pierre Compagnon (vedi scheda n° 52), [Nicolas?] Gay (vedi scheda n° 53).
51. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Philippe Borde - Laurent Arnaud et compagnie, 1664.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 206.  
Noto anche nelle emissioni Etienne Bachellu (vedi scheda n° 48), Pierre Bailly (vedi scheda n° 49), Antoine Beaujollin (vedi scheda n° 50), Pierre Compagnon (vedi scheda n° 52), [Nicolas?] Gay (vedi scheda n° 53).
52. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, Pierre Compagnon, 1664.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 206.  
Noto anche nelle emissioni Etienne Bachellu (vedi scheda n° 48), Pierre Bailly (vedi scheda n° 49), Antoine Beaujollin (vedi scheda n° 50), Philippe Borde, Laurent Arnaud et compagnie (vedi scheda n° 51), [Nicolas?] Gay (vedi scheda n° 53).
53. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Lyon, [Nicolas?] Gay, 1664.  
8°, [16] 366 [2] pp., a<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup>.  
Bingen 1987, p. 206.  
Noto anche nelle emissioni Etienne Bachellu (vedi scheda n° 48), Pierre Bailly (vedi scheda n° 49), Antoine Beaujollin (vedi scheda n° 50), Philippe Borde, Laurent Arnaud et compagnie (vedi scheda n° 51), Pierre Compagnon (vedi scheda n° 52).

54. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Pierre Le Petit, 1664.  
12°, [2] XV [3] 120 pp., a<sup>8</sup> e<sup>2</sup> A<sup>8</sup> B<sup>4</sup> C<sup>8</sup> D<sup>4</sup> E<sup>8</sup> F<sup>4</sup> G<sup>8</sup> H<sup>4</sup> I<sup>8</sup> K<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, pp. 152-53.  
Alcuni esemplari non hanno la stampa in rosso e nero alle pp. 17 e 41 e presentano delle linee a p. 1.
55. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, con un *Vocabulaire Français-Italien*, Amsterdam, Lowijs e Daniel Elzevier, 1668.  
8°, [8] 263 [1] 52 pp., \*<sup>4</sup> A-Q<sup>8</sup> R<sup>4</sup> a-c<sup>8</sup> d<sup>2</sup>.  
Bingen 1987, pp. 74-75.  
Si tratta probabilmente di una contraffazione prodotta a Ginevra dell'edizione del 1659 (vedi scheda n° 45).
56. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Michel Bobin et Nicolas Le Gras, 1670.  
12°, [12] 432 pp., a<sup>6</sup> A-S<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, p. 206.  
Noto anche nelle emissioni Michel Brunet (vedi scheda n° 57), Jacques Cottin (vedi scheda n° 58) ed Etienne Loyson (vedi scheda n° 59).
57. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Michel Brunet, 1670.  
12°, [12] 432 pp., a<sup>6</sup> A-S<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, pp. 206-7.  
Noto anche nelle emissioni Michel Bobin et Nicolas Le Gras (vedi scheda n° 56), Jacques Cottin (vedi scheda n° 58) ed Etienne Loyson (vedi scheda n° 59).
58. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Jacques Cottin, 1670.  
12°, [12] 432 pp., a<sup>6</sup> A-S<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, p. 207.  
Noto anche nelle emissioni Michel Bobin et Nicolas Le Gras (vedi scheda n° 56), Michel Brunet (vedi scheda n° 57) ed Etienne Loyson (vedi scheda n° 59).
59. CESAR OUDIN, *Grammaire italienne*, con ANTOINE OUDIN, *Traicté de l'accent italien*, Paris, Etienne Loyson, 1670.  
12°, [12] 432 pp., a<sup>6</sup> A-S<sup>12</sup>.  
Bingen 1987, p. 207.  
Noto anche nelle emissioni Michel Bobin et Nicolas Le Gras (vedi scheda n° 56), Michel Brunet (vedi scheda n° 57) e Jacques Cottin (vedi scheda n° 58).
60. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Amsterdam, Daniel Elzevier, 1670.  
8°, [8] 256 pp., \*<sup>4</sup> A-P<sup>8</sup> Q-R<sup>4</sup>.  
Bingen 1987, p. 75; SBN IT\ICCU\TO0E\001841.
61. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Lyon, Antoine Laurens, 1672.

- 12°, [2] XV [3] 120 pp., a<sup>12</sup> A-E<sup>12</sup>.  
 Bingen 1987, p. 153; SBN IT\ICCU\UM1E\003577.  
 Noto anche nell'emissione di Claude La Roche (vedi scheda n° 62).
62. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Lyon, Claude La Roche, 1672.  
 12°, [2] XV [3] 120 pp., a<sup>12</sup> A-E<sup>12</sup>.  
 Bingen 1987, p. 153.  
 Noto anche nell'emissione di Antoine Laurens (vedi scheda n° 61).
63. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Rouen, Antoine Maurry, 1673.  
 8°, [8] 256 pp., \*<sup>4</sup> A-P<sup>8</sup> Q-R<sup>4</sup>.  
 Bingen 1987, pp. 75-76.  
 Noto anche nell'emissione Rouen-Paris, Guillaume de Luyne (vedi scheda n° 64).
64. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Rouen-Paris, Guillaume de Luyne, 1673.  
 8°, [8] 256 pp., \*<sup>4</sup> A-P<sup>8</sup> Q-R<sup>4</sup>.  
 Bingen 1987, p. 76.  
 Noto anche nell'emissione Rouen, Antoine Maurry (vedi scheda n° 63).
65. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Bruxelles, Eugène-Henri Fricx, 1677.  
 12°, [2] XVIII [4] 143 [1] pp., \*<sup>8</sup> \*<sup>4</sup> A<sup>8</sup> B<sup>4</sup> C<sup>8</sup> D<sup>4</sup> E<sup>8</sup> F<sup>4</sup> G<sup>8</sup> H<sup>4</sup> I<sup>8</sup> K<sup>4</sup> L<sup>8</sup> M<sup>4</sup>.  
 Bingen 1987, pp. 153-54.
66. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Nijmegen, Reynier Smetius, 1678.  
 12°, [2] XVIII [4] 143 [1] pp., \*<sup>8</sup> \*<sup>4</sup> A<sup>8</sup> B<sup>4</sup> C<sup>8</sup> D<sup>4</sup> E<sup>8</sup> F<sup>4</sup> G<sup>8</sup> H<sup>4</sup> I<sup>8</sup> K<sup>4</sup> L<sup>8</sup> M<sup>4</sup>.  
 Bingen 1987, p. 154.
67. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Denis Thierry, 1680.  
 12°, [2] XV [5] 120 pp., a<sup>6</sup> e<sup>4+1</sup> A-K<sup>6</sup>.  
 Bingen 1987, pp. 154-55.  
 In alcuni esemplari la carta aggiunta al fascicolo e<sup>4</sup> si trova cucita in fine, in una versione corretta. Noto anche in una nuova emissione di Edme Couterot del 1696 (vedi scheda n° 72).
68. NATHANAËL DUEZ, *Grammaire italienne, con un Traité de poésie, trois dialogues [...] Nouveau voc. fr.-it.*, Genève, Herman Widerhold, 1681.  
 Bingen 1994, n. 710.  
 Vi sarebbe un unico esemplare, segnalato sulla base di schede dei coniugi Michel ma non descritto da Nicole Bingen, presso la Bibliothèque municipale di Grenoble (E.24.966). Non è chiaro se si tratti di un'opera di Duez.
69. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Genève, Samuel de Tourne, 1684.

- 8°, [16] 400 pp., ¶<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup> Aa-Bb<sup>8</sup>.  
 Bingen 1987, pp. 76-77.  
 Stampato in rosso e nero. Noto anche nell'emissione 1685 (vedi scheda n° 70).
70. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Genève, Samuel de Tournes, 1685.  
 8°, [16] 400 pp., ¶<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup> Aa-Bb<sup>8</sup>.  
 Bingen 1987, p. 77.  
 Stampato in rosso e nero. Noto anche nell'emissione 1684 (vedi scheda n° 69).
71. NATHANAËL DUEZ, *Le guidon de la langue italienne*, Köln, Bernard de Vangen, 1685.  
 8°, [16] 400 pp., ¶<sup>8</sup> A-Z<sup>8</sup> Aa-Bb<sup>8</sup>.  
 Non in Bingen 1987 ed Ead. 1994; SBN IT\ICCU\TO0E\149835.  
 Stampato in rosso e nero. Disponibile una riproduzione digitale all'indirizzo di rete <[https://books.google.it/books?id=uiRvugEACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbgs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=uiRvugEACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbgs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)> [ultimo accesso: 29.06.2020].
72. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Edme Couterot, 1696.  
 12°, [2] XV [3] 120 [4] pp., a<sup>6</sup> e<sup>4</sup> A-K<sup>6</sup> χ<sup>2</sup>.  
 Bingen 1987, p. 155.  
 Nuova emissione dell'edizione di Denis Thierry del 1680 (vedi scheda n° 67) con ricomposizione del frontespizio e aggiunto un fascioletto finale con il testo del privilegio e l'autorizzazione per la stampa.
73. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Denis Thierry, 1696.  
 8°, [2] XIV 170 [6] pp., a<sup>8</sup> A-L<sup>8</sup>.  
 Bingen 1987, p. 155; SBN IT\ICCU\BVEE\035938.  
 Stampato in rosso e nero.
74. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Amsterdam, François L'Honoré, 1736.  
 8°, [2] XIV 170 [6] pp., a<sup>8</sup> A-L<sup>8</sup>.  
 Bingen 1987, pp. 155-56.  
 Stampato in rosso e nero.
75. CLAUDE LANCELOT, *Nouvelle méthode pour la langue italienne*, Paris, Bertrand Pottier per Claude Arthus-Bertrand, 1804.  
 8°, XXXVI 192 pp., π<sup>2</sup> a-b<sup>8</sup> A-M<sup>8</sup>.  
 Bingen 1987, p. 156.

## INDICI

## INDICE DEGLI AUTORI

- |   |  |
|---|--|
| Accarisi, Alberto: 3                              | Lancelot, Claude: 46-47, 54, 61-62, 65-67, 72-75                     |
| De Mesmes, Jean Pierre: 1-2, 4-7                  | Lonchamps, Jean-Alexandre: 17  |
| Duez, Nathanaël: 25, 33, 45, 55, 60, 63-64, 68-71 | Oudin, Cesar: 9, 11-13, 15-16, 18-24, 26-28, 30-32, 35, 48-53, 56-59 |
| Dupuis, Claude: 29, 34, 36-39, 44                 | Oudin, Antoine: 15-16, 18-24, 26-28, 30-32, 35, 48-53, 56-59         |
| Guédan, François: 8                               |  |
| H. de P.C.: 14                                    | Salerno, Luc'Antonio: 40-43  |
|   | Soulas, Pierre: 10   |

## INDICE DEI LUOGHI D'EDIZIONE\*

- |  |   |
|--|---|
| <i>Amsterdam</i>   | Arnaud, Laurent et compagnie: <i>vedi</i> Borde, Philippe et Arnaud, Laurent et compagnie |
| Elzevier, Daniel: 60 <i>vedi anche</i> Elzevier, Lowijs e Daniel | Bachellu, Etienne: 48   |
| Elzevier, Lowijs e Daniel: 45, 55                                | Bailly, Pierre: 49  |
| L'Honoré, François: 74   | Beaujollin, Antoine: 50   |
| <i>Bruxelles</i>   | Borde, Philippe et Arnaud, Laurent et compagnie: 51                                       |
| Fricx, Eugène-Henri: 65  | Carteron, Jacques: 22   |
| <i>Genève</i>  | Compagnon, Pierre: 52   |
| Tournes, Samuel de: 69-70  | De la Garde, Hierosome: 32  |
| Widerhold, Herman: 68  | Gay, Nicolas: 21, 53  |
| <i>Köln</i>  | Huguetan, Jean: 23  |
| Vangen, Bernard de: 71   | Huguetan, Jean-Antoine le fils et Ravaud, Marc: 30  |
| <i>Leiden</i>  | La Roche, Claude: 62  |
| Elzevier, Bonaventura e Abraham: 25, 33                          | Laurens, Antoine: 61  |
| <i>Leuven</i>  | Prost, Claude: 24   |
| Gravius, Bartholomaeus: 3  | Ravaud Marc: <i>vedi</i> Huguetan, Jean-Antoine le fils et Ravaud, Marc                   |
| <i>Lyon</i>  | Rigaud, Benoît: 6   |
| Anisson, Laurent et compagnie: 31                                | <i>Nijmegen</i>   |
|  | Smetius, Reynier: 66  |

\* Con l'asterisco si indicano gli autori che sono editori di loro stessi.

*Paris*

Arthus-Bertrand, Claude: 75  
 Bobin, Michel et Le Gras, Nicolas: 56  
 Boullenger, Louis: 14  
 Brunet, Michel: 57  
 Corrozet, Gilles: 2, 4  
 Cottin, Jacques: 58  
 Cottinet, Arnould: 18  
 Couterot, Edme: 72  
 David, Pierre: 26  
 Dupuis, Claude\*: 36-39, 44  
 Gesselin, Jean: 8-9, 11-13  
 Groulleau, Etienne: 1  
 Guillemot, Mathieu: 16  
 La Carrière, Thomas: 29, 34  
 Le Gras, Nicolas: *vedi* Bobin, Michel et Le Gras, Nicolas  
 Le Mangnier, Robert: 5, 7  
 Le Petit, Pierre: 46-47, 54  
 Loyson, Etienne: 59

Lozet, Thomas: 19  
 Luyne, Guillaume de: 64  
 Pottier, Bertrand: 75  
 Roger, Jean: 20, 27-28  
 Ruffin, Henri: 40-43  
 Salerno, Luc'Antonio\*: 42-43  
 Sarfy, vedova: 37  
 Thiboust, Samuel: 15  
 Thierry, Denis: 67, 73

*Poitiers*

Thoreau, Julien: 10

*Roma*

Fei, Andrea: 17

*Rouen*

Berthelin, Jean: 35  
 Maurry, Antoine: 63

## INDICE DEI TIPOGRAFI E DEGLI EDITORI

- Anisson, Laurent et compagnie (*Lyon*): 31  
 Arnaud, Laurent et compagnie: *vedi* Borde, Philippe et Arnaud, Laurent et compagnie  
 Arthus-Bertrand, Claude (*Paris*): 75  
 Bachellu, Etienne (*Lyon*): 48  
 Bailly, Pierre (*Lyon*): 49  
 Beaujollin, Antoine (*Lyon*): 50  
 Berthelin, Jean (*Rouen*): 35  
 Bobin, Michel et Le Gras, Nicolas (*Paris*): 56  
 Borde, Philippe et Arnaud, Laurent et compagnie (*Lyon*): 51  
 Boullenger, Louis (*Paris*): 14  
 Brunet, Michel (*Paris*): 57  
 Carteron, Jacques (*Lyon*): 22  
 Compagnon, Pierre (*Lyon*): 52  
 Corrozet, Gilles (*Paris*): 2, 4  
 Cottin, Jacques (*Paris*): 58  
 Cottinet, Arnould (*Paris*): 18  
 Couterot, Edme (*Paris*): 72  
 David, Pierre (*Paris*): 26  
 De la Garde, Hierosome (*Lyon*): 32  
 Dupuis, Claude\* (*Paris*): 36-39, 44  
 Elzevier, Bonaventura e Abraham (*Leiden*): 25, 33  
 Elzevier, Daniel (*Amsterdam*): 60 *vedi anche* Elzevier, Lowijs e Daniel  
 Elzevier, Lowijs e Daniel (*Amsterdam*): 45, 55  
 Fei, Andrea (*Roma*): 17  
 Fricx, Eugène-Henri (*Bruxelles*): 65  
 Gay, Nicolas (*Lyon*): 21, 53  
 Gesselin, Jean (*Paris*): 8-9, 11-13  
 Gravius, Bartholomaeus (*Leuven*): 3  
 Groulleau, Etienne (*Paris*): 1  
 Guillemot, Mathieu (*Paris*): 16  
 Huguétan, Jean (*Lyon*): 23  
 Huguétan, Jean-Antoine le fils et Ravaud, Marc (*Lyon*): 30  
 L'Honoré, François (*Amsterdam*): 74  
 La Carrière, Thomas (*Paris*): 29, 34

- La Roche, Claude (*Lyon*): 62  
Laurens, Antoine (*Lyon*): 61  
Le Gras, Nicolas: *vedi* Bobin, Michel et Le Gras, Nicolas  
Le Mangnier, Robert (*Paris*): 5, 7  
Le Petit, Pierre (*Paris*): 46-47, 54  
Loyson, Etienne (*Paris*): 59  
Lozet, Thomas (*Paris*): 19  
Luyne, Guillaume de (*Paris*): 64  
  
Maurry, Antoine (*Rouen*): 63  
  
Pottier, Bertrand (*Paris*): 75  
Prost, Claude (*Lyon*): 24  
  
Ravaud, Marc: *vedi* Huguetan, Jean-Antoine le fils et Ravaud, Marc  
  
Rigaud, Benoît (*Lyon*): 6  
Roger, Jean (*Paris*): 20, 27-28  
Ruffin, Henri (*Paris*): 40-43  
  
Salerno, Luc'Antonio\* (*Paris*): 42-43  
Sarfy, vedova (*Paris*): 37  
Smetius, Reynier (*Nijmegen*): 66  
  
Thiboust, Samuel (*Paris*): 15  
Thierry, Denis (*Paris*): 67, 73  
Thoreau, Julien (*Poitiers*): 10  
Tournes, Samuel de (*Genève*): 69-70  
  
Vangen, Bernard de (*Köln*): 71  
  
Widerhold, Herman (*Genève*): 68



# L'INEDITA GRAMMATICA ITALIANA (1617) DI GIROLAMO BORSIERI

PRIMI APPUNTI IN VISTA DI UN'EDIZIONE

## 1. *L'autore*

Il comasco Girolamo Borsieri<sup>1</sup> (3 marzo 1588<sup>2</sup> - 8 luglio 1629) giunse a occupare una posizione tutt'altro che marginale negli ambienti letterari ed eruditi della Milano primo-secentesca. In ragione della sua eccezionale versatilità è stato giustamente definito, nel titolo di una monografia a lui dedicata (Piazzesi 2009), un «colto poligrafo del Seicento»: ottimo conoscitore del greco e del latino, era stimato per le sue competenze negli àmbiti più diversi, che spaziavano dalla letteratura alla retorica, dall'arte figurativa alla musica, dalla storia all'agiografia, dall'epigrafia alla numismatica (vedi Ferro 2011, p. 98). Tra i personaggi con cui ebbe rapporti intellettuali e umani più o meno stretti figurano Federico Borromeo, Giovanni Botero e Giovan Battista Marino.

Ereditò dal padre, avido collezionista di strumenti musicali e suonatore di cetra e di salterio (vedi Piazzesi 2009, p. 18), la passione per la musica, a cui si univa quella per la poesia, che lo spinse a cimentarsi in particolare nel genere della favola pastorale con la composizione dell'*Amorosa Prudenza* (risalente probabilmente al 1609: vedi ivi, p. 21 n. 43), stampata a Milano nel 1610. La decisione di ripubblicare l'opera, con l'aggiunta di due libri di madrigali a cura di Girolamo Rezzani, appena un anno dopo, nel 1611, fu conseguenza della sua insoddisfazione per la veste linguistica, in particolare ortografica, adottata nell'edizione dell'anno precedente (pubblicata a sua insaputa – con interventi sul piano grafico, appunto, non condivisi – dal-

<sup>1</sup> Figlio di Giovanni Battista, ricco mercante di stoffe con la passione per l'arte, la musica, la numismatica e la miniatura (vedi Piazzesi 2009, p. 15), e di una donna della famiglia Rusca. Per un profilo biografico del Borsieri, oltre all'articolo del *Dizionario Biografico degli Italiani* (Caramel 1971), si possono fruttuosamente consultare Piazzesi 2009, pp. 13-33 e Vanoli 2015, pp. 15-29.

<sup>2</sup> Si tratta del giorno in cui venne battezzato (vedi Caramel 1971, p. 124): all'epoca era consuetudine battezzare i bambini il giorno della nascita.

l'amico Ettore Capriolo: vedi ancora ivi, pp. 57, 61-62), secondo il suo giudizio troppo lontana dall'uso comune. Leggiamo che cosa scrive al Rezzani, in una lettera del 1611<sup>3</sup>, a proposito degli interventi del Capriolo:

L'ortografia osservata dal signor Hettore non mi piace. Concedo ch'ella sia ingegnosa, ma discorda troppo dalla commune. Io veggo che i buoni scrittori non usano lo apostrofe se non dove si nota mancamento di vocale, o per dolcezza della favella o per conosciuta necessità, come essi fanno nelle parole *ne'*, *co'* et *de'*, così scritte invece di *nei*, *coi* et *dei*, dove chi scrive secondo la plebe contende che debba stare *nelli*, *colli* et *delli* per le prose, e *ne li*, *con li* et *de li* per le poesie. L'accento sopra la parola *che*, quand'ella serve per puro avverbio, non mi spiacerrebbe se non partorisce molta confusione. Osservi dunque vostra Signoria il mio modo di scrivere, o almeno il commune, e prima che si ristampi l'atto secondo ne faccia lo scontro con quello il quale è stato trascritto da me (Como, Biblioteca Comunale Paolo Borsellino, ms. sup. 3.2.43, p. 138)<sup>4</sup>.

Nel 1612 il Borsieri pubblicò, sempre a Milano, la raccolta di poesie in sei libri *Gli Scherzi* (in cui la critica ha scorto un influsso del Marino della *Lira* e della *Galeria*)<sup>5</sup>, giudicati da Caramel 1971, p. 124 il frutto più maturo della sua attività poetica. Questa e altre opere assicuraronò all'erudito – e, dal 1612, avendo preso i voti, sacerdote – originario di Como un certo riconoscimento e prestigio fra i letterati del tempo, alle cui discussioni e polemiche, come dimostra la sua corrispondenza di quegli anni, prese attivamente parte (vedi Piazzesi 2009, p. 22).

Il Borsieri svolse anche un'intensa attività di consulente ed esperto d'arte, un altro campo nel quale riuscì a procurarsi una certa autorità: «per incarico dei principali collezionisti milanesi e comaschi commissionò lavori a pittori come Guido Reni, il Morazzone, Luciano Borzone, Domenico Caresana; eseguì perizie; offrì consigli; si interessò per la riproduzione di ritratti del museo gioviano; mise a disposizione di quanti lo desideravano i quadri in suo possesso» (Caramel 1966, pp. 103-4).

La sua cultura letteraria ed erudizione gli aprirono le porte del circolo

<sup>3</sup> Vedi *infra* per il problema della datazione delle lettere.

<sup>4</sup> Approfito della prima citazione da uno scritto (inedito) del Borsieri per illustrare i criteri di trascrizione, relativamente ai fenomeni grafici divergenti dall'uso odierno, premettendo che ho comunque cercato di aderire, nei limiti del possibile, al testo originale: sciolgo le abbreviazioni, senza dare indicazione degli elementi sciolti; separo le eventuali parole in *scriptio continua*; introduco accenti e apostrofi se necessari, o li elimino se superflui; regolarizzo le maiuscole secondo i criteri correnti; modifico talvolta l'interpunzione per renderla compatibile con gli usi odierni; faccio ricorso al corsivo, oltre che per i titoli di opere citate dal Borsieri, per i significanti, e agli apici singoli per i significati.

<sup>5</sup> «Apprezzava moltissimo l'opera letteraria di Marino e svolse per suo conto anche attività di intermediazione d'arte» (Piazzesi 2009, p. 27). Alla sua *expertise* in ambito artistico faccio cenno anche poco più avanti.

di intellettuali e artisti che aveva in Federico Borromeo il suo perno. Al Borromeo è probabilmente dovuto lo stimolo a compilare una grammatica della lingua italiana, cui il Borsieri s'impiegò nel corso del 1617<sup>6</sup>, secondo quanto risulta da una sua lettera, con data 1° gennaio 1618, indirizzata al cardinale: «Le dedico quelle regole del nostro idioma ch'io formai l'anno passato sotto il felice auspicio de' suoi cenni»<sup>7</sup>. La sollecitazione si spiega alla luce dell'interesse del Borromeo per la questione del volgare, alla quale hanno dato rilievo in particolare gli studi di Silvia Morgana (1988 e 2002), che si legava a quella – dalle ricadute più immediatamente pratiche – della revisione linguistica e stilistica delle sue prediche, condotta nei termini di una piena adesione al toscano letterario<sup>8</sup>: un problema comune a tanti altri scrittori non toscani, precedenti e successivi, impegnati ad apprendere sui libri l'idioma dei prosatori toscani del “buon secolo” (l'esempio più eminente, di due secoli più tardi, è notoriamente quello del Manzoni).

La grammatica è solo uno dei vari scritti borsieriani rimasti inediti<sup>9</sup>. La ragione per cui essa non approdò mai alla stampa va forse ricercata nella divergenza di vedute col Borromeo circa il modello di lingua da imitare e quindi da proporre ai lettori: diversamente dal cardinale, infatti, il comasco, «avverso all'imitazione dei trecentisti» soprattutto sul piano della sintassi e dello stile, «biasima[va] i modi antiquati, propendendo piuttosto per l'uso letterario moderno “italiano”» (Morgana 1988, p. 207): un'idea della lingua, e della norma, di cui si può avere una conferma nelle lettere in cui il Borsieri affronta questioni linguistico-grammaticali e soprattutto nel trattato di grammatica.

<sup>6</sup> Il Borromeo è a sua volta autore di una «grammatichetta toscana composta per la scrittura e la revisione delle sue prediche» (Morgana 2002, p. 245).

<sup>7</sup> La lettera, in copia, si legge nel ms. sup. 3.2.44 della Biblioteca Comunale Paolo Borsellino di Como, a p. 169. La lettera è trascritta anche nella pagina seguente, con la seguente postilla a margine: «Questa lettera è posta avanti nelle prime del MDCXVIII, però si levi da questo luogo o da quello». Il testo della missiva corrisponde, con minime differenze, alla dedicatoria premessa all'opera. Di poco anteriore è un'altra lettera al cardinale (contenuta nello stesso manoscritto, a p. 162), in cui il Borsieri esprime l'intenzione di fargli avere la sua grammatica: «Io pensava mandar a vostra Signoria illustrissima la mia grammatica italiana, una volta ridotta a capi precisi e trascritta in forma migliore. Ma sarammi forse più agevole il portarla, potendo in voce sciorire quei dubi i quali in iscritto non le parranno sciolti».

<sup>8</sup> Sulle difficoltà incontrate dal cardinale nell'uso del toscano, e la conseguente decisione di dedicarsi agli studi linguistici per superarle, vedi Morgana 1991; Ead. 2002, pp. 248-49.

<sup>9</sup> La grammatica è conservata nel ms. sup. 3.2.42 della Biblioteca Comunale Paolo Borsellino di Como e consta di cc. II + 57 + II'; una scheda descrittiva completa è disponibile in rete su *Manus Online*, all'indirizzo <[https://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=248182](https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=248182)> [ultimo accesso: 14.11.2020]. Gli scritti inediti sono elencati e descritti in Piazzesi 2009, pp. 91-122, quelli editi ivi, pp. 57-91. Sugli scritti di cui si ha notizia ma che risultano oggi dispersi vedi ivi, pp. 122-26.

## 2. *Le lettere di argomento linguistico-grammaticale*

I mss. sup. 3.2.43 e 3.2.44 della Biblioteca Comunale Paolo Borsellino di Como conservano circa 750 lettere del Borsieri (presentate come *Le lettere accademiche, le storiche e le famigliari*), comprese fra il 1606 e il '26, trascritte in “bella copia” in vista di un’edizione a stampa che non vedrà mai la luce, nonostante fosse auspicata – come testimoniano alcune missive – da diversi suoi corrispondenti<sup>10</sup>. Grazie all’epistolario si possono ottenere informazioni utili per delineare meglio la sua figura di poeta e di intellettuale, per ricostruire la fitta trama di relazioni con gli altri letterati del tempo con cui era in contatto, per conoscere la genesi e le fasi di elaborazione di diverse sue opere (compreso lo stesso epistolario).

Che le missive dovessero costituire tutte assieme un “libro di lettere” da destinare alla stampa sembra avvalorato in particolare dall’assenza, in genere, delle datazioni<sup>11</sup>, oltreché dal mancato rispetto, in alcuni casi, dell’ordine cronologico<sup>12</sup>: in vista della pubblicazione di un epistolario non era infatti inusuale che l’autore, nel tentativo di sottrarre le lettere – e quindi gli eventi e le riflessioni a esse consegnate – alla contingenza, per trasferirle su un piano di atemporalità (maggiormente rispondente ai fini letterari dell’impresa), decidesse di eliminare i riferimenti cronologici esatti; similmente, per gli stessi fini, non era inusuale che nella fase di “montaggio” potesse in alcuni casi prevalere un criterio diverso da quello temporale (senza dimenticare che i testi potevano essere sottoposti a un processo di riscrittura, non raramente radicale e sistematico).

Per quanto riguarda l’argomento al centro del presente contributo, una ricognizione nell’epistolario<sup>13</sup> permette di individuare un manipolo di missive in cui il Borsieri affronta con il proprio interlocutore questioni linguistico-grammaticali di vario genere, di regola con un atteggiamento prescrittivo, mediante cui affiora il suo pensiero riguardo a specifici fatti di lingua. Segue qui qualche esempio.

Nella prima lettera in ordine di tempo (del 1610, *post* 4 agosto), desti-

<sup>10</sup> Sui due manoscritti e l’epistolario che essi conservano si rimanda a Piazzesi 2009, pp. 95-100 e Vanoli 2015, pp. 87-108. Nella Biblioteca Ambrosiana sono conservati gli originali di nove lettere inviate a Federico Borromeo (vedi Card. Federico Borromeo, Arciv. di Milano, *Indice delle lettere a lui dirette conservate all’Ambrosiana*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1960, a p. 78).

<sup>11</sup> È di solito datata la prima lettera di ogni anno.

<sup>12</sup> Vedi Vanoli 2015, pp. 88-92, che identifica diverse lettere sospette di incongruenza cronologica.

<sup>13</sup> Sul quale vedi in part. Caramel 1966, incentrato sulle lettere di argomento artistico, e Vanoli 2015.

natario il poeta e letterato perugino Filippo Massini, viene discusso, e deplorato, l'uso in italiano della doppia negazione:

È figura troppo vicina alle puerili lo aggiugner negationi a negationi con poca necessità, con minor gratia e con pochissima leggiadria. Tale appresso me suol chiamarsi lo scriver per essempli «Non mi par vero neanco ciò» e «Non voglio prometterti né ciò né altro». Imperò che se *neanco* nella nostra favella suona lo stesso che *neque* nella latina, e *né* di sua natura vale per *non*, vitiosamente e non maggiormente vengono a negare in questi modi di dire, il che mi par chiaro ancora mentre alcuno dice «Io non ho fatto nulla» invece di dire «Io non ho fatto cosa alcuna» (Como, Biblioteca Comunale Paolo Borsellino, ms. 3.2.43, p. 112).

Un uso, quello della doppia negazione, che può essere giustificato solo quando «la prima è totalmente separata dalla seconda», quando cioè, sostanzialmente, la ridondanza si concretizza in un enunciato bimembre, con tanto di stacco prosodico (come suggerisce, nell'esempio proposto, la presenza della virgola):

Possiamo veramente usar due negationi per pregar maggiormente, ma per modo d'accrescimento correlativo, come avviene allhor che diciamo «No, che Pietro non vuole», che così la prima è totalmente separata dalla seconda, e però con gratia vi si può aggiugner anco la 3<sup>a</sup>, pur ch'ella sia simigliante alla prima, dicendo «No, che Pietro non vuole, no» (ivi, pp. 112-13).

In diversi casi a interagire col Borsieri è l'«auditore degli Accademici Restituiti», al quale tra l'altro egli annuncia, in una lettera del 1612 (*post* 26 agosto)<sup>14</sup>, di avere intenzione di compilare «la prosodia italiana» («il pensiero di scriverla è già pronto»).

Secondo quanto suggerisce la corrispondenza con l'auditore, possiamo supporre nel Borsieri, che mette in guardia il suo interlocutore dal pensare «ch' in tutti i fondamenti la nostra favella non sia simile ad altra più antica e più lontana della latina», una qualche conoscenza della lingua ebraica, a cui quella italiana viene accostata per la condivisione di alcuni tratti caratteristici (almeno in funzione distintiva rispetto al latino):

È simile all'hebraica nel fare i casi a' nomi, che anco gli Hebrei, non havendo ne' lor nomi caso alcuno diverso dall'altro, distinguono il retto dall'obliquo con particolari preposizioni, benché con altra maniera. È simile alla stessa nel formar le comparationi, essendo anco quella prima di nomi comparativi, e nella congiunzione d'alcune parole radoppiate, che pur anco noi diciamo in una sola parola, per essemplio *ditemi* o *datemi* invece di dire *dite a me* o *date a me*, sì come gli Hebrei dicono in una sola parola *Padre mio* et altro ancora. Appresso è simile alla medesima ne' generi degli articoli, essendo anch'ella priva del neutro (ivi, p. 244).

<sup>14</sup> Como, Biblioteca Comunale Paolo Borsellino, ms. 3.2.43, p. 249.

L'autorità in materia di lingua riconosciuta al Borsieri si palesa in specie nelle lettere in cui egli si prodiga a fornire consigli, con tutta evidenza su richiesta del corrispondente, su minuti aspetti di lingua e di stile. Si consideri una lettera a Giacomo Antonio Orsini – collocabile tra il 19 dicembre 1612 e il 20 dicembre 1613, ma probabilmente di poco posteriore al primo dei due termini –, dove il Borsieri fissa un principio della sua prassi compositiva, e cioè che «gli scrittori di grande autorità devono imitarsi nelle regole comuni, non nelle licenze particolari»:

non lodo quei versi de' sonetti di vostra Signoria ne' quali collide la lettera *i* nelle parole *noi, miei, tui* ed in altre simili, benché il Petrarca usi la stessa collisione qui: «Come a voi il sol se sua soror l'adombra / Vedrò mai il dì, che pur quant'io vorrei / Ch'a contender con lei il tempo mi sforza». Questo poeta forse non osservò che la nostra favella non ammette in tali voci la pronuncia della *i* finale come fa la latina, la quale suole anzi proferirla in guisa di vocale radoppiata con l'antecedente, proferendo *tui* quasi si scriva *tuui*; o se pur l'osservò, non volle forse obbligarsi a porre in uso questa osservazione. Noi facciamo ch'allhora la *i* habbia forza di consonante, e sogliamo pronunciarla qual *y* ad imitatione degli Hebrei, che fanno il medesimo nelle parole *Adonai, Sinai* e nelle simiglianti (ivi, p. 256).

Queste osservazioni, e le altre di cui per ragioni di spazio non è possibile qui dare conto, neppure brevemente, sono alcune “pillole” del pensiero del Borsieri sulla (e sull'uso della) lingua volgare, che trova invece una sistemazione e una più ampia trattazione nella sua inedita grammatica<sup>15</sup>, un primo avvicinamento alla quale si ha nel prosiegua del presente contributo.

### 3. *La grammatica: una panoramica sugli argomenti trattati*

Le prime due pagine dell'opera contengono la dedicatoria «Allo illustrissimo Monsignor Federico Borromeo, cardinale ed arcivescovo di Milano», coincidente, come detto in precedenza, con la lettera a p. 169 del manoscritto segnato sup. 3.2.44.

Alle pp. 3-4 trova invece posto una sorta di “nota bibliografica” sugli «Autori che hanno scritto sopra la favella italiana». Il Borsieri cita, nell'ordine, le opere grammaticali di Bernardino Tomitano, Jacopo Gabriel, Alberto Accarisio, Pietro Bembo, Lodovico Dolce, Rinaldo Corso, Girolamo Ruscel-

<sup>15</sup> Essendo anepigrafa, mi riferisco all'opera con questa denominazione generica. Segue al § 3 *infra* una descrizione materiale del manoscritto che la conserva, in buona parte ricavata dalla scheda descrittiva della banca dati *Manus* (<<https://manus.iccu.sbn.it/>>; ultimo accesso: 01.03.2020) con qualche modificazione (ho per esempio sostituito i riferimenti alle carte della descrizione di *Manus* con quelli alle pagine).

li, Giacomo Pergamini, Scipione Lentulo, Francesco Alunno. Sono poi segnalati alcuni vocabolari aventi il pregio di offrire «avvertimenti intorno la nostra favella» (p. 3): nel dettaglio, si tratta di quelli di Adriano Politi, Giovanni Cisano, Niccolò Liburnio, Giovanni Andrea Salici. Vengono infine menzionate «alcune apologie in difesa della favella thoscana, dalle quali possono trarsi varie maniere di favellare» (p. 4): tra queste, *Il Cesano* di Claudio Tolomei, gli *Avvertimenti* del Salviati, la *Grammatichetta* del Trissino.

La grammatica vera e propria è preceduta da un *Apparato alle regole per la origine e per la natura della favella italiana*, di 24 pagine, articolato in 5 capitoli: *Per la origine della favella italiana*; *Della terminatione o desinenza delle voci*; *Dell'armonia cioè della dolcezza della favella italiana*; *Della forza*; *Del rispetto che deve portarsi alla favella italiana*. In questi capitoli, particolarmente ricchi di spunti teorici, si discute, fra l'altro, delle origini storiche dell'italiano (viene per esempio affermato che l'italiano, fatta salva l'evidente derivazione dal latino, è simile per alcuni tratti [«modi»] alla lingua longobarda) e di alcune caratteristiche relative alla sua "natura", in particolare di genere grafico-fonetico e, in minor misura, morfologico.

La grammatica è composta di una *Introduzzione* e dei seguenti otto capitoli: *Della pronuncia per le lettere e per le sillabe*; *Della ortografia*; *Degli articoli, anco rispetto alle preposizioni*; *De' pronomi*; *De' nomi*; *De' verbi*; *Degli avverbii*; *Della costrutione*<sup>16</sup>.

### 3.1. "Introduzzione"

Il Borsieri biasima chi pensa che nello scrivere sia sufficiente guardare «al sentimento del concetto e non insieme alla forma della spiegazione» (p. 25): contenuto e forma linguistica, in soldoni, sono ugualmente importanti.

La sua propensione, già evocata, per l'uso letterario moderno a scapito di quello appiattito sul canone trecentesco sembra manifestarsi quando scrive che nessun libro «dura se non è scritto in istile che possa stimarsi buono secondo il tempo in cui s'è scritto» (*ibidem*): un'affermazione che ricorda in qualche modo il Bembo quando nelle *Prose* scrive che «ciascun che scrive, d'esser letto disidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno» (Dionisotti 1989, p. 74).

<sup>16</sup> Come si osserva, le parti del discorso sono sei: l'articolo e la preposizione (articolata) sono trattati insieme; nella categoria del nome rientra, come è normale all'epoca e lo sarà fino alla seconda metà dell'Ottocento, la sottocategoria dell'aggettivo; entro l'ambito dell'avverbio troviamo elementi aventi oggi, oltre a quello di avverbio, anche valore di congiunzione. Si confronti la suddivisione del Borsieri con quella dei principali grammatici cinquecenteschi e secenteschi (e successivi) ben sintetizzata in Fornara 2013, pp. 127-28.

Il Borsieri, ricavando le regole dagli scrittori «più ricevuti» e tenendo conto allo stesso tempo delle «proprietà dell'idioma», afferma di aver voluto formare un libro di grammatica il cui scopo, secondo un motivo topico, è dimostrare il torto di chi ritiene che, a motivo delle non trascurabili oscillazioni nelle scelte linguistiche anche fra i grandi autori, «nella nostra favella [...] non possa darsi regola certa» (p. 26).

### 3.2. «Della pronuncia per le lettere e per le sillabe»

L'inventario alfabetico proposto dal Borsieri consta di 19 lettere: 14 consonanti (*b, c, d, f, g, l, m, n, p, q, r, s, t, z*), 3 vocali (*a, e, o*) e 2 lettere «varie» (*i* e *u*); queste ultime sono chiamate così «perché hora fanno l'ufficio delle vocali ed hora quello delle consonanti, avvegna che di natura siano anzi vocali» (p. 29). L'*h*, in conseguenza della sua funzione esclusivamente diacritica (è «serva delle lettere»: *ibidem*), è esclusa dal computo, così come la *x*, che propriamente è latina (e lo stesso vale per la *k*, come si dirà più avanti: p. 38). Alcuni «sostituti» vorrebbero esclusa anche la lettera *q*, «per seguir la mutatione degli antichi, i quali primieramente scrissero *Qurtius* e dappoi *Curtius*»: ma, secondo il Borsieri, «diversa pronuncia richieggono le prime sillabe delle voci *questo* e *cuesto*, quando pur l'ultima fosse italiana» (*ibidem*).

Le vocali hanno accento grave o acuto, specialmente in fine di parola, benché paia «nondimeno che nello scriversi non sia in uso questa distintione, che pur è in uso nel pronunciarsi» (*ibidem*).

Nelle pagine successive l'attenzione dell'autore si concentra in particolare sulla *i*, la quale è primariamente vocale «semplice» ma, come detto, può anche avere valore di consonante: nella parola *miei*, per esempio, sia la prima sia la seconda *i* sono consonanti, «perché se si scrivesse *iei* dopo una vocale non si farebbe la contrattione de' poeti rispetto alla prima *i*, e se avanti un'altra non si dovrebbe far rispetto all'ultima» (p. 31), benché «il Petrarca, seguendo l'uso degli antichi Toscani, l'abbia fatta ne' monosillabi *voi, mai, lei*» (*ibidem*). Pronunciare la *i* come vocale vera e propria sarebbe replicare una pronuncia alla latina, che il Borsieri rifugge perché nella lingua italiana le voci che principiano in tal modo non hanno «quello spirito che i Latini stessi chiamano *hiato*, facendo che *Ioseph* sia di tre sillabe e *Iacobus* di quattro e *Iulus* di tre» (*ibidem*): lo iato risponde a esigenze metriche, e in virtù di ciò è esclusivo dell'uso poetico.

Un fatto di pronuncia su cui la normativa borsieriana non contempla neanche l'eccezione poetica è quello della *collisione* o *dittongo*, cioè l'ammutilimento della *u* in finale di parola: «se per ventura occorresse di scriver per essemplio *virtù alta*, sarebbe di mestieri il far ch'ivi fossero quattro sillabe e non tre solamente, come avverebbe se collidendosi allhor si scrivesse *virt'alta*» (pp. 32-33).

Ancora, il Borsieri osserva che la *i* nei dittonghi finali di molte sillabe si contrae «perché si mostri che l'ultima sillaba ivi è breve», come nelle voci maschili «della 2ª specie» quali *imperio* e *magisterio*, che mutano in *impero* e *magistero*: ciò che è però inaccettabile con i nomi propri come *Vittorio*, il quale perderebbe non poca «gratia» se diventasse *Vittoro* (p. 34).

Tra i vari altri aspetti fonetici su cui si appunta l'attenzione del Borsieri, vi è quello della *t* fra due *i*, la cui pronuncia può confondersi con quella di *c*, «ma il suono dell'*uffitio* è alquanto più aspro che non è quello dell'*officio*, la cui *c* si pronuncia dolcemente e quasi cantata» (p. 35).

Per quanto riguarda la *h*, si vede bene la sua natura ancillare per esempio nel plurale dei nomi che al singolare terminano in *-co*: per la conservazione dello stesso suono, *drago* e *vago* al plurale diventano infatti *draghi* e *vaghi* (fa eccezione *magi*, in riferimento a «quei che adorarono il figliuolo d'Iddio nelle fasce, e ciò perché si distingue questa dalla ordinaria significazione del nome *maghi*»: p. 37).

Infine, un suggerimento di una certa utilità pratica riguarda il raddoppiamento delle consonanti di pronomi enclitici: con la consonante “replicata” si indicherà pronuncia piana (per es.: *cantarassi* e *farassi* per *si cantarà* e *si farà*), con quella semplice pronuncia sdrucchiola (*cantasi* e *dicesi* per *si canta* e *si dice*).

### 3.3. “Della ortografia”

Partendo dalla constatazione che il livello della lingua in cui si registrano le maggiori incertezze fra gli scrittori è quello ortografico (ma in realtà qui il discorso investe più che altro la fonetica), il Borsieri stabilisce che la bussola debba essere «la natura della voce o la pronuncia commune» (p. 40). Le voci prese di peso dalle altre lingue devono essere adattate (per «salvar il decoro e la proprietà dello idioma»), benché quanto più risulteranno prossime alla forma originale tanto più saranno scritte «con fondamento [...] sicuro»: nel caso delle voci latine, basterà eliminare le consonanti finali e dotarle di una nuova vocale (*Franciscus* > *Francesco*), mentre se già terminanti in vocale non sarà necessario «mutarle nelle lettere ma solamente nella pronuncia finale» (*ibidem*): «*amo* resta intiera quanto alle lettere, e solamente si muta pronunciandosi più leggiermente rispetto al fine» (*ibidem*).

Un caso particolare, in parte già considerato nella sezione *Della terminazione o desinenza delle voci* dell'*Apparato*, è quello del trattamento dei nomi propri di origine ebraica, che il Borsieri suggerirebbe di mantenere nella forma originaria, se non fosse che effettivamente «il suono di queste voci è tanto duro che lasciandosi intiere ripugn[a] troppo alla nostra dolcezza»: pertanto, per renderli «più dolci» (*ibidem*), si muteranno *Michael* in *Michele*, *Ioseph* in *Gioseffo* e *David* in *Davide* (ma meglio *Davidde*).

Il Borsieri continua la sua trattazione discutendo diversi casi specifici, su alcuni dei quali mi soffermerò di séguito.

Dal latino *video* si ha *veggo*, non *vedo*, che invece «sarebbe voce manchevole rispetto alla origine, perché le vocali penultime di simili verbi non devono perdersi ma mutarsi in altre o in consonanti» (p. 41): perciò, accettabile è anche *veddo*; al contrario, alla terza persona *vide* e non *vegge*, giacché la rispettiva forma latina è *vidit*. In forza dello stesso principio si potrà scrivere *reppublica* invece di *repubblica*: tuttavia, l'eccezione (*repubblica*) è giustificata «per lo decoro della pronuncia soave, a cui si deve conceder non meno di quello che si conceda alla origine» (p. 42).

Nel passaggio dalle forme verbali monosillabiche latine *sunt*, *dant*, *stant* alle corrispondenti italiane si è avuto nel primo caso lo sviluppo di una sola *n* (*sono*), nel secondo caso di due (*danno*, *stanno*), benché anche qui non manchino le oscillazioni, in particolare tra *sono* e *sonno*: forma, quest'ultima, peraltro consigliabile in quanto adatta a distinguere la forma del verbo *essere* dal sostantivo che indica il dormire; medesima distinzione avrebbe potuto verificarsi anche con *danno*, «veggendosi che come scritto con due *nn* può prendersi per lo danno, nome opposto all'utile» (p. 43). Per quanto riguarda il sostantivo *sonno*, il Borsieri nota che, «per addolcir maggiormente la nostra favella», si suole mutare la *m* dell'antecedente latino (*somnus*) nella *n*: in modo simile *avverto*, *avviene*, *sovviene*, non *adverto*, *adviene*, *sobviene*; invece *obsequio*, *obsequente* e *frammento* «più dolci suonano che non *ossequoio*, *ossequente* e *frammento*» (p. 45).

Sempre nel rispetto della «dolcezza della favella» sarà opportuno eliminare «le consonanti che concorrono con due vicine ed immediate, poichè dove i Latini scrivono *unctus*, *sanctus* e *quinctus* noi scriviamo *unto*, *santo* e *quinto*» (p. 46).

Ancora, «[a]l cuni pensano che necessariamente debbano mutarsi la *o* che sta nel principio delle voci come latine nella *u*, volendo che si scriva *ufficio*, *upinione* et *ubidire*, ma ciò deve esser libero» (p. 47): a ogni modo, assecondando questa trasformazione, «è necessario che si radoppi la consonante conseguente, se non è ella doppia per la natura della voce: così si scrive *ubbidire* ovvero *obedire* ed *uppinione* ovvero *opinione*, non *obbedire* né *opinione*» (p. 48).

Verso la fine del capitolo è fornita anche un'indicazione sul modo di andare a capo in fin di rigo. Conviene riportare il passo per intero:

Nel fine della linea, se ti occorre spezzar una voce, spezzala secondo la natura delle sillabe, sì che quelle sillabe che cominciano possano leggersi separate e tosto legarsi con le conseguenti, onde occorrendosi spezzarla nel concorso di più consonanti fa' che le consonanti stesse restino divise secondo la necessità della repetitione. Per essemplio, occorrendoti spezzar *fatto*, scrivi le tre prime lettere del principio nella prima linea e le due del fine nell'altra,

ed avverti insieme che quelle voci le quali hanno lo articolo avanti in tal caso s'intendono unite, come anco quelle che hanno le preposizioni, particolarmente monosillabe (p. 51).

### 3.4. "Degli articoli, anco rispetto alle preposizioni"

Gli articoli sono *il* e *lo* per il maschile e *la* per il femminile nel "numero del meno" (singolare), *i* o *gli* per il maschile e *le* per il femminile nel "numero del più" (plurale).

Per quanto riguarda la differenza tra *il* e *lo*, *il* si usa davanti ai nomi che iniziano con «semplici consonanti», e *lo* davanti a «quei che cominciano da vocali o da consonanti doppie che siano mute (*lo inganno, lo stato*)»; per quanto riguarda *lo*, una parola cominciante con *o* oppure *u* fa in modo che «l'articolo si spezzi con la nota circonflessa» (cioè l'apostrofo), e quindi «si scriva la sola *l*» (*ibidem*), per cui si avrà *l'ornamento* (non *lo ornamento*) e *l'ufficio* (non *lo ufficio*): «il che fa ciascun altro articolo con quelle voci le quali cominciano dalla vocale in cui finisce esso, sia del maschio o della femina, per lo meno e per lo più» (p. 54; l'esempio è *gl'inganni*). Eccezione a questa regola si ha quando l'articolo è preceduto da *per*: *per lo* e *per gli* sono corretti, *per il* e *per i* errati.

Gli articoli visti sono «de' casi retti» (p. 55). Gli obliqui si ottengono invece dalla combinazione con le preposizioni, e sono presentati attraverso i casi latini: «*dello* e *delo* per lo genitivo, *allo* ed *al* per lo dativo», e così via.

Gli articoli indeterminativi sono *uno* e *una*.

Sono stigmatizzati «coloro che nel congiugner l'articolo *il* con la particella *non* levano la ultima *n*, particolarmente se sta avanti alcuna voce che cominci da pura consonante, per lo esempio di con *nol farò mai* per *non lo farò mai*»: ciò, è detto, «si deve lasciar a' poeti» (p. 59).

Infine, cito solo il caso particolare di «quei nomi che nel numero del più ritengono la natura del neutro latino»: «s'adopera lo articolo della femina (*le vestimenta*), ancorché nel numero del meno si reggano con quello del maschio: *il vestimento*, ovvero *lo vestimento* secondo coloro che danno l'articolo *lo* a' nomi da essi fatti del 3° genere, il che non è però ricevuto comunemente» (*ibidem*).

### 3.5. "De' pronomi"

I pronomi sono «voci che servono per li nomi» (p. 62), benché nei fatti il Borsieri consideri come tali anche elementi classificati odiernamente come aggettivi. Vanno di necessità collocati davanti ai nomi («non si scrivendo appresso noi *dono questo* ma *questo dono*»), ma «[*i*]o, *tu*, *egli*, *voi*, *noi* ed *essi* non sono soggetti a questa regola, potendo porsi hora avanti hora dopo, secondo il gusto di chi scrive e la natura della oratione» (*ibidem*).

Per quanto riguarda «*suo, tuo, mio, loro, vostro e nostro*», il fatto che «si reggono per articoli scrivendosi *il suo, il tuo, il mio, il loro, il vostro e il nostro*» li rende più propriamente «non pronomi ma aggiuntivi relativi, sì come anco *quale, quali e quai*»: sembra l'uso o meno dell'articolo il discrimine tra pronomi e aggiuntivi, poiché, «quando si dice *nostro padre per lo padre nostro, mia madre per la mia madre*», allora «in un certo modo possono dirsi pronomi» (*ibidem*).

Il Borsieri passa poi in rassegna altre varie forme di pronome, ponendo l'accento sui casi (e usi) particolari. Vediamone alcuni.

Secondo una tradizione grammaticale ben radicata da cui il Borsieri non si discosta, *egli* per il singolare ed *essi* (*eglino* «secondo gli antichi») per il plurale sono «del caso retto», *lui* e *loro* «dell'obliquo» (p. 63). Similmente, *altri* è del caso retto, *altrui* dell'obliquo.

Per quanto riguarda le forme atone di *lui, lei* e *a lui, a lei*, è contemplata dal Borsieri soltanto la soluzione enclitica: così, per esempio, «*mandollo per mandò lui, mandolla per mandò lei, dissegli per disse a lui, dissele per disse a lei*» (p. 65). Nel plurale «pare che *loro* serva all'uno ed all'altro genere: *io scrissi loro per io scrissi ad essi e scrissi ad esse*» (*ibidem*).

In una frase come *ciò che faceva* è necessaria, per evitare equivoci, l'espressione «della persona reggente: *ciò ch'io faceva* ovvero *ciò ch'ella faceva*» (*ibidem*).

Non è di genere anche femminile, ma solo maschile, *glie* in una forma come *daròglielo*: per il femminile la forma corretta è invece *le* (per es.: *daròllei*).

Censurata è la soluzione (aferetica, diremmo oggi) *sta* per *questa*, in quanto propria «di favella corrotta» (p. 68).

### 3.6. "De' nomi"

La distinzione tra genere maschile e femminile nei nomi offre subito l'occasione al Borsieri di introdurre il criterio della prevalenza del primo sul secondo nella scelta del relativo nel caso di più antecedenti di diverso genere: «*Pietro e Francesca, i quali*, non *Pietro e Francesca, le quali*. Se tu di' *Pietro e Francesca, la quale*, rispondi solamente all'ultimo nome» (p. 70).

Nel discutere delle terminazioni caratteristiche dei due generi, il Borsieri osserva l'eccezione rappresentata da un nome femminile terminante in *-o* come *mano*, «che può chiamarsi hermafrodito per haver la desinenza del maschio e lo articolo della femina» (p. 71).

Per quanto riguarda i nomi la cui forma è esito, come diremmo oggi, di un'apocope sillabica cagionata da aplogia (*cittade > città, virtute > virtù*), la preferenza va alla forma "intiera", ma le forme "rotte" «si possono [...] tollerare per l'uso commune e per la somma autorità de' nostri scrittori» (*ibidem*).

Tra gli altri vari casi particolari, è trattato quello dei nomi femminili che presentano terminazioni diverse: *fronda/fronde* e *fronde/frondi*, *loda/lode* e *lode/lodi*, *froda/frode* e *frode/frodi*. Il suggerimento, qui, è per il tipo *fronda* al singolare e *frondi* al plurale, le uniche non passibili di creare ambiguità (a differenza di *fronde*, singolare nella prima coppia e plurale nella seconda): a meno che, dice il Borsieri rivolgendosi direttamente al lettore, «per necessità di rima non ti trovi costretto al contrario» (p. 73).

Poco più avanti sono introdotte alcune distinzioni: fra nomi sostantivi e nomi aggiuntivi, fra nomi propri e nomi appellativi, fra nomi positivi e nomi superlativi. Ci sono poi i comparativi, «composizione di nome e d'avverbio» (p. 74).

La peculiarità dei nomi aggiuntivi (che praticamente corrispondono a nomi che indicano attributi, e quindi perlopiù agli odierni aggettivi) rispetto ai sostantivi è che «si reggono in guisa di participii, potendo hora congiungersi con la preposizione di un caso, hora con quella di uno altro: *amico a Pietro*, *amico di Pietro*». I sostantivi, invece, «non hanno proprio reggimento, ma come membra seguono il reggimento de' verbi» (*ibidem*).

I nomi propri sono chiamati così «perché convengono ad un solo»; i nomi appellativi «passano spesso come comuni perché capi o perché capaci di moltitudine» (p. 75).

Nel prosiegua della discussione sulle varie tipologie di nomi e le loro diverse particolarità, a un certo punto il Borsieri scaglia uno strale contro gli scrittori «ch'empiono i volumi di voci pedantesche, pensando che siano anzi gratiose»: sono disapprovati in particolare alcuni latinismi come *magistro* ed *episcopo* invece di *maestro* (o *mastro* in poesia) e *vescovo*, e «tutti quei che finiscono in isdrucchio disgratiato: *cubiculo*, *funiculo*, *incunabulo*, non però *ridicolo* né *vocabolo*, per esser già passati in buon uso» (p. 79).

### 3.7. "De' verbi"

I verbi «sogliono farsi di tre maniere» (con *maniera*, chiamata più avanti anche *regola*, si intende chiaramente "coniugazione"), benché in realtà siano quattro: «Chi suole farli di tre pensa che siano della stessa il 2° e il 3°, non avvertendo ch'all'uno pur appartengono alcuni sdrucchioli, i quali sono sotto una sola specie» (p. 84).

Sono poi presentati i vari tempi e modi per ciascuna coniugazione, partendo da quella dei verbi in *-are*, che viene illustrata sull'esempio del verbo *amare*.

All'imperfetto indicativo non è accettata la terminazione *-o* della 1ª persona: sbagliano coloro che ne giustificano l'uso per la sua possibilità di distinguere la 1ª persona dalla 3ª, giacché «basta la sola additione del pronome per dimostrar a quale persona serva alcun tempo» (*ibidem*). Similmente,

quando sono elencate più avanti le forme del congiuntivo presente, ovvero «*conciosiacosa che io ami, che tu ami, ch'egli ami*» (p. 87), la soluzione *ame* per la 3<sup>a</sup> persona, usando la quale «certi scrupolosi [...] credono di salvar la equivocatione» (pp. 86-87) rispetto alla prima, è respinta, perché anche in tal caso è sufficiente che «preceda sempre, o segua, il pronome» (p. 87).

Per quanto riguarda il participio passato, nel trattare dell'imperfetto (e del trapassato) dell'indicativo è proposto l'accordo di genere e numero con l'oggetto diretto: *io haveva amato il maestro, io haveva amati i maestri, ho amata colei, ho amate quelle donne*.

Nel futuro e nel condizionale (chiamato *soggiuntivo*) sono consigliati i tipi *amarò* e *amarei* a scapito di *amerò* e *amerei*: nel primo caso, il tipo *amerò* è qualificato come forma moderna; nel secondo caso, sono ricordate le varianti poetiche *amaria* e *amariano* rispettivamente per la 1<sup>a</sup> singolare e la 3<sup>a</sup> plurale, e di quest'ultima la variante tipicamente toscana *amarebbono*.

Per la seconda coniugazione il verbo su cui è basata l'esemplificazione è *vedere*.

Nell'imperfetto è suggerita, accanto al tipo normale *vedeva*, la variante *vedea*, solamente poetica, «se bene per licenza di moderni segretarii» sia stata introdotta «anco nelle prose» (p. 88).

Al futuro troviamo il tipo *vederò*: il tipo *vedrò*, con «detrattione» di *e* da cui «devono i prosatori astenersi» (p. 89), è dei poeti.

Sempre nell'ambito della seconda coniugazione sono considerati singolarmente, perché «irregolari», alcuni verbi come *volere*, *potere*, *sapere*, e altri verbi, «imperfetti» (cioè difettivi, come si direbbe oggi), quale *lice*.

Per la terza coniugazione è preso come esempio il verbo *leggere*, per la quarta il verbo *udire*. Anche qui sono menzionati alcuni verbi irregolari.

Un verbo che «non è atto a ridursi ad alcuna di queste maniere per la differenza de' modi proprii» (p. 94) è *andare*, che infatti è trattato a parte, così come *essere*.

Il capitolo si chiude con una rassegna di verbi il cui uso è da condannare perché non rispondenti a criteri di «gratia» (in particolare se sdruciolli) e perché di non «facile intendimento» (p. 96): fra questi, latinismi come «*querere* per *cercare*, *querersi* per *lamentarsi*, *labere* per *cadere*, *fallere* per *errare* e i simili» (*ibidem*).

### 3.8. «*Degli avverbii*»

Gli avverbi sono di due tipi: propri e derivativi. I secondi, che finiscono di norma in *-ente*, «si formano da' nomi, particolarmente da' participii passivi de' verbi più communi» (p. 100): *dottamente*, *ingegnosamente*, etc.; a questa categoria appartengono anche forme ricalcate sul latino come «*bene*, *male* e *peggio* (se ben si trovano ancora *malamente* e *peggiormente*), *meglio*

ed alcuni altri pochi per abuso lasciati nell'altrui forma» (*ibidem*).

Per quanto riguarda i propri, ci sono per esempio quelli "locali", «come *qui*, che serve alla permanenza (*qui steti, qui vissi*), *qua et ci*, che dinotano movimento al luogo (*venni qua, non ci venni*), *quinci*, che [dinotano] movimento dal luogo (*quindi partii, quindi mi tolsi [...]*)» (p. 101); i negativi, come *mai*; le particelle affermative, come *sì*; le "conditionate", come *se, ma, purché*; etc.

Non mancano precise disposizioni su certe forme o usi: «[f]orse si termina in *-e*, non in *-i*, non si dovendo scriver *forsi*» (p. 102); «[a]cciò che si scrive comunemente, *acciò* non si deve scrivere» (*ibidem*); «*Fino a qui* non può dirsi, ma *fino a qua*» (p. 103) etc.

### 3.9. "Della costruzione"

L'ultimo capitolo si interrompe dopo poco meno di tre pagine, restando quindi abbozzato. È dedicato alla sintassi ("costruzione"), che in ogni lingua «tiene il luogo principale» (p. 108).

Nelle lingue basate su un sistema di casi, la costruzione «segue il gusto di chi favella o scrive»; invece, «dove non sono distinte almeno con molta facilità, è necessario che segua la natura di chi opera e di chi patisce», riservando «il primo luogo nel discorso all'agente e l'inferiore al paziente, dove non concorra altro di più» (*ibidem*). La tendenza a collocare i verbi in fine di frase «è latina, o almeno italiana antica (se non tedesca), e non più in uso» (*ibidem*).

Viene considerata in particolare la questione della reggenza (*reggimento*) verbale, per descrivere la quale è proposta una suddivisione in verbi semplici, possessivi, acquisitivi e separativi, secondo i casi retti: i verbi semplici «si reggono col solo caso obliquo che risponda o paia risponder all'accusativo de' Latini: *io amo Dio*»; i possessivi «abbracciano tanto il possesso che alcuno acquista per sé medesimo, quanto quello ch'egli acquista per altrui, e si riducono alla V<sup>a</sup> ovvero alla 6<sup>a</sup> de' Latini: *io ti riprendo di poca capacità, ho comprato il libro da Pietro*»; gli acquisitivi «si riducono alla 3<sup>a</sup> ed alla 4<sup>a</sup>: *io ti do il libro, io t'insegno la lettione*, cioè *io do il libro a te, io insegno la lettione a te*» (*ibidem*). Non viene spiegata la tipologia dei separativi.

Altri verbi sono definiti *neutri indifferenti*: la loro caratteristica è di "congiungersi" «hora con quel caso che risponde al 4<sup>o</sup>, hora con quel che [risponde] al 3<sup>o</sup>, e ciò per uso proprio, poiché si trova fra noi chi scrive *desidero servirla* invece di *desidero servirle*, cioè *servire a lei; il cielo favorisce i miei disegni* invece di scrivere *il cielo favorisce a' miei disegni*» (p. 109).

Degna di nota l'osservazione riguardante il posizionamento dei pronomi all'interno della frase, cioè la possibilità di essere collocati più liberamente «perché ciascuno di essi ha caso proprio: *ama egli Pietro, ama Pietro lui*, ciò

che in latino idioma si direbbe *amat ille Petrum, amat Petrus eum*». «Per ciò», continua il Borsieri, «ne' periodi dubbi si devono spiegare i pronomi perché si levi la equivocatione» (p. 110).

#### 4. *Il modello di lingua borsieriano*

Rimandando a una futura edizione dell'opera gli approfondimenti sui vari aspetti del trattato – dai rapporti con la grammaticografia (e la riflessione linguistica) precedente e coeva alla terminologia grammaticale adottata, dal legame con la tradizione grammaticale latina (che, come noto, è molto forte in tutta la trattatistica cinquecentesca: vedi Fornara 2013, p. 69) alle presenze e assenze per quanto riguarda gli argomenti trattati etc. – che qua non possono essere neppure accennati per ragioni di spazio, vorrei in conclusione soffermarmi molto brevemente – riservandomi anche qua di ritornarci più diffusamente in séguito – sulla questione del modello linguistico offerto dal Borsieri, anche per dare maggiore sostanza al giudizio di Silvia Morgana riportato all'inizio.

La propensione del Borsieri per un modello di lingua fondato sull'uso letterario moderno "italiano", e una generale idiosincrasia per il "passatismo" linguistico, trovano effettivamente una conferma alla lettura del trattato. Egli giudica negativamente chi sostiene «che solamente per lo spazio di cento anni si sia conservata la favella italiana secondo i veri modi e più sicuri, quasi dopo il MCCC non habbia havuto chi se ne sia servito senza difetto» (p. 8): al contrario, si è avuta un'evoluzione in positivo, che si manifesta in particolare sul piano della sintassi, perché se «[g]li scrittori di quel secolo hanno formati periodi veramente italiani per le voci ma latini o francesi per la connessione», gli scrittori moderni invece «si reggono almeno con proprie regole e scrivono con voci italiane e con simigliante connessione, o astenendosi dal portar i verbi nel fine de' periodi o fuggendo le tenezze delle dame con quella gratia ch'è necessaria per lo tutto» (pp. 8-9). Si hanno numerosi esempi nel trattato di un atteggiamento non acritico nei confronti dei grandi autori del passato, per esempio il seguente, che chiama in causa – e non è l'unica volta (vedi *supra*, § 2) – il padre della nostra lirica: «Il Petrarca [...] canta *rendi* per *renda*, e in ciò non deve imitarsi» (p. 22).

Non è questo il solo caso in cui il Borsieri dissuade lo scrittore di prosa dal seguire l'uso petrarchesco o, più generalmente, poetico: la prassi poetica, infatti, può prevedere soluzioni linguistiche e stilistiche estranee a quella prosastica. Alcuni esempi, trascelti qua e là: «i poeti di questo secolo cominciano ridersi di questa additione [*scil.* l'aggiunta di *c* davanti a *q* all'interno di parola], parendo loro che almeno ne' versi debba scriversi *aqua* e non *acqua*, *piaque* e non *piacque*, nel che non devono così facilmente imi-

tarsi» (p. 18); «Alcuni moderni, anco nelle prose, nel congiugner l'articolo *il* con la particella *non* levano la ultima *n*, particolarmente se sta avanti alcuna voce che cominci da pura consonante, per lo essemplio di con *nol farò mai* per *non lo farò mai*. Ma ciò si deve lasciar a' poeti» (p. 59); «*parlarò con esso voi* invece di *parlarò con voi* ovvero *parlarò vosco*, il quale 2° modo è più tosto poetico che oratorio» (p. 67).

La sua sensibilità linguistica lo spinge, infine, a condannare le forme riconducibili al sostrato lombardo. Uno fra i casi che si possono menzionare è il seguente:

Alcune voci, pur italiane, appresso qualche scrittore di somma autorità hanno perduto tanto che non più sono le naturali, restandosi troppo rotte per non dir corrotte. Tali sono *tò* per *togli* e *po'* per *poco*, *siega* per *segua*, *vedella* per *vederla*, ed altre simili da me osservate particolarmente per contrarie allo idioma. Io non ardisco dire ch'elle non siano italiane, che pur sono in uso per alcuna parte della Italia: ardisco ben dire che non devono ammettersi fra le buone e ricevute universalmente perché come lombarde per lo più (p. 21).

Le voci di origine lombarda sono da censurare perché, se così non fosse, scrive il Borsieri, «saessimo costretti ad ammetterne anco molte altre piemontesi, venetiane [22] sciciliane e d'altri luoghi, e in conseguenza non potremmo formare una favella pura che sola potesse chiamarsi italiana (pp. 21-22).

ALESSANDRO ARESTI

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Caramel 1966 = Luciano Caramel, *Arte e artisti nell'Epistolario di Girolamo Borsieri*, «Contributi dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna», I, pp. 91-235.  
 — 1971 = Luciano Caramel, *Borsieri, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 124-25.  
 Dionisotti 1989 = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, TEA.  
 Ferro 2011 = Roberta Ferro, *Antichi e moderni in Lombardia: Girolamo Borsieri poeta barocco*, in *Libertinismo erudito. Cultura lombarda tra Cinque e Seicento*, a cura di Andrea Spiriti, Numero monografico della «Rassegna gallaratese di storia e d'arte», CXXXI, pp. 97-125.  
 Fornara 2013 = Simone Fornara, *La trasformazione della tradizione nelle prime grammatiche italiane (1440-1555)*, Roma, Aracne.  
 Morgana 1988 = Silvia Morgana, *Gli studi di lingua di Federico Borromeo*, «Studi linguistici italiani», XIV, pp. 191-216.

- 1991 = Federico Borromeo, *Osservazioni sopra le novelle, Avertimenti per la lingua toscana*, a cura di Silvia Morgana, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline.
- 2002 = Silvia Morgana, *Federico Borromeo e la lingua italiana attraverso le stampe e i manoscritti ambrosiani*, «Studia Borromaica», XVI, pp. 245-62.
- Piazzesi 2009 = Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento. Con un inedito Il Salterio Affetti Spirituali*, Firenze, Firenze University Press.
- Vanoli 2015 = Paolo Vanoli, *Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri: arte antica e moderna nella Lombardia di primo Seicento*, Milano, Ledizioni.

## IL RUOLO DEI MANUALI E DELLE GRAMMATICHE SETTECENTESCHE NELLA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE POLACCA

La lingua ha sempre costituito un fattore di unificazione nazionale di fondamentale importanza in quanto veicolo di contenuti condivisi dalla comunità dei parlanti, di valori sociali, politici ed estetici comuni. Questa idea alquanto banale viene rispecchiata in modi diversi in società che hanno subito vicende storiche dissimili, traversie che hanno lasciato la loro impronta peculiare su vari aspetti della loro esistenza collettiva, compreso lo sviluppo della lingua e delle istituzioni linguistiche. Il compito che ci proponiamo di affrontare riguarda il ruolo che nell'evoluzione storica e sociale della comunità linguistica polacca hanno svolto i manuali di lingua nazionale; abbiamo focalizzato il nostro interesse sul Settecento, secolo che vide apparire i manuali che hanno segnato lo sviluppo linguistico, identitario e storico della nazione polacca. Al fine di rendere l'argomento più accessibile a chi non fosse familiare coi problemi dell'educazione linguistica in Polonia, inizieremo con una breve presentazione del contesto precedente la pubblicazione dei manuali considerati, per passare alla loro presentazione in quanto opere didattiche: il che ci permetterà di focalizzare il loro ruolo nella formazione dell'identità nazionale, sia quello espressamente formulato nel testo (specie nelle *Introduzioni*) sia quello indiretto, svolto attraverso la formazione di una terminologia grammaticale nazionale.

### 1. *L'insegnamento del polacco in contesto storico*

Gli scopi prefissi all'insegnamento in Polonia erano diversificati, rimanevano in funzione dell'epoca storica e degli ideali educativi che vi vigevano, in funzione anche dello strato sociale focalizzato: se nel Cinquecento l'educazione era il privilegio innanzitutto della nobiltà di cui rifletteva il sistema di valori e le aspirazioni, a partire dal secolo successivo il posto crescente occupato dalla borghesia contribuisce a dare all'insegnamento un indirizzo più pratico, che porta per esempio a riconoscere il valore della conoscenza delle lingue moderne (specie tedesco, italiano, fran-

cese)<sup>1</sup>. Sebbene la coscienza del polacco in quanto lingua nazionale, distinta per caratteristiche fonetiche e morfosintattiche dalle altre lingue slave occidentali, si affermasse lentamente tra il XIII e il XV secolo<sup>2</sup>, i primi tentativi di codificazione della lingua risalgono a due trattati di ortografia redatti in latino, rispettivamente da Jakub Parkoszowic (*Orthographia*, 1440?) e Stanisław Zaborowski (*Orthographia seu modus recte scribendi et legendi polonicum idioma qual utilissimus*, 1514?)<sup>3</sup>, che hanno cercato di adattare i segni dell'alfabeto latino al complesso sistema fonico del polacco. Nel corso del Cinquecento e del Seicento vengono pubblicate, ma sempre in latino, diverse opere di grammatica polacca più esaurienti, talvolta veri compendi della lingua, dovute in parte ad autori stranieri<sup>4</sup>:

- Petrus Statorius/Piotr Stojęński, *Polonicae grammatices institutio. In eorum gratiam, qui eius linguae elegantiam cito & facile addiscere cupiunt*, Cracovia, Maciej Wirzbięta, Drukarnia Królewska, 1568;
- Nicolaus Volckmarus/Mikołaj Volckmar, *Compendium linguae Polonicae in gratiam iuventutis Dantiscanae collectum a Nicolae Volckmaro*, Danzica, Jakub Rhode, 1594;
- François Mesgnien/Franciszek Meniński, *Grammatica seu institutio Polonicae linguae in qua etymologia, syntaxis & reliquae partes omnes exacte tractantur; in usum exterorum edita*, Danzica, Georgius Forster, 1649;
- Gerson Brosius/Wacław Brożek, *Fundamenta linguae Polonicae in Gratiam Studiosae Iuventutis*, Danzica, Davidis Frederici Rhetii, 1664;

<sup>1</sup> L'argomento dell'insegnamento in Polonia, dei principi su cui poggiava nel corso dei secoli è stato sviluppato in numerose opere di storia dell'educazione, storia della lingua, delle idee, della società; trattandosi quasi esclusivamente di pubblicazioni in lingua polacca, ci limitiamo a citare quelle più ampie e significative, fonti di rinvii ad altri studi più specifici, a cominciare dalle classiche opere dei primi storici dell'educazione: Karbowski 1903; Kot 2010<sup>4</sup>, I, pp. 333-401; ivi, II, pp. 11-144. Vedi anche studi più recenti quali Słowiński 1978, pp. 84-241; Żołądź 1990, pp. 179-252. La diversificazione dell'insegnamento in varie zone del Paese nonché i tipi di scuole sono oggetto di studi specifici quali per esempio Mokrzejcki 2001, pp. 39-54, 299-329; Żołądź-Strzelczyk 2010, pp. 176-268; Szybiak-Fijałkowski-Kamińska-Buczek 2010, pp. 73-329. Per le opere di codificazione in prospettiva storica sono preziosi i risultati del progetto *Dawne ortografie, gramatyki i podręczniki języka polskiego* realizzato presso Zakład Historii Języka Polskiego i Dialektologii dell'Università di Varsavia, accessibili al sito <<https://gramatyki.uw.edu.pl/>> [ultimo accesso: 29.07.2020].

<sup>2</sup> Lo dimostra Maćkowiak 2011 sulla base di vari testi quali documenti giuridici e politici, inni religiosi e preghiere (vedi ivi, pp. 13-23, 105-22).

<sup>3</sup> Il trattato di Parkoszowic è stato pubblicato nell'edizione critica di Marian Kucała 1985, quello di Zaborowski è conosciuto nella traduzione di Andrzej Kucharski 1825; per alcuni dettagli vedi Urbańczyk 1986-1987, pp. 313-20.

<sup>4</sup> Statorius/Stojęński e Mesgnien/Meniński erano francesi, Volckmarus/Volckmar tedesco (vedi Klemensiewicz 1974, pp. 412-15).

- Jan Karol Woyna, *Compendiosa linguae Polonicae institutio in gratiam exterorum, qui recte ac facile linguam Polonicam addiscere cupiunt a Ioanne Carolo de Jasienica Woyna, equite Polono, elaborata*, Danzica, Davidis Frederici Rhetii, 1690;
- Bartholomaeus Casimir Malitzki/Bartłomiej Kazimierz Malicki, *Tractatus ad compendiosam cognitionem linguae Polonicae in gratiam Serenissimi ac Clementissimi Poloniarum Regis Augusti II*, Cracovia, s.e., 1699.

L'insegnamento del polacco in lingua nazionale si fa faticosamente strada nel corso del Seicento: anche se introdotto nelle scuole alla fine del '500 in varie zone del Paese, specie laddove coesisteva con il tedesco, il polacco veniva insegnato essenzialmente per scopi pratici, quasi come lingua straniera<sup>5</sup>. Ne sono testimonianza opere pubblicate con titolo spesso bilingue, indirizzate a commercianti e artigiani polacchi o germanofoni che intrattenevano rapporti professionali, che sono tuttavia più manuali di stampo pratico che trattati scientifici<sup>6</sup>.

Il contesto politico in cui nascono le prime opere di grammatica di lingua polacca in lingua polacca è alquanto complesso: in séguito a una concatenazione di avvenimenti politici, di alleanze disastrose concluse da sovrani scarsamente interessati alle vicende del Paese, infine di intrighi tra i rappresentanti delle grandi famiglie nobiliari che tenevano più all'interesse del proprio casato che a quello della nazione, la Polonia venne smembrata fra tre grandi potenze europee, la Prussia, l'Impero Russo e l'Impero austriaco, successivamente nel 1772 e nel 1793, per cessare poi definitivamente di esistere in quanto Stato nel 1795. Gli storici polacchi della lingua concordano nel considerare il primo Settecento come un periodo di decadenza, di calo del prestigio della lingua in séguito alla moda per i maccheronismi e il suc-

<sup>5</sup> Lo segnala Mokrzecki 2001, pp. 8-17 per la Pomerania. La relazione tra tedesco e polacco in quanto lingua prima o lingua straniera nelle regioni in cui coesistevano ambedue le comunità linguistiche si pone anche nei secoli successivi, come svelano i cataloghi della famosa casa editrice della famiglia Korn di Breslavia (vedi Jamrozik 2017, pp. 72-73).

<sup>6</sup> Per es.: Jeremiasz Roter, *Schlüssel zur polnischen und deutschen Sprache... Klucz do polskiego i niemieckiego języka* ('Chiave alla lingua polacca e tedesca'), Breslavia, Georg Baumann, 1616; Michael Kuschius, *Wegweiser zur polnischen / vnd Deutschen Sprache... Przewodnik do języka polskiego i niemieckiego* ('Guida alla lingua polacca e tedesca'), Breslavia, Georg Baumann, 1646; Maciej Gutthaeter/Dobracki, *Vorbott der Polnischen Sprachkunst* ('Messaggero della lingua polacca'), Oleśnica, Jan Seiffert, 1668; Maciej Gutthaeter/Dobracki, *Polnische teutsch erklärte Sprachkunst*, ('L'arte illustrata della lingua polacca e tedesca) Oleśnica, Jan Seiffert 1669; Sigismund Kontzewitz-Kotzer, *Aperta ianua Polonicae linguae, das ist die offene Tür der polnischen Sprach* ('Porta aperta della lingua polacca'), Danzica, S. Reiniger, 1668. Seguendo Walczak 1995, pp. 188-90 si tratterà principalmente di testi pubblicati in Pomerania o in Slesia, dove parte della popolazione era bilingue.

cesso del francese. È tuttavia in quegli anni che venne promossa una prima riforma dell'educazione a opera del padre scolopio Stanisław Konarski che, volendo avvicinare l'insegnamento degli Scolopi polacchi ai modelli dell'Europa occidentale, instaurò nel 1740 a Varsavia il celebre Collegium Nobilium, una scuola di élite che proponeva tra l'altro di allargare l'insegnamento in lingua nazionale, limitando nel contempo il ruolo del latino e introducendo l'insegnamento delle lingue straniere (francese, tedesco)<sup>7</sup>. Anche l'insegnamento dei Gesuiti fu sottoposto a riforme in questa direzione, contribuendo alle trasformazioni profonde avvenute nell'ambito dell'educazione in Polonia nei decenni successivi<sup>8</sup>.

Infatti, nonostante le disastrose vicende politiche, nel corso del Settecento la cultura, le scienze e l'insieme della vita intellettuale polacca rimangono fortemente impressi dall'Illuminismo, soprattutto francese. Le idee del secolo dei Lumi marcarono in particolare l'insegnamento, portando, dopo le riforme delle scuole religiose degli Scolopi e dei Gesuiti avvenute nel primo Settecento, alla fondazione nel 1773 di *Komisja Edukacji Narodowej* ('Commissione dell'Educazione Nazionale'). Questa Commissione, istituzione pienamente laica, sottoposta al re e al parlamento, paragonata a un vero e proprio ministero dell'educazione dell'epoca (vedi Walczak 1999, p. 208), si è presa l'impegno di realizzare una profonda riforma dell'educazione dopo la soppressione (nel 1773) dell'ordine dei Gesuiti<sup>9</sup>. I provvedimenti previsti dalla Commissione includevano:

- la riorganizzazione delle strutture scolastiche, realizzata secondo principi razionali di dipendenza gerarchica e di divisione territoriale, che si concluse nel 1780;
- l'elaborazione di programmi di insegnamento, che si voleva moderni e basati su fondamenti scientifici. La Commissione mirava in questo modo a formare cittadini consapevoli dei propri diritti civili, nonché degli obblighi nei confronti della società, dotati di un sapere utile e pratico, conforme allo stato delle scienze dell'epoca<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> I dettagli di questa riforma, raccolti nel documento *Ordinationes Visitationis Apostolicae pro Provincia Polona [...] Scholarum Piarum (1753-1755)*, e il carattere innovativo del pensiero che stava alla base sono presentati in Kinowska 1976; le origini del Collegium Nobilium e il ruolo svolto da Konarski nella sua creazione in Buba 1976.

<sup>8</sup> Il tema delle riforme settecentesche dell'insegnamento dei religiosi viene sviluppato sia in monografie quali Walczak 1995, pp. 204-22, sia in studi specifici come Puchowski 2005.

<sup>9</sup> Stabilitosi in Polonia nel '500, l'ordine dei Gesuiti disponeva di numerosi collegi e istituzioni scolastiche, ed era il più rilevante ordine religioso in Polonia, sia per il numero degli ecclesiastici che per l'importanza delle istituzioni scolastiche.

<sup>10</sup> L'influsso del pensiero scientifico sul pensiero pedagogico, il continuo intrecciarsi della riflessione scientifica con metodologie didattiche innovative, la cura portata ai programmi e ai sussidi didattici sono stati oggetto di numerosi studi specifici, come Belz 1992.

A questo fine la Commissione nominò un organo pedagogico, *Towarzystwo Książ Elementarnych* ('Società dei Libri Elementari') che svolgeva la funzione di consulenza nell'ambito dell'intero processo educativo e a cui fu assegnato il compito di elaborare i manuali scolastici<sup>11</sup>. La riforma dei programmi di studi ideata dalla Commissione rispecchiava gli ideali del secolo dei Lumi in quanto conferiva un peso maggiore alle lingue moderne e a materie scientifiche (scienze naturali e fisica, storia, geografia), limitando nel contempo l'insegnamento filologico basato sul latino e la retorica, e introducendo materie nuove quali l'"insegnamento morale" basato sul diritto naturale<sup>12</sup>, nonché elementi di scienze economiche e politiche. Oltre all'indubbio valore dell'orientamento scientifico che prende la didattica grazie ai lavori della Commissione, nei programmi scolastici viene sottolineata la dimensione civica, morale e patriottica dell'educazione: infatti i membri della Commissione, personaggi illustri dell'Illuminismo polacco e di grande autorità morale, erano pienamente convinti che uno dei principali scopi educativi era formare «un buon cittadino e buon figlio della patria» (Bartnicka 1994, p. 55). In questo senso l'autore de *l'Abecedario* Grzegorz Piramowicz considera che il dovere principale della Commissione sia «ideare, realizzare e mantenere un processo educativo esemplare, con lo scopo di fornire in modo efficiente alla società e alla Patria dei cittadini valorosi, che contribuirebbero alla felicità di ogni suo singolo membro, come dell'intera collettività»<sup>13</sup>. Appare chiaro che alla base dei lavori della Commissione, mossa da alti ideali patriottici ed educativi, si poneva non solo il problema della scelta dei contenuti da insegnare al fine di raggiungere la felicità universale, ma anche quello della forma che doveva rivestire l'insegnamento per essere pienamente efficace. Orbene, secondo il principio fondamentale adottato con il pieno consenso dei membri della Commissione, l'insegna-

<sup>11</sup> Così nacquero per esempio le opere fondamentali per l'insegnamento a vari livelli: *Elementarz dla szkół parafialnych narodowych* ('Abecedario per le scuole parrocchiali nazionali', 1785) di Grzegorz Piramowicz, il prontuario *Powinności nauczyciela* ('Sui doveri dell'insegnante', 1787), *Grammatyka dla szkół narodowych* ('Grammatica per le scuole nazionali', 1778-1781) di Onufry Kopczyński di cui in questa sede, oppure *Wstęp do fizyki dla szkół narodowych* ('Introduzione alla fisica per le scuole nazionali', 1783) di Jan Michał Hube.

<sup>12</sup> Nel 1785 viene pubblicato il manuale *Nauka prawa przyrodzonego, politycznego, ekonomiki politycznej i prawa narodów* ('Insegnamento del diritto naturale, politico, dell'economia politica e del diritto delle nazioni') di Hieronim Stroynowski, che getta le basi per il nuovo insegnamento. Sulla nuova concezione della didattica e l'importanza assegnata alle lingue moderne presso il Collegium Nobilium e le scuole della Commissione vedi Cieśla 1974, pp. 95-119; gli esordi dell'insegnamento delle scienze economiche nell'ambito delle scienze morali sono presentati in Dybiec 1976, pp. 189-90; i risultati dell'insegnamento nelle varie discipline alla luce dei rapporti degli ispettori in Betz 1992.

<sup>13</sup> Piramowicz, *List do przyjaciela o Komisji Rzeczypospolitej nad Edukacją Narodową* ('Lettera a un amico sopra La Commissione dell'Educazione Nazionale', 1773), cit. in Bartnicka 1994, p. 53.

mento di tutte le materie in tutte le scuole nazionali si doveva rigorosamente svolgere in lingua nazionale, ovvero in polacco. Ne consegue che all'insegnamento della lingua nazionale spettava un posto particolare, non solo in quanto materia scolastica autonoma, ma anche in quanto veicolo di trasmissione delle scienze e dei contenuti fondamentali per la formazione del cittadino moderno, nonché come lingua nazionale, idioma materno almeno per parte dei discendenti, strumento per tramandare le tradizioni storiche, letterarie, culturali. È in questa ottica che intendiamo presentare due manuali per l'insegnamento del polacco pubblicati nella seconda metà del '700, la cui importanza eccede di gran lunga il secolo, poiché ambedue le opere conobbero numerose ristampe anche nel corso dell'Ottocento<sup>14</sup>, ovvero la *Grammatyka* di Walenty Szyłarski (1773) e la *Grammatyka* di Onufry Kopczyński (1778-1781).

## 2. *Il ruolo delle grammatiche di Szyłarski e Kopczyński*

Nella storia della lingua polacca ambedue le opere occupano un posto saliente non solo in quanto manuali che testimoniano dell'evoluzione dei sistemi della lingua (grafia, pronuncia, flessione) e della sua codificazione, ma anche in quanto strumenti di formazione e mantenimento dell'identità nazionale, fondamentali per una nazione priva per oltre un secolo del proprio organismo statale e di istituzioni che ne potrebbero assicurare la coesione. Il periodo conosciuto in Polonia come "i tempi del re Stanislao", ovvero la seconda metà del Settecento<sup>15</sup>, viene segnato dalla rinascita dell'interesse per la lingua nazionale, da un desiderio profondo di ridare al polacco dignità e purezza, nonché conferirgli un posto di riguardo nella società impressa dagli ideali illuministici. I difensori della lingua nazionale consideravano l'uso della propria lingua madre come una testimonianza di patriottismo, per cui si proponevano da un lato di arricchirne il lessico, dall'altro di riportare il polacco allo «stato di purezza e regolarità grammaticale» contaminato dall'uso sproporzionato di lingue straniere, specie latino e francese<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Secondo Rospond 1971, il manuale di Kopczyński per la prima classe elementare ha avuto oltre 20 riedizioni successive in varie città (Cracovia, Varsavia, Vilnius).

<sup>15</sup> Gli anni del regno di Stanisław August Poniatowski, ovvero 1764-1795. Per una panoramica generale del periodo vedi Klemensiewicz 1974, pp. 569-89 e Walczak 1995, pp. 204-12.

<sup>16</sup> Il detto maccheronismo, entrato di moda nel Seicento come aggiunta di desinenze latine a nomi polacchi, prese nel primo Settecento la forma di vero e proprio *code-mixing* latino-polacco, diventando in séguito oggetto di numerosi pamphletti satirici. Anche l'espansione sproporzionata del francese presso il ceto nobiliare e il ricorso acritico ai francesismi portarono gli illuministi polacchi a delle reazioni puristiche (vedi Klemensiewicz 1974, pp 402-9).

È in quest'ottica che occorre considerare le due grammatiche, manuali di lingua di carattere essenzialmente normativo e prescrittivo<sup>17</sup>, tenendo in mente che lo scopo degli autori era di formare i giovani all'uso della lingua nazionale tramite regole salde e modelli universalmente riconosciuti:

- Walenty Szylarski, *Początki nauk dla narodowej młodzieży, to jest Grammatyka języka polskiego ucząca, a tym samym pojęcie obcych języków, jako łacińskiego, francuskiego, włoskiego i innych ułatwiająca* ('Principi di scienze per la gioventù nazionale, ovvero Grammatica per insegnare la lingua polacca, e con lo stesso agevolare l'intendimento delle lingue straniere, quali latino, francese, italiano e altre'), Drukarnia Jego Królewskiej Mości i Bractwo Świętej Trójcy, Leopoli 1770;
- Onufry Kopczyński, *Grammatyka dla szkół narodowych* ('Grammatica per le scuole nazionali'), Drukarnia ojców pijarów, Varsavia 1778-1781<sup>18</sup>.

Considerando la pertinenza dei manuali per l'argomento di identità nazionale qui trattato, ci siamo proposti di esaminarne i due punti seguenti:

- (1) il *paratesto*: un ruolo fondamentale spetta alle *Introduzioni*, in cui vengono formulati esplicitamente gli scopi prefissi dagli autori, le loro idee sulla lingua e l'insegnamento;
- (2) la *terminologia*: si dimostrerà il ruolo che ha svolto Kopczyński nella formazione e nella stabilizzazione della terminologia grammaticale polacca, rinunciando al retaggio latino e romanzo.

Ambedue gli autori avevano esperienza didattica: Walenty Szylarski, dottore in Filosofia, professore di Retorica all'Università Jagellonica, ha insegnato la pronuncia del latino ecclesiastico in varie scuole religiose; la sua *Grammatyka*, che conta 120 pagine, è preceduta da una parte introduttiva *Al Lettore* (13 pagine non numerate) e suddivisa in quattro capitoli di dimensioni disuguali: *Ortografia*, *Etimologia*, *Sintassi*, *Prosodia*<sup>19</sup>. Onufry Kopczyński, membro dell'ordine degli Scolopi di cui ha seguito l'educazio-

<sup>17</sup> Rispetto alla situazione italiana dello stesso periodo delineata in Telve 2002 e Id. 2003, gli autori polacchi – come si è visto sopra – non avevano una solida tradizione grammatografica in lingua a cui riferirsi. Inoltre il destinatario di Kopczyński non è un pubblico di eruditi, bensì allievi di scuole elementari, il che comporta un chiaro approccio didattico indirizzato a giovani inesperti.

<sup>18</sup> Le altre opere di Kopczyński verranno presentate in seguito (vedi *infra*, pp. 171-74).

<sup>19</sup> L'*Etimologia*, ovvero lo studio delle parti del discorso e delle forme flesse nominali e verbali, occupa oltre la metà del manuale (68 pagine).

ne, è stato insegnante di lingua polacca e latina in varie città della Polonia centrale, e bibliotecario presso la biblioteca Załuski, una delle più prestigiose raccolte di testi polacchi dell'epoca. È stata la Società dei Libri Elementari, di cui era membro, a commissionargli un manuale di polacco per allievi e insegnanti; così è nata *Grammatyka dla szkół narodowych* ('Grammatica per le scuole nazionali') edita a Varsavia negli anni 1778-1781 in tre volumi per un totale di circa 260 pagine; sebbene l'opera stessa fosse priva d'Introduzione, un'ampia presentazione del manuale viene effettuata in *Układ Grammatyki dla szkół narodowych z dzieła już skończonego wyciągniony* ('Disposizione della Grammatica per le scuole nazionali estratta dall'opera già completata'), un fascicolo pubblicato nel 1785 che fa le veci non tanto di prefazione quanto di postfazione, riflessioni fatte a opera compiuta.

### 2.1. *Le idee sulla lingua, la grammatica e l'insegnamento*

Il confronto delle parti introduttive alle due opere evidenzia dei punti comuni ai due autori, ma anche delle divergenze di cui più avanti; essendo l'opera di Kopczyński più ampia e più rilevante per l'interesse storico, è a Kopczyński che verrà dedicato più spazio in questa breve disamina. Ambedue gli autori concordano sul ruolo fondamentale che spetta nel processo dell'insegnamento alla lingua materna, sia come strumento che apre la strada alle scienze, sia come punto di partenza per lo studio delle lingue straniere.

Poggiando sull'autorità degli autori dell'Antichità classica citati a piè di pagina in versione originale, Walenty Szyllarski afferma che «la conoscenza delle lingue apre la porta ad ogni sapienza»<sup>20</sup>. Tuttavia, sebbene sia necessario conoscere diverse lingue, l'ordine giusto è quello per cui si comincia con l'insegnamento dalla lingua madre, poiché «numerosi principî sono comuni a quasi tutte le lingue. La Gioventù, avendoli assimilati nella propria lingua madre, riuscirà ad applicarli agevolmente a ogni altra parlata»<sup>21</sup>. Il destinatario dell'opera di Szyllarski è infatti *Młodzież Narodowa* ('la Gioven-

<sup>20</sup> «...biegłość w Językach otwiera nam wrota do wszelkiej umiejętności» (p. 1). Presentando il pensiero degli Autori, abbiamo cercato piuttosto di riassumere che di citare, a eccezione dei passi fondamentali per l'argomento trattato, che abbiamo tradotto direttamente in italiano al fine di non interrompere la continuità del testo, riportando tra parentesi l'originale polacco. Ci assumiamo la totale responsabilità di queste traduzioni. Nelle citazioni di Szyllarski, di cui abbiamo conservato la grafia originale, ci siamo basati sull'edizione di Leopoli del 1770, accessibile al sito di rete <<https://fbc.pionier.net.pl/details/nmR2WRx>> [ultimo accesso: 29.07.2020].

<sup>21</sup> «Wszakże chcąc dobrym iść porządkiem, od oyczystego nam zaczynac należy [...] Wiele bowiem znayduje się prawideł, które wszystkim niemal mowom sa powszechne. Te więc Młodzież w rodowitym swoim pojąwszy języku, łatwo je do kaźdey w szczególności mowy przystosować potrafi» (p. 3).

tù Nazionale’) ed è il punto in cui l’autore diverge consapevolmente dai suoi predecessori, autori di manuali destinati anche a stranieri desiderosi di imparare il polacco<sup>22</sup>.

Invece di Onufry Kopczyński, reputato non senza ragione padre della codificazione del polacco<sup>23</sup>, occorre considerare tre opere:

- la serie dei tre manuali intitolati *Grammatyka dla szkół narodowych* (‘Grammatica per le scuole nazionali’)<sup>24</sup>, dedicati rispettivamente alle tre classi di scuola elementare, di cui il primo contiene la descrizione delle parti del discorso, il secondo racchiude la flessione nominale e il sistema temporale, mentre il terzo la formazione lessicale e la sintassi. L’approccio metodologico adottato è contrastivo: confrontando il sistema del polacco con quello latino l’autore evidenzia le similitudini e le divergenze, incitando il giovane pubblico a una riflessione sulle lingue<sup>25</sup>;
- il complemento metodico ai manuali, *Układ Grammatyki dla szkół narodowych* (‘Disposizione della Grammatica per le scuole nazionali’), edito nel 1785, prontuario didattico per insegnanti<sup>26</sup>;
- *Grammatyka języka polskiego* (‘Grammatica della lingua polacca’), opera pubblicata postuma nel 1817 a cura della Tipografia dei Padri Scolopi. Rispetto ai manuali a uso scolastico, questo volume contiene la descrizione e regolarizzazione della sola lingua polacca e non è specificamente destinato a un pubblico particolare.

<sup>22</sup> Ciononostante Szylarski cita tra i suoi predecessori sia l’opera del lorenese François Mesgnien, sia i due manuali per germanofoni editi a Danzica (Jan Karol Woyna e Jan Monet).

<sup>23</sup> Il personaggio di Kopczyński – pedagogo, erudito e patriota – è tracciato nella monografia di Stasiewicz-Jasiukowa 1987, pp. 15-40, in cui viene anche presentato il suo paziente e titanico lavoro di codificazione del polacco, in particolare le tavole riassuntive delle forme flesse di tutte le parole della lingua nelle quali Kopczyński si proponeva di sistematizzare il complesso sistema morfologico della lingua.

<sup>24</sup> Il testo dell’edizione del 1809 si trova al sito Internet <<https://polona.pl/item/grammatyka-dla-szkol-narodowych-na-klasse-1,ODM3MzAyNDU/4/#info:metadata>> [ultimo accesso: 29.07.2020].

<sup>25</sup> Inserendo nel manuale il riferimento al sistema grammaticale latino, Kopczyński si proponeva anche di contenere le critiche mosse alla Commissione dell’Educazione per aver introdotto l’insegnamento in lingua nazionale (Stasiewicz-Jasiukowa 1987, pp. 24-30).

<sup>26</sup> Questo volume, che funge da complemento metodico ai tre manuali, contiene vari riferimenti alle idee dell’Illuminismo europeo, specie francese. Infatti le due categorie di pubblico (allievi e insegnanti) a cui era destinato il manuale, richiedono – secondo Kopczyński – due grammatiche separate: «Mi è stato chiesto di scrivere una Grammatica per le Scuole. La Scuola si compone di *Allievi* e *Insegnanti*. Gli Allievi sono fanciulli che iniziano le Scienze. Gli Insegnanti hanno già esplorato tutte le Scienze. Quindi occorre che io scriva separatamente una Grammatica per Fanciulli, e una Grammatica per Insegnanti» («Kazano mi pisać Grammatykę dla Szkół. Szkoły składają się z *Uczniów* i *Nauczycielów*. Uczniowie, są dziećmi poczynającymi Nauki. Nauczyciele, przeszli przez wszystkie Nauki. Osobną tedy Grammatykę pisać mi trzeba dla Dzieci, a osobną dla Nauczycielów»: p. 13).

Essendo i manuali scolastici privi di Introduzione, è dalle ultime due opere, specie dal prontuario didattico a uso degli insegnanti (*Układ Grammatyki dla szkół narodowych*, 1785) che provengono le idee dell'autore sulla lingua alle quali faremo riferimento<sup>27</sup>.

Iniziando il prontuario didattico *Układ Grammatyki...*, Kopczyński trova inadeguata a uso scolastico la maggior parte delle opere grammaticali dei predecessori, in quanto le considera poco chiare, lacunose e astruse nelle spiegazioni, nonché semplicemente noiose (pp. 4-5); si propone pertanto di partire dall'osservazione accurata dei fatti di lingua e dalla logica sottostante alla parlata umana rivolgendosi agli scritti sulla lingua di filosofi (quali Platone, Aristotele, Bacon, Cartesio, Locke, Condillac e altri); queste considerazioni lo spingono a proporre una concezione sua, del tutto nuova, di manuale di grammatica. Tuttavia il compito risulta laborioso, visto che per la descrizione del polacco non si dispone, com'è il caso nelle altre scienze, di modelli già pronti che si potrebbero mettere a profitto.

Grande ammiratore del pensiero illuministico francese, Kopczyński si riferisce alle idee dei grammatici di Port-Royal:

«Mi è stato chiesto di scrivere la Grammatica. Che cos'è la Grammatica? È la Scienza della Parola<sup>28</sup>. Bisogna sapere per poter insegnare [...] L'insieme delle considerazioni sulla Parola, ovvero la Grammatica, sono da un canto *comuni* a tutte le lingue, dall'altro *propri* per ogni lingua singola. Le proprietà inerenti a una singola lingua, assimilate bene, formano la grammatica di questa lingua; le caratteristiche comuni, proprie di tutte le parlate, acquisite paragonando le lingue, costituiscono la Grammatica generale, cioè la Grammatica della parlata umana. [...] La Grammatica procede pertanto sia dall'Uso Nazionale che dalla Natura del Pensiero umano»<sup>29</sup>.

Il grammatico polacco si avvale inoltre esplicitamente dei principî della metodologia cartesiana, per cui conclude che la grammatica destinata a un pubblico di *Fanciulli* sarà giocoforza semplice, seguirà rigorosamente l'andamento dal noto all'ignoto, dall'esempio all'osservazione, dal particolare

<sup>27</sup> Le pagine riportate tra parentesi si riferiscono alle citazioni del prontuario didattico.

<sup>28</sup> In questo e in altri passi del testo di Kopczyński va osservato l'uso particolare delle maiuscole con cui l'autore segna le parole per lui di particolare importanza. Abbiamo rispettato queste scelte nella traduzione, sebbene non corrispondano all'uso odierno.

<sup>29</sup> «Kazano mi pisać Grammatykę. Cóż to jest Grammatyka? Grammatyka iest Nauką Mowy. Trzeba umieć, aby można uczyć» (p. 10); [...] «Zbiór tedy uwag nad Mową czyli Grammatyka iedna iest powszechna wszystkim językom, druga szczególna każdemu językowi. Własności jednemu językowi szczególne, dobrze poznane, czynią Grammatykę szczególną, to iest jednego języka; własności pospolite, wszystkim językom służące, poznane przez porównanie języków, czynią Grammatykę powszechną, to iest Grammatykę mowy ludzkiej. [...] Grammatyka tedy zasadza się i na Zwyczajai Narodowym i na Naturze myśli ludzkiej» (p. 12)

al generale<sup>30</sup>. Pertanto è fondamentale partire dall'esempio verso l'osservazione generale, secondo un principio di ragionamento induttivo. Tale rigore metodologico contraddistingue l'insieme dei manuali di Kopczyński proposti al giovane pubblico<sup>31</sup>. Inoltre, il desiderio di chiarezza e di massima concisione nell'espone le difficoltà della lingua porta l'autore a corredare i manuali di tabelle riassuntive, specie nel campo della morfologia (declinazioni, coniugazioni, variazioni tematiche, desinenze). Lo scopo fondamentale che guida l'autore in tutti i suoi sforzi è dare all'utente polacco la migliore descrizione possibile della lingua nazionale, in modo che ne possa trarre profitto per allargare la sua conoscenza della lingua madre, ma anche per affermare il suo sentimento nazionale.

Nella trentina di pagine introduttive alle *Disposizioni* Kopczyński traccia un quadro doloroso e triste dello stato in cui versano la lingua e la nazione polacca. Infatti, allorché altre nazioni europee dispongono da tempo di opere grammaticali in lingua nazionale, i polacchi fino a ora ne sono privi<sup>32</sup>. Le conseguenze di questo stato di cose sono disastrose<sup>33</sup>: i libri di scienza continuano a essere redatti in latino, quando dovrebbero esserlo in lingua nazionale; di conseguenza conosciamo meglio le scienze delle altre nazioni che la propria, rispettiamo di più le altre nazioni che la propria, consideriamo

<sup>30</sup> «Sapendo dalla lunga esperienza come insegnare ai Fanciulli, e tenendo sempre in mente per chi scrivo, sono sicuro che questa nuova Grammatica sarà per i Fanciulli più facile. Li condurrò sempre da cose note a cose ignote, da esempi a osservazioni su di essi, da cose particolari a cose generali» («Znając z długiego doświadczenia, iak Dzieci uczyć trzeba, i mając zawsze na pamięci, dla kogo piszę, pewien jestem, że nowa Grammatyka będzie, nad starą, dla Dzieci Łatwiejsza. Pódyę wszędzie z dziećmi od rzeczy wiadomych do niewiadomych, od przykładów do uwag nad nimi, od szczególnych rzeczy do powszechnych»: pp. 13-14).

<sup>31</sup> «Nella Grammatica, dal principio sino alla fine si dovrà partire da esempi e solo da essi trarre le regole grammaticali, in modo semplice, chiaro, preciso, affinché esse siano di ausilio ad intendere altri esempi simili; e, raccolte in séguito, possano rivelare quell'uso proprio della Nazione che parla questa lingua, e quanto questa lingua ha di comune con altre, ossia quale è la Grammatica generale della parlata umana» («W nowey więc Grammatyce, od samego początku aż do końca, trzeba będzie kłaść wprzód przykłady, a dopiero z nich reguły Grammatyczne wyciągać, prosto, iasno, i prawdziwie, żeby do zrozumienia inszych podobnych przykładów były pomocą, a potem wraz zebrane, pokazały i szczególny zwyczaj owego Narodu, i to, co ów język ma z drugimi pospolitego, czyli, iaka jest powszechna mowy ludzkiej Grammatyka»: p. 16).

<sup>32</sup> «Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Cechi, Russi e tutte le nazioni cólte hanno così tante grammatiche della loro lingua scritte in lingua madre: noi Polacchi non abbiamo finora nessuna Grammatica nazionale» («Włosi, Francuzi, Anglicy, Niemcy, Czesi, Moskale i wszystkie Narody polerowne mają tak wiele oyczystego języka Grammatyk, w rodowitym języku pisanych: my sami Polacy żadney do tych czas nie mamy oyczystej Grammatyki»: p. 21).

<sup>33</sup> «La Grammatica è chiave di tutte le Scienze. Non si possono impartire Insegnamenti alla Nazione con una lingua non perfettamente intesa, né la Nazione può ricevere Insegnamenti altrimenti che in lingua nazionale» («Grammatyka jest kluczem Nauk wszystkich. Niepoznanym dobrze językiem, nie można Narodowi dawać Nauk, ani Naród cały może inaczej przyjmować Nauki, tylko w ojczystym języku pisane»: p. 21).

questa nostra lingua come rozza e povera, benché sia una delle più belle e copiosa di parole. Ne consegue che spesso ricorriamo a lingue straniere invece di usare la lingua madre, e che, non conoscendo le parole nostrane, facciamo un miscuglio ridicolo di quelle straniere con il polacco, oppure addirittura scriviamo in lingua straniera<sup>34</sup>. Rimedio a questa situazione è una buona Grammatica che insegnerà a parlare e scrivere una lingua corretta, chiarirà i dubbi e le incertezze, arricchirà e perfezionerà il modo di parlare, e pertanto ridarà alla Nazione polacca la dignità e l'orgoglio della propria lingua madre (pp. 22-23). Dalle pagine delle *Disposizioni* trapela non solo l'amore del patriota per la propria lingua, ma anche la certezza che la Grammatica in lingua nazionale costituisce il fondamento di ogni insegnamento, la convinzione profonda che la nazione polacca potrà mettere tale opera a profitto e riacquistare la dignità perduta nel corso degli ultimi decenni. È quindi un sentimento congiunto di amore per la patria, per la lingua e per la Grammatica che ci fornisce l'opera del padre scolio Onufry Kopczyński.

## 2.2. La formazione della terminologia

Come si è accennato *supra*, uno dei problemi spinosi della grammatica polacca (nonché delle scienze) di questo periodo è la mancanza di una terminologia adeguata: sebbene la terminologia linguistica polacca cominciasse a formarsi con la pubblicazione dei primi manuali in lingua nel Seicento, la mancanza di un lessico specialistico vernacolare costituiva un ostacolo a chi si proponeva di trattare in polacco di temi scientifici in generale e di quelli linguistici in particolare, per cui nell'insegnamento, nella trattatistica e nei manuali di lingua il latino continuava a dominare, anche in quanto fonte di numerosi prestiti, rilevati in altrettanto numerose varianti terminologiche<sup>35</sup>. Le formazioni lessicali in cui alla base latina venivano aggiunte desinenze flessive del polacco, con una grafia adattata a quella polacca, davano origine a strutture ibride, talvolta poco comprensibili o addirittura stravaganti<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> «Avendo tante Grammatiche di tante lingue straniere, conosciamo queste lingue e le teniamo in stima; non avendo una Grammatica del Polacco, non possiamo né conoscere né stimare la lingua nostra» («Maiąc tyle Grammatyk tylu cudzoziemskich języków znamy te języki i szanujemy; nie maiąc Grammatyki Polskiej, ani znać, ani szanować nie możemy języka swego»; p. 21).

<sup>35</sup> Koronczewski 1961 presenta una rassegna storica precisa ed esaustiva della formazione della terminologia grammaticale polacca basata sullo studio di opere grammaticali e lessicografiche dal Cinquecento ai tempi moderni. Per la terminologia polacca dei primi manuali di italiano in Polonia vedi Jamrozik 2018.

<sup>36</sup> Riportiamo, citando Koronczewski 1961, un frammento della grammatica di Roter *Schlüssel zur polnischen und deutschen Sprache*; lasciamo il testo in versione originale, evidenziando le forme latineggianti al fine di mostrare il meccanismo di formazione terminologica e la quantità delle forme

Dagli studi svolti sulla terminologia dei manuali redatti in polacco fino al Settecento risulta che la loro formazione sfruttava principalmente due vie: l'adattamento formale e il calco semantico.

L'adattamento formale, realizzato tramite le desinenze morfologiche polacche o la grafia polacca (per es. *w* per *v*, *k* per *c*) porta a numerose varianti formali dovute all'instabilità del genere (*wokal* m. / *wokata* f.; *konsonant* m. / *konsonanta* f.), e a forme latine polonizzate (*koniugacya*, *deklinacya*). Il calco-traduzione costituisce un procedimento frequente, benché non privo di problemi dovuti a scelte lessicali effettuate in mancanza di strutture stabilizzate o d'interpretazioni specifiche del termine latino<sup>37</sup>. Un'altra fonte di stranezze terminologiche è la mancata distinzione dei livelli di lingua, in quanto la traduzione riprende il significato che il lessema latino aveva nella lingua comune; tradotto in polacco, il lessema diventa termine, mantenendo tuttavia la forma del lessema comune. Emblematico in questo senso è *declinatio*, tradotto nei primi manuali con un nome deverbale derivato da *declinare* nel significato comune, che entra nella terminologia seicentesca polacca proprio in questa forma: *skłonienie* (letteralmente 'piegamento, pendio'), oppure *staczenie* ('discesa, caduta')<sup>38</sup>.

La mancanza di stabilizzazione terminologica, oltre alla coesistenza, non sempre felice, di varie forme e significati di parole latine e polacche, porta alla situazione di insicurezza e instabilità nel campo della terminologia grammaticale che disturbava e diventava poco accettabile per i grammatici del Settecento. Ciononostante, i due autori trattati in questa sede, Walenty Szyllarski e Onufry Kopczyński, rispetto a questo fenomeno hanno atteggiamenti contrastanti.

estraneae al polacco comparse nel testo: «Przydawszy każdemu *pozytywusowi* niemieckiemu sylabę -er będzie z niego *comparativus* [...] Tak *deklinują adiectiva* niemieckie wszystkie z ich *komparatywusami* i *superlatywusami* [...] *Substantiva masculina* niemieckie mają równe *casus singularis* wszystkie, jedno *genetiwusowi* literę -s przydawając [...]» («Aggiungendo ad ogni forma positiva tedesca [dell'aggettivo] la sillaba -er, ne facciamo un comparativo [...] Così si declinano tutti gli aggettivi tedeschi con i loro comparativi e superlativi [...] Tutti i sostantivi maschili tedeschi hanno un caso singolare uguale, solo al genitivo aggiungono la lettera -s»; p. 16).

<sup>37</sup> Così per *genere femminile* si rileva la coesistenza di termini: *Rodzay Niewieści*, *Rodzay Białogłowi*, *Rodzay Białogłowski*, tutti e tre gli aggettivi essendo derivati da nomi oggi arcaici *niewiasta* e *białogłowa* 'donna' (oggi: *rodzaj żeński*). Il genere *neutro* diventa *Rodzay oddzielny* 'separato, disgiunto', poiché né maschile, né femminile (oggi: *rodzaj nijaki* 'neutro'). Per altri esempi vedi Jamrozik 2018, pp. 102-3; vedi ivi, pp. 114-17 anche la tabella riassuntiva delle varie terminologie adoperate nei manuali di lingua italiana per polacchi.

<sup>38</sup> Il procedimento era particolarmente frequente nelle opere seicentesche: ci limitiamo a citare il caso / *casus* tradotto come *spadek* ('caduta'), nonché le denominazioni dei singoli casi: *casus nominativus* - *spadek mieniący*, *mianujący* ('nominante'); *casus genetivus* - *spadek rodzący* ('generante'); *casus accusativus* - *spadek oskarżający* ('accusante'); *casus vocativus* - *spadek wzwojący/wzywający* ('chiamante'). Rinviamo a Kempf 1969 per una storia delle denominazioni dei casi in polacco.

Walenty Szyllarski, sebbene la sua *Grammatica* fosse solo di pochi anni anteriore ai manuali di Kopczyński, segue nella terminologia grammaticale la posizione tradizionale propria per i manuali seicenteschi, usando le denominazioni ereditate dalle lingue classiche: «... per esprimere le varie parti [*scil.* del discorso] e le divisioni utili nello studio della Grammatica non mi sono ostinato a usare nomi vernacolari»<sup>39</sup>. Il motivo principale di questa scelta è che i termini esistenti sono ormai parole «diffuse e comprensibili»; inoltre la terminologia ereditata dal latino contribuisce ad agevolare lo studio delle lingue straniere (francese, italiano, tedesco), al quale – come risulta dal titolo – il manuale apre la porta. Per giunta Szyllarski è decisamente contrario a una creazione lessicale eccessiva: «se ognuno volesse creare parole polacche nuove, tra breve in questa lingua dominerebbe una tale confusione che neanche i dotti si potrebbero intendere tra di loro»<sup>40</sup>. Una tale posizione sulla terminologia grammaticale concorda con le idee dell'autore sul prestito, ammissibile se necessario, ma riprovevole se usato solo come sfoggio di scioltezza in lingue straniere, oppure per rendere più interessante un'idea banale, laddove l'unico criterio per valutare l'adeguatezza e l'utilità di una parola dovrebbe essere l'uso<sup>41</sup>.

Kopczyński, invece, conscio di quanto poco motivate rispetto alla struttura delle parole polacchi siano le formazioni in uso, e volendo esporre gli argomenti grammaticali in modo chiaro e comprensibile al giovane pubblico, si propone di abbandonare la terminologia latineggiante per usare rigorosamente il polacco: i termini derivati dalle lingue classiche, lontani genericamente dal polacco, appaiono immotivati ai discenti, per cui sono difficilmente comprensibili e memorizzabili<sup>42</sup>. A maggior ragione l'autore biasi-

<sup>39</sup> «... do wyrażenia różnych części i podziałów w uczeniu Grammatyki przypadających i potrzebnych, nie uśiłowalem koniecznie szczeremi nazwiskami Polskimi wykładać» (*Al lettore*, p. 7).

<sup>40</sup> «... gdyby każdemu wolno było nowe słowa Polskie stwarzać, że tak rzekę, wkrótce do tego język przyszedł by zamieszania, iż mąrzydeysi nawet sami między sobą nie mogli by się porozumieć» (*Al lettore*, p. 8).

<sup>41</sup> «... sarebbe opportuno piuttosto seguire l'uso, al quale in questa situazione anche la ragione dovrebbe cedere il passo. L'Uso infatti è Maestro supremo, Signore onnipotente in tutte le lingue viventi» («... zdało by mi się raczej iść za zwyczajem, któremu i rozum, w tey okoliczności ustąpić musi. Zwyczaj bowiem jest naywyższym Mistrzem, samowładnym Panem we wszystkich żywych językach...»): *Al lettore*, p. 9)

<sup>42</sup> «L'italiano e il francese, come in parte anche l'inglese, procedono dal latino, come questo procede dal greco, per cui le parole latine o greche vi si possono mantenere: invece in polacco, che procede dalla lingua Slava, esse non si possono preservare [...] Ai fanciulli è sforzo uguale imparare qualsiasi parola, che sia nostrana o straniera, ma si intendono e si memorizzano meglio le parole nostrane» («Włoski i francuski, a po części i angielski język, ponieważ poszły z łacińskiego, tak jak łaciński z greckiego; wyrazy tedy greckie lub łacińskie mogą być w nich zachowane: w języku zaś polskim, który ze Słowiańskiego pochodzi, zachowane być nie mogą [...] Dzieciom zarówno jest praca nauczyć się jakiegokolwiek wyrazu swojskiego czy cudzoziemskiego, ale zrozumienie i spa-

ma la commistione del latino e polacco rilevata in tanti manuali che dà avvio a un vero e proprio *code mixing*, reale offesa per la lingua madre<sup>43</sup>. Nell'*Introduzione* a *Układ Grammatyki* Kopczyński deplora tale tipo di scrittura opponendovi la sua idea-guida del manuale di lingua:

Mi è stato chiesto di scrivere la Grammatica per le Scuole Nazionali. Nelle Scuole Polacche non si intende nessuna lingua se non il polacco; mi conviene dunque scrivere in polacco, ché sarebbe di massima insensatezza usare un idioma incomprensibile. Eppure, elaborando la Grammatica in Polacco, come una Scienza Nuova nel nostro paese, vi troverò le parole a questa scienza proprie? Non trovandone, devo ricorrere a una delle due soluzioni: usare nella Scrittura Polacca vocaboli stranieri, oppure creare parole del tutto nuove. Il miscuglio di varie lingue in una parlata unica la rende ridicola e Babilonica ed è segno o di sterilità dell'idioma, o dell'indolenza dello Scrittore. Alcuni vocaboli propri della Grammatica ci sono già stati dati da antichi Scrittori Polacchi o Slavi: perché non usarli, se sono altrettanto convenienti come quegli stranieri? perché non arricchire la lingua materna con altri vocaboli, specie sapendo le regole come formare parole nuove? Lo hanno fatto i Greci, i Romani, lo hanno fatto tutte le Nazioni<sup>44</sup>.

È in questa chiave che occorre seguire l'analisi della terminologia grammaticale dei manuali di Kopczyński che qui limitiamo all'essenziale, ovvero al meccanismo sottostante alle proposte dell'autore. Kopczyński promuove la formazione di una terminologia grammaticale polacca basata quanto più possibile su morfemi e procedimenti derivativi vernacolari; sfrutta in questo sia prefissi avverbiali o preposizionali, sia suffissi nominali e agentivi che vengono uniti a basi derivative nominali o verbali, dando così esito a termini polacchi tuttora vigenti:

miętanie bliżej się łączy z ojczystymi niż obcymi słowami»: pp. 26-28). Questa citazione, come anche le successive, provengono dal prontuario *Układ Grammatyki* a cui si riferiscono le pagine riportate tra parentesi.

<sup>43</sup> Per es. *przed Konsonantem iest Vocalis [...] przed wokatem consonans* («davanti alla consonante c'è una vocale [...] davanti a una vocale una consonante»; esempio tratto dal manuale di Adam Styła, p. 7).

<sup>44</sup> «Pisać mi kazano Grammatykę dla Szkół Narodowych. W Szkołach Polskich nie rozumieją tylko po Polsku; pisać mi tedy trzeba po Polsku; bo ostatnia byłaby nieroztropność używać niezrozumiałego języka. Pisząc tedy Grammatykę po Polsku, iako nową wcale dla kraju Naukę; znajdź w oyczystym języku wyrazy tej nauce właściwe? Nie znalazłszy, jedno z dwojga robić mi trzeba: albo używać w Piśmie Polskim wyrazów cudzoziemskich, albo nowe wcale tworzyć. Mieszanina kilku języków w jeden, śmieszłą bardzo i Babilońską czyni mowę, i znakiem iest albo nieplodności w języku, albo lenistwa w Pisarzu. Już kilka wyrazów Grammatyce właściwych podali nam dawni Pisarze, tak Polscy, iak Słowiańscy: zacoż ich nie użyć, jeśli są tak dobre iak cudzoziemskie? Za co inszemi wyrazami ojczystego języka nie z bogacić, zwłaszcza wiedzącego prawidła, iak się nowe słowa tworzyć mają? Tak Grecy, tak Rzymianie, tak wszystkie robiły Narody...» (p. 25).

TERMINE LATINO	TERMINE POLACCO	MECCANISMO FORMATIVO
<i>adverbium</i>	<i>przysłówek</i>	<i>przy-</i> ‘accanto’; <i>słowo</i> ‘parola, verbo’
<i>praepositio</i>	<i>przyimek</i>	<i>przy-</i> ‘accanto’; <i>imię</i> ‘nome’
<i>pronomem</i>	<i>zaimek</i>	<i>za-</i> ‘al posto di’; <i>imię</i> ‘nome’
<i>coniunctio</i>	<i>spójnik</i>	<i>spajać</i> ‘legare’; <i>-ik</i> ‘suffisso agentivo’
<i>verbum</i>	<i>czasownik</i>	<i>czas</i> ‘tempo’; <i>-ik</i> ‘suffisso agentivo’

Applicato alle denominazioni dei casi (la cui versione calcata sul latino è stata presentata sopra), questo meccanismo assicura la loro formazione regolare a partire da una base verbale o nominale alla quale viene unito il suffisso agentivo *-ik* o *-acz*<sup>45</sup>; i termini così creati costituiscono la terminologia in uso oggi.

TERMINE LATINO	TERMINE POLACCO	MECCANISMO FORMATIVO
nominativo	<i>mianownik</i>	<i>mianować</i> ‘nominare’; <i>-ik</i> ‘suffisso agentivo’
genitivo	<i>dopełniacz</i>	<i>dopełniać</i> ‘completare’; <i>-acz</i> ‘suffisso agentivo’
accusativo	<i>biernik</i>	<i>brać</i> ‘prendere’; <i>-ik</i> ‘suffisso agentivo’
dativo	<i>celownik</i>	<i>celować</i> ‘mirare’; <i>-ik</i> ‘suffisso agentivo’
strumentale	<i>narzędnik</i>	<i>narzędzie</i> ‘strumento’; <i>-ik</i> ‘suffisso agentivo’
vocativo	<i>wołacz</i>	<i>wołać</i> ‘chiamare’; <i>-acz</i> ‘suffisso agentivo’

Analogamente sono state formate le denominazioni dei modi verbali:

TERMINE LATINO	TERMINE POLACCO	MECCANISMO FORMATIVO
indicativo	<i>oznajmujący</i>	<i>oznajmować</i> ‘dichiarare’; <i>-ący</i> ‘suffisso del participio presente’ (letteralmente ‘modo dichiarante’)
imperativo	<i>rozkazujący</i>	<i>rozkazywać</i> ‘ordinare’; <i>-ący</i> ‘suffisso del participio presente’ (letteralmente ‘modo ordinante’)

Nell’ambito della terminologia fonetica, i termini usati nelle grammatiche seicentesche sono stati sostituiti – felicemente, poiché vengono usati tuttora – da formazioni vernacolari. Così al posto dell’arcaico *wokał, wokata* (‘vocale’) Kopczyński propone il termine *samogłoska*, formato a base del nome *głoska* (‘suono della parola’) preceduto dal prefisso *samo-* (‘auto-’), costruzione che l’apprendente polacco intende facilmente come ‘un suono della parola auto-

<sup>45</sup> In queste formazioni il verbo indica la funzione svolta dal caso, così: nominativo ‘caso usato per nominare’, genitivo ‘per completare’, accusativo ‘per prendere’, dativo ‘per mirare/destinare’, vocativo ‘per chiamare’. L’unica formazione a base nominale è lo strumentale, ovvero ‘caso usato come strumento’.

no, che funziona da solo<sup>46</sup>. Invece ‘consonante’, anticamente *konsonans*, secondo lo stesso procedimento diventa *spółgłoska*, formazione in cui il prefisso polacco *spół-* corrisponde al romanzo *co-* (*cum*), anch’essa semanticamente trasparente, ovvero ‘suono che funziona insieme ad un altro’<sup>47</sup>.

Risparmieremo al lettore altri dettagli della terminologia grammaticale polacca contemporanea alla quale Kopczyński ha dato avvio; il fatto che i termini da lui proposti (ma non imposti) abbiano attecchito e siano gli unici che usa a tutt’oggi la grammaticografia polacca comprova la giustezza delle intuizioni linguistiche e grammaticali dell’autore. Infatti la loro permanenza significa che gli autori di manuali e grammatiche posteriori a Kopczyński hanno considerato le sue osservazioni giuste, intuitive e di facile intendimento, idonee quindi a uso didattico. Come abbiamo cercato di mostrare, il metodo di formazione terminologica ideato da Kopczyński corrisponde alla logica della formazione lessicale in polacco, in quanto sfrutta affissi e lessemi della lingua vernacolare per costruire termini di linguistica polacchi<sup>48</sup>; inoltre i principî di formazione rispondono a requisiti scientifici, si basano su combinazioni regolari, ripetitive di morfemi della lingua comune, il che rievoca il sistema che Lavoisier aveva proposto, pressappoco alla stessa epoca, per la formazione della terminologia chimica.

### 3. Conclusioni

Nel Settecento la grammaticografia polacca si emancipa progressivamente dalla tradizione latina: con la savia decisione della Commissione di Educazione Nazionale di imporre la lingua nazionale come lingua unica di insegnamento nelle scuole, nasce il bisogno di manuali redatti in polacco, quindi il bisogno di terminologie in lingua nazionale. Con le proposte terminologiche di Onufry Kopczyński la grammaticografia polacca adotta la lingua vernacolare liberandosi dal peso della tradizione, il che corrisponde al passaggio graduale da una terminologia di stampo latino, basato sui procedimenti di adattamento formale e semantico, a forme in lingua nazionale;

<sup>46</sup> Il prefisso *samo-*, come anche il meccanismo di formazione a base verbale citato, sono tuttora produttivi in polacco, come risulta per esempio da *samolot* ‘aereo’ (letteralmente ‘che vola da solo’; *latać* ‘volare’) oppure da *samochód* ‘automobile’ (letteralmente ‘che cammina da solo’; *chodzić* ‘camminare’).

<sup>47</sup> Come in altre formazioni contemporanee: *spółdzielnia* ‘cooperativa’, *współpraca* ‘cooperazione’, *współczucie* ‘compassione’.

<sup>48</sup> Questo tuttavia non vuol dire che tutte le formazioni aventi origine nelle lingue antiche siano state eliminate: alcune formazioni latine, tra le più conosciute e frequenti, persistono tuttora, seppur adattate graficamente e morfologicamente (*deklinacja*, *koniugacja*).

inoltre, le idee dell'autore della *Grammatica* sono state alla base della formazione non solo della terminologia linguistica, ma delle terminologie in lingua vernacolare in genere, per cui esse hanno contribuito in modo significativo allo sviluppo della didattica in polacco di varie materie scolastiche. È in questa prospettiva che occorre considerare principalmente il ruolo che ha svolto Kopczyński nel consolidamento dell'identità nazionale polacca: sebbene il suo patriottismo non si esternasse in forme affettate proprie per il romanticismo del secolo successivo, proponendo alla nazione una terminologia grammaticale unica e una formazione terminologica basata su meccanismi della lingua nazionale, sottolineando l'importanza, la bellezza e la ricchezza della lingua nazionale, Kopczyński si è messo appieno al servizio della nazione polacca e ha contribuito al consolidamento della coscienza di identità nazionale, ciò che costituisce una delle forme più alte e salde di patriottismo. Le sue idee riflettono i principi della ragione propri al secolo dei Lumi; il suo lavoro monumentale consiste in umili manuali scolastici di lingua, non in discorsi magniloquenti e pomposi.

Riassumendo, nella storia della lingua e della nazione polacca il modesto padre scolio Onufry Kopczyński ha il merito di:

- aver colto pienamente l'importanza dell'uso della propria lingua madre e della codificazione linguistica nel periodo di sfacelamento politico del Paese;
- aver redatto in lingua nazionale un ciclo di manuali di grammatica del polacco, con un netto intento didattico, indirizzati al doppio pubblico di allievi e insegnanti;
- aver saputo codificare in modo possibilmente chiaro un sistema linguistico complesso per la fonetica e la morfologia;
- aver dato ai Polacchi uno strumento per descrivere la propria lingua, ovvero un sistema terminologico coerente in corrispondenza sia con le esigenze strutturali della lingua descritta, sia con la logica della sua formazione lessicale.

È quest'ultimo punto che consideriamo più rilevante nella prospettiva dell'argomento trattato in questa sede: come si è visto, Kopczyński ha avuto il coraggio di abbandonare, contro il peso della tradizione grammaticale e l'opinione di parte dei ceti alti, le formazioni latineggianti che spesso non corrispondevano alle strutture della lingua polacca, per proporre in sostituzione delle formazioni comprensibili all'utente e congrue al sistema della lingua. In questo senso, contro le burrascose vicende politiche e militari, contro i rovesci tumultuosi della vita sociale, al di là delle epoche e dei tempi, è grazie al modesto insegnante dell'Europa centrale che la lingua polacca dispone di una terminologia propria, ancora vigente. Pertanto l'opera di

Kopczyński risulta fondamentale per la formazione e il mantenimento dell'identità linguistica e nazionale, non solo di generazioni di giovani che hanno studiato sui suoi manuali, ma di tutti noi che usiamo tuttora questa terminologia.

ELŻBIETA JAMROZIK

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Bartnicka 1994 = Kalina Bartnicka, *Koncepcje wychowania obywatelskiego i patriotycznego w szkołach KEN*, in *Studia z dziejów edukacji*, a cura di Józef Miąso, Warszawa, Wydawnictwo "Żak", pp. 53-80.
- Belz 1992 = Maria Belz, *Komisja Edukacji Narodowej - koncepcja szkoły średniej a praktyka szkolna w Koronie (lata 1783-1793)*, in *Studia z dziejów oświaty i myśli pedagogicznej*, a cura di Stefania Walasek, Wrocław, Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego, pp. 15-83.
- Buba 1976 = Jan Buba, *Rodowód Collegium Nobilium*, in *Nowożytna myśl naukowa w szkołach i księgozbiorach polskiego Oświecenia*, a cura di Irena Stasiewicz-Jasiukowa, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, pp. 17-45.
- Cieśla 1974 = Michał Cieśla, *Dzieje nauki języków obcych w zarysie*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- Dybiec 1976 = Julian Dybiec, *Ekonomia polityczna w polskim szkolnictwie średnim w latach 1806-1831*, in *Nowożytna myśl naukowa w szkołach i księgozbiorach polskiego Oświecenia*, a cura di Irena Stasiewicz-Jasiukowa, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, pp. 189-220.
- Jamrozik 2017 = Elżbieta Jamrozik, *L'editore breslaviano W.G. Korn per la diffusione delle lingue romanze*, in *Breslavia - Bassa Slesia e cultura mediterranea*, a cura di Justyna Łukaszewicz e Daniel Słapek, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 59-80.
- 2018 = Elżbieta Jamrozik, *Evoluzione della terminologia grammaticale nei manuali di lingua italiana per polacchi (XVII-XIX)*, in: *Italica Wratislaviensia*, IX/2. *Grammatica italiana fra teoria e didattica*, a cura di Daniel Słapek, Wrocław, Wydawnictwo Adam Marszałek, pp. 93-117.
- Karbowiak 1903 = Antoni Karbowiak, *Dzieje wychowania i szkół w Polsce*, II, Petersburg, Nakładem Księgarni Kazimierza Grendyszyńskiego.
- Kempf 1969 = Zdzisław Kempf, *Wokół polskiej terminologii przypadków*, «Poradnik Językowy», VI, pp. 317-329.
- Kinowska 1976 = Małgorzata Kinowska, *Nowożytna myśl naukowa w zreformowanym programie szkół pijarskich*, in *Nowożytna myśl naukowa w szkołach i księgozbiorach polskiego Oświecenia*, a cura di Irena Stasiewicz-Jasiukowa, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, pp. 49-76.
- Klemensiewicz 1974 = Zenon Klemensiewicz, *Historia języka polskiego*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- Koronczewski 1961 = Andrzej Koronczewski, *Polska terminologia grammatyczna*, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich.

- Kot 2010<sup>d</sup> = Stanisław Kot, *Historia wychowania*, I-II, Warszawa, Wydawnictwo Akademickie „Żak” [1924].
- Maćkowiak 2011 = Krzysztof Maćkowiak, *U źródeł polskiej świadomości językowej*, Poznań, Wydawnictwo Poznańskie.
- Majorek 1976 = Czesław Majorek, *Elementy nowożytnej teorii dydaktycznej w „Przypisach” do Gramatyki Onufrego Kopczyńskiego*, in *Nowożytna myśl naukowa w szkołach i księgozbiorach polskiego Oświecenia*, a cura di Irena Stasiewicz-Jasiukowa, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, pp. 143-64.
- Mokrzecki 2001 = Lech Mokrzecki, *Wokół staropolskiej nauki i oświaty. Gdański- Prusy Królewskie - Rzeczpospolita*, Gdańsk, Wydawnictwo Gdańskie.
- Puchowski 2005 = Kazimierz Puchowski, *Przemiany w szkolnictwie zakonnym Rzeczypospolitej czasów saskich*, in *Między barokiem a Oświeceniem. Edukacja, wykształcenie, wiedza*, a cura di Stanisław Achremczyk, Olsztyn, Ośrodek Badań Naukowych im. W. Kętrzyńskiego, pp. 14-23.
- Rospond 1971 = Stanisław Rospond, *Ks. Onufry Kopczyński (1735-1817). Próba syntezy*, in *Rozprawy Komisji Językowej Wrocławskiego Towarzystwa Naukowego*, VIII, Wrocław, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, pp. 3-39.
- Słowiński 1978 = Lech Słowiński, *Nauka języka polskiego w szkołach Rzeczypospolitej przedrozbiorowej*, Poznań, Wydawnictwo Naukowe UAM.
- Stasiewicz-Jasiukowa 1987 = Irena Stasiewicz-Jasiukowa, *Onufry Kopczyński, współpracownik Komisji Edukacji Narodowej: studium o społecznej roli uczonego w Polsce stanisławowskiej*, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich.
- Szybiak-Fijałkowski-Kamińska-Buczek 2010 = *Szkoła polska od średniowiecza do XX wieku między tradycją a innowacją*, a cura di Irena Szybiak et al., Warszawa, Uniwersytet Warszawski.
- Telve 2002 = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione delle grammatiche del Settecento*, «Studi linguistici italiani», XXVIII/1, pp. 3-32; XXVIII/2, pp. 197-260.
- 2003 = Stefano Telve, *Prescrizione e descrizione delle grammatiche del Settecento*, «Studi linguistici italiani», XXIX/1, pp. 15-48.
- Urbańczyk 1986-1987 = Stanisław Urbańczyk, *Dwa staropolskie traktaty ortograficzne*, «Studia polonistyczne», XIV-XV, pp. 313-20.
- Walczak 1999 = Bogdan Walczak, *Zarys dziejów języka polskiego*, Wrocław, Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego.
- Żołądź 1990 = Dorota Żołądź, *Ideaty edukacyjne doby staropolskiej. Stanowe modele i potrzeby edukacyjne szesnastego i siedemnastego wieku*, Warszawa-Poznań, Państwowe Wydawnictwo Naukowe.
- Żołądź-Strzelczyk 2010 = Dorota Żołądź-Strzelczyk, *Szkoły w Wielkopolsce od średniowiecznych początków do reform Komisji Edukacji Narodowej*, Poznań, Wydawnictwo Poznańskie.

«MEZZO EFFICACISSIMO A UNIFICARE»:  
GIUSEPPE RIGUTINI E LA PRONUNCIA DELL'ITALIANO

1. *Rigutini e la riflessione postunitaria sulla pronuncia*

L'attenzione per il tema della pronuncia nelle grammatiche italiane cresce in modo consistente dopo l'Unità, quando inizia a venir meno la sostanziale appartenenza dell'italiano al solo ambito scritto e si fa più ampia la domanda di strumenti normativi da parte dei non toscani. I testi dell'epoca associano sempre la trattazione della pronuncia a quella dell'ortografia, ma «mentre per l'ortografia esisteva almeno una norma già vulgata e in uso, benché a livello di comunicazione dotta, nulla di simile esisteva dal punto di vista della fonetica» (Vaccaro 2018, p. 210), sulla quale peraltro l'influsso dialettale incidereva in modo considerevole. Nella prima parte del secolo il problema era stato affrontato soprattutto da repertori con spiccato intento pratico o con destinazione locale, come quelli di Nesi 1825 e di Mele 1835<sup>1</sup>, oppure la questione era stata demandata agli strumenti lessicografici, che si rifacevano essenzialmente al modello del fiorentino colto.

Nel primo cinquantennio postunitario, grazie all'interesse per l'uso vivo suscitato dalle teorie manzoniane, il dibattito sulla pronuncia si fa più vivace e si concentra sull'opposizione tra un modello fiorentino e uno più ampiamente toscano; si tratta di un dualismo spesso connesso all'opposizione fra uso vivo e tradizione scritta, perché l'opzione fiorentinista si presenta maggiormente propensa alla valorizzazione del parlato, mentre quella toscanista è più legata alla tradizione letteraria. Per molti decenni, anche dopo la promozione di Roma a capitale, non si tiene conto se non a livello teorico (come nel pensiero di Ascoli) della varietà romana, che entra a far parte del dibattito in modo consistente solo durante il fascismo, ma che compare per la prima volta già nel 1916, nel *Vocabolario della lingua italiana* del romano Giulio Cappuccini; come ha mostrato Massimo Fanfani 2018 e Id. 2019,

<sup>1</sup> Il repertorio di Nesi 1825, p. 5 dichiara di basare le indicazioni di pronuncia «sull'autorità dell'uso nei migliori dialetti toscani», mentre si riferisce al modello «fiorentino» quello del napoletano Carlo Mele (su cui vedi De Blasi 2014, pp. 178-80).

Cappuccini segue prevalentemente la pronuncia toscana, ma per il timbro vocalico considera la variante romana o centroitaliana ugualmente degna di essere assunta a modello: «in questo modo venivano per la prima volta messi allo scoperto diversi casi di pronuncia divergente non solo fra Firenze e Roma, ma talora anche all'interno della medesima area, rivelando una realtà complessa e non riducibile a parametri univoci» (ivi, p. 103), che portava ad ammettere una doppia possibilità di pronuncia per voci come *bisògno* e *bisògno*, *colónna* e *colónna*, *maèstro* e *maéstro*, *béstia* e *bèstia*, etc.

Anche prima che emerga l'opposizione tra Firenze e Roma, gran parte dell'attenzione si concentra sul problema del timbro vocalico di *e* e di *o*, perché i repertori e i trattati di pronuncia che proliferano a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento iniziano a segnalare con attenzione crescente le divergenze di pronuncia interne alla Toscana, per esempio per parole come *fedele*, *membro*, *senza* e *moccolo*, che presentavano vocale aperta a Firenze e chiusa in altre aree della Toscana, e in particolare a Siena, o come *neve*, pronunciata con timbro aperto nel senese e chiuso a Firenze<sup>2</sup>; nel suo *Vocabolario della pronunzia toscana* (1863), Pietro Fanfani predilige la variante non fiorentina in alcuni casi di conflitto con quello che considera l'uso più comune nel resto della Toscana, scegliendo per esempio la vocale chiusa per *fedéle*, *móccolo* e *sénza* e quella aperta per *nève*<sup>3</sup>. Il legame fra la scelta toscanista e una posizione moderata nei confronti dell'uso vivo diviene più chiara dopo la relazione manzoniana del 1868, in interventi come quello del bresciano Carlo Cocchetti (*Dell'Unità della lingua e della buona pronunzia*, uscito nello stesso 1868), che contrappone alla soluzione fiorentina «una soluzione toscana nel rispetto dei diritti della storia dell'italiano, anche per ciò che riguarda la pronunzia che deve conformarsi alla lingua scritta» (Vitale 1984, p. 453).

Non sempre, tuttavia, l'opposizione tra soluzione toscana e soluzione fiorentina si traduce in un contrasto tra preferenza per la tradizione scritta e preferenza per l'uso vivo, come mostra la poco nota polemica tra due autori di trattati di pronuncia, il senese Temistocle Gradi e il trapanese Alberto Buscaino Campo. Nelle *Regole per la pronunzia della lingua italiana* (1869), Gradi propone spesso una pronuncia alternativa a quella fiorentina, ma in una prospettiva che prescinde dalla tradizione scritta perché guarda all'uso

<sup>2</sup> Come documentato da Gradi 1869, pp. 10, 11, 12, 23, 25, che segnala spesso l'opposizione tra pronuncia fiorentina e senese, senza però indicare esplicitamente preferenze.

<sup>3</sup> È interessante ricordare che l'alternanza di timbro per la voce *moccolo* si ripresenterà nel Novecento, perché la forma con *o* chiusa appartiene alla pronuncia romana e per questo sarà ammessa accanto a quella con *o* aperta da Cappuccini e da Zingarelli (Fanfani 2019, pp. 44, 46) e poi dal DOP s.v.

vivo senese: in tutti i casi di disaccordo, infatti, segnala sia la pronuncia fiorentina sia quella senese; la supremazia del parlato nel trattato di Gradi si spinge fino alla proposta di adottare la gorgia nella pronuncia dell'italiano<sup>4</sup>. Gradi viene accusato di campanilismo da Buscaino Campo, che nelle *Regole per la pronunzia della lingua italiana* (1872) presenta un modello esemplato sul fiorentino<sup>5</sup>, ma emendato di tratti come la gorgia. Nella seconda edizione del suo trattato, pubblicata da Paravia nel 1874 con l'aggiunta nel frontespizio dell'indicazione «ricercate nell'uso», Gradi giudica Buscaino Campo poco competente in fatto di pronuncia (anche perché non toscano) e per di più accusa di plagio l'avversario<sup>6</sup>, che da parte sua ristampa le *Regole* già nel 1875, dotandole di numerose note volte a sottolineare le differenze tra la sua opera e quella del senese e ricordando, nell'introduzione, di aver soggiornato a lungo a Firenze<sup>7</sup>.

Negli anni successivi, l'attenzione alla pronuncia cresce sia nelle grammatiche generali, come Fornaciari 1879, sia nei testi di destinazione scolastica, anche in linea con le esplicite raccomandazioni dei programmi ministeriali (Coveri 1981-1982, pp. 80-83): compaiono per esempio manuali che tentano di semplificare e schematizzare per un uso didattico le regole di pronuncia, come la *Guida per la retta pronunzia disposta in tavole* di Pasquale Fornari 1879, che seguendo esplicitamente l'esempio di Buscaino Campo organizza i suoi materiali su base fonetica<sup>8</sup>. La decisa affermazione

<sup>4</sup> Su cui vedi Seriani 2013, p. 86. Il trattato di Gradi 1869, pp. 44-45 è l'unico tra quelli studiati da Catricalà 1995, pp. 84-85 a proporre la gorgia, che è spesso esplicitamente censurata nelle grammatiche postunitarie: per esempio, in Collodi 1883, p. 16 si avverte che «il c aspirato alla fiorentina, sebbene si trovi registrato in qualche grammatica, non è né bello né regolare». Il riferimento potrebbe essere a Gradi, come osserva Prada 2018, p. 328, che ricorda come l'aspirazione della velare sia prescritta successivamente dalla grammatica di Petrocchi del 1887: vedi Poggi Salani 1992, p. 442 e De Blasi 2004, p. 32. Sul tema della pronuncia nella didattica in epoca postunitaria vedi De Blasi 2014, pp. 195-98.

<sup>5</sup> Ammettendo una variabilità dovuta alle oscillazioni dell'uso, come a proposito dell'affricata dentale sorda o sonora in *zolla*: «Due letterati valenti, ambidue nativi del contado fiorentino, ed ambidue per anni ed anni vissuti in Firenze, mi avvertono: l'uno che *zolla* va pronunziata colla *z* dolce, l'altro che colla *aspra*; ed ambidue si richiamano nella loro asserzione all'autorità dell'uso fiorentino» (Buscaino Campo 1875, p. 9).

<sup>6</sup> Alla polemica partecipa anche Fanfani, che loda l'opera del senese e critica quella del trapanese, pur ritenendo infondata l'accusa di plagio mossa da Gradi (vedi i riferimenti alla vicenda in Buscaino Campo 1875, pp. 6-9).

<sup>7</sup> Si tratta della terza edizione riveduta (Buscaino Campo 1875). Le due opere, pur coincidendo per la centralità attribuita al timbro vocale, differiscono per il modo di procedere e per l'organizzazione della materia: la prima raggruppa le parole in base ai suffissi o alle desinenze, individuando un certo numero di eccezioni per ogni gruppo; la seconda, invece, tenta una classificazione su base fonetica, considerando il tipo di consonante che precede o segue la vocale.

<sup>8</sup> Ad esempio, si fornisce una lunga lista di regole di pronuncia delle vocali in base alla consonante che le segue: si prescrive la pronuncia chiusa di *e* quando questa è seguita dall'occlusiva velare geminata (*trécca*, *stécco*, *bécco*) e la pronuncia aperta quando è seguita da quella scempia (*pécora*,

del fiorentino vivo, emendato della gorgia, è promossa a livello scolastico soprattutto dalla *Grammatica di Giannettino* (Collodi 1883), che dedica molto spazio al problema del timbro vocalico, proponendo anche esercizi di lettura basati su frasi contenenti omografi, come «la prima riga che scrivi che non sia *torta*, ti regalo un pezzo di *torta*» oppure «sulle rovine della smantellata *rocca* sedeva una vecchina, filando tranquillamente la *rocca*» (ivi, p. 14).

In questo contesto si colloca l'attività di Giuseppe Rigutini, autore nel 1885 del volumetto *La Unità ortografica della lingua italiana*. Rigutini, che nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* sosteneva una moderata apertura all'uso vivo toscano in contrapposizione al deciso fiorentinismo del Giorgini-Broglio (vedi Picchiorri 2018, pp. 153-58), aveva valorizzato il possibile apporto all'italiano delle varietà toscane non fiorentine fin dalla sua prima prova lessicografica del 1864, le *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano* di Fanfani, che coinvolgono talvolta anche l'ambito della pronuncia e documentano, quando possibile, oscillazioni interne al toscano: per esempio, si nota che *comparita* 'durata' «si pronunzia a Firenze con l'accento sull'*i*» ma «altrove, e specialmente nel pistoiese, si pronunzia breve, e dicesi *Compàrita*» (Rigutini 1864, s.v.). L'adesione a un modello toscano non limitato al solo fiorentino è confermata anche dai contatti con Temistocle Gradi, che aveva collaborato con Rigutini nell'esperimento di tradurre le commedie plautine in un toscano popolare e colloquiale (Rigutini-Gradi 1870)<sup>9</sup>.

Negli anni successivi, la riflessione di Rigutini sulla pronuncia si orienta sul problema dell'unità della lingua; in un'opera scolastica del 1878, *Elementi di Rettorica*, osservando che «nel nostro alfabeto ci sono alcune lettere, come l'*e* e l'*o*, che ora si pronunziano aperte or chiuse, l'*s* e la *z* che hanno un suono ora dolce ora aspro, le quali danno ai non Toscani non piccolo impaccio per la retta pronunzia» (Rigutini 1878, p. 4), suggerisce la consultazione di vocabolari che forniscano indicazioni di pronuncia, per poi riflettere:

*spèco, èco*), oppure si indica la pronuncia di *e* chiusa se seguita da nasale dentale intensa nelle parole piane (*venne, penna*) e di *e* aperta in quelle sdrucciole (*biennio, Agamènone*); per ogni regola, però, si elenca una serie di eccezioni (Fornari 1879, pp. 8-9, 14-15). Quanto ai riferimenti diatopici, Fornari 1879, p. 3 parla genericamente di «buona pronunzia toscana», ma nei casi di conflitto prescrive talvolta la pronuncia fiorentina (*membro* p. 13; *nève*, p. 20), talvolta quella di altre aree toscane (*senza*, p. 15; *fedèle*, p. 12; *móccolo*, p. 22), forse per influsso di Fanfani 1863.

<sup>9</sup> Da notare che Gradi 1869, p. 68 aveva recepito l'indicazione delle *Giunte* circa la voce *comparita*, perché indica come unica possibilità la pronuncia sdrucciola non fiorentina segnalata da Rigutini.

Questa del pronunziar bene e rettamente le parole è cosa di molto maggiore importanza che non si creda, ed è mezzo efficacissimo a unificare, per quanto possibile, tutte le diverse favelle d'Italia, riducendo ad unità di parlar comune la infinita varietà dei dialetti e dei vernacoli (*ibidem*).

Anche nella rubrica *Note di lingua*, tenuta tra il 1882 e il 1883 nella «Domenica letteraria», Rigutini torna più volte sul problema della pronuncia, in particolare sulle oscillazioni nell'uso tra accento piano e sdrucciolo, osservando che «le Grammatiche e i Vocabolarj in questa parte non soccorrono abbastanza; ciò è, specialmente per gli stranieri, un forte impaccio»<sup>10</sup> e riproponendosi di riservare maggiore attenzione alla pronuncia in una nuova edizione del suo *Vocabolario*<sup>11</sup>.

L'individuazione di questa lacuna nell'offerta editoriale si traduce, di lì a poco, nella pubblicazione dell'*Unità ortografica della lingua italiana* (Rigutini 1885), che incontrerà un buon successo commerciale soprattutto dopo il passaggio dei diritti editoriali da Paggi a Bemporad e il cambiamento del titolo in *Dizionario italiano di ortografia e pronuncia*<sup>12</sup>. La fortuna del volume sembra attribuibile a due elementi di novità rispetto ai repertori precedenti: il piccolo formato, inizialmente 19 × 13 cm, poi ridotto dall'edizione Bemporad a 12 × 8 cm, che consente un prezzo contenuto e rende il volume maneggevole, soprattutto se paragonato con l'ampio *Vocabolario della pronunzia toscana* del Fanfani; la presenza, dopo una breve parte teorica e normativa, di un prontuario alfabetico con la sola indicazione della pronuncia, senza alcuna definizione, che riesce a includere quasi 44.000 lemmi in 200 pagine (250 nel formato 12 × 8) perché stampato su due colonne in un corpo molto ridotto. Si tratta di una caratteristica che mancava ai molti trattati di ortoepia usciti tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, che raggruppavano le parole per suffissi e desinenze oppure su base fonetica fornendo una dettagliata e poco lineare casistica di eccezioni e oscillazioni e risultando così di difficile consultabilità<sup>13</sup>; anche rispetto a Fanfani 1863,

<sup>10</sup> *Note di lingua*, «La Domenica letteraria», 13 ottobre 1883. Il testo confluirà poi in Rigutini 1886, pp. 60-61.

<sup>11</sup> Come in effetti avverrà qualche anno dopo nell'edizione rinnovata Rigutini-Fanfani 1893. La prima edizione (Rigutini-Fanfani 1875) mostra scarsa cura per questo aspetto: per esempio, come ha osservato Ricci 2000, p. 91, l'indicazione dell'accento sui trisillabi piani è alternante (è presente in *gambàle* ma non in *gambata* e *gambetta*), mentre per i bisillabi, in cui l'accento dovrebbe comparire solo per segnalare il timbro di *e* e *o*, si trovano accentate anche forme come *frùtta* e *múso*. Si aggiunga la presenza di molti refusi, come l'accento acuto su *furénte*, poi corretto in *furènte* in Rigutini-Fanfani 1893.

<sup>12</sup> Rigutini 1897. Con questo titolo l'opera viene ripubblicata, in una versione aggiornata, nel 1903 e, dopo la morte dell'autore, nel 1912, nel 1916 e nel 1920.

<sup>13</sup> Oltre alle già citate opere di Gradi, Buscaino Campo e Fornari, presentava un'organizzazione in base ai suffissi e alle desinenze anche il precedente prontuario di Tedeschi 1862.

l'unico a offrire un repertorio ordinato alfabeticamente, il libretto di Rigutini appare più efficace perché fa a meno delle definizioni, segnala alcune pronunce scorrette da evitare e indica la pronuncia delle forme verbali coniugate, aspetto che verrà fortemente incrementato a partire dalla seconda edizione<sup>14</sup>.

Fin dalla scelta del titolo, Rigutini pone in primo piano il ruolo di unificazione linguistica che possono assumere la grafia e la pronuncia e, nella parte teorica, osserva che una riforma ortografica volta a distinguere le affricate sorde dalle sonore e il timbro delle vocali «sarebbe d'inestimabile giovamento agli stranieri ed aiuterebbe tra gl'Italiani l'unità della retta pronuncia del comune idioma» (Rigutini 1885, p. 17)<sup>15</sup>. L'obiettivo di favorire l'affermazione di una pronuncia unitaria sul territorio nazionale spiega la scelta di non offrire mai, salvo rare eccezioni, una doppia possibilità di pronuncia: si tratta di una strada diversa da quella intrapresa da altri repertori, sia precedenti, come quelli di Fanfani, Gradi o Buscaino Campo, sia successivi, come i vocabolari di Cappuccini e di Zingarelli (vedi Fanfani 2018, pp. 44-46) e più tardi il *DOP*, che ammette pronunce alternative non solo per il dualismo tra Roma e Firenze, ma anche per dar conto di una variabilità interna alla pronuncia toscana, dovuta per esempio a stratificazione storica, come per *tòsco* e *tòsco*. La scelta di indicare sempre una soluzione unica è invece perseguita con convinzione da Rigutini, perché discende dall'idea che l'unità a cui si allude nel titolo si possa realizzare soltanto eliminando la polimorfia. A questo aspetto è da collegare un altro carattere di fondo dell'opera, cioè l'intento prescrittivo, che porta l'autore a segnalare esplicitamente alcune pronunce scorrette che si vanno diffondendo nell'uso e che devono essere evitate.

Nella *Prefazione* Rigutini, come già rilevato da Maraschio 1993, p. 224, considera la pronuncia toscana alla base dell'ortografia italiana e si oppone esplicitamente alla riforma ortografica proposta da Giovanni Gherardini, che «pose per fondamento della ortografia italiana l'etimologia, disconoscendo affatto l'uso toscano» (Rigutini 1885, p. III), per poi precisare la pro-

<sup>14</sup> Anche Fanfani 1863 esplicita l'accento di alcune forme coniugate, ma Rigutini 1885 lo fa generalmente in modo più completo: per esempio, se per *imbroccare* entrambi specificano che le forme toniche hanno la *o* aperta, per *rimembrare* solo Rigutini ha cura di segnalare la vocale aperta di *ri-membro*. L'incremento presente a partire da Rigutini 1897 si può misurare osservando il verbo  *fendere*, in cui si segnalano *fèndo*, *fendéi*, *fendètti*, *fendùto* e *fèssò* (Fanfani riportava solo *fèndo* e *fèndono*).

<sup>15</sup> L'unico autore che, prima di Rigutini, collegava con decisione la pronuncia al problema dell'unificazione linguistica era Fornari 1879, p. 3: «se è di somma importanza l'unità della lingua a rafforzare e rassodare quella della nazione, non deve essere indifferente per lo stesso fine l'unità della pronuncia. Ed è principalmente sui primi banchi della scuola che la buona pronuncia si deve formare, perocché in ciò, come in altro, chi fa la nazione, è sempre il Maestro».

pria preferenza per «l'uso comune dei Toscani» (ivi, p. v) rispetto a quello della sola Firenze. La parte teorica del volume tratta congiuntamente questioni che appartengono a molteplici ordini di problemi, che qui tralascieremo: oscillazioni ortografiche (uso del grafema *j*, presenza della *i* diacritica e puramente grafica, impiego dei segni paragrafematici), questioni fonetiche (regola del dittongo mobile, apocope, raddoppiamento della consonante nei prefissati) e regole di punteggiatura. Per quanto riguarda la pronuncia, si ignora completamente l'eventuale problema della gorgia, di fatto escludendola dai fenomeni dell'italiano, e ci si concentra su tre questioni: la scelta della sorda o della sonora per la sibilante e l'affricata alveolare, il timbro di *e* e *o* toniche e l'alternanza tra accentazione piana e sdrucciola. Circa il problema di sibilanti e affricate, ci si limita a ricordare la difficoltà per non toscani e stranieri e si menzionano alcuni tentativi di riformare la grafia fin dal Cinquecento, ma non si propongono regole generali e si rimanda il lettore alla consultazione del repertorio, dove le sonore sono contraddistinte da un punto soprastante il grafema. Più interessante risulta invece il trattamento del timbro vocalico e dell'accento.

## 2. Il timbro vocalico

Introducendo il problema del timbro, Rigutini 1885, p. 16 valorizza implicitamente la propria scelta di fornire un prontuario ordinato alfabeticamente quando osserva che «le regole che si danno nei soliti trattatelli di pronuncia a poco giovano, poiché sono affogate in un mare d'eccezioni». Nonostante questa premessa, a partire dalla seconda edizione questa sezione viene arricchita con alcune indicazioni generali, che ripetono, semplificandole, le classificazioni usate dai trattati di ortoepia precedenti. Si presenta una lista di coppie di omografi (25 per la *o*, 17 per la *e*) e poi si elencano categorie di parole nelle quali la vocale tonica è sempre aperta o sempre chiusa: la classificazione è in massima parte basata sui suffissi (per esempio, la *e* aperta si trova «negli astratti in ènza», negli aggettivi in «ènso, ènte, ènto», «nella massima parte dei nomi in èsto-èsta»), ma possono valere anche altri criteri, come l'accento (la vocale è sempre aperta «nei monosillabi e nei polisillabi terminanti in *o* con l'accento») o l'etimologia (la vocale è sempre chiusa «nelle voci, nelle quali l'*o* nostro corrisponde a *u* latino»: Rigutini 1897, pp. XXV-XXVIII).

Le indicazioni più interessanti si ricavano però dallo spoglio del dizionario. Qui, come già osservato, non si ammettono mai oscillazioni; anche laddove i repertori precedenti riportavano alternanze dell'uso non riconducibili al piano diatopico, Rigutini dà sempre una sola possibilità: se, per esempio, Gradi 1869, p. 12 registra che «la parola *benda* altri la pronuncia

larga, altri stretta», nell'*Unità ortografica* si trova solo la pronuncia con *e* aperta. Risulta interessante, dunque, verificare la scelta di Rigutini nei casi in cui Gradi segnala un'opposizione tra pronuncia fiorentina e senese. Secondo Gradi si pronunciano con *e* aperta a Firenze ed *e* chiusa a Siena «capitello, baccello, fedele, infedele, fringuello, sfringuello, nepitella, nepitello, pipistrello, puntello, spiritello»; «contemplo, membro, tempia, tempio, temprà, tempera»; «spengo» e «senza»; «maestro e maestra»; «siete»; «cetra»<sup>16</sup>. Nella maggior parte di queste voci Rigutini sceglie la pronuncia fiorentina con *e* aperta, ma propone quella chiusa per *fedéle, infedéle, maéstro*, e, a partire da Id. 1897, anche di *pipistréllò* e *sénza*, inizialmente indicate con la vocale aperta<sup>17</sup>. Invece si indica sempre la soluzione fiorentina per le parole che, secondo Gradi, hanno *e* chiusa a Firenze ed *e* aperta a Siena: «lesina», «metto»; «neve»; «decreto, discreto, segreto»<sup>18</sup>. Per la *o*, Gradi segnala la pronuncia aperta a Firenze e chiusa a Siena per «mocollo»; «folla»; «coppia»; «bossolo»<sup>19</sup>: qui Rigutini sceglie la pronuncia con vocale aperta per *mòccolo* e *còppia* ma quella con chiusa per *fólla*; nella prima edizione ha vocale aperta anche *bòssolo*, ma nella seconda si sceglie la pronuncia non fiorentina *bóssolo*. Infine, come per la *e*, anche per la *o* Rigutini indica sempre la soluzione fiorentina per le parole che, secondo Gradi, hanno vocale chiusa a Firenze e aperta a Siena: «atroce, feroce, veloce», «organo, Giorgio e quattordici»; «proposto 'titolo di dignità ecclesiastica'»<sup>20</sup>.

Rigutini dunque rifiuta la pronuncia fiorentina quando ritiene che questa sia isolata rispetto all'uso comune toscano. Questa tendenza si rafforza a partire da Rigutini 1897, in cui vengono aggiunte due prescrizioni in negativo, che riguardano forme non trattate da Gradi 1869, *capestro* e *confessore*, e che vanno lette probabilmente come volontà di contrapporsi alla pronuncia fiorentina: per *capéstro* si segnala che la vocale è chiusa e si aggiunge la precisazione «e non capèstro», che era invece la pronuncia indicata da Gior-

<sup>16</sup> Vedi Gradi 1869, pp. 10, 11, 12, 19, 20, 21.

<sup>17</sup> Mancano nel lemmario *nepitello, nepitella, spiritello, temprà* e *cetra*. In Rigutini-Fanfani 1875 si trovano *maéstro* e *sénza*, ma nell'edizione rinnovata (Rigutini-Fanfani 1893) si aggiunge «e a Firenze *maèstro*» e si corregge in *sénza*. Anche nel *Nòvo Dizionario* di Petrocchi (1887-1891) si segnala l'oscillazione per queste due voci («*maèstro* e meno com. *maestro*», «*senza* e pop. *sénza*»), che secondo Manni 2001, p. 80 si deve a un riflesso della nativa pronuncia pistoiese del lessicografo.

<sup>18</sup> Gradi 1869, pp. 17, 22, 23.

<sup>19</sup> Gradi 1869, pp. 25, 29, 33, 39.

<sup>20</sup> Gradi 1869, pp. 25, 36, 40. *Giörgio* non è presente in Rigutini 1885, ma è aggiunto insieme ad altri nomi propri nella terza edizione del 1903. In Giorgini-Broglio si registra *òrgano*, ma la presenza della pronuncia con *o* chiusa a Firenze è registrata, insieme a quella aperta, ancora nel primo Novecento da Malagòli 1913, p. 63; anche il *Nòvo Dizionario* di Petrocchi registra, come Rigutini, *òrgano* (Manni 2001, p. 81). In Rigutini-Fanfani 1875 la vocale è chiusa ma si passa a quella aperta in Rigutini-Fanfani 1893.

gini-Broglio. Per *confessòre* si indica una pronuncia con *o* chiusa e si dice in modo esplicito: «non fiorentinam. *confessòre*»; in questo caso Giorgini-Broglio non segnala la vocale aperta, ma la pronuncia è documentata a Firenze<sup>21</sup>. Un'ulteriore conferma di questa tendenza proviene dall'osservazione di altre due pronunce fiorentine documentate dal Giorgini-Broglio, *cèro* con vocale aperta e *auróra* con vocale chiusa: entrambe non sono ammesse da Rigutini, che prescrive *céro* e *auróra*.

Se l'opera sembra adottare dunque un toscanismo antiflorentino di ispirazione fanfaniana, occorre osservare d'altra parte che Rigutini non si allinea a tutte le pronunce proposte da Fanfani 1863, ma se ne distacca in vari casi: anche Fanfani indicava la vocale chiusa non fiorentina per *fedele* e *infedele*, ma sceglieva quella aperta per *pipistrello* e differenziava il sostantivo *maéstro* dall'aggettivo *maèstro*; inoltre, contrariamente a Rigutini, Fanfani prescriveva le pronunce non fiorentine di *e* aperta per *neve* e di *o* chiusa per *mocolo*<sup>22</sup>. La spiegazione di alcune scelte di Rigutini va forse ricercata nel rispetto dell'etimologia: nella parte teorica aggiunta a partire dalla seconda edizione si legge che la *e* chiusa è presente «in tutte le voci, dove l'*e* nostra corrisponde a un *i* latino» (Rigutini 1897, p. XXVII) e tra gli esempi si citano *neve* e *capestro*: dunque il principio dell'etimologia può superare il dualismo tra fiorentino e toscano, perché conduce in un caso a preferire la forma non fiorentina *capéstro*, nell'altro quella fiorentina *néve*. È in questo contesto, inoltre, che Rigutini passa da *sènza* a *sénza*: è vero che la vocale chiusa corrispondeva alla pronuncia toscana non fiorentina, e infatti era prescritta da Fanfani 1863, ma non sarà casuale che Rigutini passi alla pronuncia con chiusa proprio nell'edizione in cui aggiunge la parola, nella parte teorica iniziale, in una lista di forme che presentano *e* chiusa come esito della *i* latina, riconducendo erroneamente *senza* a *sine* e dunque mostrandosi intenzionato a rispettare la pronuncia etimologica.

### 3. L'accentazione piana e sdrucchiola

Il tema dello spostamento d'accento dalla penultima alla terzultima sillaba e viceversa è trattato approfonditamente in alcune *Note di lingua* della «Domenica letteraria»<sup>23</sup>. Nel numero del 13 maggio 1883 Rigutini segnala

<sup>21</sup> Secondo il DOP si tratta di una probabile analogia su *confessòro*, come sembra confermare Fanfani 1863 che, accanto a *confessore* con chiusa, registra *confessoro* con vocale aperta.

<sup>22</sup> Per la forma *organo*, Rigutini 1885 indica, come Fanfani 1863, la vocale aperta, ma dalla seconda edizione passa alla vocale chiusa: come si è visto, esisteva oscillazione nella stessa Firenze.

<sup>23</sup> Che confluiranno poi nella prima parte dei *Neologismi buoni e cattivi* (Rigutini 1886, pp. 60-61, 72-79).

come tratto in espansione la ritrazione dell'accento su parole originariamente piane, motivato dal prestigio sociolinguistico delle sdrucchiole: «vi sono di coloro, a cui sembra di parlare in punta di forchetta, dicendo *sèpara* invece di *sepàra*, *incita* invece di *incità*, *èduca* invece di *edùca*, *èvita* invece di *evità*»<sup>24</sup>. Proseguendo il discorso, Rigutini osserva che rispetto al latino molti verbi e nomi italiani hanno conosciuto uno spostamento d'accento «per quella inclinazione che ha la nostra lingua a porre di preferenza l'accento sulla penultima», citando anche i sostantivi *regìme* e *crìstallìno*. Nell'ultima parte della nota, però, mette insieme molti dati di tipo eterogeneo, menzionando anche spostamenti indebiti dalla terzultima alla penultima: per verbi come *macinare* e *affascinare* richiama la derivazione da *màcina* e *fàscino*, e dunque considera scorrette *io macìno* per *io màcino* e *io affascinò* per *io affàscino*; rifiuta come forme popolari *mèglioro* e *pèggioro* e ritiene preferibili *denòto* e *soffògo* a *dènoto* e *sòffogo*; infine cita gli imperfetti tradizionali *facèvamo* e *facévate*, osservando che la regola (cioè l'uniformità del paradigma verbale) li vorrebbe parossitoni ma «come forme troppo pesanti, non è disdetto farle proparossitone». Le *Note di lingua* tornano sul problema dell'accento qualche settimana dopo (3 giugno 1883), quando si pubblica l'intervento di un lettore, che fa presente la prescrizione della pronuncia *sèparo* da parte di Fornaciari 1879, p. 175 e riscontra un'oscillazione nell'uso toscano: «Io ho vissuto a lungo in Toscana e mi sono dovuto assicurare che i colti non vanno d'accordo su tale argomento. Ho sentito *èvito* od *evìto*; *imìto* ed *imìto*». Nella risposta (10 giugno 1883), Rigutini menziona l'assenza di indicazioni nei vocabolari e nelle grammatiche e poi giudica l'accentazione *sèparo* non «conforme all'uso più comune in Toscana», riconducendo di nuovo le pronunce sulla terzultima all'ipercorrettismo dei parlanti:

*imìto*, *èduco*, *èvito*, *sèparo*, ecc. ed altri verbi così accentati sono piuttosto dell'uso di coloro che credono di pronunziar meglio, distinguendosi dalla comune dei parlanti, che in Toscana dicono *imìto*, *edùco*, *evìto*, *sepàro*, ecc.; e Lei stesso ne sarà stato testimone. E qui, intendiamoci bene, non si considera l'uso che un poeta potrebbe farne, accentandoli nella prima maniera: ora si fa questione solo di pronuncia, secondo i parlanti<sup>25</sup>.

Infine, ribadisce la naturale tendenza dell'italiano a porre l'accento sulla penultima sillaba e osserva «l'eccesso di questa inclinazione sulla bocca delle persone incolte; le quali dicono spropositamente *gratuito* per *gratùito* e *circuito* per *circùito*». Le posizioni sull'accento sembrano riflettere, dunque,

<sup>24</sup> L'espressione «parlare in punta di forchetta» sarà usata nei *Neologismi buoni e cattivi* per deprecare neologismi alla moda, come l'uso di *quale* relativo senza articolo (Rigutini 1886, s.v. *quale*).

<sup>25</sup> Il passo si legge anche in Rigutini 1886, pp. 76-77.

l'atteggiamento espresso da Rigutini rispetto all'uso vivo: in più occasioni, il lessicografo dichiara di schierarsi con Manzoni a favore dell'uso vivo, ma poi limita quest'uso a quello del «vero popolo», cioè di quei parlanti che si distinguono sia da chi, per innalzare il proprio registro, usa francesismi e neologismi alla moda, sia dagli incolti che usano riboboli e plebeismi (vedi Picchiorri 2018, pp. 158-59). Questo stesso compromesso è riproposto per la pronuncia: l'uso comune toscano deve escludere sia le pronunce affettate di chi trasforma le piane in sdruciole (*imito*, *èduco*, *èvito*, *sèparo*), sia le pronunce popolari di chi trasforma le sdruciole in piane (*gratuito*, *circuito*).

Nella parte teorica dell'*Unità ortografica* non si dedica una trattazione specifica allo spostamento d'accento: solo a partire da Rigutini 1897, p. xxx si aggiunge un riferimento alla 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona plurale degli imperfetti, per le quali si osserva che il rispetto del paradigma imporrebbe le forme *cantàvamo* e *cantàvate* ma nel «comune linguaggio» si adotta la pronuncia sulla penultima. Il tema riceve invece molta attenzione nel prontuario: anche per quest'ambito si indica sempre una sola possibilità<sup>26</sup>, coerentemente con la dichiarazione di voler ridurre le oscillazioni per favorire la diffusione di una norma unitaria.

Il fatto che la diffusione di accentazioni scorrette sia avvertita come fenomeno in crescita che necessita di essere arginato appare chiaramente dalla frequenza di indicazioni in proposito: mentre per il timbro non si segnalavano pronunce da evitare (come osservato, se ne aggiungono due dal 1897), per l'accento l'avvertimento compare in cinque lemmi, che salgono a ben ventuno nell'edizione del 1897<sup>27</sup>; il dato risulta interessante anche perché informa su alcune tendenze in atto nel secondo Ottocento, spesso definitivamente affermatesi nell'italiano novecentesco.

Esaminiamo in primo luogo i sedici casi in cui le parole sono indicate come piane e si censura la trasformazione in sdruciole<sup>28</sup>. Alcune sono forme

<sup>26</sup> Qualche eccezione compare in Rigutini 1897, in cui si ammette la doppia possibilità per *elevo*, *integro* e *involuturo*, che in Rigutini 1885 sono solo piane, e per *implico*, precedentemente registrata solo sdruciola. Fanfani 1863 indica come uniche pronunce *èlevo*, *intégro* e *involùcro* e ammette le due possibilità per *implico*. Giorgini-Broglio segnala *intégro* e *involùcro* mentre non dà indicazioni sulle forme coniugate. Nella seconda edizione dei *Neologismi buoni e cattivi* (Rigutini 1891), si aggiunge anche *involùcro* (ed *èslege*) tra le pronunce da censurare, ma le edizioni del *Dizionario* posteriori non aggiornano l'indicazione.

<sup>27</sup> A cui si aggiungono, nell'appendice di nomi propri e toponimi inserita nel 1903, altri 11 casi: *Aristide* e non *Aristide*, *Bengala* e non *Bengàla*, *Calistene* e non *Calistène*, *Cànace* e non *Canàce*, *Carniola* e non *Carniòla*, *Epittèto* e non *Epitteto*, *Friuli* e non *Friùli*, *Diviziaco* e non *Diviziaco*, *Mediceo* e non *Medicèo*, *Moscòva* e non *Mòscova*, *Tangèri* e non *Tàngeri*. La forma *Friuli*, come documenta il DOP, è una variante antica ma non locale oggi rifiutata. Le uniche alternanze ammesse riguardano i toponimi americani *Panama* e *Valparaiso*.

<sup>28</sup> Tra questi, la segnalazione compare nella prima edizione in *reclùta*, *regime*, *rubrica* e *sepàro*.

per le quali, come detto nelle note, rispetto al latino l'italiano ha conosciuto uno spostamento d'accento sulla penultima sillaba, che Rigutini cerca di difendere nonostante la diffusione nell'uso di pronunce sulla terzultima: per i verbi, si indicano come scorrette *èduco*, *èvito*, *imito* e *incito*<sup>29</sup>, tutte affermatesi nel corso del Novecento, ma anche *sèparo*, che non ha avuto seguito. Per aggettivi e sostantivi di derivazione latina si difende l'accentazione etimologica: si censurano *èsile* e *linceo*, la prima affermatasi definitivamente solo a metà del XX secolo<sup>30</sup>, l'altra invece oggi minoritaria rispetto al comune *lincèo*<sup>31</sup>; per i sostantivi le indicazioni in negativo riguardano *rùbrica*, forma oggi minoritaria, e *testimone*, del tutto scomparsa<sup>32</sup>; diversa la sorte di *cattiveria*, censurata rispetto all'originario *cattiveria* anche in Rigutini 1886: «molti credendo di parlar bene, od anche alcun del popolo spropositando, pronunziano questa parola con l'accento sull'antipenultima invece che, come devesi, sulla penultima»; mentre Fanfani registra solo la forma piana, l'oscillazione è segnalata anche da Giorgini-Broglio, che però giudica *cattiveria* forma comune e *cattiveria* «poco usato» e solo in senso astratto. Caso a parte è quello, già esaminato, di *comparita*, dove la censura della forma sdrucchiola corrisponde a una bocciatura della pronuncia fiorentina a favore di quella pistoiese, anche se il dato non è qui esplicitato. Oltre alle forme di tradizione continua, la ritrazione dell'accento riguarda alcuni prestiti: *acclimato*, *ammutinino*, *calibro* e *recluta*. Qui Rigutini prescrive l'accento piano etimologico, cioè quello presente nella parola straniera, che però non si imporrà in italiano: per il solo *ammutinino* il DOP registra l'oscillazione tra piana e sdrucchiola; tra i sostantivi, mentre per *recluta* la ritrazione dell'accento è già segnalata dai repertori puristici come Fanfani-Arlia 1877, questo non avviene per *calibro*, che Fanfani 1863 e Giorgini-Broglio registrano solo piana. Da accorpate a queste voci è anche *regime*, di cui si prescrive la pronuncia sulla penultima in quanto latinismo mediato dal francese<sup>33</sup>. A proposito di forestierismi, è notevole che Rigutini scelga di includere anche voci che censura nei suoi *Neologismi buoni e cattivi*, come *acclimatare*, ag-

<sup>29</sup> Fanfani 1863 ammette l'oscillazione per *evito*.

<sup>30</sup> Come documenta Migliorini 1966, p. 31. Fanfani 1863 indica già la sola forma sdrucchiola. Nella seconda edizione dei *Neologismi buoni e cattivi* (Rigutini 1891) si aggiunge la censura della pronuncia *èsile*.

<sup>31</sup> Fanfani 1863 ammette entrambe le pronunce.

<sup>32</sup> Si tratta forse della prima documentazione di questa pronuncia, che non attecchirà nel corso del Novecento ma che è menzionata anche da Malagoli 1899, p. 9 in una lista di pronunce scorrette che «accade di sentire anche da persone istruite». *Testimone* è citata ancora da Panzini 1934, p. 69 tra le forme che «la gente dotta, come medici, tecnici, gente di legge, per più distinzione tende a proferire sdrucchiole».

<sup>33</sup> Censurando la forma come «latinismo inutile», in Rigutini 1886 si osserva: «V'è chi, invece di *Regime*, dice *Règime*: latinismo anche più crudo».

giunto nel 1897, e *regime*, presente fin dal 1885, perché, consapevole della loro diffusione nell'uso, non vuole rinunciare a indicarne per lo meno la pronuncia corretta; si comporta diversamente Fanfani 1863, che esclude dal lemmario sia *acclimatare* sia *regime*.

I casi in cui si indica che una parola è sdrucchiola e si giudica scorretta la resa come piana sono cinque<sup>34</sup>: tra le forme verbali, si censurano *abrògo*, *concito* e *investigo*, originariamente sdrucchiole<sup>35</sup>; si rispetta l'etimologia latina anche per *còrreo* sconsigliando *corrèo*, pronuncia ancora diffusa nell'italiano contemporaneo perché la voce, come osserva il *DOP*, è interpretata come composto dell'italiano *reo*. Infine, si prescrive *sigaro*, pronuncia influenzata dal francese e ormai consolidata nel secondo Ottocento, rispetto all'originaria forma piana esemplata sullo spagnolo.

Da segnalare anche che Rigutini registra la possibilità di uno spostamento d'accento in poesia in alcune voci sdrucchiole (*dissipo* «e poet. *dissipo*», *fùnebre* «e poet. *funèbre*», etc.), ma la prescrizione d'uso è sempre orientata chiaramente verso la pronuncia sulla terzultima<sup>36</sup>.

Risultano interessanti, infine, alcune voci per le quali Rigutini indica l'accentazione etimologica sulla penultima senza avvertire della presenza di pronunce scorrette, ma che successivamente hanno conosciuto uno spostamento d'accento, poiché l'assenza di indicazioni è spia del fatto che la ritrazione non si è ancora diffusa nell'uso comune: risultano salde a fine Ottocento *edìle*, *evapòro*, *persuadére*, *salùbre* e *valùto*. Tra i casi di accentazione diversa da quella affermatasi nel Novecento, si segnala *ùretra*, per la quale non si tiene conto della pronuncia etimologica piana ma si indica solo la forma sdrucchiola<sup>37</sup>.

#### 4. Conclusioni

Proprio per valorizzare la scelta dell'organizzazione alfabetica, come già anticipato, il volume continuerà a essere pubblicato col titolo di *Dizionario italiano di ortografia e di pronunzia*, probabilmente anche per contra-

<sup>34</sup> Di questi, compare già nella prima edizione soltanto *sigaro*.

<sup>35</sup> Rispetto alle *Note di lingua*, mancano *affascino* e *macino*. In Fanfani 1863 si indicano le pronunce piane *concito* e *investigo*, mentre non è specificata la pronuncia delle forme coniugate di *abrogare*.

<sup>36</sup> Le altre forme sono *geometra*, *impari*, *nutrico*, *Oceano*, *palpebra* e *penetro*. Anche nell'appendice di nomi propri e toponimi aggiunta nel 1903 si registrano alcune accentazioni poetiche: *Agamenónne*, *Eridàno*, *Euridice*, *Naiàde*, *Patròclo*, *Promotèo*, *Tesèo*. In due casi si segnalano varianti marcate come popolari: *Lacedemòni* e *Màgiari*.

<sup>37</sup> I repertori sono compatti nel segnalare la pronuncia sdrucchiola di *uretra*: così Fanfani 1863 s.v., Gradi 1869, p. 82 e Buscaino Campo 1875, p. 123. Tommaseo-Bellini e Giorgini-Broglio, invece, indicano la pronuncia piana.

stare il successo commerciale che, nel 1891, aveva ottenuto Policarpo Petrocchi con il suo *Vocabolario di pronunzia e ortografia* (Petrocchi 1891). Inoltre, consapevole del fatto che i repertori lessicografici hanno assunto un ruolo importante nel processo di unificazione linguistica, perché si stanno imponendo come strumento di uso quotidiano per una fetta sempre più ampia della popolazione, nel 1893 Rigutini decide di far confluire gran parte della sezione teorica del suo volumetto nell'edizione rinnovata del *Vocabolario italiano della lingua parlata* (Rigutini-Fanfani 1893, pp. XXXVIII-L): anche in questo caso, la scelta è da mettere in relazione con l'apparizione sul mercato del *Nòvo dizionàrio* di Petrocchi, che abbonda di informazioni accessorie come l'etimologia e la pronuncia<sup>38</sup>.

In un panorama di crescente interesse per la pronuncia dell'italiano, la proposta di Rigutini mette in primo piano le esigenze pratiche, sia nel fornire uno strumento di facile consultabilità, sia nell'offrire un modello di lingua che abbia tutte le caratteristiche per imporsi sul piano nazionale: come per il *Vocabolario italiano della lingua parlata*, infatti, la proposta dell'uso comune toscano intende promuovere l'uso condiviso da una più larga fetta della popolazione e punta all'obiettivo dell'unità anche attraverso la semplificazione, perché eliminando le oscillazioni garantisce sempre agli utenti una risposta precisa e univoca, che arriva a includere anche neologismi non raccomandati ma ormai penetrati nell'uso. Se non è facile misurare l'effettivo impatto dell'opera nell'affermazione di alcune pronunce non fiorentine o nell'argine alla diffusione delle sdruciole, è possibile tuttavia ipotizzare che l'*Unità ortografica* abbia avuto, anche in questo settore, la capacità di penetrazione mostrata a proposito di una norma ortografica, quella relativa all'uso della *i* nei plurali delle forme in *-cia* e *-gia*, prescritta per la prima volta dall'opera e affermata in seguito nella tradizione grammaticale<sup>39</sup>.

EMILIANO PICCHIORRI

<sup>38</sup> Su cui vedi Manni 2001.

<sup>39</sup> Come ha osservato Maconi 2017, la regola empirica per la quale le parole in *-cia* e *-gia* perdono la *i* al plurale se il gruppo è preceduto da consonante, prima di essere divulgata da Migliorini, era stata prescritta nell'*Unità ortografica*.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Buscaino Campo 1875 = Alberto Buscaino Campo, *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, Terza edizione riveduta, Trapani, Modica-Romano.
- Catricalà 1995 = Maria Catricalà, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Collodi 1883 = Carlo Collodi, *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*, Firenze, Paggi.
- Coveri 1981-1982 = Lorenzo Coveri, *Dialetto e scuola nell'Italia unita*, «Rivista italiana di dialettologia», V-VI, pp. 77-97.
- De Blasi 2004 = Nicola De Blasi, *L'italiano parlato e la scuola tra Ottocento e Novecento*, in *La variabilità en langue. Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, a cura di Rika Van Deyck, Rosanna Sornicola e Johannes Kabatek, Holstraat, Communication & Cognition, pp. 25-53.
- 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- DOP = Bruno Migliorini - Carlo Tagliavini - Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e pronunzia*, Torino, ERI, 1969.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario della pronunzia toscana*, Firenze, Le Monnier.
- Fanfani 2018 = Massimo Fanfani, *Riflessi regionali nei lessici italiani*, in Id., *Un dizionario dell'era fascista*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, pp. 41-46.
- 2019 = Massimo Fanfani, *Dizionari del Novecento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Fanfani-Arlia 1877 = Pietro Fanfani - Costantino Arlia, *Lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- Fornaciari 1879 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Fornari 1879 = Pasquale Fornari, *Guida per la retta pronunzia italiana disposta in tavole*, Roma, Paravia.
- Gradi 1869 = Temistocle Gradi, *Regole per la pronunzia della lingua italiana*, Torino, Vaccarino.
- Maconi 2017 = Ludovica Maconi, *Su una norma ortografica di Rigutini nota come «regola di Migliorini»*, «Lingua e Stile», LII/1, pp. 131-44.
- Malagòli 1899 = Giuseppe Malagòli, *Teorica e pratica dell'accento tonico nelle parole italiane*, Firenze, Barbèra.
- 1912 = Giuseppe Malagòli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano, Hoepli.
- Manni 2001 = Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- Mele 1835 = Carlo Mele, *Cenno sulla diritta pronunzia italiana*, Edizione moderna a cura di Nicola De Blasi, Napoli, Dante & Descartes, 1998.
- Migliorini 1966 = Bruno Migliorini, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni.
- Nesi 1825 = Lorenzo Nesi, *Vocabolario ortologico-pratico della lingua italiana*, Pavia-Milano, Bolzani-Giegler.
- Panzini 1934 = Alfredo Panzini, *Guida alla grammatica italiana*, Firenze, Bemporad.
- Prada 2018 = Massimo Prada, *“Giannettino” tra sillabario e grammatica: un'analisi linguistica della tradizione dei manuali collodiani*, «Italiano LinguaDue», X/1, pp. 310-56.
- Petrocchi 1887-1891 = Policarpo Petrocchi, *Novo Dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves.

- 1891 = Policarpo Petrocchi, *Vocabolario di pronunzia e ortografia*, Milano, Vallardi.
- Picchiorri 2018 = Emiliano Picchiorri, *Il 'Vocabolario italiano della lingua parlata' di Rigutini e Fanfani: criteri, prassi, evoluzione*, «Studi di lessicografia italiana», XXXV, pp. 141-72.
- Poggi Salani 1992 = Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 402-61.
- Ricci 2000 = Anna Ricci, *Prospettive di riforma dell'ortografia italiana fra Ottocento e Novecento: indicazioni teoriche e applicazioni didattiche*, Tesi di laurea discussa il 2 febbraio 2000 presso l'Università di Roma "La Sapienza", relatore Giuseppe Patota, correlatrice Valeria Della Valle.
- Rigutini 1864 = Giuseppe Rigutini, *Giunte ed osservazioni al Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Cellini.
- 1878 = Giuseppe Rigutini, *Elementi di retorica*, Firenze, Paggi [si cita dall'ed. del 1885].
- 1885 = Giuseppe Rigutini, *La unità ortografica della lingua italiana*, Firenze, Cellini.
- 1886 = Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Sommaruga.
- 1891 = Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno. Seconda edizione notabilmente accresciuta*, Firenze, Barbèra.
- 1897 = Giuseppe Rigutini, *Dizionario italiano di ortografia e pronuncia*, Firenze, Bemporad.
- Rigutini-Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Cenniniana.
- 1893 = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Barbèra.
- Rigutini-Gradi 1870 = *Le commedie di Marco Accio Plauto*, volgarizzate da Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi, I, Firenze, Successori Le Monnier.
- Serianni 2013 = Luca Serianni, *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.
- Tedeschi 1862 = Isidoro Tedeschi, *Guida pratica per la retta pronuncia della lingua italiana, e metodo per diffonderla mediante l'ortografia*, Siena, Landi.
- Vaccaro 2018 = Giulio Vaccaro, *Grafia e pronuncia*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 203-31.
- Vitale 1984 = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.

## «CHI FÀ DA SE FÀ PER TRE»

FORME E FUNZIONI DEI MODI DI DIRE  
NELLE GRAMMATICHE PER LE SCUOLE ELEMENTARI (1880-1906)

### 1. *Introduzione: quesiti di ricerca e corpus*

Se pensiamo alle nazioni come comunità immaginate, in cui un grande numero di persone accetta la medesima narrazione storico-simbolica rispetto a ciò che tutte loro hanno (o avrebbero) in comune, possiamo senz'altro affermare che la scuola, insieme ai mezzi di comunicazione di massa, abbia avuto un ruolo fondamentale nel diffondere e consolidare l'idea di una nazione italiana, consentendo a persone disperate, che non si sarebbero mai incontrate, di condividere simboli e storie<sup>1</sup>.

Simboli e storie comuni, però, circolavano in Italia già prima dell'unificazione; tra quelle va annoverato senz'altro il patrimonio fraseologico, spesso trasversale alla Penisola o a sue parti, che può essere inteso come precipitato didattico e paremico di storie individuali, radicato nella cultura popolare e nelle diverse comunità discorsive. Il proverbio, infatti, «enuncia una verità ricavata dall'esperienza e presentata come conferma di un'argomentazione, consolidamento di una previsione, ovvero come regola o ammonimento ricavabili da un fatto»<sup>2</sup>. È noto che tale patrimonio, comunemente impiegato nella grammaticografia didattica europea sin dal Seicento<sup>3</sup>, venne in seguito valorizzato dai Romantici e di certo non fu negletto nel Risorgimento; nell'ottica della successiva politica linguistica d'ispirazione manzoniana, gli idiotismi e la paremiologia dovevano arricchire l'anelato costituirsi di un italiano parlato comune di risorse linguistiche icastiche, non di rado congruenti con quelle delle madrelingue dialettali dei neoitaliani. Modi di dire, perciò, pullulavano nei sillabari<sup>4</sup>, in certa narrativa per l'infanzia<sup>5</sup> e

<sup>1</sup> Vedi Davies 2019, p. 149. L'idea di nazione come comunità immaginata si deve al teorico del nazionalismo Benedict Anderson.

<sup>2</sup> Lapucci 2007, p. IX.

<sup>3</sup> Vedi Palermo-Poggiogalli 2010.

<sup>4</sup> Vedi Dota-Prada 2015.

<sup>5</sup> Vedi Pizzoli 1998.

nei libri di lettura, altresì responsabili della fortuna, nel patrimonio linguistico comune, di alcune locuzioni pronunciate dai protagonisti di eventi ri-sorgimentali o connessi alla sua mitografia<sup>6</sup>.

La medesima fraseologia farcisce le grammatiche, sebbene di norma, fino al Novecento inoltrato, il lessico, come comparto degno di attenzione autonoma, non rientri nella ripartizione tradizionale della disciplina.

Nel contesto del libro di grammatica, atto a codificare la fisionomia dello standard linguistico nazionale e perciò cruciale nella formazione dell'identità linguistica<sup>7</sup>, il complesso fraseologico contribuisce inoltre a delineare un sistema etico di riferimento per i nuovi italiani. Analizzando un particolare manipolo di grammatiche tardo-ottocentesche, Roberta Cella ha infatti mostrato come le grammatiche siano portatrici di un «sistema etico improntato ai valori della nascente piccola e media borghesia: senso del dovere, serietà e operosità nel lavoro, buone maniere e rispettabilità, attenzione per i bisognosi che si industrialano»<sup>8</sup>. Nel caso della fraseologia, bisogna poi considerare che il suo assorbimento richiede «la piena condivisione dei modelli culturali, nel senso ampio di conoscenze e di consuetudini della vita comunitaria»<sup>9</sup>, che per l'Italia unificata era prettamente rurale.

Nel presente contributo si intende allora indagare in primo luogo quale profilo identitario produce la seriazione di idiotismi e modi di dire contenuti in un gruppetto di grammatiche per le scuole elementari, livello d'istruzione programmaticamente deputato ad assicurare il consolidarsi di una identità nazionale e linguistica comune. I manuali analizzati sono i seguenti:

- (1) Carlo Cocchetti, *Grammatica oggettiva*, Brescia, Stab. Tip. Lit. F. Apollonio, 1883 (d'ora in poi: Co);
- (2) Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana per le scuole elementari inferiori*, Milano, Treves, 1887 (d'ora in poi: P);
- (3) Felice Broglia, *Piccola grammatica intuitiva secondo gli ultimi programmi ministeriali per le classi elementari inferiori*, Milano, Casa tip. libreria editrice Ditta Giacomo Agnelli, 1892 (d'ora in poi: B);
- (4) Cesare Mariani, *Grammatichetta italiana della lingua parlata per uso delle scuole elementari*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1896 (d'ora in poi: M);
- (5) Luigi Morandi - Giulio Cappuccini, *Grammatichetta italiana per uso delle scuole elementari*, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, Ditta G.B. Paravia e Comp., 1897 (d'ora in poi: MC);

<sup>6</sup> Vedi De Blasi 2004, pp. 42-43.

<sup>7</sup> Su questi aspetti fa il punto Cella 2018.

<sup>8</sup> Cella 2016, pp. 190-91.

<sup>9</sup> Alfieri 1997, p. 18.

- (6) Celestino Guzzino, *Errori e ragioni, ossia esercizi pratici di lingua ad uso del corso elementare inferiore*, Palermo, S. Biondo, 1899 (d'ora in poi: G<sub>o</sub>);
- (7) Lucillo Ambruzzi, *La disperazione di Gino. Libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica, per la seconda e terza classe elementare secondo i recenti programmi governativi*, Milano, Enrico Trevisini Tip. Edit., 1900 (d'ora in poi: A);
- (8) Giuseppe Panepinto, *Libro di lingua italiana. Grammatichetta teorico-pratica con copiosi esercizi ad uso della IV e V classe elementare*, 3<sup>a</sup> edizione riveduta, Milano, La Scuola, 1904 (d'ora in poi: Pa);
- (9) Eugenio Cesare Celsi, *Grammatichetta pratica, con duecentoventidue esercizi graduati per la 4 classe elementare*, Milano, Vallardi, 1905 (d'ora in poi: Ce);
- (10) Giovanni Soli, *Lingua nostra. Libretto di esercizi per la seconda classe elementare*, Milano, Trevisini, 1905 (d'ora in poi: S);
- (11) Giuseppe Crescenti Desiati, *La grammatica in azione per le scuole elementari maschili e femminili: classi 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>. Esercizi di grammatica, di lingua e di avviamento al comporre*, 4<sup>a</sup> edizione, Firenze, Bemporad, 1906 (d'ora in poi: CD);
- (12) Celestino Guzzino, *Errori e ragioni, ossia, grammatica pratica della lingua italiana: ad uso delle scuole elementari maschili e femminili per la classe 4<sup>a</sup>*, Nuova edizione ricorretta ed accresciuta, Milano, R. Sandron, s.d. [ma: 1906] (d'ora in poi: G<sub>n</sub>).

La quasi totalità dei manuali è stata selezionata tra i più ricorsivi negli elenchi, prima nazionali poi provinciali, dei testi scolastici pubblicati sui *Bollettini Ufficiali del Ministero della Istruzione Pubblica* tra il 1895 e il 1906<sup>10</sup>. Il corpus considerato si distribuisce su un arco temporale compreso tra il 1880 e il 1906, in modo da permettere la rilevazione di eventuali variazioni in diacronia. Il corpus è eterogeneo anche per quanto concerne la metodologia che informa le grammatiche; in questo modo si intende verificare se e quanto abbia inciso il metodo glottodidattico sulla presenza e sull'uso delle locuzioni.

Oltre a verificare la qualità, e la quantità, degli inserti idiomatici, si vuole rilevarne l'eventuale uso glottodidattico, considerando i *loci* che li ospitano: la memorabilità di taluni idiotismi, assicurata da diversi fattori (il radica-

<sup>10</sup> Gli elenchi sono pubblicati in Barausse 2008. L'unico testo da quelli escluso è la *Grammatica oggettiva* di Cocchetti, selezionata per integrare il quadro metodologico configurato dalle altre grammatiche.

mento nella memoria collettiva, la pregnanza percepita di un codice di regole di vita «tanto più efficace in quanto riprodotto in forme stereotipe, generiche e generalizzanti»<sup>11</sup>, l'eventuale consonanza con locuzioni dialettali equivalenti, la struttura particolare e consolidata nelle comunità discorsive – soprattutto dei proverbi)<sup>12</sup>, sembra costituire un espediente efficace per la riflessione metalinguistica.

Oltre alle espressioni paremiologiche, nel vasto ambito delle formule<sup>13</sup>, l'analisi considera le locuzioni a struttura sintagmatica fissa (come *avere ragione*) e le frasi idiomatiche con elementi variabili e invariabili (quali le similitudini convenzionali *rosso come un pomodoro / come un peperone*)<sup>14</sup>.

## 2. Profilare l'idealtipo italiano attraverso i proverbi

Che il proverbio, in primo luogo, sia oggetto di focalizzazione esplicita, a prescindere dalla sede testuale che lo ospita (esercizi, *specimina* ostensivi di una regola o *input* per inferirla) e quindi dalla sua funzione nell'architettura dei manuali, lo dimostrano le segnalazioni metalinguistiche – anaforiche, cataforiche o incidentali del tipo “dice il proverbio” – disseminate nelle grammatiche per l'intero arco cronologico considerato. Lo mostra il campionario seguente: «Nel proverbio: guardare e non toccare è cosa da imparare» Ce69<sup>15</sup>, «Il proverbio *vi* dice che se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro» Ce55, «Faccia pur notare, che è davvero notevole, l'uso impersonale del verbo *dare* nei seguenti modi: – *Si dà de' casi; si dava o si dette il caso*, ecc.» Co80, «*Dagli* amici mi guardi Iddio, *dai* nemici mi guardo io; così dice il proverbio» G<sub>n</sub>25, «Chi trova un amico, dice il proverbio, trova un tesoro» G<sub>n</sub>93, «Fatta la legge, trovato l'inganno, dice il proverbio» G<sub>n</sub>93, «*Lo s'adopera [...]* nel proverbio *Avuta la grazia, gabbato lo Santo*» MC25, «Chi fa il conto senza l'oste, dice il proverbio, lo fa due volte» Pa8, «“A porco pigro” dice il proverbio “non toccò mai pera mezza”» P14, «Dice il proverbio “Chi

<sup>11</sup> Soletti 2011. Per una definizione di proverbio, come prodotto linguistico e culturale, vedi anche Trovato 2017.

<sup>12</sup> Vedi Bazzanella 2013, pp. 44-46. Sul ruolo dei proverbi nell'insegnamento linguistico postunitario vedi Papa 2017.

<sup>13</sup> Vedi Lurati 2002, pp. 159-62 e De Roberto 2013, in part. pp. 16-17. Recupero la tripartizione dallo studio di Alfieri 1997, dedicato ai modi di dire nell'italiano contemporaneo.

<sup>14</sup> Nelle grammatiche sono presenti naturalmente anche le collocazioni, talvolta con esercizi dedicati, e qualche metafora standardizzata, come *avere muscoli d'acciaio* («costui ha muscoli d'acciaio» CD103), «essere una lumaca» CD104.

<sup>15</sup> La presente sigla e le seguenti identificano la grammatica e la relativa pagina in cui compare ciascun esempio, trascritto tra virgolette caporali. Vedi anche *infra* tra le *Abbreviazioni bibliografiche*.

à un figliolo solo, non n'à PUNTI» P70, «La botte, come suol dirsi, dà quel vino che ha» Pa7.

Queste clausole ricorrono nelle grammatiche tanto d'impianto deduttivo quanto induttivo. Nel caso della grammatica narrativa-induttiva di Ambruzzi, la deissi testuale operata da sintagmi simili permette al proverbio di stagliarsi meglio sul dettato, trapuntato con altri elementi tipici dell'oralità: «È proprio vero ciò che dice il proverbio: Una le paga tutte» A76, «Allora nacque quel modo proverbiale: Per un punto Martin perdè la cappa» A78.

Questa strategia non è l'unica perseguita dalle grammatiche per favorire la memorizzazione di queste pillole linguistiche così pregnanti: Cocchetti, nella sua grammatica oggettiva, agevola l'apprendimento di alcune locuzioni d'uso vivo agganciandole al lessema base quando esso è implicato in una data lezione oggettiva<sup>16</sup>: «Giuocando, vi *fate scala* anche fra voi»<sup>17</sup> Co5 (a proposito dell'oggetto *scala*, evocata per esemplificare i corpi inorganici in opposizione agli organici), «Si chiama *àtomo*, come a dire indivisibile; e da ciò viene il modo – *ritornare in un àtomo*, ossia nella più piccola parte di tempo»<sup>18</sup> Co7, «Se il terreno non fa al suo gusto, la pianta non vi cresce; donde si dice, p.e., *la vite qui non prova*, e se la pianta vi alligna, si dice che *vi prova bene*»<sup>19</sup> Co17.

Per converso, proprio la capacità delle espressioni paremiologiche di condensare in modo efficace un insegnamento ritenuto significativo induce l'autore a inventare una sentenza proverbiale sulla falsariga di quelle esistenti, per usarla a modo di chiosa ad effetto per un dato grammaticale («Dunque le declinazioni sono quattro e non cinque. *Una eccezione non fa règola*» Co2).

Osservando la tipologia e la distribuzione dei proverbi nell'arco cronologico considerato, è possibile individuare la presenza di espressioni ricorsive, utili a ricostruire le qualità auspiccate nei neoitaliani apprendenti. Il podio è detenuto da «Chi fa per sé, fa per tre» (lo si trova in MC38, B8, G<sub>o</sub>40, Pa19, Pa70, S57), seguito da «Chi dorme non piglia pesci» (G<sub>o</sub>49, Pa57,

<sup>16</sup> Sul funzionamento del metodo oggettivo e sulla sua diffusione nella scuola postunitaria vedi Catarsi 1990. Un modo di procedere analogo si riscontra in un caso isolato nel volume di Morandi e Cappuccini: la locuzione *fare il pulcinella* è agganciata a un esempio contenente lo stesso lessema base, utilizzato però come nome proprio per illustrare l'uso delle maiuscole: «Il Petito era un bravo Pulcinella (perché qui Pulcinella indica un determinato personaggio; ma *Non mi fare il pulcinella*, perché è come se dicessi: Non mi mancar di parola, o simili) MC8).

<sup>17</sup> La locuzione è registrata da GB, s.v. *scala*: «Nel discorso. *Essere scala; Fare scala; Servir di scala*; Guidare ad una cosa da un'altra; Passare da un altro soggetto a quello trattato».

<sup>18</sup> La locuzione *in un atomo* è registrata in *Crusca* IV. RF segnala l'uso figurato di *atomo*, col significato di 'un minimo', 'un briciolino'.

<sup>19</sup> RF, s.v. *provare*: «[...] parlandosi di piante, vale allignare, attecchire e simili: "La vite prova assai bene nei terreni sassosi"».

G<sub>n</sub>64, S58) e infine da «Lo sparagno è il primo guadagno»<sup>20</sup> (G<sub>o</sub>29, Pa14,60). Se, da un lato, alla ricorsività del primo proverbio concorre la sua spendibilità glottodidattica (vedi *infra*; si tratta di un *input* proverbiale quasi automatico per esercitare l'uso degli accenti sui monosillabi), dall'altro lato esso partecipa pienamente al quadro di significati delineato dal concorso di una costellazione di detti paremici tra loro consimili e valorizzanti la filosofia dell'autoaiuto, propalata da molta pubblicistica scolastica e popolare secondo-ottocentesca<sup>21</sup>: ecco allora «chi si aiuta, il ciel l'aiuta» (G<sub>o</sub>40), «aiutati che t'aiuto» P138, «quando c'è la volontà c'è tutto» G<sub>n</sub>100, «a tela ordita Dio manda il filo» G<sub>o</sub>24, ecc. Lo stesso dicasi per l'invito alla parsimonia (incentivato altresì da «Quattrino risparmiato, due volte guadagnato» Pa129, «Le piccole spese son quelle che vuotano la borsa» G<sub>o</sub>49), rinsaldato dalle constatazioni sulla volatilità della fortuna («chi arricchisce in anno, è impiccato in un mese», «beni di fortuna passano come la luna» G<sub>o</sub>79, «ricchezza poco vale a chi l'usa male» G<sub>o</sub>70, «le piccole spese son quelle che vuotano la borsa» G<sub>o</sub>49), e per quello all'operosità, corroborata da altri detti quali «letto e fuoco fanno l'uomo dappoco» (G<sub>o</sub>49,69, S53), «chi non/mal semina, non/mal raccoglie» (G<sub>n</sub>9, 12), «il mattino ha l'oro in bocca» (Pa6), «Quello che puoi fare oggi, non lo differire a domani» (G<sub>n</sub>64, S58), «chi ha tempo, non aspetti tempo» (B8), «a porco pigro non toccò mai pera mezza» (P14), etc. L'operosità pertinace e mattiniera è ulteriormente caldeggiata attraverso un manipolo di locuzioni averbiali quali «di buon mattino» (CD74, CD119, Pa112), «di buon'ora» (G<sub>n</sub>62, MC84), «di buon passo», «di buona lena» (CD81), «di buona voglia» (Pa115), confacenti soprattutto ai ritmi rurali condivisi da gran parte della popolazione scolastica dell'epoca.

Tra i nuclei paremici ricorrenti spicca, inoltre, l'invito alla solidarietà, concretato da molteplici espressioni, spesso di matrice o di ispirazione cristiana: «Una mano lava l'altra, e amendue il viso» (G<sub>o</sub>9, Pa34, 53), «Aiuta i tuoi e gli altri se puoi» (Pa16, Pa56), «non sappia la tua sinistra quel che fa la destra» Pa56, «all'uomo limosiniere Iddio e tesoriero» (Pa6), «Chi del suo dona Dio gli ridona» (G<sub>n</sub>9), «Chi fa elemosina presta e non dona» (G<sub>n</sub>9),

<sup>20</sup> Su questa locuzione, tuttavia, nella formulazione *Ogni sparagno è il primo guadagno*, si era pronunciata negativamente la commissione ministeriale per i libri di testo, annoverandola tra gli «spropositi di lingua, di grammatica e di sintassi: [...] idiotismi stranissimi, parole dialettali cui si è data terminazione e significazione italiana» (*BUMIP* 1895, p. 1442), ravvisati nei sillabari e nei componimenti censiti per gli elenchi del 1895.

<sup>21</sup> Vedi in proposito Chemello 2009, che ricostruisce il panorama editoriale italiano degli epigoni smilesiani; tra gli esponenti principali si noverano Augusto Alfani, Michele Lessona e Gustavo Strafforello, autori di testi principalmente destinati agli adulti; nondimeno i raccontini edificanti sui *self-made man* (Benjamin Franklin in prima linea), e sul loro universo di valori lavorista, costellano anche i libri di lettura e i sillabari per i livelli di istruzione inferiori.

«Avaro agricoltor non fu mai ricco» Pa48, «Chi coi poveri è sgarbato, sarà sempre tribolato» (G<sub>n</sub>13, G<sub>n</sub>25), etc. L'acclimatamento del self-helpismo in Italia, infatti, non ha potuto prescindere dal pietismo cattolico, che riscatta il denaro solo in quanto strumento benefico e smorza il «vigore laico e immanente del volontarismo anglosassone» coll'invito alla «moderazione acquiescente» al rango sociale di nascita<sup>22</sup>.

Predicare la solidarietà, anche interclassista, doveva contribuire a disinnescare le rivendicazioni sociali delle masse rurali, «rese meno conflittuali attraverso l'educazione e la disciplina, secondo una morale unica, fondata appunto sull'esaltazione del lavoro, del fare da sé e sulla glorificazione del risparmio, nel contempo utili a creare la cornice ideale per l'accettazione del sistema produttivo basato sul capitalismo di fabbrica, a sua volta radicato nella concezione attivista di matrice calvinista promulgata dal self-help smilesiano»<sup>23</sup>. In definitiva, buona parte del panorama paremiologico profferito dal manipolo di testi considerato contribuisce alla volontà di «trasformare ogni italiano in *homo faber*»<sup>24</sup>, instradando i neoitaliani sin dall'infanzia attraverso i mezzi appena citati. A tal fine cooperano le affermazioni sui vantaggi procurati dall'istruzione («buono studio rompe rea fortuna» G<sub>o</sub>9 o «dal sapere vien l'aver» G<sub>o</sub>97), il richiamo a coltivare il senso della famiglia (indirizzato soprattutto alle future donne, plasmate attraverso modi di dire quali «la savia donna fa la casa e la matta la disfà» G<sub>o</sub>49, «donna oziosa non può esser virtuosa» G<sub>o</sub>5, «la madre pietosa fa la figliuola tignosa» G<sub>o</sub>10, etc.), la disciplina del carattere e il rigore morale (con modi quali «la promessa è un debito» Co16, «onestà e gentilezza sopravanza ogni bellezza» G<sub>n</sub>6, «le buone parole non rompono i denti» G<sub>n</sub>6, etc.). Su questi presupposti si comprendono i sapienti *maquillage* di detti tradizionali, che agevolano l'identificazione da parte dei figli di agricoltori e braccianti: «da più il buon nome che un campo» (G<sub>n</sub>12) adatta all'orizzonte esperienziale rurale il biblico e più generico – potenzialmente foriero di diverse aspirazioni – *un buon nome val più di grandi ricchezze*. Allo stesso modo altri ritocchi conferiscono all'uomo il ruolo di demiurgo e di *exemplum virtutis* nella famiglia: «il buon marito fa la buona moglie» (G<sub>o</sub>5) inverte infatti i connotati tradizionali della locuzione, colla quale lo stesso Smiles avrebbe concordato<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Chemello 2009, p. 133.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 18.

<sup>25</sup> Smiles, infatti, attribuiva alla donna il ruolo cardine nella famiglia (vedi ivi, p. 274).

### 3. Usi glottodidattici dei modi di dire

Prima che vettori del sistema di valori corrente, i proverbi nelle grammatiche sono piegati alle esigenze glottodidattiche. Le espressioni paremiologiche, infatti, sono sfruttate come *input* esemplare, sia nelle grammatiche di impianto induttivo o misto, sia in quelle schiettamente deduttive.

Nelle prime il proverbio partecipa all'*input* impiegato per inferire la regola e focalizzare un elemento linguistico: così il proverbio, parzialmente alterato (vedi *infra*), «Questo cane abbaia, ma non morde» (Ce30) serve a introdurre la distinzione tra proposizioni principali e secondarie; «Per un punto Martin perdè la cappa» (A78), proverbio ricordato in chiosa al noto apologo, serve a inculcare la necessità della punteggiatura; «L'ozio è il padre di tutti i vizi» (M43) introduce il concetto di verbo intransitivo così come la locuzione «bianca come la neve» (MC29) è incastonata in un esempio da cui inferire la struttura comparativa.

Nelle seconde, tra gli *specimina* che concretano la regola o illustrano l'elemento grammaticale spesso affiora almeno un proverbio: «Dice il proverbio: Chi à un figliolo solo, non n' à PUNTI» (P70) illustra l'uso del fiorentino *punto*, che «indica la mancanza assoluta di quantità» (*ibidem*), in funzione di aggettivo; «La troppa speranza ammazza l'uomo» G<sub>n</sub> 5 è impiegato per esemplificare un membro di una coppia minima (*ammazza vs ammassa*); «Due pié non istanno bene in una scarpa» G<sub>n</sub> 9 esemplifica il cosiddetto accrescimento della parola (ossia la prostesi davanti a *s* impura); «Ciascuno tira l'acqua al suo mulino (Ciascuno pronome di terza persona e vale ogni uomo)» G<sub>n</sub> 37 ostende il pronome indefinito; «sbagliando, s'impara» MC44 esemplifica il gerundio, etc.

Tale impiego coinvolge anche le locuzioni sintagmatiche, in particolare quelle avverbiali, raggruppate in drappelli in corrispondenza della sezione morfologica dedicata agli avverbi: così Petrocchi ostende, incastonandoli in contesti frasali, «a più non posso», «a tutt'andare», «a tutto striscio», «a rotta di collo» (P126).

Il proverbio soprattutto, ma non solo, consente nel contempo di inquadrare una particolarità d'uso di un elemento linguistico, come ad esempio la capacità sostantivante dell'articolo determinativo («Proverbio. Fino a' quaranta si ride e si canta: da' quaranta in là mi dol qui e mi dol là» P53, «Proverbio: Il Se, il Ma e il Forse è il patrimonio dei minchioni. Qui vengono sostantivati *Se, Ma, Forse*» P54); oppure permette di soffermarsi su alcuni arcaismi sopravvissuti sostanzialmente in virtù dell'inalterabilità dei proverbi stessi: è il caso di «avuta la grazia, gabbato lo Santo» MC25, ricordato per segnalare l'uso sintattico desueto di *lo* secondo la norma Gröber, insieme a «Per lo più e Per lo meno», così come i molti proverbi citati per esemplificare alcuni relitti della morfologia nominale (i plurali in *-a calcagna*,

*ginocchia*, *gomita* sono rammentati da Morandi e Cappuccini tramite le locuzioni idiomatiche «fatto con le calcagna, aver sempre uno alle calcagna, voltare o mostrare le calcagna, cioè fuggire» MC20, «fare venire il latte alle ginocchia» e «ragionar con le gomita» MC21; l'uso residuale di *fante* al maschile citato da Mariani con «Scherza co' fanti e lascia stare i santi» M32; l'uso residuale del plurale *fusa* in «far le fusa» M35). Altre ricorsività strutturali dei proverbi li candidano a *input* esemplari per mostrare alcuni fatti linguistici: così la struttura tematica e nominale di «A buon intenditor, poche parole» (Pa4) è ideale per illustrare l'ellissi.

È sempre a proverbi («Chi vuol la casa monda, non tenga mai colomba» G<sub>n</sub>68, «L'occhio del padrone ingrassa il cavallo» G<sub>n</sub>69) si ricorre per fornire un saggio di analisi grammaticale.

Come già anticipato, pur di non rinunciare alla trasmissione del contenuto didattico o paremico del proverbio, gli autori giungono ad alterarlo parzialmente, per poter nel contempo focalizzare un particolare elemento linguistico: così il proverbio «Chi pratica collo zoppo, impara anche lui a zoppicare» (Pa127), che nella sua formulazione canonica non esplicita l'elemento anaforico, è modificato per illustrare, tramite del materiale linguistico familiare e memorabile, la possibilità di usare i pronomi oggetto *lui*, *lei*, *loro* «come soggetto quando pare richiesto dalla naturalezze del dire»; oppure, nella batteria di proverbi che illustrano gli aggettivi numerali, l'ultimo non corrisponde alla sua formulazione prototipica (*meglio un aiuto che cento consigli*) per permettere l'ostensione di una maggiore varietà di numerali: «Val più un'oncia di reputazione che mille libbre d'oro. Val più una cosa fatta che cento a fare. Meglio un aiuto che cinquanta consigli» (Pa53-53). Lo stratagemma, del resto autorizzato dalla predisposizione delle formule alla *variatio*<sup>26</sup>, ricorre anche in Guzzino: il prototipico *della pazienza non ne vendono gli speciali* è alterato in «Del senno non ne vendono gli speciali» G<sub>n</sub>5 al fine di illustrare il valore fonemico delle geminate.

Le espressioni idiomatiche popolano naturalmente anche le batterie di esercizi (dove presenti), perlopiù costituiti da successioni di frasi irrelate, tra le quali i proverbi a struttura frasale intera trovano ampia cittadinanza; Panepinto e Guzzino costruiscono addirittura alcuni esercizi interamente, o quasi, con una successione di frasi proverbiali. In questi casi la scelta delle espressioni paremiologiche non dipende dalla loro particolare struttura, eventualmente utile per focalizzare precise peculiarità linguistiche, poiché

<sup>26</sup> Sebbene la variazione sia «apparentemente in contrasto con la nozione stessa di "formula"», tutto il linguaggio formulare, «in quanto legato e condizionato dall'uso e dalla creatività, è molto sensibile ai mutamenti» (Bazzanella 2013, p. 38).

le nozioni grammaticali implicate potrebbero essere facilmente esemplate in altro modo; aver selezionato dei proverbi è perciò significativo. In proposito, si veda l'esercizio funzionale all'individuazione degli aggettivi qualificativi in Panepinto: sulle otto frasi *input*, sette sono proverbi («Le cose rare son le più care. Avaro agricoltor non fu mai ricco. Ramo corto, vendemmia lunga. A gatto vecchio dagli il topo tenero. A padre cupido figliuol prodigo. Bella testa è talvolta una malvagia bestia. Piccola acqua fa cessare gran vento» Pa48). Strutturati in modo simile sono alcuni esercizi approntati per discriminare gli aggettivi qualificativi dai determinativi (Pa46), per esercitare l'interpunzione ( $G_0$ 12;  $G_n$ 9), per riconoscere i verbi ( $G_0$ 49), i nomi ( $G_0$ 24) e gli avverbi ( $G_0$ 71). Pur non concependo esercizi interamente costituiti da espressioni paremiologiche o contenenti idiomatismi, anche le grammatiche di Celsi e Crescenti Desiati li impiegano come *input* per il riconoscimento delle parti del discorso e delle loro sotto-partizioni, nonché delle categorie grammaticali come il genere del nome, il grado dell'aggettivo, la persona del verbo e i tipi di proposizione. Diversi proverbi, grazie alla struttura bimembre, correlativa o caratterizzata da frasi relative senza antecedente e introdotte da un pronome indipendente, sono infatti buoni candidati per focalizzare le proposizioni temporali («Quando l'oste è sull'uscio, l'osteria è vuota»  $G_0$ 72) e appunto relative («Chi fa le fave senza concio, le raccoglie senza baccelli»  $G_0$ 73, «Chi non vuol piede sul collo, non s'inchini»  $G_0$ 72).

Data la nota attenzione delle grammatiche per il comparto ortografico, molte espressioni paremiologiche sono sfruttate per esercitare, come si è detto, l'interpunzione (tradizionalmente accodata all'ortografia), la sillabazione ( $G_0$ 5) e, appunto, l'ortografia (compreso l'uso di accenti e di altri segni paragrafematici: vedi B8; B16;  $G_0$ 6, 8, 9, 11;  $G_n$ 10, 12; S53). In misura minore i proverbi compaiono negli esercizi sugli accordi morfosintattici («Di buone intenzione è lastricato anche l'inferno» B20, «Tutte le cose hanno il suo tempo»  $G_0$ 70) e di irregolarità morfologiche («Fidarsi è bene, ma non fidarsi è più meglio» Pa116).

Naturalmente non è la tipologia di esercizio in sé a essere rilevante, quanto la scelta di infarcire di errori da emendare proverbi e locuzioni idiomatiche in luogo di proposizioni anonime, che non avrebbero il pregio di veicolare al contempo un insegnamento morale, un sapere empirico e insieme linguistico. A riprova di ciò, anche negli esercizi si trovano proverbi alterati nell'aspetto al fine di poter focalizzare un elemento linguistico: per riflettere sul gerundio, la formulazione canonica *se pecora ti fai il lupo ti mangia*, muta in Panepinto «facendoti pecora, il lupo ti mangia» Pa130.

D'altra parte, la presumibile notorietà dei proverbi da parte degli alunni poteva agevolare il corretto svolgimento dell'esercizio e quindi, in potenza, il consolidarsi di un dato oggetto grammaticale. A questo scopo sembrano

rispondere soprattutto i pochi esercizi di *cloze* o inserimento incentrati su singole parti del discorso, specie quelle meno salienti foneticamente come gli articoli («Tanto va ... gatta al lardo che vi lascia ... zampino» S36, «gocciola di miele concia ... mar di fiele» Pa43, ecc.), le preposizioni («Chi fa ... sè, fa ... tre», «Chi va ... lupo, impara a urlare [*sic*]» S57; «la verità vien sempre ... galla» Pa65, etc.) e le congiunzioni («Bisogna mangiare per vivere ... non vivere per mangiare» Pa67); ma sono compresi anche gli avverbi («Chi ... arriva, ... alloggia», «Chi va ..., va sano, e va ... » S58; «Chi dorme, ... piglia pesci» S58, Pa64, «Ogni giuoco vuol durare ... » Pa64, etc.).

In virtù della loro natura frastica, diverse espressioni paremiologiche sono incluse negli esercizi di trasformazione, specie quelli incentrati sulla categoria del numero e quindi richiedenti la conversione di tutti i costituenti al plurale (vedi gli esercizi in C59, CD79, G<sub>0</sub>36).

Caso a sé, infine, sono le espressioni paremiologiche collocate negli esercizi di riconoscimento della cosiddetta costruzione inversa o della costruzione diretta, con la successiva consegna di tramutare l'una nell'altra (così in Pa6: «Tra la briglia e lo sprone consiste la ragione, la collera della sera va serbata la mattina, la carne dell'asino è avvezza al bastone», etc.).

#### 4. Altre locuzioni e loro distribuzione nei testi

A fronte di un dosaggio meditato e quasi martellante della paremiologia, l'incidenza delle locuzioni a struttura sintagmatica fissa e delle frasi idiomatiche con elementi variabili, scarsamente rappresentate, sembra più casuale. Nondimeno la loro presenza è notevole poiché parimenti espongono lo studente a tessere linguistiche utili a coltivare un italiano parlato quotidiano. Alcune locuzioni sono sparpagliate nelle batterie di esercizi o nelle frasi esemplificative di altri fatti grammaticali: *attaccare briga* («I due attaccano briga» Pa56, per esemplificare la sostantivazione degli aggettivi), *dare una voce* (esemplificato con un estratto manzoniano «Renzo diede una voce a Perpetua, mentr'essa apriva l'uscio» B25, per spiegare l'uso di *esso* con referenti animati); e ancora «di buon'ora» G<sub>n</sub>62, *dare noia* («dava noia» S48, S58), *andare a genio* («La non mi vanno troppo a genio» P88), *dare retta* («Chi gli darèbbe retta?» M54) si rilevano in esercizi o illustrazioni esemplificative dei diversi tipi di pronomi; *tirare avanti* («Tira avanti» Pa130) in un esercizio sul gerundio; «Andare a zonzo» G<sub>0</sub>79, «Alla impazzata» B9, «fanno [*sic*] il diavolo a quattro» B16 in esercizi di scovamento degli errori; così «muto come un pesce» CD104, «facciamo quattro passi» S9, «scorgere il pelo nell'uovo» Pa105, «non torcere un capello ad alcuno» Pa103, «avere l'argento vivo addosso» Pa81, «serpi in seno» Pa73, «a quattr'occhi» MC11, «Buon diavolo» MC11, etc.

D'altro canto, locuzioni sintagmatiche come «alla scapestrata» G<sub>68</sub>, «di mala voglia» Ce63-64 o «ricco sfondato» e modi quali «sano come una quercia», «coraggioso come un leone e forte quanto un toro» Ce46, posti in esercizi di trasformazione morfologica dell'*input* dato, obbligano lo studente a riflettere sull'invariabilità di alcune espressioni idiomatiche.

Diverse altre locuzioni sono calate in testi strutturati; quando i brani sono estratti dai *Promessi Sposi*, come in Panepinto, è quasi automatico imbattersi in locuzioni dell'uso: «Menando Renzo per le lunghe» Pa26, «cuor di leone» Pa23, «Chi cerca, trova – Una le paga tutte» Pa22. In generale, i raccontini, le lettere e le poesie familiari, gli scampoli letterari di altri autori sensibili all'oralità agevolano l'assimilazione della locuzione con maggiore probabilità delle singole frasi isolate; così nella grammatica di Crescenti e Desiati «cuor d'oro» (CD116) si legge in una lettera; «di buon mattino» (CD119) compare in una poesia di Pignotti come «Non ha il becco d'un quattrin» (CD133) in una poesia di Enrico Fiorentino, mentre nei brevissimi raccontini, che spesso costituiscono l'*input* per esercizi di trasformazione, si scovano «Era come dire al muro» CD112, «lo pigliava di peso» CD110, «All'impazzata» CD110, «Nemmeno per sogno» CD108, «Far di berretto»<sup>27</sup> CD107, «sbellicano dalle risa» CD107, «di buon passo» CD81, «di buona lena» CD79, «prenderci giuoco» CD79, «Diventò rosso come una fragola» CD56.

Similmente la grammatica narrativa di Ambruzzi, per quanto non molto moderna sul piano fonomorfológico<sup>28</sup>, non lesina in locuzioni, che anzi fanno registrare una discreta densità: «fece conto che» A6, essere «una costola di santo», «farla franca», «La passava liscia o se la cavava molto a buon mercato» A9, «voti di marinaio» A10, «non capiva buccicata» A12, «Non ci capisco un'acca» A13, «È un altro paio di stivali» A13, «uscì dai gangheri» A17, «lavata di capo» A17, «una bella figura di citrulli» A18, fare «come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati» A19, «guardavano di sottocchi» A19, raccontare un fatto «mettendoci la coda» A19, «cavare un ragno dal buco» A22, «teneva d'occhio» A24, «cavarsi quell'uzzolo» A29, «ischiacciare un sonnellino» A41, il tipo *essere un merlo* declinato in «sia ancora un gran merlo» A55, «un gusto matto» A64, bere «delle grosse» A66, «a squarciagola» A67, «a gambe levate» A81, «di buzzo buono» A93, «l'ho pagata salata» A76, fare «orecchie da mercante» A77, «faceva capolino» A98, il tipo *avere i grilli per la testa* riconoscibile in «fosse

<sup>27</sup> Desueta già per Manuzzi 1833, che s.v. *berretta* rubrica le locuzioni *trarsi di berretta* e *far di berretta*.

<sup>28</sup> Vedi Cella 2016, pp. 184-90.

venuto pel capo qualche grillo» A102, «capitò, come il cacio sui maccheroni» A95.

Per alcuni significati l'autore, inoltre, offre coppie di locuzioni sinonimiche o tra loro assimilabili: «dandogli la baia» A20 e «dargli altrimenti la berta» A33; «tagliato all'antica» A6 e «tagliata coll'ascia» A14, «andare a letto all'Avemaria» A12 o «a letto all'ora dei polli» A10; «risatona...venutagli proprio su dai precordi» e «rise a crepelle» A65; «in batter d'occhio» A23 e «In fretta e in furia» A53.

In genere le locuzioni sono rarissime nel dettato euristico che prelude all'enunciazione della regola grammaticale (un caso in Petrocchi: «e via dicendo» P2), con l'eccezione della grammatica oggettiva di Cocchetti, che di fatto offre una modellizzazione del parlato dell'insegnante: sparse nei monologhi del maestro affiorano *andare a genio* in «andasse a genio» Co12, *prestare orecchio* in «avete prestato amorevole orecchio» Co14, «a mano a mano» Co15, *di passo* in «toccai di passo» Co42 e i modi parzialmente variabili «grande quasi come una casa» e «neri come il carbone» (Co10).

## 5. Conclusioni

Gran parte degli oltre 470 idiomatismi individuati nel *corpus*, tra locuzioni e proverbi, talvolta ripetuti e dei quali si è potuto restituire soltanto un assaggio, appartengono alla tradizione toscana: molti hanno un riscontro almeno in una delle raccolte proverbiali di Giusti, di Capponi, di Salviati e di Serdonati, nei modi registrati dai *Vocabolari della Crusca*<sup>29</sup> o almeno nei vocabolari dell'uso tosco-fiorentino secondo-ottocentesco<sup>30</sup>. Poche locuzioni non hanno una matrice toscana (si vedano i verbi sintagmaparatici *far su*, *pigliar su* in Ambruzzi, già rilevati da Cella<sup>31</sup>; la locuzione *farla franca*, attestata nella prosa letteraria di autori piemontesi a partire dal secondo Ottocento<sup>32</sup>, come pure *lavata di testa*)<sup>33</sup>; molti idiomatismi, per converso, possiedono un corrispettivo in altri vernacoli italiani (per es. «Il quattrino fa

<sup>29</sup> È stata consultata la banca dati *Proverbi italiani* ospitata sul sito web dell'Accademia della Crusca: <<http://www.proverbi-italiani.org/index.asp?m=0>> [ultimo accesso: 07.02.2020].

<sup>30</sup> Per es., le locuzioni rintracciate in Ambruzzi *non capire un acca*, *di buzzo buono*, *dirne delle grosse* hanno un riscontro almeno in RF, s.vv. *acca* («Un nulla; Non sapere un acca»), *buzzo* («Di buzzo buono, posto avverbial. Vale, Con ogni cura e studio; ma è modo famil.») e *grosso* («dirle grosse, Dir cose spropositate»).

<sup>31</sup> Vedi Cella 2016, p. 187.

<sup>32</sup> Vedi D'Azeglio (*DELI*) e *La vita militare* di De Amicis 1869, p. 36.

<sup>33</sup> Secondo il *DELI*, la prima attestazione risale al 1905, per la penna di De Amicis, che però l'aveva già utilizzata nella 1ª edizione de *La vita militare* (De Amicis 1868, p. 42).

cantare il cieco» in G<sub>o</sub>36 ha un equivalente almeno in milanese – «*No avegh nanca la cros d'on quattrin de fa cantà l'orbin*»<sup>34</sup> – e nei dialetti siciliani – «NUN ESSIRI BONU A FARI CANTARI UN ORVU, non aver mezzi»<sup>35</sup>.

Le grammatiche dunque propagano un patrimonio fraseologico panitaliano di matrice rurale, già ampiamente depositato nella memoria collettiva, piegandolo a più esigenze (che in parte riflettono le motivazioni all'uso della fraseologia da parte del parlante)<sup>36</sup>: prima di tutto glottodidattiche, offrendo del materiale spendibile nel parlato conversazionale quotidiano, nel contempo sfruttato per esercitare il sapere grammaticale e per focalizzare, grazie alla particolare struttura dei proverbi, precise strutture linguistiche (come le correlazioni, o le frasi relative) insieme ad alcune forme residuali nella lingua, sedimentatesi proprio negli idiomatismi<sup>37</sup>; questi ultimi, in secondo luogo, hanno un'ulteriore funzione modellizzante dell'identità auspicata e attesa del suddito italiano esemplare, instradato sin dall'infanzia ai valori del self-helpismo smilesiano.

Sebbene «l'ethos concorrenziale anglosassone» venga «adattato alla mentalità italiana soprattutto negli anni tra il 1865 e il 1880»<sup>38</sup>, come si è visto le grammatiche perpetuano il patrimonio idiomatico a quello funzionale almeno fino al primo decennio del Novecento. Dal punto di vista della modellizzazione etica, infatti, non sembra ci siano sostanziali variazioni nell'arco temporale considerato. D'altro canto, taluni proverbi, pure emblemi della pedagogia lavorista ottocentesca, non sembrano valicare il limite del secolo: il celeberrimo «l'ozio è il padre di tutti i vizi», caro a molti sillabari e libri di lettura<sup>39</sup>, resta appannaggio di due sole grammatiche ottocentesche (Go79, Go67, MC24, MC43).

Tuttavia, una variazione diacronica è rilevabile: a parità di metodologia che informa le grammatiche, gli idiomatismi sono più numerosi nelle grammatiche novecentesche. La grammatica ottocentesca di impianto deduttivo di Cesare Mariani, per es., pur definendosi una grammatica *della lingua parlata*, esempla pochissime locuzioni rispetto alla mole ospitata dai grammatici successivi come Guzzino e Panepinto. Questa differente incidenza delle locuzioni idiomatiche è altresì indotta dal tardivo consolidarsi della proposta

<sup>34</sup> Cherubini 1841, III, s.v. *quattrin*.

<sup>35</sup> Traina 1868, s.v. *cantari*.

<sup>36</sup> Ossia l'economia nella comunicazione e il sentimento di appartenenza a un gruppo, per mezzo dell'adesione alle sue convenzioni sociali e linguistiche (vedi De Roberto 2013, p. 28).

<sup>37</sup> Su questo punto vedi *ivi*, p. 25.

<sup>38</sup> Chemello 2009, p. 18.

<sup>39</sup> Per le scuole elementari, vedi almeno De Roberto 2011. Per la pubblicitaria popolare, vedi Chemello 2009; per le scuole reggimentali vedi Dota 2017; Dota-Prada 2015.

linguistica manzoniana nelle scuole e quindi nelle grammatiche scolastiche<sup>40</sup>.

Se si guarda all'oggi, a fronte di una inalterata vitalità della pubblicistica self-helpista, che ha adattato il suo portato ideologico al contesto aziendale, alleandosi con dottrine più recenti come la *mindfulness*, il pensiero positivo, il *life coaching*<sup>41</sup>, il patrimonio idiomático e paremiológico sembra essersi quasi del tutto dileguato dal repertorio linguistico dei parlanti più giovani, che lo hanno in larga parte sostituito con altri motti («massime di scrittori e filosofi, citazioni da spettacoli, canzoni, fumetti»<sup>42</sup>) e tormentoni<sup>43</sup>. Come afferma Soletti, «i veri eredi dei proverbi sono oggi gli slogan pubblicitari che condividono con le forme antiche la brevità, la densità espressiva, e la cura degli effetti fonico-ritmici capaci di imprimere l'enunciato nella mente del consumatore e di comunicare un messaggio tanto più incisivo quanto più perentorio»<sup>44</sup>.

Future direttrici di indagine potrebbero tentare di individuare il punto di rottura di trasmissione di quel patrimonio, almeno attraverso le grammatiche, indagando la tipologia, l'incidenza e l'uso degli idiomatismi nel pieno Novecento. La schisi si sarà probabilmente manifestata con gradualità, adombrata forse da un progressivo moto contrario di ingresso di nuovi modi di dire sostitutivi, pescati proprio tra quei motti di recente fattura, ritenuti più consoni al nuovo assetto socio-economico italiano.

Pure fruttuoso promette di essere lo spoglio di grammatiche per i gradi di istruzione superiori, come lascia supporre la grammatica di Luca Iaconianni, *Nuova scuola di lingua italiana per la prima classe tecnica e ginnasiale*, Torino, Paravia, 1892: nel manuale è ricorsiva la sezione intitolata *fraseologia*, che annovera collocazioni, modi di dire e proverbi, che lo studente doveva incamerare, aiutandosi con la consultazione sistematica del *Vocabolario della Lingua Parlata* di Rigutini-Fanfani e del *Dizionario dei Sinonimi* di Nicolò Tommaseo. Sulla scorta della politica linguistica d'ispirazione manzoniana, la sensibilità per risorse più tipiche del parlato come la fraseologia arriva a concretarsi nell'attenzione per il lessico come comparto del sapere linguistico da coltivare autonomamente, preannunciando la (più tarda) crisi dell'impostazione tradizionale tripartita (fonetica, morfologia, sintassi) del sapere grammaticale.

MICHELA DOTA

<sup>40</sup> Su questi aspetti vedi Polimeni 2011 e Id. 2012.

<sup>41</sup> Vedi Brinkmann 2018.

<sup>42</sup> Soletti 2011.

<sup>43</sup> Vedi De Roberto 2013, pp. 15-16. Sull'obsolescenza della fraseologia tradizionale nel repertorio dei giovani vedi anche Alfieri 1997 e Bazzanella 2013, pp. 48-49. Nondimeno sussistono interventi didattici protesi alla sua tutela, come si legge in Bersezio 2019.

<sup>44</sup> Soletti 2011.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## (a) Sigle e compendi

- A = Lucillo Ambruzzi, *La disperazione di Gino. Libro per i ragazzi a cui non piace la grammatica, per la seconda e terza classe elementare secondo i recenti programmi governativi*, Milano, Enrico Trevisini Tip. Edit., 1900.
- B = Felice Broglia, *Piccola grammatica intuitiva secondo gli ultimi programmi ministeriali per le classi elementari inferiori*, Milano, Casa tip. libreria editrice Ditta Giacomo Agnelli, 1892.
- BUMIP 1895 = *Libri di testo. Relazione della Commissione centrale a S. E. il Ministro*, in *Bollettino ufficiale del ministero dell'istruzione pubblica*, anno XXII, Vol. II, n° 35 (Roma, 29 agosto 1895), pp. 1428-59.
- C = Eugenio Cesare Celsi, *Grammatichetta pratica, con duecentoventidue esercizi graduati per la 4ª classe elementare*, Milano, Vallardi, 1905.
- CD = Giuseppe Crescenti Desiati, *La grammatica in azione per le scuole elementari maschili e femminili: classi 4ª, 5ª e 6ª. Esercizi di grammatica, di lingua e di avviamento al comporre*, Quarta edizione, Firenze, Bemporad, 1906.
- Co = Carlo Cocchetti, *Grammatica oggettiva*, Brescia, Stab. Tip. Lit. F. Apollonio, 1883.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999<sup>2</sup> [I-V, 1979-1988].
- GB = Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo dizionario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, I-IV, Firenze, Cellini, 1870-1897.
- G<sub>n</sub> = Celestino Guzzino, *Errori e ragioni, ossia, grammatica pratica della lingua italiana: ad uso delle scuole elementari maschili e femminili per la classe 4ª*, Nuova ed. ricorretta ed accresciuta, Milano, R. Sandron, s.d. [ma: 1906].
- G<sub>o</sub> = Celestino Guzzino, *Errori e ragioni, ossia esercizi pratici di lingua ad uso del corso elementare inferiore*, Palermo, S. Biondo, 1899.
- M = Cesare Mariani, *Grammatichetta italiana della lingua parlata per uso delle scuole elementari*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1896.
- MC = Luigi Morandi - Giulio Cappuccini, *Grammatichetta italiana per uso delle scuole elementari*, Torino et al., Ditta G.B. Paravia e Comp., 1897.
- P = Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana per le scuole elementari inferiori*, Milano, Treves, 1887.
- Pa = Giuseppe Panepinto, *Libro di lingua italiana: grammatichetta teorico-pratica con copiosi esercizi ad uso della IV e V classe elementare*, Terza edizione riveduta, Milano, La Scuola, 1904.
- RF = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani*, Firenze, a spese della Tip. Cenniniana, 1875.
- S = Giovanni Soli, *Lingua nostra. Libretto di esercizi per la seconda classe elementare*, Milano, Trevisini, 1905.

(b) *Studi*

- Alfieri 1997 = Gabriella Alfieri, *Modi di dire nell'italiano di ieri e di oggi: un problema di stile collettivo*, «Cuadernos de filología italiana», IV, pp. 13-40.
- Barausse 2008 = Alberto Barausse, *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo: la normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, Alfabetica, Macerata.
- Bazzanella 2013 = Carla Bazzanella, *Uso e comprensione del linguaggio formulare*, in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*. Atti delle Giornate Internazionali di Studio (Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012), a cura di Claudio Giovanardi ed Elisa De Roberto, Napoli, Loffredo, pp. 35-59.
- Bersezio 2019 = Sara Bersezio, *Le espressioni idiomatiche nella didattica della scrittura*, in *Scrivere nella scuola oggi. Obiettivi, metodi, esperienze*. Atti del secondo Convegno nazionale ASLI Scuola (Siena, Università per Stranieri, 12-14 ottobre 2017), a cura di Massimo Palermo ed Eugenio Salvatore, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 473-83.
- Brinkmann 2018 = Svend Brinkmann, *Contro il self-help. Come resistere alla mania di migliorarsi*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Cella 2016 = Roberta Cella, *Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento*, «Studi di grammatica italiana», XXXV, pp. 155-95.
- 2018 = Roberta Cella, *Grammatica per la scuola*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 97-140.
- Catarsi 1990 = Enzo Catarsi, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1985)*, Firenze, La Nuova Italia.
- Chemello 2009 = Adriana Chemello, *La biblioteca del buon operaio. Romanzi e precetti per il popolo nell'Italia unita*, Milano, Unicopli.
- Cherubini 1841 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, III. M-Q, Milano, dall'Imp. regia Stamperia.
- Davies 2019 = William Davies, *Stati nervosi. Come l'emotività ha conquistato il mondo*, Torino, Einaudi.
- De Amicis 1868 = Edmondo De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Milano, Treves.
- 1869 = Edmondo De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Firenze, Le Monnier.
- De Blasi 2004 = Nicola De Blasi, *L'italiano parlato e la scuola tra Ottocento e Novecento*, in *La variabilità en langue*, ed. by Rika van Deyck, Rosanna Sornicola and Johannes Kabatek, I. *Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*, Gent, Communication & Cognition, pp. 25-53.
- De Roberto 2011 = Elisa De Roberto, *Lingua nazionale, lingua materna e costruzione identitaria nei sillabari ottocenteschi*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 255-67.
- 2013 = Elisa De Roberto, *Introduzione: le formule nella percezione del parlante e nella ricerca linguistica*, in *Il linguaggio formulare in italiano tra sintassi, testualità e discorso*. Atti delle Giornate Internazionali di Studio (Università Roma Tre, 19-20 gennaio 2012), a cura di Claudio Giovanardi ed Elisa De Roberto, Napoli, Loffredo Editore University Press, pp. 13-32.
- Dota 2017 = Michela Dota, *Contaminazioni diamesiche e didattica del parlato nella manualistica per le scuole reggimentali*, «Italiano LinguaDue», IX/1, pp. 55-72.
- Dota-Prada 2015 = Michela Dota - Massimo Prada, *La grammatica del parlato nei sillabari e*

- nei libri di lettura per le scuole reggimentali alle soglie della Grande Guerra*, in «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, a cura di Rita Fresu, Roma, Il Cubo, pp. 209-23.
- Iaconianni 1892 = Luca Iaconianni, *Nuova scuola di lingua italiana (lettura, studio, esercizi di lingua, grammatica, temi, programma compiuto) per la prima classe tecnica e ginnasiale*, Torino, Paravia.
- Lapucci 2007 = Carlo Lapucci, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano, Mondadori DOC.
- Lurati 2002 = Ottavio Lurati, *Per modo di dire... Storia della lingua e antropologia nelle locuzioni italiane ed europee*, Bologna, CLUEB.
- Manuzzi 1833-1840 = Giuseppe Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate*, Firenze, David Passigli e soci.
- Palermo-Poggiogalli 2010 = Massimo Palermo - Danilo Poggiogalli, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi: profilo storico e antologia*, Ospedaletto (Pisa), Pacini.
- Papa 2017 = Elena Papa, *Dal locale al nazionale: il ruolo dei proverbi nell'insegnamento linguistico postunitario*, in *Fraseologia e paremiologia: passato, presente, futuro*, a cura di Cosimo De Giovanni, Milano, FrancoAngeli, pp. 463-74.
- Pizzoli 1998 = Lucilla Pizzoli, *Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana*, «*Studi linguistici italiani*», XVII/2, pp. 167-209.
- Polimeni 2011 = Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta: la prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.
- 2012 = Giuseppe Polimeni, *Una di lingua, una di scuola: imparare l'italiano dopo l'Unità: testi, autori, documenti*, Milano, FrancoAngeli.
- Soletti 2011 = Elisabetta Soletti, *Proverbi*, in *Enciclopedia dell'Italiano* diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, in rete all'indirizzo <[http://www.treccani.it/enciclopedia/proverbi\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/proverbi_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)> [ultimo accesso: 07.02.2020].
- Traina 1868 = Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel Editore.
- Trovato 2017 = Salvatore C. Trovato, *Il proverbio prodotto linguistico e culturale*, in *Fraseologia e paremiologia: passato, presente, futuro*, a cura di Cosimo De Giovanni, Milano, FrancoAngeli, pp. 43-49.

## TRA LINGUA E DIALETTO DOPO L'UNITÀ: A PROPOSITO DEI MANUALETTI DI GIULIA FORTI CASTELLI

### 1. *Introduzione*

Tra il 1889 e il 1900 l'insegnante e scrittrice Giulia Forti Castelli pubblicò tre manuali scolastici dedicati alla correzione dei regionalismi (o «provincialismi», come si preferiva dire allora) fonetici, grammaticali e lessicali più comuni nell'italiano usato rispettivamente in Basilicata (Forti 1889), Piemonte (Forti Castelli 1892) e nel comasco (Ead. 1900): tre realtà distanti non solo geograficamente, ma che l'autrice ebbe modo di conoscere da vicino, anche sotto il profilo linguistico, prestandovi servizio come docente di lettere italiane presso le scuole normali<sup>1</sup>.

Le notizie biografiche sulla Forti Castelli sono scarse e lacunose<sup>2</sup>. Conosciamo con certezza la data di nascita, il 10 dicembre del 1862, ma non il luogo<sup>3</sup>. Dai paratesti dei suoi manuali si desume inoltre che compì i primi studi a Firenze, dove si formò come insegnante, dapprima frequentando la locale Regia scuola normale femminile, quindi diplomandosi in Letteratura italiana, nell'anno scolastico 1883-1884, presso l'Istituto superiore di magistero femminile<sup>4</sup>. Ebbe poi incarichi di insegnamento in diversi luoghi: La-

<sup>1</sup> Le scuole normali, che dopo la riforma Gentile del 1923 furono sostituite dagli istituti magistrali, erano destinate alla formazione delle maestre e dei maestri delle elementari. Nell'ordinamento scolastico italiano precedente alla riforma gentiliana, l'istruzione normale costituiva di fatto un terzo corso di studi secondario accanto all'istruzione tecnica e a quella classica (vedi Covato-Sorge 1994).

<sup>2</sup> Vedi De Gubernatis 1905, p. 631; Rovito 1922, p. 172; Bandini Buti 1941, p. 272. Si presume che Castelli fosse il cognome del marito: prima del 1891, infatti, nei documenti che la riguardano compare come Giulia Forti (da non confondere con una omonima e coeva scrittrice toscana, collaboratrice della «Rassegna nazionale» e di altre riviste letterarie).

<sup>3</sup> Per la data di nascita vedi Ministero della pubblica istruzione, *Ruoli di anzianità al 16 giugno 1905*, Roma, Cecchini, 1905, pp. 253, 259. Per quanto riguarda invece il luogo di nascita, Bandini Buti 1941 indica Catanzaro, ma potrebbe trattarsi di un errore, un equivoco dovuto al fatto che la Forti Castelli fu per un periodo direttrice della Scuola normale «Giovanna De Nobili» di Catanzaro. Mi sembra invece più verosimile che fosse nata a Firenze, come si ricava dall'«Elenco delle alunne che hanno frequentato le lezioni nel Corso Complementare [annesso alla Scuola normale femminile di Firenze] dall'anno 1870 al 1882» riportato in Airolì 1886.

<sup>4</sup> Vedi ivi, p. 38. Ipotizzo che la Forti Castelli – la quale fu tra le prime diplomate dell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze (che iniziò la sua attività nell'anno scolastico 1882-1883) – potesse essere ammessa direttamente al secondo biennio in quanto già allieva del Corso comple-

gonegro, Grosseto, Mondovì, Bologna, Como, Livorno e Firenze, finché nel 1903 fu nominata direttrice della scuola normale di Catanzaro, ruolo che ricoprì successivamente a Udine e, dal 1915 al '23, a Perugia, dove a seguito della riforma Gentile divenne preside dell'Istituto magistrale dal 1923 al '28<sup>5</sup>. Oltre alle opere di interesse linguistico, di cui ci occupiamo qui specificamente, si devono alla Forti Castelli anche altre apprezzate pubblicazioni letterarie e didattiche, tra cui una raccolta di letture per la gioventù<sup>6</sup> e diversi contributi su argomenti storici e letterari<sup>7</sup>.

Passando senz'altro a trattare dei tre manuali della Forti Castelli menzionati all'inizio, va subito detto che essi rientrano in un particolare e piuttosto vario filone della manualistica scolastica italiana otto-novecentesca, ovvero quello dei cosiddetti repertori di provincialismi, che furono realizzati un po' ovunque in Italia nel corso del primo sessantennio di Unità nazionale, e specialmente da insegnanti sulla base della propria esperienza didattica, al fine di segnalare e correggere gli usi impropri dell'italiano dovuti all'influsso del sostrato dialettale, insieme ad altri "errori" e deviazioni dalla norma toscana e letteraria o, più in generale, scolastica<sup>8</sup>. Tali opere si rivolgevano quindi a un pubblico locale, formato da studenti di vario ordine e grado che erano sì capaci di adoperare l'italiano, ma un "italiano regionale", e più o meno "popolare" a seconda della loro provenienza sociale e del loro

mentare. I due istituti superiori di magistero di Roma e Firenze (istituiti con decreto del ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis, e annessi l'uno all'università, l'altro all'Istituto di studi superiori) furono creati allo scopo di preparare e abilitare, attraverso un corso di studi avanzato della durata di quattro anni, le migliori studentesse provenienti dalle scuole normali, e le ragazze che superavano la prova di ammissione, all'insegnamento delle materie letterarie e delle lingue straniere nelle scuole secondarie del Regno (vedi Di Bello-Mannucci-Santoni Ruggiu 1980).

<sup>5</sup> Ricavo queste informazioni dagli annuari e da altre pubblicazioni periodiche del Ministero della pubblica istruzione.

<sup>6</sup> Intitolata *Dal vero. Scene e racconti* (1901), dove sono presenti alcuni bozzetti ispirati chiaramente dai suoi soggiorni in giro per l'Italia e dove non mancano le osservazioni linguistiche su certi usi ed espressioni popolari come, per esempio, i modi di dire maremmani *far terra nera* (per indicare l'operazione di nettare le zolle dalle erbacce) e *portare i segni del Grifone, sfuggire al Grifone* (utilizzati con riferimento alle febbri malariche, perché il Grifone è lo stemma di Grosseto), oppure l'uso di *zi'* ('zio, zia') «nel Napoletano e in Calabria» come titolo di rispetto per le persone anziane.

<sup>7</sup> Vedi l'opuscolo *La tradizione unitaria in Italia* (1891) e le conferenze, poi pubblicate, *La poesia del Risorgimento italiano* (1898), *Le arti del disegno in Italia: loro efficacia nella educazione femminile* (1899), *Opera complessa di Francesco Petrarca* (1904), *Giovanna de Nobili da Catanzaro* (1908).

<sup>8</sup> Vedi Vinciguerra 2010 per una rassegna di questi testi. Vale la pena di notare che l'apporto delle insegnanti alla realizzazione di repertori di provincialismi (rivolti in particolare alle scuole complementari e normali, quindi alle future maestre) fu numericamente e qualitativamente rilevante: oltre ai lavori della Forti Castelli, vedi il manuale delle sorelle Rosa ed Emilia Errera (1898) per Milano (su cui è incentrato l'ampio e approfondito studio di Teresa Poggi Salani 2000); quello di Elisa Galvani (1900) per la Romagna, e più in particolare per Ravenna; di Matilde Franco (1901) per la Sicilia (che conobbe ben cinque edizioni fino al 1921); di Cristina Protetty (1904) per la Calabria (limitato però all'uso dei verbi); di Adelia Borelli (1919) per Reggio Calabria.

livello di istruzione<sup>9</sup>. Un tipo di italiano così descritto da un autorevole testimone dell'epoca, Francesco D'Ovidio 1880, p. 33n.: «[una] specie di lingua letteraria provinciale che ogni provincia ha, e che un po' è conforme davvero alla buona lingua letteraria, un po' riproduce crudamente il dialetto locale, e un po' infine crea delle curiose combinazioni estranee egualmente e al dialetto e alla lingua» (in effetti, come si noterà anche più avanti nell'analisi linguistica dei tre manualetti della Forti Castelli, insieme ai tratti evidentemente riconducibili all'influsso diretto del sostrato dialettale, l'italiano regionale si caratterizza anche per usi assenti nel dialetto locale corrispondente, come quelli dovuti a fenomeni di ipercorrettismo o di semplificazione linguistica, quelli desunti da varietà limitrofe più prestigiose e quelli da addebitare a modelli scolastici e burocratici)<sup>10</sup>.

Com'è noto, l'uso di varietà intermedie tra lingua (letteraria) e dialetto e la consapevolezza dell'esistenza di fenomeni di interferenza tra i due codici sono documentati già molto prima dell'Unità d'Italia; tuttavia, è stato proprio nei decenni che hanno seguito l'Unità nazionale che l'interazione tra i due poli del repertorio linguistico si è intensificata e si è risolta, specie nel parlato, nell'«adozione progressivamente crescente» e nel «consolidamento strutturale di varietà regionali di italiano»<sup>11</sup> (che sono state poi trasmesse di generazione in generazione), nonostante la vera e propria guerra mossa nei loro confronti, in quegli anni, da tanti esponenti del mondo della cultura, della politica e della scuola, i quali, da posizioni diverse, le consideravano non solo varietà corrotte dell'italiano (e dei dialetti)<sup>12</sup>, ma anche come un grave ostacolo all'unificazione linguistica della patria, che, secondo molti (manzoniani e non solo), non si sarebbe potuta realizzare se non per mezzo

<sup>9</sup> Come osserva Lavinio 2017, p. 204: «i tratti regionali si intrecciano sempre con quella diastratia che consente di individuare un italiano regionale 'standard', che anche i parlanti colti non sentono distante dalla norma dell'italiano comune e della cui regionalità sono spesso inconsapevoli, e un italiano regionale popolare che invece suona molto lontano dallo standard (regionale e non), molto meno accettabile, ma di cui sono ricche le scritture scolastiche, e non solo». Vedi anche Sabatini 1990, che distingue tra un «italiano regionale delle classi istruite» e un «italiano regionale delle classi popolari»; D'Achille 2010, a proposito della «collocazione dell'italiano popolare all'interno dell'italiano regionale»; Id. 2013, pp. 206-7 per la distinzione (anche sulla base di caute analogie con i processi di pidginizzazione e creolizzazione) «tra l'italiano regionale di chi appartiene alle classi popolari e ha per madrelingua un dialetto – e trasferisce quindi tratti dialettali nel proprio italiano [al tempo stesso regionale e popolare], usato solo in determinate situazioni comunicative – e l'italiano regionale di quanti, appartenenti alle classi medie o medio-alte, hanno per madrelingua appunto l'italiano regionale, i cui tratti locali sono dovuti a un'interferenza dialettale non diretta ma se mai "pregressa"» (è chiaro che la prima condizione doveva essere decisamente più comune nei primi decenni postunitari); da ultimo, vedi Id. 2019.

<sup>10</sup> Vedi Sobrero 1988; D'Achille 2002; Poggi Salani 2010.

<sup>11</sup> Vedi De Mauro 2011, p. 142.

<sup>12</sup> Vedi, tra gli altri, Monaci 1918, pp. 20-21.

di una lingua comune uniforme e omogenea, capace di offrire un'identità e una cultura condivise a tutti gli italiani<sup>13</sup>. In questa temperie si spiega bene la fioritura di operette per la correzione dei provincialismi, le quali, pur assai diverse tra loro, erano generalmente considerate un valido contributo alla causa dell'«unità della lingua»<sup>14</sup>.

Non sorprende quindi che la rivista «Cordelia» («foglio settimanale per le giovinette italiane») presentasse il *Saggio sui provincialismi della Basilicata* (1889) dell'«egregia signorina Giulia Forti» come un'«opera altamente patriottica», utile a «facilitare l'apprendimento della patria lingua e farne rilevare le bellezze»<sup>15</sup>.

Nella premessa al primo dei suoi tre manuali, la Forti Castelli spiega che, nelle molte realtà scolastiche in cui gli studenti «hanno sempre sulla bocca il dialetto un po' camuffato», sarebbe auspicabile un insegnamento «pratico» e comparativo della grammatica tale da guidare gli alunni nel riconoscimento e nella correzione degli «errori» di lingua in cui cadono più «comunemente», ovvero di quei vocaboli e costrutti che sono caratteristici del «linguaggio della [propria] provincia»<sup>16</sup>:

<sup>13</sup> Vedi De Mauro 2011, Bruni 1992 e Id. 1994, De Blasi 2014, Testa 2014 e Trifone 2017 per la storia delle varietà intermedie tra lingua e dialetto prima e dopo l'Unità, e anche per i tanti giudizi negativi intorno a tale fenomeno nel suo complesso tra Otto- e Novecento (le censure colpivano infatti sia, com'è comprensibile specialmente in ambiente scolastico, le varietà basse di italiano regionale utilizzate da chi aveva per madrelingua e adoperava abitualmente il dialetto, le quali erano caratterizzate da una robusta presenza, a tutti i livelli, di tratti locali e popolari, sia le varietà usate dai ceti più istruiti, le quali non dovevano poi apparire così distanti da un modello di «buona lingua», se non nella pronuncia e nell'intonazione). Qui vale la pena di riportare la testimonianza di Emanuele Nuzzo, insegnante di liceo e dirigente scolastico allievo di D'Ovidio, autore a inizio Novecento di un pregevole lavoro sulla *Lingua italiana nella Campania*: «Una lingua d'arbitrio, che non può dirsi, propriamente, dialettale né letteraria, preferita, un tempo, soltanto dalla gente di mezza cultura, ed ora, col rapido diffondersene dell'uso, anche da persone coltissime, inquina la purezza del nostro idioma, niuna legge rispettando, né della grammatica né della stilistica. Bisogna, contro un male tanto pericoloso, operare con sollecitudine, prima che diventi incurabile, *dovunque e comunque* si manifesti: dalle Alpi al Libileo, dalla pronuncia alla fraseologia, con quei mezzi che per *ciascuna regione* si giudichino più efficaci» (Nuzzo 1904, p. 5). Si considerino inoltre i timori del provveditore agli studi e storico della letteratura Umberto Renda, il quale, a proposito dei «provincialismi», arrivava a dichiarare: «L'obbligo di astenersene è tanto maggiore in quanto che una qualsiasi loro preminenza tenderebbe a scindere l'unità linguistica nazionale, che così faticosamente e non per intero s'è acquistata» (Renda 1913, p. 34).

<sup>14</sup> Vedi ancora Nuzzo 1904, p. 5: «Questi lavori, in apparenza regionali, sono, in sostanza, unitari: correggendo gli errori delle singole regioni, si giunge, per diverse vie, all'unità della lingua, che sarebbe, dopo l'unità nazionale, opera veramente patriottica».

<sup>15</sup> Vedi «Cordelia», VIII/42 (1889), p. 338. L'opera fu anche premiata all'Esposizione Beatrice di Firenze del 1890.

<sup>16</sup> Queste considerazioni sono in linea con le indicazioni contenute nei programmi ministeriali del 1880 firmati dal ministro De Sanctis e concernenti l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole normali: «Si raffronti spesso la lingua parlata con la scritta, correggendo i difetti della pronuncia e le imperfezioni grammaticali del dialetto provinciale, e alle parole usate in questo sostituendo le corrispondenti accettate nella lingua nazionale. Così lo studio della lingua non che di pura memoria, sarà connesso con lo sviluppo della intelligenza, e le regole grammaticali non saranno im-

Che importa intrattenerli [*scil.* gli alunni] tanto sopra regole generali, quando si hanno da sradicare errori speciali, inveterati, perché in essi cadono continuamente anche le persone colte e quelle che si credono di parlar bene? [...] Studiare dunque i vocaboli e modi di dire della provincia, confrontarli con quelli della lingua, prendendo occasione da ciò per spiegare le regole, moltiplicare gli esempi e gli esercizi, ecco uno studio vivo, dilettevole, proficuo. Il male è che questi provincialismi sono così entrati nell'uso che parecchi insegnanti della provincia non ne fanno caso, così si va avanti, avanti, parlando una lingua (chiamiamola pure così) che ha, non solo vocaboli propri, ma la sua sintassi determinata e diversa dalla italiana, tanto che un forestiere deve durare un po' di fatica ad apprendere, per capire ed essere capito. Mi proporrei dunque, col presente lavoretto: 1° di far conoscere l'utilità dello studio dei provincialismi, considerati anche come aiuto allo studio della grammatica; 2° di dare l'esempio d'una serie d'esercizi che, modificati a seconda dei casi, possono formare soggetto di qualche lezione. Non ho preteso di raccogliere tutti i provincialismi della Basilicata (ci vorrebbe altro!), ho raccolto i principali, i più comuni. Molti non sono altro che gli errori che ho dovuto replicatamente correggere nei discorsi e nei componimenti delle mie alunne e che poi riscontrai essere non solo nell'uso generale della Basilicata, ma di tutta l'Italia meridionale (Forti 1889, pp. 3-4)<sup>17</sup>.

La struttura dei primi due saggi della Forti Castelli – che richiama in parte quella adottata dal Romani nei suoi repertori di provincialismi<sup>18</sup> – di-

poste di fuori, ma tirate dall'alunno stesso per la osservazione dell'uso e degli esempi degli scrittori» (vedi «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n° 250, 18 ottobre 1880, p. 4428).

<sup>17</sup> Dichiarazioni e motivazioni analoghe si ritrovano anche nei due manuali successivi. Vedi Forti Castelli 1892, pp. 5-6: «Scopo del presente lavoro è di richiamare l'attenzione di chi studia la Lingua sugli errori che i Piemontesi fanno comunemente, parlando in Italiano. Come già dissi, pubblicando il mio *Saggio sui Provincialismi della Basilicata*, la Lingua si studia spesso con troppe regole generali, senza por mente agli errori particolari, caratteristici d'una provincia, errori che, in tal guisa, vanno perpetuandosi. Lo studio della Lingua deve essere *vivo*, deve cominciare dal correggere gli sbagli che si fanno e deve sostituire alle parole, alle costruzioni speciali ed errate le parole e le costruzioni della Lingua»; Ead. 1900, pp. VII-VIII: «Il lavoro è nato, si può dire, in iscuola, man mano che dalle letture, dai discorsi, dalle correzioni dei componimenti e degli altri esercizi, sono venuta notando difetti di pronuncia, solecismi, barbarismi e improprietà, che non tardai a riconoscere caratteristici di questa provincia. Così mi punse il desiderio di raccogliere, insieme colle giovinette mie allieve, gli errori e le forme inesatte, non pel gusto di farli spiccare, ma affine di accennare il modo meno tedioso e più facile per correggersene; essendomi adoperata, non invano, per simile scopo, in altre province d'Italia. [...] mi piacque richiamare la loro [degli insegnanti] attenzione sulla necessità d'insistere su certe regole speciali, desunte dal vivo studio del linguaggio parlato nelle singole regioni, non meno che sulle norme generali della grammatica [...]. Se è grato mirare che il popolo nostro va, sebbene lentamente, abituandosi all'uso della lingua, chi può negare che esso non si giovi tuttavia troppo del dialetto, o spesso delle sue forme travestite?».

<sup>18</sup> Il letterato e professore abruzzese Fedele Romani è senza dubbio il più noto e prolifico fra gli autori di repertori di provincialismi: nel 1884 pubblicò quello che può considerarsi il vero e proprio archetipo della serie, un volumetto dal laconico titolo di *Abruzzesismi*, seguito poi da altri tre lavori dedicati rispettivamente ai *Sardismi* (1886), ai *Calabresismi* (1891) e ai *Toscanismi* (1898): vedi anche Fadda 2012. Romani fu inoltre uno dei primi a descrivere con una certa compiutezza l'insieme dei fenomeni che caratterizzano l'italiano regionale (e a separare le finalità scolastiche da quelle scientifiche): «In tutti i luoghi dove accanto al dialetto vive una lingua letteraria, e specialmente se tra l'uno e l'altra c'è affinità d'origine e di carattere, il dialetto tende continuamente ad elevarsi verso la lingua, e la lingua ad abbassarsi verso il dialetto. Il nobilitarsi di questo produce quel dialetto che chiameremo *signorile* [...]; e l'abbassarsi della lingua verso l'uso dialettale apre la via, da una parte,

stingue una prima parte dedicata al lessico (ma alcuni fenomeni qui presenti riguardano in realtà la morfologia), da una seconda dedicata invece alla grammatica e alla fraseologia; in conclusione è posta un'appendice con i «Principali difetti di pronunzia», «che sono la causa degli errori d'ortografia più abituali» (ivi, p. 4). Lo *Studio pratico di lingua italiana per la provincia di Como* presenta invece un ordinamento diverso: si comincia qui con la pronuncia e l'ortografia, per poi passare alle parti del discorso (trattate in un capitolo intitolato «Studio pratico della grammatica») e concludere con i «Vocaboli» e le «Frase speciali o errate». In tutti e tre i lavori, gli «errori» e le rispettive correzioni sono disposti (un po' come nella celebre *Appendix Probi*) in due colonne affiancate e sono accompagnati da esempi d'uso ed eventuali spiegazioni od osservazioni. Sono presenti anche alcune note esplicative a piè di pagina con riferimenti alle grammatiche scolastiche di Boni 1883 e Parato 1891 e alla *Sintassi* di Fornaciari 1881; mentre per «la spiegazione dei vocaboli» l'autrice dichiara che «si sono consultati buoni vocabolari», tra i quali certamente il Rigutini-Fanfani 1875, da cui sono riprese diverse definizioni. I testi sono inoltre corredati di esercitazioni lessicali e grammaticali di vario tipo.

## 2. *Analisi linguistica*

L'aspetto più interessante di queste tre opere, e dei repertori di provincialismi in genere, è costituito senza dubbio dagli «errori», i quali rappresentano una fonte informativa assai preziosa sull'italiano parlato a fine Ottocento<sup>19</sup>.

agli errori di pronunzia, e, dall'altra, a quelle parole, frasi e costruzioni proprie e caratteristiche di una sola provincia o d'una sola regione, le quali vengono generalmente chiamate *provincialismi*. Col quale nome non si vuole già intendere le forme dialettali pure, ma quelle che si sono sottomesse, o aspirano a sottomettersi alle leggi fonetiche della lingua, in modo da poter avere la pretesione di far parte di essa. [...] Ma non sempre il provincialismo consiste in una parola o in una maniera di dire estranee del tutto alla lingua: non di rado queste, o sono esistite in altri tempi nella lingua e poi sono andate in disuso, o esistono ancora, benché non con lo stesso preciso significato. E l'influenza dialettale non si fa sentir sempre in modo diretto sulla lingua: non di rado può alterarla per via indiretta. Spesso si sbaglia per un'esagerata paura di cadere in errore. [...] Non è poi raro il caso che si commetta l'errore per un'inopportuna applicazione del principio di analogia [...]. Ma non sempre accanto ai provincialismi vivono le corrispondenti forme dialettali che li hanno generati. Spesso l'origine di essi bisogna ricercarla nell'uso del capoluogo della provincia, o della regione, o in altri più piccoli, ma più vicini centri di vita. [...] Ma i provincialismi non sono già parole e modi riprovevoli per sé: [...] essi sono riprovevoli solo in quanto, non essendo arrivati, per una ragione o per l'altra, a far parte dell'organismo linguistico nazionale, portano, in generale, oscurità e confusione; ché, per il resto, un provincialismo, all'occhio del glottologo, ha lo stesso valore che il più corretto modo di lingua. Qualcuno di quei provincialismi che oggi riproviamo, potrebbe tra cento anni, o molto meno, per combinazioni non prevedibili, essere entrato nell'uso nazionale; e allora l'adoprarlo non soltanto non sarà un errore, ma sarà, a tempo e luogo, un dovere» (Romani 1907a, pp. 5-9).

<sup>19</sup> Tant'è vero che i linguisti, a cominciare da Tullio De Mauro, si sono spesso serviti delle censure

Prima di offrire un'analisi dei principali fatti linguistici presenti nei manuali della Forti Castelli, va detto che il saggio dedicato alla Basilicata (d'ora in avanti citato come Bas.) riguarda più specificamente l'area tirrenica e meridionale della regione; tuttavia – come spiega l'autrice stessa – molti degli usi qui raccolti appartengono generalmente all'Italia meridionale. Nonostante il titolo, anche il manuale rivolto alla provincia di Como (d'ora in poi: Com.) presenta in realtà usi generalmente lombardi o settentrionali; con Piem. ci riferiamo infine al saggio sui piemontesismi.

### 2.1. *Fonetica*

Partiamo dalla fonetica. In Bas. (pp. 85-86) sono notati tratti tutt'ora riscontrabili, seppur con restrizioni diastratiche, nell'italiano regionale meridionale: la pronuncia sempre intensa di *b* e di *g* palatale, la sonorizzazione delle occlusive e delle affricate dopo nasale (*quando* 'quanto', *addormendare*, *sendire*, *cambestre*, *cambione* 'campione', *Frangia* 'Francia'), il betacismo (*benuto* 'venuto', *bedere* 'vedere'), l'errata ricostruzione della vocale finale dovuta alla presenza di una vocale finale indistinta nel dialetto (per cui si ha *ingrate*, *vestite*, *istruite* per *ingrato*, *vestito*, *istruito*). Più caratteristica dell'area in questione è la prostesi di [g] davanti a parole inizianti per vocale (*ganno* 'anno', *Gbettore* 'Ettore', *ghio* 'io', *gotto* 'otto', *gurlo* 'urlo')<sup>20</sup>; la Forti Castelli nota anche l'inserimento di [g] come suono di transizione tra due vocali all'interno di parola (*idegale* 'ideale')<sup>21</sup>. Sono invece da ricondurre a fenomeni di reazione ipercorrettiva forme come *campiale* 'cambiale' e *campiare* 'cambiare'<sup>22</sup>. La Forti Castelli ci fornisce inoltre una precoce testimonianza di un fenomeno di un certo rilievo nell'italiano contemporaneo, ovvero la tendenza, anche nell'Italia meridionale, a pronunciare sonora ogni *z* iniziale di parola: l'origine di questo fenomeno è da ricercare nella volontà dei parlanti di ricorrere a una pronuncia sentita come più fine e più corretta<sup>23</sup>.

contenute nei repertori di provincialismi per studiare storicamente gli italiani regionali.

<sup>20</sup> Lo sviluppo della consonante prostetica dovrebbe essere tuttavia condizionato dalla presenza di una parola precedente terminante in vocale (vedi De Blasi 1994, p. 116; Id. 2014, p. 109). Va anche notato che nel dialetto locale questa *g* corrisponde piuttosto a una fricativa velare sonora (vedi Rohlfs 1966, § 340).

<sup>21</sup> Vedi *ivi*, § 339.

<sup>22</sup> «L'ipercorrettismo è il segnale di una scarsa capacità di riconoscere il confine tra italiano e dialetto, perciò viene considerato come indicatore di un livello sociolinguistico più basso in senso diastratico» (De Blasi 2014, p. 30).

<sup>23</sup> Vedi De Mauro 2011, pp. 395-96: «l'affricata dentale semplice in posizione iniziale è realizzata sempre come sorda nei dialetti [meridionali], e lo è stata a lungo anche nella varietà regionale d'italiano; ma già verso il 1940 G. Pasquali (LN [= «Lingua nostra»] 12, 1940, 41) osservava come "persone che vogliono parlar bene... pronunziano *dzio* anche a Roma e persino nel Mezzogiorno: in paesi in cui la *z* è sempre *ts* si tende a realizzarla come *dz* anche dove è sorda in toscano [...]»; il fenomeno,

In Piem. (pp. 81-82) e Com. (pp. 4-5) troviamo, com'è normale che sia, una serie di tratti comuni (anche questi diastraticamente marcati verso il basso): l'«u lombardo» (ü)<sup>24</sup>, lo scempiamento delle consonanti intense (e la geminazione per ipercorrettismo), pronunce e grafie ipercorrette come *Itaglia*, *oglio*, *Giuglia*, che si spiegano con la tendenza popolare locale a ridurre i nessi palatali a nessi di alveolare e semiconsonante (*compagnia* 'compagna', *renio* 'regno', *siocco* 'sciocco')<sup>25</sup>. Tra le particolarità della fonetica piemontese, la Forti Castelli segnala inoltre l'assibilazione delle affricate alveolari (*silensio*, *spasio*, *esercisio*) e la pronuncia sempre sonora di z iniziale di parola<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda il vocalismo, è registrata in tutti e tre i manuali la diversa distribuzione (chiaramente secondo condizioni che mutano da zona a zona) delle vocali medie aperte e chiuse rispetto al modello fiorentino. Tuttavia, l'autrice è cosciente della difficoltà di insegnare la corretta «pronuncia di queste vocali» col rischio, tra l'altro, di «incorrere nella pedanteria, senza profitto» (Com., p. 4).

## 2.2. Morfologia e sintassi

Passando alla morfosintassi, possiamo rilevare alcuni fenomeni e tendenze comuni alle tre varietà (fenomeni "panitaliani" o quasi), insieme ad altri più specificamente locali (regionali o interregionali).

Nella morfologia nominale è per esempio comune la presenza di metaplasmi di genere, che sono solo in parte riconducibili all'influsso dei dialetti locali. In Bas. (pp. 42-44) sono notevoli: *una altare*, *la capa*, *i grinzi*, *il fronte* (per indicare 'la fronte umana', anche in Piem. e nell'uso letterario)<sup>27</sup>, *la libretta*, *la Marsala* (comune anche in Toscana e altrove, specialmente a livello popolare)<sup>28</sup>, *le pettegolezze*, *la resta* (con riferimento a una somma di denaro), *la ventra*; in Piem. (pp. 36-38): *una bene*, *una caldo*, *la castagna* (per indicare l'albero), *una fiore*, *una freddo*, *una sonno*, *il midollo del pane* (anche in Com. e altrove)<sup>29</sup>, *la sale* (anche in Com.); in Com. (pp. 7-9): *l'ombrella*

come ribadì Camilli (LN 3, 1941, 47), "si estende a tutte le z iniziali sorde, ed è una voga che ha invaso ovunque l'Italia delle persone di mezza cultura linguistica, le quali voglion parlar bene. Molte maestre elementari inculcano ai loro allievi *dzappa*, *dzio*, *dzoppo*, *dzuppa*"».

<sup>24</sup> «Tale errore elementarissimo è solo notato nei fanciulli che imparano a leggere; i Lombardi lo perdono facilmente, cominciando a parlare italiano» (Com., p. 4).

<sup>25</sup> Vedi Morgana 2011, p. 887; Telmon 2001, pp. 90-91; De Blasi 2014, pp. 65-66, 75.

<sup>26</sup> Vedi *ivi*, p. 65.

<sup>27</sup> Vedi *GDLI*, VI, p. 383.

<sup>28</sup> Vedi *ivi*, IX, p. 834.

<sup>29</sup> Vedi *ivi*, X, p. 370.

(per indicare l'oggetto per ripararsi dalla pioggia)<sup>30</sup>, *una pezza* (per 'un pezzo'). Comune è anche la tendenza a usare il genere maschile per indicare il frutto (*un arancio, i peschi, i noci, i peri*), così come l'uso di *tavolo* per 'tavola', che l'autrice riconosce ormai ampiamente diffuso in Italia, per quanto fosse censurato dai puristi<sup>31</sup>. In tutti e tre i manuali troviamo inoltre casi di sostituzione del singolare al plurale: *la forbice* (Bas., Piem., Com.), *il calzzone* (Bas.), *la tenaglia* (Com.). Da notare, ancora, *un paia di scarpe* (Piem. e Com.)<sup>32</sup> e i plurali invariati di maschili singolari in *-a, i poeta, i profeta, i poema, i tema, i problema, i teorema* (Com.), frequenti nell'uso popolare settentrionale come già notava D'Ovidio 1926<sup>33</sup>.

Corrente nell'italiano regionale lombardo è l'uso dell'articolo davanti ai nomi propri maschili (Com., p. 10)<sup>34</sup>.

Normale, fuori di Toscana, il mancato uso di *codesto*, come pure degli avverbi *costì* e *costà*, lamentato in Piem. (p. 61) e Com. (p. 12)<sup>35</sup>, dove si segnala inoltre l'uso, per influenza dialettale, dell'aggettivo possessivo *suoi* invece di *loro* (*i fanciulli debbono obbedire a' suoi genitori, se quelle ragazze pensassero ai fatti suoi, quanto sarebbe meglio!*)<sup>36</sup>.

L'inversione pronominale del tipo *si ci mette, si ci trova*, è un tratto popolare che la Forti Castelli registra sia in Bas. (p. 61) che in Piem. (p. 63). Generalmente popolare, anche se indicato solo in Piem. e Com., è la sovraestensione del clitico dativo *ci*, che assume il valore di 'a lui, a lei, a loro' (*si vede che questo è fratello del dottore, ci somiglia tutto*)<sup>37</sup>. Nell'italiano regionale piemontese, quest'uso popolare del pronome *ci* pare che abbia a sua volta favorito l'estensione del clitico obliquo *le* (sentito come più elegante) al maschile (*quando viene il babbo, le dico tutto*; Piem., p. 63)<sup>38</sup>. All'influsso del sostrato dialettale si deve invece la distinzione di genere negli allocutivi di cortesia (*signor professore, ci spieghi lui questa frase*), rilevata in Piem. (p. 62) e Com. (p. 13)<sup>39</sup>. Di matrice dialettale e diffuso nelle varietà settentrionali, benché non ignoto alla Toscana e all'italiano di Roma, è l'uso, diastraticamente basso, del pronome *si* come riflessivo di 1<sup>a</sup> persona plurale (*potremo vedersi più spesso*; Piem., p. 64; Com., p. 14)<sup>40</sup>. Piuttosto comune

<sup>30</sup> Vedi anche ivi, XI, p. 920, § 1, con esempi di autori settentrionali moderni e toscani antichi.

<sup>31</sup> Vedi Poggi Salani 2000, p. 123.

<sup>32</sup> Vedi ivi, p. 127.

<sup>33</sup> Vedi anche Migliorini 1957, pp. 105-6; Poggi Salani 2000, p. 127.

<sup>34</sup> Vedi Telmon 1996, p. 127; Poggi Salani 2000, p. 125; De Blasi 2014, p. 73.

<sup>35</sup> Vedi Poggi Salani 2000, p. 126.

<sup>36</sup> Vedi Rohlfis 1968, § 428.

<sup>37</sup> Vedi Cortelazzo 1972, pp. 90-91; D'Achille 2013, p. 239.

<sup>38</sup> Vedi Telmon 2001, p. 92; Cerruti 2009, p. 67.

<sup>39</sup> Vedi Renzi 1996; Cerruti 2009, p. 73.

<sup>40</sup> Vedi Rohlfis 1968, § 460; Cerruti 2009, p. 69; Romani 1907b, p. 42.

nell'italiano parlato da Roma in su è l'impiego di *te* con funzione di soggetto, che la Forti Castelli registra in Com. (p. 14) con esempi in cui il pronome compare comunque in posizione postverbale (*dillo te alla mamma, vieni anche te*), che è quella più favorevole a tale uso<sup>41</sup>.

Rientra fra i tratti della lingua popolare l'uso dell'aggettivo qualificativo in funzione avverbiale, anche concordato col soggetto (*quella fanciulla rideva così sgangherata, non è permesso di stare indecente vestiti, chi non lavora con senno si affatica inutile*), che la Forti Castelli riporta in Bas. (p. 53)<sup>42</sup>, dove segnala anche altri usi avverbiali notevoli, come quello di *preciso* per 'specialmente' (*tutti devono essere modesti, preciso le giovanette*) e di *pur troppo* per 'fin troppo' (*la mamma vuol pur troppo bene a quella figliuola*)<sup>43</sup>. Usi avverbiali anomali si trovano anche in Piem. (p. 10), come *basta* per 'abbastanza' (*[di olio] per quest'anno ne abbiamo basta*)<sup>44</sup>, e in Com. (pp. 20-21): *appena* 'solo, solamente' (*chi manca oggi? manca appena Buonvicini*)<sup>45</sup>, *così tanto* 'tanto' (*a un bambino goloso furono proibite le frutta che gli piacevano così tanto*)<sup>46</sup>, *più bene* 'meglio' (*oggi, grazie a Dio, la nostra ammalata sta più bene*)<sup>47</sup>, *tanto bene* 'benissimo' (*come sta? tanto bene, grazie*). In Piem. e Com. è inoltre rilevata l'omissione di *non* nelle frasi negative costruite con un elemento negativo postverbale (*tu hai fatto niente quest'anno, ho mai visto mangiare così in fretta*)<sup>48</sup>.

In Com. (pp. 72-75) la Forti Castelli non può fare a meno di notare il «frequente [...] pleonaso del *su* e del *giù* che costituisce un gran numero di lombardismi» (messo alla berlina anche da De Amicis 1906, p. 49), segnalando usi come quello di *con + su* (*non mi piacciono gli abiti con su tante guarnizioni*), della locuzione avverbiale *su di sopra* (*il solaio è su di sopra*), frasi come *ho cercato un esempio nel libro, ma c'è su niente*, insieme a numerose formazioni verbali sintagmatiche come *aver su* 'indossare', *averla su con q.* 'avercela con q.', *aver giù* 'aver da fare', *far giù la polvere* 'spolverare', *metter giù la tavola* 'apparecchiare', *metter su un abito* 'indossare', *tirar su tavola* 'sparecchiare'<sup>49</sup>.

Nei dialetti italiani e, di conseguenza, nelle varietà regionali di italiano,

<sup>41</sup> Vedi Blasco Ferrer 1994, p. 202, che osserva come l'uso di *te* al posto di *tu* parrebbe «essersi generato in posizioni pragmaticamente marcate»; Telmon 1996, p. 123; Cerruti 2009, pp. 77-79.

<sup>42</sup> Vedi Cortelazzo 1972, pp. 111-13.

<sup>43</sup> Ivi, p. 73.

<sup>44</sup> Vedi Cerruti 2009, p. 114.

<sup>45</sup> Vedi Poggi Salani 2000, pp. 100-1.

<sup>46</sup> Ivi, p. 128.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Ivi, p. 130; Cerruti 2009, pp. 162-66.

<sup>49</sup> Vedi Poggi Salani 2000, p. 128; De Blasi 2014, pp. 73, 75.

l'uso delle preposizioni diverge in molti casi da quello della lingua standard, dove, d'altra parte, come osserva Lavinio 2017, p. 224, il sistema preposizionale, data l'alta polivalenza semantica e funzionale degli elementi che lo costituiscono, «è soggetto a molteplici oscillazioni ed è spesso difficile descriverlo sulla base di regolarità sistematiche»<sup>50</sup>. Nei manuali della Forti Castelli si nota innanzitutto una generale tendenza alla sovraestensione della preposizione *a*, che invade facilmente lo spazio delle altre preposizioni<sup>51</sup>; vedi, per esempio, in Bas. (pp. 65-72): *lunedì a sera, sabato a sera* per 'lunedì sera, sabato sera', *essere compagno, amico, fratello, padre, figlio a q.* 'essere compagno etc. di q.', *occuparsi a qc.* (*ognuno si occupa alle proprie faccende*), *impegnare la parola a q.* (*ho impegnato la parola al sindaco*); in Piem. (pp. 73-74): *mettere a parte* per 'mettere da parte' (anche in Com.)<sup>52</sup>, *macchina a cucire* 'macchina da cucire'; in Com. (pp. 22-25): *alla sera, alla mattina* (*l'estate si respira bene alla sera e alla mattina*)<sup>53</sup>, *andare a soldato, a monaca*<sup>54</sup>.

Di matrice dialettale settentrionale è l'inserimento della preposizione *a* davanti all'infinito retto da *verba sentiendi* (*sentire a dire, vedere a passare*, etc.) segnalato in Piem. e Com.<sup>55</sup>. Di casa nelle varietà meridionali (oltre che in sardo, spagnolo e altre lingue romanze) è invece l'introduzione del complemento oggetto riferito a persona per mezzo della preposizione *a*, ovvero il cosiddetto accusativo preposizionale, che la Forti Castelli rileva con una certa frequenza in Bas. (*non dovete disturbare alle vostre compagne, Luigi fa star bene ai suoi figli, il professore interroga agli alunni, preghiamo a Dio*, etc.), dove registra anche l'uso del clitico accusativo al posto del dativo in frasi come *la domandai del suo nome, lo volevano bene* (i due fenomeni sembrano in un certo qual modo correlati)<sup>56</sup>.

Altri usi preposizionali notevoli in Bas.: *ammalarsi con tifo* 'ammalarsi di tifo, etc.' (e per estensione *ammalarsi con una gamba, un braccio* 'avere una gamba ammalata, un braccio ammalato'), *divertirsi di* (invece di *a*) seguito dall'infinito (*le persone ignoranti si divertono di raccontare strane novelle ai fanciulli*), *andare sull'ufficio, sul Municipio, prendere l'esempio su q.* invece di *da q.* (*prendete l'esempio sui buoni*), *salutare per parte di q.* (*saluta la mamma per parte mia*), l'uso di *come* per *di* (*trovare il modo come fare una cosa*) e delle locuzioni *in faccia a* e *vicino a* col valore di 'su' (*la carta geografica è in faccia*

<sup>50</sup> Vedi anche Cerruti 2009, p. 97.

<sup>51</sup> Vedi anche Cortelazzo 1972, p. 113.

<sup>52</sup> Vedi Poggi Salani 2000, p. 129.

<sup>53</sup> Vedi *ivi*, pp. 128-29.

<sup>54</sup> Vedi *ivi*, p. 129.

<sup>55</sup> Vedi Rohlfs 1969, § 710; Telmon 1996, p. 127.

<sup>56</sup> Vedi Fiorentino 2003.

*al muro, mi sono punta vicino al dito*)<sup>57</sup>; in Piem. e Com.: *non saperne di niente (quando saranno gli esami? io non ne so di niente), vestito in nero, in bianco.*

Riguardo alla morfologia verbale, la Forti Castelli segnala in Bas. (pp. 59-60) le forme analogiche in *-i* dell'imperativo di 2<sup>a</sup> persona singolare dei verbi in *-are* (*figlio mio, pensi al tuo avvenire*); in Piem. (pp. 66-67) e Com. (p. 18) le note forme analogiche, e popolari, del congiuntivo (e dell'imperativo) di 3<sup>a</sup> persona singolare e plurale del tipo *vadi, facci, venghi, vadino, diino, scrivino, legghino*; in Com. (p. 15) la desinenza *-ono* estesa alla 3<sup>a</sup> persona plurale del presente indicativo dei verbi in *-are* (*mangiono, passono, cantono*), in Piem. (p. 66) e Com. (p. 15) tale desinenza è presente anche nelle forme dell'imperfetto indicativo (*vivevono, sapevono, leggevono*)<sup>58</sup>; sempre in Piem. (p. 67) e Com. (p. 18) si nota inoltre l'uso settentrionale della desinenza *-sti* per la 2<sup>a</sup> persona singolare dell'imperfetto congiuntivo (*strapazzasti 'strapazzassi', sapesti 'sapessi', partisti 'partissi'*)<sup>59</sup>.

Nell'uso dei modi e dei tempi verbali si osserva in Bas. (pp. 54-59): il mancato impiego del congiuntivo nelle subordinate che lo vorrebbero (*credo che tu fai male, io studio affinché mi trovo bene all'esame*), sostituito anche dal futuro indicativo (*è necessario che insegnerò con chiarezza*); l'espansione dell'imperfetto congiuntivo a scapito del presente congiuntivo, in particolare in funzione esortativa (*di' a quelle ragazze che facessero silenzio; dite agli alunni che venissero presto alla scuola; gli alunni che vogliono essere promossi, studiassero; andasse per 'vada'; spero che tu studiassi*), che è tipica dell'Italia centro-meridionale, inclusa Roma<sup>60</sup>; il periodo ipotetico a doppio condizionale (*se farei quello che mi dice la mamma, sarei contenta*)<sup>61</sup>. In Piem. (pp. 65-66) e Com. (p. 16): l'estensione, caratteristica delle varietà settentrionali, del passato prossimo a scapito del passato remoto<sup>62</sup>, da cui dipendono, per ipercorrettismo, frasi come *stamani incontrai la Maria*.

Frequente in area meridionale è l'uso di verbi pronominali intensivi (*farsi due passi, i compiti, una passeggiata, una risata* 'fare due passi, etc.') e l'estensione del riflessivo nei verbi intransitivi (*la scuola s'incominciò verso la metà d'ottobre*), com'è anche normale, ma in un italiano basso e decisamente influenzato dal dialetto, la costruzione transitiva di alcuni verbi quali *restare, ri-*

<sup>57</sup> Tra gli usi preposizionali censurati dalla Forti Castelli ve ne sono anche alcuni che oggi rientrano a pieno titolo nella lingua comune, come *andare a teatro* (la Forti Castelli vorrebbe comunque *al teatro*) e *andare di fretta* (l'autrice ammette solo *in fretta*).

<sup>58</sup> Vedi anche Trifone 2017, p. 64, che nota quest'uso a fine Seicento nel quaderno di memorie di un fabbro ferraio di Alessandria.

<sup>59</sup> Vedi Formentin 1996, p. 191.

<sup>60</sup> Vedi Telmon 1996, p. 126; D'Achille 2011, p. 1263.

<sup>61</sup> Vedi Telmon 1996, p. 122 (che lo indica come tratto genericamente meridionale).

<sup>62</sup> Vedi *ivi*, pp. 124-25.

*manere, ritornare* che assumono così il valore di 'lasciare', 'restituire' (*non restate in giro i vostri libri, ho rimasto a casa i bambini, ritornate con sollecitudine ciò che vi fu imprestato*; Bas., pp. 30-32, 76-77)<sup>63</sup>, e l'uso dell'ausiliare *avere* invece di *essere* (*avevo andato a passeggio, mi ho scordato l'ombrello a casa della zia, era meglio che si avessero diviso il pane in famiglia*; Bas., pp. 60-61)<sup>64</sup>.

Da segnalare, ancora, tra i costrutti e gli usi sintattici notevoli: la formazione del comparativo con *che* come introduttore del secondo termine di paragone anche laddove la norma prevede *di* (*il ferro è più duro che il piombo*; Bas., p. 51; Piem., p. 60; Com., p. 11); il «rafforzamento analitico di comparativi e superlativi sintetici» (*il fratello più maggiore deve dare il buon esempio, il principe Amedeo è più minore di re Umberto, non seguite l'esempio dei compagni più peggiori*; Bas., pp. 52-53), che è un fenomeno generalmente popolare<sup>65</sup>; la reduplicazione dell'articolo nei costrutti superlativi (*le arancie le più dolci si trovano in Sicilia*; Piem., p. 60; Com., p. 11), un uso che si è diffuso anche in letteratura tra Sette- e Ottocento per influenza del francese, nonostante le censure di puristi e grammatici<sup>66</sup>; la costruzione infinitiva della completa dopo il verbo *volere* (*il babbo vuole essere aperta la porta, mia sorella vuole essere fatto un cappello*; Bas., pp. 57-58), che è un tratto popolare diffuso in buona parte dell'Italia meridionale<sup>67</sup>; la perifrasi progressiva *essere dietro a* + infinito in luogo di *stare* + gerundio (*quando siamo dietro a studiare non si può pensare ai divertimenti*; Com., p. 73), che conosce un'ampia distribuzione nell'Italia settentrionale, in particolare in Lombardia<sup>68</sup>.

Tra gli usi sintattici censurati dalla Forti Castelli, troviamo inoltre due costrutti che possiamo considerare "panitaliani": la frase scissa in Bas. (p. 74), un costrutto che nell'Ottocento era osteggiato dai puristi in quanto «francesismo», e che anche dopo ha incontrato a lungo ostilità nell'insegnamento scolastico<sup>69</sup>, e l'anacoluto, o tema sospeso, in Piem. (p. 62).

### 2.3. Lessico

Il materiale lessicale (concernente soprattutto il vocabolario domestico e della vita quotidiana, che è chiaramente quello più marcato dal punto di vista diatopico) è suddiviso in due categorie: la prima è quella delle «Parole

<sup>63</sup> Vedi ivi, pp. 119, 121, 126.

<sup>64</sup> Anche in Piem., p. 68, troviamo frasi come *mi avrebbe piaciuto vedere Venezia e avete mai pasato di qui?*

<sup>65</sup> Vedi D'Achille 2013, p. 239.

<sup>66</sup> Vedi Dardi 1992, pp. 62-63; Mura Porcu 2007, p. 126.

<sup>67</sup> Vedi Telmon 1996, p. 126.

<sup>68</sup> Vedi ivi, p. 120; Poggi Salani 2000, p. 127; Cerruti 2009, pp. 133-39.

<sup>69</sup> Vedi Fanfani-Arlia 1877, p. 149; D'Achille-Proietti-Viviani 2005.

usate con significato diverso da quello che hanno nella lingua parlata», dove sono raccolti i regionalismi semantici (per esempio, *accattare* usato nel senso di ‘comprare’, *amaro* ‘piccante’, *cacciare* ‘trar fuori [un oggetto]’, *cattiva* ‘vedova’, *cena* ‘colazione’, *fatica*, *faticare* ‘lavoro’, ‘lavorare’, *femmina* ‘donna’, *galantuomo* ‘signore [ricco]’, *imparare* ‘insegnare’, *mantenere* ‘reggere’, *sapere* ‘conoscere [una persona]’, *stare* ‘costare’ [*quanto sta?*], *tenere* ‘avere’ [*tiene sonno, appetito*], *villa* ‘giardino o passeggio pubblico’, *volere* ‘dovere’ [*a che ora voglio venire?*], *zafferano* ‘peperone’ [Bas., pp. 6-38]<sup>70</sup>; *alto* ‘grande’ [riferito a persona], quindi *più alto* ‘maggiore’, *bosco* ‘legno, legna’, *chiamare* ‘chiedere, domandare’ [*chiamare il permesso, il prezzo di qualcosa*], *cocomero* ‘cetriolo’, *feldello* ‘corredo’ [Piem., pp. 8-33]<sup>71</sup>; *broccoli* ‘cavolfiori’, *cocomeri* ‘cetrioli’, *disposto* ‘robusto, forte’ [riferito a persona], *marmitta* ‘zuppiera’, *parentela* ‘cognome’, *sfoglia* ‘sogliola’, *tallone* ‘tacco [della scarpa]’ [Com., pp. 44-71]<sup>72</sup>); la seconda è invece quella più varia dei «Vocaboli errati», che include sia le forme di matrice dialettale italianizzate (*appicciare* ‘accendere’, *coppola* ‘berretto’, *mamma grande* ‘nonna’, *papà grande* ‘nonno’, *percuoca* ‘albicocca’ e anche ‘pesca cotogna’, *portogallo* ‘arancia’, *scolla* ‘sciarpa’ [Bas., pp. 45-49]<sup>73</sup>; *anguria* ‘cocomero’, *druggia* ‘letame’, *genarsi* ‘vergognarsi’, *giambone* ‘prosciutto’ [Piem., pp. 51-57]<sup>74</sup>; *antine* ‘imposte’,

<sup>70</sup> Si tratta anche qui in tanti casi di meridionalismi ancora vitali (vedi De Mauro 2011, pp. 397-400; De Blasi 1994, pp. 115-16), ma non mancano usi geograficamente più circoscritti, come *cattiva* per ‘vedova’ (perché le donne in lutto per la perdita del marito restavano a lungo “recluse” in casa; vedi Cortelazzo-Marcato 1998, p. 127) e *zafferano* per ‘peperone’ (vedi Bigalke 1980, p. 902, che registra in dialetto l’uso di *tsafaràna pàzàt* per ‘peperone forte’).

<sup>71</sup> *Alto* per ‘grande’ è anche dell’uso milanese (vedi Poggi Salani 2000, p. 99); per l’uso, d’origine dialettale, di *bosco* nel senso di ‘legno, legna’, vedi Di Sant’Albino 1859, p. 260 (s.v. *bosch*); di *chiamare* per ‘chiedere, domandare’, vedi ivi, p. 360 (s.v. *ciamè*), De Amicis 1906, p. 45 e Poggi Salani 2000, p. 104; di *cocomero* per ‘cetriolo’, che è generalmente settentrionale, vedi AIS 1373; di *feldello* per ‘corredo’, vedi Di Sant’Albino 1859, p. 550 (s.v. *feldel*).

<sup>72</sup> Vedi Poggi Salani 2000, pp. 107, 115 (per l’uso regionale di *disposto* e *parentela*); Cherubini 1839-1843, III, p. 52 (per *marmitta* ‘zuppiera’); ivi, IV, pp. 201 (per *sfoglia* ‘sogliola’), 355 (per *tallone* [milanese *talón*] ‘tacco’). Va notato che alcune delle forme che la Forti Castelli considera “provinciali” si sono poi imposte nell’uso nazionale a discapito di quelle toscane, come nel caso di *gioco* e *pranzare*, che in Com. sono corretti con *balocco* e *desinare*. Mescolati ai provincialismi veri e propri compaiono anche termini di origine burocratica, come *trasloco* e *traslocare*, che in Piem. e Com. sono sostituiti con *sgombero* e *sgomberare* quando si riferiscono ad abitazioni private e non a uffici.

<sup>73</sup> Vedi Cortelazzo-Marcato 1998, p. 36, per *appiccià*, verbo d’area centro-meridionale. I composti *mamma grande* e *papà grande* per ‘nonna’ e ‘nonno’ ricalcano le forme dialettali *mammarànnà* e *tarànnà* (Bigalke 1980, pp. 483, 873); la *percuoca* (o *percoca*) è un meridionalismo che indica la ‘pesca cotogna’, ma le cui varianti dialettali possono indicare anche ‘albicocca’ (ivi, p. 621); l’uso di *portogallo* per indicare ‘l’arancia’ e di *scolla* per ‘sciarpa, fazzoletto che si porta al collo’ è piuttosto comune nel Mezzogiorno. In nome di una rigorosa univocità lessicale, in questa sezione trovano posto anche forme come *alice* (corretta con *acciuga*), che è sì voce d’area meridionale, ma da tempo nota e usata anche nel resto d’Italia (vedi GDLI, I, p. 304).

<sup>74</sup> *Anguria* è un noto settentrionalismo; *druggia* è il piemontese *drugia* ‘letame, concime’ (vedi Di Sant’Albino 1859, p. 507); *genarsi* viene dal dialettale *genè* ‘mettere a disagio, molestare’ (ivi, p. 621), *giambone* è un francesismo dialettale anche dell’uso lombardo (vedi ivi, p. 626, e Com., p. 29).

*articiocchi* 'carciofi', *cifone* 'comodino', *offelleria* 'pasticceria', *prestinaio* 'fornaio', *tombino* 'chiavica' [Com., pp. 27-33]<sup>75</sup>), sia – come nei vocabolari puristici – i «barbarismi» o, meglio, i francesismi (integrali o adattati) già di largo uso o destinati a diventar tali, quali *abat-jour*, *allarmarsi*, *arrangiare*, *bouquet*, *chic*, *comò*, *gilet*, *flacone*, *menu*, *ragù*, *bigiotteria*, *debuttare*, *rimpiazzare*, *timbro*, *tranquillizzare*<sup>76</sup>.

Non mancano, infine, esempi di fraseologia regionale: *fare una tavola* 'dare un pranzo', *non fidarsi* 'non sentirsi disposto' (*ho lavorato tutto il giorno, ed ora non mi fido di mettermi a scrivere*), *guardare il letto* 'restare a letto', *pigliarsi paura* 'aver paura', *uscire pazzo* 'divenire pazzo' (Bas., pp. 75-80); *a prezzo* 'a buon prezzo', *fare un bacio* 'dare un bacio', *montare l'orologio* 'caricare l'orologio' (Piem., pp. 75-76); *dare evasione* 'dare soddisfazione, risposta' (*non tardate a dare evasione alle domande che vi vengono rivolte*), *fare baci* 'baciare', *in giornata* 'al giorno d'oggi', *scusare senza* 'fare a meno'<sup>77</sup> (*non incomodarti a portarmi quel libro, scuso senza*), *venire fastidio* 'svenire'<sup>78</sup> (Com., pp. 72-75).

### 3. Per concludere

Mi pare che l'esemplificazione sia sufficiente a chiarire il valore documentario dei manualetti della Forti Castelli, i quali da un lato ci consentono, come abbiamo visto, di descrivere in modo piuttosto particolareggiato le peculiarità dell'italiano usato a fine Ottocento in tre diverse aree della nostra Penisola; dall'altro, se considerati dal punto di vista della storia esterna della lingua, essi costituiscono una testimonianza di grande rilievo della presenza significativa, accanto ai dialetti, e della diffusione, anche maggiore di quanto siamo abituati a pensare, di un italiano parlato, "regionale" e "popolare" quanto si vuole, ma con una sua propria consistenza, e tendenzialmente co-

<sup>75</sup> Vedi Poggi Salani 2000, pp. 100 (per *antine*), 114-15 (per *offelleria*), 117 (per *prestinaio*). *Articiocchi* è un adattamento del dialettale *articioccb* (vedi Cherubini 1839-1843, I, p. 39), *cifone* di *cifón* 'orinaliera, tavolino da notte' (ivi, p. 287), *tombino* di *tombin* (ivi, IV, p. 420).

<sup>76</sup> Un numero considerevole di francesismi è chiaramente presente in Piem. (pp. 39-49) e Com. (pp. 37-42): De Amicis 1906, p. 45 accusava i piemontesi di parlare «un italiano compassionevole [...] ricamato d'ogni specie di idiotismi e di modi di conio gallico». In Com. (p. 35) l'autrice si mostra tuttavia disposta a fare delle concessioni nei confronti dei forestierismi, specialmente verso quelli che possono essere considerati dei "prestiti di necessità": «è agevole distinguere ed evitare, in conseguenza, le parole e le frasi addirittura straniere; bisogna stare piuttosto in guardia contro un'esagerazione e un errore. L'esagerazione sta nell'ostinarsi a trovare parole italiane corrispondenti, anche quando non esistono».

<sup>77</sup> Vedi Poggi Salani 2000, p. 120.

<sup>78</sup> Vedi ivi, p. 124.

mune<sup>79</sup>, già non molto dopo l'Unità d'Italia anche lontano dai grandi centri urbani e tra la piccola borghesia e i ceti popolari (gli strati sociali di appartenenza della maggior parte delle "informatrici" della Forti Castelli)<sup>80</sup>.

ANTONIO VINCIGUERRA

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Airoli 1886 = Giacomo Filippo Airoli, *L'Istituto superiore femminile di magistero in Firenze dall'anno scolastico 1883-84 al 1885-86*, Firenze, Tip. Cooperativa.
- AIS = Karl Jaberg-Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, I-VIII, Zofingen, Ringier, 1928-1940.
- Bandini Buti 1941 = *Poetesse e scrittrici*, a cura di Maria Bandini Buti, in *Enciclopedia biografica e bibliografica "italiana"*, serie VI, vol. I, Roma, E. B. B. I. Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi.
- Bigalke 1980 = Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Winter.
- Blasco Ferrer 1994 = Eduardo Blasco Ferrer, *Io e tu o io e te? Norma e sistema nell'italiano del Duemila*, in *Sprachprognostik und das 'italiano di domani'. Prospettive per una linguistica 'prognostica'*, a cura di Günter Holtus ed Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 195-204.
- Boni 1883 = Oreste Boni, *Grammatica italiana della lingua parlata, con gli esempi cavati dal Manzoni per uso delle scuole secondarie*, Parma, Battei.
- Borelli 1919 = Adelia Borelli, *Provincialismi di Reggio Calabria*, Reggio Calabria, Morello.
- Bruni 1992 = *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET.
- 1994 = *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET.
- Cerruti 2009 = Massimo Cerruti, *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Lang.
- Cherubini 1839-1843 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, I-IV, Milano, dall'Imp. regia stamperia.
- Cortelazzo 1972 = Manlio Cortelazzo, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Cortelazzo-Marcato 1998 = Manlio Cortelazzo-Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino, UTET.
- Covato 2012 = Carmela Covato, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale*, «Storia delle donne», VIII, pp. 165-84.

<sup>79</sup> Tant'è che molti dei tratti censurati dalla Forti Castelli sono stati via via eliminati con la graduale crescita dell'italianizzazione linguistica e del livello culturale dei parlanti o, tutt'al più, sono rimasti confinati ai registri bassi della lingua e all'uso di persone poco istruite ma non necessariamente dialettofone.

<sup>80</sup> Vedi Covato 2012, p. 170.

- Covato-Sorge 1994 = *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di Carmela Covato e Anna Maria Sorge, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.
- D'Achille 2002 = Paolo D'Achille, *L'italiano regionale*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo *et al.*, Torino, UTET, pp. 26-39.
- 2010 = Paolo D'Achille, *Italiano popolare*, in *Enclt*, I, pp. 723-26.
- 2011 = Paolo D'Achille, *Roma, italiano di*, in *Enclt*, II, pp. 1262-65.
- 2013 = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- 2019 = Paolo D'Achille, *Italiano regionale vs italiano popolare? Le intersezioni tra diatopia e diastratia e la lezione di Manlio Cortelazzo*, in *Itinerari dialettali. Omaggio a Manlio Cortelazzo*, a cura di Gianna Marcato, Padova, CLEUP, pp. 93-106.
- D'Achille-Proietti-Viviani 2005 = Paolo D'Achille-Domenico Proietti-Andrea Viviani, *La frase scissa in italiano: aspetti e problemi*, in *Tipologia linguistica e società. Considerazioni inter- e intralinguistiche*, a cura di Iørn Korzen e Paolo D'Achille, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 249-79.
- Dardi 1992 = Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere.
- De Amicis 1906 = Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves [1905].
- De Blasi 1994 = Nicola De Blasi, *L'italiano in Basilicata. Una storia della lingua dal Medioevo a oggi*, Potenza, Il salice.
- 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Gubernatis 1905 = Angelo De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, Rome-Florence, chez l'auteur-Società tipografica fiorentina.
- De Mauro 2011 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza [1963].
- Di Bello-Mannucci-Santoni Rugiu 1980 = Giulia Di Bello-Andrea Mannucci-Antonio Santoni Rugiu, *Documenti e ricerche per la storia del Magistero*, Firenze, Manzuoli.
- Di Sant'Albino 1859 = Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice.
- D'Ovidio 1880 = Francesco D'Ovidio, *La lingua dei Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*, Napoli, Morano.
- 1926 = Francesco D'Ovidio, *Ancora di alcuni vezzi o errori di lingua*, «Giornale d'Italia», 16 marzo, rist. in *Opere di Francesco D'Ovidio*, X. *Varietà filologiche. Scritti di filologia classica e di lingua italiana*, Napoli, Guida, s.d., pp. 311-14.
- Enclt* = *Enciclopedia dell'Italiano* diretta da Raffaele Simone, I-II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011.
- Errera-Errera 1898 = Rosa Errera-Emilia Errera, *Voci e modi errati. Saggio di correzione di idiotismi e d'altri errori dell'uso milanese*, Milano, Albrighi, Segati e C.
- Fadda 2012 = Maria Rita Fadda, *Sull'italiano regionale sardo di fine Ottocento: Fedele Romani e i suoi Sardismi*, «Bollettino di studi sardi», V, pp. 79-100.
- Fanfani-Arlia 1877 = Pietro Fanfani-Costantino Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara.
- Fiorentino 2003 = Giuliana Fiorentino, *Oggetto preposizionale: ipotesi sul napoletano*, in *Italia linguistica anno Mille Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000), a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, pp. 231-42.
- Formentin 1996 = Vittorio Formentin, *Dal volgare toscano all'italiano*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, IV. *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, pp. 177-250.

- Fornaciari 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Forti 1889 = Giulia Forti, *Saggio sui provincialismi della Basilicata*, Roma, Tipografia eredi Botta [= Bas.].
- Forti Castelli 1892 = Giulia Forti Castelli, *Saggio sui provincialismi del Piemonte, ad uso delle scuole primarie e secondarie*, Mondovì, Issoglio [= Piem.].
- 1900 = Giulia Forti Castelli, *Studio pratico di lingua italiana per la provincia di Como*, Como, Luzzani [= Com.].
- Franco 1901 = Matilde Franco, *Saggio di provincialismi siciliani*, Palermo, Sandron.
- Galvani 1900 = Elisa Galvani, *Raccolta di vocaboli e modi errati in uso nelle Romagne e principalmente in Ravenna, corredata di notizie grammaticali e linguistiche*, Ravenna, Tipografia e Litografia Ravegnana.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, I-XXI, Torino, UTET, 1961-2002.
- Lavinio 2017 = Cristina Lavinio, *Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna*, «Studi di grammatica italiana», XXXVI, pp. 201-34.
- Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier.
- Monaci 1918 = Ernesto Monaci, *Pe' nostri Manualetti. Avvertimenti*, Roma, Maglione & Strini.
- Morgana 2011 = Silvia Morgana, *Milano, italiano di*, in *Enclt*, II, pp. 885-88.
- Mura Porcu 2007 = Anna Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, AM&D.
- Nuzzo 1904 = Emanuele Nuzzo, *La lingua italiana nella Campania. Errori e correzioni*, I. *Fonologia*, Salerno, Fruscione.
- Parato 1891 = Giuseppe Parato, *Grammatica normale teorica ed applicata della lingua italiana, per le scuole magistrali, tecniche, ginnasiali ed elementari superiori del Regno*, Torino [etc.], Paravia.
- Poggi Salani 2000 = Teresa Poggi Salani, *Italiano a Milano a fine Ottocento: a proposito del volumetto delle sorelle Errera [1983]*, in Ead., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 59-132.
- 2010 = Teresa Poggi Salani, *Italiano regionale*, in *Enclt*, I, pp. 726-29.
- Protetty 1904 = Cristina Protetty, *Il verbo nell'uso calabrese per le scuole complementari e normali meridionali*, Catanzaro, Tip. del giornale «Il Sud».
- Renda 1913 = Umberto Renda, *Stilistica e metrica italiana, in Chirone: piccola enciclopedia metodica italiana, ossia raccolta di brevi trattatelli sopra le principali scienze ed arti, composti da molti valentissimi scrittori, sotto la direzione di Giuseppe Fumagalli*, Firenze, Bemporad, pp. 29-44.
- Renzi 1996 = Lorenzo Renzi, «*Ma la diga, no xela venezian éla?*». *Per una storia delle forme allocutive nei dialetti italiani*, in *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, a cura di Paola Benincà et al., Roma, Bulzoni, pp. 259-71.
- Rigutini-Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini-Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana.
- Rohlf's 1966 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I. *Fonetica*, Torino, Einaudi.
- 1968 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II. *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- 1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- Romani 1907a = Fedele Romani, *Calabresismi*, Firenze, Bemporad [1891].
- 1907b = Fedele Romani, *Toscanismi*, Firenze, Bemporad [1898].

- Rovito 1922 = Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, Jovene.
- Sabatini 1990 = Francesco Sabatini, "Italiani regionali" e "Italiano dell'uso medio", in *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984), a cura di Michele A. Cortelazzo e Alberto M. Mioni, Roma, Bulzoni, pp. 75-78.
- Sobrero 1988 = Alberto A. Sobrero, *Italienisch: Regionale Varianten/Italiano regionale*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch/Italiano, Corso, Sardo*, ed. by Günter Holtus et al., Tübingen, Niemeyer, pp. 732-48.
- Telmon 1996 = Tullio Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, pp. 93-149.
- 2001 = Tullio Telmon, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Roma-Bari, Laterza.
- Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Trifone 2017 = Pietro Trifone, *Pocoinchiostro. Storia dell'italiano comune*, Bologna, il Mulino.
- Vinciguerra 2010 = Antonio Vinciguerra, *I repertori di provincialismi dell'Italia postunitaria*, «Lingua nostra», LXXI, pp. 65-86.



## I RIFERIMENTI AL CINESE NELLA DESCRIZIONE DEL FRANCESE TRA FINE OTTOCENTO E INIZIO NOVECENTO

Il presente contributo prende le mosse dalla considerazione di un dato che, nella sua cornice propriamente storica, è tanto assodato da parere banale: le relazioni tra Francia e Cina costituiscono una storia ricchissima, che inizia già nel Seicento e lascia tracce significative in molti aspetti della cultura francese. Appare forse meno scontata un'implicazione che questo dato storico comporta nei testi dedicati alla riflessione linguistica e in particolare alla riflessione sulla lingua francese. Gli intensi rapporti della Francia con l'Estremo Oriente (Cina e Indocina o, come era chiamata all'epoca, "Cocincina"), infatti, fanno crescere l'attenzione per lingue come l'annamita e il cinese, che fin dal XVII secolo entrano a far parte del paesaggio linguistico con il quale il francese si confronta, al di là delle frontiere dell'area linguistica mediterranea e indoeuropea. Se il contatto della Francia con la Cina era assai sviluppato già nei secoli precedenti, la novità del periodo qui preso in esame è data dall'emergere della prospettiva esplicitamente comparatistica, che vede l'inizio di un confronto sistematico tra le lingue e, conseguentemente, l'emergere del cinese (accanto all'annamita) come una delle lingue che possono illuminare in chiave appunto comparativa alcuni fenomeni della lingua francese. Il tema dei riferimenti al cinese nelle descrizioni del francese attira l'attenzione come tratto culturale che caratterizza la storia della riflessione linguistica francese e sul francese, distinguendola da altre tradizioni linguistiche di area romanza.

Viene qui presentata, dunque, una prima rassegna, certamente incompleta ma già significativa, di citazioni tratte da opere importanti nella tradizione di linguistica francese in lingua francese. Ci siamo soffermati più ampiamente sul periodo annunciato nel titolo, ma ci è parso rilevante considerare anche le tracce più lontane nel tempo della familiarità col cinese della lingua francese. I testi consultati sono nella quasi totalità scansioni digitali, disponibili sul sito della Bibliothèque nationale de France o sul sito Internet <<https://archive.org>>. Ci siamo avvalsi del volume di Huot 1991 per una verifica di appoggio relativa ai testi da prendere in considerazione; l'opera mette a fuoco la storia della grammatica francese tenendo presenti i contributi di autori francesi, francofoni (romandi perlopiù) e allofoni. Abbiamo tenuto presente anche il contributo di Chevalier 1999, nonché l'articolo di Harbsmeier 1992.

### 1. *Primi riferimenti (tra XVII e XVIII secolo)*

Le prime tracce rinvenute riguardano un prestito lessicale, la parola *thé*. Troviamo un riferimento alla parola *thé* nell'opera del Père Bouhours del 1674, come prestito dal cinese accolto nella lingua francese insieme a prestiti provenienti da altre lingue, in quanto il nome delle cose ci arriva "insieme alle cose stesse". I prestiti devono ricevere una desinenza francese, a meno che già per loro natura siano privi di stranezze o irregolarità. Quello che oggi chiameremmo "prestito di necessità" è l'unico motivo (straordinario) per il quale si può accettare in francese una parola proveniente da un'altra lingua. Le "altre lingue" alle quali Père Bouhours fa riferimento sono il tedesco, il turco, l'arabo, "e addirittura il cinese":

La raison et l'usage veulent que les mots François que l'on fait nouvellement soient tirez en quelque façon du Latin, ou des autres Langues, qui comme la Langue François ont la Langue Latine pour leur mere [...] à moins que les noms des choses ne nous viennent avec les choses mesmes de quelque autre source [...] En ce cas les mots nouveaux peuvent estre Allemans, Turcs, Arabes, & mesme Chinois. Il faut seulement leur donner une terminaison François, à moins que la leur naturelle n'ait rien de choquant & d'irrégulier. Car alors nous n'y faisons aucun changement, comme on voit dans les mots de *Thé* que nous avons pris de la Chine, & dans les mots de *Caffé* et de *Sorbet* qui nous sont venus de Turquie [...]. Hors ces cas extraordinaires, il seroit aussi ridicule de prendre un mot Turc ou Chinois que d'un faire un qui n'auroit rapport à aucune Langue, & qui ne seroit qu'un mot de caprice (Bouhours 1674, pp. 54-56).

Si noti che la data di pubblicazione coincide con l'epoca della diffusione del tè in Europa. Nel 1671 a Lione era stato pubblicato un trattatello sulle nuove bevande, *De l'usage du caphé, du thé et du chocolate* (Dufour 1671; le riedizioni a pochi anni di distanza nel 1685 e nel 1688 testimoniano dell'interesse per il tema)<sup>1</sup>. Il Capitolo dedicato al tè fa riferimento al padre Alexandre de Rhodes (vedi Cigada 2018a, pp. 97-99), il quale nelle sue relazioni aveva parlato dell'uso orientale di consumare questa bevanda<sup>2</sup>. In effetti le informazioni contenute nel testo riprendono letteralmente la relazione del

<sup>1</sup> Nel 1687 il medico Nicolas de Blegny pubblica a Parigi un'altra opera, *Le bon usage du thé, du caffé et du chocolat pour la préservation et pour la guérison des maladies* (Blegny 1687). Fa riferimento all'opera pubblicata da Dufour a Lione quindici anni prima e appena riedita, lodandone la completezza ma segnalando la necessità di approfondire le proprietà medicinali dei prodotti. Per il tè, si sofferma sulle qualità e sui prezzi delle diverse varietà commercializzate sui mercati orientali e in Europa; sulla preparazione; sulle caratteristiche organolettiche; sulle proprietà salutari infine, spiegando l'effetto del tè sul sangue e i nervi: il tè è soprattutto utile per favorire la veglia e dissipare la sonnolenza.

<sup>2</sup> *Voyages* 1854 [1653], pp. 61-65 (Cap. XIII, *De l'usage du thé, qui est fort ordinaire dans la Chine*).

padre gesuita, il quale nota (un po' criticamente rispetto all'incapacità dei francesi di trarre profitto della situazione) che il consumo di tè si sta diffondendo, in Francia, grazie al commercio degli Olandesi. Descrivendone l'origine, dice anche che tra le migliori varietà vi è quella di Nanchino, dove il tè si chiama *chà* [sic]<sup>3</sup>. Afferma, tra l'altro, essere ottimo contro l'emigrania e per stare svegli se si deve lavorare di notte, come spesso a lui è capitato dovendo ascoltare le confessioni dei suoi buoni cristiani. Consiglia di berlo all'ora in cui di solito si va a letto, al massimo una volta alla settimana, per lavorare tutta la notte. Racconta peraltro di aver assunto tè, in una sola occasione, per lavorare sei giorni consecutivi. Al sesto, però, si trovò «entièrement épuisé»<sup>4</sup>.

Un secolo più tardi, la parola *thé* compare nel *Monde Primitif ou Dictionnaire Etymologique de la langue françoise* di Antoine Court de Gébelin 1778. Nell'ultima sezione di ciascuna delle lettere dell'alfabeto, infatti, l'autore elenca i prestiti dalle lingue orientali (*Mots communs aux François et aux Orientaux, ou venus de ceux-ci*). Nell'ultima sezione della lettera T si trova dunque la parola *thé*: «Thé, arbrisseau Chinois, dont les feuilles se transportent avec ce nom en Europe» (ivi, p. 1120). La parola *arbrisseau* è la stessa che occorre nei trattati precedentemente citati per la descrizione botanica della pianta del tè. Nelle sezioni sui prestiti relative alle altre lettere dell'alfabeto non compaiono parole di origine cinese; c'è però un riferimento al *Voyage en Tartarie* di Marc-Paul (ivi, pp. 207-8).

In epoca rivoluzionaria, l'Abbé Grégoire fa riferimento al cinese nel suo saggio sull'annientamento delle varietà, promosso dal regime su sua indicazione. Nel processo di eliminazione delle differenze e di diffusione forzata del francese nazionale, il Grégoire preconizza che, una volta soppressi dal lessico i regionalismi, l'accento sarà la dimensione che offrirà più resistenza al processo di uniformizzazione della lingua. Si tratta tuttavia di abitudini che con il tempo potranno essere riformate, in quanto non dipendono da un problema fisiologico – e dunque insormontabile – come quello dei cinesi,

<sup>3</sup> Sulla distinzione tra “lingue chá” e “lingue tè” in rapporto alla pronuncia settentrionale o meridionale del carattere 茶, vedi per esempio Masini 2006, p. 22; risulta un po' imprecisa invece la descrizione dei prestiti «yin e yang (1899), dagli omonimi 阴 e 阳, il principio femminile e maschile nella filosofia cinese» (*ibidem*). Più propriamente lo yīn e lo yáng rappresentano l'equivalente traduttivo di *bacio* e *solatio*, in italiano attestati come aggettivi, e come sostantivi nelle locuzioni *a bacio*, *a solatio*, mentre in francese esistono i sostantivi *ubac* e *adret*; vedi Granet 1920, p. 187: «Yin, qu'on traduit par ombre, désigne, dans son sens primitif, la partie d'un vallon qui est au nord de la montagne, au sud de la rivière (hubac [sic]); Yang désigne le bord opposé, sud de la montagne, nord de la rivière (adret)». Per i pochi sinogrammi citati abbiamo fatto ricorso ai caratteri semplificati attualmente in uso nella Repubblica Popolare Cinese.

<sup>4</sup> *Voyages* 1854 [1653], p. 64.

che non sono in grado di articolare il suono *r*<sup>5</sup>. In questo caso il riferimento al cinese è fatto in una prospettiva sociolinguistica, all'interno di un'argomentazione che punta a mostrare che è possibile uniformare allo standard le varietà fonetiche, in quanto esse dipendono da ragioni culturali e non fisiologiche. Diverso è il caso dei cinesi, che sarebbero fisicamente impossibilitati a pronunciare la liquida dentale dalla conformazione dei loro organi vocali (per ragione analoga gli uroni d'America non pronuncerebbero le labiali; l'informazione è tratta da Lahontan, menzionato nel testo).

In senso proprio, il primo confronto tra francese e cinese emerge nell'*Encyclopédie*.

## 2. La lingua cinese nell'*Encyclopédie*

I riferimenti alla Cina e al cinese nell'*Encyclopédie* sono numerosissimi e testimoniano chiaramente del multiforme interesse dei *philosophes* per il Celeste Impero<sup>6</sup>. All'interno degli articoli dedicati a temi linguistici – molto numerosi –, e più in particolare in quelli che riguardano l'omonimia e il ver-

<sup>5</sup> Grégoire 1794, p. 16: «Les accents feront une plus longue résistance, et probablement les peuples voisins des Pyrénées changeront encore, pendant quelque temps, les *e* muets en *é* fermés, le *b* en *v*, les *f* en *b*. A la Convention nationale, on retrouve les inflexions et les accents de toute la France. Les finales traînantes des uns, les consonnes gutturales ou nasales des autres, ou même des nuances presque imperceptibles, décèlent presque toujours le département de celui qui parle. L'organisation, nous dit-on, y contribue. Quelques peuples ont une inflexibilité d'organe qui se refuse à l'articulation de certaines lettres; tels sont les Chinois, qui ne peuvent prononcer la dentale *r*; les Hurons qui, au rapport de La Hontan, n'ont pas de labiale, etc. Cependant si la prononciation est communément plus douce dans les plaines, plus fortement accentuée dans les montagnes; si la langue est plus paresseuse dans le Nord et plus souple dans le Midi; si, généralement parlant, les Vitriats et les Marseillais grasseient, quoique situés à des latitudes un peu différentes, c'est plutôt à l'habitude qu'à la nature qu'il faut en demander la raison; ainsi n'exagérons pas l'influence du climat. Telle langue est articulée de la même manière dans des contrées très-distantes, tandis que dans le même pays la même langue est diversement prononcée. L'accent n'est donc pas plus irréformable que les mots». A p. 12 nomina la Cina. Non si rimanda ad alcuna fonte per l'informazione sulla presunta differenza fisiologica negli organi della fonazione, e Grégoire vi fa riferimento come a un fatto notorio. La fonte potrebbe essere l'opera sulla lingua cinese di John Webb pubblicata nel 1669, nella quale si afferma: «the Chinois have not the Letter R, nor can ever by any possible means be brought to express or pronounce the same, whatever labour or diligence is used by them» (Webb 1669, p. 197). In una nota a margine [«J. Nieuw. l'Amb. Or. par.2 pag.13»], Webb rimanda all'opera in francese di Johannes Nieuhof 1665, secondo il quale: «Pour l'R, c'est une lettre qui ne peuvent jamais exprimer, ni prononcer, quelque soin & diligence qu'ils apportent». L'informazione occorre anche ivi, p. 209 della I parte, dove i Cinesi vengono descritti come coloro «qui ne peuvent pas prononcer la lettre R».

<sup>6</sup> Per una sintesi quantitativa e una descrizione tematica dei riferimenti alla Cina nell'*Encyclopédie* vedi Roberts 1997; alle pp. 101-2, per quanto riguarda la lingua, l'informazione è ridotta (Roberts menziona *écriture chinoise* di Jaucourt e *caractère* attribuito a D'Alambert o a Diderot). L'articolo peraltro non tiene conto di molti altri riferimenti che non emergono a livello tematico, in quanto sono contenuti in articoli non esplicitamente “sinologici”: è di questi che ci occupiamo qui. Sulla “sinofilia” di Voltaire e di Quesnay e sul suo influsso nell'epoca dei Lumi, vedi Yi 2017.

bo, troviamo alcuni riferimenti interessanti. Il cinese viene citato in funzione contrastiva con il francese proprio in rapporto alla sua organizzazione fonetica, un aspetto che vedremo riemergere insistentemente anche in séguito.

Vediamo la voce *Homonymie* (*Encyclopédie*, VIII, pp. 282-83), firmata da Nicolas Beauzée. Vi si distinguono due tipi di omonimia, “homonymie univoque” (o assoluta) come quella del francese *coin* che sta per mela coto-gna (oggi scritto *coing*), angolo, cuneo, conio, e “homonymie equivoque” (o relativa) tra parole che presentano piccole differenze, nella grafia (cioè omofoni non omografi come *ceint, saint, sein, sain, seing*) o nella pronuncia (come gli omografi semi-omofoni *voler* rubare con la o lunga e *voler* volare con la o breve) o anche in entrambi gli aspetti (*tâche* compito e *tache* macchia). L’omonimia relativa richiede attenzione per evitare «par maladresse un sens louche ou même ridicule»<sup>7</sup>.

Qui si inserisce il riferimento alla lingua cinese. Di fatto l’omonimia relativa ne costituisce, secondo Beauzée, la principale difficoltà fonetica per gli stranieri a causa della «distinction délicate de sons approchés» (ivi, p. 283). Facendo riferimento a Walton, che attinge ad Alvaro Semedo<sup>8</sup>, il grammatologo spiega rapidamente l’organizzazione fonetica del cinese, con le sue 326 combinazioni fonetiche possibili che costituiscono le sillabe-parola complessive della lingua, moltiplicate per cinque dalla possibilità di pronunciare ciascun monosillabo con toni diversi. Delle 1630 combinazioni possibili, tuttavia, solo 1228 sono effettivamente in uso, alle quali corrispondono 120.000 caratteri<sup>9</sup> graficamente diversi (quasi infiniti, «unde magna homonymia laborant»: Walton 1828, p. 92)<sup>10</sup>. Il calcolo del numero delle sillabe (326) e delle forme fonetiche in uso (1228) è ripreso dalla *Relatione della grande monarchia della Cina* composta in italiano dal padre Alvaro Se-

<sup>7</sup> Sul *calembour* e gli altri giochi fonetici del francese vedi per esempio Druetta 2007: l’articolo accenna rapidamente – senza soffermarsi – agli aspetti più propriamente linguistici che stanno alla base dei diversi fenomeni descritti. In particolare andrebbe integrata alla trattazione l’opposizione tra lingue *cursus* e lingue *nexus* introdotta da Ernst Pulgram. La caratterizzazione del francese come lingua *cursus* è utile per interpretare correttamente il fenomeno di “sandhi tonale” che si realizza nel *groupe rythmique* francese, responsabile del collasso omofonico e quindi delle diverse interpretazioni dello stesso segmento. Più in generale, lo studio della fonetica francese riceve luci sorprendenti dal confronto con l’organizzazione fonetica del cinese (vedi Pulgram 1970, p. 35, e *infra*).

<sup>8</sup> Il riferimento pare esser ripreso dalla *Rhétorique* del père B. Lamy (Lamy 1737, p. 49), citato peraltro da Beauzée qualche riga più sotto a proposito dell’ordine delle parole in cinese. Nel medesimo passo Lamy rimanda a Brian Walton e a Alvarez Semedo (*ibidem*).

<sup>9</sup> “Carattere” è il tecnicismo usato oggi per indicare l’ideogramma cinese, che foneticamente corrisponde a un monosillabo formato da tre elementi (attacco consonantico, vocale e tono).

<sup>10</sup> L’edizione del 1828 commentata da Francis Wrangham tiene conto della revisione della *Biblia Polyglotta* ad opera di Johann August Dathe (1777), ma riproduce comunque il testo di Walton del 1654. I passi relativi alla lingua cinese si trovano nel secondo *Prolegomenon* ai paragrafi 14 e 20-21 (rispettivamente p. 9 e p. 10 dell’edizione del 1654). Nel primo *Prolegomenon*, dedicato ai sistemi di scrittura, Walton riproduce anche alcuni caratteri cinesi.

medo 1643. «La sua brevità la fa [*scil.* la lingua cinese] equivoca, ma per l'istessa causa, compendiosa» (ivi, p. 44). Semedo dichiara l'esistenza di 60.000 caratteri nel cinese scritto, ma spiega anche che i cinesi devono ricorrere spesso al vocabolario. Se infatti nella vita comune bastano sette od ottomila caratteri, capita spesso ai cinesi di incappare, leggendo, in quella che «loro chiamano *Lettera fredda*» (ivi, p. 45), cioè un carattere sconosciuto (Semedo rende così l'espressione equivalente cinese *lěng zì* 冷字; naturalmente l'ordine è invertito perché in cinese il determinante precede il determinato) che essi appunto devono cercare sul vocabolario.

La spiegazione fornita nell'*Encyclopédie* per giustificare l'enorme quantità di parole omofone è piuttosto opaca; infatti Beauzée pare confondere l'omofonia tra caratteri diversi (monosillabi scritti in modo diverso e pronunciati in modo identico), con il fatto che la stessa sillaba possa essere pronunciata con toni diversi che ne modificano la grafia e il senso, con il fatto ancora che lo stesso carattere possa assumere funzioni diverse – nome, verbo, aggettivo... – a seconda della posizione che occupa nell'enunciato, variando di tono in alcuni casi. Beauzée giudica la differenza tra toni foneticamente uggiosa ed eccessivamente complessa per gli stranieri, ma ritorna poi sulla propria valutazione osservando che anche in francese l'omonimia equivoca può essere sfruttata per costruire figure retoriche, come accade nella paronomasia<sup>11</sup>. Conclude dunque che è possibile che i parlanti nativi della lingua cinese trovino, in queste delicate sfumature, una qualche bellezza.

Si menziona brevemente il cinese anche nell'articolo sulla sillaba, a firma di Beauzée (E. R. M. B. per «École Royale Militaire Beauzée»; XV, p. 717), per osservare che la sillaba del cinese (che coincide perlopiù con la parola) ha una struttura più semplice e naturale di quella francese, dato che l'attacco è sempre consonantico e la finale è sempre una vocale. L'informazione peraltro è in contraddizione con quanto affermato nell'articolo sull'omonimia, dove si sosteneva che la sillaba cinese può finire anche per *n* o per *m*<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Rimandiamo al citatissimo esempio creato da Zhao Yuanren, *La storia di Shi Shi che mangiò dieci leoni*, testo costituito da 92 occorrenze della sillaba *shi*. Per uno *status quaestionis* recente sull'omofonia cinese, vedi Fazzari 2017/2018 (Tesi discussa nell'aprile 2019).

<sup>12</sup> Il tema della somiglianza fonetica tra francese e cinese in collegamento con l'omonimia si afferma e riemerge nel *Mithridates* di Adelung: «Man hat gesagt, dass diese Verschiedenheit des Tones die Sprache des Sinesen zu einem Gesange mache; allein dass ist ungegründet. Der Sinese singt so wenig, als der Franzose, wenn er den Unterschied der Wörter *l'eau, lots* und *l'os* auch in der Aussprache hören lässt» (Adelung 1806, p. 43): «Si è detto che la diversità di toni fa somigliare la lingua dei cinesi a un canto, senonché questa affermazione è infondata. Il cinese canta tanto poco quanto il francese quando nel parlare fa sentire la differenza tra le parole *l'eau, lots* e *l'os*», cioè per niente). Qui, però, Adelung confonde l'omofonia assoluta (quella degli esempi citati per il francese) con quel tipo di paronomasia che riguarda, in cinese, parole rappresentate dalla medesima sillaba pronunciata con toni diversi.

Sempre a Beauzée dobbiamo l'articolo dell'*Encyclopédie* sul *Verbe* (*Encyclopédie*, XVII, pp. 48-52), nel quale appare un ulteriore raffronto con il cinese. Ci soffermiamo molto più brevemente perché si tratta qui solo di segnalare una differenza, che tra l'altro il nostro grammatico, applicando categorie filosofiche a prioristiche, non riesce a spiegare: «Si l'on excepte le chinois & la langue franque, où le verbe n'a qu'une seule forme immuable à tous égards», in tutte le altre lingue il verbo presenta una qualche variabilità. Tuttavia, nel descrivere la coniugazione come strumento per indicare il tempo verbale, Beauzée osserva che questa *proprietas*, diversamente da quanto è stato sempre sostenuto, non può essere essenziale, altrimenti le lingue nelle quali nessuna parte del discorso esprime il tempo sarebbero prive di verbi. Tali lingue sono «la langue franque, la langue chinoise, & apparemment bien d'autres». La soluzione degli enciclopedisti consiste nel dire che la variabilità del verbo secondo tempi è una proprietà essenziale della lingua in quanto tale, ma in alcune lingue essa resta solo in potenza, mentre nelle altre è in atto.

### 3. I riferimenti al cinese nelle descrizioni del francese moderno

Nel 1814-1815 Jean-Pierre Abel-Rémusat tiene al Collège de France il primo corso di *Langue et littérature chinoises et tartares-mandchoues*<sup>13</sup>, segnando una tappa fondamentale nell'affermarsi dello studio della lingua cinese a Parigi. Passiamo così agli autori a cavallo tra Ottocento e Novecento, in particolare a Bréal, Bally e Frei. La prospettiva comparativa porta, in questo periodo, ad avvicinare e confrontare in prospettiva sincronica lingue geneticamente indipendenti. Per questi paragrafi abbiamo tenuto presente il *fil rouge* tracciato da Hélène Huot nel saggio *La grammaire française entre comparatisme e structuralisme: 1870-1960* (Huot 1991, pp. 13-19), soffermandoci più puntualmente, anche qui, sugli autori di lingua francese.

Già nel discorso *Les idées latentes du langage*, pronunciato al Collège de France nel 1868<sup>14</sup>, Michel Bréal fa riferimento al cinese. Egli osserva che, in

<sup>13</sup> Abel-Rémusat 1815. Abel-Rémusat, studente in Medicina, impara il cinese da autodidatta e dedica la sua Tesi di laurea alla semeiotica della lingua in paragone con la medicina tradizionale cinese: *Dissertatio de glossosemeiotice, sive de signis morborum quae è linguâ sumuntur, praesertim apud Sinenses*, Parisiis, Didot Junioris, 1813 (per inciso, la tesi non fa alcun riferimento alla conformazione della lingua in rapporto alla pronuncia di *r*). Vedi la *Notice* in due parti firmata da Ernest Clerc de Landresse sul «Journal Asiatique» di settembre e ottobre 1834, che ripercorre la biografia di Abel-Rémusat fino al 1815, anno della nomina al Collège de France. Abbandonando finalmente la Medicina, nella quale si era prodigato con dedizione e competenza, inizia da quel momento l'attività stabile come sinologo.

<sup>14</sup> Dal 1860 Bréal occupa il posto di Ernest Renan alla sezione "Manuscripts orientaux" della Bibliothèque Impériale [olim] de Paris.

virtù della progressiva comprensione della diversità dei sistemi linguistici, non si cercano più, in cinese, le nove parti del discorso, così come non si cercano più, in francese, le declinazioni con sei casi (Bréal 1868, p. 30). Lodando questo progresso, Bréal segnala la consapevolezza di un cambiamento di prospettiva.

Nello sviluppare il concetto di “idea latente”, Bréal ha costantemente presente il cinese accanto alle altre lingue. L’idea latente, intesa come informazione implicita, che non trova manifestazione linguistica e che tuttavia viene ricostruita dall’interlocutore, può essere “indovinata” solo in base a competenze linguistico-culturali – in senso molto ampio – che variano da una lingua all’altra. La competenza linguistica non si esaurisce nella conoscenza delle strutture di una lingua, ma riguarda anche tutta quella componente del senso che c’è pur non venendo detta. Infatti non possiamo giudicare assente un’informazione per il semplice fatto che non viene espressa esplicitamente da una struttura linguistica specifica: le lingue sono diverse l’una dall’altra non solo per ciò che dicono, ma anche per ciò che tacciono.

Puisque les idiomes ne sont point d’accord en ce qu’ils expriment, ils peuvent différer aussi par ce qu’ils sous-entendent. Il ne suffit point, pour se rendre compte de la structure d’une langue, d’analyser sa grammaire et de ramener les mots à leur valeur étymologique. Il faut entrer dans la façon de penser et de sentir du peuple (ivi, p. 31).

Bréal elabora abbastanza ampiamente questa suggestione ricorrendo all’esempio della derivazione lessicale francese in *-ier*, esemplificando la varietà di valori che il derivato, caratterizzato da questo suffisso, può assumere:

pomm-ier “albero che produce le” pommes  
 encr-ier “recipiente che contiene dell’” encre  
 prisonn-ier “colui che è in” prison  
 geôl-ier “colui che costudisce una” geôle  
 cheval-ier “colui che viaggia a” cheval  
 carross-ier “colui che fabbrica” carrosses  
 cuirass-ier “colui che combatte armato di” cuirasse  
 armur-ier “colui che fabbrica o vende” armures

Il predicato latente che abbiamo rappresentato tra virgolette alte non può essere in alcun modo “recuperato” attraverso segnali linguistici, pur rappresentando a pieno titolo una componente del significato di ciascun derivato in *-ier*. «Ainsi font nos langues à suffixes: elles s’adressent à bon entendeur, et elles omettent ce qui va sans dire» (ivi, p. 15). Bréal applica un principio analogo ai composti: anche questi sono tenuti insieme da processi gerarchici non manifesti, ma riconosciuti dai parlanti.

L'autore afferma che tale comportamento è tipico del cinese, nel quale le parole sono accostate «en laissant à la pensée le soin d'assembler et de lier les mots de la phrase» (ivi, p. 17): questo processo si applica quindi alla formazione del singolo lessema, ma anche a livello più ampio nell'organizzazione della frase. In proposito, Bréal rimanda al concetto di «syntaxe intérieure» introdotto nel 1855 da Adolphe Régnier in uno studio sulle lingue indoeuropee (Régnier 1855, pp. 18-40). Bréal aggiunge il cinese alle lingue considerate da Régnier, adottando una prospettiva nuova che sottolinea le differenze tra lingue, piuttosto che le somiglianze<sup>15</sup>. Torneremo tra poco sull'implicitezza del cinese dapprima contrapposta alla *clarté* del francese e, più avanti, messa in relazione con la somiglianza tra le due lingue, per quanto concerne la necessità di ricorrere al contesto al fine di distinguere parole che hanno lo stesso suono<sup>16</sup>.

Michel Bréal è peraltro direttore della *Collection philologique* quando, nel 1869, la collana ospita la riedizione de *L'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux modernes* di Henri Weil, pubblicato per la prima volta nel 1844<sup>17</sup>. Nel suo saggio, rifacendosi agli studi di Abel-Rémusat, Weil fa riferimento più volte al cinese, che accosta all'inglese per l'organizzazione generale della frase (vedi Weil 1869, p. 49) e per la disposizione delle parole entro i sintagmi<sup>18</sup>. Su quest'ultimo punto, però, anche il francese, generalmente organizzato in base al principio discendente caratteristico delle lingue romanze (determinato-determinante), somiglia per certe sue modificazioni al cinese: per esempio nella frequente costruzione dell'aggettivo anteposto al sostantivo, o in quella di avverbi e locuzioni avverbiali anteposti al verbo. Tale ordine, in francese, è segnalato foneticamente dalla realizzazione della *liaison* (ivi, pp. 55-56). Il francese, come il cinese, mantiene invece rigorosamente l'ordine discendente nelle reggenze del verbo (ivi, p. 53).

Sul finire dell'Ottocento l'Oriente è sempre più presente in Francia. Un

<sup>15</sup> Nel 1901 Michel Bréal inaugura con i suoi «Souhais pour l'Ecole Française d'Extrême Orient» il primo numero del nuovo «Bulletin de l'Ecole Française d'Extrême Orient» pubblicato a Hanoi. La scuola era stata fondata due anni prima (vedi Bréal 1901). Rimando su questa parte a Cigada 2018b. Nell'*Essai de sémantique* Bréal riprende il tema dei "pieni" e dei "vuoti" che si combinano nelle diverse lingue: «Un idiome tire son caractère de ce qu'il sous-entend aussi bien que de ce qu'il exprime. La juste proportion en ce genre fait le mérite d'une langue, comme la proportion des pleins et des vides en architecture» (Bréal 1897, p. 336).

<sup>16</sup> Significativo anche il contributo di Hyppolite Taine, per molti aspetti accostabile a quello di Bréal. Emerge complessivamente la rilevanza della lingua cinese nell'immaginario di questi pensatori, il valore euristico della conoscenza -almeno iniziale- di questa lingua, per scorgere dimensioni nascoste anche del francese. Vedi ancora Cigada 2018b, in part. pp. 428-29.

<sup>17</sup> Vedi Weil 1991, p. 10; il traduttore Paximadi rimanda ad Aarsleff 1984, p. 346 n. 64.

<sup>18</sup> Il riferimento al cinese arriva a influenzare anche la terminologia grammaticale: «Il y a des mots qui n'expriment pas d'idées, mais seulement des rapports d'idées, ce sont, pour me servir d'un terme de la grammaire chinoise, les mots vides du discours» (Weil 1869, p. 90).

esempio su tutti: l'annuario dell'*Alliance Française, Association nationale pour la propagation de la langue française dans les colonies et à l'étranger*, Paris, s.e., 1889, p. 10 ritrae *L'école française Annamite*. Nel disegno (FIG. 1) si vede, accanto alla cartina della Francia, il ritratto dell'Admiral Courbet, inviato in Indocina nel 1883 per domare una rivolta annamita, condottiero vittorioso delle imprese francesi in Indocina, morto in battaglia nel 1885. L'annuario menziona, tra le numerose attività di propaganda culturale, una conferenza tenuta nel 1888 alla Sorbonne sulla diffusione del francese in Levante e in Cina, alla quale ha partecipato anche il generale Tcheng-Ki-Tong (Chen Jitong), diplomatico cinese a Parigi e autore del famoso *Les Parisiens peints par un Chinois* (1891).



FIG. 1. *L'École Française Annamite* (1889)

Ma torniamo a Bréal, che nell'*Essai de sémantique* (Bréal 1897) parla del cinese in modo limpido e molto più esplicito rispetto al 1868. Nel meraviglioso Capitolo XXIII, dedicato all'ordine delle parole, Bréal riprende, mitigandola alquanto, la tesi di Antoine Rivarol che il francese, per un privilegio unico, ha conservato un ordine logico, puramente razionale, con una sintassi incorruttibile<sup>19</sup>. Bréal mette in rapporto la diminuzione dell'infor-

<sup>19</sup> In Bréal 1897, p. 239 si fa riferimento a Rivarol 1784, pp. 48-49.

mazione morfologica con il fissarsi della posizione delle parole. La progressiva perdita di informazione morfologica caratterizza anche la storia della lingua francese, ed è questa la ragione per la quale l'ordine delle parole, in francese, si è progressivamente fissato. A questo proposito Bréal fa riferimento al cinese, lingua monosillabica nella quale la grammatica è rimpiazzata dalle regole di costruzione ovvero dall'ordine; in continuità con l'ipotesi esposta precedentemente, il cinese odierno rappresenterebbe dunque l'età molto avanzata – la vecchiaia – di una lingua antica, nella quale tutto è ormai logoro e spoglio:

C'est le lieu de rappeler l'hypothèse qui a été proposée au sujet des langues monosyllabiques comme le chinois, où les règles de construction sont à elles seules à peu près toute la grammaire. On a conjecturé que ce monosyllabisme ne représentait pas un état primitif, mais que c'était, au contraire, la vieillesse d'une langue où tout s'est usé et dénudé (ivi, p. 240).

Parlando più in generale delle lingue indoeuropee, Bréal ne afferma la superiorità sul cinese, a motivo della presenza di procedimenti che consentono di formare i nomi astratti e, con questi, le categorie concettuali del discorso scientifico o filosofico. Queste parole obbligano alla precisione, mentre in cinese il senso è più largamente affidato all'interpretazione del contesto:

En chinois cette phrase: *śin hī thiēn* peut se traduire: 1° le saint aspire au ciel; 2° il est saint d'aspirer au ciel; 3° celui-là est saint qui aspire au ciel. Le chinois dit simplement: *saint aspirer ciel*. Le service que nous rendent nos langues, c'est de nous imposer une forme qui nous contraigne à la précision (ivi, p. 276).

La costruzione dell'esempio *shèng xī tiān* (圣希天), *santo aspirare cielo*, può stare per "il santo aspira al cielo" ma anche per "è santo aspirare al cielo" o "è santo chi aspira al cielo"<sup>20</sup>.

Proseguiamo nella nostra rassegna con il manuale di Pierre Jean Rous-

<sup>20</sup> In una nota a questo passo, Bréal rimanda in modo molto impreciso a «Misteli dans le journal de Techmer»; probabilmente si tratta dell'«Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft, begründet und herausgegeben von F. Techmer», II (1885), nel quale tuttavia non siamo riusciti a rintracciare il passo. Misteli è citato sì nell'*Index nominum*, ma non alla pagina ivi indicata. La traslitterazione proposta da Bréal, peraltro, pare non corrispondere a nessuno dei metodi elaborati all'epoca entro la tradizione sinologica; il testo risulta pertanto ambiguo. L'espressione riprodotta sopra ha diverse occorrenze nella *Glose générale des Mutations*. La prima occorrenza 圣希天, 贤希圣, 士希贤 (*Le saint admire le ciel, le sage admire le saint, le lettré admire le sage*) si trova nel commento neo-confuciano di Zhou Dunyi, 《通书》 *Tongshu* (*Le livre qui embrasse tout ou Pénétrer le Classique des changements*, di epoca Song, ovvero a cavallo tra il X e il XIII sec. d.C.). Ringrazio Shao Baoqing di Bordeaux-Montaigne per la verifica relativamente alla traslitterazione e alle fonti indicate in questa nota.

selot e Fauste Laclotte, *Précis de prononciation française* (Rousselot-Laclotte 1902), destinato agli stranieri che vogliono imparare il francese o ai provinciali che vogliono perdere l'accento (vedi l'*Avant-propos*, ivi, p. 7). Gli autori introducono il riferimento al cinese nella seconda parte dell'opera, destinata alla grafia del francese, più precisamente nel Capitolo dedicato alle vocali, quando in un prestito compare in posizione finale la vocale seguita da *n*. Nella trascrizione del cinese, alla grafia "vocale + consonante nasale" corrisponde la pronuncia della vocale orale seguita dalla consonante nasale, mentre alla grafia "vocale + ng" corrisponde la pronuncia della vocale nasale (dunque sillaba aperta: vedi ivi, p. 112). L'osservazione è collocata alla fine di una rassegna sul trattamento di grafie analoghe in prestiti dalle lingue germaniche. Il *Précis* indica dunque per il cinese "vocale + *n*" una pronuncia non acclimatata, senza adattamento fonetico.

Sulla pronuncia dei prestiti dal cinese si sofferma Martinon 1913. Martinon esprime sorpresa per il fatto che proprio i francesi, pur parlando una lingua che contempla parole come *rang*, *sang*, *long* (oltre alle grafie antiche in *-oing*), pronuncino la *g* finale delle parole cinesi in "vocale + *ng*" (vedi ivi, pp. 237-38 n. 3). Martinon spiega che questa trascrizione della nasale finale cinese venne introdotta dagli inglesi e riprodotta in francese. Data l'abitudine francese a pronunciare nei prestiti le consonanti finali, anche le parole cinesi hanno subito il medesimo destino. L'autore elenca una quindicina di toponimi pronunciati in modo erroneo, facendo riferimento, per la pronuncia corretta, ai marinai e ai mercanti di *thé Souchon(g)*<sup>21</sup> che ha interpellato. La *g* finale viene sovente pronunciata anche in *Shang-Hai*; questo si giustifica almeno in parte perché *g* va a rimpiazzare la mancata aspirazione di *Hai*. In generale, il passo manifesta una conoscenza precisa della fonetica cinese, ma non solo: c'è anche la storia delle traslitterazioni e della loro ricezione in Francia, oltre ai dati riportati da informanti (marinai e mercanti) che frequentano la Cina e la sinofonia<sup>22</sup>.

Proprio al parlato Henri Bauche dedica il suo saggio dal titolo *Le langage populaire: Grammaire, syntaxe et dictionnaire du français tel qu'on le parle dans le peuple avec tous les termes d'argot usuel* (Bauche 1920). Il cinese è la prima lingua menzionata nell'introduzione, per presentare l'oggetto del volume. Oggi diremmo che in primo luogo Bauche distingue tra varietà dialettiche e varietà diastratiche, annunciando che nel suo lavoro non si è oc-

<sup>21</sup> *Tè Souchong* (o *Lapsang Souchong*), nota varietà di tè cinese.

<sup>22</sup> Nel trattato di Grammont 1914 i riferimenti al cinese paiono assenti, mentre emerge una certa familiarità con l'annamita che si conferma nelle edizioni successive. Nessun cenno al cinese, invece, nel trattato che Gustave Guillaume 1919 dedica al tema dell'articolo, in chiave comparatistica ma con esclusivo riferimento alla famiglia indoeuropea.

cupato di varietà regionali o locali quanto piuttosto della diversità di repertorio che caratterizza lo scritto e l'orale anche entro la medesima varietà diatopica. Lingua scritta (*écrite, correcte, classique, littéraire* o *officielle*) e lingua orale (*parlée, populaire, vulgaire* o *commune*), pur essendo talvolta profondamente diverse, coesistono sotto la stessa denominazione generica della lingua nazionale («chinois, latin, français, ... etc.»: ivi, p. 15). Bauche sceglie l'esempio del cinese per iniziare a illustrare come il parlato si allontani dallo scritto un po' su tutti i livelli della lingua, dalle parole, con la loro pronuncia e il loro significato, alla grammatica e alla sintassi. Addirittura, il parlato può avere uno scritto che si discosta dallo scritto letterario. Dopo questa introduzione, tanto sorprendente quanto rapida, Bauche menziona brevemente il latino e passa al francese, al quale è dedicato l'insieme della lunga *Introduction* con una ricca esemplificazione sul lessico popolare. In chiusura, Bauche osserva che il francese letterario, al confronto del francese popolare, risulta essere una lingua artificiale, «une langue de mandarins» (ivi, p. 30). I riferimenti al cinese tornano poi nel Capitolo dedicato alla fonetica del parlato popolare *parisien*. Per spiegare che cosa sono i dittonghi, assenti secondo Bauche dal francese, vengono proposti esempi dal tedesco, dall'inglese e dal cinese (in modo generico ma chiaro, pur senza esempi specifici: ivi, p. 43). Per spiegare la pronuncia popolare parigina della consonante vibrante *r*, l'autore ricorre al confronto con molte lingue tra le quali anche il cinese (ivi, pp. 44-46). Nel dizionario del francese popolare parlato a Parigi che costituisce la seconda metà dell'opera, Bauche elenca infine l'espressione *de Chine*, equivalente popolare per *d'emprunt* ("preso in prestito" o "preso a scrocco"), interpretando come derivati di *Chine* il verbo *chiner* (per *emprunter*, 'prendere in prestito, farsi dare, scroccare') e i suoi *nomina agentis* (*chineur, chineuse* 'scroccone, scroccona': ivi, p. 207)<sup>23</sup>. Pur se la ricostruzione risulta erronea, resta significativa la suggestione di Bauche e la semantica che viene evocata, collegando a *Chine* i significati di queste parole di uso familiare.

<sup>23</sup> A *chiner* e *chineur, -euse* sono peraltro attribuiti anche i significati di *se moquer de, railler, médire* ('prendere in giro, sfootere, parlare male di'). La derivazione pare falsa. Il *Trésor de la Langue Française informatisé* interpreta *chiner* come *colporter*, 'fare il venditore ambulante' e come 'criticare, prendere in giro', ipotizzando come origine un'afèresi da *échiner*, 'spaccarsi la schiena'. Il *Französisches Etymologisches Wörterbuch* di Wartburg rimanda a tutt'altra origine: vedi FEW, XVI, pp. 323-24 ('fare smorfie, digrignare i denti'). Il *TLFi* censisce peraltro un altro verbo *chiner*, questo sì derivato da *Chine*, come termine della tessitura che indica lavorazioni particolari con ricami e intarsi colorati.

#### 4. Henri Frei e Charles Bally

Concludiamo la nostra rassegna con due grandi autori francofoni, Henri Frei e Charles Bally<sup>24</sup>. Nella loro opera il riferimento al cinese si fa molto più costante e puntuale, aprendo prospettive di confronto tipologico nuove rispetto a quelle accennate nelle epoche precedenti. Frei pubblica la sua *Grammaire* nel 1929, mentre la prima edizione della *Linguistique générale et linguistique française* di Bally esce nel 1932. Si noti che questa prima edizione non reca traccia di riferimenti espliciti al cinese se non per un'annotazione sulla grafia del francese ripresa peraltro da Frei (vedi *infra*). Bally 1932 si attiene a un confronto serrato tra francese e tedesco, con cenni veramente radi all'inglese, riferimenti più frequenti al greco, al latino, o alle lingue indoeuropee in generale. Leggendo l'edizione del 1944, arricchita di molteplici riferimenti alla lingua del Celeste Impero, ci si rende conto che nell'edizione del 1932 questi paragoni erano stati semplicemente lasciati impliciti e che Bally evidentemente già pensava al cinese quando confrontava il francese ad «altre lingue» su molti punti come l'omonimia, il rapporto tra scritto e orale, la descrizione delle classi del lessico, la perdita di informazione grammaticale nella parola francese orale e la sua sostituzione tramite processi di natura analitica – solo per menzionarne alcuni.

Nell'opera di Henri Frei 1929 (che abbiamo consultato nella riproduzione Paris-Genève, Slatkine, 1993), dedicata al «maestro Charles Bally professore all'università di Ginevra», il primo ampio riferimento al cinese si trova nel Capitolo II, dedicato alla *clarté* intesa come esigenza di differenziazione. Il monosillabismo viene messo in rapporto con l'omofonia, in quanto la brevità del segno aumenta il rischio di confusione tra segni simili. Frei elenca pertanto i procedimenti speciali sfruttati dalle lingue monosillabiche come il cinese (o tendenti al monosillabismo come l'inglese) per evitare questo inconveniente:

complication phonique (tons distincts à valeur sémantique et morphologique, aspirations, etc.), complications graphiques (orthographe anglaise, idéogrammes chinois), complications grammaticales (composés formés de synonymes juxtaposés, suffixes et déterminatifs distincts pour chaque homophone différent, etc.) (Frei 1993, p. 65).

Tale fenomeno riguarda anche il francese, al punto che i monosillabi che

<sup>24</sup> Meillet 1925, pp. 26-27 afferma che la parentela tra le lingue indoeuropee è facile da stabilire nella misura in cui queste presentano numerosi elementi di morfologia flessionale facilmente confrontabili, mentre le lingue dell'Estremo Oriente come le parlate cinesi e annamite, povere di morfologia e fondate sull'ordine delle parole, non offrono sotto questo profilo alcun appiglio per la ricostruzione di una «langue commune».

non riescono a differenziarsi finiscono per uscire dall'uso e scomparire: Frei ne elenca più di 200, dei quali si conserva traccia in locuzioni come *dam* (*à son plus grand dam*, 'dommage') o *sauf* (*sain et sauf*, 'sauvé'). Si sofferma quindi sui processi attivati in francese per differenziare gli omonimi. Per esempio il recupero della consonante finale, per aggiungere materiale fonetico alla parola e distinguerla (*août*, *but*, *donc*, *en fait*, *mœurs*, *sens...*), il ricorso alla dieresi (*je haïs*, *il haît*) ma anche all'allungamento vocalico, l'uso combinato di preposizioni... Anche l'opposizione di genere grammaticale, che semanticamente non ha alcuna funzione, serve a distinguere omofoni (come *le père / la paire*, *la mère / le maire...*). In chiusura Frei torna sul cinese parlato che, avendo continuamente a che fare con l'omofonia, ha dovuto ricorrere anch'esso a vari procedimenti di differenziazione, per esempio creando parole composte (bisillabi formati da due sinonimi), oppure introducendo «déterminatifs (particules numérales)» – cioè i classificatori – che cambiano per ciascun sostantivo e aiutano a distinguere tra omofoni, o ancora applicando toni diversi al medesimo monosillabo.

Nella scrittura, l'omofonia francese trova il modo di disambiguarsi attraverso *orthogrammes* diversi. In questi segni graficamente elaborati e distinti che rimandano al medesimo suono, Frei ravvisa un'analogia con la scrittura cinese, già segnalata da Paul Claudel, il quale intravedeva nella forma delle parole francesi degli ideogrammi, analoghi a quelli del giapponese<sup>25</sup>. Rimandando invece alle spiegazioni di Bally nei suoi corsi universitari, Frei ripete che le *chinoiseries* dell'ortografia francese trovano la loro ragione d'essere nel bisogno di *clarté*. Particolarmente evidente laddove la parola si accorcia e cresce il pericolo di omofonia, la "cineseria" si manifesta come tendenza nello scritto popolare ad aggiungere alla parola lettere che non esistono nella grafia standard e che non vengono nemmeno pronunciate. Secondo Frei questa tendenza avvicina al cinese l'inglese e in una certa misura anche il francese (ivi, pp. 74-75)<sup>26</sup>.

Il paragone con il cinese (insieme all'inglese e al tedesco) emerge anche in rapporto all'uso più o meno scorretto della preposizione *de*, usata in francese per introdurre un aggettivo (di solito un participio passato) posposto a un sintagma nominale specifico, in funzione predicativa (per es. *C'est de*

<sup>25</sup> Il riferimento a Claudel si trova anche nella I edizione di *Linguistique générale et Linguistique française* (1932, § 442), dove anche Bally parla di «idéogrammes chinois». Claudel nel passo citato da Frei parla in effetti di ideogrammi giapponesi, ma Frei nel commentare il passo rimanda direttamente alla scrittura cinese, dalla quale è derivata anche quella nipponica.

<sup>26</sup> Nella stessa direzione le rapide osservazioni che concludono il Cap. III (*Le besoin de brièveté*): osservando la forte tendenza del francese parlato all'implicitézza, alla brachilogia e alla condensazione, Frei conclude che «livré à lui-même» il francese diventerebbe rapidamente una lingua monosillabica come l'inglese e il cinese, con tutti gli inconvenienti del caso (Frei 1993, p. 130).

*l'argent de perdu*). Frei accosta questo tipo di costruzione al cinese “yèu ípèn šu láiti” (pinyin: yǒu yí běn shū lái de, 有一本书来的), corrispondente a *Il y a un livre d'arrivé*, che si oppone a “láiti šu” (pinyin: lái de shū, 来的书), corrispondente a *le livre arrivé* nel senso di “il libro che è arrivato” (ivi, p. 90).

Nel Capitolo IV dedicato al bisogno di invariabilità (*Le besoin d'invariabilité*) Frei parla di nuovo del cinese, stavolta per confrontare il comportamento dei pronomi personali. Il francese popolare ha infatti la tendenza a sopprimere, nel pronome sostituito anaforico, genere e numero del sostituito, lasciando al contesto il compito di disambiguare, come già avviene per il genere nei pronomi di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> persona singolare. Il cinese orale impiega per il pronome di 3<sup>a</sup> persona singolare maschile e femminile due omofoni non omografi (tā) e, più in generale, tace il pronome soggetto quando può essere recuperato dal contesto o quando il valore è impersonale, come quello del francese *on* che non distingue alcun genere (ivi, pp. 146-48). La tendenza all'invariabilità, cioè alla non opposizione, appare anche nella costruzione di enunciati orali nei quali la correlazione tra eventi non è specificata, ma lasciata indovinare dal contesto (per es. fr. *Il est venu [,] j'étais malade*) come fa in massimo grado il cinese, con strutture del tipo (pinyin: tā lái wǒ qù, *lui venir moi partir*) che può stare per “se lui/lei viene io vado; partirò quando lui/lei arriva, o viene o vado; lui/lei viene e io vado; ecc.” (ivi, p. 155).

Una delle parti più belle di questo Capitolo è quella dedicata al rapporto tra verbo e preposizione. Una volta stabilito che la preposizione è l'esito di un processo di condensazione nel quale è coinvolto un verbo transitivo (attraverso una serie di passaggi, come per esempio quelli che portano da *la femme a le panier a la femme au panier*), l'idea viene applicata più in generale alla preposizione che si trova in funzione “subordinativa”, cioè appunto quella preposizione che “sintetizza” per esempio la subordinata relativa (*au panier* al posto di *qui a le panier*). Il processo, poco visibile in francese a causa della rigidità delle strutture sintattiche coinvolte, è invece trasparente in cinese, lingua in cui le parole (ca. 50) usate correntemente come “preposizioni” sono anche verbi (per es. yǒu 有, *avoir*, ma anche *avec*, à; yòng 用, *se servir de*, ma anche *per mezzo di*; bǐ 比, *comparer*, o *comparativement* à; dài 代, *remplacer* ma anche *à la place de...*: ivi, p. 178). In francese si trovano procedimenti analoghi, per esempio, quando si usano preposizioni che sono formalmente costituite da participi presenti (per es. *concernant*), o da subordinate relative (*qui concerne...*) o ancora l'avverbio transitivo (il *a* agi *inconsciemment de son acte*).

Un processo analogo riguarda il passaggio da avverbio ad aggettivo, che in cinese non si pone perché la differenza si verifica solo in contesto, a seconda che l'elemento determinato sia un verbo o un sostantivo. In francese questo fenomeno riguarda gli avverbi “brevi”, monosillabici, come *voir clair*,

*frapper fort, compter double* (ivi, pp. 203-4). La tendenza all'invariabilità, limitata in francese al tipico esempio dei conversivi verbali *louer/louer*, si presenta più frequentemente in cinese (oltre al già citato *jiè* 借, Frei cita *ven-dere*, *mài* 卖, e *comperare*, *mǎi* 买: ivi, p. 223).

Concludiamo con un cenno a Charles Bally, maestro di Frei. Abbiamo considerato l'edizione del 1950 di *Linguistique générale et Linguistique française*, conforme alla II edizione del 1944 (la I edizione, come abbiamo ricordato, è del 1932).

Il riferimento al cinese riguarda in primo luogo la definizione delle categorie lessicali, intese come classi di segni destinati a combinarsi nel discorso per mezzo di legami grammaticali. Ogni classe si distingue dalle altre per la predisposizione a stabilire un preciso tipo di legame grammaticale con le altre: in assenza di tale distinzione, il concetto stesso di classe risulta indebolito.

Si une langue, comme le chinois littéraire, permet à un même mot de fonctionner comme substantif (p. ex. *cheval*), verbe (*chevaucher*), adjectif (*chevalin*), adverbe (*à cheval*), on ne saurait le ranger dans aucune de ces classes; au contraire, le mot français *cheval* ne peut être que substantif, parce qu'il figure dans des syntagmes qui le caractérisent comme tel (*le cheval, mon cheval, pour un cheval, le cheval trotte*, etc.); il en est de même pour *rouge*: il est adjectif parce qu'il détermine toujours un substantif (*fleur rouge*); la flexion de *chevaucher* est verbale; l'adverbe *très* ne peut déterminer qu'un adjectif (*très bon*), et ainsi de suite (Bally 1950, § 175).

Le categorie lessicali sono dunque caratterizzate dal valore, inseparabile dalla funzione. Qualora un lessema cambi di caratterizzazione grammaticale passando a una diversa classe, questo avviene (perlopiù tramite suffissi derivazionali) con un processo di «transposition fonctionnelle». Bally osserva che la trasposizione è un movimento a senso unico, che ha un punto di partenza e un punto di arrivo. A questa si oppone una «trasposizione libera», cioè una mobilità del medesimo lessema, come si verificherebbe, secondo Frei, nel fr. *louer* per 'dare' o 'prendere in affitto', o nel cinese *jiè* (借) che significa 'dare' e 'prendere in prestito': «[...] une transposition libre, qu'on trouverait par exemple dans *louer* (un appartement 1.à un locataire, 2.à un propriétaire), dans chinois *ciè*<sub>4</sub> qui (comme all. *borgen*) signifie 'preter' et 'emprunter', etc.». Bally respinge la tesi di Frei, riconducendo la «trasposizione libera» ai fenomeni di omonimia (Bally 1950, § 185; qui l'autore adotta una traslitterazione del cinese con il quarto tono in pedice).

Una seconda osservazione, più estesa, riguarda la fonetica. Bally introduce il concetto di «cumul phonologique» o «cumul musico-articulatoire», ovvero la combinazione tra segni articolati ed elementi musicali portatori di valori significativi (intonazione, accento d'intensità, durata, pause, silenzi, ripetizioni), perlopiù (non sempre: infatti le interiezioni hanno altre funzio-

ni) valori grammaticali o sintattici, distinti da quelli delle parole. Per esempio in francese l'intonazione ascendente dell'enunciato significa che la frase è interrogativa, la durata e l'accento distinguono forme verbali in greco e in latino, l'accento indica in tedesco l'accento psicologico. In cinese e in annamita questo fenomeno ha invece valore lessicale, cosa molto rara nelle lingue indoeuropee:

On sait qu'en chinois et en annamite, tout mot n'a un sens que par combinaison d'un monosyllabe avec une intonation particulière, en sorte que le même monosyllabe peut avoir des significations totalement différentes selon la manière dont il est intonné. Dans ce cas, le cumul est purement lexical, cas très rare dans les langues indo-européennes (Bally 1950, §§ 231-32).

Come in Frei, il tema dell'omonimia è trattato molto ampiamente in rapporto alla "tendenza alla condensazione" del francese, che ha portato (e continua a portare) verso una progressiva riduzione del materiale fonetico che costituisce le parole. In questi paragrafi Bally non parla esplicitamente della lingua cinese, ma afferma: «tout porte à croire qu'elle présente plus de difficultés dans une langue qui a beaucoup de mots simples à sens multiples; chaque emploi de ces mots demande plus de précautions que s'ils portaient en eux-mêmes leur détermination» (ivi, § 559). In effetti le sue affermazioni assumono senso compiuto proprio tenendo presente il confronto con il cinese. Una conseguenza rilevante della condensazione consiste nell'"isolamento etimologico" delle parole, cioè nella frequente impossibilità di riconoscere attraverso l'etimologia il significato lessicale, e di conseguenza anche i processi di derivazione che legano tra loro famiglie di lessemi. Per questa ragione, in francese, il tema dell'opposizione tra lessemi elementari è cruciale (ivi, § 558). Il francese presenta una grande quantità di lessemi non analizzabili, ciascuno dei quali può assumere valori molto diversi. A questo si aggiunge il ricorso frequente a locuzioni tra loro simili, formate con la medesima parola, ma che indicano concetti disparati: per es. *mettre à jour* ('aggiornare') e *mettre au jour* ('portare alla luce'). Il contesto assume quindi un valore preponderante per disambiguare (vedi ivi, § 559, che rimanda anche al § 519 per un elenco di esempi).

Per quanto riguarda la scrittura del francese, anch'essa partecipa di questo fenomeno, in quanto nello scritto le parole hanno una fisionomia propria e determinata, cosicché risultano riconoscibili a colpo d'occhio, vale a dire che la parola scritta alfabeticamente, in modo analitico, si accosta alla parola-ideogramma, alla parola-immagine («on cherche à rapprocher le mot écrit alphabétiquement, analytiquement, du mot-idéogramme, du mot-image»: ivi, § 560). Una lingua nella quale prevalgono parole lunghe si presta maggiormente alla scrittura fonetica, mentre le lingue che tendono al mo-

nosillabismo mostrano maggior tolleranza verso la complicazione ortografica, che svolge il ruolo fondamentale di identificare immediatamente gli omofoni, senza ricorso al contesto (per es. fr. *pois, poids, poix, pouah*). Questo avviene anche in inglese e, nella sua versione estrema, nel sinogramma. Se una lingua ha parole lunghe, un'ortografia fantasiosa costituirebbe un ostacolo alla lettura, al contrario in francese è un aiuto efficace (vedi *ibidem*).

Questo tipo di organizzazione produce “forme patologiche della condensazione” (vedi *ivi*, §§ 561-62) che consistono nelle ambiguità interpretative che emergono in francese dall'accostamento tra le parole, come per esempio nel caso di elisione o di *liaison*<sup>27</sup>. Ancor più grave il caso del *calembour*, per esempio *pauvre, mais honnête / pauvre maisonnette*<sup>28</sup>.

### 5. A modo di conclusione

La presente rassegna storica, per quanto iniziale e incompleta<sup>29</sup>, è senz'altro rilevante per almeno due aspetti. Per quanto riguarda la storia della grammatica, emerge in modo evidente dai testi il dato della familiarità con la lingua/cultura cinese e talvolta annamita (o più ampiamente orientale), che porta in modo naturale a tenere presente le lingue dell'Estremo Oriente come uno tra gli elementi di confronto. Questo tratto di “familiarità” pare relativamente generalizzato nel periodo che abbiamo preso in esame e rappresenta un elemento distintivo nello sviluppo della grammatica della lingua francese se confrontata con altre tradizioni. La Cina è peraltro presente, come mondo lontano, estraneo e in qualche modo alieno, ma comunque legato a quello francese da innumerevoli relazioni.

Non si può sostenere, per gli autori che abbiamo passato in rassegna, che tutti abbiano una vera competenza nella lingua cinese; tuttavia l'interesse è vivace e le fonti alle quali rimandano sono solide. Alcuni elementi risultano assodati, come per esempio l'organizzazione fonetica, la diffusione

<sup>27</sup> Ecco gli esempi: *la perception / l'aperception ; la traction / l'attraction; la tension / l'attention; la symétrie / l'asymétrie; la fiche / l'affiche; beaucoup heureux / peureux; beaucoup oser / poser* (Bally 1950, § 562).

<sup>28</sup> L'elenco di Bally è abbastanza “classico” ma sempre divertente: «Le lecteur pourra s'amuser – s'il est un amusement – à deviner le double sens des expressions suivantes: 'corps nu, pas encore né, charlatan, digne d'éloge, herbe, bagatelle, déconfiture, épicier, saindoux, détruite, il est ailleurs, sans elle, commentaire, misanthrope, bonté, dissous, il est ouvert, c'est la Confédération'. De là on tombe fatalement dans l'amusette: 'Si c'est neuf, c'est très étroit' (6, 9, 13, 3) [*sic*]. – L'ours blanc est maître au pôle, Paris est métropole, Virginie aimait trop Paul. – Gal, amant de la reine, alla, tour magnanime, galamment de l'Arène à la Tour Magne, à Nîmes» (Bally 1950, § 563).

<sup>29</sup> Anche per motivi di spazio, abbiamo quasi del tutto trascurato per esempio il parallelo affermarsi della Sinologia francese.

dell'omonimia e i suoi effetti di sistema, il rapporto tra oralità e scrittura (vedi Jaffré 2006). Altri, invece, restano più sfocati, come la questione della trasposizione della parola da una classe all'altra, il significato dell'assenza di morfologia e ancora il tema, enorme, dell'ordine delle parole. Sotto il profilo linguistico, in ogni caso, il confronto diretto – per quanto non sempre preciso – tra il francese e una lingua geneticamente così distante porta all'attenzione aspetti di carattere tipologico che risultano inaspettatamente simili: la lingua scritta e la lingua orale rappresentano due sistemi distinti; la parola scritta ha una riconoscibilità formale anche individuale, mentre nell'orale l'omofonia è altissima e il contesto è indispensabile per disambiguarla<sup>30</sup>; gli effetti dell'omofonia – anche involontari e spiacevoli come il *calembourg*, che per quanto riguarda le lingue europee rappresenta una trappola tipicamente francese – sono difficili da controllare ed esigono un'attenzione specifica; esistono dispositivi su diversi livelli del sistema linguistico atti a diminuire l'ambiguità.

Un altro aspetto rilevante è quello del dibattito tra lingue analitiche e lingue sintetiche<sup>31</sup>, verso il quale convergono dimensioni come l'erosione fonetica della morfologia nel parlato e il ricorso a strategie alternative per recuperare l'informazione, o il tema dell'ordine frequente determinante-determinato. Il tema dell'ordine delle parole, della *clarté* e dell'ordine naturale rappresentano un altro livello di confronto. Si tratta, anche qui, di fatti noti e ampiamente dibattuti. Quel che la nostra analisi mette in rilievo è, semplicemente, l'emergere di una consapevolezza diffusa relativa a tali fenomeni, entro opere che hanno per oggetto immediato la descrizione della lingua francese.

SARA CIGADA

<sup>30</sup> «An analysis of French discloses that each pause group is in fact a cursus (called breath group in most French grammars), in which every component word loses both its boundaries and its suprasegmental properties (in particular the lexeme stress on the last syllable) [...] The French cursus is therefore in both respects, segmental and suprasegmental, a single word, hence a true phonological word» (Pulgram 1970, p. 35). Il passo è ripreso da Laks 2005, p. 161 n. 11: «Contrairement en effet aux langues dites nexus qui conservent une identité phonétique aux éléments qu'elles agrègent à une unité principale, le français est une langue cursus qui fond les éléments composés en une unité unique indifférenciée».

<sup>31</sup> Vedi in proposito Böhme-Eckert 2004, in part. le osservazioni di Coseriu riportate nella n. 1. Vedi peraltro Geckeler-Dietrich 2012<sup>5</sup>, III.9 e *passim*.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Aarsleff 1984 = Hans Aarsleff, *Da Locke a Saussure. Saggio sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, a cura di Rosanna Sornicola, Bologna, il Mulino, 1984 [1982].
- Abel-Rémusat 1815 = Jean-Pierre Abel-Rémusat, *Programme du cours de Langue et littérature chinoises et tartares-mandchoues. Précédé du discours prononcé à la première séance de ce cours le 16 janvier 1815*, Paris, Chez Charles, 1815.
- Adelung 1806 = Johann Christoph Adelung, *Mithridates*, Berlin, Vossische Buchhandlung.
- Bally 1932 = Charles Bally, *Linguistique générale et Linguistique française*, Paris, Leroux.
- 1950 = Charles Bally, *Linguistique générale et Linguistique française*, 3<sup>e</sup> éd. conforme à la 2<sup>e</sup> de 1944, Bern, Francke [1932].
- Bauche 1920 = Henri Bauche, *Le langage populaire: Grammaire, syntaxe et dictionnaire du français tel qu'on le parle dans le peuple avec tous les termes d'argot usuel*, Paris, Payot.
- Blegny 1687 = Nicolas de Blegny, *Le bon usage du thé, du café et du chocolat pour la préservation et pour la guérison des maladies*, Paris, E. Michallet.
- Böhme-Eckert 2004 = Gabriele Böhme-Eckert, *De l'ancien français au français moderne: l'évolution vers un type «à part» à l'époque du moyen français*, «Langue française», CXLI/1, pp. 56-68.
- Bouhours 1674 = Dominique Bouhours, *Doutes sur la langue française: proposez à Messieurs de l'Académie française par un gentilhomme de province*, Paris, S. Mabre-Cramoisy.
- Bréal 1868 = Michel Bréal, *Les idées latentes du langage*, Paris, Hachette.
- 1897 = Michel Bréal, *Essai de sémantique*, Paris, Hachette.
- 1901 = Michel Bréal, *Mes souhaits pour l'Ecole Française d'Extrême Orient*, «Bulletin de l'École Française d'Extrême-Orient», I/1, pp. 7-8.
- Chevalier 1999 = Jean-Claude Chevalier, *Les grammaires françaises et l'histoire de la langue*, in Gérard Antoine - Robert Martin, *Histoire de la langue française 1880-1914*, Paris, CNRS Éditions, pp. 577-600.
- Cigada 2018a = Sara Cigada, *Il patrimonio culturale della francofonia*, in *Geopolitica della lingue*, a cura di Giorgio Del Zanna, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, pp. 89-113.
- 2018b = Sara Cigada, *L'architecture du texte dans une perspective «bréaliste»*, in *L'Architecture du texte, l'architecture dans le texte*, diretto da Patrizia Oppici e Susi Pietri, Macerata, EUM, pp. 417-34.
- Court de Gébelin 1778 = Antoine Court de Gébelin, *Monde Primitif ou Dictionnaire Etymologique de la langue française*, Parigi, Boudet et Valleyre.
- Druetta 2007 = Ruggero Druetta, *Quand le français s'amuse avec ses maux: calembours, holorimes, contrepèteries et tutti quanti*, «Publif@rum», VI, pp. 1-16.
- Dufour 1671 = Philippe Sylvestre Dufour, *De l'usage du café, du thé et du chocolat*, Lyon, Girin.
- Encyclopédie* = Denis Diderot - Jean le Rond d'Alembert, *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, etc.*, 1751-1772 - University of Chicago, ARTFL Encyclopédie Project (Autumn 2017 Edition), edd. by Robert Morrissey and Glenn Roe, in rete all'indirizzo <<http://encyclopedia.uchicago.edu/>>.
- Fazzari 2017/2018 = Nazarena Fazzari, *Effetti pragmatici dell'omofonia. Un'indagine di campo sugli "auguri silenziosi" nel Cinese Moderno Standard, varietà di Langfang*, Tesi di Dottorato in Scienze linguistiche e Letterature Straniere, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, tutor: Sara Cigada.
- FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., 1922-1967, in rete all'indirizzo <<https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/index.php/>>.

- Frei 1993 = Henri Frei, *La Grammaire des fautes*, Genève-Paris, Slatkine Reprints [réimpression de l'édition de Paris-Genève, s.e., 1929].
- Geckeler-Dietrich 2012<sup>5</sup> = Horst Geckeler - Wolf Dietrich, *Einführung in die französische Sprachwissenschaft*, Berlin, Schmidt [1995].
- Grammont 1914 = Maurice Grammont, *Traité pratique de prononciation française*, Paris, Delagrave.
- Granet 1920 = Marcel Granet, *Quelques particularités de la langue et de la pensée chinoise - Suite*, «Revue philosophique de la France et de l'étranger», XXXIX (mars-avril), pp. 161-95.
- Grégoire 1794 = Henri Grégoire, *Rapport sur la nécessité et les moyens d'anéantir les patois, et d'universaliser l'usage de la langue française*, Paris, Convention Nationale, Instruction Publique, De l'Imprimerie nationale, 4 juin.
- Guillaume 1919 = Gustave Guillaume, *Le problème de l'article et sa solution dans la langue française*, Paris, Hachette.
- Harbsmeier 1992 = Christoph Harbsmeier, *La connaissance du chinois*, in *Histoire des idées linguistiques*, dir. da Silvain Auroux, II. *Le développement de la grammaire occidentale*, Liège, Mardaga, pp. 299-312.
- Huot 1991 = Hélène Huot, *La grammaire française entre comparatisme et structuralisme: 1870-1960*, avec la collaboration de René Amacker et Jacques Bourquin, Paris, Armand Colin.
- Jaffré 2006 = Jean-Pierre Jaffré, *Pourquoi distinguer les homophones?*, «Langue française», CLI/3, pp. 25-40.
- Laks 2005 = Bernard Laks, *Phonologie et construction syntaxique: la liaison, un test de cobésion et de figement syntaxique*, «Linx», LIII, pp. 155-71.
- Lamy 1737 = Bernard Lamy, *La rhétorique ou l'art de parler*, L'Aia, Paupie [1675].
- Landresse 1834 = Ernest Clerc de Landresse, *Notice*, «Journal Asiatique», septembre, pp. 205-31; octobre, pp. 296-316.
- Martinon 1913 = Philippe Martinon, *Comment on prononce le français: traité complet de prononciation pratique avec les noms propres et les mots étrangers*, Paris, Larousse.
- Masini 2006 = Federico Masini, *Rapporti fra spazio linguistico italiano e ambiente cinese*, in *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche": rapporti e reciproci influssi*. Atti del XXXIX Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Milano, 22-24 settembre 2005), a cura di Gabriele Iannàccaro ed Emanuele Banfi, Roma, Bulzoni, pp. 7-25.
- Meillet 1925 = Antoine Meillet, *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo, Aschehoug.
- Nieuhof 1665 = Johannes Nieuhof, *L'ambassade de la Compagnie orientale des Provinces Unies vers l'empereur de la Chine*, Leiden, Iacob de Mœurs.
- Pulgram 1970 = Ernst Pulgram, *Syllable, Word, Nexus, Cursus*, The Hague-Paris, Mouton.
- Régnier 1855 = Adolphe Régnier, *Traité de la formation des mots dans la langue grecque*, Paris, Hachette.
- Rivarol 1784 = Antoine de Rivarol, *De l'Universalité de la langue française*, Paris, Bailly et Dessenne.
- Roberts 1997 = John Anthony George Roberts, *L'image de la Chine dans l'Encyclopédie*, «Recherches sur Diderot et sur l'Encyclopédie», XXII, pp. 87-108.
- Rousselot-Laclotte 1902 = Pierre Jean Rousselot - Fauste Laclotte, *Précis de prononciation française*, Paris, H. Welter.
- Samedo 1643 = Alvaro Samedo, *Relatione della grande monarchia della Cina*, Roma, Hermanni Scheus.

- TLFi = *Trésor de la Langue Française informatisé*, ATILF - CNRS & Université de Lorraine, 1994, in rete all'indirizzo <<http://www.atilf.fr/tlfi>>.
- Voyages 1854 = *Voyages et missions du père Alexandre de Rhodes en la Chine et autres royaumes de l'orient*, Paris, Julien Lanier et Compagnie [reproduction fidèle de l'édition de Cramoisy de 1653].
- Walton 1828 = Brian Walton, *In Biblia polyglotta prolegomena specialia*, a cura di Francis Wrangham, I, Cantabrigiae, J. Smith [1654].
- Webb 1669 = John Webb, *Historical essay endeavoring a probability that the language of the empire of China is the primitive language*, London, Nathan Brook.
- Weil 1869 = Henri Weil, *De l'ordre des mots dans les langues anciennes comparées aux langues modernes*, Paris, Franck [1844].
- 1991 = Henri Weil, *L'ordine delle parole nelle lingue antiche comparate alle lingue moderne*, Traduzione e saggio introduttivo di Giorgio Paximadi, Brescia, La Scuola.
- Yi 2017 = Yi Gao, *Les origines chinoises des Lumières et de la Révolution Française*, «Annales historiques de la Révolution française», CCCLXXXVII/1, pp. 103-22.



## MARCO AGOSTI E LA DIDATTICA DEL “SENZA”, TRA GRAMMATICA E SCRITTURA\*

### 1. *L'autore e le sue opere*

Di Marco Agosti autore di opere dedicate alla didattica della lingua è probabile che si conosca piuttosto poco, benché il suo interesse in merito si riveli – seppur non centrale – di certo prolungato, a ben osservare la sua bibliografia<sup>1</sup>. In effetti, l'Agosti è certamente più noto per il suo operato nel campo della riflessione e della pratica pedagogica, come mostrano i suoi studi e gli studi a lui dedicati<sup>2</sup>. Poiché in questa sede è impossibile ripercorrere esaustivamente il suo operato di pedagogista, lo lasceremo sullo sfondo, a ricordare e a rimarcare una cifra caratteristica dei primi decenni del Novecento: la questione della didattica della lingua e della sua manualistica si stava avviando verso un profondo rinnovamento, incentivato e discusso da insegnanti, linguisti e intellettuali delle più diverse formazioni e provenienze, non da ultimi proprio alcuni pedagogisti (vedi Demartini 2014; Ead. 2018, p. 372).

#### 1.1. *Chi era Marco Agosti?*

Marco Agosti (1890-1983) è stato un maestro, pedagogista e docente universitario bresciano. Formatosi in gran parte come autodidatta, si laureò in Filosofia nel 1927 e due anni dopo in Lettere, e, grazie alla sua attiva esperienza sul campo, arrivò a occupare una posizione significativa nel panorama culturale del suo tempo, mantenendosi parte attiva del dibattito educativo

\* Silvia Demartini ha scritto i §§ 1, 3 e 4; Simone Fornara il § 2.

<sup>1</sup> Oltre alle opere di cui ci occuperemo in questo articolo (Agosti 1939; Id. 1940), va ricordata la più tarda *Come scrivi? Noterelle di grammatica e stile*, Brescia, La Scuola, 1972, segnalata nel *Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Accademia del Dipartimento del Mella, poi Ateneo di Brescia, dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*, curato da Pierfranco Blesio (<https://www.ateneo.brescia.it/compendio/>; ultimo accesso: 28.02.2020); l'opera è anche repertoriata in Bachis 2019, p. 155.

<sup>2</sup> Citiamo in particolare Scaglia 2016a ed Ead. 2016b. Specifico su Agosti grammatico il saggio di Demartini-Fornara 2020.

lungo molti decenni del Novecento. Non fu solo un teorico, ma un personaggio costantemente attivo sul fronte della scuola e delle sue battaglie (basti ricordare, come segnala Scaglia 2016b, p. 20, che nei primi anni Venti fu tra i fondatori del Gruppo della Rivoluzione liberale di ispirazione gobettiana): pur attraverso alcune evidenti oscillazioni di ideologie e posizioni, la scuola del popolo rimase sempre il centro e il fulcro del suo impegno.

Esponente e sostenitore dell'attivismo pedagogico, è tutt'oggi noto per la sperimentazione del "sistema dei reggenti" (secondo il quale gli allievi partecipavano coi maestri alla gestione della scuola e del tempo passato in classe: vedi Agosti 1970), e fu uno dei principali animatori del Gruppo pedagogico di Scuola Italiana Moderna e dei convegni per maestri sperimentatori; dopo essere stato attivo come consulente negli anni del ministero Bottai, il suo impegno, nel Dopoguerra, si tradusse in partecipazione ancor più concreta, in quanto fu coinvolto nella riforma Gonella (1946-1951), nell'ambito della quale fece parte della commissione incaricata di elaborare i programmi del 1955 per la scuola elementare.

### 1.2. *La produzione dedicata alla grammatica e alla scrittura*

La produzione dell'Agosti è, sul piano qualitativo e quantitativo, in linea con il suo profilo di pedagogista innovatore, al quale stava a cuore una scuola davvero popolare, che permettesse quanto più possibile di sanare le piaghe dell'analfabetismo e della scarsa scolarizzazione in Italia. Non stupisce, allora, che proprio un pedagogista desideroso di rinnovamento fosse attento ad alcuni aspetti legati alla riflessione sulla lingua, assumendo come punto di vista l'unico che potesse essergli davvero familiare: quello del docente di scuola elementare o, meglio, del futuro o della futura docente, per il momento candidato ai concorsi magistrali nei quali l'Agosti era sovente coinvolto come commissario. Non a caso, i destinatari delle sue opere sono proprio le candidate e i candidati in difficoltà di fronte alle richieste linguistiche delle prove concorsuali.

Rimarcare questi aspetti significa chiarire come non si voglia attribuire all'autore competenze di linguista che esulino dal suo profilo, né sopravvalutare il valore delle sue opere, ma, piuttosto, recuperarle nella loro dimensione d'interesse reale: quella di testi orientati all'innovazione nel modo di trattare e di veicolare i contenuti, con un traguardo formativo concreto e operativo. Infatti, se è vero che l'Agosti non era un esperto specifico in materia di lingua (né si proponeva come tale), proprio il suo particolare specchio di osservazione gli ha permesso di concentrarsi non solo e non tanto sui contenuti, ma sul come riproporli in modo snello ed efficace per i suoi lettori. E questo è davvero significativo, se si considera il vistoso, secolare appiattimento della trattatistica grammaticale ancora sottolineato in Cella

2018 (per dati più puntuali su Agosti 1939 rispetto ad alcune opere precedenti o coeve, con specifica attenzione al trattamento della punteggiatura, si rimanda a Demartini-Fornara 2020). Entriamo, dunque, all'interno delle operette citate, per coglierne limiti e pregi, distinguendo, come spesso occorre fare per i testi editi in questi anni, elementi tradizionali, omaggi o, per contro, reazioni agli atteggiamenti politico-culturali dominanti, e aspetti davvero nuovi, distintivi, talvolta di rottura rispetto alle prassi correnti.

## 2. *La Grammatica senza grammatica*

La *Grammatica senza grammatica* viene pubblicata nel 1939 per i tipi della Società Editrice “La Scuola” di Brescia. La volontà di distinguersi dalla trattatistica per così dire tradizionale emerge già dal provocatorio titolo, e trova una conferma immediata nel corsivo che precede l'inizio della trattazione. Qui, l'Agosti 1939, p. 7 denuncia in primo luogo i limiti delle «migliori e più diffuse grammatiche», ree di dare «scarsi cenni» sulla punteggiatura e sui dubbi di chi scrive o corregge scritti. Soprattutto, però, rileva come la collocazione tradizionale dell'interpunzione, vista come un aspetto dell'ortografia<sup>3</sup>, sia del tutto insoddisfacente:

*Inoltre l'articolo dell'interpunzione viene compreso per intero nel capitolo dell'ortografia, mentre a questo appartiene, se mai, solo per alcuni aspetti e non certo sostanziali.*

*Il retto uso dei segni di punteggiatura è invece coronamento di tutta la grammatica e specialmente della sintassi.*

Ed è proprio questa ricollocazione dei segni di punteggiatura nel dominio della sintassi che spinge l'autore a proporre la sua opera come una sorta di estensione dell'«ultimo capitolo della grammatica che ogni persona colta ha studiato», con particolare riguardo alla sua seconda parte, intitolata significativamente *Panorama di sintassi dallo spiraglio della punteggiatura*. Questa decisa dichiarazione d'intenti va messa ora alla prova dei fatti: per questo procederemo con la descrizione dell'impostazione dell'opera, per analizzarne i contenuti allo scopo di individuarne i reali elementi di rottura e novità rispetto alla tradizione.

La *Grammatica senza grammatica* è sostanzialmente divisa in due parti;

<sup>3</sup> Tale collocazione è ancora oggi presente in molte grammatiche di impostazione tradizionale, come Seriani 2012.

la prima è intitolata *Come si usano i segni d'interpunzione* ed è seguita da un'appendice dedicata alle indicazioni sull'uso della maiuscola (sulla quale non ci soffermeremo); la seconda è intitolata appunto *Panorama di sintassi dallo spiraglio della punteggiatura*.

### 2.1. *Prima parte: uso dei segni*

La prima parte, che sin dal titolo si configura come una guida d'uso, si apre con quello che oggi sappiamo bene essere un luogo comune duro a morire, circa la presunta inesistenza di regole fisse:

E' [sic] vero che circa l'interpunzione non si danno regole precise, perchè [sic] le pause di sospensione e la pausa di fermata richiedono, per essere decise, non conoscenza di norme astratte, ma finezza e giudizio. Però vi sono alcuni casi d'uso *obbligato* e alcune regole *negative*, la cui conoscenza può aiutare ad evitare gravissimi errori, giacchè [sic] l'interpunzione rivela immediatamente la consapevolezza sintattica.

*Dimmi come usi i segni d'interpunzione e ti dirò quanto conosci la grammatica* (Agosti 1939, p. 9).

La trattazione vera e propria inizia con il capitoletto *Toni e pause*, dunque con il riferimento alle funzioni intonazionale e prosodica della punteggiatura: i toni sono *di affermazione* (punto fermo), *di domanda* (punto interrogativo), *di esclamazione* (punto esclamativo) e *di sospensione* (tre puntini); le pause *lunga* (punto fermo), *media* (punto e virgola), *breve* (virgola) e *di attesa* (due punti a introdurre il discorso diretto). Il collegamento tra le due funzioni (toni e pause), dunque la doppia valenza dei segni di interpunzione, viene dichiarato in maniera esplicita facendo riferimento alla sovrapposizione tra *pause di varia durata* e *inflessioni di varia indole*:

Il punto fermo, il punto e virgola, la virgola, i due punti, differenziano pause di varia durata, ma ciascun segno poi indica, oltre alla pausa, inflessioni di varia indole.

Come si vede, il nodo centrale è il concetto di pausa sotteso alla trattazione, che oscilla tra il significato più superficiale (la pausa del respiro) e quello più profondo (la pausa di origine sintattica), senza trovare una soluzione stabile.

Questo dissidio, o scontro, tra le due dimensioni della pausa trova ulteriore conferma nel capitolo successivo, dedicato alla virgola, introdotto da questo passaggio:

Dove ci vuole? Quando si usa? Ogni volta che, parlando, si farebbe una pausa breve. Ma la pausa ha non soltanto valore cronologico: ha pure senso logico e significato stilistico.

Il passaggio, oltre a confermare che il piano di osservazione prevalente è sempre quello prosodico (la pausa del parlare), definito qui dall'autore come *cronologico*, aggiunge una terza dimensione di complessità, quella *stilistica*, che si unisce a quella *logica*, associata più avanti a quella *sintattica*<sup>4</sup>. Queste tre dimensioni sono anche i criteri che l'Agosti utilizza per definire gli usi dei singoli segni, e dunque da qui in avanti tornano in tutta la trattazione. In questo senso, possiamo dire che le prospettive da cui l'autore osserva il sistema interpuntivo hanno, per lo meno a livello di premessa, una indubbia assonanza con quelle che attualmente sono utilizzate dagli studiosi per analizzare usi e funzioni dei segni di punteggiatura (vedi, per esempio, la definizione delle funzioni data da Fornara 2010, pp. 28-45, che distingue tra prosodica, intonazionale, logico-sintattica e testuale o stilistica, e l'approfondita analisi di quest'ultima in Ferrari *et al.* 2018, pp. 15-33).

### 2.1.1. *La virgola*

Il capitolo sulla virgola procede con un elenco commentato ed esemplificato dei singoli usi: (A) *Nella enumerazione di parti della proposizione*; (B) *Nell'inciso*; (C) *Nella enumerazione di proposizioni*; (D) *In certi casi anche con la congiunzione e*; (E) *Quando la virgola non si deve usare*. Appare chiara la progressione dal semplice al complesso, dagli usi standard (virgola negli elenchi e negli incisi) a quelli più particolari (virgola prima della congiunzione *e*), senza escludere alcune avvertenze conclusive per evitare gli errori ricorrenti.

Nei paragrafi sugli usi standard, la scissione tra piano logico-sintattico e piano *cronologico* appare evidente nella tendenza a separare in maniera piuttosto netta alcune funzioni. Per esempio, per gli elenchi l'Agosti parla di valore *prevalentemente cronologico*, mentre per l'inciso di *valore prevalentemente logico*, senza menzionare altre funzioni sovrapposte a quella prevalente; nell'esempio *La luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava* identifica invece soltanto il valore *stilistico* delle virgole.

Nel paragrafo sui casi particolari, l'attenzione dell'Agosti va a un esempio riguardante la *e* usata insieme alla virgola con valore *rafforzativo* equivalente alle espressioni *per di più* o *per giunta*<sup>5</sup>, e a un altro esempio di *e* usata sempre insieme alla virgola per ribadire con maggior forza l'ultimo elemento di un

<sup>4</sup> «E' [sic] opportuno infatti ricordare che la lingua italiana [...] si attiene talvolta al metodo stilistico [...], anziché al metodo logico e cioè rigidamente sintattico» (Agosti 1939, p. 30).

<sup>5</sup> «Ma quando si ha a che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni...» (Agosti 1939, p. 13).

elenco<sup>6</sup>. Nessun cenno all'indicazione odierna che prevede l'uso della virgola prima della *e* quando cambia il soggetto della frase.

Infine, nel paragrafo sugli usi da evitare, l'Agosti indica due casi: la virgola non si deve usare tra soggetto e predicato, e prima della congiunzione *che* quando questa introduce una proposizione oggettiva. Il primo caso, però, ammette eccezioni di natura stilistica, collocabili «fuori del metodo logico». Si noti, *en passant*, che la prassi scrittoria dello stesso Agosti è infarcita di eccezioni di questo tipo<sup>7</sup>, a partire dalla frase immediatamente successiva, con la quale inizia il capitolo dedicato al punto e virgola:

Questo segno d'interpunzione □ ha nel periodo, ad un dipresso, lo stesso ufficio che ha la virgola nella proposizione (Agosti 1939, p. 14).

### 2.1.2. *Il punto e virgola*

Due le funzioni esplicitamente identificate dall'Agosti per il punto e virgola nel periodo complesso: separare le subordinate dalle principali e le coordinate nelle enumerazioni. La prima, secondo la classificazione proposta da Baratter 2018, pp. 98-99, è ascrivibile alla funzione cosiddetta argomentativa del segno, la seconda alla funzione seriale, anche se gli esempi utilizzati dall'Agosti rivelano frequenti sovrapposizioni con la funzione argomentativa stessa, soprattutto in ragione del fatto che, nella grammatica dell'italiano, «il confine tra le enumerazioni e le coordinazioni asindetiches non è sempre definito in maniera univoca» (ivi, p. 111), cosa che non viene presa in considerazione dall'autore, il quale non sembra percepire la differenza tra i due tipi di costrutti.

Tutta questa parte di trattazione si fonda sul parallelismo tra la virgola e il punto e virgola: le funzioni sono analoghe, solo che quelle della virgola si manifestano nella proposizione, mentre quelle del punto e virgola appunto nel periodo. L'enunciazione delle regole procede di pari passo con l'esem-

<sup>6</sup> «Era innamorato dell'arte. Amava l'architettura, che considerava come musica dello spazio, gli piaceva la scoltura, e gustava la pittura per la gioia dei suoi ritmi di disegno e di colore» (Agosti 1939, p. 14).

<sup>7</sup> Ecco altri esempi di virgola tra soggetto e predicato, tutti tratti dall'appendice sull'uso della maiuscola, solo parzialmente giustificati dalla pesantezza sintattica del soggetto: «I nomi propri (di persona, di enti geografici, di popoli, di epoche, della mitologia, ecc.) □ si devono scrivere colla maiuscola» (Agosti 1939, p. 31); «La raccomandazione di far uso parsimonioso di maiuscole □ non giustifica affatto il tentativo di introdurre la minuscola in casi di accertato uso della maiuscola – ad esempio dopo il punto fermo – come vien fatto da qualche scrittore desideroso di novità ad ogni costo» (ivi, p. 31); «I nomi dei mesi e dei giorni della settimana □ si sogliono considerare per l'uso continuo che se ne fa – come comuni» (ivi, pp. 31-32).

plificazione su brani d'autore, quasi tutti tratti dalla prosa del Manzoni; in particolare, l'Agosti si sofferma sull'uso del punto e virgola prima delle avversative, definito «quasi costante» (Agosti 1939, p. 17)<sup>8</sup>.

Per ciò che riguarda la funzione seriale del punto e virgola, va notato che l'Agosti fornisce quasi sempre esempi di coordinazione per giustapposizione, come si vede dalla seguente citazione manzoniana (tratta dal cap. XXIV dei *Promessi Sposi*), che ben testimonia inoltre della già ricordata problematicità insita nella distinzione tra enumerazione e coordinazione asindetica (*ibidem*):

*Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare qual pane offerto di così buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiatò.*

Fa eccezione un esempio non d'autore, ma probabilmente inventato *ad hoc* dall'Agosti stesso, in cui l'ultima coordinata – sempre preceduta dal punto e virgola – è introdotta dalla congiunzione *e* (*ibidem*):

*Pietro, tutto solo, passeggia nel giardino della sua villa; legge, con ardente interesse, un nuovissimo romanzo di viaggi [sic], tradotto dall'inglese; e, di quanto in quanto, prende appunti, sul suo inseparabile taccuino.*

Il capitolo sul punto e virgola si conclude con una sintesi riepilogativa:

Conclusione: il punto e virgola si usa soltanto per separare le proposizioni nel periodo; generalmente, nella enumerazione di proposizioni coordinate complesse e nella subordinazione di proposizioni complesse; quasi sempre, prima delle avversative, specie se il contrasto è logicamente marcato; si usa insieme con gli altri segni per una graduazione relativa di pause nello stesso periodo; infine si usa dopo le elittiche [*sic*] che aprono il periodo.

Fuori di questi casi, l'iniziativa dello scrittore può condurre ad usi svariati, secondo gusti personali ed esigenze particolari dello stile (Agosti 1939, pp. 19-20).

### 2.1.3. *Il punto*

In parte contraddittoria la trattazione di questo segno di punteggiatura: in apertura, l'Agosti constata che «In apparenza è questo il segno d'interpunzione più facile ad usarsi», in quanto si mette al *compimento* del pen-

<sup>8</sup> Ecco uno degli esempi tratti dai *Promessi Sposi* (cap. XIX): «*Il proverbio non veniva in taglio; ma il conte l'aveva sostituito in fretta ad un altro...*» (Agosti 1939, p. 17).

siero. Il significato, dunque, è il criterio di base. Subito dopo, però, si apre un paragrafo intitolato *Mancanza di norme fisse*, nel quale l'autore riporta (approvandone il contenuto) un brano tratto dalla grammatica di Trabalza-Allodoli 1934, in cui si afferma che sono «parecchi i casi in cui la *pausa di fermata* richiede per essere decisa una finezza non comune di gusto e di giudizio, che per di più *non ha norme che possano regolarla*» (Agosti 1939, p. 21). La sintassi sembra dunque passare in subordine rispetto al criterio semantico, anche se non mancano osservazioni che mettono in relazione i due piani, improntate soprattutto a un confronto diacronico tra differenti stili di epoche diverse; un confronto che non serve a chiarire i dubbi d'uso, proprio perché ogni epoca ha le proprie caratteristiche, e il criterio dell'imitazione non è funzionale (*ibidem*):

E' [*sic*] inutile osservare attentamente i buoni scrittori delle diverse epoche, ma non per imitare l'uno o l'altro pedissequamente. Ciascuna età ha un suo modo di periodare; ed entro una età il periodo assume varietà di comportamento a seconda della personalità dei singoli scrittori.

In genere nel passato si aveva un certo periodare ampio, appropriato alla vita più distesa e calma che si viveva: mentre abbiamo al presente un periodare piuttosto breve, più consono certamente alla vita moderna movimentata e spezzettata. Spesso però il concetto risulta così rotto dai frequenti punti da sembrare composto di parti semplicemente accostate, anziché [*sic*] come dovrebbe essere, di membri distinti, ma saldamente uniti al loro tronco.

Si noti, però, che l'Agosti stesso, in altre parti della trattazione (in particolare nel capitoletto sul punto e virgola, come abbiamo visto), prende proprio come riferimento l'uso di scrittori non a lui contemporanei, come il Manzoni, ritenuto però “vicino al nostro tempo” in ragione delle sue “semplicità e naturalezza” (vedi *ivi*, pp. 42-43).

Dopo alcune altre considerazioni sulla lunghezza variabile del periodo, che in alcuni casi (di nuovo tratti dal Manzoni) può anche coincidere con brevi proposizioni, l'Agosti propone tre raccomandazioni in un paragrafo con struttura a elenco intitolato *Per la scelta del punto fermo*. Le prime due fanno entrambe riferimento alla coerenza tra pensiero e periodo, e alla preparazione che dovrebbe essere fatta prima dell'atto di scrittura: allo scrittore viene suggerito di strutturare il periodo in modo che sia coerente con il pensiero, senza “spezzarlo”, o senza “accozzare” in un solo periodo idee che andrebbero separate. La terza raccomandazione merita di essere riportata per intero, perché si lega a una certa visione della punteggiatura:

3) La *verifica* più sicura che puoi fare del tuo periodo, sta nel leggerlo come se dovessi recitarlo davanti a persona che deve intendere chiaramente il tuo pensiero. Le *pause di sospensione* che farai leggendo, ti consiglieranno altri segni dei quali altra volta abbiamo parlato; la *pausa di fermata* ti indicherà il *punto fermo* (*ivi*, p. 23).

La prova decisiva è dunque ancora affidata alla dimensione prosodico-intonazionale dei segni interpuntivi: la collocazione delle pause nel periodo sembra così rispondere a un criterio di coincidenza tra dimensione sintattica e dimensione prosodica, secondo il quale alla pausa sintattica (o sintattico-semanticamente) corrisponderebbe necessariamente una pausa prosodica di diversa durata.

Il capitolo sul punto si conclude con un paragrafo intitolato *Per la scelta del capoverso*, cioè del *punto e a capo*, distinto dal *punto (punto e avanti)*. Il criterio delineato è simile a quello descritto per il punto, cioè l'*armonia col pensiero*. Analoga anche la verifica suggerita: «se la chiarezza della lettura richiede una LUNGA pausa di fermata prima di iniziare il periodo seguente, vuol dire che l'uso da te fatto del capoverso è giustificato» (ivi, p. 24). Ancora, quindi, la dimensione prosodica, unita a un criterio per lo più semantico, ha la priorità: la pausa lunga (sottolineata dall'uso del maiuscolo) della voce è la prova che la suddivisione del capoverso è opportuna.

#### 2.1.4. I due punti

La prima parte della *Grammatica senza grammatica* si conclude con il capitolo sui due punti, definiti come *pausa di attesa*. La progressione è dagli usi semplici e standardizzati (*attesa*, cioè “introduzione” del discorso diretto, di una citazione o di una enumerazione) a quelli più complessi e incerti. Mentre i primi, per la loro semplicità, non sono commentati, i secondi sono oggetto di una trattazione più estesa, non priva di spunti degni di nota.

In primo luogo, l'Agosti si sofferma sull'*attesa del discorso indiretto o di parola (sic) che si vogliono mettere in rilievo*; gli esempi rimandano a usi che oggi potremmo definire testuali o comunicativi, in quanto travalicano i confini della norma condivisa per produrre effetti di enfasi. I casi contemplati sono l'introduzione del discorso indiretto («Egli dichiarò a tutti apertamente: che avrebbe tentato l'impresa con tutti i mezzi»), esempio che viene riscritto anche nella versione “normale”, senza due punti) e il rafforzamento della completiva («La conseguenza è: difendere la posizione ad ogni costo»), anch'esso riscritto in versione più canonica con la preposizione *di* al posto dei due punti).

In secondo luogo, l'autore tratta l'*attesa di compimento del pensiero*, cioè un uso dei due punti che definisce come «tutt'altro che ben definito» (ivi, p. 25). In realtà, gli esempi riportati, unitamente alle due definizioni che l'autore dà, offrono un panorama piuttosto completo delle funzioni avanzate di questo segno interpuntivo, cioè del suo valore esplicativo, metatestuale e connettivo (secondo la terminologia di Mortara Garavelli 2003, pp. 100-2). Ecco la prima definizione:

Si tratta dei casi in cui le parole che seguono i due punti sono come una conseguenza, una deduzione, un compimento, una conclusione del pensiero espresso prima (Agosti 1939, p. 25).

Ed ecco la seconda, riepilogativa:

I due punti [...] sono usati per separare membri che abbiano fra loro certe relazioni, come da causa ed effetto, da premessa a conclusione, ecc. Il membro che segue i due punti e come reso necessario od annunciato da quello che precede (ivi, p. 26).

Infine, l'Agosti presenta due casi *incerti*, senza prendere posizione con regole definite, cioè il *parallelismo* e il *riallacciamento*. Entrambi i casi sono esemplificati con citazioni che possono essere ricondotte al dominio degli usi testuali o stilistici<sup>9</sup>.

## 2.2. Seconda parte

La seconda parte, come già chiarito intitolata *Panorama di sintassi dallo spiraglio della punteggiatura*, riprende i contenuti della prima, ma con un taglio diverso. Spicca subito, infatti, il netto cambiamento stilistico: mentre la prima parte ha un andamento più da trattato tradizionale, in terza persona, la seconda (stampata tra l'altro con un carattere di corpo inferiore) è costruita in forma dialogica, attraverso gli scambi fittizi tra l'autore e una candidata che non ha superato una prova scritta di esame<sup>10</sup>. Il non superamento della prova diventa quindi l'occasione per prendere coscienza delle proprie lacune grammaticali e per tentare di colmarle. Questa struttura si traduce in una maggiore tendenza all'argomentazione, che in alcuni casi ha il pregio di chiarire meglio la posizione dell'autore sui temi di volta in volta toccati.

### 2.2.1. Prima la sintassi, poi lo stile

Il dialogo inizia subito con alcune considerazioni sulla virgola, che dapprima ne ribadiscono la soggettività d'uso, per poi incentrarsi sulle regole fisse "in negativo": la virgola non si mette tra soggetto e predicato e tra pre-

<sup>9</sup> Ecco i due esempi (Agosti 1939, p. 27): «Noi li vediamo intrepidi, in mezzo ai furori dell'oceano, ricercare...: noi li vediamo spingersi nelle regioni dei poli, ove le montagne di ghiaccio...: li vediamo attraversare i deserti africani, seminati di scheletri (Stoppani)»; «La ragione è nel bisogno del distacco, del rilievo in cui il pensiero vuole essere definito e scolpito: distacco e rilievo che...».

<sup>10</sup> Non a caso, la seconda parte è introdotta da una frase (posta al centro della pagina) che dichiara la natura del destinatario ideale: «Questa parte è particolarmente dedicata ai candidati che devono sostenere prove scritte d'esame; ma chi non fa esami nella vita?» (Agosti 1939, p. 36).

dicato e oggetto, e tra un sostantivo e la sua apposizione, il suo attributo e la sua specificazione (esempi: *Enzo re; fiore campestre; fiore di campo*). Si passa poi subito a un elenco di cinque casi in cui la virgola invece va messa: enumerazioni, incisi, subordinazione di proposizioni esplicite («ma non mai delle oggettive e non sempre delle relative»), subordinate implicite gerundive e participiali, parentetiche. La menzione di questa terminologia tecnica offre lo spunto per una breve digressione circa la presunta sciatteria linguistica dei maestri di italiano, rei di non usare più come un tempo i termini grammaticali e retorici specifici (digressione che prende le mosse da un'opinione espressa dal Panzini, ricordato esplicitamente qui dall'Agosti). La digressione va segnalata perché a essa si aggancia una riflessione che ci riporta pienamente nel terreno dell'interpunzione, e in particolare in quello del legame tra di essa e il livello sintattico:

– Certo – non è il caso di parlare di stilistica quando non c'è una chiara coscienza sintattica, cioè una precisa consapevolezza delle parti della proposizione e della struttura del periodo. [...]

– Da questa coscienza sintattica sorgono le regole della interpunzione (Agosti 1939, p. 39).

Questi due passaggi sanciscono in modo molto netto la priorità della sintassi sullo stile, indicandone la consecutività: prima si deve padroneggiare la costruzione del periodo nella sua forma basilare, e solo in un secondo momento si può ragionare sulle scelte stilistiche. Come a dire che l'acquisizione dell'uso standard della punteggiatura, che risponde a vincoli sintattici ben definiti, è la condizione imprescindibile per cimentarsi poi con scelte stilistiche più complesse e meno codificate.

### 2.2.2. Punteggiatura e analisi logica

Il dialogo procede seguendo sempre questa modalità: alternando cioè gli approfondimenti sulla punteggiatura a digressioni di natura più grammaticale, con qualche generalizzazione che trae sempre spunto dagli argomenti discussi. Per esempio, nei capitoletti *Complementi e complimenti* e *Quisquiglie e sfumature*, i due interlocutori si soffermano sull'analisi logica e sui complementi, ciò che offre l'occasione per definire alcuni usi interpuntivi: l'assenza della virgola tra aggettivo in funzione predicativa e sostantivo, come in *candida neve*; la virgola che separa le apposizioni dal nome a cui si riferiscono, come in *Il Boccaccio, da vecchio, si pentì*; la virgola a separare i complementi indiretti, soprattutto quando sono in serie, come in *In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare*; la virgola che isola il vocativo, come in *Anche tu, Bruto figlio mio!* (riportata così, con la sola virgola

di apertura). A queste indicazioni si alternano i suggerimenti rivolti alla candidata per approfondire e recuperare i contenuti più grammaticali; suggerimenti che si fanno anche molto espliciti, con riferimenti bibliografici precisi (nell'esempio che segue, curiosa la menzione del prezzo del volume citato):

Vi sono ottime grammatiche dalle quali potete attingere le nozioni che vi mancano ed eventualmente fissarle in abitudini linguistiche mediante esercizi appropriati (vedete per es. Renzo Cristiani: «Nuova Grammatica della nostra lingua». – Firenze, Le Monnier, L. 8,50) (Agosti 1939, p. 41).

### 2.2.3. *Punteggiatura e periodo*

Dall'analisi logica si passa all'analisi del periodo, al centro del capitolo *Grammatica e stile*. L'elenco delle proposizioni è accompagnato da numerose notazioni d'uso dei segni interpuntivi, riassumibili nella presenza della virgola sia dopo i diversi tipi di *determinazioni* posti in apertura di periodo (per esempio, complemento di causa, proposizione causale implicita ed esplicita; ma anche determinazioni di tempo, di fine, di luogo, di modo), sia prima di essi quando siano posti dopo la reggente.

Interessante notare come le argomentazioni di natura sintattica siano spesso intervallate da un ritorno alla dimensione più superficiale della punteggiatura, attraverso strategie d'uso che vertono sulle pause del parlato, come nel passo seguente, in cui a prendere la parola per prima è la candidata:

- Allora posso annotare così: «Quando un periodo incomincia con una proposizione esplicita, o con una implicita, oppure con un complemento...
- ... generalmente quando questo sia formato di diverse parole...
- ... si fa sentire, parlando, una pausa breve prima della proposizione principale, che, scrivendo, si segna con la virgola (Agosti 1939, p. 45).

Il passo serve anche a mostrare che di solito è l'interlocutrice a proporre le generalizzazioni, sottoforma di regole, le quali poi vengono a volte riprese e ridiscusse dall'autore, allo scopo di definirle meglio, integrandole con casi particolari e specificazioni ulteriori.

Il procedimento dialettico appena ricordato è ripreso anche qualche pagina più avanti, sotto il capitolo *Logica e grammatica* – che prosegue il parallelismo tra analisi logica e analisi del periodo – in cui l'interlocutrice tenta questa regola:

Posso notare: in generale, nel periodo complesso le proposizioni secondarie si separano dalla proposizione principale, con la virgola (ivi, p. 47).

L'autore risponde con il caso delle completeive, definite *proposizioni secondarie essenziali, soggettive e oggettive*, che non vanno separate dalla principale dalla virgola; l'interlocutrice (ed è di nuovo una modalità ricorrente all'interno del dialogo) dimostra di aver capito mediante un collegamento con una conoscenza fissata in precedenza:

– Questa eccezione però si riconduce alla regola, che Voi mi avete insegnato, di non mettere mai la virgola tra il soggetto e il predicato e tra questo e l'oggetto.

– Benissimo. Queste si chiamano appunto proposizioni secondarie essenziali, perché (sic) con la principale da cui dipendono formano un tutto inscindibile (ivi, p. 48).

#### 2.2.4. *Un esercizio di riscrittura*

Il capitolo *Grammatica e sincerità* non aggiunge nulla di nuovo (tranne l'estensione della casistica alle proposizioni *condizionali, concessive e comparative*). Merita però di essere segnalato l'esercizio descritto dalla candidata, che trova un modo per mettere in pratica quanto fin qui imparato, suggerendo una strategia che si può tradurre in un'efficace pratica di riscrittura: muoversi tra analisi logica e del periodo, “complicando” sempre più un testo di partenza, attraverso la trasformazione di una proposizione con semplici determinazioni in periodi via via più articolati. Ecco i tre passaggi consecutivi:

[*proposizione complessa*] Pietro, di prima mattina, in qualunque luogo, legge, per intimo bisogno, il Vangelo senza la minima distrazione, per una quotidiana elevazione dell'animo alla contemplazione delle verità cristiane.

[*periodo complesso con implicite*] Pietro, al sorgere del mattino, legge, sentendone un intimo bisogno, il Vangelo, senza abbandonarsi alla minima distrazione, per elevare quotidianamente l'animo alla contemplazione delle verità cristiane, così da essergliene resa più agevole la pratica.

[*periodo complesso con esplicite*] Quando sorge il mattino, Pietro, in qualunque luogo si trovi, legge, perchè [*sic*] ne avverte un intimo bisogno, il Vangelo, senza che minimamente si distraiga, affinché [*sic*] l'animo suo venga elevato alla contemplazione delle verità cristiane, cosicché [*sic*] gliene sia resa più agevole la pratica (Agosti 1939, pp. 48-49).

#### 2.2.5. *Punteggiatura e relativa*

L'esercizio di riscrittura è seguito dal capitolo *Il relativo e l'assoluto*, significativo di un atteggiamento verso l'interpunzione ancora oscillante tra il tradizionale e l'innovativo. La lunga argomentazione, sostenuta da un'ampia casistica, offre un panorama assai vario di valori del pronome relativo a

introdurre proposizioni finali, causali, consecutive, condizionali, concessive e temporali, secondo una classificazione e una terminologia già presenti in Fornaciari 1881. Gli esempi presentano a volte la virgola prima del relativo, a volte no, senza tuttavia che se ne ricavi una regola assoluta. Il tentativo di generalizzazione è sempre avviato dalla candidata e completato dall'auto-re-maestro:

- Le proposizioni relative sono rette dalle forme del pronome relativo...
- ... o da avverbi relativi (dove, donde)...
  - ... e hanno sempre una pausa prima del pronome o dell'avverbio reggente, segnata dalla virgola.
  - Regola giusta, che va osservata specialmente quando le proposizioni relative sono costituite di molte parole o quando sono incise, o quando fanno le veci di una apposizione. Invece, quando esse stanno al posto di un attributo (e in questo caso alcuni autori le chiamano proposizioni aggettive), si possono scrivere anche senza mettere la virgola prima del pronome relativo (Agosti 1939, p. 53).

All'epoca in cui l'Agosti scrive, la distinzione tra relative *appositive* e *attributive*, con gli usi della virgola a esse associati, non è ancora ben consolidata. Ci troviamo comunque in una fase della codificazione grammaticale che, su questo punto, sta assumendo dei contorni via via più definiti. Siamo decisamente oltre il punto di vista del Fornaciari (come è noto, punto di svolta nella trattatistica grammaticale tra Otto- e Novecento)<sup>11</sup>, che proponeva una indicazione d'uso opposta a quella che si sarebbe poi affermata, cioè la presenza della virgola prima delle *attributive*:

Le proposizioni attributive che seguono ad un sostantivo, premettono la virgola, quando tra il sostantivo ed esse stiano altre parole, ovvero quando indichino una proprietà non necessaria ad esprimersi, e specialmente quando racchiudano il senso d'una proposizione subordinata o coordinata di genere diverso (...). *Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno* ecc. (Fornaciari 1881, p. 471).

Tra i grammatici di inizio Novecento, probabilmente è il Malagoli a inquadrare meglio il problema:

Le subordinate congiunte con un pronome o con un avverbio relativo (*che, il quale, cui, onde, dove*) vogliono, davanti al pronome o all'avverbio, la virgola se *predicative*, cioè se indicano qualità o caratteri di cose già ben determinate di per sé; la rifiutano se *specificative*, cioè se servono a esprimere compiutamente il concetto, poiché in questo caso sono indivisibili dalla cosa a cui si riferiscono [...] (Malagoli 1912, p. 177).

<sup>11</sup> Vedi Fornara 2019, pp. 100-3.

Le predicative corrispondono dunque alle appositive, che vogliono la virgola prima del nesso relativo, mentre le specificative corrispondono alle attuali limitative (le attributive dell'Agosti), che non vogliono la virgola. Tale distinzione, con una terminologia più vicina all'attuale e supportata da un'argomentazione molto chiara, si ripresenta anche in Migliorini 1941, pp. 371-72:

Spesso la proposizione relativa ha le stesse funzioni di un attributo, serve cioè a limitare la nozione espressa dal nome reggente, oppure a spiegarla, integrandola. Per esempio: *Il fattorino che è venuto ieri non ha potuto consegnare il telegramma* (qui la proposizione relativa limita la nozione: non ogni fattorino, ma proprio quel fattorino che è venuto ieri). Invece: *Mio fratello, che è venuto ieri, mi ha detto* ecc. (qui la proposizione principale *Mio fratello mi ha detto* è soltanto chiarita, integrata nella relativa). Nel primo caso di solito non si mette la virgola, nel secondo sì.

### 2.2.6. Verbi e sintassi

La trattazione sulla punteggiatura si chiude di fatto con il capitolo *Alla ricerca di una regola*, che, dopo alcuni esempi d'autore sull'uso del punto e virgola non commentati, si sofferma più a lungo sulle diverse funzioni dei due punti, riprendendo ciò che era già stato chiarito nella prima parte dell'opera, questa volta in maniera più sintetica; degna di nota almeno la menzione esplicita dell'uso dei due punti a introdurre una spiegazione, che non era stata specificata nel capitolo dedicato a questo segno di interpunzione.

Le parti successive dell'opera non sono più incentrate sulla punteggiatura, ma sui verbi (capitoli *Un verbo di multiforme aspetto: essere; I verbi copulativi; I verbi servili*), considerati in particolare dal punto di vista dell'analisi logica; da segnalare l'insistenza dell'autore sulla necessità, per un insegnante, di conoscere la terminologia tecnica grammaticale: «anche i termini è bene conoscerli: essi formano il dizionario tecnico dell'insegnante e contribuiscono alla chiarezza della sua coscienza didattica» (Agosti 1939, p. 62). Infine, il capitolo conclusivo *Attenti alla sintassi!* propone dapprima ripetute considerazioni sull'importanza della lettura e dello studio dei *classici* italiani per acquisire una sempre più forte *consapevolezza sintattica*, e poi alcuni approfondimenti su specifiche questioni grammaticali, sempre legate al piano sintattico, come l'uso di preposizioni e congiunzioni a introdurre le proposizioni.

## 3. La Stilistica senza retorica

La seconda opera dell'Agosti che consideriamo si colloca in stretta continuità con la precedente, come formato, taglio e destinatari. Il volumetto, infatti, è stato anch'esso edito dalla Casa editrice bresciana "La Scuola", un anno dopo il precedente (cioè nel 1940), e con esso condivide non solo

un'eco nel titolo – entrambi sono titoli in “senza”, per sottrazione –, ma anche un analogo stile: breve, agile, divulgativo, in linea con certa manualistica per la scrittura che andava via via affermandosi proprio a partire da questi anni (vedi Demartini 2018).

Il contenuto, però, è differente, in quanto quest'opera si concentra su un altro tipo di indicazioni da dare ai candidati ai concorsi magistrali: quelle legate a come impostare e redigere un efficace testo scritto, nella fattispecie in sede d'esame. Fra i numerosi aspetti e richiami di tipo tradizionale, risaltano alcune parti che offrono indicazioni decisamente in linea con i più moderni manuali di scrittura. Si conferma così la costante bivalenza di queste opere (come di molte altre opere coeve), con le radici nel passato, ma con uno sguardo in qualche modo rivolto al presente e al futuro.

### 3.1. *Il recupero della (buona) retorica per imparare a scrivere*

Com'è noto, i primi decenni del Novecento si caratterizzano per le nette posizioni antigrammaticali e antiretoriche sostenute da Benedetto Croce nell'ambito dell'estetica. La parola stessa *retorica* sembrava vivere una sorta di censura nell'uso: era da evitare o da impiegare il meno possibile, con molte cautele, come un oggetto pericoloso da maneggiare con cura, pena conseguenze indesiderate. Nel panorama culturale caratterizzato dall'incisività di tali prospettive, non suonava insolito che persino il titolo di un'opera dovesse cautelarsi: *Stilistica*, sì, ma *senza retorica*. Perché, viene da chiedersi? Che cosa c'è dietro a questa scelta lessicale, che (ri-)abilita la stilistica quando si tratta di insegnare a scrivere, ma non la retorica? O, almeno, non esplicitamente, perché poi si vedrà che alcuni strumenti illustrati sono proprio mutuati dalle migliori strategie retoriche.

Nel panorama degli studi linguistici e filosofici *stilistica* era parola che, a fronte del tracollo della cattiva *retorica*, andava assumendo moderni e più profondi significati, alimentati da nuovi approcci e filoni di studio in crescita e sviluppo. *Stilistica*, infatti, non coincideva più (o almeno non sempre e non solo) con l'accezione antica e tradizionale di educazione all'espressione secondo precise indicazioni normative, con cui era entrata anche nella scuola italiana. Basti citare i nomi e gli orientamenti di ricerca di Charles Bally e di Leo Spitzer (come ricorda Colella 2010, pp. 11-21) per prendere atto di come la disciplina si stesse aprendo ai nuovi orizzonti d'indagine della *parole* (viva nell'uso dell'individuo) da un lato e del testo letterario dall'altro. E non mancano anche per l'italiano sporadiche opere didattiche spesso non molto note che assorbono qualcosa di queste tendenze, soprattutto a partire dall'approccio del linguista ginevrino: oltre agli esercizi di Migliorini 1941 ispirati al *Traité* di Bally 1909-1951, ne sono esempi Panzini 1929 e Roedel 1941 (che cita nel titolo l'*elocuzione*, ma che, all'interno, propone a sua volta

autentici esercizi di stile)<sup>12</sup>. Parlare di *stilistica* consentiva, quindi, di muoversi su un territorio meno insidioso di quello della *retorica*, permettendo, però, come scrive l'Agosti stesso nell'introduzione all'opera, di «raccolgere l'eredità della vecchia scuola», cioè di «sceverare quel che c'è di vivo e quel che c'è di morto nella “retorica”» (Agosti 1940, p. 5).

### 3.2. *La stilistica come didattica della scrittura*

Nella concezione di Marco Agosti, caratterizzata da un fine didattico concreto, la *stilistica* assumeva l'aspetto di una sorta di educazione alla scrittura complessiva utile per affrontare la redazione di un testo. Non normativa né imitativa in senso stretto, ma basata su presupposti più moderni, che sembrano esortare l'apprendente a lavorare sulla costruzione di risorse e di competenze individuali trasponibili: insomma, l'autore non dà solo norme prescrittive per scrivere, ma prova a presentare mezzi utili. Un notevole cambio di passo.

All'interno del volume vengono quindi presentati strumenti, approcci e fonti di cui i discenti dovrebbero imparare a servirsi per non rivelarsi privi di risorse culturali e funzionali all'atto della scrittura: proprio questi, insieme ad alcune indicazioni pratiche, sono i contenuti dei dieci capitoli dell'opera, che scorreremo criticamente nei paragrafi successivi.

#### 3.2.1. *Il comporre: trovare, ordinare, esprimere*

I capitoli *Che cos'è il «comporre»*, *Il periodo*, *Chi ben comincia*, *Come si incomincia* e *Schemi logici delle composizioni su «tema obbligatorio»* sono tutti dedicati, in modi diversi, alla riflessione sul componimento scritto, a partire dal recupero di alcuni validi strumenti della retorica classica. Poiché in essi vi sono spunti di tenore e di profondità diversi, qui di seguito si cercherà di sintetizzare in particolare gli elementi di maggiore attualità, nel quadro di considerazioni talvolta fortemente dipendenti dal momento socioculturale in cui le opere sono state scritte e da esso condizionate.

La riflessione inizia con un riferimento alla realtà quotidiana degli scrittori: se è vero che tutti ci troviamo, ieri come oggi, nella condizione frequente di dover comporre un testo (o anche solo un pensiero compiuto), è altrettanto vero che il *tema* nel senso scolastico del termine è un'occasione di scrittura che non sussiste al di fuori, appunto, della scuola. Da qui, la cri-

<sup>12</sup> Queste opere sono esaminate in Demartini 2014 ed Ead. 2018; su Migliorini vedi Viale 2009.

tica alla vecchia retorica: i retori potevano offrire l'illusione che ci fossero strumenti utili per imparare a scrivere bene, con relativa sicurezza, determinati componimenti, che potremmo definire proprio *scolastici*, ma ciò era tutto un artificio. Se a questa prospettiva non si deve più sottostare in senso rigido, imitativo, è tuttavia vero che «qualche idea buona non mancava» (Agosti 1940, p. 7): è vero, cioè, che qualche strumento della retorica può essere utilmente recuperato per offrire agli apprendenti utili indicazioni e prassi operative per scrivere meglio. Da qui, l'intera narrazione si snoda a partire dalle tre fasi fondamentali del processo di scrittura per come anche oggi lo conosciamo<sup>13</sup>: cercare e trovare le idee, «ordinare, disporre» ed «esprimere [...] i concetti» (*ibidem*).

Volontà, spirito d'osservazione, buone letture ragionate e interiorizzate (cioè una convincente documentazione), e riflessione profonda e personale su ciò che si intende scrivere sono i quattro motori che danno impulso allo scrivente, che, altrimenti, sarebbe inerme di fronte alla consegna di scrittura. Trovate le idee, è però al momento di sceglierle, ordinarle e organizzarle che la retorica dà le sue indicazioni migliori e più utili:

1. – *Scelta dell'idee* che si collegano strettamente col tema da svolgere, distinguendo le più importanti e le meno importanti [...].
2. – *Distribuzione* e collegamento delle idee scelte, così che le principali siano poste in maggior luce delle secondarie e siano tutte tra loro strettamente legate.
3. – *Passaggio spontaneo e regolare* da un pensiero all'altro così che ci sia una certa qual *gradazione*, cioè si proceda da un pensiero meno importante, a un altro più importante, dal meno efficace al più efficace [...].
4. – *Proporzione*, che consiste nell'*armonica* distribuzione delle parti tra loro e col tutto (ivi, p. 10).

Ordinate le parti, resta il problema dell'elocuzione, cioè dell'esprimere le cose nel migliore dei modi possibili, attraverso una ricerca continua di «purezza», «proprietà» e «armonia» (*ibidem*). Per capire a fondo queste tre proprietà, la trattazione si addentra nello studio del periodo, sia sul piano formale, sia su quello del suo *equivalente psicologico* (ivi, p. 13), cioè della sua sostanza contenutistica.

Purezza, proprietà e armonia sono illustrate una per una attraverso argomenti ed esempi concreti. Per definire quella che chiama *purezza*, l'Agosti si serve in particolare dell'approccio contrastivo tra lingue diverse, a comin-

<sup>13</sup> È noto che tali fasi, indagate approfonditamente dagli anni Ottanta del Novecento a partire da Hayes-Flower 1980, sono accolte e illustrate all'interno dei principali manuali di scrittura contemporanei (vedi per es. Corno 2019).

ciare dal confronto fra tratti del periodo latino (fortemente ipotattico) e tratti del periodo francese (paratattico), per arrivare, poi, a ripercorrere la storia delle peculiarità del periodo italiano e a definire quello che per lui dovrebbe essere un efficace periodare in lingua italiana del suo tempo, ugualmente lontano dall'eccesso di complessità del latino e dalla «spezzatura» (ivi, p. 18) del francese. Successivamente, si passa a trattare la *proprietà*, attraverso una rassegna di alcune delle principali figure retoriche che coinvolgono la dimensione del periodo (quali similitudine, antitesi, perifrasi, asindeto e polisindeto, fino a discutere dell'opportunità o meno di servirsi di interrogazioni ed esclamazioni, e di inversioni). Infine, l'*armonia* del periodo riguarda gli aspetti più propriamente fonici della lingua, ai quali chi scrive dovrebbe pure mostrarsi sensibile, per esempio cogliendo l'asprezza o addirittura la cacofonia di alcuni incontri consonantici.

Più interessanti di queste indicazioni tutto sommato tradizionali, che in alcuni passaggi propongono un recupero non molto innovativo di antichi motivi, sono i capitoli successivi. Questi sono più convincenti in quanto ben radicati nell'esperienza di Marco Agosti in veste di lettore e valutatore di temi d'esame. Proprio dai testi reali egli ricava le principali difficoltà nella scrittura, citandone per prima una, secondo lui, particolarmente grave: l'incapacità di cogliere il motivo centrale dell'argomento su cui si era chiamati a scrivere, che si realizza in divagazioni e in mancanza di gerarchizzazioni efficaci fra idee e informazioni. Al riguardo scrive così:

Il candidato che si mette dal principio a trattare le idee secondarie del tema [...] è come colui che, dovendo cercare una sorgente per valutarne la portata, si perderà ad esplorare rivoli e rivoletti che, dividendosi, si moltiplicano a valle naturalmente sempre meno ricchi d'acqua [...].

Ecco la causa delle divagazioni inconcludenti, delle sconnessioni, dei conglomerati di idee e di nozioni [...] (ivi, p. 37).

Insomma, per riuscire a pianificare e poi a scrivere un testo davvero efficace occorre, prima di tutto, avere chiara la meta, cioè aver compreso la consegna di scrittura («il cuore dei temi»: ivi, p. 38). Per allenare questo tipo di comprensione, l'Agosti propone un esercizio semplice ma utile, e cioè quello di trovare e di riformulare che cosa davvero chiede la consegna di un tema d'esame. «In sostanza, si tratta di tradurre il tema anche se il dettato è lungo e complesso ad una espressione sintetica che dica l'essenziale» (*ibidem*): insomma, il candidato deve appropriarsi della consegna riformulandola per prima cosa nel suo linguaggio. Senza questo passaggio, il rischio di una stesura di getto e non ben mirata all'obiettivo è più alto.

A quest'indicazione ne segue un'altra, utilmente spiegata dall'Agosti attraverso esempi di testi: per realizzare una buona composizione scritta è

fondamentale saperla iniziare e sviluppare bene. Ma come? Ipotizziamo che il tema fosse questo:

Come concilierete, nell'esercizio dell'insegnamento, la libertà che si deve lasciare al fanciullo con la disciplina cui necessita sia abituato fin dai primi anni? (ivi, p. 39)

Al lettore vengono offerti cinque utili esempi di introduzione di taglio e stile differenti, che gli permettono di capire immediatamente, tramite casi concreti, le peculiarità dei capoversi introduttivi di un testo: introduzione mediante una trattazione germinale del tema (cioè che lo ripercorre nel suo insieme); mediante una valutazione del concetto dominante; mediante la rapida analisi delle parti; mediante uno spunto tratto dall'esperienza personale; mediante la critica e la messa in discussione del tema stesso (vedi ivi, pp. 39-42).

L'Agosti non si limita però ad approfondire gli *incipit*: nel capitolo che segue egli recupera anche alcuni schemi logici utili allo scrivente per orientare la sua scrittura. Per quanto la scelta possa a prima vista sembrare un banale recupero di convenzioni superate, in realtà si tratta di un passo che lo avvicina almeno in parte ad alcune prospettive della più recente didattica della scrittura, per almeno due motivi: la consapevolezza che il *tema* rischia di essere un prodotto vuoto, se lo scrivente non sa conferirgli un'identità convincente; l'idea che affinché il prodotto sia più convincente occorre sostenerne la realizzazione attraverso un processo di scrittura solido e consapevole, che necessita di esercizio, di modelli, di tentativi. Proprio qui entra in gioco la proposta di riflettere su alcuni schemi logici, cioè su diverse e più specifiche modalità di affrontare l'ideazione e la stesura del testo, che potrà essere dimostrativo, deduttivo, induttivo (dall'esperienza alla tesi del tema: il componimento più vivace), apologetico (il più pericoloso, perché «con i fiori del sentimento, spesso si trovano le erbacce della retorica»: ivi, p. 44).

### 3.2.2. *Le fonti*

Per scrivere bene, però, non basta “ciò che si sa” e nemmeno è sufficiente la padronanza delle tecniche di scrittura. Un altro elemento chiave evidenziato dall'Agosti per aiutare gli scriventi a migliorare l'ideazione e la redazione i loro testi è la questione non semplice delle fonti, cui sono dedicati i capitoli *Fonti* e *Una fonte inesauribile* (che altro non è se non la *Divina Commedia*). Richiamandosi alle Muse, e prima ancora a loro madre Mnemosine, la memoria, l'autore sottolinea la necessità dell'esperienza e del sapere personali da far confluire, rimescolati e adattati, in un buon testo. Se le esperienze personali sono inevitabilmente diverse, su ciò che dovrebbe essere il sapere di futuro maestro l'Agosti si esprime più chiaramente, indicando tre

magazzini dai quali è fondamentale poter attingere: la storia (perché il passato insegna), le letture narrative (perché un insegnante deve leggere tanto e saper scegliere letture valide), i trattati (cioè il bagaglio culturale specifico del professionista).

### 3.2.3. I principali errori

La didattica odierna, anche – nello specifico – quella della scrittura, insiste molto sull’individuazione delle criticità e sulla riflessione su di esse come strategia per migliorare (si veda, per esempio, il volume di Cignetti-Fornara 2014). L’intero volumetto dell’Agosti, ma soprattutto gli ultimi due brevi capitoli (*Difetti di una composizione su tema* e *Frasi fatte*), che seguono il capitoletto *Postille*<sup>14</sup>, si caratterizza per una spiccata attenzione ai difetti delle composizioni scritte dei futuri maestri, offrendo a partire da esse spunti di riflessioni e indicazioni pratiche.

L’elenco dei difetti più ricorrenti è sintetico ed efficace, ed è adatto anche agli scriventi di oggi. Questi gli elementi individuati (attraverso una metafora prolungata) e le relative strategie di correzione:

INCOMPIUTEZZA. (Disegno di un cavallo con tre gambe!). Rimedi suggeriti dall’esperienza: analisi del «tema», enunciazione delle parti, appunti relativi a queste ultime. [...]

SPROPORZIONE. (Disegno di un cavallo con tre gambe lunghe e una corta!). Rimedi suggeriti dalla pratica: *valutare* ogni motivo, non svolgerne alcuni in modo *troppo ampio* e alcuni in modo *troppo ristretto*, quando abbiano evidentemente uguale valore: ogni parte abbia il dovuto rilievo secondo l’importanza. [...]

INCOERENZA. (Disegno di un cavallo con una testa magari bellissima... di pecora!). Rimedi: riportare ogni pensiero al «tema», non divagare, non fare digressioni, guardarsi dalle contraddizioni, osservare i passaggi da un periodo ad un altro per verificare se sono logici, guardare lo svolgimento «controluce», per metterne in rilievo lo schema logico [...] (Agosti 1940, p. 59).

Dopo aver enucleato questi tre problemi generali, l’autore si rifà alla sua esperienza di commissario d’esame preposto alla correzione degli elaborati scritti ed entra nel merito dei difetti delle composizioni, sperando di offrire ai lettori indicazioni utili. L’autore distingue le osservazioni in quelle riguardanti il contenuto e in quelle riguardanti la forma; non ci soffermeremo, qui, sulle improprietà di contenuto (riconducibili sostanzialmente a due: atteggiamento superficiale nel comprendere e nello sviscerare i problemi, e

<sup>14</sup> In cui l’autore semplicemente riprende e compendia alcuni concetti chiave dei capitoli precedenti.

abuso delle critiche alla «vecchia scuola» pedagogica, senza però saperle compensare con un nuovo sapere profondo), ma sottolineeremo un'urgenza formale: maestre e maestri devono conoscere bene la lingua, cioè («mi si permetta la parola vera»: *ivi*, p. 62) la grammatica. Infatti, è inaccettabile che le composizioni dei futuri docenti presentino errori di accordo, di dipendenze dei tempi verbali, di uso dei pronomi e così via. Analogamente, l'Agosti condanna una certa fretteolosità nella scrittura, caratterizzata soprattutto dalla scelta non pienamente pertinente dei vocaboli, che spesso si caratterizzano per esprimere solo «press'a poco» (*ibidem*) le idee.

Queste questioni vengono approfondite nell'ultimo capitolo dell'operetta, strutturato in brevi paragrafi ciascuno dedicato a un errore o a una tendenza inadeguata nella scrittura. Eccoli elencati qui, con una breve spiegazione:

- *Frafi fatte*: «Ahimè! sopra un cumulo di argomenti, ci si dispensa dal pensiero, prendendo le frasi già bell'e fatte. Si parla e soprattutto si scrive facendone un'accozzaglia» (*ivi*, pp. 63-64). Così scrive l'Agosti condannando l'alta ripetizione nei testi di aggettivi o di intere frasi che vanno di moda, alla stregua di vestiti o di luoghi di ritrovo: l'onnipresenza di formule abusate, nei testi, è da condannare.
- *Mosaico e citazioni*: anche con le citazioni bisogna fare attenzione, perché lo scrivente non sta componendo un mosaico, e il suo pensiero, seppure è giusto che sia sostenuto da citazioni, non deve essere un assemblaggio di esse.
- *Assimilare*: ciò è quanto dovrebbe accadere. «Sarebbe desiderabile poter leggere tutto quello che su un dato argomento è stato scritto, prima di accingerci a parlarne o a scriverne noi» (*ibidem*), ma tutto ciò che viene letto andrebbe anche compreso e, appunto, assimilato, così da renderlo «pensiero nostro» (*ivi*, p. 65). Dovrebbe diventare come il chimo rispetto agli alimenti ingeriti: nutrimento, sì, ma in cui non si distinguono più le componenti originarie.
- *Variazioni sul tema*: se si tratta di musica sono un esercizio legittimo, ma non se si tratta di scrittura, dove, spesso, «la variazione si riduce [...] ad un ripetere con parole diverse lo stesso tema [...], ad uno sfarfallare senza scopo e senza efficacia» (*ivi*, pp. 56-66).
- *Capo e coda*: pur senza voler sembrare un sostenitore delle armoniose partizioni retoriche, l'Agosti considera comunque raccomandabile per uno scritto efficace la proporzione fra inizio, corpo del testo e finale. Cosa che, tutto sommato, i manuali di scrittura sostengono anche oggi, senza eccessi e con tutte le deroghe derivanti da certi generi testuali e da certe occasioni.
- *I verbi buoni a tutto dire*: «Forse soltanto il verbo *dire* potrebbe ga-

reggiar d'attività col verbo *fare*, perchè [*sic*] non è ancora stabilito se l'uomo sia più ciarliero o più sfaccendone» (ivi, p. 67). Insomma, verbi tuttofare come, appunto, *fare* o *dire* affollano le composizioni scritte in luogo di scelte lessicali più appropriate e precise. Ieri come oggi la questione è presente ma va affrontata caso per caso, evitando sia abusi davvero inadeguati (per esempio *fare una polmonite*), sia, per contro, forzature in senso opposto, ossia evitamenti di *fare* quando invece il suo uso sarebbe appropriato per non appesantire il discorso (evitando, cioè, forme di «peregrina eleganza», *ibidem*, come *prendere un bagno*).

Al netto della brevità (e talvolta di alcune superficialità) della trattazione dell'Agosti, questo tuffo nei problemi di scrittura dei futuri maestri degli anni Trenta-Quaranta prospetta uno scenario non molto lontano dai problemi di scrittura degli studenti universitari odierni. E soprattutto offre un secondo tentativo da parte dell'autore di avvicinare la riflessione linguistica al discente, liberandola dai modi più tradizionali e cercando forme innovative, che considerassero l'errore come un punto di partenza e il contenuto (la *lingua*, appunto) come un sistema inevitabilmente vivo e partecipe del suo tempo.

#### 4. Per concludere: spiragli di innovazione

La storia procede spesso per eventi di portata secondaria, che però messi insieme possono determinare o almeno favorire un cambiamento di ampio respiro, di cui essi stessi sono manifestazione. Anche le vicende della grammatica e della didattica della scrittura – a partire dalla prima metà del Novecento e gradualmente in modo più marcato almeno fino a tutti gli anni Settanta del secolo – pare essersi snodata proprio così. Se si osserva la storia della grammaticografia nel suo insieme (vedi Patota 1993; Fornara 2019) e in particolare quella otto-novecentesca (vedi Catricalà 1991; Demartini 2014; Bachis 2019), le opere di Marco Agosti non sono che episodi decisamente secondari di essa, che presentano tra l'altro molti aspetti discutibili (primo fra tutti l'ambiguo rapporto dell'autore con il regime fascista). Se però si considera il rinnovamento grammaticografico che stava prendendo forma proprio negli anni in cui le due opere furono pubblicate – perfettamente sintetizzato nell'articolo-manifesto di Migliorini 1934<sup>15</sup> –, allora rac-

<sup>15</sup> In esso Migliorini auspicava che chi si occupava di grammatica e di grammatiche in Italia, sulla scia di quanto stava avvenendo all'estero, sapesse finalmente far tesoro dei portati più recenti

cogliere e analizzare quanti più spunti e testi possibili provenienti da quel periodo significa aggiungere un tassello anche piccolo alla storia della riflessione sulla lingua e della sua realizzazione manualistica. Una storia che si è snodata a fatica, soprattutto nei suoi aspetti più innovativi: non a caso, questi sono spesso comparsi in opere minori e poco rappresentative, redatte da figure che hanno osservato la situazione da punti di vista non centrali né dominanti, ma dai quali, forse, potevano essere meglio compresi e affrontati i reali bisogni dell'educazione linguistica nazionale.

Gli anni Trenta, alla fine dei quali vedono la luce le opere di Marco Agosti, sono un decennio particolarmente significativo per la storia della grammaticografia. Dal punto di vista della politica scolastica, iniziano con l'entrata in vigore dell'imposizione del *Testo Unico di Stato* nelle scuole elementari (vedi Montino 2007; Morandini 2008), che si colloca nel più ampio processo di fascistizzazione della scuola; come conseguenza diretta, molti editori rivolgono la loro produzione agli ordini scolastici superiori. Risalgono inoltre ai primi anni Trenta opere note e rappresentative come Panzini 1933 e Tralalza-Allodoli 1934, e un crescente numero di volumi per la scuola, a riprova che – nonostante l'incidenza di lunga gittata delle posizioni idealiste – la riflessione sulla grammatica e la realizzazione di grammatiche erano tutt'altro che ferme<sup>16</sup>; questa tendenza alla crescita nella produzione si confermerà e si estenderà più marcatamente nella seconda parte del decennio, culminando negli anni appena successivi alla promulgazione della *Carta della scuola* di Giuseppe Bottai 1939, che caldeggiava il rinnovamento della didattica della grammatica nel quadro di un ripensamento complessivo della scolarità media.

Al di là delle posizioni e delle spinte politiche, però, non va dimenticato l'autentico dibattito intorno alla didattica della lingua e della scrittura, che – attraverso articoli, recensioni e opere – ha visto la partecipazione di linguisti e intellettuali delle più differenti provenienze: da Bruno Migliorini a Giacomo Devoto, da Giorgio Pasquali a Benvenuto Terracini, fino ad Antonio Gramsci, per non fare che alcuni nomi molto noti e significativamente diversi fra loro. Non stupisce, pertanto, che anche figure meno note del pa-

degli studi linguistici per rinnovare la manualistica, più aperta alla riflessione sul lessico e disposta e aperta a modalità nuove e meno rigide di considerare il rapporto norma-oscillazione (distinguendo e insegnando a distinguere fra «regole costanti, che valgono per tutta la lingua, dai pedanteschi a oggi, dallo stile più solenne al più plebeo, regole che consentono una oscillazione in determinati limiti, regole elasticissime»: Migliorini 1934, p. 110).

<sup>16</sup> I dati riportati in Demartini 2020, pp. 1141-42 attestano proprio negli anni Trenta un crescendo della pubblicazione di nuove opere grammaticali, che culminerà in un balzo della produzione nel quadriennio 1939-1943.

norama culturale italiano del tempo abbiano assorbito i contenuti del dibattito in corso, cercando di attualizzarli nelle loro opere: ciò con il duplice fine di rinnovare la manualistica, e anche l'idea stessa di lingua da veicolare e su cui discutere. Lo mostrano bene le operette dell'Agosti, in cui si fanno largo questioni più simili a quelle affrontate nelle opere divulgative odierne dedicate alla lingua e alla scrittura che non nella maggior parte di quelle circolanti al suo tempo. Un esempio per tutti, le considerazioni del capitolo *Frasi fatte* (Agosti 1940), in cui sono affrontati i cosiddetti tormentoni linguistici del tempo, rispetto ai quali l'autore scrive: «così, in un certo momento, tutto era *fantastico*; oggi, quasi tutte le cose sono diventate *inconfondibili*; domani assumeranno un'atra tinta... di moda» (ivi, p. 63). Alcuni testi di grammatica e di riflessione sulla lingua iniziano insomma ad accogliere quanto auspicato dai linguisti più illuminati e aperti del tempo: la lingua reale, da imparare a considerare come tale.

SILVIA DEMARTINI - SIMONE FORNARA

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Agosti 1939 = Marco Agosti, *Grammatica senza grammatica*, Brescia, Società Editrice La Scuola.
- 1940 = Marco Agosti, *Stilistica senza retorica*, Brescia, Società Editrice La Scuola.
- 1970 = Marco Agosti, *Il sistema dei reggenti*, Brescia, Società Editrice La Scuola.
- Bachis 2019 = Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bally 1909-1951 = Charles Bally, *Traité de stylistique française*, I-II, Genève, Librairie Georg & Cie S. A.-Paris, Librairie C. Klincksieck, 3<sup>a</sup> ed.
- Baratter 2018 = Paola Baratter, *Il punto e virgola. Storia e usi di un segno*, Roma, Carocci.
- Baratter-Dallabrida 2012 = Paola Baratter - Sara Dallabrida, *Comprendere in profondità i testi letterari: applicazioni del modello valenziale*, in *La comprensione. Studi linguistici*, a cura di Serenella Baggio *et al.*, Trento, Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, pp. 157-82.
- Blumenthal-Rovere 1998 = Peter Blumenthal - Giovanni Rovere, *Wörterbuch der italienischen Verben. Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*, Stuttgart, Klett.
- Catricalà 1991 = Mara Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca.
- Cella 2018 = Roberta Cella, *Grammatica per la scuola*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 97-140.
- Cignetti-Fornara 2014 = Luca Cignetti - Simone Fornara, *Il piacere di scrivere. Guida all'italiano del terzo millennio*, Roma, Carocci.

- Colella 2010 = Gianluca Colella, *Che cos'è la stilistica*, Roma, Carocci.
- Corno 2019 = Dario Corno, *Scrivere e comunicare. La scrittura in lingua italiana in teoria e in pratica*, Milano, Pearson.
- Demartini 2014 = Silvia Demartini, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento. Il dibattito linguistico e la produzione testuale*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- 2018 = Silvia Demartini, «Per un più semplice e sano uso scolastico». *Indicazioni ed esercizi di scrittura in grammatiche e testi di educazione linguistica dei primi decenni del Novecento*, «Italiano LinguaDue», X/1 (= Atti del Convegno Internazionale «Lessici e grammatiche nella didattica dell'italiano tra Ottocento e Novecento», Milano, Università degli Studi, 22-23 novembre 2016, a cura di Massimo Prada e Giuseppe Polimeni), pp. 365-88 (<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/10954/10278>).
- 2020 = Silvia Demartini, *Verso una nuova grammatica scolastica. Spunti ed esempi dai manuali di grammatica italiana per la scuola media della prima metà del Novecento*, in *Acquisizione e didattica dell'italiano: riflessioni teoriche, nuovi apprendenti e uno sguardo al passato*, a cura di Margarita Borreguero Zuloaga, Bern, Lang, pp. 1139-60.
- Demartini-Fornara 2020 = Silvia Demartini - Simone Fornara, *La grammatica "dallo spiraglio della punteggiatura": Marco Agosti e il superamento del paradigma tradizionale tra Ottocento e Novecento*, in *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, a cura di Angela Ferrari et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 425-39.
- Ferrari et al. 2018 = Angela Ferrari et al., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci.
- Fornaciari 1879 = Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- Fornara 2010 = Simone Fornara, *La punteggiatura*, Roma, Carocci.
- 2019 = Simone Fornara, *Breve storia della grammatica. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2<sup>a</sup> ed.
- Hayes-Flower 1980 = John R. Hayes - Linda Flower, *Identifying the Organization of Writing Processes*, in *Cognitive Processes in Writing: An Interdisciplinary Approach*, ed. by Lee W. Gregg and Erwin R. Steinberg, Hillsdale, New Jersey, Lawrence Erlbaum, pp. 3-30.
- Malagoli 1912 = Giuseppe Malagoli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, Milano, Hoepli.
- Migliorini 1934 = Bruno Migliorini, *Per una nuova grammatica*, «La Cultura. Rivista mensile di filosofia, lettere, arte», XIII/8 (ottobre), pp. 109-12.
- 1941 = Bruno Migliorini, *La lingua nazionale. Guida allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier.
- Montino 2007 = Davide Montino, *Duce chiamaci: l'infanzia fascista nel libro unico di Stato*, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione 1995-2005*, a cura di Cosimo Laneve, Roma-Bari, Laterza, pp. 414-40.
- Moandini 2008 = Maria Cristina Morandini, *Fascismo e libro di stato. Il caso dei sussidiari*, in *TESEO '900. Editori scolastico educativi del primo Novecento in Italia*, a cura di Giorgio Chiosso, Milano, Editrice Bibliografica, pp. IV-LXXIV.
- Mortara Garavelli 2003 = Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
- Panzini 1929 = Alfredo Panzini, *La parola e la vita. Avviamento all'arte dello scrivere e all'analisi estetica*. Testo di Alfredo Panzini, accademico d'Italia, rinnovato conforme i nuovi programmi da Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori.

- 1933, *Guida alla grammatica italiana. Con un prontuario delle incertezze. Libretto utile per ogni persona*, Firenze, Bemporad.
- Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Roedel 1941 = Reto Roedel, *Lingua ed elocuzione. Esercizi di stilistica italiana*, San Gallo, Libreria Fehr Editori.
- Scaglia 2016a = Evelina Scaglia, *Marco Agosti. Tra educazione integrale e attivismo pedagogico*, La Scuola, Brescia.
- 2016b = Evelina Scaglia, *L'umanesimo nel lavoro di Marco Agosti e Giovanni Gentile*, «Nuova Secondaria», n.s. IX (maggio), pp. 19-24.
- Serianni 2012 = Luca Serianni, *Italiano*, Con la collaborazione di Alberto Castelvechi e un glossario di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti.
- Trabalza-Allodoli 1934 = Ciro Trabalza - Ettore Allodoli, *La grammatica degl'italiani*, Firenze, Le Monnier.
- Viale 2009 = Matteo Viale, *Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*. Atti del convegno di studi (Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008), a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi Editore, pp. 291-311.



## GENERE, GENERI E RUOLI NELLA GRAMMATICOGRAFIA SCOLASTICA ATTUALE

### 1. *Il femminile è difficile*

Un bel libro uscito di recente, *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, comincia con un incipit molto simpatico, oltre che significativo, che riporto qui integralmente:

Caterina ha otto anni. La sera del 5 dicembre, come è tradizione per i bambini e le bambine che vivono nell'estremo nord-est d'Italia, aspetta con ansia che tale San Nicolò passi da casa sua a portare qualche regalo. Ma perché questo succeda è necessario, naturalmente, scrivere una letterina. Quest'anno la letterina di Caterina incominciava così: "Caro/a San Nicolò/à..." Davanti allo stupore che questo incipit provocava in chiunque lo leggesse Caterina commentava: "Beh, non esiste solo il maschile..."<sup>1</sup>.

Immaginiamo ora che sia passato qualche anno da quel 5 dicembre e che Caterina abbia cominciato la scuola secondaria. Nei suoi testi di grammatica, su quel tema che da bambina aveva catturato la sua immaginazione, tanto da farle immaginare un\* sant\* *gender fluid*, Caterina troverà una situazione un po' ambigua, per esempio per quanto riguarda l'uso dell'articolo:

L'articolo determinativo non si usa: [...] davanti a cognomi di personaggi famosi, illustri: *Quasimodo è un grande poeta*; (se però si tratta di un cognome di una donna famosa, si usa l'articolo: *La Morante ha scritto molti romanzi*)<sup>2</sup>.

Davanti ai cognomi l'articolo determinativo si omette, di norma, se il cognome indica un uomo: "Ieri, al bar, ho incontrato Bianchi"; tradizionalmente, si usa quando il cognome indica una donna: "la Marchetti" (ma si preferisce scrivere la Marchetti [sic] o Annamaria Marchetti). [...] Con i cognomi di personaggi famosi oggi si tende a omettere l'articolo: "il Petrarca", "il Garibaldi", "il Messi". L'articolo, però, è utile se si tratta di una donna: "la Nannini ha tenuto un concerto a Firenze" (meglio però dire e scrivere "Gianna Nannini ha tenuto un concerto a Firenze")<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Adamo 2019, p. 9.

<sup>2</sup> Zordan 2011, p. 95.

<sup>3</sup> Sensini 2016, p. 58.

### Lo stesso varrà per i nomi femminili di professione:

Per tutte quelle attività che, per una consolidata tradizione, possono essere svolte sia da uomini sia da donne esistono una forma maschile e una femminile; è il caso, ad esempio, di *professore, professoressa; dottore, dottoressa; senatore, senatrice*. Invece, per le recenti professioni femminili, un tempo riservate ai soli uomini, si va delineando una forte tendenza a conservare la forma maschile, ad esempio: *il ministro Maria Rossi, l'architetto Carla Neri, il giudice Laura Bianchi, il vigile Franca Rizzi, l'avvocato Stefania Bernardini...* Per evitare possibili dubbi o fraintendimenti, si può premettere il nome donna al nome maschile [...]. Ultimamente, per evitare nella grammatica di una lingua il prevalere del maschile, si è diffusa la tendenza a usare forme come *la ministra, la prefetta, l'avvocata, la notaia, la magistrata*<sup>4</sup>.

In altri casi, però la “femminilizzazione” dei nomi maschili ha portato a creare nomi che sembrano essere usati in senso ironico o dispregiativo: si pensi a parole come *vigilessa* o *medichessa*. In questi casi, secondo i linguisti, è meglio usare il nome maschile anche per la donna, lasciando al senso della frase o al nome proprio che segue la qualifica il compito di eliminare ogni dubbio. [...] In taluni casi, poi, si può premettere il nome *donna* al nome maschile: così, *donna poliziotto* e *donna soldato* sono preferiti nell'uso a *poliziotta* e *soldatessa*. Negli anni Ottanta del Novecento, sulla base delle proposte della Commissione nazionale per la parità uomo donna, volte a favorire un uso della lingua che non discrimini tra uomo e donna, si diffuse la tendenza a utilizzare per il femminile forme come *l'avvocata* (e non *l'avvocato*, *l'avvocatessa* o *la donna avvocato*), *la notaia*, *la magistrata*, *la ministra*. Attualmente, la situazione è piuttosto fluida e sia nella lingua parlata sia nella lingua scritta coesistono un po' tutte le forme<sup>5</sup>.

Caterina forse si chiederà che cosa dovrà dire, alla fine, quando parlerà della sindaca del suo paese, o perché dovrebbe essere “più utile” aggiungere quel “la” a “Nannini”. Probabilmente non si accorgerà, o non presterà attenzione, facendo i compiti a casa, al fatto che gli esempi al maschile, nelle grammatiche, sono di gran lunga più frequenti rispetto a quelli al femminile. Forse invece noterà che, quando si presentano le parti variabili del discorso, si parte sempre dal maschile e poi lo si “trasforma” al femminile; che i verbi si coniugano sempre al maschile (“ma questi *egli* ed *essi*, poi, quando li devo usare?”). Anche negli esercizi che hanno come obiettivo proprio quello di padroneggiare il genere, la forma presentata per prima è quella al maschile singolare, che del resto è quella che si trova lemmatizzata nel dizionario. Chissà, infine, se Caterina si soffermerà a riflettere sul fatto che gli esempi femminili, spesso, sono ripetitivi e confinati a determinati contesti, mentre quelli maschili sono, oltre che più numerosi, più vari.

Stiamo attribuendo a Caterina troppe capacità metalinguistiche? Può

<sup>4</sup> Zordan 2011, p. 125.

<sup>5</sup> Sensini 2016, p. 75.

darsi. Certo è che dalla lettura dei suoi testi di grammatica la nostra studentessa ricaverà almeno due informazioni.

La prima è che è vero, non esiste solo il maschile, ma il femminile è, in qualche modo, più complicato. Mentre il maschile non crea particolari problemi (le parole sembrano nate apposta per essere maschili e poi diventare eventualmente femminili), sul «genere della femmina» ci sono dubbi e ambiguità.

La seconda informazione è collegata alla precedente e, sebbene non sia esplicitata in nessuno di questi esempi, è ben chiara: il maschile è la norma, il femminile è una sua variabile (spesso, come nel caso dei nomi di professione, impazzita).

Noi tutti sappiamo bene che nella lingua italiana il maschile è l'elemento non marcato, che ci sono motivazioni sociolinguistiche complesse e stratificate alla base di questo fenomeno, e non è certo tra gli obiettivi di questo lavoro tentare di ribaltare questa situazione. L'articolo nasce da un'ipotesi e auspica un cambiamento ben più circoscritto: forse, nelle grammatiche scolastiche recenti si cristallizzano stereotipi di genere che potrebbero, in molti casi, essere evitati o comunque limitati<sup>6</sup>. Vediamo dunque in quali modi questi stereotipi si manifestano e come si potrebbe fare per produrre materiali didattici più chiari e più attenti a evitare eventuali usi discriminatori del linguaggio.

## 2. *Genere, lingua, scuola: inquadramento teorico*

Per verificare l'effettiva presenza di stereotipi di genere nei testi grammaticali scolastici, è necessario richiamare brevemente alcuni concetti fondamentali messi in luce a partire dalla fine del secolo scorso dai *gender studies*. Si parte, naturalmente, proprio dalla definizione di *genere*, da non confondersi con il sesso biologico<sup>7</sup>; infatti, se con quest'ultimo si fa riferimento

<sup>6</sup> A quanto mi risulta, il sessismo nelle grammatiche scolastiche italiane non è stato oggetto di numerose indagini finora: l'argomento è stato affrontato qualche anno fa da Robustelli 2014b, pp. 63-67, che ha analizzato sei grammatiche per la scuola secondaria di I grado dal punto di vista dei nomi femminili di professione (sui quali vedi le riflessioni della studiosa alle pp. 67-71 e la bibliografia ivi indicata). Non alle grammatiche, ma ai libri di lettura destinati alla scuola primaria è dedicata l'analisi di Biemmi 2017: per quanto lo studio sia incentrato sugli aspetti culturali del sessismo, anche quelli linguistici sono tenuti ben presenti.

<sup>7</sup> Come si legge in Jannini-Lenzi-Maggi 2017, pp. 463-64, l'identità sessuale di un individuo, spesso erroneamente confusa con la sua identità di genere o con il suo orientamento sessuale, è costituita da quattro elementi: sesso biologico, identità di genere, ruolo di genere e orientamento sessuale. L'identità sessuale, inoltre, si acquisisce durante lo sviluppo e non è da considerarsi stabile, ma soggetta a fluttuazioni e rielaborazioni. Senza addentrarci nella complessità della tematica e pren-

soltanto ad aspetti cromosomici e fenotipici, parlando di genere è necessario includere tutta un'altra serie di elementi ormonali, psicologici, sociali e culturali. Questo orizzonte stratificato e complesso si riflette anche in ambito linguistico:

Le connessioni tra lingua, cultura / esperienza e genere si riflettono non solo sulla struttura della lingua e i vari livelli d'analisi (in particolare sul lessico), ma anche sul modo in cui pensiamo, i comportamenti sociali, le valutazioni e le attese che la lingua contribuisce a costruire e tramandare<sup>8</sup>.

Gli studi sulla manifestazione della differenza sessuale nel linguaggio mostrano che esso, «come del resto la società, sia androcentrico, cioè privilegi la componente maschile e metta in sottordine quella femminile»<sup>9</sup>. Gli stereotipi di genere contenuti nelle lingue del mondo rimandano in vari modi, più o meno espliciti, a una generale priorità maschile, a una considerazione della donna soprattutto nei suoi ruoli famigliari (di moglie e madre), e spesso alla sua riduzione a oggetto sessuale, anche nei Paesi in cui si parla, a livello istituzionale, di pari opportunità<sup>10</sup>. L'immagine che le bambine e le donne hanno di sé è naturalmente strettamente connessa a questo fenomeno: con le parole di Adrienne Rich,

Sexist grammar burns into the brains of little girls and young women, a message that the male is the norm, the standard, the central figure beside which we are all deviants, the marginal, and the dependant variables. It lays the foundation for androcentric thinking, and leaves men safe in their solipsistic tunnel vision<sup>11</sup>.

Naturalmente il sessismo linguistico non è insito nella lingua che parliamo: è «il linguaggio, cioè il modo in cui usiamo il sistema della lingua, e non

dendo in considerazione, in estrema sintesi, soltanto i primi due elementi che compongono l'identità sessuale, ci limiteremo a sottolineare che, mentre per sesso biologico si intende l'appartenenza al sesso maschile o femminile da un punto di vista cromosomico e fenotipico, per identità di genere si intende la percezione e consapevolezza che la persona ha di sé come individuo maschile o femminile, indipendentemente dal proprio sesso biologico.

<sup>8</sup> Bazzanella 2010, p. 556. Sull'argomento vedi anche Fusco 2019, p. 29 e la bibliografia ivi indicata.

<sup>9</sup> Robustelli 2016, p. 8. Sull'argomento vedi anche la sintesi presente in Adamo 2019, pp. 11-14 e la bibliografia ivi indicata. Per una rassegna bibliografica ragionata che abbraccia vent'anni di studi di genere riferiti all'italiano vedi Fresu 2008.

<sup>10</sup> Bazzanella 2010, p. 557.

<sup>11</sup> «Una grammatica sessista imprime nelle menti delle giovani ragazze e delle giovani donne il messaggio che il maschile è la norma, lo standard, la figura centrale accanto alla quale noi tutte siamo devianze, emarginate, e variabili dipendenti. Getta le fondamenta di un pensiero androcentrico che lascia gli uomini al sicuro nel loro tunnel visivo solipsistico» (Rich 1979, cit. in Pagliarusco 2018, p. 65).

la lingua, a rivelarsi sessista»<sup>12</sup>. Per questo, fermo restando che i cambiamenti fondamentali devono avvenire a livello sociale<sup>13</sup>, è forse ragionevole auspicare che una maggiore consapevolezza linguistica possa aiutare *in primis* a riconoscere gli usi discriminatori che noi stessi, come parlanti e scrittori, facciamo, e poi a capirne meglio i meccanismi di asimmetria e di potere sottostanti, così da poter, là dove possibile, evitarli. In questo senso, e non certo come imposizione dall'alto di usi linguistici percepiti come estranei, possono essere utili le iniziative istituzionali volte a ridurre il condizionamento di genere nell'uso della lingua. A partire dagli anni '80 del secolo scorso, infatti, sono state pubblicate a questo scopo linee guida in Germania, in Austria, Francia, Svizzera etc., con ripercussioni sulla lingua usata nei documenti istituzionali, nei dizionari, nei testi scolastici<sup>14</sup>. Anche in Italia, nel 1986, Alma Sabatini denunciò, come è ben noto, nelle sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, le forme e le espressioni linguisticamente sessiste<sup>15</sup>. Azioni di questo tipo coinvolgono tutti i livelli della comunicazione pubblica<sup>16</sup>, compresa la scuola: le competenze sociali e civiche richiamate nella *Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio* (2006, pp. 16-17) implicano la conoscenza degli aspetti relativi alla parità e alla non discriminazione per genere; in Italia, il sistema scolastico (assumendo la *Raccomandazione* come orizzonte di riferimento e coerentemente con l'art. 3 della *Costituzione*) accoglie il tema della parità e della non discriminazione nelle *Indicazioni nazionali* 2012, p. 32 per il primo ciclo, attribuendo alla scuola il compito di seguire «con attenzione le diverse condizioni nelle quali si sviluppa l'identità di genere, che nella preadolescenza ha la sua stagione cruciale». Più recentemente, con la Legge n. 107 del 2015 (art.1, comma 16), è stato ribadito il dovere della scuola di promuovere l'educazione alla parità tra i sessi. Nel 2018, inoltre, sono state pubblicate le *Linee Guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del Miur*: queste non

<sup>12</sup> Robustelli 2016, p. 22.

<sup>13</sup> Con le parole di Marina Sbisà 2019, p. 20, «gli stereotipi di genere non si fanno sparire cambiando le parole. Addirittura, potrebbe accadere che un cambiamento linguistico con intenzione politica venga erroneamente ritenuto una conquista (o concessione) fine a se stessa, a scapito di obiettivi extralinguistici ben più sostanziosi».

<sup>14</sup> Bazzanella 2010, p. 557.

<sup>15</sup> Sabatini 1986, confluito in Id. 1987. Il lavoro ha suscitato un acceso dibattito a cui hanno partecipato, tra gli altri, Lepschy 1988 e Marcato 1988. Per una sintesi sull'argomento vedi almeno Robustelli 2016, pp. 45-69 e Fusco 2019, pp. 31-32.

<sup>16</sup> Vedi, tra le altre linee guida, le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli 2012), la guida prodotta dall'associazione GiULIA (Giornaliste Unite Libere Autonome) *Donne, grammatica e media - Suggestioni per l'uso dell'italiano* (Robustelli 2014a), la *Dichiarazione d'intenti per l'utilizzo di buone pratiche* condivisa dalle Università del Friuli Venezia Giulia (in Adamo-Zanfrabro-Sava 2019, pp. 163-65).

si riferiscono al linguaggio da utilizzare in classe, ma sono utili per far comprendere a livello pratico all'insegnante quali strategie adottare per rendere più inclusivo il linguaggio amministrativo della scuola<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda nello specifico i libri di testo, è fondamentale il codice di autoregolamentazione *Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo)*, che vede gli editori scolastici italiani impegnati a «garantire che nella progettazione e realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici destinati alla scuola vi sia attenzione allo sviluppo dell'identità di genere, come fattore decisivo nell'ambito della educazione complessiva dei soggetti in formazione»<sup>18</sup>.

Gli obiettivi esplicitati in questi documenti sono naturalmente più che condivisibili; in alcuni casi, tuttavia, non è chiaro come, nella pratica, gli insegnanti da un lato e gli autori/editori dall'altro debbano scegliere e realizzare materiali didattici il cui linguaggio rifletta gli obiettivi paritari a cui si fa riferimento. Insomma, senza entrare nel merito delle varie proposte volte a ridurre gli usi stereotipati e discriminatori del linguaggio, su cui si dibatte da almeno trent'anni, quello che qui interessa è il fatto che tali usi sono tuttora accolti nei testi scolastici, tanto che una recentissima proposta di legge<sup>19</sup> pone nuovamente l'attenzione sul tema, partendo dal presupposto che la scuola è il primo luogo da cui si combatte la disparità sociale.

Non dimentichiamo, inoltre, che uno degli obiettivi trasversali della scuola è quello di permettere alle alunne e agli alunni di raggiungere una sempre maggiore consapevolezza linguistica:

È molto importante acquisire una progressiva consapevolezza e sicurezza nell'uso dello strumento linguistico (che si avvia, ma non si completa, nel primo ciclo). Si tratta, infatti, di una delle condizioni per un uso critico e libero della lingua, a cui deve giungere presto ogni cittadino<sup>20</sup>.

Questo concetto è ribadito, con riferimento all'insegnamento della lingua italiana, nelle *Linee guida* destinate agli Istituti tecnici, agli Istituti professionali e ai Licei<sup>21</sup>; in queste ultime si legge che la competenza linguistica nell'uso dell'italiano è una «responsabilità condivisa e obiettivo trasversale comune a tutte le discipline, senza esclusione alcuna»<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Vedi gli esempi pratici di intervento sui testi (*Linee guida per l'uso del genere* 2018, pp. 27-30).

<sup>18</sup> AIE 1999, p. 2.

<sup>19</sup> *Proposta di legge. Misure per il contrasto agli stereotipi di genere e per la promozione della diversità e dell'inclusione nei testi scolastici*, 13/10/2020, consultabile in rete all'indirizzo <<https://drive.google.com/file/d/1Cj6NCS3WSc4Y12PabfYchwlPpUZBkvi/view>> [ultimo accesso: 15.10.2020].

<sup>20</sup> *Indicazioni nazionali* 2012, p. 39.

<sup>21</sup> *Linee guida biennio* 2010a e *Linee guida biennio* 2010b; *Indicazioni nazionali per i licei* 2010.

<sup>22</sup> *Indicazioni nazionali per i licei* 2010, p. 9.

### 3. *Presentazione del campione e dell'analisi*

Per saggiare il modo in cui gli stereotipi di genere entrano nelle grammatiche scolastiche recenti, se ne è individuato un campione circoscritto a nove testi: tre per la scuola primaria, tre per la scuola secondaria di primo grado e tre per la scuola secondaria di secondo grado.

#### (a) SCUOLA PRIMARIA

- Bonomo-Castoldi 2008 = Roberto Bonomo - Maria Castoldi, *Dal dire al fare in grammatica. Classe quarta*, Prato, Arca Edizioni, 2008.  
 Lamolinara 2013 = Cristina Lamolinara, *Lecture&Grammatica. Quaderno di riflessione linguistica e comprensione testuale 5*, Teramo, Lisciani, 2013.  
 Stano-Zampighi 2015 = Laura Stano - Flavia Zampighi, *Compagni di volo. Classe 5a*, Milano, CETEM, 2015.

#### (b) SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO

- Palazzo-Arciello-Maiorano 2009 = Anna Palazzo - Adele Arciello - Antonio Maiorano, *Apri-tisesamo. L'italiano per comunicare*, Torino, Loescher, 2009.  
 Testa et al. 2009 = Francesco Testa - Mauro Mattioli - Italo Rosato - Massimiliano Singuaroli, *L'italiano passo passo*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2009.  
 Zordan 2011 = Rosetta Zordan, *Datti una regola*, Milano, Fabbri Editori, 2011.

#### (c) SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO

- Borgatta et al. 2018 = Valeria Borgatta - Luigi Caporale - Marco Manzuoli - Mariangela Tardito, *Parole come fili*, Novara, De Agostini, 2018.  
 Sensini 2016 = Marcello Sensini, *Datemi le parole. Strumenti per conoscere e usare l'italiano*, Milano, Arnoldo Mondadori Scuola, 2016.  
 Serianni-Della Valle-Patota 2015 = Luca Serianni - Valeria Della Valle - Giuseppe Patota, *Il bello dell'italiano*, Milano-Torino, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2015.

Per ognuno dei volumi costitutivi del campione, sono stati analizzati integralmente i capitoli dedicati all'articolo e al nome. Oltre alle definizioni presenti nella teoria, sono stati presi in considerazioni i materiali linguistici scelti per gli esempi e per le esercitazioni, siano essi testi autentici, frasi autentiche e d'invenzione (è il caso più frequente)<sup>23</sup> o singole parole. Con riferimento alle definizioni e ai materiali linguistici costitutivi di questi due capitoli, l'analisi si è concentrata su quattro punti:

- (1) quantità di referenti femminili (F), maschili (M), al maschile generico

<sup>23</sup> Sul materiale linguistico utilizzato nei testi grammaticali mi permetto di fare riferimento a Bachis 2019, pp. 112-17, e alla bibliografia ivi indicata.

- (MG) e di referenti femminili e maschili insieme (F e M) all'interno del materiale linguistico utilizzato sia nella teoria sia negli esercizi;
- (2) analisi di ruoli e contesti a cui sono associati i referenti femminili;
  - (3) trattamento dell'uso dell'articolo determinativo con i cognomi;
  - (4) trattamento dei titoli professionali al femminile.

La scelta dei capitoli è stata dettata dall'intento di analizzare il trattamento dei punti critici relativi all'uso dell'articolo determinativo con i cognomi di donne famose e dei nomi femminili di professione.

Infine, i testi sono stati studiati anche in altre sezioni, interne ai capitoli dedicati al pronome, all'aggettivo e al verbo, al fine di verificare:

- (5) l'ordine in cui le forme al femminile e al maschile vengono presentate nella teoria;
- (6) le forme pronominali (se femminili, se maschili o se di entrambi i generi) che compaiono nelle tabelle delle coniugazioni verbali.

L'analisi risulta così strutturata in sei punti, e benché sia svolta su un campione ridotto, permette di individuare alcune criticità in merito al modo in cui il genere femminile sembra essere rappresentato nelle grammatiche scolastiche. L'obiettivo finale è quello di mostrare come, in certi casi, si possano apportare cambiamenti in direzione di una maggiore parità senza stravolgere affatto la trattazione, ma semplicemente operando scelte più ragionate e consapevoli.

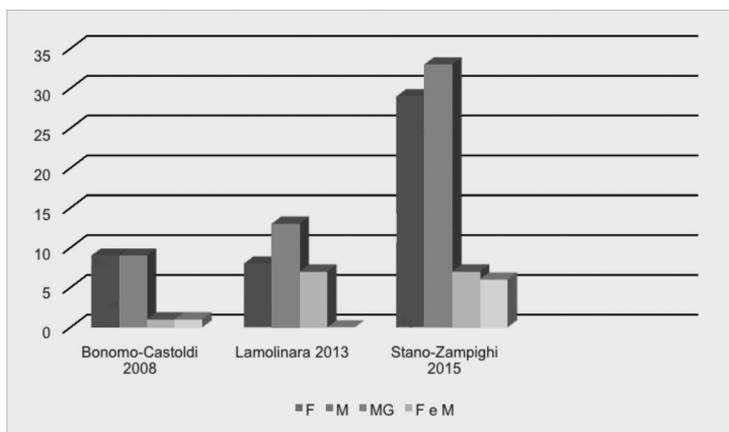
#### 4. Risultati dell'analisi

##### 4.1. Le donne invisibili

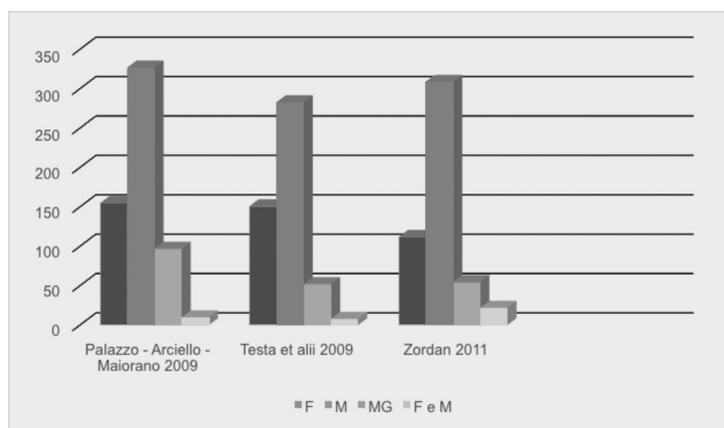
Un aspetto su cui si è insistito molto è il cosiddetto “maschile generico”, in forza del quale i termini maschili si riferiscono sia a uomini sia a donne, includendo i due sessi. In modo analogo si parla di “servitù grammaticale” per il fenomeno linguistico dell'accordo, secondo cui tra parole maschili e femminili l'accordo è al maschile<sup>24</sup>. Con le parole di Sergia Adamo 2019, p. 10 «l'effetto di tutto questo è prima di tutto l'invisibilità del femminile».

<sup>24</sup> Vedi Bazzanella 2010, p. 556. Sull'argomento vedi le osservazioni di Fusco 2019, p. 39 e la bibliografia ivi indicata.

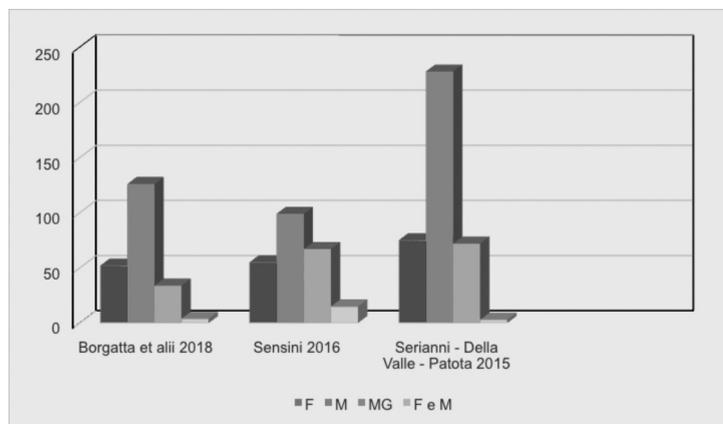
Così stando le cose, potrebbe sembrare superfluo voler dimostrare che nelle frasi della teoria e degli esercizi delle grammatiche scolastiche ci siano molte più occorrenze al maschile che al femminile: sarebbe, di fatto, una fedele riproduzione di quanto avviene quotidianamente nella nostra lingua a causa di questo suo tratto costitutivo. Il fatto rilevante però è un altro: è vero che, nel *corpus* considerato, le occorrenze del maschile sono molto più numerose di quelle del femminile, ma la causa di questa superiorità numerica non è riconducibile al fenomeno del maschile generico. Si osservino i grafici riferiti alla scuola primaria:



Quelli riferiti alla secondaria di I grado:



E infine quelli relativi alla secondaria di II grado:



L'asimmetria è evidente. Fatta eccezione per un testo della scuola primaria, in cui le occorrenze di soggetti femminili e maschili coincidono (e allora in questo caso sì, la bilancia pende leggermente sul maschile a causa della ricorrenza del maschile generico), in tutti gli altri testi il maschile generico non fa che accentuare una situazione che è già di per sé fortemente a sfavore delle donne, delle ragazze, delle bambine che tengono in mano questi volumi. Sarebbe interessante, inoltre, approfondire perché referenti maschili e femminili compaiano così raramente insieme in una stessa frase.

#### 4.2. *Il ruolo delle donne*

Studi sul lessico hanno evidenziato che in molte lingue, compreso l'italiano, uomini e donne si collocano in modo diverso non solo da un punto di vista quantitativo (ovvero le donne sono meno presenti, come del resto abbiamo verificato nel nostro piccolo *corpus*), ma anche da un punto di vista qualitativo: mentre alla donna è associato preminentemente l'ambito domestico-familiare o sessuale, all'uomo spetta quello personale o professionale<sup>25</sup>. Questo dato, là dove si riflette nei libri di testo destinati alle scuole, appare allarmante almeno per una fetta dell'opinione pubblica: l'anno scorso, infatti, in seguito alla pubblicazione sui *social media* della foto di un libro di

<sup>25</sup> Vedi Bazzanella *et al.* 2000; Bazzanella-Fornara-Manera 2006.

grammatica destinato alla scuola primaria, si è scatenata una diatriba mediatica che, in un articolo de «Il Sole 24 Ore», Monica D'Ascenzo ha commentato nel modo che segue:

Negli ultimi giorni è diventata virale l'immagine del libro che attribuisce alla mamma i verbi cucinare e stirare e al papà lavorare e leggere. Mi ha stupito che abbia stupito. Chiunque ha figli e si è seduto accanto a loro a fare i compiti si è visto passare sotto il naso certi stereotipi. Io, anni fa, avevo iniziato a fare una collezione fra quelli che trovavo online e quelli che mi giravano amici e amiche. E posso dirvi che quell'esercizio non è neanche nuovo, perché esisteva già nella vecchia versione del libro. E nessuno ha pensato di toglierlo. Hanno cambiato immagini sì, ma non i verbi [...]. Cambia il disegno e la grafica ma la mamma continua a cucinare, stirare e tramontare. Un altro fulgido esempio della visione di mamma e papà sui libri di scuola è quello della foto che ho messo in apertura. La "supermamma" si mette il rossetto, cucina i tortelli, stira le camicie, va in posta, fa la spesa, certo va anche in ufficio a lavorare e beve il tè con le amiche, ma ha sempre tempo per i figli. Il "papone" invece, mentre la mamma ha cucinato, apparecchiato e fatto sedere i figli a tavola, se ne sta davanti alla tv a sentire il telegiornale, controlla le mail e forse quando ha finito i suoi comodi va a sedersi per cenare con la famiglia. Attenzione, però: certi stereotipi non fanno male solo alle donne, perché, come in questo caso, non rendono neanche giustizia alle nuove generazioni di papà che hanno un'attenzione per i figli e la famiglia non ancora rappresentata nei libri di scuola. Restano il corpo estraneo del nucleo familiare, tutti lavoro e se stessi<sup>26</sup>.

I libri destinati alle studentesse e agli studenti sono dunque oggetto di osservazione da parte di alcuni genitori e lettori più attenti e consapevoli, eppure continuano a trasmettere i medesimi stereotipi. All'interno del nostro campione, vediamo alcuni esempi tratti da Sensini 2016, pp. 62, 63, 73, 92: «La mia vecchia nonna fa le polpette al sugo più buone del mondo», «Mi sono tagliata il dito con un coltello da cucina», «La nonna ama lavorare all'uncinetto», «La cassiera del supermercato aiutò la signora a imbustare la spesa», «La mamma mi accoglie sempre con il calore del suo abbraccio»; da Borgatta *et al.* 2018, pp. 88, 93: «La nonna ha preparato una cena squisita per i fratelli», «Vado al supermercato e faccio la spesa: la mamma mi ha dato la lista di ciò che devo comprare»; da Stano-Zampighi 2015, p. 24: «A me piace la pasta al sugo, perciò la mamma la cucina spesso», «La nonna è influenzata e la mamma le ha portato le medicine che la dottoressa ha prescritto»; da Lamolinara 2013, p. 49: «Marcella apparecchia la tavola con posate, bicchieri, piatti e tovaglioli di carta»; da Testa *et al.* 2009, p. 75: «I primi piatti della nonna sono buonissimi, ma i tortellini sono irresistibili»; da Serianni-Della Valle-Patota 2015, p. 166: «La mamma preparava la ce-

<sup>26</sup> D'Ascenzo 2019.

na»; da Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, pp. 107, 121, 123, 129, 137, 139, 141: «Fuori dalla scuola si radunarono le madre [si tratta di un esercizio di correzione] di tutti gli alunni», «Mi piace molto il polpettone che prepara mia madre», «A Natale mia madre prepara sempre il tacchino ripieno», «Marta ha preparato lo stufato che mi piace tanto», «Mia madre cuoce le bistecche al punto giusto»; «Mia zia mi ha dato della confettura di pesche fatta in casa»; «I figli dei miei vicini di casa hanno un'anziana nonna che è ancora bravissima in cucina»; e infine da Zordan 2011, p. 105: «Il mio nonno è un uomo straordinario e mia nonna è un'ottima cuoca».

Al di là dell'evidente ripetitività e banalità di queste frasi, saltano all'occhio alcune asimmetrie: la nonna che prepara la cena per i fratelli, le madri di tutti gli alunni radunate fuori dalla scuola (possibile che non ci fosse neanche un padre?), il nonno straordinario in tutti i sensi a fronte della nonna che si limita ad essere straordinaria in cucina. Tuttavia, ciò che più conta è l'assenza, in questi testi, di un corrispettivo maschile per le donne che svolgono le faccende domestiche e legate alla sfera dell'accudimento, specie in relazione alla preparazione dei pasti. Infatti, nel campione considerato non c'è nessun esempio di nonni, zii, padri che cucinano per la propria famiglia. In questo i testi sono tradizionalisti ancora più della nostra società, nella quale come ben sappiamo resistono stereotipi di questo tipo, ma, almeno secondo studi statistici recenti<sup>27</sup>, a fronte del 31,5% della popolazione convivente che «gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche», c'è un 68,5% che non è d'accordo.

Questo rinvia alla riflessione sui ruoli da un punto di vista professionale, così come emergono dai testi scolastici. Oltre alle frasi contenute negli esempi e negli esercizi, in questo caso è utile analizzare anche alcune liste di parole proposte nelle esercitazioni. In Sensini 2016, p. 91, ad esempio, un esercizio chiede di scrivere il nome astratto a partire dal nome concreto: i 12 nomi da cui partire sono *storico, padre, scienziato, schiavo, fratello, vendicatore, fanciullo, eroina, nobile, artista, dittatore, agricoltore*. Come si può vedere, l'unico nome inequivocabilmente femminile è *eroina*, mentre *artista* e *nobile* potrebbero essere sia maschili sia femminili; i restanti nove sono termini al maschile. Un esercizio con lo stesso obiettivo, in Testa *et al.* 2009, p. 95, propone come nomi maschili *pittore, scultore, scrittore*, e non inserisce alcun nome al femminile. Borgatta *et al.* 2018, p. 61, in due esercizi sull'abbinamento tra nomi propri e nomi comuni (di cui abbiamo anche la soluzione suggerita, in quanto si tratta di una copia per il docente), danno per il maschile i seguenti esempi:

<sup>27</sup> Istat 2018.

amico – Paolo  
 poeta – Giuseppe Ungaretti  
 Fedez – cantante  
 Ronaldo – calciatore  
 Alessandro Manzoni – scrittore  
 Alessandro Magno – imperatore  
 Stephen Hawking – scienziato

Per il femminile, invece, abbiamo *insegnante* – Luisa Rossi e *attrice* – Jennifer Lawrence. Con tutto il rispetto per Jennifer Lawrence, oltre che per le insegnanti, il rilievo accordato ai due generi non è certamente lo stesso. Anche in un esercizio in cui figurano sia nomi propri sia nomi comuni, proposto da Serianni-Della Valle-Patota 2015, p. 172, accanto a *Giuseppe Garibaldi, Michelangelo, Steven Spielberg, Giorgio Armani, Frankie Hi-nrg* compare, unica occorrenza al femminile, *attrice*. In un esercizio sull'uso degli articoli determinativi, Borgatta *et al.* 2018, p. 100 presentano, come nomi di persona maschili a cui abbinare l'articolo, *zio, scienziato, psichiatra*; l'unico nome femminile presente è *ancella*. Sulla stessa falsariga, Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, p. 101, in un esercizio sulla formazione del plurale, danno come esempi di nomi maschili di persona da volgere al plurale *il tecnocrate, il profugo, il sosia, l'accalappiacani*; come unico esempio di nome femminile *la star*; in un altro esercizio analogo (ivi, p. 106) troviamo *poeta, duca, greco, dio, medico, chirurgo, uomo* e, come unico esempio femminile, *moglie*. A proposito di mogli: Zordan 2011, p. 143, in un esercizio sui nomi derivati, propone sette frasi in cui compaiono, come referenti maschili, un barista, due piastrellisti, un muratore, un bancario, un parrucchiere. Unico referente femminile: la moglie del farmacista. Più avanti (ivi, pp. 159-60), in tre esercizi sul plurale si legge, per il maschile: *duca, medico, monaco, figlio, geologo, padre*; per il femminile, ancora una volta, *moglie*. Un esercizio presente in Testa *et al.* 2009, p. 99 dà la seguente consegna:

Scrivi un racconto giallo di almeno due pagine dopo aver trovato per questi personaggi dei nomi adatti. Un famoso professore di medicina; sua moglie e collega; il figlio scapestrato; il maggiordomo; un collega invidioso del professore; il commissario che indaga.

Non solo la maggior parte dei personaggi è di genere maschile, ma l'unica donna è presentata in relazione al protagonista principale, in quanto “moglie” e “collega”.

A questa carrellata si aggiungono definizioni come quella che segue:

Per i nomi di persone e animali la distinzione tra genere maschile e femminile fa riferimento al sesso. [...] Esistono, tuttavia, dei nomi di persona di genere femminile (come *la*

*spia, la sentinella, la guardia, la recluta, la vedetta...*) che si riferiscono prevalentemente a uomini. Ad esempio: *Mario Rossi è la recluta più indisciplinata del battaglione*<sup>28</sup>.

Perché questo periodo non sia sessista, la relativa, «che si riferiscono prevalentemente a uomini», deve diventare «che si possono riferire anche a uomini». Una lieve modifica che però veicola un significato molto più pesante.

I ruoli stereotipati a volte sono visibili anche nelle immagini scelte a corredo dei testi<sup>29</sup>. Vediamo, per esempio, tutte le immagini presenti in un capitolo di uno dei volumi (Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, pp. 91-114)<sup>30</sup>, intitolato *Le forme del nome: genere e numero*, in cui compaiono personaggi maschili e femminili:



FIG. 1



FIG. 2

<sup>28</sup> Zordan 2011, p. 120.

<sup>29</sup> Il fenomeno è stato riscontrato anche da Biemmi 2017, pp. 89-138 nei libri di lettura destinati alla scuola primaria.

<sup>30</sup> Non è stata riprodotta solo un'immagine, in cui compaiono due bambini (maschi) allo zoo, in quanto non è funzionale al tema qui considerato.



FIG. 3

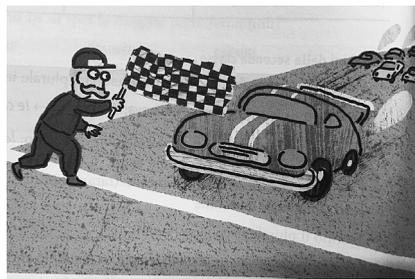


FIG. 4



FIG. 5

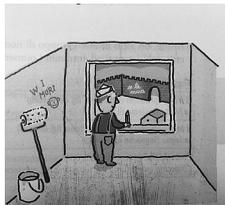


FIG. 6

Come si può vedere, mentre gli uomini appaiono in ruoli diversi (pediatra, starter, celebrante di un matrimonio, sposo, imbianchino), le donne cucinano, ammirano scintillanti abiti in vetrina, si sposano.

Questa breve rassegna sembra dunque confermare quanto abbiamo detto in partenza sulla distribuzione di donne e uomini secondo gli studi sul lessico, almeno per quel che riguarda la contrapposizione tra gli ambiti domestico-familiare da una parte (della donna) e personale o professionale dall'altra (dell'uomo). Tali studi hanno rilevato altresì, per quanto riguarda il femminile, il frequente accostamento della donna all'ambito sessuale: «l'uomo è gente e la donna è sesso»<sup>31</sup>. Per ovvie ragioni, nei testi analizzati il tema della sessualità è escluso; tuttavia, in alcuni materiali linguistici analizzati ritroviamo riferimenti all'aspetto fisico della donna, al suo modo di vestirsi e di truccarsi e in generale di apparire, mentre ciò non accade in riferimento agli uomini. Ecco alcuni esempi in Sensini 2016, pp. 62, 92, 103, 139, 143: «Mia sorella è carina, divertente e ha molti corteggiatori», «Mia sorella ha una testa di riccioli biondi», «Tra i nuovi compagni ci sono *ragazze carine e ragazzi simpatici*» (corsivi miei), «Questi sono gli abiti preferiti da Laura», «La mamma compra sempre delle magliette carine»; in Testa *et al.* 2009, pp. 98, 125: «Tutte le ragazze in spiaggia indossano un bichini. Perché io devo portare un costume simile a quello della nonna?», «In occasione della festa per il suo anniversario la mamma ha comprato un vestito nuovo»; in Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, p. 138: «Sua madre le permette di vestirsi in un modo poco adatto alla sua età»; e in Zordan 2011, p. 139: «Sara è bella, ma ha le labbra troppo sottili e mette troppo rimmel sulle ciglia». L'apparente ossessione femminile per lo shopping (la quale, ancora una volta, non trova corrispondenti nelle frasi con soggetti maschili) viene riprodotta anche tramite le immagini che colorano le pagine dei volumi, come in FIG. 2. Inoltre, le ragazze vengono spesso rappresentate alla ricerca dell'amore e dell'uomo perfetto, in un modo sia serio sia scherzoso. Leggiamo, oltre al già citato esempio «Mia sorella è carina, divertente e ha molti corteggiatori»: «Dopo aver letto il messaggio di Marco, Elena crollò sul letto singhiozzando», «Luisa mente quando dice che il pensiero di Roberto è lontano dal suo cuore e dalla sua mente»<sup>32</sup>; «Marta ha proprio perso la testa per il suo ragazzo»<sup>33</sup>; «Scegli l'uomo giusto per te»<sup>34</sup>. Queste frasi, così come le illustrazioni presenti nell'introduzione dei capitoli su nome e

<sup>31</sup> Burr 1995, p. 362.

<sup>32</sup> Sensini 2016, p. 68.

<sup>33</sup> Ivi, p. 92.

<sup>34</sup> Testa *et al.* 2009, p. 76.

articolo in Sensini 2016, p. 50 (FIG. 7) e ivi, p. 66 (FIG. 8), che siano intese ironicamente o meno, rafforzano lo stereotipo secondo il quale le ragazze sarebbero più inclini rispetto ai loro coetanei alle pene d'amore e alla ricerca di un fidanzato (stereotipo che, oltre a essere sessista, è anche eterosessista)<sup>35</sup>.



FIG. 7



FIG. 8

#### 4.3. Le donne “non uomini”

Il femminile, nelle grammatiche che compongono il *corpus*, è implicitamente presentato come una variabile là dove il maschile è, invece, la norma. Basti osservare come sono presentate le forme femminili di articoli, nomi, pronomi, aggettivi: sempre al secondo posto nelle sezioni teoriche<sup>36</sup> e il più

<sup>35</sup> «L'eterosessismo è un sistema sociale e culturale in cui l'eterosessualità è assunta come norma, ideale e più naturale. Le identità, i comportamenti, le relazioni e le comunità non eterosessuali sono giudicati come inferiori, meno normali, meno sani, meno naturali. Questo concetto è simile, nella sua formulazione, a quelli di razzismo, antisemitismo, sessismo. L'eterosessismo si manifesta nelle pratiche istituzionali, nelle norme legislative e nell'uso del linguaggio»: Graglia 2012, p. 25.

<sup>36</sup> Vedi, in tutti i testi, le tabelle riassuntive contenute nelle prime pagine dei capitoli relativi all'articolo, al nome, al pronome e all'aggettivo.

delle volte anche negli esercizi<sup>37</sup>. Nelle tabelle delle coniugazioni verbali, quasi tutti i testi considerati riportano soltanto i pronomi al maschile (l'unica eccezione è costituita da Serianni-Della Valle-Patota 2015, pp. 349-56, che utilizzano le forme *lui/lei*). Considerato che in queste pagine sono contenute decine di voci verbali, la proporzione tra referenti femminili e maschili trattata nel primo punto dell'analisi risulterebbe ancora più sbilanciata, confermando la visione del femminile come "altro", e precisamente come "non maschile".

A confermare questa visione del femminile come "diverso" e a volte anche "difficile", alcuni punti critici approfonditi nelle grammatiche si presentano unicamente al femminile. Vediamo per esempio il caso dell'uso dell'articolo determinativo con i cognomi, in particolare con i cognomi di personaggi illustri: il fenomeno, «panitaliano e proprio dello standard, ha lo scopo di precisare il genere (a volte l'eccezionalità del suo non essere 'maschile') del referente [...]. Esempio di impiego sessista della lingua, è tuttora poco presente alla coscienza dei parlanti, molto frequente anche sui giornali e, di conseguenza, non colpito da censura»<sup>38</sup>.

Nel *corpus* preso in considerazione, i testi rivolti alla scuola primaria non prevedono, come è normale aspettarsi in questa fase, indicazioni relative a quest'uso. La questione è affrontata, invece, in quattro dei sei testi rivolti alla scuola secondaria; tra questi, tre sono della stessa opinione, ovvero che sarebbe meglio utilizzare l'articolo se si parla di una donna:

L'articolo determinativo non si usa: [...] con i cognomi maschili di personaggi illustri: *un'opera di Rossini* (ma, invece: *L'ha scritto la Morante*)<sup>39</sup>.

Solo Serianni-Della Valle-Patota 2015, p. 155 si distanziano da questa cristallizzazione di un uso sessista, peraltro priva di fondamento scientifico, affermando invece che il «mettere l'articolo davanti al cognome di una donna è una delle tante prove del fatto che la discriminazione nei confronti delle donne riguarda anche gli usi linguistici [...]. Per fortuna, quest'uso sta diventando più raro».

<sup>37</sup> Negli esercizi di cambiamento di genere si chiede di passare dal maschile al femminile, e solo dopo, eventualmente, viceversa; spesso, negli esercizi in cui bisogna esercitarsi sul grado degli aggettivi, si presentano unicamente al maschile. Vedi, a titolo d'esempio, gli esercizi in Stano-Zampighi 2015, p. 122, es. 1; ivi, p. 128, es. 1; Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, p. 105, es. 4; ivi, p. 170, es. 2 e 3; Borgatta *et al.* 2018, p. 78, es. 2 e 3; ivi, p. 122, es. 12.

<sup>38</sup> Viviani 2011, p. 1646.

<sup>39</sup> Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, p. 132. A questo esempio si aggiungano i già citati Zordan 2011, p. 95 e Sensini 2016, p. 58.

Un altro caso emblematico è offerto dall'uso di termini, professionali e no, al maschile, quando il referente, noto e specifico, è donna<sup>40</sup>. La questione è complessa, non tanto, evidentemente, dal punto di vista grammaticale, quanto da quello ideologico. Gli autori e le autrici delle nostre grammatiche per la scuola secondaria segnalano la difficoltà nel trovare la forma corretta per il femminile di professione, spesso dando informazioni parziali, contraddittorie o comunque poco chiare:

Per quanto riguarda i nomi di professioni, mentre per alcuni esiste una forma femminile ormai consolidata (*dottoressa, professoressa, senatrice* ecc.), per altri si utilizza la forma maschile anche riferendosi a donne (*il prefetto, il ministro*). Il caso più frequente è quello in cui la forma è unica per il maschile e per il femminile e il genere viene indicato dall'articolo o dal contesto della frase: *è stato nominato il nuovo prefetto: si chiama Anna Maria Bianchi*. Si stanno tuttavia diffondendo forme come *la ministra, l'assessora, la notaia, la sindaca*, ecc.<sup>41</sup>

Per molti nomi che indicano mestieri e professioni esistono forme femminili ormai consolidate, come *professoressa, dottoressa, senatrice*... Per molti altri, invece, anche se le forme femminili cominciano ad affermarsi in molti casi (*il ministro / la ministra; il magistrato / la magistrata; il vigile / la vigile*), la forma utilizzata più frequentemente è quella del maschile anche per le donne: *Interverrà il prefetto, dottoressa Pandolfi*<sup>42</sup>.

Anche in questo caso, sono Serianni-Della Valle-Patota 2015 a sciogliere i dubbi:

Sono anni che le donne ricoprono cariche istituzionali, ma ancora non sappiamo come chiamarle. L'incertezza dipende dal fatto che i nomi che indicano certe professioni o cariche [...] una volta non erano usati al femminile, perché solo gli uomini vi avevano accesso. Quando però le donne hanno ottenuto una maggiore parità, si è posto il problema di come definirle. Per le professioni che si sono aperte alle donne prima di altre, la forma femminile è entrata in uso senza difficoltà [...]. Per le professioni più recenti, invece, l'uso è ancora oscillante. Le difficoltà a utilizzare un femminile come *ministra*, che pure non presenta alcuna differenza morfologica rispetto a *operaio/operaia* o *impiegato/impiegata*, sono probabilmente più socioculturali che linguistiche. Ecco, allora, aprirsi soluzioni diverse: alcuni (anche tra le stesse donne) preferiscono usare il maschile [...], altri mantengono il nome al maschile

<sup>40</sup> Sull'argomento il riferimento d'obbligo è a Sabatini 1986, pp. 113-23. Vedi anche Robustelli 2016 per la sintesi del lavoro di Sabatini e il dibattito in ambito scientifico che lo ha seguito nei decenni successivi; vedi in part. le parole della Presidente Onoraria dell'Accademia della Crusca Nicoletta Maraschio (ivi, p. 66). Sugli impliciti che si nascondono dietro all'uso del maschile anche quando il referente è femminile vedi Sbisà 2019, pp. 23-26.

<sup>41</sup> Borgatta et al. 2018, p. 77.

<sup>42</sup> Palazzo-Arciello-Maiorano 2009, p. 94. Nella pagina precedente (ivi, p. 93) una tabella che sintetizza le «regole per ottenere la formazione del femminile dei nomi», partendo come sempre dalle desinenze del maschile, riporta l'esempio *avvocata*. A questi esempi si aggiungano i già citati Zordan 2011, p. 125 e Sensini 2016, p. 75.

aggiungendo la parola *donna* [...], altri ancora usano il femminile ricavandolo regolarmente dal maschile [...], strada più semplice e più aderente alla grammatica dell'italiano. E se a qualcuno di questi termini non si è abituati, con il tempo ci si potrà abituare<sup>43</sup>.

Gli autori (ivi, p. 186) inseriscono anche un esercizio di comprensione a partire da un testo dal titolo «Professioni al femminile», coerente con quanto esplicitato nell'approfondimento.

## 5. Conclusioni

Gli ultimi due problemi trattati, cioè la questione dell'articolo con i cognomi di donne e dei femminili di professione, sono forse i più difficili da risolvere all'interno dei nostri testi. La soluzione adottata da Serianni, Della Valle e Patota è in entrambi i casi semplice e chiarificatrice, oltre che scientificamente fondata; tuttavia, non trattandosi di una questione chiusa, bensì in divenire, non si può certo imporre come modello. Quello che si può fare, nelle grammatiche scolastiche, è scegliere tra due strade: una è quella di segnalare, con la dovuta scrupolosità, la fluidità della questione, senza fornire informazioni infondate, come abbiamo visto fare ad alcuni autori e ad alcune autrici. Questo approfondimento è auspicabile soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado. Un'altra strada, già battuta da autrici e autori di testi destinati alla scuola primaria e forse applicabile anche ai testi rivolti alla scuola secondaria di primo grado, è quella di non menzionare questi fenomeni, riservando all'iniziativa e alla sensibilità degli insegnanti l'approfondimento della questione con la classe.

Quanto all'assunzione del maschile come forma di partenza abituale nelle trattazioni teoriche, poiché questo è l'uso adottato anche dai dizionari potrebbe essere controproducente invertirlo<sup>44</sup>; tuttavia, si potrebbero attuare alcuni cambiamenti che non stravolgerebbero la natura dei testi:

- (a) nelle coniugazioni dei verbi alla 3<sup>a</sup> persona singolare e plurale si potrebbero usare, invece dei desueti *egli* ed *essi*<sup>45</sup>, *lui/lei* (o anche, perché no?, *lei/lui*) e *loro*. In questo modo si otterrebbe il duplice effetto di svecchiare le tabelle ed evitare l'uso discriminante;

<sup>43</sup> Serianni-Della Valle-Patota 2015, p. 181.

<sup>44</sup> Per quanto riguarda la lemmatizzazione dei femminili di professione, invece, vedi Fusco 2019, pp. 43-45.

<sup>45</sup> Sul trattamento di *egli*, *ella* ed *essi* nei testi scolastici rimando a Bachis 2019, pp. 62-64 e alla bibliografia ivi indicata.

- (b) negli esercizi si potrebbe partire, invece che da nomi maschili singolari, da nomi plurali sia femminili sia maschili, in modo da non rafforzare l'impressione che il nome di per sé sia per lo più maschile (cosa che, oltre che discriminante, è falsa);
- (c) infine, per modificare il trattamento, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, del femminile nelle grammatiche scolastiche, sarebbe sufficiente arricchire i materiali linguistici utilizzati negli esempi e negli esercizi facendo attenzione all'equilibrio fra referenti maschili e femminili. Frasi come quelle che abbiamo incontrato, con ragazzi *simpatici* e ragazze *carine*, non potrebbero essere popolate da ragazze *simpatiche* e ragazzi *carini* o, meglio ancora, non potrebbero evitare riferimenti alle qualità estetiche di chiunque? Vogliamo finalmente rendere merito agli uomini delle famiglie italiane, i quali sono perfettamente in grado di cucinare manicaretti deliziosi? E così dovrebbe essere anche per tutto ciò che riguarda l'accudimento e l'educazione dei figli, responsabilità equamente condivise per legge dai genitori, le faccende domestiche, le professioni svolte, l'attenzione all'aspetto fisico, la disponibilità o meno a intrattenere relazioni amoroze etc. Insomma, semplicemente prestando attenzione – sia nelle frasi d'invenzione, che come abbiamo visto sono le più frequenti, sia nei materiali linguistici autentici – alla quantità e al tipo di ruoli e contesti presentati si può evitare di proporre una realtà stereotipata, che nel migliore dei casi è riduttiva rispetto alla realtà, nel peggiore è offensiva per tutte e per tutti.

Siamo partiti da Caterina, che a otto anni applica con *nonchalance* lo *splitting*, e chiudiamo ora con Beatriz, che invece a dieci ha già un'esperienza di discriminazione linguistica alle spalle tale da immaginarsi, in una sua poesia, come “chirurgo” per ben due volte:

Cosa voglio fare da grande non lo so  
 ogni giorno cambio idea  
 mi piacerebbe la veterinaria,  
 l'artista, la cuoca, la ballerina,  
 quella che disegna i vestiti,  
 la maestra di sci, il chirurgo.  
 Non so se avrò il tempo di fare tutto.  
 Però il chirurgo mi piacerebbe<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> D'Agostino 2019, p. 184.

Ecco cosa succederebbe se, nell'ottica delle proposte qui presentate, coerentemente con tutte le altre forme utilizzate (*la veterinaria, l'artista, la cuoca, la ballerina, quella che disegna i vestiti, la maestra di sci*) e con la grammatica dell'italiano, al posto di quel maschile usassimo il femminile:

Cosa voglio fare da grande non lo so  
ogni giorno cambio idea  
mi piacerebbe la veterinaria,  
l'artista, la cuoca, la ballerina,  
quella che disegna i vestiti,  
la maestra di sci, la chirurga.  
Non so se avrò il tempo di fare tutto.  
Però la chirurga mi piacerebbe.

E se “suona male”, pazienza.

DALILA BACHIS

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- AA.VV. 2000 = *Progetto POLiTe. Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola, nella vita. Vademecum I*, Milano, Associazione Italiana Editori.  
— 2001 = *Progetto POLiTe. Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola, nella vita. Vademecum II*, Milano, Associazione Italiana Editori.  
Adamo 2019 = Sergia Adamo, *Non esiste solo il maschile. Alcune riflessioni su teorie e pratiche per un uso non discriminatorio del linguaggio da un punto di vista di genere*, in Adamo-Zanfrabro-Sava 2019, pp. 9-16.  
Adamo-Zanfrabro-Sava 2019 = Sergia Adamo - Giulia Zanfrabro - Elisabetta Tigani Sava, *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, Trieste, EUT.  
AIE 1999 = *Codice di autoregolamentazione Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo)*, consultabile in rete all'indirizzo <<https://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>> [ultimo accesso: 27.02.2020].  
Bachis 2019 = Dalila Bachis, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, Firenze, Accademia della Crusca.  
Bazzanella 2010 = Carla Bazzanella, *Genere e lingua*, in *EI*, I, pp. 556-58, consultabile anche in rete all'indirizzo <[http://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/genere-e-lingua_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>) [ultimo accesso: 27.02.2020].  
Bazzanella et al. 2000 = Carla Bazzanella - Catherine Camugli-Gallardo - Manuela Manera - Paloma Tejada-Caller - Pura Povedano, *Categorizzazioni del femminile e del maschile*

- nelle nuove tecnologie: prime ricerche nel Thesaurus italiano, spagnolo, francese, inglese di Word*, «Cuadernos de filología italiana», VII, pp. 193-245.
- Bazzanella-Fornara-Manera 2006 = Carla Bazzanella - Orsola Fornara - Manuela Manera, *Indicatori linguistici e stereotipi al femminile*, in *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, a cura di Silvia Luraghi e Anna Olita, Roma, Carocci, pp. 155-69.
- Biemmi 2017 = Irene Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier, consultabile in rete all'indirizzo <<https://books.openedition.org/res/4626>> [ultimo accesso: 15.10.2020].
- Bonomo-Castoldi 2008 = Roberto Bonomo - Maria Castoldi, *Dal dire al fare in grammatica. Classe quarta*, Prato, Arca Edizioni.
- Borgatta et al. 2018 = Valeria Borgatta et al., *Parole come fili*, Novara, De Agostini.
- Burr 1995 = Elisabeth Burr, *Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani*, in *Dialettologia al femminile*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di Gianna Marcato, Padova, CLEUP, pp. 349-65.
- D'Agostino 2019 = Azzurra D'Agostino, *Da grande voglio fare il poeta*, Milano, Mondadori Electa.
- D'Ascenzo 2019 = Monica D'Ascenzo, *Mamma tramonta, la zitella è una frittella. Il bestiario dei libri di scuola*, «Il Sole 24 Ore», 28 febbraio 2019, consultabile in rete all'indirizzo <[https://alleyoop.ilsole24ore.com/2019/02/28/libri-scuola/?utm\\_medium=FBSole24Ore&utm\\_source=Facebook&fbclid=IwAR31ysz10FG\\_aTeJk9iSTxBWDH4gi0Wg5wI9DYnXQ1hrxENiMWqbmVb5GwM#Echobox=1577749000&refresh\\_ce=1](https://alleyoop.ilsole24ore.com/2019/02/28/libri-scuola/?utm_medium=FBSole24Ore&utm_source=Facebook&fbclid=IwAR31ysz10FG_aTeJk9iSTxBWDH4gi0Wg5wI9DYnXQ1hrxENiMWqbmVb5GwM#Echobox=1577749000&refresh_ce=1)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- EI = *Enciclopedia dell'Italiano* diretta da Raffaele Simone, I-II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011.
- Fresu 2008 = Rita Fresu, *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, «Bollettino di Italianistica», V/1, pp. 86-111.
- Fusco 2019 = Fabiana Fusco, *Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione*, in Adamo-Zanfrabro-Sava 2019, pp. 27-49.
- Graglia 2012 = Margherita Graglia, *Omofobia. Strumenti di analisi e di intervento*, Roma, Carocci.
- Indicazioni nazionali* 2012 = *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, Periodico multimediale per la scuola italiana a cura del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Firenze, Le Monnier, consultabile online all'indirizzo <[http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/Indicazioni\\_Annali\\_Definitivo.pdf](http://www.indicazioninazionali.it/wp-content/uploads/2018/08/Indicazioni_Annali_Definitivo.pdf)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- Indicazioni nazionali per i licei* 2010 = *Indicazioni nazionali per i licei*, Decreto interministeriale MIUR-MEF del 7 ottobre 2010, n. 211, consultabile in rete all'indirizzo <[http://www.e-santoni.org/Linee\\_guida/secondo\\_ciclo/licei\\_Indicazioni\\_nazionali/Indicazioni\\_nazionali.pdf](http://www.e-santoni.org/Linee_guida/secondo_ciclo/licei_Indicazioni_nazionali/Indicazioni_nazionali.pdf)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- Istat 2018 = Istat, *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, anno 2018, consultabile in rete all'indirizzo <<https://www.istat.it/it/files/2019/11/Report-stereotipi-di-genere.pdf>> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- Jannini-Lenzi-Maggi 2017 = Emmanuele A. Jannini - Andrea Lenzi - Mario Maggi, *Sessuologia medica. Trattato di psicossessuologia, medicina della sessualità e salute della coppia*, Milano, Edra.
- Lamolinarà 2013 = Cristina Lamolinara, *Lecture&Grammatica. Quaderno di riflessione linguistica e comprensione testuale 5*, Teramo, Lisciani.
- Lepschy 1988 = Giulio Lepschy, *Lingua e sessismo*, in Id., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, pp. 61-81.

- Linee guida biennio 2010a* = Direttiva MIUR n. 57: *Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento degli istituti tecnici a norma dell'articolo 8, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 88.*, consultabile in rete all'indirizzo <[http://www.e-santoni.org/Linee\\_guida/secondo\\_ciclo/tecnici\\_linee\\_guida/LINEE\\_GUIDA\\_TECNICI\\_CL\\_primo\\_biennio.pdf](http://www.e-santoni.org/Linee_guida/secondo_ciclo/tecnici_linee_guida/LINEE_GUIDA_TECNICI_CL_primo_biennio.pdf)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- 2010b = Direttiva MIUR n. 65: *Linee guida per il passaggio al nuovo ordinamento degli istituti professionali a norma dell'articolo 8, comma 6, del decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 87*, consultabile in rete all'indirizzo <[http://www.e-santoni.org/Linee\\_guida/secondo\\_ciclo/professionali\\_linee\\_guida/LINEE\\_GUIDA\\_IS\\_TITUTI\\_PROFESSIONALI\\_primo\\_biennio.pdf](http://www.e-santoni.org/Linee_guida/secondo_ciclo/professionali_linee_guida/LINEE_GUIDA_IS_TITUTI_PROFESSIONALI_primo_biennio.pdf)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- Linee guida per l'uso del genere 2018* = Decreto ministeriale n. 137, articolo 1, comma 1: *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, consultabile in rete all'indirizzo <[https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee\\_Guida\\_+per\\_l\\_uso\\_del\\_genere\\_nel\\_linguaggio\\_amministrativo\\_del\\_MIUR\\_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0&t=1520428640228](https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0&t=1520428640228)> [ultimo accesso: 15.10.2020].
- Marcato 1988 = Gianna Marcato, *Italienisch: Sprache und Geschlechter. Lingua e sesso*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch (Italiano, Corso, Sardo)*, ed. by Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt and Tübingen, Niemeyer, pp. 237-46.
- Pagliarusco 2018 = Cristina Pagliarusco, *Testi scolastici di lingua e cultura inglese sotto la lente: unità didattiche che dividono e strategie creative che riuniscono*, in *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, Trento, Università di Trento, pp. 65-87.
- Palazzo-Anciello-Maiorano 2009 = Anna Palazzo - Adele Anciello - Antonio Maiorano, *Apri-sesamo. L'italiano per comunicare*, Torino, Loescher.
- Raccomandazione del Parlamento europeo e del consiglio 2006* = *Raccomandazione del Parlamento europeo e del consiglio del 18 dicembre 2006 relativa a competenze chiave per l'apprendimento permanente (2006/92/CE)*, «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», 30.12.2006, consultabile in rete all'indirizzo <<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32006H0962&from=IT>> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- Rich 1979 = Adrienne Rich, *On Lies, Secrets, and Silence: Selected Prose 1966-1978*, New York, Norton & Company, 1979.
- Robustelli 2012 = Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, progetto *Genere e Linguaggio. Parole e immagini della Comunicazione* svolto in collaborazione con l'Accademia della Crusca, realizzato con il finanziamento della Regione Toscana L.R. 16/09 Cittadinanza di Genere, consultabile in rete all'indirizzo <[https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c\\_robustelli\\_linee\\_guida\\_uso\\_del\\_genere\\_nel\\_linguaggio\\_amministrativo.pdf](https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c_robustelli_linee_guida_uso_del_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf)> [ultimo accesso: 15.10.2020].
- 2014a = Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, a cura di Maria Teresa Manuelli, Roma, GiULiA giornaliste, consultabile in rete all'indirizzo <[https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/1134/donne\\_grammatica\\_media.pdf](https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/1134/donne_grammatica_media.pdf)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- 2014b = Cecilia Robustelli, *Genere, grammatica e grammatiche*, in *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, a cura di Maria Serena Sapegno, Roma, Carocci, pp. 61-74.
- 2016 = Cecilia Robustelli, *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, in *L'Italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile*, IV, Roma, Accademia della Crusca-la Repubblica.
- Sabatini 1986 = Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*,

- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- 1987 = Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica.
- Sbisà 2019 = Marina Sbisà, *Il genere tra stereotipi e impliciti*, in Adamo-Zanfrabro-Sava 2019, pp. 17-26.
- Sensini 2016 = Marcello Sensini, *Datemi le parole. Strumenti per conoscere e usare l'italiano*, Milano, Arnoldo Mondadori Scuola.
- Serianni-Della Valle-Patota 2015 = Luca Serianni - Valeria Della Valle - Giuseppe Patota, *Il bello dell'italiano*, Milano-Torino, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.
- Stano-Zampighi 2015 = Laura Stano - Flavia Zampighi, *Compagni di volo. Classe 5a*, Milano, CETEM.
- Testa *et al.* 2009 = Francesco Testa *et al.*, *L'italiano passo passo*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.
- Viviani 2011 = Andrea Viviani, *Cognomi, articolo con [prontuario]*, in *EI*, vol. I, p. 1646, consultabile in rete all'indirizzo <[http://www.treccani.it/enciclopedia/articolo-con-prontuario-cognomi\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/articolo-con-prontuario-cognomi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/)> [ultimo accesso: 27.02.2020].
- Zordan 2011 = Risetta Zordan, *Datti una regola*, Milano, Fabbri Editori.



## NEL PRIMO CERCHIO DELLA GRAMMATICA: I TIPI DI FRASE OLTRE LE DICHIARATIVE

### *Introduzione*

Nelle grammatiche della lingua italiana, la trattazione dei tipi di frase oltre alla dichiarativa tarda a emergere come oggetto d'indagine e descrizione. Non solo nella grammaticografia italiana, la frase dichiarativa ha da sempre, per così dire, l'esclusiva – e questo rispecchia la preminenza attribuita nella tradizione logico-grammaticale al discorso assertivo. Vi è peraltro, fin dall'antichità, anche una propensione ad attribuire ai modi del verbo le indicazioni circa il punto di vista del parlante/scrivente verso ciò che oggi diremmo il contenuto proposizionale dell'enunciato. Una dimensione cognitiva che investe tutto l'enunciato è così trattata per lo più nelle pagine dedicate al verbo. A tale dimensione, che potremmo accostare alla categoria dell'atteggiamento proposizionale (*propositional attitude*), è ricondotto il potenziale comunicativo dei tipi di frase – una concezione che, nel Novecento, è riproposta nella linguistica della *parole* di Charles Bally 1944.

Una trattazione diversa emerge nelle grammatiche contemporanee, che acquisiscono alla descrizione grammaticale anche i risultati delle indagini pragmatiche. Peraltro, l'attenzione verso la pragmatica emerge, qua e là, anche nelle grammatiche di taglio sia didattico-empirico sia speculativo (vedi Patota 1993, p. 124) che, tra il Sette- e l'Ottocento, si fecero carico di elaborare una tradizione grammaticale per l'italiano. Alle osservazioni disseminate nelle pagine di queste opere è qui dedicato un primo sguardo, che mira a far emergere, in quelle note mai banali, una consapevolezza della problematicità di una dimensione che non si lascia esaurire nella descrizione grammaticale.

### 1. *Modalità della frase e modo del verbo: tra logica e grammatica*

Nelle descrizioni sintattiche della lingua italiana l'espressione *tipo di frase* ha «una certa specializzazione» (Ferrari 2012, p. 11) là dove è usata «per la distinzione modale tra frase dichiarativa, interrogativa, imperativa

ecc.»<sup>1</sup>. Ma già l'impiego di *modale* invita a riflettere. Esso richiama il termine *modo*, a sua volta usato, con sensi diversi, sia nella morfologia flessionale sia nella semantica di orientamento logico. In altre parole, nella scelta di *modale* e *modalità* è introdotto, quasi come scontato, un punto di vista sulla differenza tra dichiarative, interrogative e iussive (uso il termine di Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995) che è riesaminato criticamente in studi recepiti da grammatiche di riferimento anche di altre lingue (vedi Zifonun-Hoffmann-Strecker 1997).

L'espressione *modalità* per denotare i tipi di frase riconduce le differenze sopra considerate al potenziale comunicativo associato tipicamente ai modi del verbo. Questo orientamento si trova già nell'Antichità; nella riflessione medievale e moderna confluisce in un quadro eterogeneo insieme con atteggiamenti epistemici (pensare, credere) e a proprietà modali della proposizione (necessario, possibile, impossibile, contingente). Per tale aspetto, la grammatica segue la logica, la quale, nella tradizione che fa riferimento al *Περί ἑρμηνείας*<sup>2</sup>, riconosce al λόγος la proprietà costitutiva di essere σημαντικός e individua l'ambito particolare della ricerca logica nel giudizio, il λόγος ἀποφαντικός, che afferma oppure nega un predicato di un soggetto. Sulla scia del *Περί ἑρμηνείας* gli altri tipi di discorso sono affidati alla retorica o alla poetica (vedi Schenkeveld 1984, p. 294). Nei *Commentarii* di Boezio al *Περί ἑρμηνείας*, la *oratio* per eccellenza è la *oratio enuntiativa* (vedi Valente 2015, p. 225); e nella trattazione *de differentiis topicis* Boezio la chiama *propositio*, che è definita *oratio verumve falsum significans* (vedi Jacobi-Strub-King 1996).

Proprio Boezio suddivide la *oratio* in cinque *differentiae*: *deprecativa*, *imperativa*, *interrogativa*, *vocativa* ed *enuntiativa*, e quest'ultima ha due *species*: una è *adfirmatio*, l'altra è *negatio* (Valente 2015, p. 226)<sup>3</sup>. Bene rileva De Roberto 2018, p. 375 come la vitalità della tradizione di Boezio continui nelle

<sup>1</sup> Angela Ferrari rileva come, anche nelle opere più recenti, la terminologia non sia sempre intesa in modo univoco. Nel III volume della *Grande grammatica italiana di consultazione* (Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995) la sezione sui tipi di frase annovera le parentetiche e le profrasi; «[...] basta poi scorrere le pagine di questa e di altre sezioni per constatare che il concetto ritorna spesso distribuito in più luoghi e in accezione generica» (Ferrari 2012, p. 12). Va qui osservato che «accezione generica» riguarda, più che un concetto, l'espressione *tipo di frase*, là dove essa denoti in luoghi diversi concetti differenti.

<sup>2</sup> *Περί ἑρμηνείας* 4, 16b 26-34-17a 1-4.

<sup>3</sup> Riprendo qui il passo del commento di Boezio al *Peri hermeneias*, cit. da Lucia Valente 2015, p. 225: «sunt autem principales quinque orationum differentiae. est autem prima oratio 'deprecativa', ut 'Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis'; secunda 'imperativa' ut 'Suggere tela mihi'; tertia 'interrogativa' ut 'Quo te, Moeri, pedes?' quarta 'vocativa' ut 'Huc ades, o Meliboe!' quinta 'enuntiativa', in qua verum inesse falsumque perspicitur. huius autem duae sunt species, una adfirmatio, altera negatio. adfirmatio est ut 'homo animal est', negatio ut 'homo animal non est'. Se le *differentiae* sono chiamate «modi frasalì», è problematico asserire che per Boezio «nei modi frasalì rientrava dunque anche la polarità» (De Romano 2018, p. 375): *adfirmatio* e *negatio* non sono *differentiae*, ma sono le due specie della *oratio enuntiativa*.

*Regole* di Francesco Giambullari, che riconosce specie diverse di «parlare perfetto»: «Il parlare perfetto, dividendolo minutissimamente si parte in cinque spezie, cioè in interrogativo, in imperativo, in desiderativo, in chiamativo, e in narrativo, o dimostrativo (Giambullari 1986, p. 13, cit. in De Roberto 2018, p. 375).

All'ultimo posto, nell'elenco di Boezio, è il parlare fondamentale, che è ulteriormente diviso in due *species*. Giambullari non menziona questa distinzione, ma lascia il «narrativo, o dimostrativo» per ultimo, mentre colloca in prima posizione l'interrogativo, ponendo al terzo posto il desiderativo, forse in parte corrispondente alla *oratio deprecativa*.

Ancora nella logica medievale studiosi come Pietro Abelardo indagano lo statuto delle *orationes* diverse dalla *enuntiativa* (vedi Jacobi-Strub-King 1996; Valente 2015) e sviluppano una spiegazione, che affiora qua e là in riflessioni dei moderni, per emergere nella linguistica del Novecento. Peraltro, in generale, la logica d'età moderna privilegia la *propositio* e tende a escludere, come non pertinenti, gli altri tipi di λόγος. A titolo di esempio, riportiamo una considerazione di Thomas Hobbes (cit. in Bolzano 1837, p. 87), il quale separava le *propositiones* dalle *orationes* «*quae desideria et affectus hominum significant, ut interrogationes, precatationes, promissiones, comminationes, optiones, iussiones, lamentationes*». L'inventario è molto ampio e non sempre tiene conto di caratteristiche grammaticali.

Più rigore vi è nella riflessione di un erudito tedesco del primo Settecento, Johann Peter Reusch, il quale osserva:

Conuenientiae vel disiunctioni inter subiectum atque praedicatum adiungitur aliquando status quidam mentis, quo homo respicit illam conuenientiam vel disiunctionem: *v. g. vt eadem vel optet vel imperet vel scire cupiat vel miretur et cet.* Vnde exurgit ORATIO OPTATIVA, IMPERATIVA, INTERROGATIVA, EXCLAMATIVA, *et cet.* (Reusch 1741, p. 430).

Alla *oratio enuntiativa* egli oppone così le *orationes*, che chiama *non-logicae* perché

[...] non tam subjecti atque praedicati convenientiam aut disiunctionem, quam mentis nostrae conditionem, respectu illius convenientiae atque disiunctionis, exprimant: respectu rei autem nihil enuntiant determinate (ivi, p. 431).

Le quattro *orationes non-logicae* esprimono un atteggiamento della mente verso il nesso tra soggetto e predicato, senza però affermare né negare. In questo accenno a *mentis nostrae conditio* vi è l'eco della dottrina medievale. Ed è un motivo ben presente nella *Grammaire générale*. Qui è importante osservare che le *orationes* riconosciute da Reusch riprendono le *differentiae* di Boezio; l'ordine è il medesimo, anche se i termini non sono gli stessi (*deprecativa* è chiamata *optativa* e al posto di *vocativa* vi è *exclamativa*).

## 2. *La grammatica ragionata: la disposizione della mente e i modi verbali*

Per quanto riguarda l'epoca moderna, ampi studi hanno ben messo in luce la propensione a desumere dal verbo e dal modo verbale le informazioni sui tipi di *oratio* (per tutti, vedi di nuovo De Roberto 2018). Già nell'opera *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei, in cui sono rielaborati «gli autori maggiori della produzione grammaticale del Cinquecento, da Bembo a Salviati» (Colombo 2004, p. 216), il modo del verbo recepisce «una certa inclinazione dell'animo» (Buommattei 2007, p. 239). Il fattore mentale, soggettivo è correlato in modo stabile a una proprietà – lessicale o flessionale – del verbo: «Insomma sappiasi questo, che se il verbo semplicemente dimostrerà il fatto, sarà indicativo. Se comanderà, o pregherà, o domanderà, o proibirà: sarà imperativo [...]» (ivi, p. 241).

In seguito, il Settecento italiano è caratterizzato dal crescente interesse per la grammatica ragionata, con attenzione al modello della *Grammaire portoréalense* (vedi Fornara 2004, pp. 253-54). Un primo esponente di spicco di questo filone è Salvatore Corticelli, nella cui opera Gunver Skytte ha colto una prospettiva di grammatica valenziale (Skytte 1990, p. 275). Altro nome di grande rilievo è Francesco Soave, della cui grammatica ragionata (la prima edizione è del 1771) è emerso il legame con la tradizione d'Oltralpe (vedi ancora Fornara 2004, p. 251). Soave si ricollega ai Portoréalensi nella trattazione del verbo, là dove, tra i quattro «motivi per cui ne' verbi si cambiano le desinenze» (Soave 1822, p. 41) è annoverato il «modo con cui vogliamo esprimere che la cosa significata dal verbo al suo soggetto appartenga» (ivi, p. 42). Compare un accenno alla soggettività; non sembra peraltro che Soave sia interessato ad ampliare la trattazione oltre quel che serve per illustrare le differenze formali del verbo nella proposizione come tipo di discorso per eccellenza.

Maggiore attenzione ai fondamenti della grammatica ragionata emerge nell'opera di Giovanni Romani. Nella sua *Teorica della lingua italiana* egli avvia la riflessione sui modi osservando che l'«umano discorso» non consiste nella mera rappresentazione di fatti e avvenimenti «che succedono fuori di noi» (Romani 1826, p. 343). Questa è una ripresa consapevole di un elemento cruciale per la dottrina della *Grammaire*: il discorso non riflette la struttura di stati di cose; piuttosto – nota Romani – esso esprime «i movimenti interni dell'intelletto e della volontà nostra». A scegliere il modo è dunque chi parla o scrive; tuttavia, ben presto il modo è ricondotto alla semantica delle parole (soprattutto del verbo), con esclusione della soggettività (vedi De Roberto 2018, p. 378).

Entrando nell'Ottocento, incontriamo una voce dal filone “alto” (Patota 1993, p. 124) della trattazione grammaticale: la *Lingua filosofico-universale* di Mariano Gigli. L'opera è stata considerata un esempio di elaborazione

speculativa poco attenta agli aspetti empirici della lingua e non particolarmente originale (Fornara 2008, pp. 92-94). Seguiamo tuttavia la sua disamina dei «modi del giudizio», che – secondo consuetudine – sono ricondotti ai modi del verbo:

Le diverse forme sotto le quali suole o può presentarsi un Giudizio, saranno da noi chiamate Maniere o Modi del Giudizio. Questi Modi sono da noi portati al numero di otto, cioè Generico, Definito, Suppositivo, Volitivo, Ottativo, Condizionante, Indefinito, Interrogativo [...] (Gigli 1818, p. 55).

Qui il termine *giudizio* giunge a comprendere tutte le *énonciations* che Du Marsais poneva oltre la *proposition* (vedi anche Graffi 2004, p. 284). La trattazione di Gigli preannuncia sviluppi successivi, che segnano l'abbandono della concezione portorealense della proposizione come espressione di un giudizio basato sul criterio di verità e falsità (vi torneremo tra poco).

Altri spunti della sua trattazione meritano attenzione. Sofferamoci sui giudizi chiamati interrogativi: tali sono detti perché sono «accompagnati» da «interrogazione». A ben vedere, quest'ultimo termine è da lui usato per denotare ciò che possiamo considerare un motivo melodico ritenuto caratteristico più delle frasi interrogative generali che delle dichiarative (si parla anche di intonazione interrogativa). Gigli riprende poi una concezione della domanda come manifestazione di incertezza o dubbio, che si trova diffusa nella riflessione settecentesca e nella logica psicologica moderna<sup>4</sup>:

La Domanda indica naturalmente l'Incertezza d'esistenza di ciò ch'esprime il Giudizio [...] Siccome però l'Incertezza dell'Espressione del Giudizio è bastantemente indicata dall'Interrogazione, così ne' Giudizj Interrogativi si fa uso delle Derivazioni già fissate pe' vari Tempi del *Modo Definito* [...] (Gigli 1818, p. 82).

Questo passo va letto alla luce del criterio onomasiologico che caratterizza la trattazione di Gigli: si va dalla funzione alla forma. Qui si rileva come il giudizio interrogativo si manifesti grazie all'intonazione e non a forme verbali specifiche, così che per queste ultime si attinge ai tempi dell'indicativo. A ben vedere, vi è qui una prima chiara consapevolezza del principio di compensazione, impiegato in molta linguistica contemporanea.

In pagine successive Gigli affronta l'analisi dei «giudizi» che precedono o seguono il *che*. Troviamo qui alcune osservazioni di grande interesse circa

<sup>4</sup> Vedi Gobber 1999, pp. 12-14. Anna Wierzbicka ha tuttavia richiamato l'attenzione su una osservazione tratta dagli inediti di Leibniz (raccolti da Louis Couturat): *quaerere id est interrogare est voluntatem cognoscendi ostendere ei, qui potest docere seu dare cognitionem. Qui si det, dicitur respondere* (cit. ivi, p. 13).

la relazione tra interrogazione e negazione. A suo avviso, sia l'interrogazione sia la negazione esprimono incertezza. Ora, il *che* può essere preceduto da un «giudizio» negativo e interrogativo al tempo stesso, come in *Non vedete voi, che fuggono?*. In questo caso, «l'Incertezza effetto d'Interrogazione, distrugge l'Incertezza effetto di Negazione» (Gigli 1818, p. 104), così che il «giudizio» *non vedete voi...*, formulato con «forza interrogativa», esprime certezza sul «giudizio» che segue: «la mia Domanda non solo non pone in dubbio l'esistenza dell'Azione, ma la afferma» (ivi, pp. 104-5). È così offerta un'ipotesi sul funzionamento della domanda retorica molto vicina alla concezione di Oswald Ducrot, per il quale domanda e negazione sono co-orientate argomentativamente (Ducrot-Anscombe 1983).

### 3. *Sviluppi dell'Encyclopédie in alcune grammatiche dell'Ottocento*

Nel corso dell'Ottocento la descrizione del tipo di frase comincia lentamente a disancorarsi dal modo verbale. La mossa è favorita dalla ripresa dello schema di Beauzée, che riduce il giudizio a uno stato mentale come tutti gli altri (Graffi 2004, p. 282). Questo sviluppo emerge soprattutto nelle grammatiche di impianto didattico, le quali offrono trattazioni più snelle sul lato descrittivo e meno impegnate sul lato teorico, così che spesso *proposizione* è esteso alle interrogative (o dubitative), alle imperative e alle esclamative. Un caso meritevole di interesse è l'opera di Cristoforo Bonavino 1852, che adotta il quadro teorico della grammatica ragionata, con uno sviluppo che si collega alle riflessioni di Beauzée e Du Marsais, come pure alla voce *Proposition* dell'*Encyclopédie*, firmata con la sigla B.E.R.M. (probabilmente da Douchet e Beauzée; vedi Juliard 1970, p. 23 n. 4).

Bonavino impiega elementi della terminologia di Soave, che – in linea con Beauzée 1767, p. 8 – parla di «convenienza, o disconvenienza di una qualità con un oggetto» (Soave 1822, p. 7), ma quella che per Soave è la copula, diventa per Bonavino «forma della proposizione» (Bonavino 1852, p. 30). Egli scrive che la «forma della proposizione» esprime un rapporto di «convenienza» oppure di «disconvenienza» tra soggetto e attributo. Nel primo caso la proposizione è detta positiva; nel secondo caso è detta negativa. È poi considerato il giudizio vero, che si distingue da quello falso (è falso quando il rapporto che la mente ha percepito tra attributo e soggetto non è lo stesso che realmente esiste tra la modificazione e la cosa); a esprimerli è, rispettivamente, una proposizione vera oppure una falsa.

Bonavino introduce una distinzione cruciale tra proposizione *positiva* e *affermativa*. La prima si contrappone alla negativa, come si è visto. Invece una proposizione ha forma affermativa quando il rapporto del soggetto con l'attributo è certo, cioè quando la mente è nello «stato di certezza» (ivi, p.

33). Come esempi di proposizioni dubitative sono portate *Pietro forse vive* e *Sei tu attento?*

Qui interviene uno sviluppo che sembra collegarsi alla seguente affermazione di Du Marsais:

La proposition est un assemblage de mots, qui par le concours des différens raports qu'ils ont entr'eux, énoncent un jugement ou quelque considération particulière de l'esprit, qui regarde un objet comme tel.

Cette considération de l'esprit peut se faire en plusieurs manières différentes; & ce sont ces différentes manières qui ont donné lieu aux modes des verbes (Du Marsais 1769, p. 224).

Diversamente da Du Marsais, Bonavino non rinvia ai modi del verbo, ma si tiene sul piano della forma della proposizione, e osserva che la mente può trovarsi in uno «stato di incertezza», quando non conosce chiaramente il rapporto preciso, che passa fra l'attributo e il soggetto, e non è possibile affermare:

Allora ci sentiamo portati a deliberare, interrogare, supporre... prima di deciderci ad affermare qualche cosa: e nelle nostre espressioni si sente sempre il *dubbio*... Queste espressioni avranno dunque una forma *dubitativa* (Bonavino 1852, p. 33).

In questo punto dell'esposizione di Bonavino può essere colta l'eco di un passo che, nella voce *Proposition* dell'*Encyclopédie*, distingue la proposizione espositiva (presa come espressione propria del giudizio) dall'interrogativa, nella quale si ravvisa l'espressione di un giudizio sul quale vi è incertezza da parte di chi la pronuncia<sup>5</sup>. L'estensione della portata del termine *proposizione* si trova, di sfuggita, già nella *Grammaire* di Beauzée: «Une proposition est interrogative, lorsqu'elle indique, de la part de celui qui parle, une question plutôt qu'une assertion» (Beauzée 1767, p. 405; in seguito, tuttavia, da p. 414 a p. 420, compare sistematicamente *phrase interrogative*).

La posizione di Beauzée segnala la crisi della nozione di giudizio secondo la *Grammaire* di Arnauld e Lancelot. Osserva in proposito Giorgio Graffi:

[...] questa identificazione della proposizione con il giudizio e l'estensione del significato del termine fino a coprire frasi di modalità diversa da quella enunciativa sono rese possibili dalla mancanza, nella definizione di 'proposizione', di qualsiasi richiamo alla nozione di verità o di falsità (Graffi 2004, p. 282).

<sup>5</sup> «La proposition est interrogative, quand elle est l'expression d'un jugement sur lequel est incertain celui qui la prononce, soit qu'il doute sur le sujet ou sur l'attribut, soit qu'il soit incertain sur la nature de la relation du sujet à l'attribut» (*Proposition*, in *Encyclopédie*, XXVII, Sociétés Typographiques, Lausanne et Berne 1780, p. 593).

A ben vedere, Bonavino, sviluppando la prospettiva di Beauzée, tratta come proposizioni anche quelle che Du Marsais considerava solo *énonciations*, ossia le frasi che nel discorso entrano solo per enunciarvi certi punti di vista dello spirito (Du Marsais 1769, p. 227). Sviluppi simili, peraltro, non si trovano solo nelle grammatiche didattiche dell'italiano, ma anche nelle opere di taglio speculativo, come la *Lingua filosofico-universale* di Giglio sopra considerata.

Nel modello di Bonavino sono poi trattate le proposizioni dette *volitive*, le quali «non significano un semplice atto della mente, ma palesano un atto della volontà» (Bonavino 1852, p. 33). Gli esempi hanno verbi nel modo imperativo (*Figliuoli, divertitevi pure / Tito, dammi il cappello / O Signore, benediteci*). È così possibile presentare le differenze tra affermative, interrogative e volitive per mezzo di tre proposizioni, «identiche per la materia, diverse per la forma»: *Voi vi divertite / Vi divertite voi? / Divertitevi*. Uno schema simile – ricavato dalla tradizione didattica – è assai diffuso, anche nelle grammatiche contemporanee.

Va rilevato che qui la proposizione affermativa non è contrapposta alla negativa, ma alla dubitativa o alla volitiva. L'opposizione tra positiva e negativa è tenuta distinta dalla contrapposizione di affermativa a dubitativa e volitiva. In questo modello, è implicito il trattamento della negazione come affermazione di una proposizione di forma negativa.

Vi è spazio anche per l'esclamazione, che è «il linguaggio del cuore», mentre la proposizione è «il linguaggio della mente», la quale è «sede de' pensieri». Tuttavia, per esprimere affetti e sentimenti non sempre basta esclamare, gridare: bisogna ricorrere anche a proposizioni, «ma a questa si dà una forma particolare, che partecipi in certo modo dell'esclamazione» (ivi, p. 33), come per es., *Oh! Come è bello il cielo! / Ah! Quanto m'è cara la mia mamma!*. Queste sono dette proposizioni *esclamative*, perché esprimono un giudizio misto a un sentimento di qualche genere. Bonavino ritiene che un'esclamazione, da sola, possa essere considerata una proposizione elittica, che sottintende una componente di natura "mentale". In modo analogo è trattato il vocativo (un nome isolato, che tuttavia sottintende per es. *senti, ricordati* e simili).

Una trattazione solo in parte simile si trova nella grammatica di Giuseppe Borgogno 1871. Anche qui si distingue la materia e la forma della proposizione. E in base alla forma si osserva che la proposizione può essere positiva, negativa, dubitativa, interrogativa, volitiva od imperativa, esclamativa, implicita ed esplicita. Viene meno la distinzione di piani tra la proposizione positiva o negativa e quella affermativa; anche l'implicita e l'esplicita sono trattate alla stregua delle altre. In compenso, l'interrogativa è distinta dalla dubitativa. Inoltre, mentre Bonavino considera diversi tipi di proposizione, senza coinvolgere il piano del giudizio, Borgogno distingue anche tipi diversi

di *giudizio* in base al rapporto dell'attributo al soggetto. Ed ecco comparire termini come «giudizio interrogativo», «giudizio volitivo», in cui affiora lo psicologismo diffuso nel secondo Ottocento:

Interrogativo vien detto il giudizio in cui affermasi in modo d'interrogazione, quasi chiedendo a noi stessi o ad altri se debbasi affermare della convenienza oppure della sconvenienza fra l'attributo ed il soggetto. Volitivo od imperativo è il giudizio in cui si afferma in modo di comando, di preghiera o di desiderio (Borgogno 1871, p. 8).

Più generica e superficiale è la trattazione di Vincenzo A. Medici 1871, pp. 250-51, il quale distingue proposizioni affermative, negative e dubitative, in base alla diversa «convenienza dell'attributo col Soggetto». In Medici compare – una sola volta – anche «proposizione interrogativa» (un riferimento all'uso di *e* «in principio di proposizione interrogativa»: ivi, p. 398), senza darne peraltro spiegazione. Anche per Fornaciari la proposizione «può assumere tre forme diverse, secondochè esprime un giudizio in senso affermativo, o in senso negativo, o in senso interrogativo e dubitativo» (Fornaciari 1974, p. 382). Pure in questo caso, il giudizio è ridotto a uno stato d'animo.

In generale, è possibile rilevare come in queste trattazioni la suddivisione delle proposizioni in affermative, dubitative, interrogative ecc. non sia effettuata sulla base del modo del verbo, ma considerando il tipo di rapporto fra i termini della proposizione. E se Borgogno attribuisce il carattere di giudizio ai vari «stati» o «atti» della mente, in cui è considerato il legame tra le due parti costituenti, Bonavino restringe la trattazione ad alcuni tipi di proposizioni, le quali condividono la “materia”, ma differiscono per le rispettive “forme”, che sono di natura cognitiva. Non vi è considerata una componente genuinamente pragmatica: nel caso delle «proposizioni volitive» l'individuo si limita a dar voce a un atto di volontà; nelle «dubitative» è espresso uno stato particolare della mente.

Queste osservazioni, pur sommarie e incomplete, mettono in luce un quadro molto vivace della trattazione grammaticale nell'Ottocento. Vi è, profondo, il debito verso la grammatica ragionata, ma non mancano tentativi originali di sviluppare l'elaborazione della grammatica nella prospettiva aperta da Beauzée e da Du Marsais. Ed è nella descrizione delle proposizioni interrogativa, imperativa, esclamativa che il criterio del modo verbale è sostituito dal riferimento alla dimensione (psico-)logica del nesso tra le due componenti della proposizione, in un quadro che si rivela compatibile con una prospettiva pragmatica, ancora da sviluppare.

#### 4. Osservazioni conclusive. Il modo frasale come istanza mediatrice fra grammatica e pragmatica

Il nesso fra il tipo di frase e il tipo di atto è dibattuto nelle ricerche contemporanee ed è recepito variamente nelle grammatiche recenti di altre lingue. In particolare, il “modo” frasale – come componente della struttura grammaticale (vedi Stati 1990) non è più spiegato come un atteggiamento proposizionale, il quale, a ben vedere, coinvolge l’individuo nell’atto di comunicazione verbale. Del resto, anche la dottrina del *modus* di Bally riguarda le operazioni del soggetto parlante e considera la *parole*, non la *langue*.

Nella svolta pragmatica del secondo Novecento è emersa una concezione del modo frasale come correlazione preferenziale fra tipi di frase e tipi di atto linguistico (vedi Fava 1984), come «iscrizione nella struttura linguistica» (Ferrari 2012, p. 14) dell’illocuzione convenzionalmente attribuita alla frase nell’uso. Questa «iscrizione» non è irrilevante per la semantica (vedi Stati 1990, p. 16), tanto più che la presenza di frasi dichiarative, interrogative e imperative è di carattere interlinguistico, e sembra rispondere a esigenze comunicative universali (vedi Hentschel 1988). Peraltro, nelle innovazioni proposte dalle “nuove grammatiche italiane”, descritte e valutate con perizia da Alvise Andreose 2017, è viva l’attenzione per la linguistica testuale; minore è quella ai nessi della grammatica con la pragmatica: un’eccezione è costituita dalla autorevolissima *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, in particolare dal III volume (Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995), la cui sezione iniziale reca il titolo *Tipi di frase principali*. La cura che in quest’opera è dedicata alla dimensione pragmatica e alla sua manifestazione nelle regolarità della lingua è testimoniata inoltre dalla sezione che, nel medesimo tomo, è dedicata alla deissi (rinvio ad Andreose 2017, pp. 131-34).

Nella riflessione contemporanea, una riflessione specifica ha riguardato un tema caro anche agli autori della *Grammaire de Port-Royal*: nel giudizio vale il criterio di verità, il quale non è riducibile a un’illocuzione. Per tener conto di questa differenza tra il giudizio (atto di ragione) e l’illocuzione di asserzione ad esso congrua è stata proposta una teoria modulare complessa del rapporto fra tipo di frase e tipo di illocuzione (vedi Rosengren 1992). Per essa, la frase dichiarativa può correlarsi a un’operazione mentale che (senza essere un atteggiamento proposizionale) assegna convenzionalmente alla frase (nell’uso) una illocuzione di asserzione. Nel modello, questo processo è rappresentato da un operatore logico applicato al contenuto proposizionale (vedi *ivi*, p. 435). In modo analogo si procede per altre frasi. Questo operatore è collocato nell’atto rhetico, che è una delle componenti dell’atto locutorio secondo Austin (vedi Rehbock 1991).

A queste concezioni sfugge, ancora, un elemento che per i classici era fondamentale. In effetti, la dottrina di Boezio riprendeva una tradizione, che è

fatta risalire a Protagora. In un passo molto citato e discusso, Diogene Laerzio scrive che per primo Protagora distinse quattro tipi di discorso: preghiera, domanda, risposta, comando (ἔυχωλή, ἐρώτησις, ἀπόκρισις, ἐντολή), e queste furono da lui considerate le forme di base del discorso (vedi Oberpfalcer 1932, pp. 192-93; Rademaker 2013, p. 92). I cinque tipi di «speech acts», osserva Adriaan Rademaker, sembrano corrispondere a usi tipici dei quattro modi verbali: ottativo per le preghiere, congiuntivo deliberativo per le domande, indicativo per le risposte, imperativo per il comando. Rademaker parla di atti linguistici e bene rileva il punto di vista pragmatico della dottrina originaria. La trattazione grammaticale contemporanea recupera dunque un'attenzione al concreto evento di comunicazione verbale, cui era volta l'attenzione degli antichi. Va qui rilevato che Protagora considerava, fra i tipi di discorso, la risposta: appariva naturale considerare l'asserzione all'interno di un'interazione verbale. La frase dichiarativa, che tipicamente è usata per manifestare l'affermazione, emerge allora come strumento linguistico privilegiato per rappresentare la fase che completa un'unità dialogica.

GIOVANNI GOBBER

#### ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Andreose 2017 = Alvisè Andreose, *Nuove grammatiche dell'italiano*, Roma, Carocci.  
 Bally 1944 = Charles Bally, *Linguistique générale et linguistique française*, Berne, Francke.  
 Beauzée 1767 = Nicolas Beauzée, *Grammaire générale, ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage*, II, Paris, J. Barbou.  
 Bolzano 1837 = Bernard Bolzano, *Wissenschaftslehre*, I, Sulbach, in der Seidelschen Buchhandlung.  
 Bonavino 1852 = Cristoforo Bonavino, *Elementi di grammatica generale applicati alle due lingue italiana e latina. Libro Primo - Lingua Italiana*, Genova, co' tipi del R. I. de' sordomuti.  
 Borgogno 1871 = Giuseppe Borgogno, *Grammatica italiana ragionata proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali del Regno*, Roma [ecc.], Paravia.  
 Buommattei 2007 = Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca [1643].  
 Colombo 2004 = Michele Colombo, *Le fonti dei libri Della lingua toscana di Benedetto Buommattei*, in *Per una storia della grammatica in Europa*. Atti del Convegno (Milano, Università Cattolica, 11-12 settembre 2003), a cura di Celestina Milani e Rosa Bianca Finazzi, Milano, ISU-Università Cattolica, pp. 205-17.  
 De Roberto 2018 = Elisa De Roberto, *La frase semplice*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasini, IV. *Grammatiche*, Roma, Carocci, pp. 357-99.

- Du Marsais 1753 = [Monsieur César Chesneau] Du Marsais, *Concordance*, in *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris, Briasson-David-Le Breton-Durand, pp. 821-23.
- 1769 = [Monsieur César Chesneau] Du Marsais, *Logique et principes de grammaire*, I, Paris, Briasson-Le Breton-Herissant.
- Ducrot-Anscombe 1983 = Oswald Ducrot - Jean-Claude Anscombe, *L'argumentation dans la langue*, Paris, Mardaga.
- Fava 1984 = Elisabetta Fava, *Atti di domanda e strutture grammaticali*, Verona, Libreria Universitaria Editrice.
- Ferrari 2012 = Angela Ferrari, *Tipi di frase e ordine delle parole*, Roma, Carocci.
- Fornaciari 1974 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, rist. anastatica a cura di Giovanni Nencioni, Firenze, Sansoni [1881].
- Fornara 2004 = Simone Fornara, *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, in *La Grammatica ragionata di Francesco Soave tra pregiudizi, tradizione e modernità*. Atti del Convegno (Vercelli, 21 marzo 2002), a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 251-60.
- 2008 = Simone Fornara, *Breve storia della grammatica italiana*, Roma, Carocci.
- Gigli 1818 = Mariano Gigli, *Lingua filosofico-universale pei dotti*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani.
- Gobber 1999 = Giovanni Gobber, *Pragmatica delle frasi interrogative*, Milano, ISU-Università Cattolica.
- Graffi 1991 = Giorgio Graffi, *La sintassi fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.
- 2004 = Giorgio Graffi, *Per la storia di alcuni concetti e termini grammaticali: il declino di oratio e l'ascesa di propositio come termini per 'frase'*, in *Per una storia della grammatica in Europa*. Atti del Convegno (Milano, Università Cattolica, 11-12 settembre 2003), a cura di Celestina Milani e Rosa Bianca Finazzi, Milano, ISU-Università Cattolica, pp. 255-86.
- Hentschel 1988 = Elke Hentschel, *Negation und Interrogation*, Tübingen, Niemeyer.
- Jacobi-Strub-King 1996 = Klaus Jacobi - Christian Strub - Peter King, *From intellectus verus/falsus to the dictum propositionis: The Semantics of Peter Abelard and his Circle*, «Vivarium», XXXIV, pp. 15-40.
- Medici 1871 = Vincenzo A. Medici, *Grammatica dialettica ad uso della studiosa gioventù italiana*, Napoli, Morano.
- Oberpfalcer 1932 = František Oberpfalcer, *Jazykozpyt*, Praha, Nákladem Jednoty Českých Filologů.
- Patota 1993 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Pécharman 2017 = Martine Pécharman, *Hobbes's De Corpore on Modalities and Its Contemporary Critiques*, «Hobbes Studies», XXX, pp. 28-57.
- Rademaker 2013 = Adriaan Rademaker, *The Most Correct Account: Protagoras on Language*, in *Protagoras of Abdera: The Man, His Measure*, ed. by Johannes M. van Ophuijsen, Marlein van Raalte and Peter Stork, Leiden-Boston, Brill, pp. 87-112.
- Rehbock 1991 = Helmut Rehbock, *Fragen stellen - Zur Interpretation des Interrogativsatzmodus*, in *Fragesätze und Fragen*, hrsg. von Marga Reis und Inger Rosengren, Tübingen, Niemeyer, pp. 13-47.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995 = *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, III. *Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino.

- Reusch 1741 = Johann Peter Reusch, *Systema Logicum Antiquiorum Atque Recentiorum Item Propria Praecepta Exhibens*, Jena, Cröcker.
- Romani 1826 = Giovanni Romani, *Teorica della lingua italiana*, Milano, Giovanni Silvestri.
- Rosengren 1992 = Inger Rosengren, *Satztyp, Satzmodus und Illokution aus modularer Sicht*, in *Deutsche Syntax: Ansichten und Aussichten*, hrsg. von Ludger Hoffmann, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 435-57.
- Schenkeveld 1984 = Dirk Marie Schenkeveld, *Studies in the History of Ancient Linguistics. Stoic and Peripatetic Kinds of Speech Act and the Distinction of Grammatical Moods*, «Mnemosyne», XXXVII, pp. 291-353.
- Skytte 1990 = Gunver Skytte, *Dall'Alberti al Fornaciari. Formazione della grammatica italiana*, «Revue Romanesque», XXV, pp. 268-78.
- Soave 1822 = Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani.
- Stati 1976 = Sorin Stati, *La sintassi*, Bologna, Zanichelli.
- 1990 = Sorin Stati, *Le transphrastique*, Paris, PUF.
- Valente 2015 = Luisa Valente, *Aliquid amplius audire desiderat: Desire in Abelard's Theory of Incomplete and Non-Assertive Complete Sentences*, «Vivarium», LIII, pp. 251-58.
- Zifonun-Hoffmann-Strecker 1997 = *Grammatik der deutschen Sprache*, hrsg. von Gisela Zifonun - Ludger Hoffmann - Bruno Strecker, I, Berlin-New York, De Gruyter.



## SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

LAURA DANIELA QUADRELLI, *Questioni grammaticali ed echi valliani nel Dictionarium di Ambrogio da Calepio*

Il saggio esamina quale idea di grammatica ebbe il frate lessicografo Ambrogio da Calepio. L'analisi della voce *grammatica* del *Dictionarium* suggerisce che, sulla base degli insegnamenti di Lorenzo Valla, anche per il Calepino era possibile elaborare regole grammaticali del latino solo attingendo alle testimonianze degli autori classici. Il contributo propone perciò alcuni luoghi del *Dictionarium* in cui queste teorie vengono applicate e in cui vengono fornite, accanto a quelle strettamente lessicali legate al significato del lemma in questione, indicazioni grammaticali. L'indagine è condotta confrontando i passi proposti con quelli dove Valla discute delle medesime questioni nelle *Elegantie* o nelle *Raudensiane note*, mettendo in evidenza come il Calepino sia talvolta in accordo con l'umanista romano, talaltra lo contraddica, sempre argomentando la sua posizione con l'ausilio delle *auctoritates*. L'obiettivo è dimostrare che, ormai alle soglie del Cinquecento, Ambrogio da Calepio contribuì a restaurare il corretto latino classico, proseguendo, al pari dei più famosi lessicografi quattrocenteschi come Tortelli e Perotti, la grande impresa grammaticale dell'Umanesimo latino inaugurata da Valla.

The essay examines what idea of grammar the friar Ambrogio da Calepio had. The analysis of the heading 'grammatica' of the *Dictionarium* suggests that, on the basis of the teachings of Lorenzo Valla, also for Ambrogio da Calepio it was possible to elaborate grammatical rules of Latin only starting from the testimonies of the classical authors. The essay therefore proposes some places of the *Dictionarium* in which these theories are applied and in which, besides those strictly lexical ones linked to the meaning of the lemma in question, grammatical indications are provided. The survey is conducted by comparing the proposed steps with those where Valla discusses the same questions in the *Elegantie* or *Raudensiane notes*, highlighting how Ambrogio da Calepio is sometimes in agreement with Valla, at times contradicts him, always arguing his position with the aid of *auctoritates*. The objective is to demonstrate that, now at the beginning of the sixteenth century, Ambrogio

da Calepio helped to restore the correct classical Latin, continuing, like the most famous fifteenth-century lexicographers such as Tortelli and Perotti, the great grammatical enterprise of the Latin humanism inaugurated by Lorenzo Valla.

MICHELE COLOMBO, *Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana*

Il tentativo di tracciare una storia sociale della grammaticografia italiana a partire dall'estrazione socioculturale dei grammatici permette di individuare alcune caratteristiche che caratterizzano epoche diverse: il legame con gli ambienti di corte o la professione legale nel Cinquecento, lo stato clericale e i rapporti con l'istruzione nel Sei- e Settecento, di nuovo la professione di insegnante e quella di collaboratore editoriale nell'Ottocento, quella di professore universitario nel Novecento.

The attempt to sketch a social history of Italian grammaticography on the basis of the sociocultural origin of grammarians leads to the identification of some features that characterize different periods: a link with the courts or practicing law in the sixteenth century, being a cleric and involved in education in the seventeenth and eighteenth century, working as a teacher (as in the previous period) and as an editor in the nineteenth century, as a university professor in the twentieth century.

BRIAN RICHARDSON, *Tra la «volgar lingua» e la «lingua italiana». Identità linguistica e culturale nelle grammatiche italiane del Cinquecento*

Nel primo Cinquecento alcuni scrittori lamentano un divario tra la loro identità linguistica e culturale e le regole che vengono proposte dai grammatici. Queste regole erano basate in primo luogo sull'esempio dei «buoni autori» toscani del Trecento, e la lingua descritta era di solito qualificata genericamente come «volgare». Dagli anni '40 in poi, alcuni grammatici cominciano a collegare la lingua che descrivono con la geografia, scegliendo uno fra gli aggettivi «toscana», «fiorentina» o anche «italiana». Per considerare fino a che punto le regole da essi prescritte fossero più aperte al contesto linguistico attuale, il saggio esamina le osservazioni di sei grammatiche

stampate a partire dal 1545 – quelle di Paolo del Rosso, Rinaldo Corso, Lodovico Dolce, Pierfrancesco Giambullari, Matteo di San Martino e Girolamo Ruscelli – in merito a un campione di quattro casi di morfologia in cui la lingua d'uso contemporaneo poteva divergere dal toscano trecentesco: i pronomi *lui* e *lei* in funzione di soggetto, le desinenze della 1<sup>a</sup> persona plurale dell'indicativo presente, la desinenza della 1<sup>a</sup> persona singolare dell'indicativo imperfetto (*io amava* vs *io amavo*) e la desinenza del futuro dei verbi della prima coniugazione (il fiorentino *amerò* vs *amarò*). Il sondaggio suggerisce che questi grammatici continuano per lo più a prescrivere le forme auree del Trecento, ma che potevano talvolta prendere in considerazione forme che erano state respinte dai grammatici precedenti.

In the first half of the sixteenth century, some writers express regret at a gap between their cultural and linguistic identity and the rules proposed by grammarians. These rules were based above all on the example of the Tuscan «good authors» of the fourteenth century, and the language described was usually called generically «volgare» (vernacular). From the 1540s onwards, some grammarians begin to link the language that they are describing with geography, choosing one of the adjectives «Tuscan», «Florentine» or even «Italian». In order to consider how far the rules they prescribe might be more open to the current linguistic context, the essay studies the observations of six grammars printed from 1545 onwards – those of Paolo del Rosso, Rinaldo Corso, Lodovico Dolce, Pierfrancesco Giambullari, Matteo di San Martino and Girolamo Ruscelli – on a sample of four cases of morphology in which everyday contemporary usage could differ from fourteenth-century Tuscan: the pronouns *lui* and *lei* as subjects, the endings of the first-person plural of the present indicative, the ending of the first-person singular of the imperfect indicative (*io amava* versus *io amavo*) and the ending of the future of first-conjugation verbs (Florentine *amerò* versus *amarò*). The survey suggests that these grammarians continue for the most part to prescribe the forms of “golden” fourteenth-century usage, but that now and then they could consider forms that had been rejected by previous grammarians.

NICOLETTA MARASCHIO - FRANCESCA CIALDINI, *Come mai nel Cinquecento tanti autori si sono interessati di fonetica e di pronuncia dell'italiano?*

Il contributo prende in esame la riflessione sulla fonetica nel Cinquecento e i motivi che portano molti autori a occuparsi dello studio della voce e della pronuncia dell'italiano. L'analisi si basa su tre filoni principali che nel

corso del secolo si rivelano di fondamentale importanza: quello ortografico-ortofonico, quello della ricerca anatomica e quello della didattica a stranieri.

Grammatici e ortografisti riflettono sul rapporto tra grafia e fonetica e spesso estendono le loro osservazioni dal sistema toscano a quello di altre realtà linguistiche presenti in Italia; inoltre, medici-anatomisti svolgono ricerche sulla conformazione dell'apparato articolatorio umano. Un settore consistente è quello degli autori di grammatiche destinate a stranieri, ai quali si intende trasmettere una buona competenza anche della lingua parlata. In questo studio, per ciascun filone, vengono considerati alcuni dei casi ritenuti più significativi tra quelli meno noti o solo recentemente fatti conoscere in modo più approfondito.

The essay analyses the research on sixteenth century phonetics and the reasons that bring many authors to study the voice and the pronunciation of Italian language. The analysis is based on three main topics that, during the century, have proved to be of vital importance: the orthographical and orthophonic one, anatomical studies and teaching to foreigners.

Grammaticians and orthographists examine the relationship between the written language and the spoken language and often extend their research from the Tuscan variety to other languages existing in Italy; moreover, anatomists study the anatomy of human articulation. A consistent part is represented by authors of grammars addressed to a non-Italian public, aiming at transmitting a good knowledge also of the spoken language. In the present study, some cases that are considered more important have been examined, some of them less known, while others have only recently been studied in greater depth.

GYÖRGY DOMOKOS, *Una lingua agglutinante descritta con le categorie del latino. La Grammatica Hungarolatina di János Sylvester (1539)*

Lo scopo del presente saggio è indicare le difficoltà della descrizione delle lingue moderne nel periodo dell'Umanesimo. Il caso studiato più da vicino è quello della prima grammatica dell'ungherese, pubblicata da János Sylvester nel 1539, in cui i criteri descrittivi del latino certamente non riescono a coprire i fenomeni di una lingua tipologicamente diversa. Mentre alcuni fatti relativi alla struttura dell'ungherese rimangono ancora poco chiari in questo periodo, le osservazioni di Sylvester possono essere considerate come una solida base per le ricerche future. Alla fine dell'articolo si accenna

a una questione generale relativa ai criteri descrittivi: la motivazione ideologica della scelta di un modello grammaticale.

The goal of this study is to point out the difficulties of the description of modern languages in the age of Humanism. The case study discusses the first grammar of Hungarian, published by János Sylvester in 1539, where the descriptive criteria of Latin could obviously not cover the phenomena of a typologically different language. While certain facts still remain unclear about the structures of Hungarian at this stage, Sylvester's observations can be considered as a solid base for the further research. At the end of the article a general question related to descriptive criteria is mentioned: the ideological motivation of choosing a model for the grammar.

LUCA RIVALI, *La regola e la forma: grammatiche italiane in Francia tra Cinque e Seicento*

Sulla base soprattutto dell'ampia e accurata ricognizione bibliografica svolta da Nicole Bingen negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, il contributo, con nuove acquisizioni, puntualizza alcuni problemi legati alla diffusione e alla ricezione di grammatiche dell'italiano redatte in francese e pubblicate quasi esclusivamente in area francofona in un arco cronologico che dalla metà del Cinque giunge fino alla fine del Seicento.

Based on the extensive and accurate bibliographies published by Nicole Bingen in the 1980s and 1990s, the essay highlights, with new acquisitions, some problems related to the diffusion and reception of Italian grammars written in French and published almost exclusively in the European French-speaking area from the middle of the 16<sup>th</sup> to the end of the 17<sup>th</sup> centuries.

ALESSANDRO ARESTI, *L'inedita grammatica italiana (1617) di Girolamo Borsieri. Primi appunti in vista di un'edizione*

Il saggio costituisce un primo avvicinamento a un trattato grammaticale inedito opera di Girolamo Borsieri, letterato lombardo attivo nel primo Seicento, facente parte del circolo di intellettuali avente il proprio perno nel cardinale Federico Borromeo. Dopo un profilo dell'autore e una rassegna

di alcune questioni linguistiche affrontate in alcune lettere del suo epistolario, l'attenzione si concentra sul trattato grammaticale, con una sommaria descrizione dei principali argomenti trattati e, in un breve paragrafo finale, del modello di lingua proposto.

This essay represents a first approach to the unpublished grammatical treatise by Girolamo Borsieri, a scholar from Lombardy active at the beginning of the XVII century, belonging to the circle of intellectuals revolving around the cardinal Federico Borromeo. After a profile of the author and an overview of some linguistic issues dealt with in some letters of his epistolary, the focus is on the grammatical treatise, with a brief description of the main topics discussed and, in a brief final paragraph, of the model of language proposed.

ELŻBIETA JAMROZIK, *Il ruolo dei manuali e delle grammatiche settecentesche nella formazione dell'identità nazionale polacca*

Ci si propone di presentare il ruolo che ebbero nel processo di formazione dell'identità nazionale le grammatiche e i manuali di lingua polacca d'ispirazione illuminista pubblicati nella seconda metà del Settecento: la prima grammatica di lingua polacca edita in lingua nazionale e indirizzata specificamente a un pubblico polacco (Walenty Szylarski 1770), nonché il ciclo dei manuali di Onufry Kopczyński (1788-1781). Nell'analisi dei testi ci si vuole concentrare sugli aspetti più rilevanti per la formazione dell'identità nazionale, ovvero: (a) gli scopi formulati esplicitamente dagli autori nell'Introduzione; (b) i riferimenti riguardanti l'affermazione della lingua nazionale a scapito del latino e delle lingue moderne (soprattutto francese); (c) la formazione della terminologia grammaticale polacca.

Il ruolo dei testi presentati diventa particolarmente significativo nel contesto delle spartizioni che pongono fine all'esistenza politica della Polonia in quanto Stato (1795), per cui le grammatiche e i manuali di lingua assumono una funzione fondamentale nel processo di formazione e mantenimento dell'identità nazionale.

The aim of the paper is to indicate the significance of Polish grammar books and manuals, published in the second half of the eighteenth century, in the process of creating national identity. We consider in this perspective the first grammar book edited in Polish and specifically addressed to the Polish public (Walenty Szylarski 1770) as well as the cycle of manuals by

Onufry Kopczyński (1788-1781). By the analysis of the texts, we suggest to focus on the most relevant aspects for the formation of national identity, i.e.: (a) the aims explicitly formulated by the authors in the Introduction; (b) the affirmation of the national language against Latin and other foreign languages (French); (c) the formation of Polish grammatical terminology.

The role of the texts discussed in the paper is particularly significant in the context of the partitions that ended the political existence of the Polish state (1795), whereby the language manuals take on a fundamental function in the formation and maintenance of national identity.

EMILIANO PICCHIORRI, «Mezzo efficacissimo a unificare»: *Giuseppe Rigutini e la pronuncia dell'italiano*

Il dibattito sulla pronuncia dell'italiano cresce in modo notevole solo dopo l'Unità e vede contrapposto un modello basato sul fiorentino dell'uso vivo a uno che predilige una pronuncia comune toscana. Su questa seconda linea si colloca Giuseppe Rigutini con il suo volume *La unità ortografica della lingua italiana* (1885), che sottolinea l'importanza di promuovere una pronuncia unitaria su tutto il territorio nazionale per portare a compimento l'unificazione linguistica italiana. L'intervento esamina nel dettaglio le pronunce proposte nell'opera, anche tenendo conto dei cambiamenti intervenuti nelle edizioni successive alla prima, e si concentra in particolare sul timbro vocalico di *e* e *o* e sugli spostamenti d'accento dalla penultima alla terzultima sillaba e viceversa.

The debate on the pronunciation of Italian grows considerably only after the Unification and is based on the opposition between the model of the Florentine usage and one that prefers a common Tuscan pronunciation. Giuseppe Rigutini adheres this second position with his volume *La unità ortografica della lingua italiana* (1885), which underlines the importance of promoting a unitary pronunciation throughout the national territory to bring about the Italian linguistic unification. This intervention examines in detail the pronunciations proposed in the work, also considering the changes that occurred in the following editions, and focuses in particular on the timbre of the vowels *e* and *o* and on the accent shifts from the penultimate syllable to the third last and vice versa.

MICHELA DOTA, «*Chi fà da se fà per tre*». *Forme e funzioni dei modi di dire nelle grammatiche per le scuole elementari (1880-1906)*

Nel libro di grammatica, deputato a codificare la fisionomia dello standard linguistico nazionale e perciò cruciale nella formazione dell'identità linguistica, il complesso fraseologico contribuisce a delineare un sistema etico di riferimento per i nuovi italiani. Il presente contributo indaga quale profilo identitario produce la seriazione di idiotismi e modi di dire contenuti in un campione di grammatiche per le scuole elementari edite tra il 1880 e il 1906, eterogenee per metodologia. Oltre a verificare la qualità e la quantità degli inserti idiomatici, valutandoli in diacronia, l'indagine intende rilevare l'eventuale loro impiego a fini glottodidattici. L'analisi condotta mostra che le grammatiche considerate diffondono il patrimonio fraseologico panitaliano piegandolo a più esigenze: prima di tutto glottodidattiche, offrendo del materiale spendibile nel parlato conversazionale quotidiano, nel contempo sfruttato per esercitare il sapere grammaticale e per focalizzare, grazie alla particolare struttura dei proverbi, precise strutture linguistiche (come le correlazioni o le frasi relative), insieme ad alcune forme residuali nella lingua, sedimentatesi proprio negli idiotismi; questi ultimi, in secondo luogo, hanno un'ulteriore funzione modellizzante dell'identità auspicata e attesa del suddito italiano esemplare, instradato sin dall'infanzia ai valori del self-helpismo smilesiano, sostanzialmente preservato sino al primo Novecento.

In the grammar book, which is responsible for codifying the physiognomy of the national linguistic standard and therefore crucial in the formation of linguistic identity, phraseology contributes to outlining an ethical system for newborn Italians. This paper investigates which identity profile produces the set of phraseology and idioms contained in a sample of grammar books for elementary schools, published between 1880 and 1906, and heterogeneous by methodology. In addition to verifying the quality and quantity of the idiomatic inserts, evaluating them in diachrony, the investigation intends to detect their possible use for language teaching purposes. The analysis conducted shows that the grammar books spread the Italian phraseological heritage, bending it to more needs. Phraseology could be used in daily conversational speech; at the same time, it was used to exercise grammatical knowledge and to focus, thanks to the particular structure of proverbs, precise linguistic structures (such as correlations or relative sentences), together with some residual forms in the language. Secondly, phraseology has an additional modeling function of the desired and expected identity of the exemplary Italian subject, routed since childhood to the values of Smilesian self-helpism, substantially preserved until the early twentieth century.

ANTONIO VINCIGUERRA, *Tra lingua e dialetto dopo l'Unità: a proposito dei manuali di Giulia Forti Castelli*

Nei decenni che seguirono l'Unità d'Italia cominciarono a diffondersi su larga scala le varietà regionali di italiano, le quali, tuttavia, erano allora considerate per lo più come un ostacolo all'affermazione di una lingua unitaria, al punto che alcuni insegnanti si impegnarono in prima persona nella realizzazione di appositi manuali dedicati proprio alla correzione dei «provincialismi» più comuni nelle diverse aree d'Italia. Rientrano in questo particolare filone della manualistica scolastica italiana Otto-Novecentesca i tre manuali, rivolti rispettivamente alla Basilicata, al Piemonte e alla provincia di Como, pubblicati tra il 1889 e il 1900 dall'insegnante e scrittrice Giulia Forti Castelli, che sono oggetto di studio del presente contributo. L'articolo si propone in primo luogo di illustrare, attraverso un'analisi linguistica di questi testi, le peculiarità dell'italiano parlato a fine Ottocento in tre diverse zone d'Italia; ma lo scopo del lavoro è anche quello di collocare i lavori della Forti Castelli nel più ampio contesto storico-linguistico in cui videro la luce.

The decades following the unification of Italy saw a large-scale diffusion of Italian regional varieties. These varieties were considered an obstacle in the establishment of a uniform national language to the point that teachers devoted themselves to creating specific manuals in order to correct common "provincialisms" in different parts of Italy. Among these 19th and 20th century academic manuals we find three manuals of interest addressing this issue in Basilicata, Piedmont and the province of Como. These manuals, published by teacher and writer Giulia Forti Castelli between 1889 and 1900, will be the topic of this paper. First, through a linguistic analysis of these three texts, this article will examine the distinctive features of spoken Italian at the end of the 19th century in three different areas of Italy. Another objective of this study will be that of placing the works of Forti Castelli within its broader historical-linguistic context in which they came to light.

SARA CIGADA, *I riferimenti al cinese nella descrizione del francese tra fine Ottocento e inizio Novecento*

Le fitte relazioni intrecciate tra l'Empire e il Celeste Impero a partire dal Seicento lasciano tracce significative in molti aspetti della cultura francese, non da ultimo nella riflessione linguistica e, in particolare, nella riflessione

sulla lingua francese. Lingue come l'annamita e il cinese entrano a far parte del paesaggio linguistico con il quale il francese è in contatto e si confronta. Tipicamente, tutto inizia con un prestito: la diffusione di una nuova bevanda, il tè, in Francia viene intercettata linguisticamente dal Père Bouhours nel 1674 e da Court de Gébelin nel 1778. In epoca rivoluzionaria, invece, i cinesi compaiono nel *Rapport* dell'Abbé Grégoire come «incapaci di pronunciare la lettera r» (1794). Gli Enciclopedisti riservano grande attenzione al cinese e iniziano (con Nicolas Beauzée) a evidenziare alcune caratteristiche comuni tra la fonetica di questa lingua e quella del francese; si inizia contestualmente a menzionare l'assenza di morfologia. Con Michel Bréal e Henri Weil il cinese diventa un elemento quasi sistematico di raffronto, su aspetti quali l'assenza di morfologia (confrontata con gli estesi fenomeni di sincretismo del francese orale), la diversa organizzazione delle classi del lessico, la funzione dell'ordine delle parole. Nei primi anni del '900, i riferimenti al cinese sono frequenti nelle opere dedicate al francese orale e parlato, in relazione sia alla pronuncia corretta dei prestiti cinesi e annamiti (Rousselot-Laclotte 1902 e Martinon 1914) sia all'organizzazione complessiva della lingua (Bauche 1920). Nell'opera di Frei del 1929 e di Bally (1932 e 1944) la descrizione funzionale della lingua francese comporta il confronto sistematico su molteplici livelli con la lingua cinese.

La familiarità con le lingue dell'Estremo Oriente pare relativamente generalizzata nel periodo che abbiamo preso in esame e rappresenta un elemento distintivo nel configurarsi della grammatica della lingua francese se confrontata con altre tradizioni. L'organizzazione fonetica, la diffusione dell'omonimia e i suoi effetti di sistema, il rapporto tra oralità e scrittura sono temi ricorrenti. Altri restano più sfocati, come la questione della trasposizione della parola da una classe all'altra, il significato dell'assenza di morfologia e l'ordine delle parole. Il confronto diretto – per quanto non sempre preciso – tra il francese e una lingua geneticamente così distante porta all'attenzione aspetti di carattere tipologico che risultano inaspettatamente simili.

The close relations between France and China since the seventeenth century leave significant traces in many aspects of French culture, not least in linguistic reflection and, in particular, in reflection on the French language. Languages such as Annamite and Chinese became part of the linguistic landscape with which French is in contact. Typically, everything begins with a loan: the diffusion of a new drink, tea, in France is intercepted linguistically by Père Bouhours in 1674 and Court de Gébelin in 1778. In revolutionary times, on the other hand, the Chinese appear in the Abbé Grégoire's *Rapport* as «unable to pronounce the letter r» (1794). The Encyclopedists paid great attention to Chinese and began (with Nicolas Beauzée) to high-

light some common characteristics between the phonetics of this language and that of French; at the same time they began to mention the absence of morphology. With Michel Bréal and Henri Weil, Chinese became an almost systematic element of comparison, on aspects such as the absence of morphology (compared with the extensive phenomena of syncretism in oral French), the different organization of vocabulary classes, the function of word order. In the early 20th century, references to Chinese are frequent in works dedicated to oral and spoken French, both in relation to the correct pronunciation of the Chinese and Annamite borrowings (Rousselot-Laclotte 1902 and Martinon 1914) and to the overall organization of the language (Bauche 1920). In the works of Frei (1929) and Bally (1932 and 1944) the functional description of the French language involves systematic comparison on multiple levels with the Chinese language.

Familiarity with the languages of the Far East seems to have been relatively generalized in the period under consideration and represents a distinctive element in the shaping of the grammar of the French language when compared to other traditions. Phonetic organization, the spread of homonymy and its systemic effects, the relationship between orality and writing are recurrent themes. Others remain more blurred, such as the question of the transposition of the word from one class to another, the meaning of the absence of morphology, and the order of words. The direct comparison - though not always accurate - between French and such a genetically distant language brings to attention aspects of typological character that are unexpectedly similar.

SILVIA DEMARTINI - SIMONE FORNARA, *Marco Agosti e la didattica del "senza", tra grammatica e scrittura*

Questo contributo si propone di analizzare, dopo averla contestualizzata, la produzione del pedagogo Marco Agosti dedicata alla grammatica e alla scrittura, edita tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del Novecento. In particolare, saranno esaminate due brevi opere di taglio e contenuti in parte significativamente innovativi: *Grammatica senza grammatica* del 1939 e *Stilistica senza retorica* del 1940. Una figura tutto sommato secondaria nel panorama della grammaticografia e della didattica della scrittura si aggiunge, così, allo scenario degli uomini di cultura che hanno partecipato al rinnovamento del modo di concepire e di divulgare la riflessione sulla lingua in Italia.

This paper aims to contextualize and analyse the contribution on Italian grammar and teaching of writing offered by the pedagogist Marco Agosti. In particular, we will examine two short but significantly innovative books published between the end of the 1930s and the beginning of the 1940s: *Grammar without Grammar* (1939) and *Stylistics without Rhetoric* (1940). Through the following analysis, we are going to include a so far secondary figure in the intellectual panorama of people that contributed to the renewal of the way of conceiving and spreading the reflection about Italian language and its didactics.

DALILA BACHIS, *Genere, generi e ruoli nella grammaticografia scolastica attuale*

Senza entrare nel merito del dibattito sugli usi stereotipati e discriminatori del linguaggio, questo studio nasce dall'ipotesi che tali usi siano accolti anche nei testi grammaticali di destinazione scolastica. Per verificarlo, se ne è individuato un campione, la cui analisi si è concentrata su quattro punti: (1) quantità di referenti femminili (F), maschili (M), al maschile generico (MG) e di referenti femminili e maschili insieme (F e M) all'interno del materiale linguistico utilizzato sia nella teoria sia negli esercizi; (2) analisi di ruoli e contesti a cui sono associati i referenti femminili; (3) trattamento dell'uso dell'articolo determinativo con i cognomi; (4) trattamento dei titoli professionali al femminile. I risultati dell'analisi hanno di fatto confermato uno squilibrio (sia quantitativo sia qualitativo) nel trattamento del femminile rispetto al maschile, nonostante esistano in ambito editoriale e ministeriale linee guida che invitano a prestare attenzione nei contesti didattici alla discriminazione di genere. Al fine di evitare che i testi propongano una realtà stereotipata, alcune semplici proposte di modifica e integrazione dei materiali concludono il lavoro.

This study does not delve into the topic of the debate on stereotyped and discriminatory uses of language; it was born instead from the hypothesis that these uses are also accepted in school grammars. In order to verify the hypothesis a sample of grammar textbooks has been identified and analysed considering four aspects: (1) quantity of female (F), male (M), generic male (MG) and female and male referents together (F and M) within the linguistic material used in both theory and exercises; (2) analysis of roles and contexts with which female referents are associated; (3) the use of the definite article with surnames; (4) treatment of professional titles for women. The

results have confirmed a quantitative and qualitative imbalance in the treatment of women and girls despite editorial and ministerial guidelines recommending attention to gender discrimination in educational texts. The work concludes with some simple suggestions on how to avoid presenting a stereotyped reality.

GIOVANNI GOBBER, *Nel primo cerchio della grammatica: i tipi di frase oltre le dichiarative*

Questo contributo presenta alcune osservazioni sulla trattazione dei tipi di frase (dichiarativo, interrogativo, iussivo) in grammatiche della lingua italiana fino al secondo Ottocento. Il termine *tipo di frase* è qui inteso in senso simile a *modalità della frase* e non coinvolge altre dimensioni della struttura grammaticale. Nelle opere considerate vi è l'impronta della dottrina dei modi, che sono letti alla luce della *Grammaire* portorealense, e di una riflessione antica, che nei secoli è stata assimilata per lo più grazie alla mediazione di Boezio. Disseminati nelle pagine di alcune grammatiche si trovano anche rilievi che attestano tentativi di elaborazioni diverse dei modelli prevalenti.

The paper presents some observations concerning the treatment of sentence types (i.e. declarative, interrogative, imperative sentences) in a series of grammars of the Italian language up to the second half of the 19<sup>th</sup> century. *Sentence type* is used here as equivalent to *sentence mood* and does not involve other dimensions of grammatical structure. The works considered are characterized both by the doctrine of the *moods* as it had been outlined in the *Grammaire de Port Royal* and by the Classical conception, which over the centuries had been assimilated largely thanks to Boethius. Some grammars offer a series of considerations that show attempts to develop the available models in new directions.



## INDICE

SIMONE PREGNOLATO, <i>Prefazione. «L'impero delle regole»: storie di lingua e riflessi di civiltà attraverso la grammaticografia</i>	Pag. 1
LAURA DANIELA QUADRELLI, <i>Questioni grammaticali ed echi valliani nel Dictionarium di Ambrogio da Calepio</i>	» 27
MICHELE COLOMBO, <i>Abbozzo di una storia sociale della grammaticografia italiana</i>	» 45
BRIAN RICHARDSON, <i>Tra la «volgar lingua» e la «lingua italiana». Identità linguistica e culturale nelle grammatiche italiane del Cinquecento</i>	» 61
NICOLETTA MARASCHIO - FRANCESCA CIALDINI, <i>Come mai nel Cinquecento tanti autori si sono interessati di fonetica e di pronuncia dell'italiano?</i>	» 79
GYÖRGY DOMOKOS, <i>Una lingua agglutinante descritta con le categorie del latino. La grammatica hungarolatina di János Sylvester (1539)</i>	» 107
LUCA RIVALI, <i>La regola e la forma: grammatiche italiane in Francia tra Cinque- e Seicento</i>	» 119
ALESSANDRO ARESTI, <i>L'inedita grammatica italiana (1617) di Girolamo Borsieri. Primi appunti in vista di un'edizione</i>	» 145
ELŻBIETA JAMROZIK, <i>Il ruolo dei manuali e delle grammatiche settecentesche nella formazione dell'identità nazionale polacca</i>	» 163
EMILIANO PICCHIORRI, <i>«Mezzo efficacissimo a unificare»: Giuseppe Rigutini e la pronuncia dell'italiano</i>	» 183
MICHELA DOTA, <i>«Chi fà da se fà per tre». Forme e funzioni dei modi di dire nelle grammatiche per le scuole elementari (1880-1906)</i>	» 199

ANTONIO VINCIGUERRA, <i>Tra lingua e dialetto dopo l'Unità: a proposito dei manuali di Giulia Forti Castelli</i>	» 217
SARA CIGADA, <i>I riferimenti al cinese nella descrizione del francese tra fine Ottocento e inizio Novecento</i>	» 237
SILVIA DEMARTINI - SIMONE FORNARA, <i>Marco Agosti e la didattica del "senza", tra grammatica e scrittura</i>	» 261
DALILA BACHIS, <i>Genere, generi e ruoli nella grammaticografia scolastica attuale</i>	» 289
GIOVANNI GOBBER, <i>Nel primo cerchio della grammatica: i tipi di frase oltre le dichiarative</i>	» 315
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	» 329



FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI DICEMBRE 2020  
PER CONTO DI  
EDITORIALE LE LETTERE  
DALLA TIPOGRAFIA  
BANDECCHI & VIVALDI  
PONTEDERA (PI)



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Teresa Poggi Salani  
Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971

# «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costrutto predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *-ri* -Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) – *In mezzo* = «e mezzo» (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) – Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) -1 costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI-ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTONUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATTILI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) – Indicativo e congiuntivo nelle completive italiane (ANNA MARIA BRONZI) – Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia: ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformativa; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISÀ, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) – Il cosiddetto costrutto dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISCEGLIA BONOMI) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) – Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) – La prima grammatica italiana ad uso dei Croati

(JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) – Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le complete nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle complete (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con pro-drop (PATRIZIA CORDIN) – The  $\Theta$  Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) – Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* – ma non *\*Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KØRZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI-PATRIZIA CORDIN-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La elisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL-MARINA DRIGO-ALESSANDRO MOSER-IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in *-isco* (ALBERTO ZAMBONI) – *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo – Zuaniik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER-CINZIA AVESANI) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetichiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) – Gli aggettivi deitici temporali: una descrizione pragmatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) – La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) – Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) – La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) – Sull'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA-CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI-CLAUDIO GIOVANARDI) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzo Borghini (ELIANA CARRARA) – L'interpunzione dell'Orto e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) – La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÈAS) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTO) – Sull'indicativo irreali nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale

dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONINETTA SCARANO) - Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) – Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) – *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) – *Presentazione: «Momenti di storia della grammatica»* (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) – Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) – Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) – La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) – Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) – Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) – Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) – Fonema e «unità irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESE) – Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) – Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) – La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) – L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) – Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) – Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) – Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) – *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) – Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) – Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) – Le *Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLIOSI) – La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) – Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) – Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) – La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) – La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) – Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) – *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) – Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) – Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) – L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) – La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA-ERLING STRUDSHOLM) – La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) – La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) – Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) – La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA MARZULLO) – Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELZBIETA JAMROZIK) – Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI-SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare, -eare, -uare, -sare, -uire, -ùere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – “Morfologi, vi esorto alla storia!” Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEŽEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'“aggiunto” nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne “in carriera”? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale “futuro nel passato” nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di “reduplicazione critica” in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla “Quarantana” dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale “oscillante” di *amalgama, acme, asma, e-mail, impasse, interfaccia, fine settimana, botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta “anafora evolutiva” (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della “Seconda Repubblica” tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera, Buona notte* e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 – Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del “mite” professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell’istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d’arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il “giurista” Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il politico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell’immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d’Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i *corpora* NUNC (MANUEL BARBERA-CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELZBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l’antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: *l’inquietudine* del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) “inedito” (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) – *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – *Ciro Trabalza e la didattica dell’italiano* (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L’impegno di *Trabalza* nell’insegnamento dell’italiano all’estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall’Accademia della Crusca e dall’Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

Vol. XXIX-XXX (2010-2011): *La grammatica dell’italiano antico*. Una presentazione (GIAMPAOLO SALVI-LORENZO RENZI) – Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana (MATTEO MILANI) – Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII. 16 (MONICA MARCHI) – «Che parlo, ah, che vaneggio?». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi (STEFANO SAINO) – La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra ’l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (FRANCESCA CIALDINI) – Carducci maestro di grammatica (LORENZO TOMASIN) -*Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto*. Per una storia dell’oggetto interno in italiano (ELISA DE ROBERTO) – *Ora, adesso e mo* nella storia dell’italiano (PAOLO D’ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – *Inintelligibile o Inintelligibile?*: varianti apofoniche plurisecolari (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Aspetti sintattici dei blog informativi (ILARIA BONOMI) – Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale (DALILA BACHIS) -No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (*non gridare!*) (GUN-

VER SKYTTE) – Lo “sbiadimento” delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuative in alcuni usi dell'imperfetto indicativo italiano (MARCO MAZZOLENI) – «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative (EMILIO MANZOTTI) – La non canonicità del tipo it. *braccio // braccia / bracci*: Sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione? (ANNA M. THORNTON) – La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale (ANGELA FERRARI-LETIZIA LALA) – L'italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia (MARCO SANTELLO).

Voll. XXXI-XXXII (2012/2013): Contributo alla conoscenza del volgare di Roma innanzi al secolo XIII (VITTORIO FORMENTIN) – Ipotesi d'interpretazione della «suprema constructio» (De vulgari eloquentia II VI) (MIRKO TAVONI-EMMANUELE CHERSONI) – La lingua dello Statuto di Pezzoro (1579) (MARIO PIOTTI) – Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti (EUGENIO SALVATORE) – Osservazioni sintattiche sulle Operette morali (CHIARA TREBAIOCCHI) – Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino (MASSIMO PRADA) – Dal dialetto all'errore. Un'indagine sul metodo «Dal dialetto alla lingua» (SILVIA CAPOTOSTO) – Interventi d'autore. L'uso delle parentesi in Morselli (ELISABETTA MAURONI) – Notizie dalla scuola. Le competenze grammaticali e testuali degli studenti madrelingua all'uscita dalla scuola secondaria. Risultati di un'indagine (CRISTIANA DE SANTIS-FRANCESCA GATTA) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) – Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme (ANDREA CECCHINATO) – «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) – Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di tipo in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) – Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) – La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) – L'italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull'uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE-DAVIDE GARASINO-ROCIO AGAR MARCO-ANA ALBOM-DORIANA CIMMINO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIV (2015): Volgare o latino? Le «didascalie identificative» d'età romanica tra grammatica e storia (VITTORIO FORMENTIN) – Per la storia di *pure*. Dall'avverbio latino alla congiunzione italiana, fino al *pur di* + infinito con valore finale (PAOLO D'ACHILLE-DOMENICO PROIETTI) – Per la storia di «mica»: un uso con funzione di indefinito in area irpina (NICOLA DE BLASI) – Un codice ‘di periferia’. La lingua della *Vita nuova* nel ms. Martelli 12 (GIOVANNA FROSINI) – La distribuzione degli articoli determinativi maschili in italiano antico (GIANLUCA LAUTA) – Tra ecdotica e linguistica: affioramenti dell'articolo *el* nella tradizione letteraria toscana dei primi secoli (ALBERTO CONTE) – «La lingua volgare si può ridurre in regola come la latina et la greca, et altre». Uno scritto grammaticale attribuito a Giovanbattista Strozzi il Giovane (ANNA SIEKIERA) – La «modesta ed appropriata coltura dell'ingegno». Itinerari della formazione grammaticale e linguistica nelle scuole reggimentali nella seconda metà dell'Ottocento (MASSIMO PRADA) – Sull'articolazione testuale in lettere di emigrati italiani (EUGENIO SALVATORE) – Ancora sull'italiano burocratico. Riflessioni sulla base di un *corpus* recente (2011-2015) (SERGIO LUBELLO) – Verbi intransitivi a due argomenti in italiano: regimi di codifica del secondo argomento (MICHELE PRANDI-LAURA PIZZETTI) – *Grammatica e testualità*. Il primo convegno-seminario dell'Asli scuola (PAOLO D'ACHILLE) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXV (2016): Idee-forza di Tullio De Mauro (LORENZO RENZI) – Dal significato letterale al valore testuale: la funzione conclusiva di alcuni connettivi nella storia dell'italiano (ILARIA MINGIONI) – Il verbo avere nell'italiano antico: aspetti semantici e morfosintattici in margine alla voce del *TLIO* (ROSSELLA MOSTI) – Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto (JACOPO FERRARI) – L'insegnamento della grammatica a Siena: i *Primi principi* di Girolamo Buoninsegni (FRANCESCA CIALDINI) – Grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento (ROBERTA CELLA) – Notazioni pragmatiche e grammaticali nei *Dialoghi di lingua parlata* di Enrico Franceschi (ELENA PAPA) – Le dislocazioni a sinistra fra omogeneità formale e flessibilità funzionale: uno studio sul parlato (LUCA MARIANO) – Pronunce non standard in televisione (PIETRO MATURI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVI (2017): Quanto è antico *La legna*? (MARCELLO BARBATO-MARIA FORTUNATO) – Sui rusticismi di Leonardo. Un caso esemplare di interferenza fra grafia e fonologia: <gli> per l'occlusiva mediopalatale sonora (PAOLA MANNI) – La resa del passivo in due traduzioni di Carlo Cattaneo dall'inglese: *Della Deportazione* e i quesiti contenuti in *D'alcune istituzioni agrarie* (FRANCESCA GEYMONAT) – Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femminili primonovecenteschi (DORIANA CIMMINO-ALESSANDRO PANUNZI) – Riflessioni sui colori in italiano. Categorizzazione e varietà di forme (CARLA BAZZANELLA) – Aspetti grammaticali dell'italiano regionale di Sardegna (CRISTINA LAVINIO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Volume XXXVII (2018): Introduzione (GIADA MATTARUCCO-FÉLIX SAN VICENTE) – Il volgare nella didattica del latino nel sec. XVI: Le *Institutiones Grammaticae* di Aldo Manuzio (PATRIZIA BERTINI MALGARINI-UGO VIGNUZZI) – Alessandro Citolini, tra insegnamento della lingua e arte della memoria (ANNA ANTONINI-NICOLETTA MARASCHIO) – John Florio e Claudius Holyband. I dialoghi didattici di due maestri nell'Inghilterra rinascimentale (HERMANN W. HALLER) – Multilinguismo e strategie pragmatiche nei dialoghi didattici di John Florio (DONATELLA MONTINI) – Giovanni Torriano e i *Choyce Italian Dialogues* (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo (LUCILLA PIZZOLI) – Il glossario spagnolo-italiano di Alfonso De Ulloa, un testo didattico (DANIELA CAPRA) – Note grammaticali su Miranda (1566) e Franciosini (1624) dalla prospettiva della grammatocografia italiana (CARMEN CASTILLO PEÑA-FÉLIX SAN VICENTE) – Diomede Borghesi e Girolamo Buoninsegni lettori di lingua toscana a Siena (GIADA MATTARUCCO) – Un maestro di lingue poco conosciuto: Johannes Franciscus Roemer (*Institutiones Linguae Italicae*, 1649) (SARA SZOC-PIERRE SWIGGERS) – Le grammatiche di François Mesgnien A Meninsk (ELŻBIETA JAMROZIK) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVIII (2019): Il suffisso *-ata* denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi (PAOLO D'ACHILLE-MARIA GROSSMANN) – Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfolologiche dal *Troiano Riccardiano* (SIMONE PREGNOLATO) – Il «volgar Cicerone certaldese». Il ruolo di Boccaccio nelle *Regole grammaticali* di Fortunio (GIANLUCA VALENTI) – L'accordo del participio passato nell'*Orlando furioso* (TINA MATARRESE) – Contributo alla storia del genere manualistico: *Li tre libri dell'arte del vasaio* di Cipriano da Piccolpasso (ROSA CASAPULLO) – Agostino Lampugnani grammatico e il confronto col fiorentino: tra lingua e dialetti (PAOLO BONGRANI) – «Ridurre a metodo» la grammatica. Alcune riflessioni sulle *Regole* di Salvatore Corticelli (FRANCESCA CIALDINI) – Da frase a interiezione: il caso del romanesco *avoja* 'hai voglia' (CLAUDIO GIOVANARDI) – Sulle forme in *-errimo* nell'italiano contemporaneo (ANNA M. THORNTON) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

- TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.
- Sull'italiano parlato*, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.
- Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio*, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.
- Sull'anafora*, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.
- Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica*, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.
- PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.
- ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.
- La percezione del linguaggio*, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.
- SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.
- GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.
- GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.
- PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.
- GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.
- REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetice nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.
- ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato, fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.

- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll.- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389-ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. XVIII-382 – ISBN 88-89369-07-8.
- SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.
- FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

## INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

*La lingua italiana in movimento* (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

*Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi* (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

*Gli italiani scritti* (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

*Gli italiani trasmessi. La radio* (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

*L'italiano al voto*, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. XLIII-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

*L'italiano televisivo. 1976-2006*. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

*Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua*. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

*La lingua italiana e il teatro delle diversità*, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di MAURIZIO SCAPARRO, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

# STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'* a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.

DELIA RAGIONIERI, *La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti*, Prefazione di PIERO INNOCENTI, coedizione con Vecchiarelli Editore (Manziana), 2015, pp. 402, ill. – ISBN 978-88-8247-342-6.

ALFONSO MIRTO, *Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, 2016, pp. 860 – ISBN 978-88-89369-63-0.

EUGENIO SALVATORE, «*Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo*». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Premessa di GIOVANNA FROSINI, 2016, pp. XIII, 518 – ISBN 978-88-89369-64-7.

ELISABETTA BENUCCI, *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di MASSIMO FANFANI, 2016, pp. x, 332 – ISBN 978-88-89369-69-2.

## «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXXVIII (2020): Il *Libro delle cavallate* (Siena, 1290) (GIUSEPPE ZARRA) – Il libriciolo di conti di Rustichello de' Lazzari (1326-1337). Ms. Archivio di Stato di Pistoia, Documenti vari, 43/1 (GIAMPAOLO FRANCESCONI-GIOVANNA FROSINI-STEFANO ZAMPONI) – Deposizione e difesa di Federico II nei volgarizzamenti fiorentini delle lettere politiche del Duecento (GIOVANNI SPALLONI) – Una lista 'pura' di Petrarca: le cosiddette *note intime* (Par. lat. 2923) (SABRINA STROPPA) – Coluccio Salutati e il sonetto d'amore. Qualche annotazione metrico-stilistica e un adespoto (ALBERTO MARTELLI) – Un postillato di Celso Cittadini (Bologna, Biblioteca universitaria, 1789) (VALENTINA NIERI) – Il teatro inedito di Remigio Zena: censimento e descrizione dei manoscritti (GIUSEPPE ALVINO) – Il capitolo ternario *O sconsolate a pianger l'aspra vita* di Jacopo Cecchi nel Magliabechiano VII 107 (BENEDETTA ALDINUCCI) – Nuovi materiali petrarcheschi in un codice scomparso (Fiesole, Archivio del Convento di San Domenico, 58 ins. 3) (SILVIA FIASCHI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

*Giacomo Leopardi, Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.

*Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni*, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 200 – ISBN 978-88-89369-72-2.

*Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977)*, a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

## «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA» A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XXXVII (2020): Il glossario dell'«antidotarium Nicolai» volgarizzato (ms. New Haven, Yale University, Historical Medical Library, 52, ff. 86v-96ra) (ILARIA ZAMUNER) – La semantica di «immaginazione» nel medioevo italo-romanzo (NICOLETTA DELLA PENNA) – «Partimoci di Firenze a dì 10 agosto 1384». Lavoro filologico e lessicografico sui resoconti del viaggio in Terrasanta di Giorgio Gucci e Lionardo Frescobaldi (EUGENIO SALVATORE-GIUSEPPE ZARRA) – «Sballare»: approfondimenti storico-linguistici e lemmatizzazione (YORICK GOMEZ GANE) – Carlo Gambini, il dialetto pavese, la questione della lingua in Italia (GIUSEPPE POLIMENI) – Tra storia, educazione popolare e filologia: la formazione di Pietro Fanfani polemistà e lessicografo (STEFANO CALONACI) – Le inedite aggiunte e correzioni di Emmanuele Rocco ai vocabolari italiani: descrizione dei materiali e sondaggi lessicali (ANTONIO VINCIGUERRA) – Cronologia esplicita e nuovi dati redazionali per il «Dizionario della lingua italiana» di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: l'esemplare in dispense (FRANCESCA MALAGNINI-ANNA RINALDIN) – Mantegazza onomaturgo. Note lessicali su «L'anno 3000. Sogno» (MIRKO VOLPI) – Cent'anni d'ortografia toponomastica (PIERO FIORELLI) – Lingua italiana e ambiente. Note sul lessico dell'ecologia (CHIARA COLUCCIA - MARIA VITTORIA DELL'ANNA) – Note sul lessico ciclistico contemporaneo: fra gergo e lingua quotidiana, fra tradizione e innovazione (EMANUELE VENTURA) – «A te l'estremo addio»? Il problema dell'ultima attestazione nella linguistica e nella lessicografia italiana (PAOLO D'ACHILLE) – Progettare e realizzare un «corpus» dell'italiano nella rete: il caso del «CoLIWeb» (MARCO BIFFI-ALICE FERRARI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2019-2020) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

## QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di LUDOVICA MACONI, 2010, pp. 289 – ISBN 978-8889369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di PIERO FIORELLI, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

ANDREA FELICI, «*Parole apte et convenienti*». *La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, 2018, pp. 252 – ISBN 978-88-89369-86-9.

## SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV III della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di GIOVANNA FROSINI e PÄR LARSON, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 97888-89369-35-7.

*Libro d'amore attribuibile a Giovanni Boccaccio. Volgarizzamento del De Amore di Andrea Cappellano. Testi in prosa e in versi*, edizione critica a cura di BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI, 2013, pp. 459 – ISBN 978-88-8936943-2.

IACOPO PASSAVANTI, *Lo specchio della vera penitenza*, edizione critica a cura di GENETTA AUZZAS, 2014, pp. 610 – ISBN 978-88-89369-42-5.

DOMENICO CAVALCA, *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli*. Edizione critica a cura di ATTILIO CICHELLA, 2019, pp. 405 – ISBN 978-88-89369-90-6.

ANDREA FELICI, «*L'alitare di questa terrestre machina*». *Il Codice Leicester di Leonardo da Vinci*. Edizione e studio linguistico, Prefazione di FABIO FROSINI, 2020, pp. XVII- 416 – ISBN 978-88-89369-88-3.

## GRAMMATICHE E LESSICI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO. 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507 – ISBN 88-89369-09-4.

*Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. xxxix-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Val lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

DARIO ZULIANI, *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, 2018, pp. 783 – ISBN 978-88-89369-66-1.

EMMANUELE ROCCO, *Vocabolario del dialetto napoletano*, ristampa anastatica dell'edizione del 1891 e edizione critica della parte inedita (F-Z), a cura di ANTONIO VINCIGUERRA, 2018, pp. 147-680-1497 – ISBN 978-88-89369-77-7.

DALILA BACHIS, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1919 al 2018*, 2019, pp. 299 – ISBN 978-88-89369-91-3.